


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY


TRANSFERRED

ANNALI

DELLA

PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

Con approvazione dei Superiori.

Lione coi tipi di G. B. Pelagaud.

ANNALI

DELLA

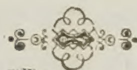
PROPAGAZIONE DELLA FEDE

RACCOLTA PERIODICA

DELLE LETTERE DEI VESCOVI E DEI MISSIONARJ
DELLE MISSIONI DEI DUE MONDI, E DI TUTTI I DOCUMENTI
RELATIVI ALLE MISSIONI DELL' OPERA
DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE,

CHE FORMA IL SEGUITO DELLE LETTERE EDIFICANTI.

VOLUME DECIMOTTAVO.



IN LIONE
PRESSO L' EDITORE DEGLI ANNALI,
Contrada detta *Du Perat*, n° 6.
1846.

MISSIONI DELL'INDIA.

VICARIATO APOSTOLICO DI BOMBAY.

MISSIONI DEI RR. PP. CARMELITANI SCALZI.

Lettera del R. P. Giovanni Grisostomo di S. Giuseppe, Missionario apostolico in Bombay, al Superior Generale dell' Ordine dei Carmelitani scalzi. (Scritta in italiano.)

Bombay, 18 luglio 1844.

« Reverendissimo Padre,

» È cosa naturale, che V. P. R.^{ma} stia già in aspettazione di qualche notizia riguardante il viaggio e l'arrivo a Bombay di tre suoi figli in Gesù Cristo, fra i quali ho la fortuna di essere io annoverato; ma non è minore in me la premura di render pago un così giusto desiderio. Vero egli è che nel breve periodo di nove giorni di dimora in questo luogo, non mi fu dato di raccoglier tanti documenti da poterla informare di molte cose; pure ad uno che giunga nuovo in un sito, occorre di osservare in esso varie novità; di esse adunque, e di alcune particolari circostanze da me notate nel nostro viaggio, farò io materia della presente mia prima lettera ch'io le spedisco dall' India. In seguito poi, quando non le sia discaro, non tralascierò d'informarla di varj altri capi relativi a questa nostra Missione e Vicariato apostolico di

Bombay. Frattanto la prevengo una volta per sempre, che non iscriverò io giammai se non cose da me vedute, o fondate sulla concorde testimonianza e documenti di varj autorevoli soggetti.

« Il giorno 18 del prossimo passato maggio io giunsi in Pisa, dove mi accompagnava V. P. R^{ma} colla sua benedizione accordatami in Roma alli 4 del mese suddetto; e il giorno 20 io riceveva dalla medesima R^{ma} V. P. l'ordine di pormi quanto prima in cammino, di unirmi con due miei confratelli in Civita Vecchia, e di proseguire il viaggio in loro compagnia. Mi accinsi io quindi subitamente a partire, e per non esservi occasione più sollecita, entrai, li 23, nel vapore francese *Scamandro*, ed il mattino seguente approdai in Civita Vecchia, dove era aspettato dai due miei compagni, cioè il P. Maurizio di S. Alberto, e il P. Ireneo di S. Teresa. Mi unii con essi, e il giorno medesimo proseguimmo il nostro viaggio fino ad Alessandria; dico fino ad Alessandria, perchè in tutto questo tragitto non ci occorse cosa particolare che meriti attenzione; per altro non vi giungemmo se non il giorno 3 di giugno.

« In Alessandria sono i Missionarj Minori Osservanti, e nel loro ospizio risiede il Vicario apostolico di tutto l'Egitto, che attualmente è l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Perpetuo Guasco, dell'ordine medesimo. Ci accolse egli al nostro arrivo con paterno affetto, e fummo trattati nel detto ospizio con molta carità. Delle cose da noi vedute in Alessandria, una sola mi sembra degna di special menzione, cioè la sontuosa chiesa, che si sta fabbricando attualmente contigua all'ospizio, per le cure del prelodato Monsignore. Il disegno è di una croce greca, la lunghezza di quarantacinque braccia in circa, la larghezza di venticinque; la fabbrica è giunta al cornicione, e già sono coperte varie cappelle nelle navate laterali.

« Il giorno dopo la festa del *Corpus Domini*, cioè li 8 giugno, instruiti dai savj consigli del venerabile Prelato, ci provedemmo di vitto per dieci giorni, e d'una coltre con un cuscino per ciascheduno, onde coprirci riposando in tempo di notte, quando c'incamminassimo alla volta del Cairo in piccola barca. Il tragitto è di circa 230 miglia toscane, 50 delle quali si fanno per un canale chiamato *Mammudie*, il resto navigando per la corrente del Nilo. Il canale scarseggia d'acqua; motivo per cui il giorno dopo la nostra partenza ci convenne fermar la barca per 26 ore, aspettando che una quantità di barche già ferme per la stessa cagione venissero tirate alquanto più oltre, dove trovavasi acqua sufficiente per navigare. Arrivati al Nilo, ci convenne aspettare altre 12 ore, finche venisse aperta la comunicazione del canale col fiume. Questa comunicazione si chiude al dicrescere, e si riapre al crescere del Nilo; e ciò affinchè il suddetto canale non resti privo dell'acqua necessaria alla navigazione. Il Nilo è un fiume grandissimo; in qualche punto la sua larghezza supera ben quattro volte quella del Tevere al ponte Sant' Angiolo. Nell' epoca in cui passammo, aveva già incomminciato a crescere, e continua per lo spazio d'un mese e mezzo, fino ad inondar gran parte delle campagne d'Egitto; frattanto forma varj altri canali, ed uno in ispecie che passa per mezzo alla città del Cairo. In questo tempo i cittadini fanno riempir le conserve, e tanta raccolgono quantità di acqua, che basta in tutto l'anno a quell'immensa popolazione.

« Entrati nel Nilo, continuavasi il nostro viaggio in questo modo; cioè di giorno si navigava col favor del vento, e di notte, cessando il vento, ognuno riposava. Sulla sponda del Nilo, s'incontrano da ambe le parti circa un cento villaggi, vale a dire gruppi di casipole di terra, alte quanto un uomo, e coperte quale con terra, quale

con foglie di palma. In ognuna di queste casucce, lunga forse otto braccia e larga altrettanto, abita per lo più una intera famiglia, composta talora del padre, della madre, e di cinque o sei figliuoli d'ambo i sessi; e in ogni villaggio si contano a un dipresso dai 250 ai 300 individui. Eppure, prescindendo la vista di tante miserie, il viaggio del Nilo è piacevole assai.

« Dopo sei giorni di navigazione, cioè alli 13 del suddetto giugno, approdammo al Cairo, ed ivi pure andammo all'ospizio dei Padri Francescani, e fummo parimenti accolti e trattati con molta carità nei tre giorni che vi dimorammo. Frattanto vedemmo alcuni oggetti più o meno interessanti, fra i quali quello che mi fece maggior impressione fu una moschea grandiosa, che si sta ora fabbricando a spese del bascià, accanto al di lui palazzo, nel sito più elevato della città, detto cittadella. L'edifizio è molto vasto; nell'interno vi sono le navate a foggia delle nostre chiese, nell'esterno è circondato da una loggia. Davanti alla moschea è una gran piazza quadrata, cui termina da ogni parte un'altra loggia, e in mezzo alla quale sorge una gran fonte, circondata pure da un ordine di piccole colonne accoppiate a due a due. Ora si noti che le colonne non piccole da cui è sostenuta la loggia esterna della moschea, quelle che reggono le navate interne, tutta l'incrostatura delle interne pareti della medesima, i gran pilastri della porta principale, come pur quelli delle altre porte minori coi loro rispettivi architravi; le colonne, le cornici, le mezze lune, e gli specchi del loggiato che circonda la piazza, e l'intero gruppo in un colle colonne della fonte, è tutto alabastro orientale. Epperò, ove ella consideri quanto possa destar l'ammirazione d'un Europeo lo spropositato ammasso d'una pietra tanto rara in Europa, mi scuserà, io spero, dell'essermi occupato in questa breve relazione; anzi ag-

giungo di aver vedute parecchie stanze del palazzo del bascià, parimente anch' esse d'alabastro.

« Da quel luogo si possono scorgere le famose piramidi d'Egitto , che sorgono al di là del Nilo, in distanza di forse dieci miglia : tre sole ho potuto vederne io, due maggiori e una minore ; conobbi che è pur grande la loro mole , ma non le posso dir altro , non essendomi stato permesso dal tempo e dalle circostanze di andarle ad osservar da vicino.

« La città del Cairo , se si ha riguardo alla sua circonferenza , è vastissima ; dentro le mura però rinchiude essa un' estensione considerabile di terreno coltivato ; ciò non ostante, la sua popolazione ascende, per quanto mi fu detto , circa ai cinquecento mila individui. Le strade sono generalmente strette , tanto che due , i quali si trovino alla finestra dall' una e dall' altra parte, possono toccarsi la mano, e sotto due uomini a cavallo possono difficilmente passare incontrandosi.

« Potrei dirle qualche cosa ancora dei costumi ; ma ormai la pipa , il caffè , ed altre cose simili son note abbastanza ; d'altronde in tre giorni non si può osservare , e conseguentemente neppur descrivere tutto. Quello che posso aggiungere , si è di aver veduta ed esperimentata una delle piaghe d'Egitto , cioè una quantità senza fine di mosche ; forse son queste la causa di quel trovarsi dappertutto nell' Egitto un gran numero di ciechi , a cui da fanciulli guastano esse la vista.

« Il giorno 17 , partimmo dal Cairo avviandoci alla volta di Sues. Il viaggio è di circa ducento miglia per luoghi affatto deserti. La vettura consisteva in cinque cammelli, i quali portavano i bauli, le provvisioni e noi sopra di esse. Si viaggiava con questa alternativa : dalle cinque della sera fino alle quatro della mattina si camminava , quindi ognuno si riposava fino alle cinque della sera ; ma

che riposo! Stanchi come eravamo dal sonno et dal moto del cammello, non avevammo per coricarci se non il sabbione riscaldato dal sole, con neppure una pianta di verdura di qualsivoglia specie. Fortuna che avevamo quella coperta di cui ci eravam proveduti nel partire da Alessandria, e colla quale ci riparavamo alla meglio dai raggi del sole, che esercita ivi in tale stagione tutta la sua attività; ma non per questo potevamo schermirci dal caldo, poichè sebbene si alzassero i nostri bauli, e si stendessero sopra di essi due delle coltri suddette, ponendo l'altra di sotto per coricarci tutti e tre, pure l'eccessivo calore non ci lasciava riposare che fino alle otto in circa. Allora mangiavamo un poco di pane secco e muffato, avanzatoci nel viaggio da Alessandria al Cairo, con poco salame pure avanzatoci; e siccome avevamo anche portato due fiaschi di vino, si mischiava un poco di esso con acqua calda e già puzzolente per l'odor dell'otre in cui tenevasi rinchiusa. Così ristorati alquanto, tornavamo a coricarci sulla coperta, all'ombra di quello strano padiglione. Ma come sarebbe mai stato possibile di più riposare quando il vento stesso, che tratto tratto ivi pure spirava, era così caldo, che invece di refrigerarci, accrescevaci l'affanno et l'arsura? In questa guisa adunque andammo fino a Sues, dove giungemmo alle cinque del mattino del giorno 20.

« Io dico questo, non già per ostentar molto zelo in soffrir cose grandi per la causa di Dio, ma per la pura verità; d'altronde non son io, e il dichiaro genuinamente, di quegli spiriti forti, che affrontano con cuor generoso gl'incontri più ardui, e più difficili; pure, confesso il vero, in quel tempo mi sentiva talvolta indotto a ringraziare internamente il Signore, sembrandomi d'incominciare allora à patir qualche cosa, benchè lieve, per amor suo. Ah! e che cosa sono tre giorni di simili inco-

modi in paragone di quindici e venti giorni, anzi di otto e dieci mesi di navigazione per mare! Eppure quelli che ci hanno preceduti, hanno sofferto tutto questo, e molto più; alcuni di essi si trovano ancora in questa nostra Missione, fra gli altri il degnissimo nostro Vicario apostolico Mgr Luigi; e tutti con zelo sempre eguale continuano ad esercitare il loro apostolico ministero a gloria di Dio ed a salvamento delle anime.

« A Sues abbiam preso alloggio in una piccola locanda, dove almeno non ci mancava un letto da poterci riposare alquanto; e veramente ne avevamo necessità grande, altrimenti ci sarebbe toccato di dormire sulla nuda terra in una stanza umida assai, favoritaci dal viceconsole francese per riporvi il nostro bagaglio.

« Addì 23 del predetto mese di giugno, partimmo da Sues col vapore inglese, pagando cinquanta ghinee per ciascheduno, pel solo trasporto ed il vitto, con nessun posto per dormire, se non sulla tolda. Colla nave che ci prese a Sues andammo fino ad Aden, dove ci fermammo per lo spazio di cinque ore; ma non ci recammo nella città, perchè era troppo distante dal luogo in cui ci ancorammo. Frattanto i passeggieri, la loro roba, e tutti gli altri oggetti furono trasportati in un'altra nave più grande; perchè il batello, quantunque grande assai, non potrebbe, in questi tempi in cui regna nel Malabarico un vento forte chiamato *Monsù*, fare il tragitto da Aden a Bombay senza manifesto pericolo di perdersi. Infatti si navigò per lo spazio di circa dieci giorni senza veder terra; e quantunque avessimo il vento in favore, e fosse quella seconda nostra nave una fregata, nondimeno passavano talora i flutti sopra di essa tanto che ne rimanevamo tutti bagnati; una volta fra le altre, stando io coricato, un' onda così grande salì sulla tolda, e vi lasciò tant' acqua, ch' io ne restai affatto coperto, il che avvenne pure a pa-

recchi altri, che si erano posti come io a dormire. Il giorno 3 di luglio, il *Monsù* imperversava più del solito, sicchè, tolto il fuoco alla macchina, la nave fu lasciata andare colle sole vele; la forza del vento squarciò una vela, e ruppe due alberi, senza però che alcuno de' passeggieri o de' marinaj ne abbia ricevuto offesa. Questo sembrami essere tutto ciò che poteva notarsi nel nostro tragitto; del resto è facile il farsi un'idea del come si viaggi in un batello à vapore.

« Il giorno 9 di luglio, verso le quattro del mattino, si scoprì il fanale di Bombay, alle sei si pose l'ancora, ed alle dieci scendemmo a terra, recandoci noi direttamente all'ospizio dei nostri Missionarj. La chiesa che è quì, ha il titolo di *Cappella della Madonna del Carmine*; contigua alla chiesa è la casa dei Missionarj ed il seminario, attualmente provveduto di dodici alunni, dei quali due son diaconi, due suddiaconi, e gli altri solo cogli ordini minori, ma capaci tutti di studiare *Dommatica*. La casa dei Missionarj serve encora di residenza ordinaria al Vicario apostolico, ed al suo coadjutore.

« Appena si uscì di nave per andare à terra con una piccola barca, incominciò una pioggia dirotta, la quale continuò per lo spazio di cinque giorni, salvo qualche brevissimo intervallo. Eravamo ansiosi di arrivare fra le braccia dei nostri Padri e Fratelli, sperando di trovar luogo ed agio da poter almeno riposare alquanto, ma fu vano il nostro sperare. Non vi trovammo nè il Vicario apostolico, nè il suo coadjutore, ma solo due Padri, cioè il P. Agostino e il P. Giuseppe, e niuna stanza libera, perchè la casa ne ha poche e cattive. I miei compagni si adagiarono alla meglio in una cameretta che dà adito al rimanente della casa, ed io in un'altra vieppiù piccola, fatta con assi sulla loggia della casa medesima; poco male ancora se non vi fosse piovuto da due o tre parti, e se

si fosse potuto serrar quella buca nel muro esteriore, che si chiamava finestra; per letto continuammo ad usare la nostra coperta già bagnata, distesa sul pavimento bagnato anch' esso. Il giorno seguente, venne in città il nostro degnissimo Vicario apostolico; ci abbracciò con quell' affetto che è facile ad immaginarsi, procurò che i miei compagni venissero ivi collocati un po' meno disagiatamente, e di lì a tre giorni condusse via me a stare in sua compagnia presso ad una chiesa detta *La Madonna Santissima della Salvazione*, sette miglia distante dalla città, dove, per mancanza di soggetti, è costretto a rimaner egli con un sacerdote indigeno, per assistere ad un popolo di circa 2,800 cristiani. Gli affari però inerenti al proprio uffizio l'obbligano a venire in città tre volte la settimana. Nessuno forse costì potrebbe figurarsi con che treno vada alla città un Vescovo, Vicario apostolico di Bombay. Vero è, che talora vi va in carrozzino tirato da un cavallo, secondo il costume delle Indie; ma il più delle volte è costretto ad adagiarsi in un povero carrettuccio, cui tirano stentatamente due piccoli e magri buoi, e che è coperto sopra con ruvida tela incerata; tali vetture abbondano in Bombay, specialmente in questi tempi di pioggia.

« Ho nominato più volte la città di Bombay, quantunque non sia propriamente che un forte; ma io chiamo città quel complesso di case capace d'un numero grandissimo di abitanti, dove si trova tutto ciò che può trovarsi in una città europea.

« Nell' isola di Bombay noi abbiamo quattro parrocchie, una chiesa pei militari, e quattro cappelle; il numero dei fedeli ascende ai quindici mila più o meno, non compresi i Goani. In una delle quattro parocchie risiede, come già dissi, il Vicario apostolico; in un' altra il P. Michele Antonio; e questa è la chiesa più grande e più bella che esista in Bombay, detta per antonomasia la

Chiesa Grande, benchè il titolo sia *Nostra Signora della Speranza*. Nella Cappella del Carmine sono i due Padri già nominati, Agostino e Giuseppe, i quali assistono ancora alla chiesa militare, ed a tre ospedali; le altre sono amministrate da sacerdoti secolari.

« In questa chiesa dove io mi trovo attualmente, come pure nella Cappella del Carmine, si è celebrata con molta solennità la festa della Madonna Santissima, sotto il titolo stesso: precedè la novena con messa cantata tutti i giorni; nella vigilia i primi vespri solennissimi, e nel giorno della festa messa cantata con pompa eguale, ed una predica analoga *inter Missarum solemnia*. Io son rimasto edificato in veder tanto popolo concorso a questa festa, assister con tanta divozione alle sacre cerimonie, quantunque sian tutti povera gente, e nel colmo delle faccende per la coltivazione del riso; ma vieppiù edificommi il vedere un Vescovo, Vicario apostolico, fermarsi così lungamente nel confessionale ad ascoltar le confessioni di tanti poveri sì, ma buoni fedeli, i quali, apparecchiandosi a celebrar con frutto la festa di Maria Santissima del Carmine, si accostavano premurosi ai sacramenti di penitenza e d'Eucaristia.

« Io per ora mi occupo in imparare la lingua portoghese, facile e necessaria per dar principio all' esercizio del mio ministero; quindi attenderò ad imparar la favella di quel luogo, ove piaccia a Monsignore di destinarmi.

« Altre molte cose mi riserbo a scriverle quando ne sia meglio informato; frattanto la prego di gradir la presente quale attestato dei più vivi sentimenti di filiale affetto, ed implorando la sua paterna benedizione, passo a rassegnarmi di V. P. R^ma^,

Indegno figlio in G. C.,

F. Gio. Grisostomo di S. Giuseppe,

C. S. Miss. Apost. »

Lettera del R. P. Maurizio di S. Alberto, Missionario apostolico in Bombay, al M. R. P. Alfonso Maria di S. Giuseppe, Priore de' Carmelitani scalzi del convento di Santa Teresa in Torino. (Scritta in italiano.)

Mahim, li 27 ottobre 1844.

« Molto Reverendo Padre Priore,

« Egli è certamente uno strettissimo dovere per un indegno figlio di S^a Teresa, allevato nelle di lei sante case del bel Piemonte, che siccome per la santa Religione arrivai ad occupare un tanto sospirato luogo nel ministero ecclesiastico, così grato io ne sia a quella provincia da cui ricevetti tanti benefizj. E qual altro mezzo havvi per me, lungi da lei le mila e mila miglia, di dimostrarle la debita riconoscenza, se non se, varcando almeno con lettere un tanto spazio, portarmi a codesti miei Superiori e Confratelli annunziatore di ciò che passa in queste terre infedeli, e di quanto fecero i nostri correligiosi predecessori per la causa di Dio, e per l'onore della medesima Religione.

« Padre Ireneo, scrivendo al Padre Gregorio, già riferì il nostro viaggio da Roma a Bombay, ond' io, supponendo che queste notizie sian giunte a cognizione di quasi tutti, le tralascio, e principio dal punto in cui giungemmo in Bombay. Pervenuti adunque per la grazia di Dio sani e salvi, benchè molto abbattuti, nella spiaggia

di Bombay, tosto ci apparecchiammo a porre il piede nella sospirata terra; ma cercando ora un baule, ora una cassa, or altra cosa, aspettammo a scendere in barca due minuti avanti la pioggia; di modo che non ci eravamo ancora scostati dal vapore un venti braccia, quando cominciò a piovere così dirottamente, che fummo in un subito bagnati da capo a piedi. Giunti così inzuppati a terra, trovammo pronti dei palanchini, e vi entrammo; ma andati innanzi alcuni passi, i portantini ci depongono in mezzo alla strada, dicendo che vogliono il pagamento. Rispondemmo loro in inglese, che ci portassero dal Vescovo cattolico, e che ivi li avremmo soddisfatti. Da bravi, ripigliano di nuovo il palanchino per pochi minuti, poi eccoli di nuovo a domandar le rupie. Io, indispettito, li minacciai; ed allora umilmente presero il palanchino, e ci portarono dal Vescovo, dove conobbi perchè volessero esser pagati prima: ivi si pagò in tre quello che pretendevano per un solo. Arrivati là, tosto cercammo di mutar panni, ma fu necessario di aspettar l'un dopo l'altro; non v'era che una stanza libera, anzi un quadrato piccolo sotto il tetto, cinto d'assi. Il Vescovo non vi era, eranvi soltanto due Padri, cioè il P. Giuseppe da S. Elia, ed un Padre Romano, e questi, richiesti da noi d'un letto onde poterci riposare alquanto dopo di aver passate tante notti in mare, ci risposero: « — Non l'abbiamo. —
« Dunque, e questa sera? — Dormirete per terra come
« dormiamo noi, e come dormono tutti quelli che pas-
« sano per quì. » Poveretti noi! abbattuti come eravamo, ci parve duro un tal linguaggio; eppure che farci? convenne adattarsi; ma tra la durezza dei pavimenti dell'India, e le zanzare, che sono in abbondanza, nessuno potè dormire! L'indimani venne Monsignor Luigi, e gli dolse di non avere un luogo da darci per riposare; finalmente fece sforzare una porta di cui teneva la chiave il

coadjutore, e chiese se alcuno di noi volesse ivi andare. Era umidissimo il luogo per l'entratavi pioggia, come pure un altro, dove, come dissi di sopra, eravamo andati a mutar panni; epperciò io elessi di dormire sopra un sofà tessuto di giunchi, e così restai alcuni giorni, finchè andato in Mahim il Padre Toscano, passai ad occupare il suo luogo, ed allora mi aggiustai discretamente. Ed ecco qual fu il nostro arrivo alle Missioni. E questo ho detto, non per lagnarmi, ma solo acciò i miei Confratelli sappiano come vive qui ogni Missionario. Rimasti adunque il P. Ireneo ed io in Bombay, ci occupammo a finir d'imparare il difficilissimo inglese, e il portoghese, il quale tiene molta connessione colla nostra lingua italiana, e siccome di quando in quando uscivammo in abito secolare per andar a dir messa in un' altra chiesa, ed anche pel passeggio, così avendo osservato in queste occasioni alcune cose degl' Indiani, le voglio schiettamente riferire.

« Gl' Indiani, generalmente parlando, come pure i Goani che quì si trovano, sono del colore della cioccolata; è falso che siano stupidi e minchioni, sanno anzi benissimo il loro conto, ed hanno ingegno assai; di modo che si può dir generalmente, che sono capaci di far quanto veggano a fare, specialmente i Parsi, casta ricchissima e sagacissima, emulatrice della grandezza inglese. Tengono essi le più belle carrozze, sono occupati nei ministeri più alti, posseggono le migliori botteghe, in somma fanno la più grande comparsa in Bombay; e solo pochi giorni fa, uno di essi comprò un nuovo collegio inglese al prezzo di 60,000 rupie, ossia trenta mila scudi francesi. Le altre caste poi son molto inferiori in grandezza, ma nessuna è più stimata di quella dei Bramini, i quali discendono (per quanto dicono essi) dal loro dio Brama; epperciò sono conside-

rati come sacerdoti. Un' altra casta poi havvi ben graziosa, alla quale è vietato mangiar qualunque cosa che abbia avuto vita; e benchè tutti in generale gl' Indiani si astengano dall' ammazzar animali, quelli della detta casta hanno sopra di ciò un riguardo particolare; e in verità tengono a proprie spese un grande ospedale, che vidi io stesso, in cui vengono portate tutte le bestie ammalate, o incapaci al lavoro, e quivi sono custodite con quella cura (se pur non è maggiore) con cui si sogliono custodire gl' infermi in Europa; epperciò vi si vedono cavalli, che più non si possono reggere in piedi, buoi, vacche, scimie, tartarughe, cani, perfino cimici e topi, ed a questi quando si trovano nelle loro botteghe invece di ammazzarli, danno anzi da mangiare, e vedendo uno uccidere una bestia, corrono, e lo pagano anche acciocchè desista. Quindi in Bombay si vedono i topi correre con piena libertà, le cornacchie, i colombi selvatici, i passeri vengono perfino nelle stanze: le vacche e le capre (alcune almeno) sen vanno di porta in porta a chiedere l'elemosina, cioè vanno sulla porta, ed ivi aspettano finchè venga loro dato o riso o erba; in una parola i gentili son molto caritatevoli verso le bestie, e si crederebbero rei di peccato, se uccidessero un qualche animale.

« In quanto alla loro religione, non ne posso parlare, perchè non intendendo il loro linguaggio, mi è ancora vietato conversar con essi; so bensì, che sono quasi sempre in festa. Moltissimi sono i pagodi che s'incontrano in Bombay, oltre un gran numero d'altri assai piccoli, posti sulla pubblica strada, dentro i quali si vedono alcuni demonj, o vogliam dir pietre di nessuna figura nè d'uomo nè di bestia, sporche di rosso, ed a queste ogni mattina si offre latte, e di notte si fa ardere un lume in loro onore. Fa orrore il considerare la cecità in cui vivono questi miseri idolatri, eppure pochissimi si convertono alla nostra

santissima Religione; hanno ciò non ostante un rispetto grande pei Missionarj cattolici, ed alcuni, passando davanti alle nostre chiese, fanno un profondo inchino, e dicono che il nostro Dio è buono, ma che anche i loro son buoni, quindi riesce difficilissimo l'addurli ad aprir gli occhi alla verità. Il vestito degli uomini consiste in una specie di ciato, che scende fino al di sopra delle ginocchia; le donne vestono assai modestamente, e forse più di alcune in Europa; si avvolgono cioè tutto il corpo con una tela, e ne riserbano un pezzo onde coprirsi il capo. Questo però è il vestimento dell'ultima casta, che è la più numerosa; gli uomini delle altre caste appajono communemente involti, come le donne, in un panno, con di sopra una specie di camicia bianca. I cristiani poi, benchè eretici (eccettuati i pescatori che vestono come i gentili), hanno adesso le foggie inglesi; e le donne nei giorni festivi, altre vestono all'europea, altre prendono un lenzuolo e se lo cingono intorno in modo che sembrano monache, se non che sono scalze affatto. In una parola, si veggono in Bombay tutte le foggie di vestire che si diano al mondo, perchè il commercio vi adduce uomini di tutte le nazioni; ce ne sono perfino alcuni che per cappello portano una specie di mitra da vescovo; altri si tosano del tutto; altri parimente si tosano, ma lasciano una piccola ciocca di capelli al sommo della testa; altri ne lasciano due ciocche pendenti dalle orecchie; chi porta i capelli lunghi, chi li ha intrecciati come le donne; di modo che per un forestiere è una cosa che arreca molta maraviglia il vedere tanta diversità, ed alle volte il non poter distinguere l'uomo dalla donna.

» Diciamo ora alcuna cosa dei protestanti. — I protestanti di Bombay sono tutti in cariche cospicue, epperciò temuti dai Gentili; hanno una superbia infinita, per cui non si degnano di parlare con altri, o di camminare a piedi, ma

vogliono in tutto farla da grandi; hanno splendide carrozze, e quelli che non possono mantenere cavalli e servi, vanno in palanchino; epperciò alcuni, che pure guadagnano fino a 400 rupie (200 scudi) al mese, sono alla miseria, carichi di debiti. Riguardo alla religione, hanno qui il loro vescovo, molti missionarii con nessuna distinzione d' abito, tutti però con paghe enormi; un semplice missionario protestante ha più che il nostro Vescovo, anzi che noi tutti. Hanno di più una bellissima cattedrale, varie chiese, due collegi, quattro ospedali, moltissime scuole, e adesso stanno fabbricando un nuovo spedale, con chiesa e scuola di ragazzi e di ragazze in un solo edifizio, pel quale un Parsi idolatro diede gratuitamente trentamila rupie (quindici mila scudi). Vanno essi qua e là girando per le città e per le campagne, onde raccogliere gli orfanelli d' ambo i sessi, cui ritirano e mantengono, ed ammaestrano nella lingua inglese, ed alle figlie insegnano a ricamare, ed a vivere da signorine, colla speranza di ridurli tutti al protestantismo; ma pochi son quelli, che dopo essere stati l' oggetto di tanti sforzi, accondiscendano a lasciare la loro antica religione. Quello poi, che maggiormente ci accora, si è, che siccome noi, perchè poverissimi, non possiamo fare lo stesso, raccolgono essi pure orfani ed orfane cattoliche, e col loro perpetuo inveire, tanto in pubblico quanto in privato, contro il *Papismo*, fanno sì, che questi infelici diventano protestanti non già, ma bensì nè protestanti nè cattolici. O fratelli miei carissimi, quanto bene si potrebbe far qui, se fossimo un po' più, ed avessimo mezzi maggiori! Quante anime si potrebbero strappare dagli artigli del demonio! Ah! se avessimo noi i mezzi dei protestanti, si vedrebbe in breve tutto Bombay ridotto in grembo a Madre Chiesa! Ma che farci? bisogna lasciarci condurre dalla divina Provvidenza, la quale vuol così. Ed ecco ciò che sono, e ciò che fanno i protestanti in

Bombay: predicano, debaccano contro di noi; ed uno di essi ebbe la sfrontatezza di predicare in pubblica adunanza, il primo settembre dell'anno passato, che la Religione Cattolica avrebbe avuto fine dopo ventidue anni, e tentò di provare quest'assurdo suo tema colle Sacre Scritture! oh cecità!! Ma non crediate già, che non facciano protestanti; sì, ne fanno; e ne fecero due dacchè io son qui; e tutti e due appartenenti alla Chiesa cattolica; e tutti e due Italiani; ma sapete chi sono costoro? L'uno è un disperato, ubbriaccone, incredulo, che arrivò a scrivere a Monsignore una lettera piena di bestemmie, dicendo che dubitava se vi fosse un Dio. L'altro, giunto in punto di morte dopo aver menata una vita da scellerato, non solo mandò via due nostri Padri, i quali andarono replicatamente a vederlo, ma li sbeffeggiò, dicendo che, nulla volea egli sapere di confessione, e così morì. Morto che fu, volevano i protestanti che lo seppellissimo nel nostro cimitero; e noi rispondemmo loro, che la nostra SS. Religione proibisce di dar sepoltura ecclesiastica a tali empj; allora il seppellirono essi, e lo fecero in morte protestante, vantandosi di superar di gran lunga i Cattolici in carità. Ed ecco il frutto di tanti missionarii, ecco l'effetto di tanto denaro sparso, di tante Bibbie diffuse.....

« Tale è in compendio lo stato di questa Missione in generale; un'altra volta le darò notizie più in particolare, e le riferirò anche alcune feste dei gentili e dei nostri cristiani, con qualche cenno intorno ai costumi ed altre cose simili, che agli Europei possano tornar grate. Riguardo al P. Ireneo sta ancora in città aspettando che gli venga assegnata una Missione; l'altro giorno egli pativa dolori di stomaco, ma spero che non sarà se non l'effetto dell'eccessivo calore di questo mese. Io poi men vivo finora in Mahim in compagnia del Vescovo, e qui godo una perfetta salute, nè soffro tanto calore quanto il P. Ireneo,

per essere questo luogo circondato di palme, le quali lo rendono e solitario e delizioso; e che essendo molto alte, e di tronco piccolo, per poco vento che faccia si muovono, e rendono col loro muoversi men sensibile il caldo che in questo mese è quasi sempre dai 95 ai 98 gradi del termometro inglese.

« Si ricordi V. P. M. R. alcune volte di me nel santo sacrifizio della Messa, faccia che i suoi figli e miei confratelli non si dimentichino d' un loro fratello, il quale benchè lungi si ricorda sempre di loro, e della sua amata provincia; e nel rispondere a questa mia lettera, se m' informasse come stanno le cose, gliene sarei grato, come pure di mandarmi i nomi dei defunti nostri religiosi per far loro i suffragi, sperando che morendo io, si ricorderanno pure di me.

« La prego di fare i miei cordiali saluti a tutti codesti Padri, Fratelli studenti e Fratelli laici, e di gradire l'attestato del filiale affetto col quale fui e sarò di V. P. M. R. ecc.,

F. Maurizio di S. Alberto,
C. S. Miss. apost. »

VICARIATO APOSTOLICO DI MADRAS.

Lettera del Rev. P. Balma, Oblato di M. V., Missionario apostolico nelle Indie, al Sig. Presidente del Consiglio centrale di Lione. (Scritta in italiano.)

Vepery presso a Madras, 23 gennajo 1845.

« ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

« Mi prendo la libertà d'indirizzare à V. S. queste poche righe per assicurarla, che in sul finire dello scorso novembre ricevei la cambiale di franchi duemila e cento accordatici da codesto Consiglio per liberarci dai debiti contratti in occasione del nostro viaggio alle Indie. L'esser aggravato di debiti, e il non aver modo da poterli pagare, è al certo un affanno, un'angustia non lieve, quindi saria soverchio l'aggiunger parole per provare di quanta consolazione ci sia stata la sovrindicata cambiale. Piaccia pertanto alla S. V., io ne la prego, in nome mio e di tutti i miei compagni, di porgere al Consiglio i più vivi ringraziamenti, non solo pel fattoci assegnamento, ma ancora per gli altri *novecento* franchi spediti al nostro Superiore in Torino, per le spese che ivi abbiam fatte nel partire. Sarà intanto nostro continuo impegno il promuovere quanto più si possa i vantaggi della pia Opera della Propagazione della Fede frammezzo a questi poveri cristiani, nè mai tralascieremo di offrire a Dio fervide preci a pro degli amministratori e di tutti i socj di così eccelsa e così benefica istituzione.

« L'infausto scisma goano regna tuttora in Madras, ed in parecchi altri luoghi di quest' ampio Vicariato ; nè si sa quando piaccia a Dio di allontannare dall'addolorata indica Chiesa un si grande flagello. Molti poveri ed ignoranti cristiani sono in esso rattenuti dai moltiplici raggiri degli sciagurati promotori , e sopratutto dalle mendaci proteste di sommessione e d' ubbidienza al sommo Pontefice , che questi van di continuo proclamando. Altri poi ve ne sono, e non pochi, i quali antepongono il rimaner nello scisma , perchè immersi nel fango delle dissolutezze, ove pur si compiacciono di avvoltolarsi, e s'involano così alle esortazioni ed alle minacce che loro volgerebbe, per farli sorger a più regolato vivere , il Missionario.

« E già da un anno e più che sono nelle Indie , nulla o ben poco mi fu dato di fare in vantaggio delle anime. Nei primi quattro o cinque mesi di mia dimora in questa città , fu mia principale occupazione lo studio della lingua tamulica ; poscia , verso la metà di maggio dell'anno scorso , venni destinato dal nostro Vicario apostolico alla cura della chiesa di S. Andrea in Vepery , sobborgo ad occidente di Madras , ove continuo a fare la mia residenza. Questa chiesa , edificata nel 1830 per le cure del P. Felice , Missionario cappuccino italiano , è la sola che siavi presentemente in tutto il sobborgo per una popolazione di quattro mila seicento e più cattolici sparsi in una superficie di venti miglia quadrate , e frammisti a cento mila altri abitatori , dei quali mille seicento appartengono chi ad una, chi ad un' altra delle numerosissime sette protestanti , e sono quasi tutti Inglesi o Indo-Britanni. Tutto il rimanente della popolazione giace ancora avvolto tra le fitte tenebre del paganesimo e dell' islamismo. I cattolici summentovati son quasi tutti indigeni, e poverissimi.

« Vepery è meritamente chiamato la Fortezza dei pro-

testanti di Madras. Qui convengono quasi tutte le società degli eretici missionarj; qui hanno chiese magnifiche, stamperie, e istituzioni d'ogni sorta, oltre un numero sovraggrande di scuole. Chiunque consideri gli sforzi con cui si adoprano i protestanti da molti anni nel loro intento, e le esorbitanti somme, che hanno a loro disposizione, non dubiterà un momento in persuadersi, che gli effetti ottenuti siano strepitosi. Il governo, mentre si mostra quanto più può nemico ai poveri cattolici, protegge col massimo impegno i missionarj protestanti in tutte le loro imprese. Nelle sovraccennate scuole, insieme con libri, vesti, ed altri regali, si distribuiscono gratuitamente calunnie senza fine contro la cattolica Chiesa, e frequenti visitatori allettano con ogni sorta di vezzi a rimaner quivi gl' innocenti ragazzi di alcuni sciaurati cattolici di nome, che vendon l'anima dei proprj figli per un miserabile guadagno temporale. Parecchi stipendiati emissarj girano ogni giorno per le publiche vie, s'intromettono nei crocchi, penetrano fin nelle case, e semprechè loro riesca di trovar qualcheduno che li voglia ascoltare, danno sfogo alla loro eloquenza rinvigorita potentemente dalla promessa di buon guiderdone per ogni persona cui pervengano a trarre nelle loro reti, e non se ne partono mai senza aver distribuito gratis, a chi ne vuole e a chi non ne vuole, libri infarciti delle solite rancide storielle contro il *Papismo*. I giornali di Madras, tranne pochissimi, sono sempre aperti a chiunque abbia qualche tiritera da pubblicare contro i cattolici, non mancando mai gli editori di farvi, a tempo e fuor di tempo, comenti ancora peggiori. E non si avvedono i miseri, che mentre van predicando di continuo *la Bibbia*, *la sola Bibbia*, *e niente altro fuorchè la Bibbia*, danno al mondo la trista prova, che si beffano essi della Bibbia e di Dio, violando e conculcando l'ottavo precetto del Decalogo!

Non già che i protestanti di Madras siano tutti di questo calibro; chè parecchi ve ne sono i quali, sebbene rimangano nella loro credenza, si astengono tuttavia dal calunniare o dispregiare chi professa una religione diversa dalla loro, riflettendo essi benissimo, che siccome non sono infallibili nei loro giudizj, nè infallibile è la chiesa a cui appartengono, così può essere che fra coloro i quali non pensano come pensano essi, ce ne siano di quelli che hanno ragione. Altri ancor ve ne sono, e non pochi la Dio mercè, che ristucchi a tanto abbajare dei loro correligionarj, sdegnano perfino il nome di protestanti, ed ai cattolici se non nella pratica, nella credenza almeno quasi quasi si avvicinano. Non di questi adunque io parlo, ma sibbene di quei fanatici pur troppo numerosi in Madras, i quali, accecati dalla loro superbia, o dall' ingordigia dell' oro, van tutto giorno ciò che ignorano bestemmiando. Ma dove va poi a finire tutto questo rombazzo? Ogni spregiudicato osservatore si persuade, che finora non servì ad altro, che a rammentar la favola della montagna partoriente un topo. Egli è bensì vero, che dopo parecchi anni di fatiche, riuscirono a battezzare alcuni pagani, e che alcuni altri, abbandonando le file dei cattolici, si arruolarono sotto le loro bandiere. Ma che cosa è mai questo piccol numero di proseliti in confronto del tempo da cui essi lavorano, e dei potenti mezzi umani da cui vengono avvalorati? Nè possono a buon dritto gloriarsi d'una gran parte dei fatti proseliti, poichè molti fra essi essendo stati compri col denaro, vanno passando da questa a quella setta, a seconda che trovano chi li paghi di più. Poco tempo fa vennero da me alcuni di costoro dicendomi che sarebbero tornati a quella vera fede a cui avevano dato il tergo, se io prometteva di far loro in ogni mese qualche elemosina. Che altro poteva io rispondere se non queste parole ch'io dissi

loro? « Fintanto che intendete di far mercato dell'anima vostra, statevene pure fra le schiere dei protestanti. » Altri ve ne sono che abbracciarono il protestantismo per essere più liberi nei loro vizj; ed è pur cosa che sarebbe ridicola, ove non si trattasse dell'anima, l'osservare, che quando il prete va in cerca di qualcheduno per esortarlo ad abbandonar qualche mala pratica, ed a rimuovere il pubblico scandalo ch'egli dà, si ode talora rispondere: « Io mi son fatto protestante; non avete voi quindi che fare con me. » Altri finalmente, e di questi è la maggior parte, si fecero protestanti senza saper un jota di religione. Interrogai un giorno una donna di circa trent'anni, perchè mai avesse abbandonato la Religione cattolica per farsi protestante; ed eccone le varie ragioni che m'addusse: 1° perchè i preti cattolici predicano in greco; 2° perchè i protestanti non sono obbligati a pregar tanto e a far penitenza come i cattolici.» Li 29 agosto dell'anno passato, si publicò con letizia grande nei giornali protestanti, come un giovane di anni diciassette avesse rinunziato al paganesimo per farsi membro della libera chiesa protestante di Scozia. La fermezza d'animo, e la buona volontà con cui dicevasi aver quel giovane abbracciata la nuova credenza, indusse molti a pubblicare, non che a persuadersi, che non avrebbe egli mancato di vivere e morire nella comunione protestante. Ma che? proprio l'indomani si pubblicò di bel nuovo nei giornali, come il buon giovane avesse già dato l'addio al missionario ed alla chiesa protestante, e fatto ritorno al paganesimo. Tali sono in generale le conversioni e i convertiti al protestantismo. Nè migliore sembra esser l'esito delle Bibbie protestanti, che in numero sterminato si distribuiscono; poichè in fronte alla versione tamulica del Vangelo di S. Matteo, che viene distribuita separatamente, han creduto necessario i signori distributori di stamparvi il

seguente avviso : *Coloro che ricevono in dono questo libro dalla Società biblica di Madras , sono avvertiti , che non debbono venderlo nè stracciarlo.* Eppure ad onta di tale avvertimento , è proprio questa la sorte generale che incontrano siffatti libri distribuiti agl' indigeni. Dovrassi dunque ancora prestar fede sì di leggieri ai trionfi che di continuo cantano i protestanti? Lo spassionato indagatore si persuaderà facilmente , che la loro missione non viene da Dio , e che hanno quindi per retaggio la sterilità.

« È tuttavia innegabile , che un gran bene deriva da questi sforzi dei protestanti , e questo si è di animare il Missionario cattolico a percorrer costante nella sua faticosa carriera. Il vivere lontano dalla patria e da quanto s' ha di più caro al mondo, l' esser fatto bersaglio delle calunnie e delle derisioni dei malvagi e dei potenti del secolo , ed obbligato a spender la vita frammezzo a gente povera, rozza ed ignorante , è cosa veramente ardua ; ma qual saravvi Missionario di cuore sì fiacco, che non prenda animo a perseverare nella sua affannosa ma santa impresa, al mirare i replicati sforzi dei figli delle tenebre per superare in grandezza i figli della luce? Ah ! potessi ancor io alzar la spregevole e sconosciuta mia voce , e gridar forte al cuore del ricco egualmente e del povero , e animarli a concorrer tutti secondo i proprii mezzi al sostentamento della pia Opera della Propagazione della Fede , e farli certi, che la perseveranza nei Missionarj, non verrà meno.

« Degnisi intanto V. S. di raccomandarmi alle preghiere di tutti gli Associati della pia Opera, affinchè piaccia al Signore, nella sua infinita misericordia, mandar sopra di me, indegno suo ministro, lo spirito che già mandò sugli apostoli, sì che io possa adoperarmi con vantaggio mio ed altrui alla salvezza delle anime redente col sangue di Gesù.

« Di V. S. Ill.ma ecc.

« G. Balma, *Oblato di M. V. Miss. Apost.* »

MISSIONI DELLA CINA.

PREFETTURA APOSTOLICA DI HONG-KONG.

Lettera del R. Sig. D. Pietro Colombier, Missionario apostolico in Cina, all' Illma Sig^{a} Donna Eufrosia Portula, contessa del Carretto, in Torino. (Scritta in italiano.)

Hong-Kong, 24 agosto 1844.

« Illustrissima Signora,

« Nelle prime mie lettere io non poteva scrivere se non di quanto riferivasi al lungo mio viaggio; ora però, meglio informato di quello ch'io mi faccia qui, che sia Hong-Kong, come siavi qui stabilita la Missione, e la procura delle Missioni della Propaganda in Cina, io voglio di tutte queste cose dare alla S. V. Illma un breve ragguaglio. Già si è detto molto male del clima di questa nascente città in Hong-Kong, chiamata l'anno scorso col nome di Vittoria; e infatti, la grande umidità cagionata da acque stagnanti, il putrefarsi di molti vegetali e animali, l'immondezza delle case cinesi, il sole provato micidiale di mezzo giorno, la situazione del tropico, l'insalubrità che nasce generalmente dallo stabilimento d'una nuova colonia come appunto è questa, ed altre cause accidentali, tutto contribuisce a render l'aria quasi pestilenziale nei mesi più caldi dell'anno. Eppure non sarebbero tanto frequenti le morti, se si volessero, o si po-

tessero prender le debite precauzioni. I più che muojono sono soldati, i quali al certo non possono avere i comodi necessarj; le persone agiate poi, il più delle volte si ammazzano coll'abuso dei vini più potenti, e mescolati generalmente con ispirito; chè difficilissimo riesce l'averli legittimi, stante la gran lontananza dai luoghi onde derivano; e se una bottiglia di questi, bevuta a pranzo nelle zone temperate, può non nuocer molto, basta qui a cagionar quella febbre micidiale, chiamata appunto febbre di Hong-Kong, dalla quale difficilmente chi ne viene assalito trova scampo. Ma basti il sin qui del clima.

« Quest' isola appartiene ora agl'Inglesi, i quali fin dal 1839 cominciarono a vendere moltissimi terreni, ed a costruirvi edifizj; nella sua parte settentrionale, dove non è distante dal continente più d'un miglio, ha un porto comodo e quasi sicuro contro l'impeto del *Tifone*, vento terribile, che in questi mari, come credo ancora in altri dei tropici, soffia sì impetuoso, che sfascia le navi anche più forti, e in terra schianta perfino gli edifizj. E giacchè mi accade di parlar di questo straordinario fenomeno, dirò pure della sua natura, aggiungendo esser suo carattere distintivo di percorrere nel suo periodo tutta la rota dei venti, e quando è giunto al massimo della sua possanza, incredibili sono i guasti che può cagionare a quanto egli incontra nel suo impeto. Pervenuto a tale suo apice, non oltrepassa i tre minuti che scema; che se così non fosse, nulla direi quasi resisterebbe alla sua furia. Ogni anno, più o men forte si fa sentire, ed or sono tre giorni che l'abbiamo avuto, sebbene non così gagliardo, si dice, come le altre volte. L'etimologia del suo nome, derivata da due parole cinesi, altro non indica che un vento malo, *Tai-fom*, *Mal vento*. Alcuni segnali sogliono prevenirlo; ognuno allora cerca di assicurarsi in casa; si rinforzano con nuovi amminicoli le persiane alle finestre, si chiudono

le imposte e le porte con barre traversali di legno fortissimo, che nel fabbricare si nascondono dietro al muro accanto alla finestra in modo da poterli fare scorrere al bisogno. Già è noto che i tetti in questi paesi non sono formati con tegole mobili come le nostre, ma fisse con calce e diversamente costrutte. -- Diceva adunque come alcuni edifizj fossero già stati fabbricati nel 1839, ma non si proseguì con molto calore fino al principio di quest' anno, quantunque la città sia già ora grande quanto mezzo Vercelli. In quanto al rimanente dell' isola, fuori della città, dirò non esser ella che un gruppo di montagnuole prive quasi affatto di vegetazione.

« Ecco intanto le cagioni per cui questa nostra Missione venne qui introdotta. Fin dal primo anno in cui gl' Inglesi occuparono l'isola, cominciarono a morire molti soldati, e fra questi non pochi cattolici. Un certo Sig. Roard, cattolico eccellente, mal soffrendo veder ivi morir tanti uomini senza alcun conforto di Religione, si diresse con lettera al Procuratore di Propaganda, D. Teodoro Joset, sacerdote secolare residente in Macao, perchè gli mandasse un Missionario. E perchè V. S. Ill.ma comprenda quanto dirò in appresso, uopo è che sappia, per Procuratore di Propaganda in Cina intendersi un Missionario destinato dalla Sacra Congregazione di Propaganda a superiore delle Missioni sue, colla facoltà d'inviare i Missionarj che gli vengono spediti in questo o in quel Vicariato, secondo che gli paja più opportuno. Uopo è ancora ch'ella sia informata d'un' antica difficoltà che esiste fra Roma e il così detto Patronato portoghese. Sappiamo dalle storie essere stati i Portoghesi i primi a portar la luce del Vangelo in remotissime regioni, come ancora da queste parti; ma se furono i primi à piantar la croce in lontani lidi, non sono però gli ultimi nel mantenerla inalberata, sicchè da molti anni quasi più non si

contano in Cina, e pochissimi altrove, i Missionarj portoghesi. I Papi dei secoli antecedenti, assai di ragione in vista dello zelo grande di questi, concessero al Portogallo un Patronato in quasi tutte le Missioni d'Asia et di Cina; ma tali concessioni per ragioni opposte a quelle da cui ebbero nascimento, debbono al certo cadere; quindi lasciando ora sprovviste i Portoghesi di operaj evangelici tante belle Missioni, più non si vuole ora riconoscere tal privilegio, che troppo tornerebbe in danno della Religione. Ciò posto, il prelodato procuratore Joset, vedendo che il Vicario capitolare di Macao neppure potea rinvenire un sacerdote per una vacante parrocchia della città, e che nelle due vaste provincie di Canton e di Kuan-Sì, e dell'isola Hai-Nam, Missioni tutte di pertinenza ai Portoghesi, non vi era un sol Missionario europeo, stimò vano lo sperarne alcuno per Hong-Kong, informando a un tempo la sacra Congregazione della Propaganda dello stato di questa colonia. Avutane contezza il Santo Padre, alta piaga inflisse al Patronato portoghese creando il Sig. Joset Prefetto apostolico di quest' isola e delle sue adjacenze in distanza di sei leghe, indipendente perciò da Macao, avendo il Prefetto apostolico sopra una missione quasi la stessa facoltà d'un vescovo, mentre può cresimare e mandare scomuniche. Provvide subitamente il nuovo Prefetto a quest' isola mandandovi un Missionario, e cominciò intanto a fare in Macao una colletta per edificare in Hong-Kong una chiesa e alcune scuole.

« Il Sig. Joset, come uomo di belle maniere, di molta industria, e di zelo non minore, seppe amicarsi in breve i principali dell'isola, ed ottenne dal governo molti brani di terreno per fabbricarvi una chiesa, una nuova casa di procura, e altri edifizj per la Missione. In quattro mesi potè veder terminata la casa della procura, che è quella

in cui abitiamo presentemente, gettò le fondamenta della chiesa, diede principio ad un ospizio pei fanciulli esposti, dispose la pianta del seminario. Ma che imperscrutibili sono i divini decreti! Quest'uomo così necessario alla procura di Propaganda in Cina più non era per questa terra, Dio lo voleva a se. I travagliosi suoi eventi, l'opera sua indefessa in un' epoca dell'anno in cui il clima è più perverso talmente l'avevano franto, che ammalatosi in sul finire di luglio, dopo sette giorni, tutto rassegnazione nei divini voleri, moriva in età credo di quarant' anni.

« Morto questi, restò a farne le veci il più anziano Padre della casa, che è il presente P. Antonio Feliciano, dichiarato quindi da Propaganda Prefetto apostolico, ma procuratore soltanto interinale.

« Qui intanto, tutto è nascente in questa città, tutto è incompiuto ancora in questa casa. I fondi della procura in Macao, per esser ivi decaduto il commercio, stante la nuova colonia di Hong-Kong e il suo bel porto, ora sono, può dirsi, perduti. Uopo è perciò crearne dei nuovi, e costrur fabbriche. Sebbene io non mi sia impicciato mai di queste cose, pure, attesa una gran passione ch'io ebbi sempre per la meccanica, già ho disposto la pianta d'una casa, e l'essere io figlio di fabbro non poco mi può giovare. L'Europeo che qui vuol condurre a buon fine una fabbrica avrebbe d'uopo di conoscere tutti i mestieri, mercecchè i Cinesi, tranne alcuni piccoli lavori di cianfrusaglie in cui sono valenti, delle nostre arti specialmete ferrarie e legnarie, sono digiuni; quindi è necessario loro insegnar tutto, assistere ad essi nella minima opera. Hanno però una bella particolarità, quella cioè dell' imitare, per cui ove loro si proponga un lavoro già fatto l'imitano tosto.

« I progressi delle Missioni in Cina pare vadano ogni

giorno crescendo. La sacra Congregazione della Propaganda mandò ora le bolle di quattro vescovi novelli, e fra breve ne manderà altre ancora, se Dio vorrà che continui la pace in questo immenso reame. Io intanto vado balbettando qualche vocabolo or di questa or di quell'altra lingua, potendosi chiamar questo luogo la torre di Babele. Credo che vi si parlino da dieci a dodici idiomi: inglese cioè, irlandese, indo, malabarico, malese, portoghese, spagnuolo, francese, cinese, cantonese, italiano, ecc, ecc. Sonovi ancora specialmente addetti all'isola tre Missionarj, due per gl'Inglesi e per gl'Indi, ed un sacerdote cinese per gl'indigeni. Grande è il loro zelo, e non poca maraviglia cagionano ai protestanti, massime pel loro disinteresse, per cui non ancora riceverono in iscambio delle loro fatiche una sola *sapecca*; e giacchè viene qui in acconcio di parlarne, la sapecca è una specie di quattrino cinese del valore di mezzo centesimo, ma così grosso, che supera il nostro vecchio soldo detto di San Morizio. Ha in mezzo un foro quadrato, e i Cinesi le infilzano in un dato numero, e così le spendono. Fuori di questa non si ha altra moneta, io credo, coniata in Cina; ma si usano pezzi d'argento e d'oro a peso. Non ricevono ordinariamente i Cinesi delle monete europee, che il colonnato di Spagna, pesandolo prima, ed ove si trovi del giusto valore, lo improntano d'una ciffra cinese; sicchè con non poca mia maraviglia, esaminando un giorno la cassa della procura, mi vidi davanti un mucchio di questi colonnati, tutti tempestati d'impronti a segno di non esser più conoscibili. Mille cose avrei da dire sul protestantismo specialmente in quest'isola, il quale poco o niente progredisce; sulla religione dei Cinesi: ma il tempo e la carta mi mancano. Spero che il farò forse un'altra volta.

« Sono della V. S. Illma, ecc.,

D. Colombier Pietro, *Miss. apost.* »

MISSIONE DELL' OCEANIA.

Lettera del R. P. Matthieu della Società di Maria, Provicario Apostolico in Vallis, alla sua famiglia.

Vallis, 20 Maggio 1844.

« Carissimi Congiunti.

« Da sei mesi incirca, ch'io vivo in Vallis, fra questo buon popolo, cui benedice Iddio con sempre crescente tenerezza, ho avuto campo di conoscere la nuova patria mia, in modo da potervene fare una fedele dipintura, alla quale mi accingo ora tanto più volontieri, in quanto io sono certo, che il ritrarvi i miei cari neofiti è un indurvi necessariamente ad amarli.

« L'isola di Vallis volge in una circonferenza di forse trenta miglia; la circondano varie isolette, e più oltre una corona di scogli, che non lascia alle navi altro adito, fuor

che un passo angustissimo. La sua popolazione non oltrepassa i due mila e seicento abitatori; i quali, dieci anni addietro, erano avuti per ferocissimi, e in fatti svenarono, non è gran tempo ancora, trenta Europei; poscia, in un altra circostanza, appiccarono il fuoco ad una nave inglese, e tutto l'equipaggio di essa, tranne un sol mozzo, barbaramente trucidarono. Ora, la grazia li ha mutati così in bene, che pochi sono i porti dell'Oceania, ove gli stranieri siano meglio ricevuti, e più sicuri.

« In quanto alla persona, il tipo dei Vallisiani è dignitoso anzi che no; la loro fisonomia, generalmente nobile e ben caratterizzata, non differisce molto da quella degli Europei; i lunghi capelli ondeggianti sugli omeri, o crespi intorno al capo a foggia di turbante, danno alle abbronzate loro fattezze un'espressione originale insieme ed altiera. Il loro vestito consiste in una gran *tappa* avvolta a varj doppii intorno al corpo dalle ascelle fino ai piedi, con di sopra una stoja sottile stretta alla vita mediante un cinto di corda. Quasi tutti han mozzo il mignolo della mano, cui solevano tagliarsi in onore delle loro divinità; il quale vestigio è il solo, che ancor si veda in essi delle antiche loro superstizioni.

« Allegri per indole, si compiacciono, e s'intendono non male nelle facezie argute e spiritose. Il loro rispetto pei Missionarj non può essere adeguato se non dalla benevolenza che ad essi manifestano. La civiltà fra loro ha regole, che vanno osservate così strettamente come in Europa, ed alle quali noi pure, almeno fino a un certo segno, siamo obbligati ad uniformarci. Il *cava*, per esempio, vuol essere introdotto in tutte le riunioni; talchè non si può fare o ricevere una visita, senza ch'ei venga offerto, masticato, e distribuito con tutte le debite cerimonie.

« Distingue principalmente gli abitatori di quest'isola, una grande inclinazione alla musica, per cui uno li sente

di continuo a cantare, o lavorino, o preghino, o vadano in viaggio, o tornino carichi di qualunque peso alle loro capanne; e tanto è il diletto che trovano nell' armonia, che le sacrificano di buona voglia le ore destinate al riposo; onde si può dire, che miglior ristoro dalle fatiche e dall' arsura del giorno sia loro la soavità di grati concenti, di quello che possa essere la calma d' un placido sonno. Nel bel sereno delle notti estive, quando l' isola è rinfrescata da lieve venticello, e che sottentra al sole dei tropici il dolce raggio della luna, gl' isolani allora si adunano in qualche sito ameno, sotto un grand' albero, o dinanzi alla chiesa. Ivi i vecchi seggono sopra stoje, i giovani sull' erbetta in qualche distanza, divisi in varii crocchi, di cinque o sei persone, ordinate in giro onde potersi tutte scambievolmente vedere. Ognuno di questi crocchi forma un coro di musici peritissimi nel canto; perchè sebbene i Vallisiani siano dotati quasi tutti di bella voce, non vengono però ammessi a tali concerti notturni, se non coloro che colle varie e grate modulazioni concorrer possono più efficacemente al vario e concorde effetto dell' armonia.

« Così disposti, i diversi cori muovono a vicenda la voce: quale ripete soltanto il ritornello, qual forma il canto, quale accresce all' uopo con voce più animata l' espressione del recitativo; succedendosi in tal guisa per tutta quanta la notte, non interrotti mai se non dal lieto plauso degli ascoltatori.

« Quanto riesce grato all' udito il misurato concento delle voci, altrettanto arrecano maraviglia allo sguardo l' immobilità, e la calma imperturbata delle persone. Che sebbene i canti siano talora burleschi a segno da muovere a sgangherate risa tutta quanta l' adunanza, non iscorgi però nella fisonomia dei cantori il menomo moto; che se mesto è il tema, grondan loro bensì dagli occhi alcune lagrime, ma non la voce si altera o si conturba.

« Il ritornello, il quale suol essere qualche parola nuova introdotta dai Missionarj nella loro lingua, non ha per lo più col rimanente del canto alcuna connessione; è un suono posto ivi soltanto per l'armonia: lo ripetono due o tre volte e lo troncano in fine bruscamente a mezzo.

« Oltre questi concerti notturni, si odono ancora in Vallis i canti del passeggio o del cammino. Accade non di rado la domenica, che mi sento intronar di repente le orecchie dal canto che muovono gli uomini ed i giovani con voci stentoree, trascorrendo a lenti passi i varj quartieri del villaggio. Se vengono invitati ad entrare in una casa onde pigliarvi il *cava*, accettano; e nell'uscire, proseguono il canoro passeggio fino all'ora del rosario, o della preghiera serale. I loro temi musicali sono ispirati quasi sempre o dalla gratitudine o dalla religione; come il provano le frasi seguenti, cui sogliono essi più comunemente ripetere: « Amicizia al padre Roudaire, amicizia al padre « Mathieu, sacerdoti e piloti nostri, che conducono al « cielo la nostra piroga! » — Oppure: « Amore ed os- « sequio al Sommo Pontefice che regna in Roma! « — O « ancora: Preghiamo San Pietro, che tiene le chiavi del « Paradiso, affinchè ce ne apra le porte! »

« Innumerevoli sono i canti da loro composti in onore di S. S. il papa Gregorio XVI, e del Principe degli Apostoli al quale si mostrano particolarmente devoti. Mettono anche in musica i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, e tutte le verità della Religione, a misura che vengono loro insegnate. Per darvi un'idea di questi canti religiosi, ve ne mando uno, cui compose la figlia del re, quando Monsignor Bataillon disse di voler partire per la visita del suo vicariato apostolico: io procurai bensì di tradurlo letteralmente; ma il far passare nel nostro idioma quei modi ingenui, quell'armoniosa dolcezza della favella vallisiana, così consentanea a qualunque affetto che uno bra-

mi di esprimere, non è cosa da potersi agevolmente conseguire.

« Vescovo, voi partite; ed io piango.

« Qual havvi maggior crepacuore del sentirci a dire
« dal nostro padre: figli miei, voi pregherete di conti-
« nuo per me, vi ricorderete di chi vi fece figliuoli di
« Gesù Cristo, allorchè offrirete a Maria Vergine la co-
« rona del rosario..... Ascoltate le mie ultime instru-
« zioni; io sto per dividermi da voi!

« Qual colpo più terribile potrebbe opprimerci mai!
« Figli d'Ovea, piangiamo; ed uniamoci tutti per pian-
« gere in un sol cuore.

« Se nostro padre si allontana, che sarà de' suoi figli?
« Quando tornerà il padre nostro? Ahimè! Chi sa che
« non torni mai più? Piangiamo!

« Ma così vuole il cielo. Un santo messaggio gli fu
« recato da *Douarre*, il quale gli disse: Vescovo, il Pa-
« dre di tutti i Cristiani assegnò a te solo una porzione
« dell' universo.

« O padre mio, partite adunque; ma ricordatevi dei
« vostri figli, e tornate a benedirli; che sono essi privi
« di forza qual pianticella, che spunti appena dal suolo.

« O Gesù, perchè rapircelo già! Lasciateci, deh! la-
« sciateci ancor nostro padre; che io, per me, nell' udire
« i suoi congedi, mi sento l'anima inforse tra il vivere ed
« il morire. Sì, meglio è l'andarmene da questo mondo,
« prima che parta il padre nostro. Sia egli almeno, per
« qualche tempo ancora il sostegno della nostra debolez-
« za! L'anima nostra vacilla, ed ove ei non la regga,
« cadrà nella morte.

« Celeste Padre, muovetevi a pietà della figlia che vi
« implora; pronunziate sopra di me quella sentenza che
« più v' aggrada, e fate ch' io la segua; che io mi sento
« sconfortata e languente.

« Non ho la forza da sopportare più a lungo questo
« misero esilio della terra; se il nostro sostegno da noi
« si allontana, non è da temersi, che noi torniamo ai male
« adorati da noi idoli antichi?

« Quindi io agogno, Celeste Padre, di riunirmi a voi,
« per celebrare in eterno co' miei canti l' onnipotente vo-
« stra maestà. »

« — Son disturbato da una donna, che fa capolino alla porta, per vedere quello ch' io fo; è l' usanza comune. — Mi chiede a chi scrivo. — Le rispondo, ch' io scrivo a' miei congiunti. — Conviene ancora, ch' io le dica tutti i vostri nomi. — Io pure le dimando, se ha qualche cosa da farvi dire. — Sì, ella offre i suoi saluti ad *Azeleka* (Angelica); sarebbe molto contenta di vederla venir quì, ad istruire le donne d'Ovea; mi prega acciò vi ringrazi dell' avere mandato qui un prete, che può amministrare i sacramenti e la santa comunione; perchè l'isola, così ella soggiunge, era infelicissima prima dell' arrivo dei Missionarj.

« È cosa dilettevole il vedere le meraviglie di quest selvaggi, allorchè vien portato d'Europa qualche oggetto cui non abbiano veduto ancora. Guardato che l'hanno attentamente, lo toccano, l'odorano, rivolgendolo per ogni verso, poi manifestano la loro ammirazione con un batter di lingua, talora con un grido. Spesso io li faccio stordire con uno di quei temperini, che temperano la penna in un colpo; ogniqualvolta ne vedono uscire la penna bella e temperata, prorompono tutti in un grido di maraviglia.

« Pochi giorni fa, venne sbarcato un cavallo, mandato in dono dal governatore francese di Taiti al re di Vallis. La lunga angustia, e il moto della nave aveano ridotto quella povera bestia in uno stato, che muovea a compassione. Appena entrata nell' isola, fu circondata da una moltitudine d'indigeni, che non potevano stancarsi di



considerare un animale di tanta mole. Il chiamavano grosso cane, ma ne avevano tanta paura, che ad ogni suo muoversi, gli ammiratori la davano a gambe; poi mi domandavano se fosse cattivo, se mangiasse gli uomini quando andava in collera, se gli piacesse la carne, se mordesse come i cani; ed io, per rassicurarli, accarezzavalo. Gli portarono erba e fogliame, fermandosi tutti lungamente a vederlo mangiare, ed osservando come i suoi denti fossero fatti; alfine, sazj di considerare e di far congetture, si ritirarono dicendo; « Ora conosciamo la gran bestia, « l'abbiam veduta a far tutto; non ci rimane più che di « sentirla a cantare. »

« Le case di questi isolani consistono in un gran tetto di forma circolare coperto di foglie, e sostenuto da grossi pali. Nell'interno sono distese alcune stoje, che fanno da sedile, da letto, e da tavola. Quantunque tutta l'isola sia sparsa di abitazioni, esse però spesseggiano principalmente in tre luoghi, ove si costrussero chiese, l'una delle quali a Nostra Signora di Buona Speranza, l'altra a San Giuseppe, e la terza è dedicata a San Pietro. Queste chiese sono di legno, e le travi, gli assi, i listelli, che ne formano il tetto, le pareti, il pavimento, benchè connessi e legati insieme con sole funicelle di cocco, resistono però immoti all'infuriar dei turbini e delle procelle. In ogni santuario, arde dinanzi al Santissimo Sacramento una lampada mantenuta dalle donne con tanta cura, che appena il vento sorga alquanto forte, le accorrono esse d'intorno con un tizzone in mano, non solo di giorno, ma anche di notte, pronte a riaccenderla ov'ella si spegnesse. In distanza di pochi passi dalla chiesa si erge una casa quadra divisa in camerette pei nostri confratelli, e vicino ad essa un'abitazione pei giovani che vogliono essere a parte delle loro fatiche. Sono essi in trenta o quaranta, offertisi spontaneamente ai Missionarj, per servirli ed ac-

compagnarli, e per assecondare nelle opere manuali i catechisti.

« 26 giugno. — Ripiglio la mia lettera, interrotta per un avvenimento che mi trasse a passeggiera bensì, ma non lieve inquietudine. Monsignor Bataillon era partito da forse ventiquattro ore, quando intesi come la nave dei missionarj protestanti, avvicinandosi alla nostra isola, tentasse di penetrare per l'angusto adito, e come avesse già mandato a terra nel palischermo alcune persone. Mi recai, senza frapporre indugio, nella parrocchia più vicina al luogo dello sbarco, onde conoscer meglio i loro andamenti, ed oppormivi con ogni mio potere, se pur tendessero a infestar la nostra greggia. Infatti, approdarono in Poi, insieme ad alcuni indigeni di Tonga e di Niuka, due ministri inglesi, i quali però in udire come il nostro Vicario apostolico veleggiasse alla volta di Tonga e di Fidji, dopo essersi fermati un giorno solo, la via per cui erano venuti con ansiosa sollecitudine ripigliarono.

« Di lì a pochi giorni mi fu ricapitata una lettera diretta a Monsignore; l'avea lasciata nell' isola il luogotenente della nave, il quale era cattolico, ed era scritta dal P. Chevron, Missionario in Tonga. Questo confratello, nel dar conto degli sforzi tentati dall'eresia per inceppare il suo ministero, diceva come i protestanti calunniassero del pari nelle loro prediche e la Francia e il cattolicismo; come avessero ordinato pubbliche preci, e digiuni, affine di preservar l'isola dall'arrivo d'un vascello francese; come dipingessero agli indigeni i nostri di patria quai loro acerrimi nemici, quai predoni avidi d' impadronirsi delle loro terre, e di ridurre i popoli in servitù. Le quali calunnie fanno negl' isolani una impressione tanto più profonda, in quanto sono essi naturalmente sospettosi, diffidenti di qualunque straniero, e sovra ogni altro popolo del mondo della loro indipendenza gelosissimi. Figura-

tevi quindi quanto riesca disfavorevole ai preti cattolici quell'esser tacciati di agenti politici, venuti ad apparecchiar le vie ad un'usurpazione.

« Da una ventina di protestanti indigeni di Niuka, cui lasciò quì poc' anzi, dietro al loro invito, una nave americana destinata alla pesca della balena, e da un inglese che visse parecchi anni nella medesima isola, udimmo qual'empio governo faccia di quei miseri abitatori l'intollerante eresia. È cosa incredibile! Per certe colpe sono flagellati finchè vadano a sangue, talora fino a lasciar la vita sotto le battiture. Ad altri vengono strappati i capelli e le sopraciglia; e tale è la fattaci dipintura di quelle crudeltà, che nessuno vi avrebbe prestato fede, se non ne avessimo vedute nelle membra di coloro che quì approdarono, le patenti vestigie. Quanto è mai lagrimevole lo stato di quei popoli, condannati a muoversi sotto la frusta, quai vili giumenti, perchè furono ammaestrati, non ad amar la virtù, ma solo a temere il padrone!

« In Vallis, non vi è legislazione, non codice penale, non tribunale; eppure ognuno si conduce a dovere per la sola grazia di Dio, e coll' ajuto dei sacramenti. Nessun delitto fu commesso dacchè giunsi io in quest'isola, ove non sia qualche impeto di momentaneo sdegno; ma sollecita l'emenda tien dietro alla colpa: il reo viene spontaneamente a ricevere da noi la sua pena, la quale si riduce ad una semplice riprensione. E che altro vuolsi a cuori disposti così bene?

« Ciò che mantiene negli abitatori di Vallis il sentimento e l'amor del dovere, si è l'esser essi della parola di Dio avidissimi. Oltre le istruzioni dei Missionaarj, si fanno, in ogni villaggio ed in ogni casale, catechismi d' uomini, di donne, di fanciulli, fra i quali i più istruiti ammaestrano gli altri; si accostano tutti, una volta al mese in circa, ai sacramenti di penitenza e d' eucaris-

tia, e la sera, si recita ovunque la terza parte del rosario, seguita da un inno alla Beatissima Vergine. Quantunque le case siano sempre aperte dì e notte, non si sente mai parlare di furto. Gli uffiziali d'una nave francese, volendo un giorno provare i nostri indigeni a questo riguardo, lasciarono come abbandonati sulla tolda varj ami, ed altri attrezzi atti a destare la loro cupidigia; ma i neofiti furono solleciti di portarli ai nocchieri, credendo che li avessero inavvertentemente dimenticati.

« Nè basta ai Vallisiani il mostrarsi fedeli osservatori del Vangelo, ma vorrebbero ancora esserne gli apostoli, e andare a portar la fede fra gli eretici e gl' idolatri. I giovani chiedono premurosamente di partire coi Missionarj; e Monsignor Bataillon, cedendo alle loro istanze, ne condusse alcuni a Tonga ed a Fidji. Trovavasi fra questi un adolescente di quindici anni, per nome *Selevazio* (Gervaso), la cui pietà, che era pure angelica, aveva indotto Monsignore ad ammetterlo fra i suoi accompagnatori, con somma contentezza del giovinetto. Poco dopo, il vidi struggentesi in pianto perchè non aveva potuto ottenere dai suoi genitori il permesso d'imbarcarsi. Procurai di consolarlo con dirgli, che saremmo poscia partiti insieme; ma quella mia promessa non confacevasi all' impazienza del di lui zelo. Quand' ecco, un bel giorno, egli sparì; e dopo lunghe ed infruttuose ricerche, fu rinvenuto in fondo alla nave, dove stava da parecchi dì rimpiattato, colla speranza che, date le vele al vento, non vi sarebbe più mezzo di rimandarlo a terra. Ma perchè la nave tardò in salpare più di quello che ognuno s'immaginava, il povero *Selevazio* venne scoperto. Nondimeno trovò egli in sulla tolda un suo congiunto, e lo pregò che intercedesse per lui presso a' suoi genitori, i quali, lasciatisi finalmente commovere, acconsentirono alla di lui partenza. A chi domandavagli perchè si fosse portato in tal

glisa, ei credeva di addurre una buona ragione col dire: « Vorrei ben sapere se il Vescovo ed i Missionarj ab« biano aspettato il permesso dei loro genitori per la« sciare l'Europa. Se ciò avessero fatto, noi saremmo « ancora nel *fakadevolo* (paganesimo). »

« Monsignore ha pur condotto seco un uomo ammogliato, per nome Filippo, un vero prodigio di memoria e d'intendimento; oltre tutti i dialetti delle vicine isole, ha imparato, io non so come, l'inglese e un po' di francese, col solo intento di giovare ai Missionarj.

« Mentre i giovani di Vallis ajutano con sì generoso concorso i nostri sforzi, e fanno spesso, col loro zelo e coll'esempio, maggior bene di quello che facciamo noi; i vecchi, i quali serbano ancor quasi tutti l'innocenza battesimale, continuano ad edificarci colla loro condotta. Maraviglia è il vedere sotto il ruvido e selvaggio loro sembiante una dolcezza affatto cristiana. L'uno di essi, a cui il comandante dell'*Imboscata* pose meritamente il soprannome di *vecchia tigre*, è la fisonomia più truce che si possa incontrare. Il suo vero nome è Onorio, ed è primo ministro del re; fu egli sul principio uno dei più accaniti persecutori di Monsignor Bataillon, ed ora è un agnello. Quando si ferma in S. Giuseppe, io son certo di vederlo venire ogni mattina con una piccola radice di *cava*; e la sera non può tornarsene a casa senza averci baciata la mano in segno di amicizia. Se scioglie il labbro nelle adunanze, lo fa principalmente per raccomandare il rispetto e la sommessione ai Missionarj. « Io per me, dic' egli, son « fratello d'una pianta annosa pendente sull'orlo d'un pre« cipizio. Vi ho dato altre volte pessimi esempj; ecco ora « le guide a cui dovete dar retta, e che condurranno al « cielo la vostra piroga. » Questo buon vecchio, il quale non potea passar due giorni senza visitar Monsignore, e chiedergli la sua benedizione, pianse dirottamente in ve-

derlo partire. Ora ei si consola presso al Santissimo Sacramento, e l'esercizio di questa divozione che gli è così cara, l'ajuta ad aspettar con pazienza il ritorno del Vescovo.

« 19 agosto. — Monsignore è giunto ora. La sua lunga tardanza cominciava ad inquietarmi. I venti gli furono quasi sempre contrarj. Nè in Tonga le cose gli sono riuscite a seconda de' suoi desiderj, a motivo delle calunnie sparse dai ministri protestanti contro di noi, e più ancora contro la Francia, della quale dicono, che siamo emissarj politici; e tanto si diffonde la maligna voce, che l'esser Francese basta in oggi a far escludere un uomo da tutta quanta l'Oceania. Speriamo che questa persecuzione di nuovo genere non sia per durare a lungo; quando l'inferno ha esaurita la serie delle sue menzogne, è vicino allora il trionfo della verità.

« Ora che il nostro santo Vescovo è qui con noi, io sono tranquillo; che ove ci tocchi di patire, patiremo insieme. Era la sua prima assenza, quindi il ritorno fu una vera festa. Fin dall'alba, al primo apparir della nave fra la lontana nebbia, gl'isolani vennero a destarmi con grida di giubilo: *Vaka papalagi Epikopo! Epikopo!* Il vento spirava secondo così, che la nave potè ancorarsi in breve rimpetto alla chiesa di S. Giuseppe. Accompagnato io allora di tutti quei fanciulli che fanno da chierici, mi recai sulla sponda marina per accoglier ivi solennemente il nostro primo pastore. Al suo approdare, si videro sgorgar dagli occhi di tutto il popolo ordinato sulla riva, lagrime di consolazione. Dopo le consuete cerimonie, Monsignore entrò in chiesa, predicò, celebrò la santa messa in mezzo ad un' allegrezza tale da non potersi riferire. Durante i giorni ch'egli stette nella mia parrocchia, la casa fu sempre piena di gente che veniva a visitarlo, a portargli del *cava*, ed a chiedergli la sua benedizione.

« I sette o otto isolani di Tonga cui seco condusse il

nostro apostolico Vicario, furono anche accolti perfettamente. La maggior parte di essi non sono ancora battezzati. È scopo del loro viaggio l'esaminare in Vallis quello che vi succede, per andare poscia a darne conto al popolo di Tonga, ed a confondere colla loro testimonianza le calunnie dei protestanti. Pajono disposti ottimamente; nè io credo che ci voglia molto a farli buoni cattolici.

« Matthieu, *Miss apost.* »

Lettera del R. P. Roulleaux, Missionario apostolico della Società di Maria, al P. Procuratore delle Missioni della medesima Società.

Tonga, li 24 luglio 1844.

« Reverendo Padre,

« L'aver io corrisposto con un continuo silenzio alle tante prove di benevolenza di cui le vo debitore da questo fondo dell' Oceania, le sarà forse riuscito di non lieve sorpresa; non creda ella però, ch'io abbia taciuto per obblivione o per indifferenza; mi rattenne il molto lavoro, e più ancora la mancanza d'occasioni, perchè, abitando quasi sempre lungi dai luoghi ove approdavano le navi, io non sapeva il loro arrivo se non quando erano ripartite. Oggi finalmente, che mi trovo im Tongatabon, dove è venuto Monsignor Bataillon a far la visita pastorale; e che il P. Breheret ed io siamo per avviarci verso le isole di Fidji, affine di dissodare quell' incolto terreno, mi valgo dei pochi momenti che ancor mi rimangono, per affidare a V. R. P. in un col ricordo delle mie pene, i motivi delle mie contentezze.

« Passai due anni in Futuna, dove principiai l'esercizio del santo ministero in mezzo alle più vive contraddizioni. Ci aveva quivi precorso un giovin capo delle isole Vallis, solito a rivolgere a pessimi disegni il suo naturale ingegno, e che erasi inoltre fatto accompagnare da

ducento suoi isolani, i quali, in un anno che si fermarono in Futuna, fecero un male a cui non abbiamo ancor potuto interamente rimediare. Approfittandosi della nostra inesperienza nel linguaggio di queste isole per accreditare le loro calunnie, prevennero i Futuniesi contro di noi, riaccesero fra due fazioni rivali il fuoco della discordia, e risuscitarono le antiche superstizioni, a cui gl'isolani, dopo la morte del R. P. Chanel, avevano spontaneamente rinunziato. Ben due volte vedemmo la guerra in procinto di scoppiare; il nuovo re, il quale è pur fervido cattolico, andò a rischio di essere assassinato; vennero fatti mille sforzi onde impedire la costruzione delle nostre due chiese, massime di quella che fu eretta nel luogo stesso, ove sparse il primo martire dell' Oceania il proprio sangue.

« Acciò non ci potessimo illudere circa il vero autore di tante molestie, il demonio muoveale principalmente nei giorni consecrati a Maria Vergine. In uno dei detti giorni, il fratello Maria Aniceto ed io, andavamo come al solito a dirigere i lavori della chiesa, quando ci abbattemmo in varie torme d'indigeni, i quali, armati di lancia, correvano da forsennati verso la valle ove trovasi la nostra abitazione. Tanto più sorpresi e maravigliati di quello scompiglio, in quanto il dì antecedente l' isola tutta era pienamente in calma, chiedemmo a coloro qual novità ci fosse; ma essi, invece di risponderci, gridarono: « Dov' è il re? dov' è il re? — Assiste, io dissi, « alla messa del P. Servant. — No, no; lo vogliano uc« cidere, e noi corriamo in sua difesa. » Nè ci fu verso di poterli rattenere.

« Più lungi, trovammo le femmine fuggenti verso il monte, per ivi nascondere i loro arredi più preziosi; e i ragazzi che tenevano lor dietro piangendo. Ebbene, cotale spavento non aveva alcun fondato motivo, e di lì ad

un' ora, tutti i nostri neofiti disingannati ci si adunavano d'intorno per lavorare.

« Ma furono ben altre le difficoltà quando si trattò di erigere la chiesa di Poi. Per due mesi ci fu impossibile il darle principio, essendo noi impediti ogni giorno da nuovi ostacoli, i quali tutti furono pur finalmente rimossi l'un dopo l'altro; e allora andai io col fratello Maria Aniceto a dirigere la costruzione. Tutto il popolo di quelle valli erasi adunato intorno alla croce, e dietro al mio invito di eleggere alcuno che sovrastasse ai lavoranti, fu nominato con unanime consenso il figlio del re assassino, capo attuale d'una parte dell'isola. Esortai con brevi parole gl'indigeni a portarsi in un modo degno della sant' opera a cui stavano per attendere. « Non erigete or già, diss' io, un' abitazione volgare, ma bensì un tempio a Dio nel luogo stesso ove fuma ancora il sangue del vostro primo evangelizzatore. » Poscia ad un mio cenno s'inginocchiarono tutti, recitammo insieme ad alta voce il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, e il *Credo*, e fatto il segno della santa croce, ognuno si pose a lavorare.

« Ivi erano i quattro uccisori del nostro confratello, e deggio pur confessare, che si mostrarono essi più d'ogni altro ripieni di buona voglia e d'ardore, massime colui che vibrò il primo colpo. L'esterno suo aspetto annunziava un sincero pentimento, nè mi ricordo di averlo veduto ridere pure una volta mentre si attese a fabbricare.

« La chiesa di Poi è discretamente bella; lunga settantacinque piedi, larga trenta, coll' ingresso che risponde verso il mare, acchiude nel santuario il sito in cui sorgea l'abitazione del R. P. Chanel; il corno destro dell' altare copre il luogo ov' egli sedea quando fu ferito a morte; il luogo ov' egli posò il capo, e dove sparse il sangue, è anche a destra, nel santuario, vicino alla ba-

laustrata : viene indicato da una croce, che ivi piantò colle proprie mani Monsignor Pompallier.

« La chiesa era ormai terminata, quando l'amorosissima nostra Madre ci liberò dal nemico peggiore che avesse la Missione. Quel capo di cui ho parlato di sopra, abbandonò Futuna colla sua caterva, e il P. Servant ed io potemmo finalmente respirare. Cominciavamo a farci capire non male dagl' indigeni; ci dedicammo quindi con raddoppiato ardore alla loro istruzione.

« Da quel punto le cose mutarono aspetto : ci divenne agevole il far capire ai neofiti come fossero stati ingannati, sedotti da nemici della loro quiete; e in breve, non bastando più il giorno ad udire le confessioni, ci fu d'uopo di spendervi una parte della notte. Disparvero a poco a poco gli abusi, e florido al giorno d'oggi è lo stato della Missione, avvegnachè gl' isolani non solo han tutti ricevuto il battesimo, e non pochi fatta la prima comunione, ma menano una vita così regolata, così edificante, come quella dei più fervidi cristiani d'Europa; nè manca loro se non una istruzione un po' più compita. Un anno o due ancora, e Futuna sarà, io penso, la più bella Missione del Vicariato apostolico dell' Oceania centrale; del quale mio concetto è conferma l'esser questi isolani amanti del lavoro, forti di carattere, e dagli stranieri assai di rado visitati.

« D'altronde la convinzione sola mosse questo popolo a convertirsi, non l'interesse; nè alcun regalo allettò mai i nostri neofiti. Dacchè siamo fra loro nulla ci è stato possibile di dare ad alcuno, perchè nulla abbiamo per noi medesimi; e quasi la divina Provvidenza voglia continuare uno stato fatto già tale dalla necessità, quanto ci venne mandato d'Europa in sul finire del 1841, o fu sepolto nelle onde, o rimase fra le mani del barchiere che doveva consegnarcelo; nulla, assolutamente nulla è pervenuto in

Futuna, e ultimamente ancora quelle poche suppellettili che Monsignor Bataillon avea destinate a questa nostra Missione, furono quasi del tutto consumate dal fuoco.

« Si osserva fra questi indigeni più semplicità che negli abitatori di Vallis, più energia che in quei di Tonga; son uomini che discorrono, che riflettono, che non si arrendono agevolmente, ma convinti una volta, ed appigliatisi che sono ad un partito, il seguono con generosa costanza, nè più si voltano a riguardare indietro.

« Così ad essi rassomigliassero quei di Fidji, presso ai quali son io presentemente mandato! Ma quanto mi fu detto di loro non mi permette di abbandonarmi a così bella speranza; che anzi si pretende che siano ferocissimi, ed anche cannibali. Ove però, dal canto mio, mi tocchi di sacrificarmi perfino a morte, io porto meco un ricordo che me ne darà la forza; porto cioè, affidatami da Monsignor Bataillon, quella croce da Missionnario, che già splendea sul petto al venerabile Padre Chanel, la vista della quale sarà pur atta a confortarmi in qualsiasi cimento. Degnisi intanto V. P. d'impetrarci colle sue preghiere quelle grazie di cui abbisogniamo in così difficile Missione, e di gradire l'attestato d'ossequio e di gratitudinecon cui passo a rassegnarmi, ecc.

« G. J. Roulleaux, *Miss. apost.* »

Lettera del R. P. Grange, Missionario apostolico della Società di Maria, ad un suo Confratello.

Tonga, marzo 1844.

« Reverendo Padre,

« Tardi assai ne giunge, ove pur giunga, quello che ne viene spedito in quest' ultimo capo del mondo. Con tutto ciò non si stanchi ella di scriverci, io la scongiuro; affidi pur quante più ella possa lettere al mare, che non sarà egli poi sempre crudele, e un giorno o l'altro mi verrà gettata sul lido da un' onda benefica una sua missiva, ch' io raccoglierò con gioja e riconoscenza.

« V. P. mi chiede quali siano le mie occupazioni in questi antipodi. — Ciò ch'ella fa in Francia il faccio io qui, non però così bene; istruisco me ed altrui; insegno ai nostri isolani per qual fine li abbia Iddio creati, li esorto a lasciar la menzogna per la verità. Alcuni, più docili, mettono in pratica i miei insegnamenti, e questi sono la mia consolazione; altri, benchè porgano attenti l'orecchio alle mie parole, non si curano però di mutar vita; ma i più, giudicando troppo rigida la mia dottrina, si allontanano, non senza mio grave cordoglio, da me. Ovunque tramandi il sole il luminoso suo raggio trova ei sempre gli uomini colla medesima indole, colle medesime

inclinazioni, li trova cioè di ghiaccio pei loro eterni interessi, e tutti fuoco per la mendacia e la vanità.

« Al pari di lei recito io qui il breviario, procuro di raccogliermi a far orazione, ed ogni giorno a un dipresso celebro la santa messa; ma il fo mentre ella dorme, come attende ella a tutte queste opere sante mentre io mi abbandono al sonno; laonde se fosse in me pari il fervore, adempieremmo letteralmente le parole del Salmista: *Dies diei eructat verbum, et non nocti indicat scientiam*. Formeremmo allora quasi due cori, che alternassero le lodi dell'Eccelso; e il nostro Dio verrebbe in ogni tempo, come in ogni luogo, glorificato: che se di questo pio concerto non concordano i suoni colla debita perfezione, ne è tutta mia la colpa.

« Nelle mie lettere dello scorso luglio, or certamente note a V. P. (1), scrissi a lungo di Tonga, e de' suoi abitatori; oggi spicco alcune pagine dal mio giornale onde farla consapevole delle difficoltà che incontriamo nel predicare il Vangelo, e delle speranze che ci è dato di concepire.

« Da quell'epoca in qua Dio ci sottopose a molte prove, cui fece però egli ridondar tutte a gloria sua, dopo che ci ebbe con esse purificati. Dapprima i missionarj Vesleiensi raddoppiarono le loro calunnie contro di noi; nè di ciò son io sorpreso: vedono dicrescere ogni giorno la loro influenza, e farsi proporzionatamente più grande la nostra; vedono che quei loro discepoli, i quali possono entrare con noi in qualche comunicazione, s'arruolano più o men presto sotto le nostre bandiere, mentre nelle loro relazioni coi nostri cristiani, invano tentano essi di ottenere lo stesso vantaggio; la quale diversità proviene, ove pur si voglia prescindere la grazia, dall' avere i

(1) Le lettere di questo Missionario leggonsi nel fascicolo 98.

nostri neofiti abbracciata liberamente la fede, mentre i seguaci dell'eresia vi furon tratti per la violenza. Fra i nostri cattolici di Vallis, un solo che abitava nel gran villaggio protestante, acconsentì, dopo molte e molte sollecitazioni, a dirsi figlio della riforma; ma quest'apostasia di pochi giorni non servì ad altro che a provare vieppiù innegabilmente come i ministri facciano proseliti fra gl'indigeni col violentarli, coll'intimorirli. Imperocchè, quando nelle sante feste di Pasqua, colui vide i suoi fratelli cattolici andar a godere nel sacro convito quella felicità di cui erasi egli privato per la sua debolezza, venne dolente e lagrimoso a gettarcisi ai piedi, ad implorar la grazia di esser riammesso nella comunione della Chiesa, a domandar perdono a' suoi fratelli dell' averli scandalezzati, e addusse in discolpa *la violenza che eragli stata fatta.*

« La confessione, che al primo aspetto si appresenta al nostro orgoglio qual pratica così gravosa, fu abbracciata con gioja da questi isolani; nel che ebbero non poca parte i ministri protestanti, i quali richiedono dai loro seguaci pubblica la confessione e pubblica la penitenza. Cara quindi giunger doveva ai nostri fedeli la soavità del giogo di Cristo, che per riguardo della debolezza del peccatore, copre la di lui volontaria confusione coll' impenetrabil velo del più assoluto secreto. D'altronde, anche prima dell' arrivo degli Europei, avevano già questi isolani una specie di confessione, che praticavasi principalmente in caso di malattia. Erano essi persuasi, che le infermità loro venivano sempre per aver offeso un qualche nume, il quale vendicavasi in tal guisa del reo fintantochè si fosse raumiliato; e quando l'infermo, per soverchia debolezza era incapace d'accusar se stesso, la sua colpa veniva da un conscio amico per debita ammenda appalesata.

« Per meglio comprendere quanto potentemente ci assecondasse questa loro antica usanza, è d'uopo saper fin dove giungano le vanagloriose pretendenze di questo popolo, il cui orgoglio adegua, se pur non la supera, la sua estrema povertà. Ai loro occhi un Europeo è presso a poco ciò che lo schiavo moro è in altri paesi; tanto che hanno per uso di dire: *Il mio bianco*, *il mio Europeo*, come un colono delle Antiglie direbbe: *Il mio moro*, *il mio schiavo*. Io non approvo certamente quell' Europeo che spregia un suo fratello moro, per la sola ragione che è moro; nondimeno riconosco che gli è molto superiore per cognizioni, e per incivilmento; ma che un povero isolano di Tonga ci disprezzi, ci conculchi quai uomini di stirpe scaduta, la è pur cosa sommamente ridicola. Comunque sia, uno fra i capi principali, quegli che ci accolse nelle sue terre, molestavaci da gran tempo, e volendo farla da padrone anche nelle cose del culto, diceva: Doversi riconoscere l'autorità del cattolicismo solo perchè era la sua religione, e non già perchè l'avevano portato *i due vecchi*.

« Per tema di muoverlo ad aperta inimicizia, non gli resistemmo in sul principio se non debolmente; in fine, all' occasione d'una festa grande, pubblicò egli un suo bando, col quale vietava la danza ai nostri neofiti, e la comandava espressamente, sotto rigorose pene, a chiunque non fosse battezzato. Questo decreto, che forse costì muoverà a riso, acchiudeva un grave pericolo per la Missione, ed ecco il perchè. Fin dal primo giunger nostro, avevam dichiarato agl'indigeni avere noi per lecite alcune delle loro danze, le quali in vero si fanno colla massima convenevolezza, tra persone del medesimo sesso, vestite in tali circostanze più decentemente del solito. Ora, se avessimo lasciato inibire ai nostri cristiani ciò che avevam detto dapprima esser permesso, i nostri avversarj che

erano lì, pronti ad incolparci di menzogna, non avrebbero tralasciato di spampanare, che già si avveravano le loro predizioni, che introdottici sotto la maschera della tolleranza, cominciavamo a tiranneggiare i nostri discepoli, nè ci saremmo fermati se non dopo di averli ridotti in servitù. Noi dunque volemmo mantenere appuntino ciò che avevam professato; avevam promessa la libertà, nè volemmo che venisse ella conculcata da un capo in nome della religione.

« Epperciò gli dichiarammo non esser giusto quel suo decreto. Egli, in udirlo, s'infuriò, e disse in piena adunanza: « Che c'entrano questi due bianchi, gettati dalle « onde sulle mie terre? Chi diede loro ricetto? Non io « forse? » Noi, presente il popol tutto, gli rispondemmo così: « Vero è che ricettasti tu questi due bianchi, e te « ne ringraziano; ma sappi, ch'essi son qui, non già « per fare la tua volontà, bensì per insegnare a te, « come a qualunque popolo disposto ad udirli, la via « di salvamento. Tuo è il terreno in cui abitano, ma se « ti spiace che più vi rimangano, dillo pur francamente, « chè troveranno essi ricovero altrove; tutte le terre non « sono rinchiuse nel tuo dominio, e parecchi dei capi « che sono or qui, divideranno volontieri con noi le loro « capanne. Ad altri bianchi potrai forse comandare, a « quelli non già che dall' altissimo Iddio furon mandati. « Noi adempiremo con intera indipendenza la nostra mis- « sione, e se non vi sarà chi ne riceva, non avremo per- « ciò tralasciato di fare il debito nostro... Partiremo, « come il dissi più volte, con quelle benedizioni che « eravamo venuti a portarvi, nè altro forse ci lascierem « dietro fuorchè la divina maledizione. »

« A questa voce di maledizione, ei chinò il capo e tacque; e noi ci allontanammo seguiti da varj isolani, i quali ci pregavano che gli perdonassimo, e dicevano:

« Fu quello un impeto di collera, che in breve gli passerà. » Sul far della notte, mandò egli un suo figlio a chiederci se volevamo vederlo; rispondemmo ch'ei potea presentarsi, che mai non entrava odio in noi contro chicchessia. Accorse ei subito, portando una grossa radice di *cava*, e facendosi accompagnare da uno dei vecchi più savj, il quale avea fatto dianzi la sua prima comunione; si pose a seder in sulla soglia della nostra capanna, e instando noi acciò che entrasse, ci si gettò ai piedi, ci domandò perdono, ci baciò le mani, poi stette tacito, col capo chino, e profondamente raumiliato ad aspettare i nostri rimproveri; ma sentendosi invece confortare colla ripetuta asseveranza, che tutto era da noi posto in obblio: « Ah! perdonate, sclamò, perdonate ve ne supplico, quel-« la mia sconsigliata sgarbatezza. La mia casa è vostra; « troppo felice me, se vi compiacerete di rimanervi! « Vi chiedo io quindi in grazia, che non m' abbandoniate « mai, che preghiate Iddio acciò mi renda egli migliore. « Gli avi nostri erano malvagi, e noi pure il siamo; ma « voi che sapete patire così degnamente pel nome di Gesù, « allontanate da me quelle maledizioni con cui mi avete « minacciato; comandate e vedrete s'io sappia ubbidir-« vi. » Gli facemmo allora un piccol regalo, di cui fu egli molto contento, e fu così terminata quella faccenda nel modo appunto che era stato da noi preveduto.

« Ma non furono questi i più duri contrasti. Ci è voluto gran tempo prima che ci fosse dato di penetrare in tutte le parti dell'isola, tanto erano svantaggiosi i colori con cui i metodisti ci avevano ritratti; siccome però rimane pur sempre vincitrice la verità, così quelle disgustose impressioni cui aveva prodotte la calunnia, a poco a poco si dileguarono, nè più s'incontrano ora se non in qualche cervello soverchiamente riscaldato; gli altri generalmente ci amano.

« In sul finire dello scorso luglio, visitammo per la prima volta una tribù, che è tutta protestante, e fummo ivi accolti dal capo e dagli altri indigeni con molta amorevolezza. Ci piacque pur di fare una breve visita al ministro, i cui modi nel riceverci furono, discortesi no, ma freddi; ed eravamo appena usciti, quand'egli, salito in pulpito si diede a spacciare contro di noi e della nostra santa Religione, le solite calunnie con veemenza tale, che noi giudicammo opportuno l'opporre in quella sera medesima, una pubblica risposta al suo inveire. Ci ascoltavano i suoi propri discepoli, i quali si mostrarono molto paghi delle nostre spiegazioni; massime quando udirono che confutate seriamente quelle obbiezioni, che meritavano di essere discusse, le altre coll'arma fra questi isolani talor potentissima della ridicolosità, scherzosamente combattemmo.

« Avvedutomi però che le mie risposte riguardo alla croce, facevano poca impressione in un capo dal quale eravamo stati accolti con somma benevolenza, presi con una matita ad apporre alcune note ad un mio librettino; « Che cosa scrivi? ei mi disse. — Noto la bella accoglienza « fattaci da te, e perchè mi è cara la tua amicizia, voglio « serbarne mai sempre la memoria; voglio anzi che i « miei di Francia la conoscano, e siano certo, ti ameranno anch'essi allorchè sappiano, che mi hai fatto « del bene. Oggi ho bensì fatto proponimento di ricordarmi sempre della tua bontà; ma siccome l'uomo, « stante la sua debolezza, dimentica di leggieri quello che « più gli premerebbe di aver presente alla memoria, « quando non ha sugli occhi qualche visibil segno, che « glielo rammenti; così io scrivo queste note. Che se io « mi scordassi un giorno della tua generosità, questo li- « brettino me la ridirebbe, e nel volgerli un'occhiata, « io sentirei risorger per te tutta la mia riconoscenza. »

« Quegli comprese tosto, come la croce fosse un segno venerevole, destinato a rammentarci l'immenso amore di Dio per noi, e disse: « Vecchio, la tua lingua è retta, nè « men retto è al certo il tuo cuore. »

« Riguardo all'accusa che ci viene fatta, d'imporre colla violenza la nostra Religione, siccome trovavami in una tribù convertita armatamano dai protestanti, io dissi: « Le nostre file si accrescono sì per la forza, la nostra « Religione è uccidítrice, ed aspira all'eccidio degli uo- « mini; la vostra al certo si propaga mediante la dolce per- « suasione; è dessa una religione tutta pace, tutta amore, « tutta evangelica carità, le cui orme appaiono manifeste « ovunque passarono i vostri ministri. E non ne vidi io « stesso la prova oggi, nel venir qui a visitarvi? Passai « per Hule (tribù, che fu interamente trucidata per non « essersi voluta far protestante), vi cercai uomini, nè « altro rinvenni fuorchè sbranati cadaveri. Vedi amore si, « ma di quello che hanno al sorcio i gatti, alla colomba « gli avvoltoj. » A questo punto un vecchio di Hule, sopravissuto alla strage, m'interruppe mormorando; « Severa « è bensì la tua favella, ma verace; non ci parlar più di « ciò; non ridestare inutili rincrescimenti. »

« Al vedere in che modo fossimo accolti, il ministro si spaventò, e disse; « Cotesti indemoniati papisti sono ca- « paci di attirar tutto a se. » Quindi fece divieto a tutti i suoi di avere con noi qualsiasi relazione; « Ove tornino, ei soggiunse, non li ricevete; chè non havvi delitto peggiore del trattar con cattolici. » Epperciò alla nostra seconda visita, ognuno ci si mostrò freddo, freddo; e nell' allontanarci dalla tribù, fummo seguiti da un indigeno, a cui il capo aveva imposto di pregarci, che non rimettessimo più il piede nelle sue terre. Giudicammo allora opportuno il tornare indietro, per avere con quel capo una spiegazione, e trovatolo, gli ragionammo a un di-

presso nel seguente tenore: — « Torniamo da te per co-
« noscer proprio come la pensi, e per sapere il motivo
« per cui ne ricevesti così male oggi, mentre ne facesti
« l'altra volta un'accoglienza così cordiale. « E siccome
« non faceva altro che balbettare, noi ripigliammo: » Tu
« non vuoi manifestarci i tuoi veraci sentimenti, ma li
« comprendiamo ben noi; il tuo cuore per altro non
« cambiò; egli è sempre un cuor benigno e generoso,
« un vero cuor di Tonga; perchè infatti dacchè le vostre
« isole son note, ognuno va d'accordo in chiamarle isole
« degli *Amici*, stante la mansuetudine dei loro abitatori.
« Se anche in seno all'infedeltà, aveste per amici tutti
« gli uomini, ora che avete abbracciata la religione, ove
« pur sia divina, dovete aver sentito accrescersi e farsi
« più perfetta la bontà del vostro cuore. Dunque si può
« argomentare, che l'inimicizia vostra per noi non nacque
« in quest'isola, e che proviene da una terra straniera.
« Ma che parlo io d'inimicizia, quando non ne avéte, che
« la sola apparenza! Vi sta essa bensì sulle labbra, non
« già nel cuore. Sì, quando vi furono inibite mille cose
« non vietate dalla legge di Dio, ne dalle consuetudini
« di alcun popolo della terra, voi cedeste, perchè i vostri
« cuori non bramano fuorchè la pace; ma quando vi co-
« manderanno l'odio, potrete voi allora ubbidir mai?
« Non sarebbe un voler costringere i pesci al volo, il
« mare ad abbandonar le sue sponde?

« Del resto, perchè ci odiereste? Abbiam fatto del male
« ad alcuno? Abbiam chiamato la forza delle armi a so-
« stegno delle nostre prediche? Veniamo da amici a visi-
« tare i popoli, pronti sempre ad insegnare la nostra
« dottrina a chiunque brami di conoscerla. — Ma, rispose
« colui, noi abbiamo la nostra religione, e il nostro mis-
« sionario. — Se codesto ministro ha per se la verità,
« perchè si nasconde al nostro apparire? Se egli è vero

« missionario, venga, manifesti i suoi titoli, e difenda la « sua causa; solo a chi opra male spetta di fuggir la luce; « noi cerchiamo il giorno chiaro, e bramiamo che ognuno « vegga le opere nostre.

« Mentre parlavamo così, quel povero capo tremava con tutte le membra; poi disse o balbettò: « Io non vi « vieto di tornare; farete come vi piace. » Spaventati però come erano dalle minacce del ministro, egli ed i suoi non ardirono di darci ospizio; cosa inaudita in Tonga. Era notte, e ci convenne partire; ma spossati dalla stanchezza e dall'inedia, fummo ridotti a sdrajarci in una capanna abbandonata, che trovavasi fuori del confine di quella tribù. Noi eravamo contenti; discepoli di Colui, che non aveva dove posare il capo, non eravam forse in uno stato superiore ai meriti nostri?

« Il capo del Villaggio in cui abitiamo, poichè si fu convertito, erasi proposto di costringere gl'infedeli ed i protestanti a farsi tutti cattolici, o ad allontanarci dalla sua tribù, e venne a chiederci consiglio sopra di ciò. Gli dicemmo, che si guardasse bene dal farlo, ed insistemmo anzi con molta energia affinchè lasciasse ad ognuno intera libertà. — « Ma i protestanti, ci rispose, adoperarono « pur la violenza: — Sì perchè non sono mandati da Dio, « perchè non conoscono lo spirito del Vangelo che proi- « bisce il rigore, e c'insegna a guadagnar gli eretici e gli « infedeli coi buoni esempi, colla persuasione, col potere « della verità. Se piacesse a Dio di adoperar la forza, chi « mai potrebbe resistere alla sua onnipotenza? Mentre « rispetta egli la libertà di tutti gli uomini, avremo da « conculcarla noi? » Questa risposta, che fu conosciuta in tutta l'isola, fece dire agl'indigeni: « I papisti non sono come gli altri; quando vorremo una nuova religione, abbracceremo la loro.

« Ma ohimè! che scorrerà forse molto tempo ancora

prima che si appiglino a questo partito, che li farebbe pure felici. Nondimeno la grazia opera già in un modo sensibile; e valgane in prova il fatto seguente. Una povera vecchia, per avere oltraggiato gravemente il figlio d'un capo principale, che è cattolico in un con tutta la sua famiglia, era stata condannata alla pena di quarantacinque bastonate; quando la moglie di questo capo, da quella fervidissima cristiana che è, fattasi ad intercedere per la vecchia, disse a suo marito: « Tu vuoi castigare colei « come se fossi ancora infedele; ma prima del tuo battesimo, « non dicevi cinque o sei volte al giorno: *Perdonateci le « nostre offese, come noi perdoniamo ai nostri offenditori.* « Nè starmi già a dire, che la pena vuol essere ragguagliata all'ingiuria: Se Dio ci trattasse come il meritiamo, che sarebbe di noi? Giacchè egli è così buono « da condonarci le orrende nostre innumerevoli colpe, « giustizia è pur che noi perdoniamo le ricevute offese. « Così predicavano i *due vecchi* la domenica scorsa; falli « venire, e vedrai ciò che ti diranno. » Noi, chiamati, pronunziammo a favore del pentimento; e quella vecchia, che era infedele, si fu subitamente convertita.

« Era insorto dianzi, proprio nella tribù in cui abitiamo, un forte motivo di guerra per le conseguenze d'un furto di alcuni denti di balena, avuti per sacri; ma le iterate nostre istanze presso ad ambe le parti, le ricomposero in pace ed in concordia. Nello stesso modo ebbero i *due vecchi* la bella sorte di terminare altre contese in procinto di farsi sanguinose; il qual ministero di conciliazione ridondò pure a non lieve vantaggio della santa causa che promuoviamo. Ognuno disse: « I missionarj Wesleiensi ci spinsero a far la guerra, e questi ci rattengono allorchè siamo per darci scambievolmente la « morte; la loro religione, che insegna ad amar gli uomini, è buona per Tonga. »

« Lo stato attuale ed i progressi della nostra Missione possono riassumersi nei numeri seguenti : Conferimmo testè , con pompa solenne , il battesimo a quaranta persone, quindici delle quali appartenevano prima all'eresia ; ammettemmo poscia alla prima comunione ventiquattro neofiti ; cinquantaquattro adulti compongono in oggi il nostro piccol gregge. Ci ajuti V. P. colle sue calde preghiere ad aumentarlo.

« Trovasi fra i nostri catecumeni una ragazzetta di forse otto anni , gia istruita discretamente , la quale ci provò come l'ingegno e il sentimento non siano stranieri ad alcun popolo della terra. Suo padre e sua madre, benchè si dicessero cattolici , poca o nessuna cura ponevano in apparecchiarsi al battesimo ; quindi noi , bramosi che tutta la famiglia venisse rigenerata in un colla fanciulla, dicemmo a costei , che aspettasse ancora ; del che dogliosa oltremodo , andò ella a querelarsi co' suoi genitori dicendo : « Poveretta me ! non v'è cosa che mi sia « più cara della vostra salvezza, e voi rispingete sempre « quel battesimo , che è la porta del cielo ; onde se mo- « riste in questo stato non potreste , come l'asseriscono « i *due vecchi*, entrare in paradiso. Nè paghi del vostro « danno , volete ancora nuocere a me ; posdomani « tutte le mie compagne saranno felicissime , ed io , per « vostra cagione , rimarrommi nella mia sventura ! Ah ! « se mi amaste davvero, come il dite, non fareste così ! » Inteneriti i genitori da queste parole, e dal pianto che la accompagnava, risposero : « Consolati , figliuola , che « appagheremo quanto prima i tuoi desiderj. »

« Contuttociò non vuolsi già credere , che tutto sia qui maraviglie : il male quaggiù si frammette ovunque col bene ; ed anche in Tonga trovasi l'indifferenza per la religione , l'ingratitudine e talvolta lo spregio verso i di lei ministri ; ma qui , come altrove , Iddio pietoso sa

discernere gli eletti suoi. Fra questi si distinguono due giovani conjugi convertitisi in sul bel principio, nei quali scorgemmo tanta rettitudine di cuore, e tanta propensione alla pietà, che li pregammo di andarsi a stabilire in una tribù infedele, dove i loro buoni esempj avrebbero indotto qualche anima ad abbracciare la fede. Nè male ci apponemmo; imperocchè vi diffusero essi in modo tale il buon odore di Cristo, che già si contano in quella piccola popolazione oltre a quaranta neofiti, cui diresti formati ad esempio di quella coppia avventurata.

« Trovasi in quella medesima tribù un fanciullo, il cui ingegno pare veramente un prodigio. Sebbene non abbia egli più di cinque anni, ho tentato indarno d'imbarazzarlo colle mie domande intorno al catechismo, interrogandolo per ogni verso. Quest' angioletto ci ha chiesta licenza d'insegnare la dottrina cristiana ai suoi congiunti, i quali, tranne il padre e la madre, sono ancora pagani, divenendo egli così un catechista tanto più efficiente, in quanto non vi è chi possa negar cosa alcuna alla sua innocente schiettezza. Prima e dopo il pasto, dice egli le consuete preghiere. Ha veduto un cinque o sei volte al più celebrare la santa messa, e già ne imita tutte le cerimonie, valendosi d'una foglia di banano per corporale, e per calice d'una conchiglia: « Quando sarò grande, va egli ripetendo, la dirò davvero. » Degnisi Iddio di confermare questa bella vocazione, e di far sì, che venga egli annoverato un giorno fra gli apostoli dell' Oceania.

« Non basta forse una o due di tali consolazioni a farci porre in obblio qualunque travaglio? Nè io negherò che ci tocchi di patire e di patir molto, e che le nostre miserie siano tante, ch'ove le narrassi io tutte sbigottirei forse alcuni di coloro, che han fatto disegno di venirci a raggiungere; ma regge pure Iddio colla sua onnipotenza i mandati da lui, sicchè al batter dei conti, ci sovrabbon-

dano le allegrezze. Dissi miserie! Eh! che gli apostoli ne han forse meno di certi navigatori: il mare è solcato per ogni verso da infiniti mercatanti, che al pari di noi, e più di noi forse patiscono. Miserie! ne hanno i pescatori di balene, i trafficatori di perle, ne hanno specialmente quei nocchieri, che spinti dal desio della gloria, o dal prepotente amor della scienza, dall' uno all'altro polo, a rischio di rimaner seppelliti sotto a monti di ghiaccio, in cerca del terrestre magnetismo imperturbabilmente navigano. E noi, a cui incombe di salvar anime, di pescar quelle gemme che hanno da risplendere nella beata eternità, schiverem di far ciò che altri fa tutto dì per soddisfare la propria vanità, la cupidigia, o un' ombra, dicasi pur, di scienza caduca?

« Ora nel conchiudere voglio dirle, di quella vite che ho piantata qui, e come, dopo mille prove diverse per allentarne l'esuberante vegetazione, mi sia riuscito finalmente di vederla fruttare. Ma che cosa crede ella, ch' io abbia fatto del primo grappol d'uva maturato in Tonga? — Dato via? posto in serbo? — No; il raccolsi religiosamente, il premei in un candido pannolino, e mi valsi di quel succo a celebrare la messa del primo dì dell' anno 1844. Il mio confratello trovavasi altrove, e mentre V. P. passava quel giorno nel consorzio di molti amici, io, quindici mila miglia lontano dalla patria, non aveva a chi porgere i miei voti di capo d'anno. Siccome però il mio cuore aveva bisogno di sfogo, così, celebrando per tutti i correligiosi fratelli, pei congiunti e benefattori miei d'Europa, pregai Colui che è d'ogni tempo e d'ogni luogo, acciò vi facesse egli pervenire i miei augurj: possano essi adempirsi, ed ella sarà felice, Padre mio; felice in questa terra dove probabilmente non ci rivedremo, vieppiù felice nel cielo ove spero di andarla ad aspettare per non lasciarla mai più.

« G. Grange, *Miss. apost. S. M.* »

Lettera dell'Illmo e Rev^{mo} Sig. Bataillon, Vescovo d'Enos, al Rev^{mo} P. Colin, Superior generale della Società di Maria.

Vallis, 20 agosto 1844.

« REVERENDISSIMO PADRE,

« Aspettai a scriverle, che avessi terminata la visita delle isole, affine di darle ragguagli più certi intorno a tutte le nostre Missioni dell'Oceania; e per essermi noto quanto rilevi, che sia V. P. Rev^{ma} informata appieno dello stato delle cose, io mi accingo a ritrargliело genuinamente quale il vidi cogli occhi miei. In questa mia relazione troverà ella un misto di bene e di male, perchè l'opera di Dio, qui come dappertutto, non si adempie se non con lentezza, e a costo di contraddizioni e di patimenti.

« Correva il giorno 17 di maggio, sei mesi cioè dopo il passaggio del Vescovo Amatense, allorchè giunsero i PP. Calinon, Favier, e Breheret, coi due fratelli Anneto e Giovanni; e siccome in quell'epoca i PP. Mathieu e Rondaire conoscevano già la lingua degl'indigeni tanto da potere in caso di necessità far le mie veci in Vallis, così io risolsi di separarmi per qualche tempo da quest neofiti, e noleggiai la nave francese l'*Adolfo*, nella quale eran venuti i nuovi confratelli, affine d'andar io in persona a stabilirli in quelle isole a cui li aveva già destinati. Partimmo li 11 giugno, approdammo in Futuna, in Tonga, in Fidji; e tornato oggi, 20 agosto, da così

lungo viaggio, affido alla nave medesima in procinto di veleggiare alla volta di Francia, questa mia lettera con cui le do separatamente un sunto d'ogni Missione, cominciando con un breve cenno intorno a questa di Vallis.

1° *Missione d'Ovea (Vallis), detta di Nostra Signora della Buona Speranza.*

« I ragguagli che già le vennero dati intorno a questa Missione, mi esimono dal discendere a molte particolarità. Prosiegue essa il suo prospero avviamento, e ci è pur sempre motivo di dolcissime consolazioni. Una sola cosa ci fa temere per l'avvenire, una mano cioè di protestanti venuti da Vavau, e protetti da un capo assai potente, quello che ha da succedere nel governo dell' isola al principe attuale. Fuori di questa, non abbiamo in Vallis altra prova; e giova pur credere, che ce la mandi Iddio nella sua misericordia, a stimolo della nostra vigilanza, ed a temperamento della nostra letizia; chè saremmo forse, senza questa inquietudine, soverchiamente felici. I nostri neofiti son fervidi e ripieni di buona volontà, amanti del lavoro, assidui alla preghiera, ed avidi d'istruzione quanto premurosi in accostarsi ai sacramenti; la maggior parte di essi sanno leggere e scrivere, e sono in grado di confutare qualunque obbiezione del protestantismo.

« Quest'anno ci fu dato d'attendere alla prima comunione dei fanciulli, che si fece nelle due parrocchie principali, di Nostra Signora cioè, e di S. Giuseppe, in ognuna delle quali si contavano circa dugento giovani isolani. La vigilia di quel giorno solenne, allorchè i fanciulli, già riconciliati con Dio, andarono a chieder di bel nuovo

perdono ai loro parenti, tutto il villaggio suonò pianto e gemiti di tenerezza. E che gioja l'indomani in udire il festoso scampanio, che chiamavali alla chiesa! Erano tutti vestiti di *tapa* bianca. Quanto poi foss' io commosso del rispettoso loro contegno, della loro modestia e del loro fervore, è cosa ch' io non trovo termini per significarla.

« Dopo la messa fecero colezione insieme, ministrando noi stessi a quei cari angioletti, posti in due file a sedere su bellissime stoje; regalammo ad ognuno un' imagine di prima comunione; poscia i loro nomi, scritti in un catalogo dedicato alla Beatissima Vergine, furono appesi ad un pilastro della chiesa. Vennero essi alfine a ringraziarci della loro felicità, e noi li rimandammo benedetti ai loro genitori. Preghi, deh! preghi, Padre Reverendissimo, acciò i nostri neofiti si mantengano nel loro fervore, e principalmente acciò non siano esposti un giorno alle persecuzioni dell' eresia.

2° *Missione di Tonga, detta della Vergine immacolata.*

« Ventidue giorni di navigazione ci condussero da Futuna a Tonga-Tabu (1). Siccome è nostra intenzione lo stabilirci più tardi in quest'isola, la quale è incontrastabilmente la più importante del nostro Vicariato, così giudicammo opportuno il collocar quivi, per apparechiarci le vie, il Padre provinciale. Pochi sono i proseliti che abbiamo finora in Tonga; ma la Missione incominciatavi appena, ha per se l'avvenire. Prima di propagar la fede,

(1) Si è tralasciato il passo di questa lettera che ha riguardo a Futuna, perchè se ne leggono i particolari in quella del P. Roulleaux a pag. 36.

fa d'uopo distruggere i pregiudizj, annientar le calunnie sparse ovunque dai ministri protestanti, e in Tonga specialmente accreditate; il quale intento io vidi, non senza mio sommo piacere, essere già dai Padri ottenuto, poichè ora trascorrono essi a loro posta l'isola intera, e sono accolti favorevolmente dagli eretici così, come dagl'infedeli; nè lieve progresso è già l'aver addotte le cose a tal segno in un paese, dove in sul principio ognuno negava perfino di vederci. Per tacere i neofiti che ricevettero dalle nostre mani il battesimo e la cresima, abbiamo inscritto, prima della nostra partenza, oltre a sessanta nuovi convertiti nel catalogo dei catecumeni. L'essersi ivi trovati i miei confratelli provveduti affatto d'ogni cosa più necessaria, allentò in parte l'avanzamento di quella nostra Missione; ma ora che siamo per rimuovere un ostacolo così molesto, speriamo che la cristianità di Tonga abbia da essere, di qui a non molto, tra le più fiorenti annoverata.

3° *Missione di Fidji, detta della Madonna addolorata.*

« Fermatici tre settimane in Tonga, veleggiammo verso le isole di Fidji, dove io aveva formato disegno di collocare due sacerdoti. Il luogo in cui potessi stabilirli, erami ignoto; io avrei anteposto le due isole più grandi, sebbene siano le più selvaggie; ma insorsero varj ostacoli, che m'indussero a deporre quei confratelli in Namuka. Riceverono essi gentile accoglienza dalla popolazione, la quale, sebbene protestante, si mostrò loro in breve così propensa, che alcuni vennero, prima del partir mio, fin dentro la nave, a pregarmi che non assegnassi ai Missionarj altro posto fuorchè la loro isola, dan-

domi anche ad intendere, che non erano lontani dal convertirsi alla cattolica Religione. Dietro alle loro istanze, mandai avviso ai PP. Roulleaux e Breheret, rimasti a terra, che si fermassero per qualche tempo in Namuka, onde impararvi la lingua, eccetto che qualche impensata circostanza, coll' offrir loro altrove una messe più copiosa, ascrivesse loro a dovere l'andarla a raccogliere. Abbiam lasciato presso i due Padri il fratello Anneto, e due catechisti di Vallis con quattro neofiti fidjiani, che avevam ricondotti da Tonga nella loro patria. Tale si appresenta al nascer suo la nuova Chiesa di Fidji. Degnisi il Signor Nostro di benedire la di lei culla! Io la raccomando, come raccomando pure tutte le nostre Missioni, ai santi sacrifizj ed alle preghiere della Società di Maria.

« Gradisca, V. P. Rev^ma^, ecc.

« † PIETRO, *Vescovo d'Enos.* »

Lettera del R. P. Escoffier, Missionario apostolico della Società di Picpus, a' suoi genitori.

Nouka-Hiva, Isole Marchesi.

« OTTIMI ED AMATISSIMI GENITORI,

« Son certo, che non vedete l'ora di saper di me; in lungo viaggio sogliono i pericoli esser molti, quindi il timore in voi, quindi gli ardenti voti che porgeste a Dio pel vostro figliuolo; e Dio ascoltavale pietoso quelle vostre preghiere, e proteggevaci, e mandavaci il vento quasi sempre secondo, sicchè, tranne quelle molestie che sono inerenti alla navigazione, fu pur felicissimo il nostro tragitto.

« Partiti da Tolone li 4 maggio, scorgemmo li 28 settembre le isole Marchesi, presso alle quali ci ancorammo li 14 ottobre alle dieci del mattino; e l'indomani cantammo alfine una messa solenne di ringraziamento in questi lidi, fatti ormai nostra patria, e luogo del nostro riposo.

« Non io riferirò di quanta gioja mi sentissi inondato nel calcar per la prima volta questa terra selvaggia. — Iddio benedirà, io diceva fra me, i desiderj del mio cuore; e questi uomini di si feroce aspetto, saranno in breve amici

miei; io li amo cotanto, e li farò certi dell'amor mio con tante prove, che ascolteranno essi la mia parola; la imprimerà loro in cuore Gesù, e conosciuto che l'abbiano quel Dio, che è l'infinita bontà, essi pure il riameranno. Deh! pregate, caro padre ed ottima madre mia, acciò questo pensiero del figliuol vostro non sia un sogno del di lui cuore. Pregate Maria Vergine; io confido, che col suo ajuto, non v'è maraviglia che operar non si possa. Io, ben lo sapete, ho posto sempre in Maria ogni mia speme; e dopo di aver ottenuto tante prove della sua tenerezza, non cesserò io già di ricorrere al suo potente patrocinio.

« Torno ora su qualche circostanza del nostro viaggio. Nel passare per Gorea, mi recai in Dakac, terricciuola situata forse a sei migla dal lido ov' eravamo approdati. Ivi giunto, chiesi l'onore di venir presentato al principe del paese; e da una specie di famigliare, che portava per distintivo della sua carica un pugnaletto, fummo introdotti presso ad un monarca affricano, cui trovammo accocolato su quattro assi ricoperti da un vecchio tappeto a liste gialle e rosse: mi porse egli con molta amorevolezza la mano, e volle che gli sedessi a destra.

« Dopo i consueti saluti, volsi al principe alcune interrogazioni intorno al suo regno, ai sudditi, ed anche all' augusta sua persona. La parola *augusta* il fece sorridere, e il mosse a dirmi, ch'egli era meno potente del re di Francia. « Un re, gli risposi, essendo il rappresentante di Dio sulla terra, qualunque sia il suo potere, è sempre augusto agli occhi miei. » Sua maestà parve contenta, e mi strinse molto affettuosamente la mano. Parlommi di religione, perchè egli è maomettano; ed udita una breve spiegazione dei nostri dogmi, asserì esser buono il cattolicismo; e aggiunse, che ove foss'egli convinto della falsità della sua credenza, non dubiterebbe di abbandonarla.

« Non avendo io tempo da proseguire l'opera della grazia, cavai di tasca una medaglia miracolosa, la baciai con rispetto, e la offersi al principe; il quale ricevutala e baciatala anch'egli, se l'appese al collo, assicurandomi, che sarebbe ella mai sempre l'oggetto della sua venerazione. Ora, genitori miei amatissimi, non si è sentito a dir mai, che alcuno abbia pregato indarno Maria Vergine..... Ci abbracciammo e ci separammo da buoni amici.

« Li 22 luglio eravamo a fronte della Plata. Era un' ora dopo mezzanotte. Il vento soffiava impetuoso da ben due giorni. Venne un nocchiero ad avvertirmi, che il mare agitato minacciava una procella. Mi alzai subitamente, ed avvoltomi nel mio mantello di tela incerata, salii sulla tolda.

« Il mare era tutto fuoco, nell' aere i baleni succedevansi con una rapidità spaventosa, l'elettricità spicciava dalle antenne in infocati spessissimi zampilli; nelle gabbie, presso ai canoni, ovunque era un chiodo, ivi lampeggiava saltellante una fiamma; i turbini fragorosi imperversavano nelle quattro o cinque vele non ammainate; la nave parea stesse per isprofondarsi sotto i monti d'acqua che le cadevano sopra ad ogni istante.

« Spesso aveva io bramato di vedere una procella, ed ora seduto appiè del grand' albero, io sentiva estinguersi l'ardore della mia curiosità, preoccupato qual io era da pensieri molto più gravi. Io mi vedeva in faccia la morte, ed al tremendo suo aspetto riesce difficile il non provare un certo senso, non dirò di paura, ma di qualcosa che molto le rassomiglia. Io pregava Colui che tiene in mano i venti e le procelle, e pregava anche quella mia Madre, che è nel cielo.

« Quand' ecco un soffio impetuosissimo di vento squarcia e porta seco tutte quante le vele con si orrendo fra-

gore, che a me parve si fosse la nave franta in uno scoglio, e stesse per affondarsi. Alzai gli occhi, e vidi ancor tutto in piedi, solo qualche brano di vela squassato dal turbine, sferzava gli alberi e le antenne. La nave non aveva più altra guida fuorchè gli angeli, i quali vegliavano a nostra conservazione; nè poteva esser meglio custodita.... Rientrai nel mio stanzino cantando:

Fremi pure irato il mare,
Sia tremenda la procella,
Mi è Maria sicura stella,
Nè alcun rischio ho da temer.

« Vedete, o mia ottima madre, come ovunque e sempre la Beatissima Vergine protegga il vostro figliuolo; ajutatemi dunque a ringraziarla di tanti favori.

« Ogni qualvolta, prima di partire, io vi parlava dei futuri miei stenti, sorgeva in voi timore ed inquietudine, Ebbene, invece d'un albero alla cui ombra io sperava di ripararmi dal sole, ci viene costrutta una leggiadra capannetta di palme maestrevolmente intrecciate. Io mi credea di riposare, la notte, in sull' asciutta arena, e qui troviamo apparecchiatoci dalla Provvidenza un morbido letto di musco; accanto ad esso sarà il mio povero bagaglio, rimpetto una croce ed un'immagine di Maria Vergine; ed ivi io pregherò il Signore, che non mi abbandoni mai, che mi regga, mi avvalori, mi conduca, acciò io faccia fino alla morte il voler suo. Inciderò nella mia cella i nomi del padre, della madre, dei fratelli, delle sorelle, e di alcuni veri amici, ed ergerò per loro al cielo i quotidiani miei voti.

« Caro padre, ottima madre mia, addio; vi abbraccio con tutto il cuore, e sono, ecc.

« Alfonso Escoffier, *Miss. apost.* »

MISSIONI DI SIAM.

Lettera del Sig. Grandjean, Missionario apostolico, alla sua famiglia.

Bangkok, 1° giugno 1845.

« Carissimi Congiunti,

« Torno dal Laos, dove mandaronmi l'anno scorso a cessar delle pioggie, i miei superiori; e quantunque il mio viaggio sia stato infruttuoso così, che neppure mi è toccata la consolazione di battezzar un bambino moribondo, voglio nondimeno farvene la relazione, ch'io credo non sia per tornarvi discara, poichè si tratta d'un paese conosciuto ancor così poco dagli Europei.

« Uscii di Bangkok li 5 dicembre 1843, in una barchetta condotta da quattro rematori, e seguita da un'altra nella quale trovavasi il Sig. Vachal, mio confratello e compagno di viaggio, venuto a Siam nell' anno antecedente.

« Da Bankok a Lateon-Lavan, ove giungemmo li 16 dicembre, le sponde del Meinam sono discretamente popolate; ivi di continuo case sparse qua e là sulle rive, tratto tratto terre assai grosse, e quasi ogni giorno s'incontrano alcune piccole città in cui risiede un governatore; e per non essere il fiume ancor rapido molto, quel viaggio riesce piacevole anzi che no. Ma oltrepassata la città di Lateon-Lavan, l'orizzonte si restringe gradatamente, e si va facendo più fosco; a destra ed a sinistra, cominciano a sorger monti, fra i quali il fiume scorre precipitoso a modo d'un torrentaccio in un alveo sparso ovunque di grossi alberi sradicati, cui trae seco la corrente nei tempi delle pioggie, e lascia quindi, al cessar dell' inondazione più o meno infissi nell'arena, ostacolo insuperabile al navigatore notturno, e pericoloso anche al diurno, accadendo non di rado, che le barche urtano in alcuno di quei tronchi, i quali per essere in parte coperti dall'acqua, non si distinguono abbastanza da poterli in tempo scansare.

« Quindi in poi le rive del fiume altro più non sono che ampie orride selve, ripiene di tigri e di altre fiere, per cui il viaggiatore, non che andarsi a posar sulla riva, è costretto anzi, in tempo di notte, a tener legata lungi dalla sponda pericolosa, la propria barca. Del resto, ivi non s'incontrano, se non dopo due, tre, ed anche quattro giornate di cammino, alcune misere terricciuole, ove neppur con denaro ti puoi procacciare alcuna specie di vitto; le città sono disseminate ad intervalli molto più lunghi; talché ne scorgemmo una sola, piccola assai, da Lateon-Lavan fino a Rahang, dove giungemmo il giorno 31 di dicembre.

« In tutti i sovraccennati paesi è tale e tanta la penuria, che stentammo a procurarci il necessario riso; il quale sarebbe stato pure il nostro unico alimento, se non erano

i pesci secchi, che avevamo portati in copia da Bangkok, ed alcuni pellicani e grossi aironi, che i nostri uomini poterono uccidere di quando in quando per via.

« Uno di questi uccelli formò il nostro pranzo il giorno di Natale, in una bella secca, ove ci fermammo a celebrare quella santa festa.

« Non ci avvenne in quel primo mese alcun disgrazioso accidente, e nessuno pensò pure ad arrestarci; perchè le nostre barche essendo amendue di quelle che sono chiamate *Annamite*, delle quali sogliono valersi in far le loro imbasciate i regi corrieri, ognuno ci ebbe per mandati dal principe; quindi governatori e gabellieri, in veder passare la nostra gente, niuna questione intorno all'esser loro, ed al luogo ove erano avviati, loro diressero mai. In quanto a noi, sarebbe soverchio il dire, che nell' approssimarci a qualche stazione di soldati o di doganieri, stavamo quanto più possibile nascosti; se non che, giunti nella città di Raheng, la quale per essere ragguardevole molto, e distante solo un sessanta o settanta miglia da Molumieu, possessione inglese presso al golfo del Bengale, tiene una guardia severissima di doganieri, che vietano il passo a qualunque barca non munita di passaporto, giudicando, che vano ci sarebbe riuscito il tentare di attraversarla furtivamente, comme avevam fatto altrove, ci appigliammo al partito di recarci a dirittura e di giorno chiaro dal governatore, onde vedere se fosse possibile di amicarcelo con qualche tenue regalo, riserbandoci, in caso di ripulsa, a tentare il passo in altro modo. Io presi adunque meco un fiasco d'acqua di Colonia, una scatoletta di te, con un pajo di forbici, e mi presentai francamente al suo cospetto dicendo, essere noi *Bad Luang di Bangkok* (così ci chiamano da queste parti), bramare di recarci in Xieng-Mai, capitale del Laos occidentale, e non aver voluto passare senza vederlo, ed offrirgli un qualche

pegno della nostra amicizia. Ciò detto senza lasciargli il tempo di rispondere, gli domandai quale delle due vie giudicasse più agevole, o il proseguire il nostro viaggio per la corrente del fiume, o l'andare per terra con elefanti.

« Io sperava, che quella sicurezza l'avrebbe indotto a credere che eravamo in regola, e che era quindi inutile il richiederne la prova; male però mi apposi, imperocchè la prima parola che gli uscì di bocca, fu per domandare se avessimo passaporti. — Gli risposi subitamente di sì; e infatti avevamo una letteruzza d'un mandarino cristiano, la quale diceva in sostanza, avere il tal principe dato ordine a tutti i governatori di città, ai capi delle terre, ed ai preposti alle dogane di lasciar liberamente circolare, e di non molestar punto i tali *Bad-Luang*, recantisi a visitare i cristiani cinesi ed amaniti, dispersi pel regno; ma non diceva che ci fosse permesso di predicare ai gentili, e meno ancora di attraversare il confine.

« Avendo egli adunque domandato di vedere il passaporto, noi, sebbene poco o niun capitale facessimo di quella lettera, costretti però dalla scabrosità del passo a cui eravamo ridotti, non senza qualche timore gliela presentammo. Per la Dio mercè, ne frantese egli il senso, ed ebbe quello scritto per una commendatizia emanata dal principe stesso, che vi era solamente mentovato; laonde, non che farci arrestare, ci dichiarò anzi, dopo di averla letta tutta quanta, essere noi liberi di andare ovunque ci piacesse. In quanto a proseguire il nostro viaggio per la corrente del Meinam, ci disse non essere fattibil cosa stante le molte cascate che ivi s'incontrano; andar per terra con elefanti, si sarebbe potuto, ma le vie erano oltremodo malagevoli; onde ne indicò per nostro meglio un altro fiume, il quale ne avrebbe condotti alla città di Thoen, donde poi ci sarebbe riuscito facile il passare con elefanti in Xieng-Mai. Risposi di volerci conformare a quel pro-

vido consiglio ; ed ottenuta da lui una lettera , anzi un passaporto in buona e debita forma per entrare nel Laos, continuammo il nostro viaggio fino a Thoen , dove giungemmo in capo a sette giorni.

« Come il vedete , passammo il capo d'anno nel modo a un dipresso con cui avevam passate le feste di Natale , salvo che , non di uccellame , bensì di pesce secco e d'uova salse , che avevamo comprate in Rahang , fummo ridotti a cibarci. Pensai alquanto a San-Diè, a voi, a tutti i miei cari , ma ohimè ! che non mi fu dato di offrire per voi e per loro il santo sacrifizio.

« Giunti in Thoen , affidammo le nostre barche al governatore, e prendemmo varj elefanti per valicare la lunga e vasta giogaja , che ne sorgeva dirimpetto ; la quale , sebbene non sia molto elevata, è però così ripiena di elefanti selvatici , di tigri , e di pantere , che offre pericolosissimo il passo ai viaggiatori. Camminammo fra quei monti cinque giorni interi , pernottando a cielo aperto , colle sole fronde degli alberi per riparo dalla rugiada, ma cinti intorno da fuochi grandi , che accendevamo ogni sera per ischermirci dalle fiere. Questi fuochi , che avevam cura di mantener vivi fino all'alba , servivano anche a riscaldarci, poichè nel mese di gennajo , fra l'orridezza di quelle selve, a venti gradi almeno di latitudine, il notturno aere non poteva essere se non rigido assai.

« Allorchè , toccata la più alta vetta di quei monti, mi fu dato di volger gli occhi su quel povero Laos , dove nessun Missionario aveva ancor posto i piedi , sentii aggirarmisi in mente tanti pensieri diversi , e venirmi al cuore tanta commozione , che non potendo ormai rattenere i moti dell' anima mia , intonai ad alta voce il *Te Deum* , per ringraziar Dio dell'avermi concesso di penetrare in quelle regioni infedeli, fra quelle genti prive da tanti secoli del lume del Vangelo. Cantai quindi il *Veni Creator*,

scongiurando il Signore acciò si degnasse di mandare a buon fine l'opera sua, di fare a cento, a mille doppii fruttar il divin seme, che stava io per affidare a quella terra novella, tutta coperta ancora di dumi e di spine. Io non credo, che si dia al mondo persona, la quale canti peggio di me; eppure vi accerto, che quei monti, finora maledetti dal cielo, i quali non avevano mai avuta la bella sorte di sentire a glorificar quel Dio che li creò, tanto si dilettarono della mia voce, che pareva esultassero nell' accompagnarla col ripetuto loro echeggiare.

« In tutto questo tempo io era andato innanzi solo colla scorta di due giovinotti, mentre il mio confratello, il quale trovavasi alquanto indisposto, mi seguiva da lungi adagiato sulla schiena d'un elefante. Discesi nel piano, camminammo ancora due giorni interi per una campagna assai gradevole ed ubertosa, tutta ancor biondeggiante per la fresca stoppia del dianzi mietuto riso; e correndo il giorno 18 di gennajo 1844, giungemmo finalmente sani ed incolumi in Xieng-Mai.

« Quel breve viaggio ci è costato, solo per gli elefanti, cento venti franchi in circa, oltre le spese di mantenimento, le quali però non ascesero a più di sei franchi pel mio confratello, per me, e per cinque nostri accompagnatori. Sul far del giorno, si faceva cuocere il riso, e mangiatolo in fretta, si camminava senza posa fino alle quattro pomeridiane; ci ristoravamo allora con un secondo pasto simile a quello del mattino, quindi passavamo il rimanente della sera ricreandoci e ragionando intorno ai varj fuochi accesi per la notte.

« Sono i Laoziani distinti ordinariamente in due sorte, l'una delle quali è detta dei *Thuong-Dam*, vale a dire *Ventri Neri*, l'altra dei *Thuong-Kan*, ossia *Ventri Bianchi*. Questa denominazione deriva dall'essere gli uomini della stirpe dei *Ventri Neri*, allorchè giungono in età di quat-

tordici o quindici anni, soliti a dipingersi il corpo a diverse figure d'uomini, di fiori, d'elefanti, di tigri, di serpenti, o d'altri animali; facendosi a tal uopo, con varj aghi riuniti insieme, molte punture nella pelle formanti quel disegno cui vogliono riprodurre, e versandovi poi sopra una tinta nera, la quale il fa risaltare in modo, che per quanto il lavino poscia, non si scancella mai più. La quale dipintura suol esser cagione, in chi la riceve, di non lieve doglia, per cui rimane egli infermo per quindici giorni, e talora anche ne muore. Siccome però il giovine laoziano a cui mancasse questo genere di bellezza non troverebbe una fanciulla che lo volesse in isposo, così non ve n'è pur uno, che non si sottoponga volontieri a così dolorosa operazione. I *Ventri Bianchi*, per lo contrario, mantengono il loro colore naturale.

« Tutti questi popoli si estendono da tramontana fino alla Cina, da austro fino al regno di Siam, mentre confinano da levante colla Cocincina e col Tonchino, e da ponente coll'impero dei Birmani. I *Ventri Bianchi* nell'orientale, i *Ventri Neri* abitano nella occidentale regione; ma questi e quelli sono divisi in molti piccoli regni, i cui principi hanno sui loro sudditi il diritto di vita e di morte, quantunque dipendano essi, tranne due o tre soli, dal monarca di Siam, il quale li nomina o li rimuove a suo piacere; e li costringe inoltre a pagargli un annuo tributo. Nondimeno, stante la molta distanza che li separa da Bangkok, e il poter essi, ove piacesse loro di riunirsi, trarre a mal partito l'intero esercito siamese, il monarca si mostra loro pieno di riguardi, li tratta da vassali sì, ma da vassali incoronati; nè mai tralascia di regalarli quando gli portano i loro tributi.

« Generalmente parlando ai *Ventri Bianchi* gl' idoli e i talapoini non istanno molto a cuore; il loro carattere si avvicina in parte a quello dei Cocincinesi, nè sarebbe

molto difficile il convertirli al cristianesimo. I *Ventri Neri* invece, poco diversi per indole dai Siamesi, sono così affezionati ai loro pagodi, ai loro libri religiosi, che chiunque non sia stato talapoino, almeno per qualche tempo, suol esser tenuto in dispregio, chiamato da ognuno *schon dib*, vale a dire *uomo crudo*, ossia profano, e trova difficilmente a contrar matrimonio. D'altronde vivono assoggettati alle più rozze superstizioni.

« Io per me avrei avuto più caro l'andare in prima dai *Ventri Bianchi*, dove affacciavasi una messe più sicura, e fors' anche più copiosa; ma ciò non parve opportuno al Vicario apostolico, il quale giudicò anzi fosse d'uopo di affrettarsi ad entrare, in certo modo, al possesso delle terre occidentali; perchè, non essendo esse discoste più di quindici giornate da Molumien dove sono i protestanti, egli temeva, che i biblisti stabiliti in detta città, venissero a divulgare fra quei popoli i loro errori, prima che vi avessimo noi fatto risplendere il lume della fede. Ora, che abbiamo veduto noi stessi il paese, non siamo più preoccupati da tale inquietudine; essendo certissimi, che i ministri, i quali non possono muovere un passo senza trarsi dietro la moglie ed i figliuoli, non si arrischieranno mai a dormire quindici notti frammezzo a tigri, per andar a vivere in una terra, dove con tutto il loro denaro, niuna delle terrene agiatezze verrebbe lor fatto di procacciarsi.

« Dopo questigenerali intorno ai *Ventri Neri* ed ai *Ventri Bianchi*, è d'uopo ch' io passi ad alcune particolarità circa il regno di Xieng-Mai, dove mi son fermato due mesi e mezzo.

« Questo regno è il più occidentale di tutti gli stati del Laos, ed uno pure dei più ragguardevoli. La capitale, che ha lo stesso nome, sorge a levante, e quasi alle falde d'un monte assai alto, in una bella e vasta pianura;

ha intorno un doppio cinto di ripari, al cui piede corre pur doppio un fosso largo e profondo. Il ricinto interno si estende, ove si voglia prestar fede a ciò che mi disse il re, in una lunghezza di seimila piedi, e ne ha cinquemila quatrocento di larghezza. L'essere la città fabbricata a un dipresso come tutte quelle dell' India, vale a dire colle case non già contigue le une alle altre, ma separate da alberi, e da orticelli, rende assai difficile il calcolarne la popolazione. Il figlio primogenito del re volle assicurarmi, che oltrepassava essa i cento mila individui, ma esagerò moltissimo; perchè avendo io trascorso parecchie volte Xieng-Mai per ogni verso, mi parve che non possa contenere più di ventimila abitatori, compresi quelli che albergano fuori delle mura. A levante della città, in distanza di tre o quattro minuti dal ricinto fortificato, scorre un fiume, sulle cui rive sorgono molte case, tutte abitate sventuratamente da falliti di Bankok, i quali, mutato il proprio nome, si sono ivi ricoverati per involarsi alle ricerche dei creditori. Nè ritroso è il principe in accoglierli, mentre accrescono essi la possa e le rendite sue. I villaggi in quel dominio son molti, ma per non averli io veduti, non ne posso pur accennare la totale popolazione.

« Quivi il riso, i porci e le galline si vendono a vilissimo prezzo; ma non si trovano se non pochi pesci assai piccoli, e quasi nessuna sorta di legumi; laonde nella quaresima, e nei giorni di venerdì e di sabato, non potevamo mangiar altro che uova, e certe foglie d'una radice molto amara. Neppure gl' indigeni sogliono fare un gran consumo di carne, perchè il denaro è così scarso, che solo ai ricchi è dato di mangiar porci e galline; gli altri si cibano ordinariamente con solo riso condito con una specie di pepe rosso così forte, che il palato d'un Europeo dura fatica a sopportarlo, e con alcuni pesciatelli, cui macinano dopo di averli lasciati putrefare. Io però

confesso, che non mi è mai bastato l'animo di alimentarmi con tale vivanda.

« Hanno pure quei popoli gran copia di vacche, molto piccole, e quasi senza latte; ma nessuno ha cura di mungerle mai. Ogniqualvolta mi sentivano a dire, che nel nostro paese il latte delle vacche era stimato, e che se ne faceva un alimento assai gustoso, muovevano essi ad un riso di compassione sprezzante per gli Europei. In quanto ai buoi ed agli elefanti, che sono pur copiosissimi, non li sogliono ammazzare per nutrirsi colla loro carne, se non quando li vedono consunti dalla vecchiezza; se ne valgono bensì per la coltivazione dei campi, per andare a compra di bambagio nei regni vicini, e per trasportare il riso nel tempo della messe.

« Questo trasporto, del quale io fui parecchie volte testimonio, si fa in un modo troppo curioso e troppo piacevole, perch' io lo taccia del tutto. Battono il riso proprio nel luogo in cui lo raccolgono, ed ivi lo lasciano adunato in varj mucchi, per venirne poi a caricare ogni mattina un quindici, o venti, o trenta buoi. Quel bue, che va il primo, suole avere inghirlandata di fiori la testa, sulla quale ondeggia un fascio d'occhiute penne di paone, con molte campanelle intorno al collo; ed a tutti pende da ambo i lati della schiena una specie di gerla, che viene riempita di riso. Così caricati, se ne tornano a casa muovendo un chiasso spaventevole; perchè il ponte per cui si entra nella città essendo largo appena un dieci o dodici piedi, le torme venienti s'incontrano ivi colle andanti, e si confondono in un generale miscuglio, dove non senti, che le grida dei conduttori, i quali corrono di qua e di là in cerca delle loro bestie smarrite, il mugghiare dei buoi, il discordante squillo delle scosse campanelle. Che se in mezzo a tale parapiglia si affaccia di repente una fila di elefanti col loro passo misurato, coi loro campanelli di

suono più rauco, i buoi esterrefatti si danno a correre furiosamente, atterrando qualunque intoppo, e dietro ad essi i loro padroni gridando: *Neutan ha di Kiunj suak*, cioè: Guarda! guarda! un bue furioso! Si accresce intanto la calca degli oziosi spettatori, e colle grida non meno che colle risa sgangherate e continue destano un immane frastuono, il quale viene accompagnato da uno scuotersi di proboscidi, da un cozzar di corna, da un aggirarsi di bastoni, da un avvolgersi d'uomini, di bestie per ogni verso; e questo spettacolo, che ha principio sul far del giorno, dura fino alle nove o alle dieci, ora in cui l'ardor soverchio del sole impedisce di continuare il trasporto. Tale è per alcuni la fatica, per altri il divertimento del mese di gennajo.

« Al riso quasi unicamente riducesi la coltivazione fra quei popoli: nè più florido vi è il commercio o l'industria; perchè, stante i pericoli cui offre la navigazione del fiume, che scende a Bangkok (da Xieng-Mai a Rahang si contano trentadue cascate ove spezzansi ogni anno parecchie barche), e la difficoltà delle comunicazioni con altri regni, a cui non si può andare se non con elefanti, per essere le vie malagevoli e montuose, pochissimi fra i Laoziani attendono al traffico; epperciò, governata la messe, vivono nella scioperataggine fino al mese di giugno, o di luglio, in cui ricominciano a dar di piglio all' aratro. Quindi nasce quella scarsità di danaro, per cui sono ridotti a fare la maggior parte dei loro mercati per via di scambio; nelle quali transazioni viene sopra ogni altra merce ricercato il sale; con esso uno può procurarsi qualunque altra cosa, perchè venendo da Bangkok, si vende a carissimo prezzo in Xieng-Mai.

« Rigorosissime sono le leggi del regno, condannando esse a morte chinque si faccia reo d'un furto grave, ed anche lieve, se per tre volte ripetuto; vi si ruba perciò molto

meno che in Bangkok. Ad onta dell' esservi molti abbriaconi (gl' indigeni beono con eccesso un certo lor vino fatto con riso), di rado vengono fra loro a contesa, non che alle busse; e in tutto il tempo ch' io stetti in quel paese, non sentii a parlare che d'una sola altercazione tra donna e donna. L'una di esse, nel bollor dello sdegno, volle atterrare la capanna dell' altra; costei andò a far le sue doglianze al principe, il quale venne subito in persona con un drappello di satelliti, s'impadronì della tracotante, cui tenne incarcerata un mese e più, e chi sa quando ne sarebbe uscita, se non avesse sborsato una bella somma di denari.

« Quanto dissi di sopra del carattere dei *Ventri Neri* differisce poco da quello dei Siamesi; se non che io credo i primi più curiosi, e sopratutto più accattoni; e tanta è in loro questa propensione al mendicare, che il ministro stesso del re ebbe a domandarci più volte ora un frutto, cui mangiava ei subito sugli occhi nostri, come avrebbe fatto un ragazzo, ora un pajo d' uova per portarseli a casa. Quale poi fra i due popoli sia più scaltro e più ingannatore, è cosa ch'io non ardirei d'asserire; eppure se mi toccasse a dare ad uno di essi la palma, la darei ai Laoziani, i quali ingannano tanto più agevolmente in quanto hanno più schietta e più bonaria la fisionomia. Privi d'altronde d'ogni verecondia, ai rimproveri ch' io volgea loro talvolta di non avere altra religione fuorchè i depravati desiderj del cuore, non arrossivano essi in confessar vere le mie asserzioni.

« Riguardo alle donne, sono più degli uomini operose, industri, ed intelligenti; quindi hanno sui loro mariti tale autorità che li possono cacciar via allorchè non sono di essi contente. Se il principe non avesse vietato, con pena di morte, d'abbracciar la nostra santa Religione, si sarebbero esse indubitatamente fatte cris-

tiane, nè gli uomini avrebbero tralasciato d'imitare il loro esempio.

» I pagodi son numerosi in Xieng-Mai quasi al pari delle case; non si può fare un passo senza incontrarne alcuno a destra o a sinistra. Se ne contano nella sola città un centinajo almeno rinchiudenti ognuno qual dieci, qual venti, e qual trenta talapoini; per tacere il numero non men grande di quelli, che caduti per vetustà, non vengono ristaurati. I talapoini sono poi quasi tutti giovani, che sanno appena leggere, e che spendono tutto il tempo in dormire, in mangiare, in giuocare, e in peggio. Ci confessarono essi più volte gran parte delle loro sregolatezze; ma avessero pur taciuto, ne vedemmo noi abbastanza cogli occhi nostri per poter asserire senza tema di offendere il vero, che tutti i loro pagodi altro non sono fuorchè scuole di mal costume.

« Eppure è così fisso l'accecamento di quel misero popolo, ch' ei rimane perseverante nell' obbrobrioso suo culto. Sa egli ora, intende egli appieno come altro non sia che una larva il suo dio, un complesso di menzogne la sua religione, un nido d'abbominj ogni suo tempio, e ciò non ostante ei nega di convertirsi, rattenuto com'egli è dalle minaccie del suo principe. Quegli sciagurati ci si affollavano d'intorno per farsi istruire, e già taluni apparecchiavansi al battesimo; ma un sol detto del re tornò ad immergerli tutti nell' errore. Oh! quanto sono imperscrutabili i giudizj di Dio! Deh! voi che leggete questa mia lettera, non lasciate, ve ne scongiuro pel sangue e per la morte di Nostro Signor Gesù Cristo, passare un giorno senza pregare per quei poveri schiav del timore, acciò siano meglio disposti allorchè torneremo a visitarli.

« Taccio il come ci sia toccato d'abbandonare il paese, per averne scritto lungamente al Sig. Micard, da cui

potete averne contezza; e solo aggiungo un breve cenno intorno alle varie scorrerie che facemmo nell'uscire di Xieng-Mai, prima di avviarci a Bangkok.

« Partiti il venerdì della Compassione di Maria Vergine, giungemmo prima della sera in un altro picciol regno detto *Lapun*, a mezzogiorno di Xieng-Mai. Ci recammo ivi immediatamente nella casa dove ha sede il governo, e dove trovammo sei o sette mandarini, soliti ad adunarsi ogni giorno affine di ascoltar le doglianze del popolo, di giudicar le liti, e di amministrare i pubblici affari quasi del tutto abbandonati alle loro cure. Ci si chiese chi fossimo, donde venissimo, e qual faccenda ne conducesse in quel paese; cose tutte di cui non erano ignari, per averci parecchi di loro veduti più volte in Xieng-Mai; ma volevano con queste comuni interrogazioni avviare un qualsiasi ragionamento. Noi però ce ne approfittammo per annunziar loro la buona nuova di Gesù Cristo. Un riso beffardo fu presso a poco la sola risposta che ottenemmo; se non che ci fu permesso di stabilirci in una specie di sala, situata fuori della città, dove ci demmo a predicare da mattina a sera ai curiosi, che ci venivano ad esaminare. Ma insorsero ivi a molestarci i talapoini, i quali venivano di notte tempo in quaranta o cinquanta intorno a quel nostro ricovero, e muovevano un gran frastuono di tamburi e di schiamazzi, sicchè non ci era possibile dormire un istante; talora anche scagliavano sassi contro la nostra abitazione, ma i loro oltraggi non andarono più in là.

« Querelatomi più volte, e sempre indarno, presso ai mandarini, risolsi di andare io solo a trovare il re; ed entrato nel di lui palazzo senza farmi annunziare, gli favellai con tanto ardire, ch'ei ne rimase intimorito, e fece divieto ai talapoini di più inquietarci nell'avvenire. Ed ubbidirono pur essi; ma tanto era alieno quel popolo dal

voler ricevere la parola di Dio, che noi, scossaci la polvere dai piedi, l'abbandonammo, avviandoci verso sirocco. Dopo un cammino di quattro giorni per alpestri solitudini, con nessun altro cibo fuorchè un po' di riso ed alcune uova, pervenimmo in un altro regno, chiamato *Lakon*, dove ci fermammo dodici giorni, raccogliendo per unico frutto del nostro indefesso predicare beffe, scherni, ed oltraggi; e chi sa fin dove sarebbero andate le cose, se non avessimo avuto commendatizie di Bangkok, le quali, siccome erano munite d'un sigillo avuto da ognuno per quello del principe reale, così rattenne ognuno dal venirne alle percosse. Nondimeno noi, vedendo quel popolo rimanere così ribelle alla grazia, pensammo di bel nuovo a proseguire il nostro cammino, sempre verso sirocco, e sempre per interminabili giogaje.

« Io aveva viaggiato finora sulla schiena d'un elefante, e quantunque un tal modo di andare riesca assai faticoso, io però non ne provava molto disagio; ma in quest'ultimo luogo non essendoci potuto procurare se non quegli elefanti che erano necessarj al trasporto della nostra roba, fummo costretti a camminare a piedi. Volgeva il mese d'aprile: l'aere era infuocato, gli alberi spogli d'ogni fronda per l'eccessivo calore, inaridite quasi tutte le sorgenti, e le vie per cui c'inoltravamo sparse di scheggiati acuti macigni, o di cocente arena. Fin dal primo giorno i miei piedi avevan patito così, che eran tutti gonfj la sera, allorchè giungemmo nel luogo in cui si doveva pernottare. L'indimani, non potendomi mettere le scarpe, la pianta dei piedi mi si abbruciò in modo, che il terzo giorno io stentava moltissimo a muovere il passo. Per iscansare il soffocante caldo del giorno, presi meco uno dei servi, e mi posi in via con esso il mattino molto per tempo, pensando di fermarmi in sul meriggio ad aspettar gli elefanti. Per mala sorte la guida si addormentò.

« Come nessuno compariva, cominciammo a temere che la caravana, vinta dalla stanchezza, si fosse fermata prima di giungere al luogo dell'appuntamento. Che fare? sorgeva ormai la notte, e noi morivamo di fame: tornare indietro, senza sapere se ci convenisse andar lungi? Non avevam forza da tanto. — Passar la notte senza fuoco in mezzo alle tigri? era cosa vieppiù impraticabile. — Ci venne in mente, che doveva trovarsi quindi non lungi una terricciuola; quindi raccolte le nostre forze, ci risolvemmo di andare a chieder ospizio in quell'abitato, aspettando ivi i nostri elefanti, che sarebbero al certo passati l'indimani.

« Era già da un pezzo scomparso il sole, e niuna abitazione ci si affacciava allo sguardo: il mio servo era al più non posso; io, sebbene zoppicando, pur mi muoveva ancora, ma ormai credea che saremmo costretti a coricarci digiuni, quando, veduta finalmente una capannuccia, vi andammo a chiedere asilo. Quei poveri abitatori, a cui era mancato in quell'anno il ricolto del riso, non avevano per cibarsi se non alcuni germogli d'albero, e certe patate selvatiche, le quali crescono naturalmente in mezzo alle selve. Queste patate sarebbero un tossico mortale a chi le mangiasse senza le debite cautele; è d'uopo dapprima tagliarle a fette, lasciarle più giorni nell'acqua, ed esporle quindi al sole finchè siano asciutte ben bene; allora si fanno cuocere, e chi non ha altro le può mangiare.

« Quei poverelli adunque ci dissero di non aver altro da darci, ma che ove ci piacesse di andare dal capo del villaggio, la cui casa non era molto discosta, vi troveremmo forse un po' di riso. Bevemmo un bicchier d'acqua, e partimmo per mettere in opera quel loro consiglio.

« Giunti alla casa di quel capo, gli dichiarai chi io fossi, e perchè venissi a picchiare alla di lui porta; lo

pregai quindi di soccorrere con qualche alimento due uomini ormai consunti dall' inedia, promettendogli di risarcirlo l'indimani al passare dei nostri elefanti. Ci fu portato un po' di riso freddo misto a patate della specie, che ho mentovata di sopra. Quel riso era stivato in fondo ad un canestro di giunchi, la cui bocca era appunto larga quanto bastasse a passarvi il braccio. Il mio servo ed io ci ponemmo a sedere col canestro in mezzo, cacciando a vicenda le mani in quella strana vivanda, la quale era pure si sebilosa, che ci conveniva bere ad ogni manata per poterla trangugiare.

« L'indimani, non comparendo gli elefanti, ci fu detto che avevano forse seguita un' altra via discosta nove miglia dalla terra in cui eravamo; onde fu d'uopo mandarli a cercare, e solo il secondo giorno sapemmo, che erano stati veduti sulla strada di Muang-Trè, non lungi molto dalla detta città. A quell' annunzio, i miei ospiti mi prepararono un intingolo colla pelle d'un morto elefante, ed io partii. Le mie piaghe non erano ancora rimmarginate, ma era forza l'andare innanzi, volessi o non volessi, stante l'inquietudine in cui trovavasi il mio confratello, ch' io non aveva più veduto da ben tre gioni. Lo raggiunsi quella medesima sera in Muang-Trè; ma io aveva i piedi così malconci, che stetti una intera settimana senza poter camminare.

« L'essere ormai vicina la stagione delle pioggie ne fece pensare al ritorno; onde lasciammo Muang-Trè, e dopo aver pernottato ancora quattro volte nei monti, giungemmo in una città siamese, chiamata Tait, presso ad un fiume diverso da quello per cui eravamo venuti. Comprammo ivi una barca, e in capo a dodici giorni approdammo in Bangkok.

« Questo viaggio mi ha siffattamente incanutito, che ognuno in rivedermi, quasi avessi varcato i sessant'anni,

non mi chiamava più se non col nome di *vecchio padre* ; io sto per altro ottimamente, e mi sento ancora forza bastante da ricominciare. Chi sa, che il Signore Iddio non benedica un giorno le mie fatiche ?

« G. B. Grandjean, *Miss. apost.* »

Lettera dello stesso Missionario, al R. S. Micard, Superiore del Seminario di Saint-Dié.

Bangkok, li 3 giugno 1844.

« SIGNOR SUPERIORE,

« Alcune settimane prima d'Ognissanti ricevei, non senza mio sommo piacere, il di lei caro e pregiatissimo foglio; ma sebbene io dovessi mostrarmi tutto riconoscenza, non posso a meno di significarle quanto bramerei che il Signore le inspirasse l'idea di scrivermi più spesso; perchè i di lei consigli oprano in me quell'effetto, che produce benefica in un terreno inaridito la rugiada del cielo. Io so benissimo di non meritare, ch'ella pensi tanto a me; ma quando, da una parte, mi vedo così debole, così derelitto, così sproveduto d'ogni soccorso, e costretto nondimeno a vivere, non solo in mezzo al mondo per combatterlo, ma proprio nel centro del paganesimo per distruggerlo, esposto agli strali di mille passioni deificate, cui venni ad assalire fin dentro quei tempj, ove seggono sui venerati altari; quando, da un'altra parte, mi rammento come io abbia consentito spontaneamente e con tutto il cuore a venire incontro a tanti pericoli pel trionfo del Vangelo; io, gliel confesso, mi raccomando

a Dio, acciò mi richiami egli alla memoria degli antichi miei cari, o nel santo sacrifizio, o nelle loro comunioni.

« Oggi ch' io torno da un lungo viaggio, ho novità bastanti da interessarla, chè molte cose ho vedute; così avess' io veduto meno e ottenuto più! Nè voglio or qui ridire quanto già scrissi ai miei fratelli; che comunicheranno essi a V. S. quella mia lettera, della quale sia questa come il compimento.

« Quando, il giorno 18 di gennajo del corrente anno, fummo giunti in Xieng-Mai, siccome non conoscevamo alcuno, e da nessuno eravam conosciuti, smontammo in una specie di casa comune, cui fece edificare il re, specialmente per gli stranieri, fuori delle mura della città. Quest' abitazione, in cui passammo la prima quindicina, per non aver altro che il tetto ed il pavimento, era del tutto aperta ai quattro venti; onde vi eravamo, di notte, intirizziti dal freddo, e di giorno, molestati dalla moltitudine dei curiosi in modo, che ci voleva molta fatica a farli sgombrare nell'ora della nostra refezione, e quando avevamo da recitare il breviario. Imperocchè, non si tosto fummo ivi stabiliti, ne corse la voce per ogni intorno a distanza di tre giornate e più, e da ogni parte gl'indigeni traevano affollati ad uno spettacolo così nuovo; o come dicevano quei tapini nella loro favella: *Ma hà tù luang farangset thè hac bo tkœi han sac tua;* vale a dire: Vogliamo andar a vedere i gran talapoini francesi che non abbiamo mai veduti ai nostri dì. Vennero persino alcuni da Muang-Nan, altro regno laoziano, discosto forse un dieci giornate da Xieng-Mai. Venivano, come dicevano essi, a considerare i *tù kula*, ossia i talapoini stranieri, che erano stati loro dipinti quai giganti alti sei cubiti.

« Vede ella quindi, signore ed amico carissimo, che non entrammo nel Laos di soppiatto, e che l'apostolica nostra Missione suonò alto ed in lontano.

« Smontati che fummo, andammo a trovare un gran *mandarino*, a cui era affidata la cura di presentare gli stranieri al principe, e lo pregammo, che c'impetrasse un' udienza. Quegli venne l'indimani ad annunziarci essere il re disposto a riceverci in quel giorno medesimo, ma dovere noi prima recarci al palazzo di città, per far ivi esaminare le nostre carte. Vi andammo adunque, e fummo introdotti in una stanzaccia grande, dove ci aspettavano da otto a dieci mandarini, venerevoli per senile aspetto, e tutti a terra autorevolmente adagiati; e perchè niun banco o sedile eravi, fummo noi pure costretti a porci al livello di quei vecchi areopagiti. Esaminati i nostri passaporti, cui troverono in regola, c'interrogarono intorno alla cagione del nostro arrivo nel loro paese.

« Dichiarammo francamente essere noi sacerdoti, venuti prima dall' Europa, ed ora da Siam, a predicare la religione del vero Dio, e ad insegnar loro l'unica via, che condur li possa alla felicità. Quest' annunzio fu cagione di varie interrogazioni, alle quali noi stavamo ancor rispondendo, quando venne taluno ad avvertirci, che il re ci aspettava nel suo palazzo. Ci accolse egli con discreta benevolenza, ci domandò in siamese parecchie spiegazioni circa la religione cristiana, delle quali ci approfitammo per infondergli in cuore qualche seme della divina parola; quindi, offertigli i nostri doni, gli chiedemmo licenza di rimanere nel suo regno. Rispose accondiscendervi egli molto volontieri, voler anzi farci costrurre un comodo albergo, e continuassimo intanto a valerci dell' alloggio in cui eravamo smontati. Quei doni che gli offrimmo consistevano in una ghirondetta, in un fiasco d' acqua di Colonia, in un prisma, in uno specchietto affaccettato, e in due bicchieri di cristallo.

« L'indimani ci fu detto come il re, convocati durante la notte i suoi principali mandarini, li avesse richiesti del

loro parere intorno al nostro arrivo, e come alcuni avessero risposto: « Non abbiam noi un Dio, e ministri nostri? Qual uopo evvi di cotesti sacerdoti sconosciuti, e del loro Dio? Se vogliono rimaner qui, rimangano, ma fuori delle mura cogli stranieri. » Di lì a pochi giorni, col pretesto di mostrare al re varj oggetti curiosi, che gli offersi ancora, chiesi una nuova udienza; ed ottenni, non ostante l'opposizione del consiglio, che ci venisse edificata la casa nella città; ma fu dessa così meschina, che fin da quel punto cominciammo a prevedere ciò che più tardi ne avvenne: una povera capannuccia di canne, la quale era costata al più al più quaranta franchi, e che, sebbene non avesse nè finestre, nè abbaini, era siffattamente traforata per ogni parte, che vi si vedeva molto chiaro, così chiaro a un dipresso come se non avessimo avuto altro tetto che il cielo.

« Venne un giorno a vederci un principe insieme ad un suo figliuolino, al quale regalai un pajo di calzoni d'indiana. Stando io ancora in Bangkok, ne aveva fatto fare una ventina per distribuirli ad alcune famiglie povere, e mi erano costati sette soldi e mezzo per ogni pajo; non era quindi in me lusinga, che quell' illustre ragazzo fosse per allegrarsi molto di così tenue regalo; ma non sì tosto l'ebbe ricevuto, se lo vestì, e tornossene al palazzo, giulivo, non dirò già come un principe, ma bensì come un re. L'indimani la regina stessa, seguita da uno stuolo di nipotini, si recò in una casa vicina alla nostra abitazione, e mi mandò un bel pezzo d'argento, pregandomi che le vendessi dieci paja di calzoni. « Va, io « risposi al messo, e dì alla regina, ch' io non sono mer- « cante di vestimenta, che le darò volontieri dieci paja « di calzoni per niente, ma che si presenti un' altra volta; « perchè ora, ben lo vedi, con questa moltitudine di « persone, non la potrei ricevere a dovere. »

« Questa mia risposta la soddisfece, e pochi giorni dopo, non potendo ella venire, mi mandò tre principesse sue figlie, tutte e tre già maritate, a chiedermi quei panni ch' io aveva promessi. In accompagnamento delle principesse venivano molte ancelle, altre con doni di riso e di frutta, altre portantisi in collo o conducendo per mano i principotti, a cui doveva io distribuire i calzoni. Feci sedere a terra le mie nobili visitatrici, ognuna delle quali prese a *fumare la sua pipa*, ed *io la mia*, facendomi a ragionare con esse in cattivo laoziano, chè poco io sapeva ancora della favella del paese. Ogni ragazzo ricevè poscia, con indicibile sua contentezza, un pajo di calzoni. Volevano di bel nuovo, che ne accettassi il prezzo, ma io, come ella può immaginarsi, il ricusai, pago dell' essermi potuto conciliare, con sì lieve costo, la benevolenza della regina.

« Quindici giorni dopo il nostro arrivo in Xieng-Mai, andammo ad abitare nella casa fattaci costrurre dal re, la quale era, comme il dissi di sopra, molto povera ed angusta; ciò non ostante, siccome trovavasi nel ricinto della città, quasi contigua alla porta principale, e sull' orlo della strada maestra, non tralasciava di confarsi al nostro intento; la gente vi accorreva di continuo, e noi predicavamo ogni giorno da mattina a sera.

« La poca differenza che passa nella lingua scritta, non solo di Xieng-Mai, ma ancora di tutti i Laoziani *Ventri-Neri* in generale, diventa grande assai nel dialetto volgare, massime nella pronunzia; nondimeno, in capo a quindici giorni, io lo parlava in modo da farmi capire; e fui perfino invitato da varj principi, cugini del re, a predicare nelle loro case. Ma ohimè! che è pur difficile ai doviziosi l'entrare nel regno de' cieli! Tutti quegli ottimati riconobbero la verità, e l' ebbero in dispregio; e l'uno di essi più superbo degli altri, non sapendo più che

cosa obbiettare, terminò la conferenza con queste parole :
« Dite pure ciò che vi aggrada , Padre ; io non voglio la
« vostra religione, nè alcuno in Nieng-Mai l'abbraccierà.
— Come vi piace , gli risposi ; ma pensate, che, quan-
« tunque principe , avete un dì da morire, da lasciare i
« vostri beni , i vostri piaceri , e che troverete allora non
« già un padre, ma un giudice inflessibile in quel Dio di
« cui rispingete oggi la vivificante parola. Per forte, per
« robusto che siate , la morte vi minaccia forse più da vi-
« cino di quello che vi possiate immaginare ! » Ed egli
beffavasi di tali mie esortazioni , e di lì a quindici giorni
era comparso al tribunale di Dio.

« In quanto al popolo , affollavasi ogni giorno ad a-
scoltarci. Taluni manifestavano intenzioni non buone, altri
sola indifferenza , ma i più parevano convenevolmente dis-
posti ; anzi parecchi di questi ultimi non sarebbero stati
alieni dall' apparecchiarsi al battesimo , ove non avessero
temuto , come dicevano essi , i principi , e più ancora il
re. Questa dichiarazione c'indusse a temere , che fosse
pubblicato senza che il sapessimo , il divieto d'abbrac-
ciare la nostra fede ; nel quale timore confermavaci viep-
più il non aver mai potuto trovare , anche pagandolo , chi
volesse trascriverci quelle preghiere , che aveva io tra-
dotte in laoziano ; chiunque io richiedessi di ciò , rispon-
deami : « Io temo il re. » Inoltre , un fanciullo che una
vecchierella , sua zia , avea collocato da servo in casa
nostra , non vi potè rimanere più di un giorno ; perchè il
primo mandarino , avutane contezza , incusse tanto sbi-
gottimento in quella povera donna , ch' ella risolse di ri-
toglierci il suo nipote. Vero fautor di Satanasso, stava
quel ministro spiando continuamente le persone che ci ve-
nivano a vedere , e conosciutane alcuna con buone dis-
posizioni, facevasi tosto ad intimorirla colle sue minaccie.
Se il re ci fosse stato favorevole , avrebbe quegli ardito di

contrapporsi in tal guisa alle di lui intenzioni? Chiunque conosca i costumi di questo paese, giudicherà agevolmente che la è cosa impossibile. Eppure, in quell' epoca stessa, il principe, ch' io ebbi occasione di vedere, e che interrogai se avesse proibito a' suoi sudditi di farsi cristiani, mi rispose di no; se non che i fatti mi fecero accorto come parlasse egli manifestamente contro il suo pensiero.

« Erano scorsi pochi giorni da quell' abboccamento, quando venne la regina ad offrirmi alcuni doni, e ad annunziarmi come il re travagliato da un male che i suoi dottori non potevano guarire, mi pregasse d' andar io, che forse l'avrei risanato; avvegnachè, per quanto dicessi in contrario, volevano per forza ch' io fossi medico. Vi andai infatti, conducendo meco un giovin servo, che aveva un po' di pratica nel curare gl' infermi. L' udienza non si fece aspettare: il re venne sollecito, mi spiegò il suo male, e mi chiese se conoscessi qualche rimedio. « Da sacerdote « qual sono, gli risposi, mi applicai solo a quelle cose che « possono giovare alle anime; ho per altro qui un giovane, « il quale essendo stato, per quattro o cinque anni, discepolo d' un regio medico di Bangkok, potrà forse alleviare i vostri dolori. » Alzando poscia la voce per farmi sentire dal servo, che stava prostrato presso alla porta: « E così, gli dissi, hai bene inteso quanto specificommi ora qui il re? conosci il suo male? lo puoi « guarire? — Sì, Padre, il posso. — Fra quanti giorni? « — Ne domando quindici. » Quel giovane adunque andò puntualmente ogni dì a curare il principe, il quale, fin dalla prima settimana, provò tale miglioramento, che dichiaratane al giovane la sua soddisfazione, soggiunse: « Va, che se potrai ridarmi la salute, avrai fatta « la tua fortuna! I tuoi padroni e tu avrete qualunque « cosa vi abbisogni. Dì intanto ai Padri, che rimangano

« sempre nella mia città, che prenderò io cura di loro, »
L'indimani, egli mandò il suo ministro ad annunziarmi, che già entrava in convalescenza, e che, se guariva perfettamente, ne concederebbe quanto gli domandassimo, foss' anche una chiesa con indorate colonne!

« Queste cose ci traevano a molta letizia, perchè ridondavano a maggior libertà del nostro ministero; i popolani, vedendo quanto fossimo in grazia presso sua Maestà, ripigliarono animo, ed alcuni già si disponevano ad apparecchiarsi al battesimo. Ma ohimè! che dovevano pur dileguarsi in breve così belle speranze!

« Non sì tosto il re ebbe ricuperata del tutto la sanità, licenziò il nostro giovane senza dargli il menomo guiderdone, pretendendo di non aver ottenuto dalle sue cure alcun giovamento. Eppure ognuno il vedea quotidianamente camminare per la campagna, mentre egli stentava prima a muovere il passo entro la reggia; i mandarini stessi congratulavansi col mio servo della sua piena riuscita, e commendavano la di lui abilità; il re solo, o per ingratitudine, o per avarizia, o per odio interno contro la nostra santa religione, pretese non esservi mutazione nella sua salute. Unico conforto, ma grande, al sanatore fu l' essersi sentito a dire, la sera, da un mandarino, mandatogli a tal uopo dal re, queste strane parole: « Sta pur di buon animo, che sebbene non ti sia « riuscito di guarire sua Maestà, ella ti perdona, nè ti « farà perciò troncare il capo. »

« Da quel punto, coloro che apparecchiavansi al battesimo, cominciarono l'un dopo l'altro a ritirarsi, dicendo avere il re proibito a tutti i suoi sudditi di farsi cristiani; da quel punto la nostra abitazione, per l'addietro sempre zeppa di gente dal mattino alla sera, divenne affatto deserta; e mentre dianzi, al nostro apparir per le vie ognuno facevaci premuroso invito di entrare in

casa sua, ora nessuno ardiva più di parlarci, anzi taluni cominciavano a farsi beffe di noi, e vi fu perfino chi scese agli oltraggi.

« Vedemmo allora pur troppo, che eravamo ridotti alla mala parata; laonde io, chiesta una nuova udienza dal re, ed ottenutala, prescindendo da ogni preambolo, gli domandai francamente perchè, ad onta delle sue promesse, vietasse egli al popol suo di abbracciare la nostra religione. O fosse in lui timore, o scaltrezza, oppure si sentisse ancora ritenuto alquanto dai doni che gli avevamo offerti, giacchè io non saprei dire quale di queste ragioni in lui prevalesse; il certo si è, ch'egli negò tutto, e protestò replicatamente di non aver mai detta cosa alcuna contro di noi. « Per altro, io ripigliai, ognuno il « crede; quindi nessuno ardisce di continuare a farsi « istruire. Se è vero che s'ingannano, non potreste ma- « nifestar altamente il vostro volere, e rassicurare que' « vostri sudditi, i quali, avendo ottenuta la bella sorte « di conoscere il vero Dio, bramano pure di poterlo ado- « rare? — No, egli rispose, non ho vietato che s'ab- « bracci la vostra religione; ma non voglio impegnarmi « ad altro.

« Mi ritirai perplesso in una grande incertezza di partiti, vedendo manifestamente comme egli mentisse. Abbandonare fin d'allora quel posto conquistato con tanti sudori, parevaci precipitazione piuttosto che savio proponimento; da un' altra parte il rimanere era un esporci a uno sfratto vergognoso, e quindi a non poter più predicare in alcun altro stato del Laos, perchè la voce della nostra espulsione si sarebbe in breve diffusa dappertutto, e gli altri regni non avrebbero tralasciato d'imitare l'esempio di Xieng-Mai. Stavamo adunque pregando e riflettendo a qual partito ci dovessimo appigliare, quando un giorno, non sapendo che fare in quella nostra abitazione divenuta

affatto deserta, mi venne in mente di recarmi a visitare una famiglia pagana, ch' io aveva conosciuta in Bang-kok. Ivi ci vennero confermati tutti i nostri dolorosi presentimenti; ivi intesi, comme il re avesse minacciato di troncar la testa a chiunque ricevesse il battesimo, e come per questo motivo nessuno ardisse più di venire alle nostre istruzioni. Quindi noi risolvemmo di portare altrove il lume della fede, come V. S. il potrà leggere nella lettera ch' io diressi alla mia famiglia.

« Ho l'onore di rassegnarmi, nei sacratissimi cuori di Gesù e di Maria, della S. V. ecc.

« G. B. Grandjean, *Miss. apost.* »

MISSIONE DELLA COREA.

Lettera dell' Ill.mo e Rev.mo Sig. Ferreol, Vicario apostolico della Corea e del Lieà-Kieù, ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi.

Macao, 25 maggio 1845.

« Illustrissimi Signori,

« Quelle sventure, che in questi ultimi anni cotanto si aggravarono sulla Missione di Corea, dovettero pur contristare i vostri cuori così infiammati dal zelo della religione; sicchè più volte, io ne son certo, avrete scongiurato il Padre di famiglia, acciò si degni di ricondurre su quella parte della sua vigna sì crudelmente manomessa dal turbine, più sereni i giorni, più temperate le stagioni. Ed oggi, chi ne dubita? voi aspettate colla

massima premura notizie, le quali vi accertino, che i vostri voti vennero esauditi, e che i fedeli Coreani possegono finalmente il loro pastore! Ahimè! che con sommo mio cordoglio deggio pure annunziarvi esser io tuttor lontano dalla mia greggia.

« L'anno scorso mi riuscì di abboccarmi con un cristiano, il quale seguiva l'ambasceria a Pechino, e convenimmo insieme, che tenterei pur io il pericoloso passo di *Pien-Men*, per cui erano entrati i miei predecessori, e che, tornato in Corea, disporrebbe egli ogni cosa, d'accordo coi principali catechisti, per la mia introduzione.

« Fedele all' appuntamento, io giunsi in sul confine il primo giorno di quest' anno, nell' ora appunto in cui vi giungea per venire in Cina la deputazione coreana; e poco stante quel cristiano medesimo entrava nella locanda dov' era io smontato. In rivederlo, il cuore mi palpitò d'allegrezza; io era presso alla porta della nuova patria mia, di quella terra a me promessa, e nella quale io cercava da tanto tempo di penetrare. Già mi credeva al termine del mio esilio; nondimeno io paventava di udire qualche infausta notizia. Mi caddero le braccia allorchè intesi come non fosse possibile per ora di mandare ad effetto il mio ingresso. Dei sette cristiani partiti dalla capitale, e giunti senza ostacolo in Itcheu, ultima dogana dal lato della Cina, tre soli erano pervenuti ad attraversarla; gli altri, oggetto di gravi sospetti, circondati ovunque da soldati, che li molestavano con importune interrogazioni, erano tornati frettolosamente indietro, conducendo seco i cavalli, e portando via quegli abiti, che doveva io vestire. Forza fu allora di protrarre il mio ingresso, divenuto impossibile in quel momento.

« Mi sarà forse domandato, se non avessi potuto tentare il passo in qualche altro luogo men custodito. Dac-

chè i Cinesi spinsero i Coreani ad abitare entro i confini della loro penisola, esiste fra i due popoli una profonda antipatia nazionale, cui pare abbian voluto render vieppiù manifesta nel circoscrivere i limiti dei due dominj. Dalla parte del Leao-Tong, la Corea vien separata dalla Cina per un terreno neutrale e deserto, estendentesi in una larghezza di quarantacinque miglia; e da quella della Manciuria, vi sorgono frapposte immense impenetrabili selve. Due soli sono i punti di communicazione: l'uno da tramontana al quale conduce una via, che passando per entro i boschi termina al mare del Giappone: ivi è permesso ai Cinesi di concorrere, pel loro commercio, ogni biennio; l'altro da austro, non lungi dalle sponde del Mar Giallo; ed è questo il luogo per cui passa l'ambasceria mandata dal re di Corea all' imperatore di Cina due volte all'anno, cioè nella luna nona a domandargli il calendario, e nell' undecima ad augurargli felice il ritorno dell' anno nuovo. Questo passo è chiamato in cinese *Pien-Meu*, ossia Porta del confine.

« Allorchè nell' ultima persecuzione il governo fu fatto consapevole, che i Missionarj si erano introdotti per questa via, fece raddoppiare le guardie e la vigilanza in tutta la frontiera, e richiese, che chiunque fosse addetto all' imbasceria, o la seguisse qual privato mercatante, ricevesse in Itcheù un passaporto; il quale consiste in una assicella lunga forse tre once, e larga una, con di sopra inscrittovi il nome del viaggiatore, come pur quello del suo paese, ed appostovi il suggello del mandarino. Chi lo vuol ottenere, vien sottoposto ad infinite interrogazioni molto imbarazzanti per chiunque non abbia da andare in Cina per affari di commercio. Nel ritorno, è d'uopo rimettere il passaporto a quel capo di dogana, che l' ha rilasciato, il quale farebbe arrestare qualunque persona che non ne fosse provista. In una lunga distesa del

confine coreano, sono stanziati a custodia di esso varj drappelli di soldati, col solo intento d'impedire ai Cinesi, ed a qualunque altro straniero, l'ingresso del regno. Dalla capitale all'estrema frontiera, furono mandati in tutte le città, terre, e luoghi ritratte in iscritto le fattezze dei tre Missionarj francesi dati a morte nel 1839; la fama del loro martirio suonò in ogni parte del regno; ognuno, per la via, si rammenta del loro passare, del loro volto straniero, massime per la foltezza della barba; epperciò, all'apparire di qualcheduno, che sia alquanto più barbuto del comune degl'indigeni, ognuno s'affretta d'interrogarlo, per assicurarsi che non sia un Europeo.

« Vedete or quindi, che il tentare il passo per questa via, sarebbe stato un voler correre ad una morte certa quanto infruttuosa; mi convenne adunque rivolgere altrove le indagini e le mire. Il mare offrivami bensì una via meno pericolosa, ove esistessero relazioni mercantili fra le due nazioni; ma ivi son queste vieppiù divise ancora, che dalla parte di terra: i pescatori coreani non abbandonano mai le spiaggie del loro paese, mentre non vi è legno cinese che cerchi di approdare a quelle di Corea; e tanto è oltrespinta la nazionale antipatia, che se una barca di qualsiasi dei due popoli viene gettata dalla procella sui lidi dell'altro, il capitano di essa, e tutti i suoi nocchieri, sono condotti con buona scorta alla capitale, per esser quindi consegnati nelle mani del loro rispettivo governatore.

« I Coreani mi diedero intorno alla Missione le notizie seguenti. Dopo la gran persecuzione, sette cristiani ottennero ancora la palma del martirio, sei uomini, ed una donna. Costei che apparteneva alla famiglia reale, aveva, nel 1839, avuto la debolezza di rinnegare esternamente la fede; ma straziata dal pungolo fatto ormai intollerabile del rimorso, andò, l'anno scorso, a presentarsi dinanzi

al giudice, confessandogli, che la sola violenza dei tormenti le avea strappata dal labbro una parola d'apostasia, ma che dichiaravasi ella presentemente cristiana, e pronta a camminare con risoluto animo alla morte: dietro alla qual dichiarazione, venne ella di lì a pochi giorni, strozzata. I sei uomini furono sottoposti anch'essi allo stesso genere di supplizio. Ogni anno insorgono qua e là alcune persecuzioni locali, non però violente a segno da turbare la tranquillità generale della Missione. Molti individui si mostrano propensi alla santa religione di Gesù, e in ispecie la classe intera dei letterati, la quale ha per essa una stima particolare, e pare non aspetti per dichiararsi in suo favore, se non il momento in cui possa farlo con libertà. Giova sperare, che tal epoca non sia per essere molto lontana.

« I miei corrieri acconsentirono ad introdurre un nostro studente coreano, ch' io aveva ordinato diacono, ma non promosso al sacerdozio, stante la sua poca età. Sarà egli giunto senza intoppo fin nelle provincie meridionali, dove si trovano i cristiani? M' è ignoto ancora. Non avendo più cosa alcuna che mi ritenesse in *Pien-Mien*, abbandonai quella terra col cuore immerso nell' amarezza, se non che sorse in breve a riconfortarmi il pensiero, che il mio ingresso nella Corea non era conforme per ora alla volontà di Dio, la quale deve starci più a cuore, che la conversione di tutta quanta la terra. Prima di allontanarmi dal confine, volli veder passare davanti a me i mandarini ed i guerrieri, che componevano la deputazione coreana; nè potei rattenermi dal volger loro internamente queste parole: « Oh! se sapeste quanto è prezioso il dono che vi
« rechiamo, lungi dal rispingerci o dal sottoporci a morte
« quai facinorosi, ne accogliereste a braccia aperte quai
« mandati dal cielo. »

« M' imbarcai nel Leao-Tong entro una nave che

veleggiava alla volta di Macao, dove giunsi dopo quindici giorni di navigazione. Sei anni fa, io spesi cinque mesi e mezzo per recarmi nella Tartaria. Dietro alla guerra Anglo-Cinese, si stabilirono fra la Procura che abbiamo nella detta città, ed alcune delle nostre Missioni, relazioni spedite quanto più si possa desiderare. Desso è al certo un gran bene; ma un bene molto maggiore è il libero esercizio della Religione cristiana, che il Sig. de Lagrenée, ministro plenipotenziario del re di Francia, domandò ed ottenne per tutti i sudditi del cinese imperatore. Il nome di questo illustre Europeo, a cui fu riserbata la gloria d'un fatto così meritorio, sarà benedetto le mille e mille volte da tutti i cristiani che si trovano in Cina. Un lieto e glorioso avvenire pare ormai si schiuda alla fede in queste remote contrade dell' Oriente.

« Trascrivo qui la supplica, cui presentò all'imperatore, riguardo alla libertà di coscienza, il governator di Cantone.

« Il delegato imperiale, governatore delle due provincie di Koang-Tong e di Koang-Si, fa quest' umile supplica a vostra Maestà.

« Io stimo, che oggetto della Religione del Signore del cielo, sia l'esortare al bene, ed il rimuovere dal male. Predicata in Cina fin dai tempi della dinastia dei *Ming*, fu essa tollerata per qualche tempo; poscia alcuni uomini del paese, avvolgendosi colla di lei ombra per commettere i più abbominevoli delitti, fino ad oltraggiar le donne, ed a strappar gli occhi agli infermi (1), ricevettero dai giudici il castigo dovuto ai loro misfatti.

« Sotto il regno di *Kia-King*, fu inscritto nel codice

---

(1) Veggansi alla pagina 111 le spiegazioni date da Monsignor Ferreol.

penale un articolo determinante a qual pena dovessero andar sottoposti i colpevoli di tal genere; quella legge però non inibiva ai Cinesi il libero esercizio del culto degli Occidentali; solo castigava l'abuso che ne venisse fatto.

« Oggi il ministro plenipotenziario della Francia, de Lagrenée, bramerebbe, che quei sudditi di vostra Maestà, i quali praticano la predetta Religione, e che in tutto il resto sono incolpevoli, non fossero più tradotti davanti ai tribunali. Siccome la cosa pare ragionevole, io prego caldamente vostra Maestà di manifestare la sua clemenza celeste, dichiarando innocenti tutti i seguaci della Religione cristiana, con nessuna distinzione di Cinesi e di stranieri, purchè d'altronde obbidiscano alle leggi vigenti. Ove tornino essi ai primi abusi, e commettano gli stessi delitti, siano castigati a norma degli antichi decreti.

« In quanto ai Francesi ed agli altri stranieri, è data loro bensì licenza d'edificar tempj, e di attender alle cerimonie del loro culto nei cinque porti aperti al commercio: ma non potranno introdursi nelle interne provincie e predicar ivi la loro Religione. Che se ad onta di questo divieto ardiranno d' oltrepassare quei limiti che loro vengono assegnati, saranno essi arrestati dalle autorità del luogo, e condotti al più vicino console della loro nazione, per essere puniti e ritenuti nel dovere; ma i mandarini s'asterranno dal sottoporli a qualsiasi castigo. In questo modo chiara agli occhi dell' universo tutto rifulgerà l'imperiale clemenza, verrà distinto il bene dal male, e manterranno le leggi il loro vigore.

« Desiderando io adunque, che i cristiani, i quali sono d' altronde gente onorata, non siano più molestati per motivo della loro Religione, prego caldamente vostra Maestà di conceder loro la libertà di coscienza. Questa è la mia supplica.

« *Tao-Koang*, il giorno decimonono della luna undecima dell'anno ventesimoquarto del suo regno (28 dicembre 1844), ha firmato colla sua matita rossa la presente supplica, ed a concesso quanto in essa è contenuto. Sia da ognuno rispettata. »

« Da ogni riga di questo scritto traluce chiaramente quel genio cinese, con cui il vicerè ha cercato d'inorpellare alla meglio le persecuzioni suscitate in varj tempi contro i cristiani. L'imperatore ed i mandarini sanno benissimo essere immaginarj i delitti allegati nella supplica, giacchè non si è trattato mai di cose consimili davanti ai tribunali, nè altro sono fuorchè una stolta e ripugnante accusa, cui mosse la plebaglia, e che trae origine dal modo col quale si amministra l'estrema unzione. Ma comunque sia di ciò, questo decreto ridonderà certamente in vantaggio grande pei progressi della Religione in Cina, e vi è pur da sperare, che in termine a pochi anni ne fia lecito di penetrar pubblicamente nel celeste impero, e di vedere questi popoli orientali sciogliersi alfine da quel vivere isolato in cui li ritenevano da tanti secoli l'orgoglio ed il timore. Aspetto in Macao l'occasione d'una nave, che veleggi verso le sponde della Corea, e spero che non andrà molto a presentarsi. Ho fatto anche avvertire i nostri neofiti pescatori, che al primo apparire di qualunque legno europeo, vi vadano incontro onde sapere se vi si trovi qualche Missionario.

« Piacciale di gradir l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di rassegnarmi della S. V. Illma,

« Umilissimo e devotissimo servo,

« † G. Giuseppe, Vesc. Bellinense, *Vic. apost. della Corea e del Lieù-Kieù.*

NOTIZIE DIVERSE.

La Società di S. Lazzaro ha, nel 1845, mandato nelle varie Missioni affidate alle di lei cure cinque sacerdoti, due fratelli coadjutori, e tredici suore della Carità, cioè:

Due Missionarj in Cina, il Sig. Delaplace, della diocesi di Sens, ed il Sig Peschaud, della diocesi di San Flour;

Due Missionarj nel Levante, il Sig. Faveyrial, della diocesi di Lione, ed il Sig. Richou, della diocesi d'Angers;

Un Missionario in America, il Sig Delcros, della diocesi di San Flour;

Due fratelli coadjutori a Smirne;

Cinque suore della Carità a Costantinopoli, tre a Smirne, e cinque ad Alessandria.

Nella quale numerazione non sono compresi tre Missionarj, due fratelli, e quattordici suore, che somministrò, anche nel 1846, alle provincie dell'Algeria, la medesima Congregazione.

Scielsero da Bordeaux nel luglio, e da Tolone nel novembre dell' anno scorso, avviantisi alle Missioni delle due Ghinee, i Signori:

D. Ernesto Giacinto Briot de la Maillerie, di Vannes,
D. Stanislao Augusto Arragon, di Grenoble,
D. Nicolao Eugenio Tisserand, di Parigi
D. Giuseppe Maria Lessedat, di Clermont-Ferrand,
D. Enrico Teodoro Warlop, di Brugia nel Belgio,

Ed i fratelli :

Pietro Mersy, di Bordeaux ,

Simeone Hugues , di Bordeaux.

Addì 16 settembre , s'imbarcarono insieme coll' Illmo e Rev^{mo} Sig. Brady , vescovo di Perth , per la Missione della Nuova Olanda , i Signori :

D. Francesco Thevaux, di Clermont-Ferrand ,

D. Maurizio Bouchet , d'Annecy , nella Savoja ,

Teodoro Odon , di Bordeaux , fratello coadjutore.

I quali Missionarj appartengono tutti alla Società del santo Cuore di Maria.

Nomi dei Sacerdoti e dei Catechisti della Società di Maria , i quali nel decorso dell' ultimo novembre s'imbarcarono nel porto di Havre , entro la nave detta Arca d'Alleanza, *per recarsi nell' Oceania.*

I RR. PP.	Mugniery , diocesi di	Belley,
	Verne ,	idem ,
	Vachon , di Givors ,	Lione ,
	Meriais , di	Nantes,
	Padel ,	idem ,
	Colomb , Villien , Crey ,	Moutiers in Tarantasia , Savoja.
I Catechisti	F. Giuseppe Muraour, di	Frejus ,
	F. Odtat, d'	Autun ,
	F. Gerardo Fougerouse, di	Clermont,
	F. Luciano Magnhodier , di	Viviers ,
	F. Pascasio Saint-Martin , di	Tolosa.

Di questi Missionarj, otto sono destinati al Vicariato apostolico dell' Oceania centrale, ed alla Nuova Caledonia.

Gli altri cinque si recano presso all' Illmo e Rev^{mo} Sig. Epalle, Vicario apostolico della Melanesia e della Micronesia.

Seguono i nomi di quei Religiosi della Compagnia di Gesù, i quali in tutto il decorso del 1845, dalle rispettive residenze alle specificate in appresso estere Missioni, in varie epoche si avviarono.

Alla Missione del Madurè:

I RR. PP. Gabriele di S. Ferreol, diocesi di Grenoble,
Carlo du Ranquet, di Clermont,
Giovanni Richard, del Puy,
Eugenio Hurlin, di Baiona,
Carlo Daugnac, di Rodez,
Luigi L'hoste, di Basilea,
Antonio Pereira, di Goa (India),
Antonio O'Kenny, di Dublino (Irlanda).

Alla Missione del Canadà.

I RR. PP. Luigi Sachè, diocesi di Tours,
Gio. Battista Pedelupè, di Marsiglia,
Gio. Battista Menet, di Nantes,
Chierico, Eugenio Batta. Kohler, di Strasborgo.

Alle Missioni della Cina.

I RR. PP. Agostino Poissonneux, diocesi di Vannes,

I RR. PP.	Regis Rocher, di	Grenoble,
	Luigi Sica, del regno di	Napoli,
	Maturino Lemaitre, del	Mans,
	Costanzo Tingun, d'	Angers,
	Teobaldo Werner, di	Strasborgo,
Diacono,	Alessandro Rose, di	Tours.

Il fratello Leopoldo Dleuze, di Tournax.

Per gli Stati Uniti.

I Chierici	Basilio Gacciarini, Antonio Ciampi, Giuseppe Finotti,	della Provincia romana.
	Angelo Maria Paresce, Almerico Zappone, Camillo Vicinanza, Eugenio Vetromile, Livio Vigilante,	della Prov. di Napoli.

Nel mese di maggio dello scorso anno 1845, s'imbarcarono in Civita Vecchia, per la Missione di Gerusalemme, il P. R. Stefano Basarte, ed il fratello Giovanni d'Argile, minori osservanti.

Addì 8 di settembre, tre altri Religiosi del medesimo ordine, cioè i RR. PP. Gonzalvo, Portoghese, Rafaele da Castel-Emilio, e Fedele da Fano, partirono da Livorno per la stessa Missione.

Due Minori-Riformati, cioè i RR. PP. Leonardo da Iesi, e Ruffino da Parma, sciolsero addì 4 di settembre,

dal porto di Livorno, avviantisi, questi a Costantinopoli, quegli al Cairo nell' Egitto.

Partirono da Bordeaux il giorno sette di giugno 1845, e giunsero con felicissima navigazione in Pondicherì, li otto settembre, i Signori:

D.	Giacomo Martin,	d'Annecy (Savoja).
D.	Giuseppe Lavorel,	idem.
D.	Giovanni Maria Tissot,	idem.
D.	Giovanni Thevenet,	idem.
Ed i FF.	Pietro Carton,	idem.
	Sulpizio Fontanel,	idem.

I quali sono destinati tutti e sei alla Missione di Virigapatam, nell' India, cui affidò pur dianzi la Santa Sede alla Società dei Missionarj di San Francesco di Sales, stabilitasi nella diocesi d'Annecy.

Dieci Missionarj irlandesi, delle diocesi d'Ardagh, d'Armagh e di Kilmore, s' imbarcarono pochi giorni or sono in Dublino, nella nave detta l' *Unione*, la quale salpò dal detto porto veleggiando verso il Vicariato apostolico della *Trinidad*, nelle Indie occidentali.

Di qui a non molto, parecchi altri Sacerdoti, i quali non avevano ancor terminato gli apparecchi necessarj alla loro partenza, lascieranno pure Dublino, per recarsi anch' essi nel predetto Vicariato apostolico della *Trinidad*.

Il Sig. D. Giuseppe Garriga, sacerdote spagnuolo, si

è imbarcato in Marsiglia, il giorno quattro dello scorso ottobre, per la Missione d'Agra, nell' Indostano.

L'Illmo e Rev^{mo} Sig. Rameaux, Vescovo *in partibus* di Mirense, vicario apostolico del Tche-Kiang e del Kiang-Sì, è morto in Macao, il giorno quattordici dello scorso luglio.

Era egli venuto nella detta città per conferire col Sig. de Lagrenée intorno agl' interessi della cristiana Religione in Cina. La perdita di questo venerabile prelato è tanto più da compiangersi, in quanto era egli giunto appena agli anni quarantatrè del viver suo, dei quali ne aveva passati quattordici nell' impero cinese, dove erasi procacciata ovunque la stima e la venerazione generale cogl' incliti suoi pregi, e colle sue singolari virtù.

Anche l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Giovachino Salvetti, dell' ordine dei Minori Osservanti, Vicario apostolico del Chan-Sì e del Chen-Sì, terminò con una santa morte la sua apostolica carriera, la quale però fu molto più lunga, e quindi vieppiù faticosa; giacchè portava egli impressi nel corpo gli onorati vestigi dei tormenti ai quali era andato sottoposto in tre anni di prigionia da lui sofferta sotto il regno di Kia-King.

Il R. P. Francesco d'Asisi Caret, sacerdote della Società di Picpus, e Prefetto apostolico dell'Oceania orientale, passò a miglior vita in Mangareva (isole Gambier), il giorno ventinove d'ottobre 1844. Questo zelante Missionario, così noto agli Associati per le molte interessanti sue lettere, che vennero pubblicate negli *Annali*, evangelizzava da ben dieci anni, con gran vantaggio

della Religione, quelle spiaggie remote; aveva spinto le sue apostoliche scorrerie fino alle isole Marchesi, ma logorato dagli stenti e dalle fatiche, venne egli a morire fra i suoi cari primi neofiti, i quali, con unanime compianto, nella loro chiesa principale devotamente il seppellirono.

Ci è scritto da Bordeaux:

« I nostri soldati gareggiano in contribuire col loro soldo ebdomadario alla sant' Opera della Propagazione della Fede; ho consegnato io pur dianzi, in loro nome, al Sig. Tesoriere oltre ad ottanta franchi, e già tengo in deposito altre somme, che continuarono essi ad offrirmi. Mi accadde talora di dire a questi buoni militi, ch' io, consapevole del sacrifizio che facevano nel darmi quel denaro, lo riceveva a malincuore; ed essi mi risposero pur sempre, che la consolazione a cui traevali il fare un' offerta così meritoria, era loro ampio compenso di quelle privazioni alle quali volontariamente sottoponevansi. Ma di che far maraviglia, quando i poverelli stessi concorrono al sostegno delle Missioni con quell' obolo cui ricevono dalla pubblica carità! ed alle condoglienze ch' io volgo loro circa la gravezza del sacrifizio che s'impongono, danno in risposta, aver essi più caro lo star digiuni una intera giornata, che il privarsi della bella sorte di contribuire ad un' Opera così santa. Alcuni mi danno talvolta il loro soldo in tanti quattrini, e fanno un miglia e più per venirmelo a portare! »

Le segnenti linee vennero vergate da un Missionario

residente nella provincia cinese del Kian-Nau, e dirette ad un suo confratello:

« Che l'uso dell' oppio sia cosa dannosissima, l'esperienza il dimostra quotidianamente qui in un modo pur troppo funesto. Si vedono famiglie intere, le quali vivevano dianzi nell' agiatezza, e si trovano ora ridotte alla più orrenda miseria; i figli in preda alla fame, ed alla nudità, cacciatisi per disperazione fra masnade di ladri, le femmine vendute, e il capo di casa che si era dato a fumare divenuto peggior d'una belva. Questo male è molto diffuso per la città, e vi cagiona danni gravissimi. Ho sentito a dir io da persone di vaglia, che un Cinese il quale si avvezzi a fumar oppio, è un uomo perduto per la vita civile; poichè quando abbia fatto uso per soli tre anni d'un veleno così pericoloso, non sarà più atto ad altro che a soddisfare quella sua passione, anzi quel suo furore. Che ove sia egli ricco abbastanza da poter supplire alla spesa, strascinerà ancora per lungo tempo la vita, ma ridotto ad uno stato di stupidezza; che se poi gli mancano i mezzi, cade egli in una languidezza dogliosa, che lo conduce in breve alla tomba. Chi fuma ordinariamente oppio, spende per lo meno dodici franchi al giorno, la metà pel costo del veleno, il rimanente per soddisfare ai bisogni di cui è cagione. Pensate ora quanto sia ragguardevole in Cina una tal somma.

Estratto d'una lettera dell' Illmo e Rev^{mo} Sig. Retord, Vicario apostolico del Tonchino occidentale, al Sig. Berger, in Lione.

Tonchino, li 25 luglio 1845.

« Voi bramate, amico carissimo, di sapere del Sig. Charrier. Ebbene; questo zelante confessor della fede è tornato nel Tonchino fin dallo scorso gennajo. Al giunger suo, io trovavami col Sig. Titaud in una terra affatto cristiana, entro la quale abbiamo un collegio di quaranta studenti; il piano intorno era ancor tutto coperto dalle acque dell' inondazione frammezzo alle quali spiccavano a foggia di verdeggianti isolette i molti casali, che vi spesseggiano per ogni parte. In udire che il Sig. Charrier si avvicinava, gli mandai subitamente incontro parecchie barche; e mentre i terrazzani apparecchiavano i tamburi con tutti gli strumenti musicali, nel collegio, addobbavasi la chiesa come nei giorni di grande solennità. La nostra cappella di canne venne tappezzata all' istante di serici panni, e l'altare ornato di colonne, d'imagini, e di bellissime indorature.

« Finalmente, verso le dieci della sera, alcune scolte appostate fuori del villaggio, annunziano l'apparir d'una fiaccola, cui vedevano aggirarsi qual meteora al di sopra delle acque. Ecco il Sig. Charrier che viene! Ed il col-

legio, ed il villaggio intero si avviano navigando in fretta alla volta di quella fiaccola, che si va facendo ad ogni istante più luminosa: tutti corrono incontro al Missionario, che già si appressa; già i musici dan fiato agli strumenti, già suonano i tamburi; eccolo egli è giunto!.... Oh! come ci abbracciammo di cuore! — Ma vedete come la nostra bella processione si avanza maestosamente allo splender delle faci, udite come rumoreggia festoso, ripetuto dall' eco d'ogni intorno, il suono della musica, ed il canto del *Te Deum!* Entriamo nella chiesa, dov' io do solennemente l'episcopal benedizione; passiamo quindi nella mia camera, ed ivi, nell' intrinsechezza, spendiamo in ragionar del Tonchino e della Francia, la maggior parte della notte.

« Il Sig. Charrier dimorò meco una decina di giorni, poscia ci separammo per andare ognuno dal canto nostro a lavorar nella vigna del Signore; d'allora in poi non ci siam più tornati ad incontrare, ma ci scriviamo pure spessissimo. L'imperterrito confessore sta bene; attende ora, al pari di me, a far Missione, ed a guadagnare a Dio quante anime gli sia possibil più.

« Vi recherà non poca meraviglia il sentire come da noi si manifesti un' allegrezza così clamorosa. — La persecuzione è adunque cessata? mi direte voi forse. — No, amico carissimo, non è cessata, giacchè parecchi confessori della fede gemono tuttor nelle carceri, condannati alla pena di morte, o traggono lungi dalla patria in doloroso esilio la vita; non è cessata, giacchè i mandarini vanno ancor pubblicando contro la Religione nuovi decreti, in cui ripetono tutte quelle calunnie, che si trovano consegnate negli editti del re defunto; giacchè muovono ancor di continuo contro i cristiani vessazioni ed angherie per cavarne denaro, giacchè imprigionano ancora come per l'addietro i Missionarj e gl'indigeni sacer-

doti. Così, per esempio, l'anno scorso, correndo la vigilia d'Ognissanti, fu arrestato nella Bassa Cocincina Monsignor Lefebvre insieme ad un sacerdote del paese ed a parecchi cristiani; quest' anno varj arresti vennero pur fatti sì nell' orientale, sì nell' occidentale Tonchino. Fra gli arrestati in quest' ultima contrada trovavansi due miei preti, ai quali ne venne pur dato di procurare la libertà mediante una somma di denaro fatta scorrere opportunamente fin nelle mani dei prenditori. Altri furono circondati, inseguiti da satelliti, e non si sottrassero se non con sollecita fuga dal sovrastante pericolo. La persecuzione adunque regna tuttora; anzi in questo punto medesimo mi vien riferito come imperversi baldanzosa nella Bassa Cocincina, dove alcune terre furono circondate da militi venuti a caccia di Missionarj, altre saccheggiate pel solo sospetto di aver dato loro ricovero ed assistenza. Ad onta di tutte queste vessazioni, siamo assai più liberi che nei tempi del re Minh-Menh, massime nel Tonchino; e poi quel perenne succedersi di sempre nuove persecuzioni avvezza gli animi a sopportarle così, che oramai non muovono quasi più nè a sorpresa, nè a sbigottimento; quindi i nostri neofiti, non che rimanere abbattuti, si mostrano anzi più animosi che mai.

« Io per me, mi son posto in modo particolare sotto il potente patrocinio della Beatissima Vergine, con dirle: « Maria, voi mia madre ed io son figlio vostro; voglio lavorare per la gloria del frutto delle vostre viscere, Gesù; voglio strappar dalle fauci dell' infernal serpente quelle anime, cui redense egli col proprio sangue, voglio pascolar quelle pecorelle che vennero affidate alle mie cure; a tal uopo ecco ora io imprendo a trascorrere per ogni verso la mia Missione; andrò pei monti, per le valli, per le pianure; navigherò pel mare, pei fiumi; penetrerò per qualunque luogo mi venga fatto di penetrare, non perdo-

nando a fatica, non paventando satelliti o mandarini; predicherò con voce sonora a chiunque mi voglia ascoltare, e in tutte queste apostoliche mie scorrerie toccherà a voi di proteggermi, perchè voi siete mia madre, ed io son vostro figlio. Voi mi rattemprerete imprudente, mi reggerete affievolito, mi salverete periclitante, nè molto costeravvi il farlo, cotanto essendo la vostra possanza! A voi affido la mia sorte, e nelle vostre mani sarà molto più sicura che nelle mie. »

« E in vero, amico carissimo, pare che grato sia riuscito a Maria Vergine quell' aver io confidato in lei, pare che abbia ella assunto dinanzi a Dio la custodia della mia persona; io vado dapertutto, passo vicino ai mandarini, gl' indigeni traggono a migliaja sulle orme mie, canto messe pontificali, i pagani vengono a vedermi, e non pochi fra loro si convertono, i cristiani esultano di allegrezza, studiano il catechismo, e van recitando con molto fervore le loro orazioni; ho sempre meco due o tre preti indigeni, e talvolta un Missionario europeo, nè bastandoci il giorno intero ad udire tutte le confessioni, siamo obbligati a spendervi la maggior parte della notte; eppure, ad onta di tale e tanta pubblicità, nessuno parla di arrestarmi. Prenderanno un prete anamita, che può nascondersi agevolmente, e la cui presenza niun rumore o pochissimo desta ovunque ei passa, e quest' amico vostro il lascieranno andar libero e sicuro. E non è desso un segno manifesto della special protezione di Maria Vergine? Io per me ne sono così persuaso, che, mi adduceste voi pure mille ragioni per provarmi il contrario, non vi crederei.

« Giova anche confessare, che la spada della persecuzione pare siasi rintuzzata; il quale apparente mitigamento verso i confessori della fede viene spiegato dallo stesso monarca allorchè dice di non voler contaminare il

suo brando in un sangue così impuro. Nello scorso mese di maggio, consegnò egli l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Lefebvre al comandante d'una fregata francese, venuta a richiederlo, come il comandante dell' *Eroina* aveva richiesto, l'anno antecedente, il Sig. Charrier. Dicesi per altro, che non l'abbia rilasciato se non per forza, e che siasi acceso di sommo sdegno in vedersi sfuggir dalle unghie una preda così bella.

« Voi bramate pur di sapere i nostri affanni, ma io debbo dirvi, che non ne provo alcuno; sono sempre lieto e contento come al solito; anzi mi sento spessissimo inondato il cuore di dolcissima gioja in vedere le molte conversioni che, per la grazia di Dio, si operano quotidianamente sugli occhi miei. L'anno scorso, il numero degli adulti battezzati in questa mia Missione oltrepassò i mille duecento, e quello dei bambini moribondi, nati da genitori pagani, i quattromila. Io confido che la nostra messe di quest' anno abbia da essere ancor più bella. Viva Gesù!

» Vi abbraccio con tutto il cuore, e sono come il sapete, il vostro più lontano ed in un più stretto amico.

« † PIETRO, *Vescovo acantense.* »

Lione, coi tipi di G. B. PÉLAGAUD.

MISSIONI DEL LEVANTE.

VICARIATO APOSTOLICO DI SOFIA.

MISSIONI DEI RR. PP. CAPPUCCINI.

Lettera del M. R. P. Andrea da Garessio, Vicario apostolico di Sofia, ai Signori dei Consigli dell' Opera. (Scritta in italiano.)

Filippopoli.

« Illustrissimi Signori,

« Essendosi la sacra Congregazione di Propaganda degnata di spedire alcuni Religiosi Cappuccini in qualità di Missionarj nella Romelia, andammo con premura ad imbarcarci in Civita-Vecchia nella nave a vapore francese detta l'*Orlando*, e con dieci giorni di prospera navigazione, nell' isola di Sira, in Grecia, felicemente approdammo. Trovasi in quell' isola un nostro ospizio;

e perchè occorreva in quel giorno la solennità della traslazione di Sant' Antonio di Padova, noi, bramosi d'implorare la di lui assistenza in quel nostro viaggio lungo e pericoloso, ci recammo solleciti a celebrar quivi la santa messa; nè molto andammo a provar salutarissimi gli effetti dell' impetrato da noi potente patrocinio. Imperocchè, terminato l'augusto sacrifizio, e fatta una breve refezione col Missionario residente in Sira, scendemmo al porto, donde in un lieve palischermo ci avviammo verso il vapore, cui trovammo già in sulle mosse per partire; già erano alzate le scale, e già le ruote aggirantisi in moto retrogrado sollevavano da poggia e da orza le accavallate onde fragorose. Ben m' avvid' io dell' imminente nostro pericolo, e gridai più volte al barcajuolo, che volgesse lungi dalla nave; ma colui, o non mi capisse, o fosse inesperto nell' arte sua, o più frenar non potesse l' impeto della navicella, si trasse innanzi così, che stavamo ormai per essere dalla tremenda macchina stritolati. Il mio compagno ed io, quantunque non sapessimo nuotare, vedendo però che non vi era tempo da perdere, ci appigliammo al men funesto partito, e di lancio balzammo nel mare; la barchetta, spinta dall' urto della ruota, cappeggiò, e per una combinazione inesplicabile, mi cadde rovesciata sul capo. Tra le fitte tenebre che mi circondavano, io, con tutto quel vigore cui somministra la natura nei sommi pericoli, cercava di rimuovere da me quell' ostacolo ignoto, ma vano tornava ogni mio sforzo; le mie mani sentivano bensì tratto tratto come una cosa resistente, ma non vi si potevano aggrappare; onde mi venne il pensiero, ch' io mi trovassi sotto il vapore. Raccolsi tutti i miei spiriti, offersi a Dio la vita in espiazione delle mie colpe, mi raccomandai alla Vergine Santissima, al nostro padre san Francesco, e gettato via il mantello, io feci l'estremo di mia possa; ma niun raggio

di speranza apparivami; già oppresso dal peso dell'abito, e dalla mancanza di forze, io stava per affogare, quand' ecco mi si affaccia allo sguardo la vista del cielo. Il padre Venanzio, mio compagno di Missione e di naufragio, erasi fortunatamente potuto avvicinare alla barchetta capeggiata, e con una forza, direi quasi portentosa, la rivoltò; dall'urto di essa venni io ribalzato, sicchè in quel punto, dopo cinque minuti di tenebre, rividi la luce. Ma insieme sento pure una voce, che mi annunzia disperata la mia salvazione: « Ah! caro padre Prefetto, sclama il padre Venanzio, a rivederci in paradiso! » Se da una parte il pensiero di trovar misericordia presso il Signore, morendo in un viaggio intrapreso a gloria di lui, mi allargò il cuore; l'amor della vita, insito all' uomo, ravvivò, dall' altra, la mia perduta speranza. « Fui veduto, diss' io fra me, e sarò salvato. » E infatti la Provvidenza non mi giudicò degno ancora dell' eterno riposo, e volle ch' io vivessi per adoperarmi alla cultura dell' affidatami sua vigna: alcuni marinaj sopraggiunti in uno schifo, mi afferrarono per le vesti e mi trassero a salvamento. Dopo la divina Provvidenza, il padre Venanzio ed io andiam debitori della vita all' incredibile prestezza del vapore francese. Il fermare, dietro all' ordine del comandante, il moto della macchina, il gettar le scafe in mare, fu un batter d' occhio: il benchè minimo indugio, un giro solo che le ruote avessero fatto di più, noi eravamo inevitabilmente affogati. Il padre Venanzio riportò, nelle braccia e nelle gambe, alcune leggiere contusioni, di cui presto risanò.

« Ripigliato il nostro viaggio, la placidezza del mare contribuì non poco al ricuperamento delle nostre forze abbattute, sicchè giungemmo con felice navigazione, rinfrancati d'animo e di corpo, in Costantinopoli, dove ci

9.

venne fatta in quel nostro ospizio, dal M. R. P. Prefetto, la più cordiale accoglienza; e dopo alcuni giorni di riposo, ottenute dalla sublime Porta, coll' assistenza dell' Illmo e Rev^{mo} Sig. Hillereau, Vic. Apost., le necessarie carte, e trovato chi ne facesse da guida, ci avviammo solleciti al nostro destino. Il narrare per minuto quanto ci sia toccato di patire in questa seconda parte del nostro viaggio, troppo mi dilungherebbe; io taccio quindi e la perenne inquietudine a cui ci trasse quel trovarci in mano di due Turchi, e i disagi sofferti per la malagevolezza delle vie, per le pessimità degli alloggi, essendo noi stati per lo più costretti a pernottare in puzzolenti umide stalle, felici quando ne veniva concesso di riposare le stanche membra sul nudo pavimento di qualche lurido stanzino. Ma quello che non posso trasandare, per esserne stato io stesso testimonio ovunque nel nostro viaggio, si è come sia miseramente caduta la nazione greca, già così illustre, in uno stato d'avvilimento, dacchè le piacque di separarsi dalla cattolica unità; come siasi tirato addosso un cumulo di castighi, e come sconti tuttora il fio delle sua ribellione alla Chiesa romana. Oppressa dal ferreo giogo turchesco, deve pagare a testa un annuo tributo per poter vivere, oltre un numero infinito di altre gravezze esorbitanti, e direi quasi incomportabili; quindi le abitazioni degl' individui, non a case, ma bensì a stalle rassomigliano; quindi le sparute personne appajono avvolte in luridi cenci; pochi uomini portano scarpe: le donne e le fanciulle, per quanto sia rigida la stagione, vanno sempre a piè nudi; quindi giacciono immersi tutti quanti ed è pur questo ciò che più d'ogni altra cosa è da compiangersi, giacciono, dico, immersi nella più stupida ignoranza. Un solo prete è preposto alla cura di quattro o cinque villaggi, nei quali non suole egli recarsi, se non all' occorrenza di qualche sposalizio o sepoltura, e quando

fanno i loro sacrifizj di pecore e d'agnelli, per ottenere quanto gli spetta. Nessuno ivi distribuisce mai il pane della divina parola; e qual maraviglia, se la massima parte del clero greco neppure è in grado di recitare il *Pater noster* e l'*Ave Maria*? Quando un mercantuzzo, un artigiano, un contadino non trova più il modo di ricavare la propria sussistenza dal suo mestiere, o che l'attendere ad esso gli torna in fastidio, si presenta, con una bella somma di denari, al suo vescovo, dal quale, nel breve spazio di otto giorni viene ordinato, e spedito alla direzione delle anime. Di questi lupi è poi unica mira lo scannare la propria greggia, il succhiarle il sangue; talchè non è cosa straordinaria il vedere un *Papas* (così chiamansi i preti greco-scismatici) estorquere colla violenza e col bastone quanto più ambisce la sua voracità; essendo anzi la maggior parte spinti a portarsi in simil guisa dall' obbligo che loro *incombe* di pagare al vescovo una specie di tributo, e dall' aver essi da provedere al sostentamento della propria moglie e della figliuolanza. E qui mi cade in acconcio di riferire ciò che ho sentito a dir io, su tale proposito da un settator di Maometto. Recavami io un giorno, chiamato da affari del mio ministero, in un villaggio, quando, strada facendo, mi abbattei in un Turco, il quale, fermato il mio conduttore, gli chiese chi io fossi, che cosa facessi, e donde venissi: « Egli è, rispose costui, il nostro Missionario, « venuto dall' Italia pel bene delle anime nostre; le sue « occupazioni sono d'istruire, confessare, visitar gl'in- « fermi, consolar gi afflitti, assistere i moribondi. — « Così va bene, ripigliò il Turco, ma come può egli in « mezzo a tanti affari, attendere alla sua famiglia? — « La sua famiglia, soggiunse il cattolico, siam noi, e « quando egli ha disimpegnato i suoi doveri verso di noi, « non ha più da pensare ad altro. — Ora capisco, con-

« chiuse maravigliato il Turco, come il vostro Missio-
« nario possa, nel dedicarsi interamente al vostro van-
« taggio, vivere una vita così decorosa. » Bell' elogio al celibato ecclesiastico uscito dalla bocca d'un musulmano!

« Tornando ora al nostro assunto, dirò come dopo dodici giorni di viaggio, col cuore ognor contristato dal miserevole spettacolo di quegli abitatori, siam giunti finalmente in Filippopoli, luogo principale di questa Missione. Il giorno del nostro arrivo fu un vero giorno di festa per questi buoni cristiani, alcuni dei quali ci vennero incontro un' ora distante dalla città, mentre gli altri ci aspettavano sulla via, e quindi riunitisi a noi, ci accompagnarono tutti fino alla chiesa, dove fu loro compartita la benedizione del Santissimo Sacramento, non potendo io ancora, perchè ignaro dell' idioma, volger loro alcune parole di conforto e di congratulazione. Di lì a quattro giorni condussi gli altri Missionarj nelle parrocchie vacanti, e procedei quindi alla visita di tutte le nostre chiese.

« Mi fu in sul principio di non lieve angustia quel trovarmi solo fra persone sconosciute, e con nessuna perizia del loro linguaggio; ma in termine di tre mesi, coll' ajuto del Signore, cominciai a capire, a spiegar anzi mediocremente i miei pensieri, quindi ad ascoltare le confessioni, e ad esporre in brevi detti qualche punto della cristiana dottrina. Quanto siano avidi questi cristiani di sentire la divina parola, è cosa da non potersi riferire; dirò soltanto, che ogniqualvolta io predico, sia il dì festivo oppure feriale, la chiesa è sempre piena zeppa di popolo; dalla quale ineffabil sorgente tutte scaturiscono quelle belle virtù che onorano il cristianesimo, e di cui va fregiata la massima parte di questi cattolici. Quasi tutti assistono ogni giorno alla santa messa, e si adunano

la sera par recitare il rosario; coloro che sono impediti dai proprj affari di recarsi alla chiesa, lo recitano in casa. Hanno una gran divozione alla Beatissima Vergine, si accostano frequentemente ai sacramenti, e pochissimi son quelli, che non soddisfacciano al precetto pasquale.

« Le quali ottime disposizioni mi fanno sperare, che questa porzione della vigna del Signore abbia nel termine di pochi anni da fiorir rigogliosa, e fruttifera molto; e in questa mia speranza mi conferma il vedere, che non mancano per la debita coltivazione i necessarj operaj. Per l'addietro, la cura di più villaggi, molto discosti gli uni dagli altri, trovavasi affidata ad un solo sacerdote, il quale, per quanto fosse operoso, non poteva attendere a tutte le parti del suo ministero; in oggi, grazie al cielo, ed ai soccorsi delle benefiche cristianità dell' Europa, ogni parrocchia ha la sorte di possedere un suo pastore, che nell' adoperarsi più opportunamente alla coltura di essa, potrà recarsi ancora nei dipendenti villaggi ad istruire quei poveri cristiani, ai quali, perchè astretti dalla necessità a servire al Turco, non è dato d'intervenire cogli altri nella chiesa; bisogno che si rende ogni giorno vieppiù manifesto. Usciti alcuni nei loro anni giovanili dalla patria, caddero a poco a poco in tanta ignoranza della Religione, che non sono ormai più capaci d'insegnare ai proprj figliuoli i principali misteri della fede; della quale pur troppo lagrimevole verità ne fece or dianzi la triste esperienza il R. P. Francesco Domenico da Villafranca, in una sua prima scorreria fra i villaggi dipendenti da Filippopoli. Ma se per una parte è da compiangersi l'ignoranza di costoro, perchè oltre la necessità in cui si trovano, hanno di continuo sugli occhi i pessimi esempj dei scismatici e degl'infedeli, si apre quindi, per altra parte, un vasto campo al Missionario di esercitare il

suo zelo. Il numero necessario de' sacerdoti ridonda ancora in un altro vantaggio, di non poco rilievo massime in questi paesi ; quello cioè di poter celebrare con più decoro gli augusti misteri della nostra santa Religione.

« In fatti , nell' anno ora trascorso , la festa del Corpo del Signore fu solennizzata in modo da non potersi desiderare di più. Tutti i Missionarj si trovarono adunati nella città per assistere alla processione, la quale uscì pomposamente di chiesa all' ora stabilita : precedeva una schiera di ragazzette , avvolte in candidi lini , la seguiva un' altra di fanciulli vestiti a color rosso , quindi il clero ; si erano apparecchiati in luoghi convenienti quattro altari elegantemente fregiati ; la chiesa con tutto il suo recinto era addobbata con sì bell' apparato , che offriva il più religioso e insieme il più giocondo aspetto. Tale e tanta fu in quella solennità la divozione , la compostezza, e in pari tempo la gioja che splendeva in fronte ad ogni cristiano , che i Turchi e gli scismatici concorsi in gran numero per curiosità , non poterono a meno di rimanere attoniti ed altamente edificati.

« Nelle domeniche susseguenti , si fece in ognuno dei villaggi abitati dai cristiani , intervenendovi parimente tutti i Missionarj , la medesima solenne funzione , ma in modo molto più decoroso e commovente , perchè nei villaggi la Religione gode libertà maggiore che nelle città. Ivi , sotto bellissimi frondosi alberi , furono eretti parecchi altari , fregiati intorno di tappeti , di quadri , d'immagini, e di quanto avea di più bello e di più caro questa misera gente. Il vessillo della croce formato di fiori , e torreggiante sulla sommità di quelle agresti cappellette , le variopinte bandiere , che agitate da lieve auretta gli sventolavano d'intorno , il sottoposto altare intrecciato di fiori , di fronde , di simulacri, di serici panni , i sacri

ministri, che riempivano l' aere colle lodi dell'augustissimo mistero, formavano un misto di gaudio, di maestà, di tenerezza, che traevaci perfino le lagrime sul ciglio. No, le pompe delle cerimonie europee, in così fausta occorrenza, non scendono commoventi all' anima quanto la semplicità di questi villerecci apparati.

« Tali consolazioni non sono le sole che interrompano il corso ai timori, alleggeriscano le fatiche a cui vanno sottoposti di continuo i Missionarj, e facciano dimenticare momentaneamente ai cristiani la loro misera condizione. Molti di questi, astretti dalla povertà, dovettero uscire dal paese, e porsi al servizio dei Turchi, sotto il cui ferreo giogo, oppressi dal soverchio lavoro, ed estenuati dall'inedia, vengono spesso assaliti da infermità, nelle quali riesce pur loro di sommo sollievo la Religione. Accorre il Missionario a visitarli, entra e vede... vede una madre in fetida stalla, giacente sulla nuda terra; per medicina tiene vicino al capo un vaso d' acqua, per ogni conforto ha d' intorno i teneri piangenti figliuoli.... Il ministro del Dio delle consolazioni esorta l'inferma alla tolleranza de' suoi dolori col prometterle in premio l'eterno riposo e gaudio, stende la mano a sollievo della di lei povertà, e tosto una placida rassegnazione, una dolce letizia sottentra in quel tetto sconsolato all' angoscia, alla costernazione. Disimpegnato così il suo ministero, col cuore inondato dalla più pura contentezza, se ne torna egli al proprio albergo, aspettando di recare i benefici influssi della Religione ove il bisogno lo chieda.

« I caritatevoli soccorsi della pia Opera della Propagazione della Fede sono la preziosa sorgente di tanto bene verso questi infelici, ed il conforto insieme del Missionario, il cui dovere riesce tanto più agevole ad adempire, in quanto nel presentarsi qual angelo di pace

presso alla languente umanità, può anche sollevarla in parte dalle miserie di questa vita. Quindi affronta egli di buon grado i gravi pericoli, che s'incontrano così spesso nei lunghi viaggi, che a tal uopo gli tocca d'intraprendere. Imperocchè, sebbene a norma del benefico firmano del defunto imperatore Mahmud, sia permesso il libero esercizio di qualunque religione, non perciò è spento ancora il fanatismo dei Turchi; dal quale non ci è sempre sicuro riparo il farci accompagnare, ogniqualvolta usciamo all' aperta campagna, da un uomo bene armato. Nè molto è ancora, che il P. Edoardo da Torino, nel recarsi al suo posto, fu assalito da un ladro turco, il quale lo lanciò di botto giù da cavallo, e cacciatolo sotto di se, con replicati colpi di sciabola si sforzava di toglierli la vita; e stava egli ormai per rimaner vittima del di lui furore, quando la Provvidenza, che riserbavalo ad altre prove ed a più lunghe fatiche, inspirò tanto coraggio nella sua guida, che pervenne essa, non senza molti sforzi, a trarlo vivo dalle mani di quell'assassino.

« A compimento del gaudio spirituale dei Missionarj, resta che meno indecenti si veggano le case del Signore. Lagrimevole spettacolo! Io non temo punto di esagerare affermando, che nel mondo intero non si danno chiese più misere, più vili di queste; le quali anguste e tenebrose, con pareti squallide e nude, con tetto umile e perforato, annunzian piuttosto un luogo destinato a ricevere animali, che a lodare il padrone del cielo e della terra. Ove però si degni il Signore di renderci meno avversa la Porta ottomana, senza il cui permesso non è lecito di allargare o d'innalzare neppur di un palmo le così dette chiese, speriamo coll' assistenza dell' ambasceria francese, e coi soccorsi della cristianità, di veder ridotti a miglior forma i luoghi sacri. Tanto venne già eseguito qui

la città, dove al presente abbiamo una chiesa, che per questi popoli si può dire bellissima, destando essa l'ammirazione e l'invidia degli scismatici, i quali non ne hanno una consimile, quantunque siano di gran lunga più numerosi, e più ricchi dei cattolici. Lode e giubilo ne siano quindi ai caritatevoli Associati, che vennero in soccorso a questi poveri cristiani, e contribuirono ad innalzare un monumento, per cui durerà eterna la memoria della loro religione non meno che della loro generosità; e nell' assicurarli per parte di tutti i Missionarj e di questa cattolica popolazione della più verace riconoscenza, non tralascieremo di supplicare il Dator d'ogni bene, acciò si compiaccia di compartir loro le più copiose spirituali e temporali benedizioni.

« F. ANDREA DA GARESSIO, *Cappuccino*,
Vicario apostolico di Sofia. »

Estratto di alcune lettere dirette in diverse epoche dallo stesso Missionario ai Signori dei medesimi Consigli.

« 5 febbrajo 1844. — La nostra Religione santissima comincia a godere in questa provincia, distante un dodici giornate dalla capitale dell' impero ottomano, maggior libertà: i timori non sono continui come per l'addietro, i castighi son meno frequenti, e men barbari; ogni cristiano può, senza pagare una multa, aggiustare a posta sua, anzi rifar la propria abitazione; della quale

facoltà mi valsi pur io facendo edificare tre case pei Missionarj in luoghi ov' erano essi obbligati finora ad alloggiarsi presso ai fedeli con grave incommodo di se stessi e dei loro albergatori. Solamente tal libertà non si estende alle chiese, nel cui interno lice bensì far quanto si giudichi più opportuno, ma nell' esterno non si può muovere neppure una tegola senza il permesso dell'autorità locale; quindi, anche per quei ristauri che vengono comandati dalla necessità, d' uopo è procedere con somma cautela, acciò nessuno se ne avvegga. E questo è il modo con cui ci adoperammo allorchè volli far allargare la nostra chiesa di Romelia. Si alzarono dapprima le mura intorno lasciando sussistere sul tetto un grosso cammino; quando ci fummo accorti che più non rimaneva alcun sospetto, togliemmo di mezzo le interposte pareti, e la chiesa si trovò grande abbastanza da poter tutta contenere la cattolica popolazione. Così nella prossima state io spero di fare, ove pur piaccia a Dio, per l' ingrandimento della chiesetta del villaggio di Calaselia.

« Fin dal nostro arrivo nella Missione, fu aperta in ogni parrocchia una scuola, in cui s'insegna a leggere, a scrivere, e principalmente la dottrina cristiana. I ragazzi di città diedero saggio del loro progresso, esponendo nella chiesa, in giorno di domenica, alla presenza del popolo, quanto era stato ad ognuno di essi insegnato, cioè il catechismo piccolo, ed una gran parte del grande. Quest' esercizio durò per sei domeniche consecutive, e perchè nuovo, fece tale e tanta impressione nei nostri cristiani, che rimanevano tutti estatici per la maraviglia nel sentir cose mai più udite in questi paesi. Anche nei villaggi i rispettivi Missionarj si adoprano in instruire la gioventù, sebbene incontrino ivi maggiori difficoltà, perchè i ragazzi, occupati durante la bella stagione nei

lavori campestri , non possono intervenire alla scuola se non nell' inverno....

« 16 gennajo 1845. — Oltre i rimarchevoli miglioramenti fatti nell' ora scorso anno a gloria maggiore della nostra santa Religione , mi è grato il mentovar le spirituali consolazioni che arreca ai suoi rispettivi pastori questa nostra cristianità. Parecchi abusi , che sapevano di scismatico , furono estirpati , le pratiche di religione si vanno osservando di giorno in giorno vieppiù puntualmente , quasi tutti i fedeli si sono inscritti nella Congregazione del Santissimo cuor di Gesù , con facoltà pontificia nell' anno scorso istituita ; e ognuno , nel giorno assegnatogli per l'ora di adorazione , procura di accostarsi ai sacramenti. Eguale a quello dei giorni festivi è il concorso alla chiesa nella novena delle principali solennità della Beatissima Vergine , e principalmente del santo Natale ; e pochi son quelli , che nel decorso dell' anno non si accostino più volte al tribunale di penitenza e quindi alla sacra Eucaristia. I quali abbondanti frutti della grazia sono dovuti in ispecie al pane della parola , cui frange senza posa ogni Missionario alle anime affidate alle di lui cure. E qui non poss' io commendare abbastanza lo zelo del P. Francesco Domenico da Villafranca, il quale avendo assunto principalmente l' incarco delle istruzioni , stante la sua molta perizia nella bulgara favella , trae a somma maraviglia i suoi uditori , non mai avezzi per l'addietro a sentire una serie di prediche fatte talora con sempre nuova e varia facondia sulla medesima materia...

« — 13 Dicembre 1845. — Se mi è grato il parteciparle nella presente mia lettera , come superati i gravi ostacoli sollevati dalla gelosia degli scismatici, siasi finalmente dato principio e termine a due chiese , mediante i soccorsi assegnatici da cotesta pia opera della Propaga-

zione della Fede, non mi riesce pure di minor consolazione il significarle come, colla solita protezione dell' Ambasciatore di Francia in Costantinopoli, e coll'assistenza dell' Illmo e Rev^{mo} Signor Hillereau, siasi repressa una sorda persecuzione mossa ai Missionarj ed ai primarj cristiani dal già governatore di questa provincia, stimolato a ciò dai malvagi consigli dello scismatico archimandrita.

« Stante il bisogno in cui trovavasi la Missione di avere due sacerdoti, che stabili rimanessero a cura di due villaggi, visitati solo per l'addietro di quando in quando da Missionarj stabiliti in luoghi molto distanti, supplicai la sacra Congregazione di Propaganda acciò qui inviasse due religiosi novelli; all'arrivo dei quali insorse dapprima fra gli scismatici un gran bisbiglio; quindi il loro vescovo, recatosi dal governatore, prese a dipingergli coi più neri colori della menzogna e della calunnia i missionarj stranieri. Siccome i Turchi vanno di continuo colla lanterna in cerca di torbido per pescarvi dentro, così il governatore colse sollecito quell' occasione che venivagli offerta; e fatti chiamare a se i principali cristiani in un coi due nuovi Missionarj e me, dopo varie interrogazioni intorno all'esser nostro, al paese donde eravamo venuti, ai nostri mezzi di sussistere, ordinò, dovessero i due religiosi rimanere presso di me fino ad ulteriore suo provedimento, stante il non aver io fatto ricorso a lui, ed ottenuta la sua licenza prima di stabilirli nel loro posto; non avesse più ogni villaggio il suo Missionario, bastando per quattro o cinque terre un sacerdote, il quale vada a fare un giro una volta l'anno affine di vedere se i cristiani siano vivi o morti, come sogliono praticare coi loro correligionarj i preti scismatici; ed avendo noi risposto di non poter ubbidire ai comandi di sua eccellenza, ed essere noi d'altronde indipendenti dalla di lei autorità, egli, il quale supponeva non potessimo sussis-

tere se non mediante i doni di questi cristiani, vietò loro sotto pene rigorosissime di darci cosa alcuna, affinchè la fame, così diceva egli, ci costringesse a partire. Quindi non potendo sfogare la sua rabbia contro noi, la rivolse tutta contro i cristiani, cui minacciò di prigionia, di esilio, di tormenti; ed avrebbe pur mandate ad effetto le sue minaccie, ove non avesse saputo che avrei io spedita a Costantinopoli la relazione di quel suo capriccioso ed iniquo operare. Volsero alcuni giorni, e le nostre angustie andavano sempre crescendo, l'orizzonte si rannuvolava più e più, e già era imminente la procella, quando noi, per farla dileguare, ricorremmo al solito ripiego, di sborsare cioè una bella somma al governatore; ricevuta la quale, lasciò egli in pace bensì i nostri cristiani, ma non permise che i due Missionarj si recassero al loro destino; nè ciò si ottenne se non dietro a nuovi provvedimenti sollecitati in Costantinopoli dall' ambasciatore di Francia, e speditici dall' Illmo e Rev^mo^ Sig. Hillereau.

« A qualunque molestia, a qualunque vessazione o angheria ci sottopongano i Turchi, possiamo pur francamente asserire, che a ciò sono spinti ognora dagli scismatici, la cui invidia si va facendo tanto più maligna, in quanto veggono fiorire con maggior lustro la nostra santa Religione. E qual maraviglia? Pochi anni fa, i cattolici non avevano nè chiese, nè sufficiente numero di Missionarj; ora innalzarono essi in brevissimo tempo tre chiese munite coll'imperiale firmano; altre ingrandirono, adornarono, abbellirono; in ogni nostro villaggio risiede un Missionario al quale si è fabbricata una nuova casa; i cristiani vengono istruiti a dovere nella Religione, i fanciulli trovano ovunque aperta una scuola pel loro insegnamento; mentre per lo contrario gli scismatici non hanno che un sacerdote per quattro o cinque delle loro terre, e tutti

grandi o piccoli, giacciono immersi nella più stupida ignoranza. Degna di essere riferita è la risposta data da uno di questi *papas*, gran frequentatore di bettole, quantunque sia preposto al governo d'una chiesa. Un suo correligionario, domandavagli in qual modo dovesse sbrigarsi dalle molestie di alcuni cattolici, che lo tempestavano tutto dì con interrogazioni intorno alla sua fede, di cui non sapeva egli dar ragione: « Non trattare, « gli disse il *papas*, di religione con coloro, perchè « tutti, vecchi e giovani, sono molto istruiti, e ne rimarresti scornato; fatti bensì a vilipendere, a maledire, a bestemmiare, ed essi, come quelli que temono le bestemmie e le sconce parole, si allontaneranno, e non torneranno più ad inquietarti... »

MISSIONI DELL'INDIA.

VICARIATO APOSTOLICO D'AGRA.

MISSIONI DEI RR. PP. CAPPUCCINI.

Lettera del Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Borghi Vescovo di Betsaida, e Vicario Apostolico d'Agra, al Sig. Abate Andrea Eichholger, Confessore di S. A. I. e R. la Principessa di Salerno, Membro del Consiglio della Propagazione della Fede in Napoli.
(Scritta in Italiano.)

Agra 10. Febbraio, 1845.

« Stimatissimo Amico e Signor mio,

« Grazie alle di lei orazioni, li 17 dello scorso mese giunsi in questa capitale insieme al numeroso mio seguito. Il nostro viaggio è stato felicissimo; e in molte circostanze ho dovuto ammirare il coraggio eroico delle Religiose, che meco io conduceva, le quali di nulla si spaventavano in passar fiumi pericolosissimi, e in attraversar solitudini orrende; chè anzi, in tali cimenti, tutte gioia cantavano

le lodi del Signore. Oh! quanto possono quelle anime, che sono infiammate dall' amore di Dio!

« Strada facendo, vidi il caro P. Anastasio (1), col quale mi trattenni due giorni; nè occorre di dirle, che il discorso cadde sovente sopra la di lei persona. Egli sta bene; è contento, e m' impose di farle mille saluti.

« La nostra Missione è in uno stato di progresso; sommo è qui il movimento religioso, massime fra i protestanti. Il partito dei Puseisti si oppone a faccia scoperta contro la pretesa Chiesa anglicana, ed inclina alla cattolica fede; il numero delle conversioni si aumenta ogni settimana, e in pochi giorni ho ricevuto tre abbiurazioni solenni. I ministri protestanti muovono un gran chiasso per opporsi alla educazione cattolica, ma inutilmente, poichè io ho già comprato uno stabilimento per fondare un secondo convento di Religiose in Agra, e presso al quale fo già lavorare per la fabbrica d' una nuova chiesa, che sarà lunga centoquindici piedi, larga quarantasei. In questa settimana andrò a fare la solenne inaugurazione del collegio di Sirhana, posto sotto la direzione dei Fratelli di S. Viatore; passerò quindi a Mussoorie, sull' Himalaja, per fondarvi un convento di monache: quest' ultimo luogo è il centro ove si aduna la nobiltà inglese delle Indie.

---

(1) Il P. Anastasio, cappuccino del cantone di Lucerna, è un dotto e zelantissimo Missionario, residente ora in Gwalior, ove secondo una sua lettera delli 15 gennajo scorso, scritta al suo amico, abate Eichkolger, ha già battezzato parecchi gentili, e lavora con molto frutto. Egli partì da Roma per la Missione d'Agra nel mese di novembre 1843 con due altri cappuccini, il P. Lorenzo da Cento, della provincia di Bologna, ed il P. Angelo Maria da Porto Maurizio, della provincia di Genova.

A questa annotazione del Sig. Abbate Eichkolger ci è grato l'aggiungere, come il prelodato P. Anastasio sia stato or dianzi promosso alla dignità vescovile. *(Nota del Direttore degli Annali.)*

« Io non tralascierò di mandare ulteriori relazioni molto interessanti circa la Missione: ho per le mani molte imprese, delle quali mi farò un vero piacere di darle contezza allorchè siano mandate ad effetto.

« Gli affari di Lahor sono in una gran confusione. Gli Inglesi adunano in queste provincie un'esercito numeroso, e tutto fa presagire, che nel venturo ottobre vi sia un'intervenzione, vale a dire un'occupazione di quel regno. Io non dubito, che queste politiche vicende non siano per aprir la strada al Vangelo di Gesù Cristo da quelle parti.

« Mi raccomando di vero cuore alle sue orazioni, l'assicuro di bel nuovo della mia perfetta riconoscenza pel vivo interesse ch'ella mi dimostra, e pieno di rispetto e di venerazione, sono ecc.

F. Gius. Ant. Borghi, *Vesc. e Vic. apost.* »

VICARIATO APOSTOLICO DI MADRAS.

MISSIONE DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE.

Lettera del Rev° Signor Luigi Gallo, Oblato di Maria Vergine, Missionario apostolico, all' Ill° e Molto Rev° Signor Riberi, Canonico della metropoli di Torino. (Scritta in italiano.)

Arcot, 16 luglio 1844.

« Illustrissimo e Molto Rev° Signor Canonico,

« Oh! le quante volte prima d'ora ho io pensato d'indirizzare alla S. V. Illma e M° Rev^a^ alcune righe, valendomi della licenza ch' ella me ne aveva data prima ch' io partissi da Torino, e quando, forse per l'ultima volta c'intertenemmo in casa sua così dolcemente ed a lungo intorno all' Opera delle estere Missioni e della Propagazione della Fede, e quando ebbe ella la bontà di recarsi alla Consolata a darmi l'ultimo affettuoso addio. Ma che? ella sa pure, che ogni principio porta seco una grande seguenza di brighe e di faccenduole; quindi non ho mai

potuto far prima quello, à cui non senza mio gran piacere, ora mi accingo.

« Se non che, qual cosa le scriverò io, carissimo Sig. Canonico, che le possa tornar gradita ed interessante? Ah! molte per verità; conciossiachè io sappia, che quanto risguarda le estere Missioni, e lo stato della Religione nostra santissima nelle infedeli contrade sempre torna caro ed importante alla sua bell' anima, tutta infuocata del santo zelo dell' altrui eterna salvezza, e per necessaria conseguenza, dell' eminentemente cattolica Opera della Propagazione della Fede. Io pertanto le narrerò in parte quello che vidi, udii, o sentii dentro me stesso nel lungo mio viaggio, ed in ispecie fermerommi nell' estesissimo vicariato apostolico di Madras, dove la divina misericordia si è degnata di chiamarmi.

« Partiti adunque da Torino nel luglio del 1843, ed arrivati in Roma, nella città eterna, a baciare i piedi del Vicario di Gesù Cristo, ed a ricevere l'apostolica Missione da lui, nel cui memorabil colloquio venni confermato espressamente nella mia vocazione, ripartimmo da Civita Vecchia, li 4 d'agosto, nel vapore francese, e toccata solo di passo la clamorosa Napoli, come pure la nitida e religiosa Valletta nell' isola Melitese, giungemmo dopo disastrosa navigazione nel primo porto infedele (con tal nome io chiamo chiunque non abbia la vera fede), voglio dire nell' isola di Sira, cui descrisse così bene nelle sue *Pellegrinazioni* il nostro valente professore Baruffi. La brevità del tempo non ci permise di salir sopra a visitar Sira propriamente detta, e solo potemmo dare un' occhiata così alla sfuggita alla popolosa Ermopoli. Ivi i cattolici, chiamati per vezzo dai Greci col nome di *cani*, sono assai pochi sotto la cura d'un buon sacerdote, ma, per quanto me ne parve, sono assai dabbene e di

robusta fede. Ci recò non lieve consolazione il vedere, non che i semplici fedeli, il pastore stesso chiederci medaglie, e baciarle rispettosamente, non solo pel sacro oggetto che rappresentavano, ma perchè ancora avevale benedette colla propria bocca il Sommo Pontefice.

« Continuando poscia il nostro viaggio, la sera delli 13 d' agosto afferrammo in porto ad Alessandria d'Egitto. Sbarcammo l' indimani, vigilia dell' Assunzione della gloriosa Vergine Maria, e ponemmo il piede nella maledetta terra di Cam. Ivi le faccie ch' io vedeva, abbronzate, torve negli sguardi ed orride, mi mostravano l'anima infelice che si chiudevano in corpo. Ci recammo tosto ad ossequiare il Vicario apostolico pei latini di tutto l' Egitto, Monsignor Guasco, che già da lunga pezza stavaci aspettando. Egli abita nel convento insieme co' suoi ottimi Religiosi Minori Osservanti, piemontesi per la maggior parte, e ci accolse con quella carità e con quella dolcezza che sono ingenite in lui. L'ottimo P. Presidente ne fece tosto apparecchiar luogo onde ricoverarci, perchè dovevamo rimaner ivi in convento per molti giorni; e la domenica, festa solenne della Madonna, celebrai nella meschina cappella cattedrale attigua al convento. Uno si sente davvero piangere il cuore vedendo magnifiche moschee erette all' impostore Maometto; e pel Cristo figliuolo di Dio vivo un' angusta, bassa, e povera cappella, in cui nondimeno egli non isdégna di fare la sua costante dimora nel Santissimo Sacramento. Oh! quanto è diverso l' aspetto presente di questa famosa città da quello che era nei tempi primitivi del cristianesimo! Ciò non ostante, per la sollecitudine e gl' impegni del zelantissimo Vicario apostolico, sembra che la nostra Religione ripigli alquanto del perduto decoro: una chiesa spaziosa e gentile a tre navate, con nove altari, stavasi erigendo

al nostro arrivo; ma parea cosa difficilissima il condurla al debito compimento, imperocchè per ben due volte, quando già erano innalzate le pareti maestre, per altrettante, cedendo le fondamenta, facevano pelo, si screpolavano, si squilibravano, e minacciavan rovina; nè rimasero salde, se non dopo essersi posti nelle fondamenta ruderi bellissimi e grossissimi di stupendo granito orientale, trovati negli scavi che quindi non lungi si facevano; ed ora ella debb' esser vicina al suo termine. Già le preziosissime reliquie di S^{a} Sabina, allogate in vaghissimo corpo di cera riccamente vestito, e posto in una magnifica arca indorata, erano in pronto per essere collocate nella chiesa novella. — In questo medesimo dì dell' Assunta il mio cuore fu ripieno della più viva e più soave allegrezza. Davasi in chiesa a baciare una santa reliquia della Beatissima Vergine, ed oh! di quanta consolazione mi era quel vedere uomini, donne, fanciulli, d'ogni nazione, d'ogni schiatta, d'ogni colore, bianchi, neri e morelli, vestiti all' europea, all' egizia, alla turchesca, ed alla greca, tutti con divoto sembiante e riverente atteggiamento baciar le preziose sante reliquie della Regina degli angeli, della vera madre universale dei viventi. Per me, il confesso davvero, carissimo Sig. Canonico, che a tal vista, a tale spettacolo, la mia gioja fu inesprimibile.

« Partimmo finalmente per al Cairo li 5 di settembre, avendo a prezioso compagno il chiarissimo professor Baruffi; e il dì della natività di Maria Vergine, la nostra barca fu nel punto di capovolgere e seppellirci nelle vorticose onde del Nilo allor crescente; ma la Madonna benedetta ce ne scampò, ed in breve fummo al Cairo, coi RR. PP. Minori Osservanti, che da più giorni ci stavan pure attendendo. Gran parte di essi son piemontesi, fra

i quali il R. P. F. Leonardo da Spigno, una delle più belle e più gentili anime ch'io abbia incontrato al mondo: e tutti adoperarono verso di noi una carità veramente evangelica. Vollero ad ogni conto, che il bel dì del santo nome di Maria, titolare della nostra piccola Congregazione, cantassimo noi esclusivamente la messa solenne, come già fatto avevano l'anno antecedente i nostri confratelli, che passarono pure colà nel recarsi che fecero all' impero Birmano; ed anche in quella metropoli dell' Egitto, in cui si contano oltre a quattrocento moschee, la piccola ma non dispregievol chiesa dei RR. PP. Minori Osservanti echeggiò al suono delle lodi, che si cantavano ogni sera alla gloriosa Reina dell' universo mondo.

« Dopo una dimora di nove giorni, partimmo quinci, attraversando il deserto, per la gretta e meschinissima Sues. Ivi trovammo la popolazione cattolica ascendere al numero di cinque, dei quali tre erano locandieri francesi presso cui pigliammo alloggio; e del camerone in cui eravamo tutti ed otto alloggiati facemmo per un giorno capella coll' erigervi l'immagine della Madonna della Consolata, e vi celebrammo la santa messa, alla quale assistè tutta la sumentovata cattolica popolazione. Dicesi che alcuni Missionarj siano per essere stabiliti in così trista città; il che, ove s'avveri, oltre al po' di bene che potrà produr nelle anime, sarà altresì di gran giovamento ai Missionarj che si recano in più remoto oriente per la via d'Egitto; ma lo spirito di mortificazione di cui debbono esser muniti quegli operaj evangelici, ai quali toccherà in sorte questa sterile porzione della vigna del Signore, non è chi il possa comprender bene se non chi il prova.

« Alli 22 di settembre entrammo nel vapore inglese l' *Industan*, il cui capitano ha dato più di una volta giusti motivi di lagnanza ai varj Missionarj cattolici, che

presero posto nella nave da lui capitanata ; io però tralascio le diverse angustie che ci è toccato di sopportare per parte di questa inglese amministrazione. Dopo cinque giorni e mezzo di viaggio , giungemmo ad afferrare nella baja di Aden , e ci recammo a visitar la città , quinci un tre miglia distante. Ma che città ! costrutta per lo più di seccia o di strame, di canne o di sagginale ; e tale è pure la casa del Missionario , ma congegnata a più compartimenti. La cappella vi è grettissima , e affatto ragguagliata al rimanente. A pochi passi di essa evvi il così detto tempio protestante, il quale, come che meschinissimo , è però superiore molto alla misera ed angusta cappella cattolica; eppure i fedeli non sono pochi , imperocchè oltre alcuni Arabi ed Indiani , evvi altresì un buon numero di cattolici irlandesi appartenenti alla guarnigione europea ivi stabilita. Frammezzo alle due cappelle vedesi il cimitero comune ai cattolici ed ai protestanti , se non che assai bene distinguonsi i luoghi ove giacciono le ceneri dei primi , come quelli che sono segnati col santo segno della redenzione , che i secondi empiamente rigettarono.

« Approdammo finalmente in punta di Galla nell'isola di Ceilano , e non si tosto avevamo noi messi i piedi a terra, una folla di buoni cristiani ci vennero ad incontrare e ci condussero alla chiesa. Oh ! quanto sei bella e benefica o santa cattolica Religione, che fai di tutti i fedeli un cuore ed un' anima sola ! Si , essi mai non ci avevano per l' addietro veduti , nè noi loro ; eppure , perchè eravamo Missionarj di Gesù Cristo , ci trovammo fra essi come in casa nostra. Dalla chiesa ci ricondussero all' abitazione d' uno dei principali Cingalesi , il quale ci trattò come se fossimo stati suoi amicissimi ab antico. Eravamo continuamente accerchiati da una moltitudine di fedeli , che ovunque ci seguivano colla speranza di ottenere da

noi una medaglia o qualche santino. L'indimani celebrammo nella pubblica chiesiuola, dove accorse gran parte della popolazione cattolica, che ci fu detto ascendere agli ottocento individui. Tornati nella nave, esposi ad un protestante signore che me ne aveva richiesto, quale accoglienza avessimo ivi ricevuta, ed egli in udirlo sclamò: « Oh! siete pur felici voi, o cattolici, che ovunque andiate trovate sempre nei fedeli altrettanti fratelli ed amici. »

« Ma eccoci al termine del nostro viaggio, eccoci arrivati, correndo il giorno 13 d'ottobre, in Madras, di cui, se le è caro, le do qui ora alcuni cenni. Questa città è la capitale del governo britanno nell' India australe; è grande e popolosa, con forte cittadella posta sulla riva del mare a gradi 13, 58 di latitudine boreale, e 98 (dall' isola del Ferro) di longitudine orientale. Fra la città ed il forte fu innalzato il magnifico faro di pietra, la cui altezza è di quaranta metri sopra il livello del mare. Madras fu eretta nel 1636, quando gl' Inglesi ottennero uno spazio di terreno onde erigervi una città ed un forte, da *Sri-Run-Ragil*, principe o ragia di *Cianglierry*; il quale voleva che la novella città fosse chiamata dal suo nome *Sri-Runga-Ragia-Puttun*, ma il governatore del distretto ordinò agl'Inglesi di darle il nome di suo padre *Cinnapen*, e fu per questo chiamata *Cinna-Puttun*. Madras era il nome del villaggio ivi esistente prima che si fondasse la presente città, e questo nome le fu conservato dagl' Inglesi, che chiamarono poi la cittadella *Forte San-Giorgio*. Madras divenne in breve una città fiorente, e il capoluogo delle possessioni inglesi sulla costa del Coromandel. Nel 1702, *Dand-Kan*, uno dei generali di *Aurungzeb*, la cinse d'assedio, significando aver ordine di prenderla, e di atterrarne fin dalle

fondamenta la cittadella; ma venne egli disfatto, comechè il forte fosse assai debole a quei dì, nè vi avesse che pochi soldati a sua difesa. Fu esso, nel 1744, assediato e preso dai Francesi, i quali, ritenutolo fino alla pace, che venne conchiusa nel 1749, lo restituirono allora agl' Inglesi. Ma lasciamo le vecchie istorie, e vediamo lo stato attuale in ciò che risguarda il mio intento.

« In Madras si contano oltre a un mezzo milione d'anime, schiave per la maggior parte di Satana; sì, qui l' idra infernale su tutte le sue teste avvelenate riceve corone ed omaggi. Imperocchè il paganesimo ha fra gl'Indiani i Buddisti, i Bramani, i seguaci di Viscnù, di Siva, e gli osceni Linganisti; fra i Cinesi i seguaci di Fo; fra i Birmani gli adoratori di Godoma e Singodoma. L' islamismo è qui pure con tutte le sue sette, e l'eresia siede ad uno scanno col governatore e coi principali della città. Quindi Armeni, Anglicani, Scozzesi, Indipendenti, Germani, Metodisti o Weslejani, Presbiteriani, Battisti, Anabattisti, Luterani, Unitariani, Evangelisti, Biblisti, tutti hanno con ministri e tempj il libero esercizio delle varie loro sette, e con sorprendenti mezzi pecuniali; sul che basti il dire, che il solo annuale stipendio di trentadue ministri delle due così dette chiese Anglicana e Scozzese, compreso un vescovo, per tutta la presidenza di Madras, costa al governo la spropositata somma di scudi centoquarantamila ducentosessantuno, come fu pubblicato nel 1842...

« Ora, al cospetto di questo smisurato colosso dai piedi di creta, che farà quì la povera immacolata sposa di Gesù Cristo, la Cattolica Chiesa! Oh! carissimo Signor Canonico! s'ella sta tuttora in piedi, e non senza qualche decoro, convien proprio confessare che la destra dell' Onnipotente la regge e la sostiene; e basterebbe

pure quest' argomento a convertire tutti i dissidenti, ove non si compiacessero di rimanere ostinati nella loro cecità. Tenuissimi sono pertanto i mezzi umani, che a sostegno ed incremento di essa si possono adoperare, conciosiachè radi e non di primo grado sono i ricchi cattolici della città, e del vicariato di Madras; nondimeno, tra con i loro sforzi e largizioni veramente consolanti, tra con l'annuale assegnamento fatto dalla grand' Opera della Propagazione della Fede, si sono potute fondare, e si possono sostenere alcune ottime e caritatevoli istituzioni. Tali, ad esempio, sono gli *Orfanatrofii* civile e militare, nei quali sono calzati, vestiti ed educati oltre a dugento fanciulli, ed un numero considerevole di zitelle, diretti quelli da alcuni Religiosi irlandesi della Presentazione di Maria Vergine, queste da otto o nove monache della stessa appellazione. Molte scuole di educazione letteraria e religiosa, in diverse parti della città e del vicariato stabilite a pro degl' Indiani e dei creoli, e finalmente un seminario in cui alcuni chierici europei, ed un altro in cui nove o dieci giovani Indobritanni s'allevano allo stato ecclesiastico. Ai quali savj stabilimenti voglionsi aggiungere l' Istituto cattolico della Gran Bretagna, fondato nel 1838 dal conte Shrewsbury, che meritò all' istitutore una bellissima lettera, in forma di breve, dal regnante sommo pontefice Gregorio XVI; e la Società di totale astinenza da ogni inebriante licore, cosa salutarissima principalmente per gl' isolani britanni. Ma quello che sopra ogni altra cosa è consolantissimo, si è l'Opera santissima della Propagazione delle Fede, istituita in queste infedeli contrade a somma vergogna di quelle città di paesi cattolici, che ancora fra loro non la vollero stabilire. Sì, la pia Opera istituita formalmente nella città e vicariato di Madras, fa pure consolanti progressi, imperocchè, siccome io ricavo dal conto, che si pubblica

officialmente ogni mese nel *Madras Catholic Expositor*, le elemosine raccolte dal 1° gennajo alla fine di giugno dell' anno presente, sommano a *rupie* 1,655, *anas* 10, *pais* 8, uguali a franchi 4,139 cent. 14. Possa questa notizia servire alla S. V. per dilatare sempre vieppiù la grand' Opera nel nostro religioso Piemonte.

« Si contano in questo vicariato di Madras, come l' udii dallo stesso Vicario apostolico, circa ottantatrè mila cattolici, dei quali trentottomila nella città e nei sobborghi; ed un tal numero si va pure ogni anno accrescendo di qualche centinajo, sebbene siano così scarsi i Missionarj. Nello scorso anno 1843, furono rigenerati al sacro fonte oltre a quattrocentocinquanta adulti, parte protestanti, parte pagani, e nel piccolo distretto d'Arcot, dove mi trovo io ora, solo dal giorno 23 prossimo passato maggio al presente 16 di luglio, dei ventotto battesimi amministrati, undici furono d'adulti, cioè tre protestanti ed otto pagani, fra i quali contavasi una donna d' anni novantacinque. — Ora, come sono le chiese? ecco: Fra le mura della città se ne trovano due sole, la cattedrale assai spaziosa e decente, ed una meschina cappella di paglia, di canne, e di ruvide stoje, presso alla quale però sta sorgendo ora, benchè a rilento, una graziosa e grandetta chiesa, intitolata al grande apostolo san Francesco Saverio. Qui presso avvene pur una bella assai, ma fatta da alcuni mesi in qua spelonca di ladroni, essendo caduta nelle unghie degli scismatici portoghesi. Del resto, sì le otto altre che sono nei prossimi contorni di Madras, tranne la semigotica del P. Michele cappucino, sì quelle che si trovano sparse in tutto il vicariato, altro non sono che povere cappelle o capanne, o case convertite in chiese, e nel forte San Giorgio, non ci fu possibile di ottenere da questo governo, altro

che un angusto, oscuro e maledetto carcere antico per la cappella dei numerosi cattolici soldati. Ma ohimè! che *Messis multa, operarii autem pauci*; in una superficie uguale a quanto due volte Italia, dove vivono circa trenta milioni d' uomini, fra i quali ottantantremila e più sono illuminati dalla luce benefica del Vangelo, si contano appena venti sacerdoti compreso il Rev^{mo} Vicario apostolico, Mgr Giovanni Fennelly: undici cioè Irlandesi, uno Inglese, un Cappuccino della Savoja, quattro Italiani Oblati di Maria Vergine, e tre indigeni; dieci dei quali esercitano il loro ministero nella città e in un circuito di otto miglia, onde non rimangono più che dieci per le rimanenti quarantacinquemila anime disperse qua e là nel vastissimo vicariato. Quindi ella vede, Signor Canonico, quanto arida ed incolta esser debba questa vigna del Signore, in cui non è chi sbarbichi, chi pianti, e chi inaffii. Ma se mancano le chiese, se mancano i Missionarj, egli è perchè mancano pure i mezzi di mantenere le une e gli altri; nè molto è ancora, che discorrendo io di tal materia col degnissimo nostro apostolico Vicario, l'intesi a dirmi così: « Abbisognerei ora che il mio clero si accrescesse almeno di dodici sacerdoti; ma ne avessi pur solo una parte, non saprei come provedere ai loro bisogni; quindi mi riesce impossibile di soddisfare alle domande di Missionarj, che mi vengon dirette da varj luoghi del vicariato. »

« Ah! mio carissimo Sig. Canonico, chi è colui che avendo in petto un cuore cristiano, non sel senta a tali parole commestretto da una mano di ghiaccio, e non vada in se rintracciando i mezzi onde ovviare a si grave sventura, comune quasi a tutte le Missioni fra gl'infedeli? Or bene, qual mezzo più acconcio del promuovere, del dilatare, dell' aggregarsi all' eminentemente cattolica,

santa e divina Opera della Propagazione della Fede? Ah! chi mi da voce, che scender possa al cuore di tutti i fedeli, e tutti esortarli a concorrere ad un opera di così eccelsa santità. Io non dubito punto, che se cotesti buoni figliuoli della cattolica Chiesa vedessero i bisogni della nostra santa Religione quì nell'India, e vedessero per altra parte gli sforzi con cui le innumerevoli sette protestanti si studiano di rovinare mediante la più fina ipocrisia le anime redente col sangue preziosissimo di Gesù Cristo, io non dubito no, che s'infiammerebbero tutti di santa carità, e la loro preghiera e il loro obolo darebbero quelli che ancora nol danno, e di più vivo ardore e di più larga mano si mostrerebbero quelli che già sono a parte di quest' Opera santissima, che meritò i suffragi di trecento e più Vescovi, e l'approvazione e gli encomj, e le sacre indulgenze degli stessi Vicarj del nostro Redentore divino. Oh! allora sì, ch'io potrei pur dire all' orecchio di molti sacerdoti d'Europa: « Venite a lavorare nella vigna del Signore; non vedete come gli emissarj di Satana si spandono per ogni parte del mondo a rovina delle anime? su via, una volta, o sacerdoti di Gesù Cristo, deh! pensate quanto fece per le anime e per voi stessi Gesù, pensate quanti accerbi dolori sia costata a Maria Vergine benedetta la loro salute! »

« Ora mi resterebbe a dirle, carissimo Sig. Canonico, della nostra condizione, e del nostro operar qui in Madras, e come due dei nostri sacerdoti ed un fratello coadjutore siano stati mandati ad accudire alla Missione telinga, dove prima della sua elevazione all' episcopato faticava con indefesso zelo l'attuale degnissimo Vicario apostolico di Pondicherì, Mgr Bonnand; ma io lascio tutto ciò, sì perchè credo che già ne sia ella stata fatta consapevole, e sì perchè, quasi senza avvedermene, ho già oltrepassati i limiti d'una giusta moderazione. Ma che si ha da fare? A

me pare proprio scrivendo di essere in una di quelle ore di dolce memoria, cui passavamo insieme in discorrere dei progressi della nostra santa Religione, e della Sant'Opera della Propagazione della Fede, della quale appunto io prego la V. S. Illma e M^{o} Rev^{a} di darmene, quando ne abbia il tempo, le più interessanti notizie. — Io vorrei averle detto in più scelti modi quanto finora le scrissi; ma oltrechè io mai non conobbi a dovere la nostra ricca e gentile favella, quel poco che mi possa rammemorare è pur forza il perderlo, prima per la mancanza dell' uso, poi per quel sentirsi di continuo ronzare agli orecchi l'inglese, l'indostano, il tamulico, ed il telingo. — Abbiasi dunque ella il detto come è detto, e supplisca il buon volere al difetto della penna.

« Altro più non mi rimane, che a raccomandar me, e tutti i miei carissimi confratelli, alle sue fervorose orazioni, ed in ispecie nel santo sacrifizio dell' altare, pregandola ancora d'impetrar preghiere in mio favore da quei fervidi fedeli, ch'ella conosce, assicurandole, che io sono e sarò sempre indefettibilmente nei sacratissimi cuori di Gesù e di Maria, della S. V. Illma e M^{o} Rev^{a}, ecc.

« LUIGI GALLO, OBLATO DI M. V.,
Miss. Apost. »

MISSIONI DELLA CINA.

Estratto d'una lettera del Sig. Pichon, Missionario apostolico, al Sig. Legregeois, direttore del Seminario delle Estere Missioni.

Stretto della Sonda, 26 agosto 1845.

« Signore e venerato Confratello,

« Io torno ora, col cuore tutto commosso da dolcissime memorie, alla già intrapresa narrazione del nostro viaggio. Nè pretendo di stancare la di lei pazienza coll' andarle ripetendo le quasi sempre uniformi vicende d'una navigazione, la quale fu d'altronde oltre ogni nostro desiderio felicissima; talchè io credo, che i buoni angeli dei nostri Cinesi accompagnando la nostra nave, e da essa rimovendo qualunque procella, a vele gonfie, e per non torte vie, col favorevole loro impulso la conducessero.

« Addì 24 d'aprile, io scriveva l'ultimo foglio da me spedito a V. S., e l'indimani attraversavamo l'equatore, trovando ivi quasi immediatamente i venti generali, che ci portarono in dieci giorni a gradi 32 di latitudine meridionale, e 30 d'occidental longitudine; quindi, oltrepassato, ai 25 di maggio il capo delle Aguglie, divenne così rapida la nostra navigazione, che trascorrevamo ogni giorno oltre ad ottanta leghe marine, equivalenti a trecento e trenta miglia in circa; passammo, li 12 giugno, fra le isole San Paolo e Amsterdam; li 26, ci lasciammo dietro l' isola di Natale, ed eccoci quest' oggi proprio in mezzo allo stretto della Sonda, dopo un veleggiare di cento e due giorni, con neppure un' ombra di borrasca o di qualsiasi altra specie di pericolo.

« Tenterò io di dare a V. S. qualche breve ragguaglio intorno alla pomposa mostra che di se fanno le isole di Sumatra e di Giava, le quali, con poca o direi quasi nessuna coltura, producono quella moltitudine di frutta, di piante, d'alberi immensi e varj, che non permettono all' occhio di distinguere il color del terreno, tanto vi è rigogliosa ed abbondante la vegetazione? Ah! potess' io ritrarle almeno questi poveri Malesi, la maggior parte selvaggi, e affatto ignari di quelle cognizioni che son pure indispensabili alla salvezza dell'anima! Certo è cosa che ricrea, e infonde a prima giunta nel cuore una dolce letizia, il vedere quei gran ragazzi, dai venti ai quarant'anni, venire nelle loro piroghe formate con un sol tronco d'albero rozzamente incavato, e colle loro vele di stoja sorrette da una semplice indica canna, ad aggrapparsi mediante una lunga ed uncinata pertica ai fianchi della nostra nave, onde offrirci ignami, ananas, banani, noci di cocco, patate, tartarughe, pappagalli, scimie, e mille altre cose di simil genere; al piacere però che

uno prova in considerare quelle faccie novelle d'un altro emisfero, massime dopo un lungo viaggio per mare, sottentra in breve un' angosciosa compassione in vedere come quei tapini, alla cui nudità fan velo informe i pochi luridi cenci avvolti intorno alle reni, facciano per vezzo mille zannate, e si abbandonino clamorosi ad una gioja piucchè fanciullesca per qualche balocchería, che uno dia loro, o faccia solamente vedere; mentre a chi loro domandi, se amano il Signore Iddio, rispondono in cattivo inglese, chè ne hanno pure imparato di qua e di là qualche vocabolo: *Not know inot save; Non lo conosco.*

« Oh! quanto, in udir tali parole, ci si empie il cuore di amare lagrime! Per due giorni, in cui non cessarono di accorrere a vicenda intorno alla nostra nave, noi non sapevamo rimuovere lo sguardo da quei sembianti schietti e buoni, quantunque manifestamente degeneri e imbastarditi; ci sarebbe stato così caro il tenerli più a lungo presso di noi, e il poterci far meglio capire, affine di spargere almeno nelle loro anime qualche seme della divina parola! Ci fu compenso in parte l'appendere loro al collo alcune medaglie dell'Immacolata Concezione, le quali furono ricevute con dimostrazioni d' allegrezza tali da non potersi descrivere. Facemmo loro intendere con segni come dovessero portarle con rispetto; e vedemmo pur con piacere, che alcuni di essi, ad esempio nostro, le baciavano, ignari probabilmente di quello che si facessero; se non che ci è grato il pensare, che un tal atto di venerazione, abbenchè meramente materiale, non sia per essere perduto agli occhi di quella pietosa Madre, al cui amore li abbiamo con tutta l'anima nostra internamente affidati; e in ogni modo si potrà sempre asserire con fondamento, che il nome e l'immagine di Maria Vergine, entrati come al possesso di quelle terre

infedeli, vi resteranno almeno incisi nel rame, frattanto che si degni il Signore di mandar ivi tal numero di evangelici operaj, per cui quel nome santissimo e quell' immagine venerata in cuore ai tanto or miseri abitatori, più realmente, e più efficacemente impressi rimangano. Deh! preghi ella molto, e faccia pregare quelle anime tutte a cui sta a cuore la propagazione della Fede, conciossiachè il Salvatore divino ha detto; *Chiedete ed otterrete*, *picchiate e vi sarà aperto.*

« Ma lasciamo ormai queste isole incantatrici, dalle quali spira mattino e sera un tepido venticello apportatore di così soave fragranza, che a me pare di non aver mai sentito altrove cosa che la pareggi; nè solo si spande presso alla sponda, ma giunge alle volte fino a distanza di trenta o quaranta miglia, talchè il nocchiero si accorge del suo avvicinarsi alle isole, molto prima che la terra gli si appresenti allo sguardo. Lasciamo questo paese dilettoso, la cui spontanea feracità darebbe quasi ad intendere, che non abbia egli udito il generale anatema *spinas et tribulos germinabit*, se anzi non valesse ella a fare con manifesto contrapposto risaltare vieppiù l'avvilimento dei miseri abitatori, non purgati ancora per via del battesimo dalla colpa originale; i quali, in mezzo all' abbondanza delle loro terre, che fruttano dovizie a tante estranee nazioni, offrono il lurido quadro della più orrenda miseria corporea non meno che spirituale. Affrettiamoci di tornare alla nostra bella ed ottima nave l'*Oriente*, della quale non mi scorderò mai, non dubitando io quasi di chiamarla il nostro ondeggiante e piccolo paradiso, tali e tante furono le consolazioni con cui degnossi il pietosissimo Iddio d'inondare in essa le anime nostre. Non ignorando quanto prema a V. S. tutto ciò che ha riguardo alla gloria dell' Onnipotente, mi ascri-

verei a gravissimo fallo il non farla consapevole delle maraviglie di cui fummo testimonj, e delle quali andiam pur debitori — mi preme di confessarlo — all' intercessione della *Stella del mare*, Maria santissima. Ma perchè V. S. intenda meglio tutto l'operar misterioso della grazia, è d'uopo ch'io ripigli dal principio la narrazione.

« Non si erano del tutto ancora date le vele ai venti, allorchè Iddio, quasi a rimunerazione de' nostri lievi sacrifizj, ci mandò tre marinaj da apparecchiare alla prima comunione, i quali spontaneamente a tal fine ci si presentarono; se non che noi, giudicando prudenza il non imprendere cosa alcuna prima di averne avvisato il capitano, gli domandammo se vi fosse campo di esercitare il nostro ministero verso chiunque il richiedesse; ed ottenutane una risposta conforme appieno ai nostri desiderj, senza frappor indugio, a quella sant' opera ardentemente ci applicammo.

« Lo zelo di quei tre nocchieri, il più giovine dei quali avea vent' anni, andava crescendo col succedersi delle nostre istruzioni, e lo appalesavano pur essi apertamente con nessun contrasto o derisione per parte dei loro compagni; anzi, quando una domenica — era la quarta dopo Pasqua — in cui ci toccò la bella sorte di offrire il santo sacrifizio, stavamo già all' altare, ci vedemmo, non senza nostra consolazione, adunati intorno tutti quanti i marinaj; e d' allora in poi non tralasciarono essi mai di assistere alla santa Messa, in quelle domeniche, in cui ci era dato di poterla celebrare; la qual condotta dei nauti facea nell'animo dello stesso capitano un'impressione profonda.

« Giungeva intanto il bel mese di Maria, bello ovunque, ma vieppiù ancora, cred' io, quando è festeggiato in distanza di oltre a duemila miglia da ogni lido, sotto l'azzurra volta di purissimo cielo, così riccamente addobbato

di stelle, massime nell' australe emisfero ; laonde noi, vedute le buone disposizioni di tutti i nocchieri, e previo il consenso del capitano, il quale ci disse non aver egli a male il sentirci a cantare in un coll' equipaggio le lodi di Maria Vergine, aprimmo quel mese dedicato alla madre di Dio, nel modo seguente. Al tramontar del sole, ogniqualvolta il tempo il permettesse, facevasi un breve esercizio consistente nella recitazione d'una decina del rosario, nella preghiera serale, e infine nel canto d'un inno alla benigna Stella del mare, protettrice de' marinaj.

« I nostri nocchieri giubilavano ; ciò nulla ostante il mese di maggio passò tutto quanto senza produrre quasi altro frutto, che quei segni esterni di devozione : solo cinque o sei si accostarono al sacramento di penitenza. Il capitano, sebbene non assistesse alla santa Messa, lasciava però sfuggir tratto tratto certe parole, che appalesavano il contrasto dell' anima sua. Gli demmo a leggere alcuni nostri libri, ed uno in ispecie che ha per titolo l' *Ateo divenuto credente*, ottimo trattato, la cui lettura gli fece nell' animo una viva impressione.

« Mentre si stava egli dibattendo contro gli assalti della grazia, Iddio c'ispirò il pensiero d'incominciare una novena in onore di Mgr Borie, onde ottenere per la di lui intercessione la conversione d'un' anima che aveva sempre manifestato per questo santo martire una venerazione profonda. La novena terminò il giorno 3 di giugno. Ebbene ! in quello stesso dì, verso le nove della sera, nel punto in cui uno dei Missionarj passeggiava soletto in sulla tolda, ecco farglisi dappresso il capitano, e dirgli con voce commossa : « Signore, ho da richiedervi d'un « gran servigio. — Io son tutto ai vostri comandi. — « Voglio confessarmi ; non in questa sera medesima, chè « ho d' uopo d'un giorno almeno per apparecchiarmi,

« ma domani al più tardi. » Quindi proseguirono ragionando insieme gran parte della notte. Il dì seguente, quantunque non fosse giorno di domenica, il capitano assisteva al santo sacrifizio, con somma edificazione e maraviglia de' marinaj, i quali non potevano credere ai proprj occhi. Avevamo già stabilito per la prima comunione il giorno festivo della santissima Trinità; ma avendoci il capitano manifestata l'intenzione di accostarsi alla sacra mensa, ove possibil fosse, insieme co' suoi nocchieri, e volendo aver tempo maggiore da prepararsi a così augusto sacramento, noi accondiscendemmo di buona voglia a' suoi desiderj.

« Frattanto imprendemmo a fare ogni sera, e ciò durò dai quattro ai decianove di giugno, una breve istruzione agli adunati marinaj; nè poca letizia venivaci dal vedere quanto si mostrassero essi santamente avidi di udire la divina parola: alle volte erano tutti grondanti di acqua e di sudore, ma quasi immemori del proprio corpo, solo al bene dell' anima attendevano premurosi. Il capitano, dal canto suo, non pago di predicar coll' esempio, esortava ancor colla voce, tanto che il viver suo era divenato non dissimile da quello d'un apostolo. Sollecitava egli ora il suo luogotenente, or suo fratello. Una sera fra le altre, essendosi fermato con quest' ultimo a parlar di religione fino ad un'ora dopo mezza notte, conchiuse il suo ragionamento col dirgli: « Se vuoi farmi un piacer grande, confessati quanto più presto possibil sia. » E quegli confessavasi nel medesimo giorno.

« Qui non poss'io tralasciar di riferire ancora un fatto che risguarda personalmente il capitano. Usciva egli una sera dal santo tribunale, allorchè, incontrato nella sala il Sig. Castex che stava leggendo al lume della lampada, si fece a favellare con lui della bontà di Dio, in un modo

così mirabile, che quel caro confratello sentivasi, in udirlo, come trasportato dalla contentezza; fintanto che venuto a cadere il discorso circa i possessi dal demonio, il capitano disse: « Ma credete voi che si diano ancora di « queste specie di possessioni? — Certo se ne danno; « anzi sono esse frequenti molto nei paesi infedeli. — È « tutt'uno, ripigliò allora il capitano; gli ho fatto ora un « brutto scherzo: oh! come debb'egli digrignare i denti « laggiù nel profondo inferno! » E così dicendo una grossa lagrima grondava dagli occhi in sull' abbronzata guancia del provetto nocchiero.

« Prescindo, perchè troppo mi dilungherebbero, da tante altre cose di simil genere; e mi affretto invece a narrarle quello che succedè nel giorno 19 di giugno, il quale, se non il più lieto, fu almeno uno dei più lieti giorni del viver mio. La comunione fu generale; sì, tutti, dal primo capitano fino all' ultimo mozzo, ebbero la bella sorte di ricevere, durante l'incruento sacrifizio, il pane degli Angeli. La sala in cui soleansi celebrare i santi misterj non parve grande abbastanza a quei buoni marinaj, i quali bramosi di accrescere con ogni possibil pompa la solennità di così augusta cerimonia, impresero di edificare un tempio in sulla tolda; e per quanto fosse malagevole assunto il formar una chiesa galleggiante fra le alte onde dell' Oceano, animati essi da quella fede che rende possibile ogni cosa, e visibilmente anche assecondati nei loro sforzi generosi dal favore del cielo, non ispesero più di sei ore in quel pio lavoro, il quale, incominciato dopo mezzanotte, era terminato appieno prima delle sette del mattino. Apparivano formate con ampie tele il tetto e le pareti, cui addobbavano nell' interno molte bandiere con bella mostra distribuite; il pavimento era ricoperto di leggiadre stoje cinesi; i quadri, le immagini con cui vedevasi fregiato

l'altare, davano a quel santuario un aspetto se non magnifico, gentile almeno, e decoroso.

« Alle otto cominciò la cerimonia, cui aprimmo, giusta il pio desiderio del capitano, col benedire la nave; quindi il celebrante salì all' altare. Tutti i marinaj, vestiti in gran gala, pendevano immoti dal labbro d'un nostro confratello, che volgea loro, durante l'augusto sacrifizio, parole di edificazione. »

« Ma ecco è giunto il tanto sospirato momento: il sacerdote, compiuta sotto ambe le specie la sua comunione, si rivolge ai circostanti nocchieri, per esortarli al grand' atto; ma parla egli più col cuore che colle labbra, cotanto è commosso, o Dio piuttosto fa solo udire internamente la voce sua. Quando si furono tutti comunicati, tornò il celebrante a favellare, poi terminò il sacrifizio, al quale tenne dietro una Messa di ringraziamento. Quanto ne commosse il vedere quegli ottimi nauti così raccolti e così lieti! Come sfavillava loro in volto e manifestavasi in ogni loro atto il dolce gaudio del cielo! Terminata ogni funzione, il capitano venne a gettarsi al collo del suo confessore, dicendo: « Ai più felici momenti della vita si « frammischia sempre qualche mesto pensiero; ma oggi « ho il cuore immerso nella pura e sola letizia! »

« Era poi cosa da far piangere di allegrezza quel sentire le riflessioni, che i marinaj facevano anch' essi, ognuno dal canto suo: « Vedi, diceva uno dei più attempati, io, « che non voleva confessarmi una volta all' anno, « ed ora... ah! si, sento che mi confesserei di buona « voglia anche tutti i giorni. » — « Se ci accadesse at- « tualmente di far naufragio, diceva un altro, incontrerei « la morte come chi si apparecchia ad un lauto convito. »

« Tutto non dissi. La sera si cantò vespro a due cori;

quindi si fece la rinnovazione delle promesse del battesimo, la quale fu preceduta e seguita da una breve istruzione. Nessuno potrebbe farsi un'idea dell' impressione che produsse negli animi di quella buona gente questa cerimonia, che non fu al certo per alcuno di essi un atto di mera formalità. Rinnovate prima da noi le promesse, acciò fosse il nostro esempio regola agli altri, il capitano si trasse innanzi seguito da tutti i suoi nocchieri, e pronunziò la consueta formola con voce ferma ed energica, la quale faceva un contrapposto evidente colle lagrime che gli si aggiravano sul ciglio. Bisognerebbe averlo veduto, come pur tutti gli altri, colla destra posata sul libro aperto dei santi Vangeli, dichiarar altamente: « Io rinunzio al demonio, alle sue pompe, alle sue opere, e mi fo' seguace di Gesù Cristo. » A queste brevi parole avevam noi limitata la formola; ma il capitano vi aggiunse: « *Per sempre*, » e la maggior parte de' marinaj ripeterono in un con esso questo eterno giuramento.

« Seguì poscia la consecrazione alla benigna Madre dei nocchieri, le lodi della quale non eran mai state dimenticate nelle nostre brevi esortazioni; e quando nel cantare quell' inno francese, che incomincia, *Dans les traverses de la vie*, s'intonò l'ultima strofa, che in italiano suona a un dipresso nel modo seguente:

Vedi quest' adunanza umile e pia,
Che a te si prostra:
Tutti son figli tuoi. Deh! tu dimostra,
O vergine Maria,
Col volger loro un tuo pietoso sguardo,
Che il tuo bel cuor non è in amarli tardo;

caddero pur tutti, quasi per moto spontaneo, in ginocchioni.

« Si cantò finalmente il *Te Deum*, ma con generale, unanime ed alto concento, e con tanta espressione di felicità, che non vi sono termini per significarla. M'incresce, come pure increbbe al capitano, che non siasi trovato ivi presente l'autore del *Genio del Cristianesimo*; chè avrebbe ei solo potuto ritrar quella scena nella di lei commovente verità.

« A V. S. è noto come abbiamo con noi portato il quadro in cui cui si vedono rappresentati i nostri settanta martiri; lo mostrammo ai nostri marinaj, i quali ne rimasero inteneriti non che edificati: « *Questi poveri Padri*, diceva uno di essi parlando di noi, *saranno un giorno nel medesimo modo martirizzati. La è per altro una vera compassione!* » Fu quello il tema di tutti i loro colloquj per una settimana e più, ognuno facendovi sopra riflessioni più o meno filosofiche; ve n'erano perfino di quelli che avrebbero, chi sa, voluto essere Missionarj.

« Non deggio trasandare un fatto, avuto dagli stessi marinaj per una specie di portento: il giorno della comunione, dalle otto del mattino fino alle cinque pomeridiane, il cielo, che era dapprima tutto sparso di nubi, si rasserenò, cadde insieme ogni vento, e il dianzi agitato mare si ricompose in placida calma; non sì tosto però fu terminato il canto del *Te Deum*, ecco spirano aure favorevoli, e la nave solca con rapido corso le onde spumanti. In vista della qual mutazione, un vecchio nauta di Brettagna prese a dire con ingenua favella: « La nave « va presto, sì; ma qual maraviglia? Non è ella forse « sgravata da un peso immenso? Io per me, aveva ad- « dosso più peccati di quello che possa reggerne il basti- « mento, ed ora tutto è giù fra le onde del mare. » Degna pur di rimarco è la circostanza seguente. Dissi di sopra come la parte interna della nostra chiesa fosse stata

addobbata con varie bandiere; il che si era fatto nel cuor della notte, con nessun lume di face, e quindi in una piena oscurità. Ebbene! accadde, che nel luogo stesso in cui vennero tutti ad inginocchiarsi per ricevere la santa Comunione, trovossi appunto quella sola bandiera, in cui leggevasi scritto; « *Arrendetevi.* » Il capitano fu il primo ad osservare questa singolare coincidenza.

« Mi son lasciato sfuggire di penna uno sbaglio, che mi affretto or qui d' emendare. Dissi avere tutti i marinaj ricevuta insieme la santa Eucaristia; eppure ve ne mancò uno, ma solo, molto giovane, ed ecco il perchè. Andato durante la notte ad aprire il baule affine di apparecchiare i suoi abiti festivi, gli caddero fra le mani alcune mele ivi tenute in serbo; e senza riflettere a quel che si facesse, diede di piglio ad una e l'addentò. Aveva egli appena trangugiato il primo boccone, quando, avvedutosi del suo svagamento, gettò via la mela indispettito; ma il male era fatto. Del resto, quella sua inavvertenza trasse d'un grande impiccio il capitano, il quale non avrebbe saputo chi mettere al timone della nave durante la sacra cerimonia.

« È soverchio il dire, che serbiamo e serberemo mai sempre dolcissima nell'anima la memoria dell' *Oriente.* In quanto a me, le accerto, che fu un vero sagrifizio il lasciar quella nave, in cui aveami largito Iddio tante consolazioni, e tanta felicità.

« Mi rimane ora da chiederle scusa dell'incoerenza di questo mio foglio; non ho tempo da rileggerlo, e d'altronde non mi basterebbe il cuore di ricominciarlo. Quello però ch' io posso asserire a V. S. si è, che nulla io scrissi, di cui non fossi pienamente certo; avendo io veduto cogli occhi miei proprj, e udito colle orecchie mie quanto ho l'onore di parteciparle con questa troppo lunga mia narrazione.

« Ho da dirle ancora del nostro arrivo in Sincapor?

Davvero il Signore Iddio si compiace d'inondarci di giubilo. Che cordialità in questi venerabili nostri confratelli! E che gioja principalmente ne arrecò il vedere i nostri piccoli e buoni Cinesi, che già sono in molti nel seminario! Come il pietosissimo Iddio e la Vergine santissima devono udirli con piacere! Come fui costretto ad avvergognarmi io in considerare il loro fervore!... Li trovammo adunati nella cappella, cantando in coro la terza parte del rosario. Tutti, o almeno i più aveano dovuto sentire il romore dei nostri passi; e Dio sa se l'arrivo di otto Padri europei sia un avvenimento atto a stimolare la loro curiosità! Ebbene! Non uno, in un'ora e più che durò la preghiera, della quale sono insaziabili, non uno si rivolse onde vederci. Se tutti i sacerdoti d'Europa sapessero quanto questi giovani sono interessanti, la Cina sarebbe in breve inondata di Missionarj.

« Finalmente, è pur d'uopo ch'io termini, i miei due cari confratelli, che si trovano qui tuttora, i sig. cioè Dagobert e Leturdu, si uniscono a me onde pregare V. S. di gradir l'attestato dell'ossequioso e cordiale affetto, col quale abbiamo l'onore di rassegnarci, ecc.

« In nome di tutti: P. Pichon,
Missionario apostolico. »

Lettera del Signor Chauveau, Missionario apostolico, a suo fratello.

Macao, 20 novembre 1845.

« CARISSIMO FRATELLO,

« Dal costrutto di questa lettera a cui do ora principio, rileverai agevolmente con quanta precipitazione io ti scriva; e in fatti non mi sono trovato mai in una situazione, in cui il da fare lasci al riflettere così poco spazio. Tre ore fa io, tranquillo ancora perchè destinato alla Missione di *Lin-Zieu* verso la quale non doveva incamminarmi se non da qui a tre o quattro mesi, attendeva a mio bell'agio allo studio della difficoltosa lingua cinese; ed ecco giungere corrieri dal *Su-Tchuen* e dall' *Yun-Nan*, provincie situate all' estremo occidental confine dell'impero, e di lì a poco, il nostro procuratore farmi chiamare a se, e prendermi pel braccio e dirmi: « Addio martirio, addio Giapone; il Signore vi chiama nell'*Yun-Nan*. — Amen, io rispondo, andrò nell' *Yun-Nan*: quando ho da partire? — Subito; cioè vi lascio quest' oggi per apparecchiarvi; siate pronto dimani a mezzodì. » M'inchino, esco, torno in camera, do di piglio alla penna, e in fretta in fretta quel che precede, con quel che segue, scrivo, anzi scarabocchio.

« Così io comincierò nell' *Yun-Nan* la mia carriera, il mio sagrifizio, la mia vita; io non chiesi questa provincia più di qualunque altra, nè bramai l'occidente della Cina più del settentrione, o del mezzodì: solo io era risoluto di dedicarmi a quel paese, al quale mi destinasse la divina volontà.

« Alla tua domanda diretta a conoscere i principali ostacoli, che si oppongono alla conversione dei Cinesi, risponderò dapprima essere la questione alquanto immatura, nè poter io ancora risolverla da me; ciò nulla ostante, io ti darò alcuni schiarimenti, che ho ricavati dai discorsi di varie persone esperte in tale materia. Prescindendo adunque dalle cagioni generali di corruttela, che esistono dappertutto ove si trovano uomini, dirò come fra quelle, che sono particolari ai Cinesi, sia questa la prima, cioè: l'eccessivo amore del denaro, per cui questo popolo venderebbe i proprj dei, se trovasse il compratore. Crederesti tu, che in Macao i nostri ufiziali militari non possono uscire la sera, colle loro spalline e galloni, senza andare esposti a grave pericolo; perchè i Cinesi, figurandosi che quelle guarnizioni siano tutto oro massiccio, si scagliano addosso a qualunque incauto che sfoggi ai loro occhi cotanto tesoro, e tartassatolo ben bene, lo spogliano; nè volsero ancora otto giorni, dacchè un incontro di tal fatta è accaduto al capitano d'arme della nave *l'Archimede*. A questo genio avido quanto fallace e mentitore, vuolsi dunque ascrivere la lentezza dei Cinesi in convertirsi.

« La seconda cagione esiste nella superbia di questo popolo. E qui giova osservare che il Cinese, foss' egli pur guercio, gobbo, zoppo, mendico, ladro, ed idiota, si ha egli sempre per da più d'un europeo. Anche nelle nostre Missioni si danno talora certi cristiani, i quali vorrebbero che il Padre loro ubbidisse; spessissimo i nostri corrieri

si arrogano, in viaggio, il diritto di commandare, il che non è una dei triboli minori, di cui va sparsa nel primo suo aprirsi l'apostolica carriera. Tenteresti indarno di provare ad un Cinese, che si è ingannato; si oscurerà il sole, tremerà la terra, prima ch' egli convenga di aver torto; che se poi l'errore è così manifesto, che gli riesca affatto impossibile il negarlo, lascia egli allora sfuggire dal labbro un sì, che gli strazia le viscere forse più di quello che farebbe il morbo collera.

« Valga a darti un'idea di quest'indole vanagloriosa il fatto seguente. Durante l'ultima guerra, il sig. Libois diceva ad uno dei nostri servi, che i Cinesi sarebbero battuti dall'armata britanna. » Ma la è cosa impossibile, ri-
« spondea colui; la è cosa impossibile; ella non ci pensa,
« padre: osservi dunque, che è cosa impossibile, cosa che non può essere. » Allorchè la guerra fu terminata, come ognuno sa, con vantaggio degli Inglesi, quel servo medesimo diceva tuttavia: « Oh! sì, sì, i barbari son molto
« potenti per mare; ma quando l'imperatore voglia man-
« dare le sue grosse navi, si vedrà che cosa ne sia di questa
« potenza. » Ebbene! fossero pur quelle grosse navi venute al paragone, e le avesse pure il Cinese vedute mandar a fondo dagli Europei, non avrebbe egli perciò confessato mai che erano perdenti; avrebbe detto: « Le navi si sommergono perchè vi entra l'acqua; » ma non ci sarebbe stato verso di farlo convenire, che l'acqua vi entrava appunto per la breccia aperta dalle cannonate degli Inglesi. Eppure questi Cinesi così orgogliosi vi faranno più inchini di quello che vogliate, nè vi è cosa qui più comune del prostrarsi a terra per onorare altrui. Rendete questo popolo più umile, meno infatuato della sua pretesa eccellenza; fatelo sopratutto men cupido, e quindi meno rapace, men truffatore, e diverrà egli in breve un popolo di cristiani.

« Ad onta di questi difetti, i Cinesi hanno ancora sui loro vicini di Cocincina un' incontrastabile superiorità, sì per la coltura dell' ingegno, sì per la pulitezza nel vivere e nel vestire, sì per la gentilezza del tratto, e per l' espressione della fisionomia; onde si può dire generalmente, che sono idonei a qualunque scienza ed arte, mentre i Cocincinesi, oltre all' orridezza delle esterne sembianze, delle quali dicesi non se ne diano al mondo altre più disavvenevoli, sono per lo più piccoli, macilenti, e timidi al sommo, cosìchè un centinajo di bene armati e destri Europei farebbero agevolmente la intera conquista dell' ampio e popoloso impero anamita. Degna principalmente di rimarco nel Cinese è l' impassibilità del carattere, per cui qualunque cosa egli veda o ascolti, non appare mai stupito, o commosso; il Cocincinese invece fa le meraviglie per un nulla.

« Un cenno ora di ciò che risguarda la mia povera persona. Io sto per partire a momenti, e mi vien detto, che piacevolissima sia la strada, che avrò da trascorrere; ma insieme la più pericolosa di tutte, poichè mi toccherà di passare per Cantone. Ad agevolamento però dei molti ostacoli, si sono fatte o disegnate le disposizioni seguenti. Due de' miei corrieri, partiti iersera, giungeranno probabilmente in Cantone ventiquattro ore prima di me. Ivi debbono concertarsi con un vecchio venerevole, già discepolo dei RR. PP. della Compagnia di Gesù, a cui son noti tutti i più riposti recessi della provincia, e che, sebben logoro dagli anni, vuole nondimeno, per amore della santa causa di Gesù Cristo, promuovere una volta ancora prima di morire, l' ingresso d' un Missionario in Cina. Insieme con esso i corrieri cercheranno adunque, in quella selva di antenne che tutto copre il fiume di Cantone, una gran barca mercantile; e fermata che abbiano la loro scelta, domanderanno al barchiere, se sia disposto a prender seco, ed a far passare qualcosa di

contrabbando. Lo scaltro Cinese, argomentando benissimo che vi è denaro da guadagnare, non tralascierà di rispondere con un rifiuto; donde nasceranno trattattive, proferte, renitenze, titubazioni, e al fine la promessa di alcune centinaja di lire, mediante le quali si conchiuderà il mercato. Allora gli verrà detto come abbia egli da apparecchiare senza indugio le vele e i remi, e come il contrabbando non sia altro che un Europeo. A questa parola d'Europeo, ecco il barchiere sclamare, querelarsi dell'essere stato tratto in un'insidia, e protestare di non volersi esporre per così poco denaro a tanto grave pericolo; ma i corrieri che sono cinesi anch'essi, e sanno quel che suonino tali lamenti e tali proteste, aggiungono alla somma promessa un cento lire, per cui il barchiere rimane pienamente rassicurato. Conchiusi questi preliminari, si stabilirà l'ora del salpare; e nel cuor della notte, andrò io quanto più chetamente si possa ad appiattarmi nella barca, la quale darà immediatamente le vele al vento. Figurati, se puoi, quanto quella notte abbia da parermi solenne.

« Nessuno è qui informato della mia prossima partenza; perchè se fosse nota ai mandarini di Macao, ne farebbero sollecitamente avertiti quei di Cantone; e giunto ivi appena, sarei arrestato. Ma anche questa vicenda fu, al pari d'ogni altra, preveduta: che se mi prenderanno, altro non mi toccherà fuorchè alcune batiture, e qualche giorno di prigionia; quindi sarò ricondotto al nostro console in Macao; moltissimo bensì me ne dorrebbe pei poveri miei corrieri, i quali verrebbero condannati a perpetuo esilio, e fors'anche alla morte; se non che io confido, che libereranne Iddio da tanto pericolo. Allorchè ti giunga questa mia lettera, io avrò veduto probabilmente o il Su-Tchuen, o una prigione. Il mio arresto però non tornerebbe in alcun vantaggio ai mandarini; chè, ove mi prendino nella provincia

di Cantone, io rientrerò per quella del Fo-Kien; e se anche quivi sarò arrestato, il Signore Iddio mi darà coraggio e mezzi da penetrare pel King-Sou; poichè, vedi, è d'uopo che la Cina apra finalmente le porte al Vangelo; e noi, ripieni di fiducia in Dio, diciamo così: « Questi popoli hanno o da ascoltarci, o da cacciarci via, o da ucciderci; se ci ascolteranno, si convertiranno; se ci caccieranno, noi torneremo; se ci uccideranno, verranno altri in nostra vece.

« Entro nella barca cinese quest'oggi, festa della Presentazione; e mentre voi intonerete *Ergo nunc tua gens* ecc., canterò io pure il medesimo inno, non così forte, ma in modo però da essere udito dall'amorosissima e santissima nostra madre, Maria. Alla guardia di Dio, che se grato sempre è l'essere nelle di lui mani, lo è molto più ancora quando diventa egli l'unico nostro amico e confidente, in un viaggio di tre mesi, in un legno guidato da infedeli, con nemmeno una corona, non che un breviario, non che un libro da leggere e da meditare: che fare in tanto abbandono, se non rivolgersi a quel Dio, che assiste ognor chi l'invoca, e che trovasi più specialmente accanto a' suoi servi nei giorni del pericolo e dei patimenti? Ora sì, ch'io mi raccomando piucchè mai alle vostre preghiere. Viva Gesù! viva Gesù!

« Chauveau, *Miss. apost.* »

Lettera del Sig. de la Bruniere, Missionario apostolico, al Sig. Jurine, direttore del Seminario delle Estere Missioni.

« SIGNORE E CARISSIMO CONFRATELLO,

« Trovavami ancora in Macao nello scorso mese di luglio, allorquando la saettia francese, detta la *Favorite*, venne ad ancorarsi in quella spiaggia, coll' intento di volger le vele verso il settentrione della Cina, dove aveva ella incarco di visitare le sponde del *Leao-Tong*; ed avendo il commandante di quella manifestato il desiderio di condur seco un Missionario, ed ove possibil fosse, anche un interprete, noi cogliemmo solleciti un'occasione così opportuna. Già da quindici giorni era giunto dal *Leao-Tong* un nostro corriere; dei due alunni coreani che avevano studiato in Macao, l'uno era stato dato al comandante dell' *Erigone*, e l'altro doveva accompagnarmi nella mia Missione, affine di tentar quindi d'entrare con me in Corea; laonde, imbarcatomi insieme col corriere, e col giovine coreano, e veduta salpare, il giorno 7 di luglio, la nostra nave, io accolsi la lieta speranza di giungere in breve al termine de' miei voti, alle sponde cioè della nuova e tanto sospirata mia patria.

« Solo ai 23 del susseguente agosto ci fu dato di ancorare rimpetto alla bombardata dianzi dagl' Inglesi

piccola città d'*On-Long*. A chi è ignaro qual io sono delle cose marinesche, non si addice il descrivere le varie incidenze di quel lungo tragitto; come, per esempio, l'arrenarsi della nave fra le secche di cui va ingombra la foce del *Fo-Kiang*, il perdersi delle quattro ancore, ed i pericoli ai quali andammo esposti in una notte cui credemmo fosse l'ultima per noi: cose tutte per lo più consuete in simili viaggi; fra le quali però la destra dell' Onnipotente ci resse con sì benigna cura, che nessuno perì.

« Ma che grata sorpresa recommi l' incontrar ivi l'*Erigone*, entro la quale navigava da ben sei mesi tra Macao e il fiume Azzurro, frattanto che gli si offrisse un' occasione di spingersi fino alla Corea, il Sig. Maistre! Ringraziai dal cuore profondo la bontà divina dell' avermi fatto trovare, non che i consigli d'un ottimo confratello, il dolce consorzio d' un amico, d'un compagno di viaggio.

« Ad onta però della gioja a cui traevaci quell'essere riuniti, non eravamo scevri d' angustie. Dietro a nuovi ordini ricevuti, le due navi stavano per avviarsi a luoghi opposti a quella meta, alla quale noi tendevamo; era quindi mestieri, o di abbandonnar con esse la Cina, o di cercare un asilo, se pure di asilo potessero avere speranza due Europei in quelle inospiti contrade. Poteva io dubitare in tale alternativa? No; e risoluto di scendere a spiaggia, cercai di pormi in comunicazione coi cristiani del paese.

« In quel giorno stesso, pensando io seriamente a lasciare quanto prima la fregata, feci sì, che il mio alunno si abboccasse con un vecchio pagano, venuto a portarci alcune derrate. Era questi un uomo di mansueta fisonomia, di tratto cortese, di non poca autorità fra i suoi terraz-

zani, ed ai Francesi amicissimo. Senza fargli palese il mio carattere sacerdotale, l'interrogammo se potesse dare alloggio a due uomini della nave, i quali bramavano di aspettare in Cina il ritorno d'un altro legno; ed egli accolse lieto, oltre ogni nostra aspettazione, quella proposta. Solo rattenevalo la tema d'incorrere lo sdegno dei mandarini di *Nam-hai*; ma lo rinfrancò una lettera rilasciataci a nome del capitano Cecile, colla quale eravamo raccomandati alla protezione dei mandarini, e vi si aggiungeva, che dovendo ivi passare in breve colla sua nave il capitano Page, si sarebbe egli informato della loro condotta a nostro riguardo, ed avrebbe fatto giustizia di qualunque danno che avessimo sofferto.

« Con quest' importante passaporto, lasciai la fregata, li 10 settembre alle sette della sera, accompagnato dal mio alunno, dal vecchio Cinese, e dal costui servo; e dopo una breve fermata sulla sponda per aspettare coloro che dovevano portare la nostra roba, ci avviammo taciti alla città. Pareva che le tenebre della notte, e il nostro silenzio dovessero sottrarci allo sguardo di ognuno; ma prevalse alle nostre cautele la cinese curiosità. Tratto tratto molta gente si faceva in sulla via al passar nostro, e ci guardava con estatica maraviglia. Erano persone inocue, o fanciulli, i quali avevano bensì veduto talora giungere a proda qualche ufficiale inglese o francese seguito da molti armati, ma non potevano figurarsi come due Europei venissero inermi, in tempo di notte, in compagnia d'un Cinese, e traendosi dietro un bagaglio da viaggio.

« Il nostro Cinese, in quell'occasione, sfoggiò tutta la pompa della sua facondia, fermandosi ad ogni crocchio, gesticolando con molta vivacità, mettendo in campo i Francesi e gl'Inglesi, e adoperando probabilmente l' arte principale dell' eloquenza cinese, che consiste in dir

pochissimo o nulla di vero. Comunque sia, il suo zelo sortì felice effetto; se non che d'altronde eranci di non lieve malleveria e la pace dianzi conchiusa, e la vicinanza dell' armata britanna.

« Giunti all' alloggio, ci convenne bere il tè, fumare una pipa col nostro ospite, e per soprappiù, sopportare a lungo e pazientemente gli avidi sguardi d'una cinquantina di spettatori, che avevano in quella casa libero l'ingresso; quindi ognuno pensò ad andarsi a riposare. Rimasti soli con Dio, noi benedicemmo l'adorabile sua condotta a nostro riguardo, ed abbandonandoci nelle di lui mani, rinunziammo di buon cuore alle preoccupazioni dell'umana prudenza. Grande era in quel punto la nostra letizia. Il mio giovane alunno coreano, in cui l'ingegno non è minore della sua viva pietà, parlavami colla più tenera effusione; e col cuore sgombro da ogni turbamento, ripieno anzi di dolcissima gioja, in placido sonno ci addormentammo.

« L' indimani, quando stavamo già terminando le orazioni del mattino, venne il nostro ospite, e dataci affettuosamente una stretta di mano, ci pregò di rimanere in casa sua finchè ci piacesse; ed ecco entrar nella camera, non senza mia sorpresa, un Cinese spaventato, il quale mi grida in latino: « Padre, Padre, siete perduto! » Era il mio corriere tornato allora dopo un' assenza di quindici giorni. « E tu, gli diss' io, sei qui? ho molto piacere di ritrovarti. » Quel poverello non sapeva che balbettare, del che i circostanti parevano singolarmente maravigliati; laonde noi, per distrugger quella cattiva impressione, e per dare insieme animo a lui, prendemmo a ridere; poscia, quando lo vidi più in calma, lo pregai che mi spiegasse in quale stato fossero le cose. Egli allora mi consegnò due lettere, ambo spiranti la più viva carità:

una era del Sig. Lavaissiere, e l'altra di Mgr Bezi, ch'io ignorava si trovasse da quelle parti. Appena informato della mia situazione nell' *Erigone*, avea Monsignore spedito sollecitamente una barca, e le opportune vestimenta, ordinando ai marinanaj che mi conducessero fino alla di lui residenza. Il corriere incaricato di questa missione erasi accostato alla fregata come ella spiegava già le vele al vento, aveva ivi saputo della mia nuova dimora, ed era corso tutto ansante, temendo ch' io fossi già caduto nelle mani dei satelliti. La sua impazienza era estrema; io non aveva ancor finito di leggere la prima lettera, quand' egli gridava già: « Partiamo, partiamo; la barca ci aspetta alla riva; ahimè! che siamo perduti! » Era, come ella vede, una paura da Cinese; quindi io ne risi di buon cuore.

« In quella si ode un rumore straordinario, che parte dal vicino cortile: varj uomini vi entravano carichi di casse, di bauli, e di altra roba, che era in parte mia; mi volgo, e veggo comparirmi innanzi il Sig. Maistre, vestito all' europea, il quale veniva a divider meco la concessami ospitalità. Dio tornava a riunirci, ma per breve tempo. Gli mostrai la lettera di Monsignore, e dopo una breve consulta, fu stabilito ch' io entrerei senza indugio nella barca che mi aspettava, mi farei condurre ad una nave inglese non lungi ancorata, e chiederei quivi un ricovero pel mio confratello, fintantochè gli fosse spedita alla sua volta un' altra barchetta.

« Frattanto convenne cedere alle istanze del nostro ospite, ed assistere ad un convito, cui imbandì egli e diresse colla più fina cortesia; se non che il poco appetito dei convitati, quel volgersi degli sguardi che pareva s'interrogassero a vicenda, e l'ansietà in cui eravamo circa l' esito del nostro assunto, v'indussero, se non

mestizia, almeno una certa gravità, ed un silenzio quasi continuo.

« Finalmente, verso il mezzodì, partii colla scorta d'un amico del vecchio Cinese. Il mio corriere avevami precorso, ed i cristiani della barca erano pronti; onde, con un buon batter di remi, giungemmo in breve alla nave. Ivi, espongo la mia domanda al capitano, il quale l'accoglie colla massima generosità; gli lascio una lettera pel Sig. Maistre, e ancor tutto europeo, scendo giù nella mia barchetta per non uscirne se non fatto Cinese. Due cristiani si accingono ad operare in me la trasformazione: mi radono il capo, salvo una ciocca di capelli a sommo del cocuzzolo, alla quale legano una lunga coda d'un pelo ispido e duro, che mela fece chiamare coda di cavallo, con grande scandalo de' miei conduttori, i cui capelli non erano da essa dissimili. Un berrettino nero di seta, un gran pajo d'occhiali per velare l'insolenza del mio naso, ed una pipa in mano, formarono il compimento dell' uomo nuovo in cui mi convenne trasmutare. Fra noi, un Europeo così travestito si chiamerebbe un falso Cinese; i cristiani del *Kiang-nan* lo chiamano un falso Europeo, perchè rinunziando a' suoi antichi costumi, abbandonando la patria favella, rinnega, per così dire, in tutta l' esterna spoglia il paese nativo.

« C'inoltrammo, come fra ruscelli d'un deserto, per entro ai canali del *Kiang-nan*, dove il terrore della dianzi cessata guerra avevaci mirabilmente apparecchiate le vie. Trovavasi sul nostro cammino una fiorente cristianità, il cui catechista, uomo dovizioso, e della santa causa zelantissimo, ci corse sollecito incontro, scongiurandomi di scendere alquanto fra i suoi neofiti; e quando mi vide insensibile ad ogni sua istanza, mi dichiarò come, per essere Monsignore lungi dal luogo della sua residenza, io

non troverei colà chi mi accogliesse, e dover io anteporre il riposo di alcuni giorni all' andarmi ad esporre inutilmente a gravi pericoli. Risposi, che avendo ordine da Monsignor de Bezi di non fermarmi in alcun luogo, ma di recarmi direttamente presso a S. R. Illma e Rev^{ma}, erami più caro l' ubbidire, anche a costo della vita, che di trasgredire a così espresso comando. A queste parole, i miei conduttori mossero ad un sorriso, ed il catechista, fatto un profondo inchino, si ritirò. Seppi poscia da' miei corrieri come tutto quel terrore, cui cercò il catechista d'incutere in me, altro non fosse che una finzione caritatevole, una gentilezza molto consueta nel cerimoniale cinese. Quindi ella vede, che anche nei nostri cristiani rimane sempre qualcosa del carattere nazionale.

« Col ritenermi alquanto presso di se, voleva quel catechista dare ai cristiani agio da porgermi i loro ossequj, acciò venissi in parte ristorato dal tedio di quella gita clandestina. Ma doveva io cercar consolazioni altrove, fuorchè ai piedi d' un Prelato, la cui carità non può essere commendata a dovere, se non da chi abbia meditato profondamente quella di Gesù Cristo?

« Monsignore faceva allora la sua residenza in *Tchampu-Kiao*, dove trovavansi pure i PP. Fotteland ed Estève, della Compagnia di Gesù; cosicchè il nostro Maestro divino davami per qualche tempo un' intera famiglia: un padre e due fratelli. Quivi fummo raggiunti dal Sig. Maistre, il quale seco condusse il rimanente del bagaglio.

« *Il dire le occupazioni colle quali cercai di trarre non infruttuosamente i giorni in quella provincia*, sarebbe un ripeter cose fastidiose anzi che interessanti. Ove le piacciano le particolarità singolari, non sarà discaro a V. S. il sentire come io sia vissuto otto giorni in casa d' un medico cinese, cristiano eccellente; a cui non parendogli l' arte

sua bastantemente lucrosa, venne il pensiero di aggiungervi un altro ramo d'industria, quello cioè di vendere cataletti. Ne aveva già venticinque nel suo fondaco. Un cotal medico, in Europa, spaventerebbe al certo tremendamente i suoi ammalati; qui la cosa pare strana ai soli Missionarj. Ma lasciamo stare le baje, e vediamo ciò che a V. S. preme di più.

« Feracissima e ricchissima fra tutte le altre della Cina, è la provincia di *Nan-King* (Nanchino). I canali, che vi corrono per ogni verso eccedono di gran lunga il numero delle strade comunali di qualunque paese più popoloso d'Europa; talchè il viaggiatore o il mercatante non dice mai: la mia carrozza, il mio cavallo; ma bensì, la mia barca, la mia navicella. Questi legni sono coperti in guisa, che uno vi può, a piacer suo, scrivere, mangiare, dormire, come nella propria camera; quindi riescono essi di sommo giovamento al Missionario, il quale con due rematori cristiani, può trasportarsi senza pericolo in tutte le parti del suo distretto. Ma siccome non si danno mali quaggiù che non abbiano per compenso qualche vantaggio; così, anche ai beni va sempre frammischiata qualche imperfezione. Epperciò, questi canali, che coll' agevolare le comunicazioni tanto contribuiscono alla prosperità del commercio, producono pure molte febbri pericolose, e quindi una mortalità spesse volte tremenda; tanto che l'antica tradizione dei Missionarj ebbe a chiamare questa provincia la *tomba degli Europei*. Dei cristiani che ivi si contano non posso significarle il numero giusto, stante la diversità delle testimonianze che ho pur cercato di raccogliere; ma credo di non allontanarmi troppo dal vero nel valutarlo ai quarantamila. Gli apostoli, a cui è affidata questa porzione della vigna del Signore, appartengono alla Compagnia di Gesù; i quali occuperanno fors' anche di qui

a non molto la provincia di Pechino. Degnisi Iddio di diffondere sulle loro fatiche le benedizioni dei tempi antichi.

« A questi pochi cenni intorno al *Kiang-nan*, del quale il mio troppo breve soggiorno in detta contrada non mi permise di ritrare più circostanziati ragguagli, aggiungerò soltanto un' osservazione; cioè, che delle mille navi incirca, uscenti ogni anno di *Cham-hai*, per recarsi nei varj porti del *Leao-tong*, le venticinque e più sono cristiane. A V.S. è noto come *Cham-hai*, sia uno di quei porti mercantili, in cui gl' Inglesi debbono stabilir fattorie, e già vi scelsero l' opportuno terreno. Ora, questa vicinanza degli Europe ha mutato così l' aspetto politico della provincia, che i Missionarj vi trovano e vi troveranno sempre più, molta facilità nell' esercizio del loro ministero.

« La veramente cattolica carità del degnissimo Prelato, che ci aveva accolti con tanta amorevolezza, — e nel ridirlo mi sento dolcissimamente intenerito, — si estende non che a' suoi, a tutti ancora i Missionarj stranieri; quindi si adoperò egli in modo, che in meno di quindici giorni ci fu apparecchiata, mediante le sue sollecitudini, una buona nave con diciassette nocchieri, quattordici dei quali erano cristiani. Il padrone stesso era venuto a richieder l' onore di trasportarci al nostro destino, ricusando ogni offerta, che gli facemmo di pagamento.

« La notte dal 1° ai 2 d'ottobre, tra la festa della Madonna santissima del Rosario e quella degli Angeli Custodi, venne una barchetta a prenderci in un luogo appartato di quella sponda, detto *Tsang-Ka-Lu*, e ci condusse alla nave, la quale, a giudicarla dalle sue dimensioni, poteva forse contenere un cento e cinquanta tonnellate. Le schiette, e cortesi premure di quei buoni cristiani ci resero tutto il lungo tragitto assai più grato di qualsiavi più dilettoso passeggio. Il vento contrario ci ritenne immoti ben dodici

giorni presso all' isola *Tsong-min*, e noi celebravamo ogni mattino, sopra un altare apparecchiato dai nocchieri il santo sagrifizio, a cui assistevano tutti con una divozione sincera, quale si trova non sempre in cristiani avvezzati per contiuua pratica ai sacri misteri.

« Eravamo imbarcati da tre giorni, allorchè in sul far della sera entrò nella mia camera il capitano seguito dagli altri neofiti, e mi pregò che mi assedessi; al che accondiscesi io subitamente. Allora si prostrano tutti al modo cinese, colla fronte a terra; e instando io acciò si rialzino, il capitano mi supplica a nome de' suoi marinaj, perch' io mi compiaccia di ascoltarli in confessione. Qual Europeo non si sarebbe maravigliato di tale spettacolo? Il buon volere in me non mancava certamente; ma per loro io non aveva ancora orecchie; conciosiachè la lingua mandarina di cui cominciava ad avere qualche perizia, e che è pur la sola usata nel *Leao-Tong*, a nulla giovavami con uomini della provincia di Nanchino, dove, tranne la capitale, si parla un dialetto affatto diverso. Trovammo nondimeno un ripiego atto ad appagare il loro pio desiderio; e fu questo: scrissi in caratteri cinesi i principali peccati, che si riferiscono ai dieci comandamenti della legge di Dio, e ne feci un piccolo catalogo sul quale il penitente mostrava col dito quelle colpe ch' egli aveva da dichiarare. Ci fu data anche la consolazione di distribuire il Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo, degnandosi egli di rimunerare con ricchezze spirituali quell' ossequiosa liberalità con cui venivano trattati i suoi ministri.

« Ne fu questo il solo atto di religione, solennemente adempito a gloria di Dio fra le centinaja di legni pagani, che ci stavano intorno; ma la nave ancora in cui eravamo, e quanto in essa contenevasi colle apposite sacre cerimonie benedicemmo; quindi, il susseguente giorno, essendo due

altri legni, appartenenti al medesimo padrone, e governati anch' essi da nocchieri cristiani, venuti a collocarsi, l'uno da poggia, l'altro da orza, accanto al nostro bastimento, al quale furono legati con salde funi, implorammo pure sopra di essi, con nuove fervide preci le benedizioni del cielo. Quanto poi, le circostanze del luogo e delle persone rendessero commoventi al cuore d'un Missionario tali cerimonie, è cosa da non potersi riferire. Spesse volte, la sera, quando il mio confratello ed io, favoriti dalle notturne tenebre, uscivamo a goder liberamente la freschezza dell' aere in sulla tolda, nel sentirci giungere gratissima all' orecchio la voce dei cristiani, i quali cantavano in tuono misurato le loro consuete orazioni: « Oh! sclamavamo, « che stato è il nostro mai! E come, e per qual via ci fu « dato di giungere a tanta felicità! Ed evvi nella patria « nostra vantaggio, a cui uno dubitasse un istante di ri- « nunziare per goder qui la centesima parte di quelle de- « lizie, delle quali ci è così largo in questo momento il « pietosissimo nostro Salvatore divino? » Talvolta anche in quegl' istanti felicissimi, eraci il silenzio molto più grato dello spander fuori i nostri pensieri. Ed, oh! quanto agevole diventavaci allora l'orazione! Né la facevamo noi, per così dire, ma svolgevasi ella da se; e quasi senza che ce ne avvedessimo, tutto riempivaci il cuore, non che la mente. Che se a conferma di queste mie asserzioni non bastasse la lunga e palese testimonianza di quelle anime, che percorsero liete la carriera dell' apostolato, io ripeterei pur francamente: « *Testis mihi est Deus quod non mentior*, *M' è testimonio Iddio ch' io non mento.* »

« Correva il giorno 12 di ottobre, allorchè il vento spirò favorevole alla nostra partenza; quindi la nave, spiegate le cinque sue vele, siccome quella che superava le altre per maestria di costruzione, non andò molto a lasciar di

gran lunga dietro di se tutti quei legni, che le navigavano da vicino. Quando però, dopo quattro giorni di rapido veleggiamento, non ci voleva più che un dì per afferrare in un picciol porto del *Leao-Tong*, nelle vicinanze di *Kai-Tcheù*, un vento improviso di settentrione insorse a protrarre le nostre speranze, e ci costrinse a cercare un ricovero verso ponente nella spiaggia di *Li-tao*, presso alla riviera del *Chang-Tong*. Oltre a cento e cinquanta legni si ritirarono con noi in quel luogo, dove i circostanti monti, aprentisi in semicircolo, e per lo più sorgenti a ragguardevole altezza, offrono alle navi un riparo comodo, e sicuro; se non che la poca profondità delle acque, la quale non eccede le otto braccia e mezzo, e in certi luoghi è solamente di tre braccia, non ne permette l'ingresso ai vascelli, ed alle grosse navi mercantili. Un solo fatto rimarchevole venne a svariare l'uniformità del nostro soggiorno in quel luogo. Mentre eravamo a mensa, stando già in sul finire del pranzo, entrarono di repente due satelliti onde riscuotere l'ancoraggio, il quale ascendeva a mille e ottanta sapecchi, vale a dire, a cinque franchi incirca; e si diedero, secondo il loro solito, a volgere d'ogni parte lo sguardo spiatore; ma i nostri cristiani furono in tale circostanza molto più animosi, e destri di quello che l'avessi mai immaginato. Senza mutar contegno, alcuni si adunano in cerchio intorno ai sopravvegnenti, volgendo loro mille interrogazioni, condite con ogni più squisito atto gentile; mentre alcuni altri, ristretti presso di noi, e fingendo di essere intenti a sparecchiare la tavola, ci ricoprono con tutta la spessezza della loro persona: a quel fare così pulito e così accorto, noi non potevamo trattenere le risa, e il nostro ridere contribuiva non poco al felice esito della commedia.

« Frattanto, il più attempato dei due satelliti, spingen-

dosi innanzi a poco a poco, si era già cacciato per entro il crocchio che ne faceva riparo, e ci stava ormai da vicino; quando uno dei nostri, vedendo quanto fosse rischiosa la situazione, si lancia vispo e scaltrito dietro al vecchio indagatore, e gli da una buona strappata alla ciocca di capelli, che gli pendeva dal cocuzzolo, talchè il capo gli tentennò; e tale fu in quel vecchio la paura di vedere sfregiato un arnese, cui teneva egli in tanto pregio, che voltatosi di repente, non badò più che a ritirarsi insieme col suo compagno, rispondendo con brevi saluti agl' inchini de' marinaj e lasciando noi liberi da ogni pericolo. Partiti che furono, le risa scoppiarono schiette e clamorose entro la nave, e noi benedicemmo, e ringraziammo di bel nuovo la bontà del Signore.

« Salpammo quinci al primo soffio di vento propizio, e il sabbato, 22 d'ottobre, eravamo ancorati rimpetto a *Ta-Chuaniku*, picciol porto situato a mezza strada fra *Kai-Thceù* ed il confine della Corea, se si ha da prestar fede alle asserzioni del capitano, il quale pare conosca molto bene questa parte del golfo. Qui, a fronte di quella terra ove non ho ancor posto il piede, ho preso a vergare queste mie linee, per dare a V. S. qualche contezza di me e del mio viaggio. Nuda, e inaridita dal vento di settentrione, la riviera ch'io mi veggo davanti, è rilevata qua e là da alcuni monti, e sparsa anche in poca distanza dal mare di non alti poggi; ma il paese nell'interno è generalmente piano. La fredda tramontana qui spira, ed annunzia un clima assai più rigido di quello della Francia, quantunque sia minore la latitudine: già la terra si ammunta di grigia e fosca nebbia, cui non deporrà se non da qui a sei mesi; e per quanto tu volga lo sguardo intorno, invano cerchi in quel tetro orizzonte qualcosa, che ti ricrei la vista. Quanto mai sarebbe deluso chiunque pretendesse di rinvenire in

queste contrade i godimenti della vita presente! E in fatti qual diletto umano si può sperare da un terreno sterile, da un popol povero, da una natura vestita a lutto in sette od otto mesi dell'anno? Ma il salvar anime care a Gesù Cristo, per le quali nacque egli in un presepio e morì sulla croce, e che son pure così disposte a ricevere il Vangelo; ma l'irrigare coi proprj sudori il campo del padre di famiglia, il raccogliere la ormai matura messe copiosa, sono delizie, che traggono ad esultazione il Missionario. Tutto allora gli diventa prezioso; la natura gli appare bella e ridente; cessa la povertà dei tugurj, la rigidezza del clima, la nudità del deserto; e solo in mezzo a questo remoto feretro in cui è venuto a seppellirsi vivo, si compiace in ridire dal cuore profondo a Gesù Cristo: *Hæc requies mea, hic habitabo. Qui il mio riposo, la mia patria è qui.*

« Vorrei dirle di più intorno a questa terra del *Leao-Tong*, ma prima di lasciar correre la mia penna, è d'uopo ch'io veda, ed impari.

« Aggiungerò solo una cosa molto utile ai Missionari, ed è, che il picciol porto dove or siamo, è il più comodo al loro sbarco, sì per la poca severità delle dogane, sì per la vicinanza di due numerose cristiane famiglie, alla nostra santa Religione affezionatissime. La nostra nave, che non era qui destinata, vi venne a bella posta per noi; perchè negli altri luoghi, o i neofiti son pochi e molto lontani gli uni dagli altri, o i gabellieri sono assai più rigidi e più vigilanti. Riguardo alla sicurezza del viaggio marittimo, ognuno può confidar pienamente nell'esperienza dei piloti cinesi, i quali conoscono la strada presso a poco come i nostri cocchieri parigini le vie della città. Fa un effetto singolare il vederli con nessuna carta, con nessun altro stromento di nautica osservazione fuorchè una semplice bussola, diriger la nave in linea retta al luogo ove

tendono, saper dove lo scandaglio possa toccare il fondo, e determinare in ogni tempo lo spazio trascorso, come pure la situazione della nave. Quando si ha da scegliere tra le difficoltà sempre costose d' un lungo viaggio per le interne provincie della Cina, e la brevità d' un tragitto, che ogni qual volta sia favorevole il vento si può fare in sei giorni, non v' è, cred' io, viaggiatore, il quale non anteponga la via di mare.

« *Piacciale*, o mio carissimo Confratello, di pensar sovente a questo povero Missionario, che le sarà sempre unito nei sacratissimi cuori di Gesù e di Maria.

« De la Bruniere, *Miss. apost.* »

VICARIATO APOSTOLICO DEL CHAN-SI.

MISSIONE ITALIANA DEI MINORI OSSERVANTI.

Lettera dell' Illmo e Rev^mo Sig. Alfonso, Vescovo coadjutore del Vicario apostolico del Chan-si, ai due Consigli dell' Opera.

« Signori,

« È scopo di questa mia lettera il richiamare la vostra attenzione sulle da me trascorse or dianzi cristianità del *Su-gan-fu*, e l'offrirvi insieme, qual manipolo spigolato a bella posta per voi nel campo del Signore, la relazione di alcuni bei fatti edificanti, che in quella pastorale mia visita mi fu dato di raccogliere.

« Noi chiamiamo lo spartimento del *Su-gan-fu* col nome di distretto, per essere affidato alle cure d'un solo sacerdote; ma non dessi da ciò conchiudere, che poca sia l'estensione del suo territorio, o scarso il numero dei fedeli che abitano in esso; no, che anzi volge egli in uno spazio di ben cento miglia quadrate, nel quale sono acchiuse otto città di terza classe, ed una moltitudine di luoghi, che ad esse vanno congiunti pei legami della giurisdizione: nella popolazione totale i nostri neofiti sommano ai due mila novecento e ottantacinque, divisi

in quarant'una cristianità, o abitati più o men numerosi gli uni degli altri.

« La prima, e la più ragguardevole di queste cristianità, conosciuta col nome di *Colle della famiglia Kiao*, si compone di dugento e novantaquattro individui; ed è pur la sola in tutto il distretto, che possegga una chiesa, ed alcune casipole destinate a dar ricovero ai Missionarj, che vi si recano di passo. Questi abituri sono nel numero delle poche case costrutte con mattoni; perchè la maggior parte degl'indigeni sono ridotti a scavarsi uno speco nella pendice del colle.

« Da *Kiao* passai a *Ma-kiang*, dove i neofiti sono in numero di ducento e cinquant'uno. Altrettanti infedeli, a un dipresso, abitano nel medesimo luogo; e per lungo tempo quelli e questi vennero governati da una sola comune amministrazione; ma finalmente i cattolici, mediante la loro ferma perseveranza colla quale litigarono non senza grave costo di spesa per lo spazio di ben quarant'anni, ottennero di essere separati dagl' idolatri; di modo che al giorno d'oggi hanno i proprj capi, che promuovono gl' interessi, e fanno rispettare i diritti della cristiana comunità. Ad onta però dell' antica divisione degli animi, e dell' opposizione tuttor sussistente delle dottrine, i nostri fratelli seppero procacciarsi in tal guisa la stima degl' idolatri, che costoro vengono spontaneamente a richiederli di battezzare i loro moribondi bambini.

« Anche nel villaggio di *Cao-kin-kioang* esiste la medesima consuetudine, ma con una circostanza vieppiù consolante; la promessa cioè data dai genitori infedeli nel presentare al battesimo l'infermo figliuolo, di farlo educare, ov' egli risani, nella religione del Signore del cielo. Questa terricciuola, occupata la metà da gentili, e l'altra metà da cristiani in numero di cento e novantacinque.

è amministrata da un consiglio, i cui membri, dietro ad un legal provedimento, sono eletti in egual numero da ognuna delle due parti. La quale franchigia concessa ai nostri neofiti non è già un semplice favore, ma bensì la mercede dei loro servigi, un guiderdone tanto più onorevole, in quanto venne loro pubblicamente conferito da quel medesimo governo che li perseguitava; ed ecco in quale occasione.

« Allorche insorse, pochi anni fa, contro la nostra santa Religione una procella così violenta, ventitrè neofiti di *Coa-kin-kioang*, arrestati e condotti al cospetto del giudice, confessarono animosamente la fede; e sebbene avessero potuto con qualche somma di danaro prevenire la loro condanna, elessero però di dare un esempio di costanza col sottoporsi all' esilio. Ivi, mentre fremea minacciosa contro il principe la ribellione d'una parte de' suoi sudditi, essi, sempre fedeli, benchè ingiustamente colpiti, immemori d'ogni sua tirannia, ricordevoli solo dell' ubbidienza che gli dovevano, non che starsene quieti, presero le armi in sua difesa, e contribuirono a raffermare col proprio sangue quel potere che li opprimeva. Richiamati perciò in seno alle loro famiglie, furono salutati dai pagani stessi con un' ammirazione mista di spavento, e ognuno in rivederli diceva fra se: « Che può « mai temere chi affrontò intrepido i ceppi, l'esilio, e la « morte? Incuterà egli anzi timore in altrui. » Così, con quest' atto di generoso sacrifizio, non solo si procacciarono il rispetto generale, ma conquistarono ancora il libero esercizio della loro Religione così a lungo calunniata.

« Nè meno maraviglicse son le vicende fra le quali nacque e si accrebbe la cristianità di *Sin-Kioang*. La di lei culla era per l'addietro un nido di masnadieri, le cui

abitazioni erano state atterrate per ordine dell'imperatore; onde quel luogo non offrendo più altro aspetto, che d'una solitudine maledetta, divenne tanto più idoneo a tenersi nascosto in grembo qualche proscritto. Quarant'anni or sono, venne ivi un cristiano a cercare un riparo dagl'inseguimenti e dalle insidie che per ogni parte lo circondavano, e costrutta una capannuccia, prese a dissodarle intorno un breve spazio di terreno. Altri neofiti, spinti anch'essi dal vento della persecuzione, scopersero l'asilo del pio solitario, e lieti di dividere la di lui quiete, colla pratica delle loro virtù quel teatro di tante scelleraggini in un con esso santificarono.

« Ora questo villaggio non poteva ingrandirsi senza destar l'attenzione dei propinqui gentili; e se ad alcuni di essi divenne una occasione di salvamento, giacchè si contarono in breve tre famiglie che domandarono ed ottennero il battesimo, la maggior parte però si mostrarono invasi di tale e tanta gelosia, che macchinarono la perdita di tutti i cristiani; se non che li distolse da quest'empio disegno un venerabil vecchio, avuto da tutti in sommo pregio per la sua scienza non meno che per la sua bontà.

« Questi, una notte in cui i commossi pagani stavano già per assalire ed incendere il villaggio dei fedeli, benchè nulla ei sapesse della trama, sentivasi però l'anima così agitata, che non poteva trovar requie, oppresso com'egli era da sinistri pressentimenti; laonde si alzò, ed uscì cercando per l'aperto aere qualche sollievo a quella sua interna perturbazione. Ma come rimase egli sorpreso nell'abbattersi in varie torme di ammutinati, che si apparecchiavano a dare in preda alle fiamme il ritiro dei cristiani! Inorridito al pensiero di tanto misfatto, quel dabben vecchio li rattiene, e adoperando i ragionamenti, le esortazioni, le preghiere, fa sì, che coloro non che acchetarsi

e desistere dal loro intento, se ne tornano a casa risoluti di rispettar d'or innanzi, nei nostri fedeli, l'innocenza fatta vieppiù venerevole dalla sventura.

« Sebbene i neofiti di *Sin-kioang* non siano più andati esposti alla molestie degl' infedeli del paese, non si sottrassero però sempre dalle ricerche dei mandarini; che anzi parecchi patirono per la fede, ed alcuni vennero perfino spinti in esilio. Più tardi, furono rilasciati tutti, eccettuato un santo vecchio, che da venti due anni va curvo sotto il peso della canga. Divenuto cieco nella sua lunga prigionia, gli fu concesso allora di tornarsene a casa, ma coll'obbligo di non isciogliersi dall' incarco che gli si aggravava sugli omeri, se pur non volesse liberarsene coll' apostatare. Questo Giobbe novello è un vivo specchio di rassegnazione nei patimenti. Io volli trattenermi seco alcuni istanti, ed oh! quanta consolazione mi venne dal vedermi dappresso quel magnanimo atleta di Gesù Cristo, ormai consunto e franto dai tormenti, cui sopportò per amore di lui! La sua canga mi toccava il petto; e senza ch'egli se ne avvedesse, io baciai più volte con invida tenerezza quello stromento del suo martirio; troppo felice se con pari supplizio mi fosse dato di coronare, un dì, le mie deboli fatiche!

« Fra i monti che formano la catena orientale del distretto, fiorisce, piccola pel numero, ma grande pel fervore, una nuova cristianità, cui fondò un baccelliere convertito alla fede. Il di lui zelo fece a Gesù Cristo tante conquiste, quanti sono gl'individui di cui si compone la sua famiglia: trenta sette cristiani, due dei quali graduati al pari di lui, riceverono dalle sue mani il santo battesimo. Fu per me una vera felicità il congratularmi con quell' ottimo vecchio, il quale mi accolse come un angelo sceso dal cielo: vedeva egli per la prima volta un Europeo, e quest' Europeo era un Vescovo.

« Più lungi, entro le valli che corrono da levante, s'incontrano varie famiglie convertite al Vangelo da un confessor della fede, per nome Battista Ovang, il quale era stato pagano e delinquente, prima che la grazia lo facesse apostolo ed atleta di Gesù. Le crudeli persecuzioni a cui lo sottoposero i suoi di casa, non ismossero punto la sua virtù, chè anzi disarmò egli colla pazienza l'altrui rancore; ed ottenuto questo primo trionfo, non andò molto a vedere i suoi congiunti richieder tutti volontariamente il battesimo.

« Ma non perciò ebbero fine le sue prove. Arrestato per ordine dei mandarini, sofferse egli con imperturbata costanza i più crudeli supplizj, piuttosto che rinnegare la fede: ora ei veniva schiaffeggiato barbaramente, ora sospeso per le orecchie frattanto che gli schizzettavano acqua entro le nari, ora fatto porre in ginocchioni sopra lastre di ferro infuocate cogli omeri gravati da grossi pesi; si giunse persino a stritolargli le gambe tra le ferree catene, che loro venivano intorno orrendamente ristrette. Fra i quali tormenti egli, o taceva, o invocava con fervore i santissimi nomi di Gesù e di Maria. E quando il mandarino vide tornar vano ogni suo sforzo, non sapendo più qual supplizio inventare, lasciò, che il generoso confessore andasse libero fra i suoi a riaversi dalle sue piaghe, e principalmente, così egli soggiunse, dalla sua stolta caparbietà.

« Le altre cristianità di *Su-gan-fu* non hanno cosa di rimarco, salvo la loro esemplare pietà; un fatto solo, che diede origine ad una di esse, è tale da non doversi interamente tacere. Un povero cristiano di Pechino, non potendo in quella capitale procacciarsi il vitto, erasi ritirato nelle più aspre giogaie del Chan-si, per darsi ivi a fare il merciajuolo. Giunto in *Si-Lin*, vide dinanzi alla casa d' un contadino un' antica croce, al cui piede fumavano alcuni bastoncelli d' incenso. Lieto non meno che maravigliato a

quella vista, si fece ad interrogare, intorno ad un culto così insolito, gli abitatori, i quali gli risposero adorar essi uno spirito sconosciuto sì, ma potente, e imitare in ciò l'esempio degli antenati, che avevano lasciato nel villaggio quella croce, qual salvaguardia contro ogni sorta di flagelli.

« Non trasandò il neofito quell' occasione, che appresentavasi al suo zelo; ma come già S. Paolo nell' areopago, annunziò a quei contadini il Dio, cui adoravano essi senza conoscerlo; e lo fece con tanta espressione di verità, che coloro persuasi insieme e commossi, lo pregarono acciò si stabilisse nella loro terra per istruirli a dovere; al che accondiscese egli di buona voglia. Durante sei anni in cui si dedicò al ministero di catechista, insegnò a quei buoni montanari quanto egli sapeva della cristiana dottrina, tutte le orazioni che aveva egli imparate, e le devote pratiche usate fra i cristiani; quindi trascelse dodici de' suoi più intelligenti e fervidi discepoli, cui dichiarò catecumeni, imponendo ad ognuno di essi il nome d'un santo onorato dalla Chiesa. Questi dodici furono bensì i primi ammessi al battesimo, ma non i soli; chè, grazie alle cure del Missionario il quale poscia vi si recò, si contano ora in quell' umile terricciuola, quarantanove cristiani.

« Dissi di ciò, che in quest' ampia Missione ci è motivo di allegrezza; un cenno ora di quello che ne affligge. Quante cappelle pensate voi che sussistano per le quarant'una cristianità di *Su-gan-fu*? — Una sola; e dessa venne pur così scossa da un terremoto, che sarebbe stato forza l'abbandonarla del tutto, se cotesta sant' Opera non ci metteva in grado di farvi i più urgenti ristauri. I nostri fedeli, giulivi di vederla ristaurata, non si scordano già, siatene pur certi, di coloro a cui devono questo benefizio, nè mai tralasciano di provocare con fervide preci, sui loro fratelli d'Europa, le benedizioni del cielo. In ogni altro luogo,

allorchè il Missionario vuole adunar la sua greggia, deve valersi d' una camera imprestata; e talora anche, non gli essendo dato di rinvenire un benchè gretto e lurido stanzino, è costretto a celebrare entro uno speco i santi misteri.

« Ma quello che più manca in *Su-gan-fu*, sono i sacerdoti, essendovene un solo per amministrare tutto quanto il distretto. Quindi non può egli attendere colla debita cura ai fedeli dispersi in molta distanza, ne promuovere efficacemente la conversione dei gentili. Che ministero è mai il suo? Cinque o sei prediche al giorno, istruzioni speciali ai catecumeni apparecchiantisi al battesimo, colloqui particolari coi neofiti chiamati a ricevere i sacramenti della penitenza e della cresima: ecco una parte delle sue quotidiane incombenze, nelle quali spende egli per lo meno i due terzi della giornata.

« Nè io parlai se non del suo vivere sedentario, chè sono ben altre in viaggio le sue fatiche! Gli accadde spessissimo di affrontare, per intere settimane, la pioggia e i venti, di patir la fame e la sete, di rimanere esposto nell'aperto aere all' umido penetrante delle notti, dopo di aver anelato tutto il dì sotto gl' infuocati raggi del sole, di abbandonarsi infine alle cascate dei fiumi e dei torrenti; e tutti questi pericoli, tutte queste fatiche egli le affronta il più delle volte per un' anima sola, per un povero moribondo che aspetta dalla di lui mano gli ultimi sacramenti.

« Trovasse egli almeno, al termine della sua gita, un luogo ove potersi convenevolmente riposare. Ma no; nella state, ei deve ricoverarsi in umide grotte, ove il riposo non è possibile se non a costo della salute; e nell'inverno, viene soffocato dall' odor del carbone fossile, che ardendo dì e notte, ammorba colle sue fetide esalazioni il tugurio del povero, unico asilo che si apra da queste parti al Missionario; dalle quali vicende ricava egli in fin dei conti, o

acute infermità che lo ritengono in letto per qualche tempo, o acciacchi che lo accompagnano fino alla tomba.

« A questo genere di tribolazioni se ne aggiunge un altro vieppiù crudele; parlo di quello che ci vien mosso dagl' idolatri, e dai falsi fratelli. Contraddizioni, improperj, calunnie, tutto io provai; non un mio andamento che non sia stato rivolto a male, non una impresa che non abbia incontrato impedimenti. Fondava io una cristianità? erigeva uno stabilimento? Il nemico d'ogni bene era sempre lì, pronto a suscitarmi intoppi. Quai procelle non mi sollevò d'intorno la costruzione d'un seminario? Quanti denari, quante fatiche, quanti sudori da me sparsi per non raccoglier altro che amarissime vessazioni! Incarcerato il mio servo e in un con esso cinquanta neofiti; io costretto a fuggire traendomi dietro i miei alunni pure proscritti; cacciato a vicenda, insieme a quella mia famiglia, e dall'abitazione d'un cristiano, e dall'altezza dei monti, dove eravamo andati successivamente a cercare un ricovero; e per trovare quel riposo e quella sicurezza, cui negavaci perfino la solitudine, fu d'uopo chieder rifugio alla capanna d'un mendico. Ivi, approffitandomi di quella momentanea calma che venivaci concessa, ripigliai verso i miei buoni discepoli le solite mie cure forzatamente interrotte: insegnai, predicai, e feci loro praticare a un tempo un doppio noviziato, della scienza cioè, e della croce.

« Iddio però, sempre benigno a chi patisce per la giustizia, non volle che in mezzo a quelle prove rimanessimo privi di consolazioni. Permise egli, che ne giungesse allora dal fondo della Tartaria una lettera di Mgr. Mouly, il quale fatto consapevole del nostro misero stato, scrivevaci per conforto, e per esortarci alla rassegnazione. Nè ci riuscì infruttuosa quella testimonianza della sua carità; che appena ottenutala, la pazienza ci si fece in certo modo più

agevole e più dolce. Un altra grazia rinvigorì anche potentemente l'animo nostro, l'avere cioè potuto serbar per più mesi, il santissimo Sacramento esposto sur un povero altare, intorno al quale venivano di nascosto insieme al Missionario gli studenti, ed i fedeli del vicinato, in adorazione; e quinci uscivamo più forti, più risoluti a sopportare, per quanto tempo piacesse al Signore, le privazioni ed i patimenti.

« Benchè spiati ed insidiati di continuo, non tralasciamo pur di quando in quando d'esercitare al di fuori il santo ministero; la quale consolazione ci riesce tanto più grata, in quanto l'*otteniamo sugli occhi stessi dei nostri nemici*. Estrema è talora la difficoltà, massime quando si tratta di donne; nè basterebbe in tal caso il coraggio, ove non chiamasse egli in aiuto qualche santa scaltrezza del genere di quella cui sono per riferire. Alcune cristiane incarcerate avevano domandato un prete per confessarsi; ma la presenza dei satelliti che non le perdevano mai d'occhio, parea rendesse impossibile l'avvicinarsi ad esse; quando Battista Uvang, quell'inclito confessor della fede che ho di sopra accennato, pervenne a deludere l'accortezza dei vigili custodi. Trovavasi intorno ai recinto delle carceri molto sagginale accatastato; vi si appiattò egli di giorno, e potè udire dai traguardi dello steccato la confessione delle prigioniere, senza destare un benchè minimo sospetto.

« Se la direzione dei fedeli ci lascia poco tempo da attendere agl' idolatri, non vuolsi perciò argomentare, che anche da questi non ci vengano talvolta inaspettate consolazioni. Oh! che letizia ci arreca il veder comparire fra le misteriose nostre adunanze una donna pagana, la quale tocca dalla grazia, abbandonò di soppiatto la sua addormentata famiglia, per assistere al santo sagrifizio in queste novelle catacombe, e non rientra a casa se non rigenerata

dalle acque battesimali! Nè di lieve contentezza ci è il sentire i pagani stessi commendare la santità della nostra Religione, parlare con ammirazione delle virtù ch' ella sa ispirare; e per assicurare la felicità delle proprie figliuole, ricercar loro premurosamente un marito cristiano.

« Ma sovrabbonda principalmente di gioia il nostro cuore, dopo essere stato immerso a lungo nel più vivo cordoglio, al ritorno di quei profughi sciagurati fratelli, i quali troppo docili ai consigli della paura, venivano ritenuti da falsa vergogna nel campo nemico. Dopo un'angosciosa aspettazione, io me li vidi tutti ai piedi, imploranti il perdono delle loro colpe, e rialzantisi purificati, per suggellare alla sacra mensa, col sangue dell' immacolato Agnello, la loro riconciliazione.

« A operare questi prodigi di conversione, non sempre si vale Iddio di noi sacerdoti, ma talora di laichi, di donne, e perfino di apostati; i quali, anche nel profondo abisso in cui sono caduti, si rammentano le dolcezze del tabernacolo d' Israele; del che sia prova il fatto seguente.

« Due cristiani, padre e figlio, si erano nell' ultima persecuzione lasciati intimorire dall' aspetto dei tormenti, e fatti spergiuri, avevano apostatato. Divenuti, dopo il loro fallo, un oggetto d' orrore a se stessi, caddero in breve nell' abbattimento della disperazione, e cercarono di soffocare con eccessi d' ogni genere il ricordo di quella fede cui avevano essi tradita. Il figlio sposò una pagana, abborritrice acerba del nome cristiano; ma tornandogli spesso alla mente le verità della religione, quasi involontariamente i di lei dogmi e i santi precetti, nei famigliari colloquj, colla consorte iva rammemorando; onde a lei nacque in cuore un desiderio, il quale, aiutato dalla grazia, non che trionfare della sua antica avversione al cristianesimo, lei

spinse anzi ad instare presso al marito, acciò senza frapporre indugio la iniziasse a quel culto, che le aveva egli fatto conoscere. Il marito allora, non senza piangere e singhiozzare, confessò con che debolezza avesse rinnegato il Dio dei cristiani; ma non che si disanimasse ella di ciò, si confermò vieppiù nel suo proponimento, insistendo e richiedendo qual somma ventura, di essere annoverata tra i figli del Signore del cielo. Sebbene questo desiderio fosse una tacita condanna della sua condotta, il marito non vi si oppose, anzi lo commendò; e per agevolare alla consorte i mezzi d'istruirsi, la indusse a ritirarsi per qualche tempo in una congregazione di cristiane vergini, le quali l'accolsero e la trattarono da sorella. Dopo un quindici giorni di devoti esercizj, fu ammessa al battesimo, ed uscì dal sacro fonte con tanto fervore, che, fattasi l'apostolo dello sposo e del suocero, pervenne in breve a ricondurli entrambi al male abbandonato grembo di Santa Chiesa. Io stesso vidi poscia più volte questi tre neofiti, e nell'ammirare il loro fervore e la loro semplicità, io mi sentiva ognor più indotto a benedire, a magnificare la misericordia di Colui, che fa sovrabbondare la grazia dove abbondò per l'addietro il delitto.

« Nè a minor contentezza ci trasse la conversione operatasi in sul finire del 1839, d'una pagana inferma e ormai sull'orlo della tomba. Il medico cristiano che l'assisteva, la istrusse, e la battezzò; ed ella, risanata contro ogni sua speranza, attese con tanto zelo allo studio della religione di cui non sapeva se non le verità fondamentali, che fu ammessa in breve ai sacramenti della cresima, e della santa Eucaristia.

« Di lì a non molto, la di lei unica figliuola, in età di cinque anni, ammalò gravemente, e sentendosi ormai in punto di morte, domandò il battesimo. Rigenerata che fu: « Madre mia, diss'ella, le forze mi abbandonano; ti lascio

« ma per andarti ad aspettare in cielo, dove ci rivedremo
« l'anno venturo; » e morì.

« Il susseguente anno era ormai giunto al suo termine, quando la madre venne in fatti assalita come da una specie di svenimento, e fece chiamare quel medico, a cui andava ella debitrice del benefizio della fede; ma questi, consapevole di quanto avea predetto la morente fanciulla, pensò tosto, che avvicinavasi per l'inferma l'ora solenne, e seco ci condusse un sacerdote, l'indefesso Battista Uvang, presentandolo, qual perito dottore alla famiglia. Mentre il medico trattenevasi in lunghi ragionamenti col marito e col suocero, il ministro di Gesù Cristo confessava la fervorosa neofita, e amministravale il viatico, e l'olio santo. Finalmente, il giorno stesso in cui un anno addietro era spirata la figliuola, la madre rese anch'essa con placidissima morte l'anima a Dio.

« A queste consolazioni, che ci vengono da fuori, aggiungete quelle che proviamo per così dire in famiglia, in mezzo ai nostri cristiani. Oh! quanto ad ogni tribolazione e fatica ci è dolce compenso e il fervore dei novelli convertiti, così santamente bramosi della divina parola; e la premura di tutti i neofiti in accostarsi al sacramento di penitenza, ed in cibarsi col pane degli angeli! E i nostri catecumini, come si sottopongono con amore al giogo della croce! Non ignorano a quai sagrifizj vadano incontro col picchiare alla porta della Chiesa; sanno come, fin dal primo passo abbiano, o da sciogliere colpevoli legami, o da combattere invecchiate abitudini; come siano per trovarsi senza appoggio, esposti agli oltraggi dei congiunti, alle vessazioni dei gentili, ai rigori dell'esilio; e ad onta di questo generale anatema non hanno altro desiderio fuorchè di essere battezzati; non vagheggiano altra ventura, fuorchè di veder vicino il giorno in cui l'acqua santa, scorrendo

spinse anzi ad instare presso al marito, acciò senza frapporre indugio la iniziasse a quel culto, che le aveva egli fatto conoscere. Il marito allora, non senza piangere e singhiozzare, confessò con che debolezza avesse rinnegato il Dio dei cristiani; ma non che si disanimasse ella di ciò, si confermò vieppiù nel suo proponimento, insistendo e richiedendo qual somma ventura, di essere annoverata tra i figli del Signore del cielo. Sebbene questo desiderio fosse una tacita condanna della sua condotta, il marito non vi si oppose, anzi lo commendò; e per agevolare alla consorte i mezzi d'istruirsi, la indusse a ritirarsi per qualche tempo in una congregazione di cristiane vergini, le quali l'accolsero e la trattarono da sorella. Dopo un quindici giorni di devoti esercizj, fu ammessa al battesimo, ed uscì dal sacro fonte con tanto fervore, che, fattasi l'apostolo dello sposo e del suocero, pervenne in breve a ricondurli entrambi al male abbandonato grembo di Santa Chiesa. Io stesso vidi poscia più volte questi tre neofiti, e nell'ammirare il loro fervore e la loro semplicità, io mi sentiva ognor più indotto a benedire, a magnificare la misericordia di Colui, che fa sovrabbondare la grazia dove abbondò per l'addietro il delitto.

« Nè a minor contentezza ci trasse la conversione operatasi in sul finire del 1839, d'una pagana inferma e ormai sull'orlo della tomba. Il medico cristiano che l'assisteva, la istrusse, e la battezzò; ed ella, risanata contro ogni sua speranza, attese con tanto zelo allo studio della religione di cui non sapeva se non le verità fondamentali, che fu ammessa in breve ai sacramenti della cresima, e della santa Eucaristia.

« Di lì a non molto, la di lei unica figliuola, in età di cinque anni, ammalò gravemente, e sentendosi ormai in punto di morte, domandò il battesimo. Rigenerata che fu: « Madre mia, diss'ella, le forze mi abbandonano; ti lascio

« ma per andarti ad aspettare in cielo, dove ci rivedremo
« l'anno venturo; » e morì.

« Il susseguente anno era ormai giunto al suo termine, quando la madre venne in fatti assalita come da una specie di svenimento, e fece chiamare quel medico, a cui andava ella debitrice del benefizio della fede; ma questi, consapevole di quanto avea predetto la morente fanciulla, pensò tosto, che avvicinavasi per l'inferma l'ora solenne, e seco ci condusse un sacerdote, l'indefesso Battista Uvang, presentandolo, qual perito dottore alla famiglia. Mentre il medico trattenevasi in lunghi ragionamenti col marito e col suocero, il ministro di Gesù Cristo confessava la fervorosa neofita, e amministravale il viatico, e l'olio santo. Finalmente, il giorno stesso in cui un anno addietro era spirata la figliuola, la madre rese anch'essa con placidissima morte l'anima a Dio.

« A queste consolazioni, che ci vengono da fuori, aggiungete quelle che proviamo per così dire in famiglia, in mezzo ai nostri cristiani. Oh! quanto ad ogni tribolazione e fatica ci è dolce compenso e il fervore dei novelli convertiti, così santamente bramosi della divina parola; e la premura di tutti i neofiti in accostarsi al sacramento di penitenza, ed in cibarsi col pane degli angeli! E i nostri catecumini, come si sottopongono con amore al giogo della croce! Non ignorano a quai sagrifizj vadano incontro col picchiare alla porta della Chiesa; sanno come, fin dal primo passo abbiano, o da sciogliere colpevoli legami, o da combattere invecchiate abitudini; come siano per trovarsi senza appoggio, esposti agli oltraggi dei congiunti, alle vessazioni dei gentili, ai rigori dell'esilio; e ad onta di questo generale anatema non hanno altro desiderio fuorchè di essere battezzati; non vagheggiano altra ventura, fuorchè di veder vicino il giorno in cui l'acqua santa, scorrendo

loro in fronte, li additi vittime novelle al furore dei nostri nemici.

« Dirò del coraggio di quei nostri cristiani, i quali fanno fino a sessanta miglia a piedi, tra le ambascie della miseria e del timore, per venire ove sperano d'incontrare un sacerdote, e di essere a parte dei santi misteri? Nè uomini solo, ma donne, e fanciulli, colla corona in mano, con una crocetta d'argento appesa al collo, o con quattro lettere cinesi sul cappello, le quali esprimono un'invocazione allo Spirito Santo, affrontano i pericoli, e le privazioni di così lungo tragitto.

« Che se altra evvi più mirabile virtù, è dessa al certo la loro carità. Agricoli, a cui non è toccato in sorte altro che la miseria, impongono un volontario tributo ai loro stentati sudori, s'ingegnano di trovare un superfluo nella loro indigenza, onde sostenere con pie collette i confessori di Gesù Cristo, languenti nel carcere, o nell'esilio. E giova osservare, che i più poveri sono appunto i più generosi: l'elimosina cade più abbondante da quelle mani, che stender pur si dovrebbero ad ottenerla.

« Che altro manca a sì fruttifera vigna, fuorchè gli operaj? E perchè, mentre si manifesta ella così feconda, così pochi son quelli, che acconsentano a far la vendemmia? Vengano, deh! vengano adunque in nostro aiuto nuovi cooperatori! vengano più specialmente i venerandi nostri fratelli dell'ordine serafico, al quale è affidata questa remota Missione! Eredi di quel santo zelo da cui era divorato il nostro inclito fondatore, vengano in molti a spandere in questa terra derelitta, in un col seme della divina parola, l'esempio delle loro virtù, come già il fanno con tanto frutto nelle altre regioni del cattolico mondo! »

« E voi, Socj caritatevoli della grand' Opera, non io

terminerò questa mia lettera senza pagarvi, in nome delle nostre Missioni, un sincero tributo d'encomj e di riconoscenza. Finchè vivrà un neofito in queste contrade, serberà egli con pia tenerezza il ricordo dei nostri benefattori, di cotesti generosi fratelli d'occidente, che tendono una mano soccorritrice a questi figli della Cina, onde tirarli secoloro nell'eterna beatitudine. Riuniti al nostro gregge, noi continueremo fin all'ultimo respiro ad invocare sulle vostre famiglie le benedizioni dell'Onnipotente, come affrettiamo già colle nostre preci, a favore degli Associati defunti, il possesso di quella gloria, della quale ci agevolarono essi la via.

« † ALFONSO, Coadjutore
del Vicario apostolico del Chan-si. »

MISSIONI DI MADAGASCAR.

Estratto d'una notizia presentata ai Signori dei Consigli centrali dell' Opera dal M° Rev° Sig. Dalmont, Prefetto apostolico di Madagascar.

« Signori,

« A chiunque consideri la situazione geografica di Madagascar, arrecherà dolore insieme e maraviglia il sentire, come quell'isola, posta in sulla strada dell' India, accanto a due colonie ove concorrono da ben due secoli molti Francesi, non abbia veduto risplendere, se non per un istante, quel lume della fede il quale penetrò fin nel cuor della Cina. Eppure i Malgachi sono disposti meglio degl' Indi e dei Cinesi ad abbracciare la nostra santa Religione; nè il loro clima è generalmente più insalubre di quello delle Antiglie, di Batavia, e di tante altre sponde ove gli Europei non cessano di approdare. Ci vollero adunque, o circostanze affatto particolari, o prevenzioni

concepite con troppa leggerezza, per indurre uomini apostolici ad abbandonare l'appena incominciato dissodamento di quest' ampia contrada.

« Luigi XIV, col disegno di occupare Madagascar, vi aveva fondato due stabilimenti, l'uno in Forte-Delfino, l' altro in Santa Maria; ed aveva quindi sollecitato San Vincenzo de Paoli, acciò mandasse ei quivi alcuni Missionarj; i quali, inviati e giunti, quasi tutti non molto dopo il loro arrivo ad immatura morte soggiacquero. Questo lagrimevol caso non rattenne però l'uomo di Dio dallo spedire due colonie novelle; ma l'esito di queste spedizioni fu più infelice ancora di quello della precedente, conciossiachè l'una di esse, gettata dalla procella presso al Capo di Buona Speranza, fu costretta a tornarsene in Francia diciotto mesi dopo, per mancanza d' una nave che la trasportasse al suo destino; l'altra fu presa in mare dagli Spagnuoli prima di aver vedute le sospirate sponde di Madagascar.

« Frattanto il Sig. Bourdaise, l'uno dei primi apostoli di quest' isola, non restava dal chieder cooperatori a San Vincenzo: « Non date retta, così egli scrivevagli, « a chiunque voglia distorvi dal mandar qui Missionarj; « quei nostri confratelli che mietea la morte, perirono « meno per la malvagità del clima, che per l'eccesso del « loro zelo; per quel loro correre continuo or da questa, « or da quella parte, ad appagare il desiderio che ma- « nifestano tutti questi Malgachi d'istruirsi intorno alla « Religione. Con due o tre Missionarj, la provincia di « Santa Maria sarà, in termine di pochi anni, tutta « quanta cristiana. »

« E infatti, San Vincenzo mandava nuovi sacerdoti, e la Missione facevasi ogni dì più fiorente, allorquando,

incitati ed inaspriti dalle vessazioni a cui venivano sottoposti, i Malgachi trucidarono una parte dei coloni francesi; quindi il comando ai sopravissuti di abbandonar l'isola subitamente, quindi il divieto che fece Luigi XIV a qualunque nave francese di approdare a quella spiaggia rosseggiante ancora di sangue europeo. Poscia, regnante Luigi XVIII, furono mandate a Santa Maria ed a Tintinghe nuove colonie, ma con nessun Missionario che le accompagnasse.

« Volgeva l'anno 1837, quando andai io la prima volta a Santa Maria, dove i Malgachi, in numero forse di sei mila, mi manifestarono il desiderio di farsi cristiani. Mi fermai quivi sei mesi soli, onde avvezzarmi a poco a poco a quell'aere molto nocivo; ed al partir mio, cento e ottanta indigeni, fra i quali un terzo d'adulti, avevano già ricevuto il battesimo dalle mie mani. Tornatovi nel 1838, vi stetti sei mesi interi, facendovi edificare due cappelle; ma questa volta battezzai poche persone, obbligato come io era a spendere tutto il mio tempo intorno alle fabbriche.

« Più felice nel 1839, accrebbi il mio piccol gregge coll' aggiungervi un quattrocento cattolici novelli, frutto di otto mesi d'istruzioni. D'allora in poi non ho più visitato Santa Maria; ma vi passai parecchie volte dappresso nel recarmi a Nossi-bè, e mi potei cerziorare della perseveranza di quei neofiti nelle loro buone disposizioni.

« Solo nel 1840 potei dare principio alla Missione di Nossi-bè, dove fui accolto colla massima benevolenza da tutti i capi, e in ispecie dalla regina *Tsimeku*, allora in età di quindici anni, la quale sollecitommi caldamente, acciò mi stabilissi nel suo villaggio; ond' io accondiscendendo alle sue istanze, apersi una scuola, nella quale *Tsimeku* e quaranta altre persone venivano ad imparar a

leggere, a scrivere, e a pregar il Signore. Così lieti principj non mi potevano riuscire se non consolantissimi, e vieppiù grato erami il vederli progredire; ma questo progresso fu quello appunto che mi creò nel seguito non pochi ostacoli, e mosse contro di me l'invidia e la cupidigia altrui.

« Esiste in Nossi-bè, ed in alcune circostanti isole, una colonia antica d'Arabi maomettani, uomini corrotti, ignoranti e fanatici; i quali, con nessuno fra i pregj che pur si trovano nelle altre nazioni musulmane, tutti i vizj di esse adunano e posseggono. Costoro presero a dire ai Malgachi, che tutti i fanciulli a cui insegnavasi a leggere, non andrebbero molto a morire; ch' io era una spia mandata dai Francesi, affine di darli in preda agli Hovas loro nemici; e che, per sicurezza della tribù, era d'uopo di uccidermi. Parecchi indigeni si lasciarono illudere da tali calunnie, e preposero al capo *Tcimancruhu* di entrar nella trama; ma questi rispose loro: « Io ho fede in « questo bianco, e se vorrete fargli del male, adunerò i « miei guerrieri, e morirem tutti per diffendere la di lui vita. »

« In questo frattempo venne ad ancorarsi nel vicin porto una nave da guerra francese, la quale vi si fermò a lungo. Che ne siano i miei persecutori stati intimoriti, o che li abbia sconcertati il vedere le buone disposizioni della maggior parte dei Malgachi a mio riguardo, io nol so; ma è pur cosa certa, che non venni più molestato fino alla mia partenza. Dopo un soggiorno di otto mesi in Nossi-bè, tornai a Borbone, dove mi toccò di surrogare il Sig. Prefetto apostolico durante il suo viaggio in Europa.

« Fin qui io aveva lavorato solo in quelle terre abbandonate, dove Dio era stato l'unico confidente de' miei pensieri, come pure l'unico mio conforto nelle tribolazioni;

ma ora io stava finalmente per trovare cooperatori. Nel 1842, vennero a raggiungermi nell' isola Borbone due Missionarj destinati a Madagascar; l'uno era il Sig. Minot, uomo veramente apostolico, ma in età di sessant' anni; l'altro il Sig. Joly, del Seminario del Santo Spirito, sacerdote animoso quanto zelante. Ci avviammo insieme, e giunti in Madagascar, il Sig. Joly rimase solo a Santa Maria, donde ripartì infermo di lì a tre mesi. Il Sig. Minot passò sei mesi in Nossi-bè; ma perchè riuscivagli troppo difficile, stante la sua molta età, l'imparare la favella del paese, giudicammo, che miglior ufficio farebbe egli alla Missione ed ai Malgachi, coll' andarsi a stabilire in qualità di procuratore nell' isola Borbone. Io frattanto mi recai a Nossi-Mitsiu, isoletta discosta un ventiquattro miglia da Nossi-bè, dove il re *Tsimiarù* mi accolse in sul principio colla più schietta benevolenza; e prima di esserne da me richiesto, pose a mia disposizione cento e cinquanta uomini, acciò mi fabbricassero un'alloggio. Veniva egli a trovarmi due o tre volte al giorno, e in quei colloquj, oltre le cose spettanti alla religione, io gl' insegnava gli elementi della lettura, dell'aritmetica, della geografia, e della coltivazione europea: riteneva con somma facilità le mie lezioni, ed ogni qualvolta si separava da me, saliva nel suo tribunale, onde ripetere a' suoi Malgachi quanto gli aveva io insegnato. Soprattutto gli parevano bellissimi i cristiani atti di fede, di speranza, e di carità: « Ecco, ci diceva, preghiere mirabili, facili a capirsi da « tutti; mentre nessuno intende quelle dei musulmani. »

« Non sì tosto gli Arabi di Nossi-bè furono informati delle disposizioni di *Tsimiarù*, accorsero frettolosi in gran numero, facendogli mille istanze, accompagnate di regali, di festeggiamenti, e di magnifiche promesse, acciò non si separasse dalla loro setta; e minacciandolo, ove pure il

facesse, dell' ira celeste. Il re si lasciò intimorire, e per timore di dispiacergli, coloro che frequentavano la mia capanna, non comparvero più. Ridotto ad una solitudine quasi totale, io era in forse di abbandonar l'isola, quando una circostanza inaspettata venne a mutar di repente l'aspetto delle cose.

« Io aveva raccomandato a' miei discepoli di avvertirmi allorchè ammalasse qualche loro fanciullo; ed ecco appunto in quei giorni fui chiamato a visitarne uno. Dissi ai genitori dell' infermo, che gli avrei dato il battesimo; e che morendo egli dopo di averlo ricevuto, non li lascierebbe senza consolazione nel loro cordoglio, giacchè l'anima sua andrebbe a goder presso Dio la felicità del paradiso. « Oh! sì, mi risposero essi, noi siam di ciò « contentissimi. »

« All' uscir mio di quella capanna, il padre del fanciullo andava narrando agl' isolani ciò che aveva io fatto. « Questo bianco, egli diceva, ha dato a mio figlio un' « acqua santa, per la quale, ov' egli muoja, sarà felice « con Dio. — Bene, bene, ripetevano i suoi amici. » Ed ecco un di coloro farmisi accanto con un volto in cui rilucea fra l'antica mestizia la nuova speranza, e dirmi; « Ho anch'io un ragazzetto infermo, vieni a dargli il tuo « rimedio. » Di lì a pochi giorni, il primo di questi fanciulli era risanato, e i genitori me lo presentavano come a ringraziamento della sua guerigione. Da quel punto, io fui avuto per medico valente, e da ogni parte era chiamato presso agl' infermi, tanto che ne visitava dai venti ai venticinque al giorno. Per buona sorte io aveva portato meco da Borbone una piccola spezieria, colla quale mi fu pur dato di rendere la salute a non pochi di quegl' isolani.

« Allora gli animi, mossi da gratitudine, mutarono

interamente a mio riguardo ; i Malgachi intesero com' io, non che essere *opportator di sventura* , siccome l'avevan dato loro ad intendere gli Arabi, era anzi per essi, giusta la loro propria espressione, *un padre ed una madre*. Quindi ogni domenica , venivano molti alla messa, e porgevano attenti l'orecchio alle mie parole. Ogni sera , io mandava alcuni miei discepoli ad insegnar le orazioni ed il catechismo nelle circostanti terricciuole , e mercè il loro zelo, un centinajo d'adulti si trovarono in breve disposti al battesimo ; se non che, incerto come io era di poter sostenere quella nascente cristianità, differii il momento della loro rigenerazione. Erano scorsi otto mesi, e non compariva alcun Missionario , ond' io costretto a separarmi da quei buoni isolani , ripigliai ancora una volta la via di Borbone. In Nossi-Mitsiu ed in Nossi-bè, avrei potuto battezzare circa ducento adulti , e forse ottocento figliuolini delle loro famiglie ; ma il pericolo di seduzione era così grande per loro , in quei luoghi ove gli Arabi fanno da padroni , che elessi di aspettare che vi siano Missionarj residenti entro le terre.

« A questo mio rapido sunto di quanto si è fatto finora in Madagascar, debbo aggiunger ora alcune osservazioni generali intorno al carattere degl' isolani, ed al clima del paese. Se mi fossi fermato ad evangelizzare una sola parte dell' isola , avrei potuto al certo istruire e battezzare un maggior numero di persone ; ma per essere Madagascar una contrada nota pochissimo agli Europei , mi parve di dover sospendere un bene parziale , affine di tutti trascorrere i luoghi più importanti, studiare i costumi degl' indigeni , e provare principalmente quali siano gl'influssi del clima , contro il quale sorgono così numerose le prevenzioni. La mia perizia nelle due più comuni favelle dell'isola, mi rese più agevole l'acquisto di quelle notizie

ch' io ricercava ; e sì da quanto vidi io stesso, sì dalle informazioni che mi diedero gl'indigeni delle varie provincie, ho potuto ricavare le osservazioni seguenti :

« 1° L' indole dei Malgachi è varia secondo le varie tribù. Epperciò, quelli che abitano tra settentrione e levante, chiamati *Betsimitsaras*, sono naturalmente timidi, buoni, mansueti, ospitali, ossequiosi verso gli Europei; nè ardirebbero di far danno ad un bianco, anche ricevendone qualsiasi ingiustizia : il furto è fra loro sconosciuto. I *Sakalavi* invece, che vivono a ponente, sono superbi, torbidi, smaniosi di guerreggiare, propensi al ladroneccio ; forse non insidierebbero senza motivo la vita d' un bianco, ma non lascierebbero al certo invendicato un sopramano. Gli altri popoli dell' isola tengono tutti per varie gradazioni o all' uno, o all' altro di questi due estremi. Gli *Anti-Nossi* (abitatori del mezzodì) per esempio differiscono assai poco dai *Betsimitsaras* ; gli *Antan-Karas* (boreali), sono animosi, intrepidi quanto i *Sakalavi*, ma più mansueti di costumi ; e in essi principalmente fondar si possono le più liete speranze per l'avvenire. Gli *Horas*, che abitano nell' interno, e che conquistarono una gran parte di Madagascar, avevano, sotto il re *Radam*, fatto in materia d' incivilimento veri progressi ; se non che li biasima ora, e li combatte l'attuale regina, il cui tirannico impero è abborrito dagli antichi non meno che dai novelli suoi sudditi.

« Hanno tutti questi popoli molta idoneità per le scienze e le arti europee ; del che si fa quotidiano esperimento in Borbone, dove i Malgachi sono i soli Affricani che esercitino con intelligenza i varj mestieri. I loro figliuoli imparano a leggere nello spazio di sei mesi. In molte terre, dove non mi fermai più d'una settimana o due, mi riuscì pure, col tener meco i ragazzi tutto il dì, d'insegnar loro

il Paternostro, l'Avemaria, il Credo, i comandamenti della legge di Dio, gli atti delle virtù teologali, l'*Angelus Domini*, le principali verità della Religione, ed una o due lodi spirituali. Potrebbesi ottenere di più da fanciulli europei?

« Ma sovra tutte le belle speranze, cui lasciano tralucere i Malgachi, bellissime son quelle che alla Religione si riferiscono; conciossiachè riconoscono essi un Dio unico, al quale ogni capo di famiglia offrir suole in sacrifizio, or le primizie del ricolto, ora il sangue d'un toro; quindi quel non esistere fra loro nè idoli, nè tempj, nè sacerdoti, nè pubblico culto. Non già che i popoli non siano dediti a molte superstizioni, ma vi rinunziano pur essi agevolmente allorchè la Religione li ha disingannati.

« Dalle quali osservazioni è facile il conchiudere, che se in quest'isola s'incontrano, come dappertutto, ostacoli da superare, sono essi però men grandi e men numerosi, che in altre nazioni infedeli, ove rimane, per così dire infruttuosa la predicazione del Vangelo. Qui, fra i *Betsimitsaras*, e fra quelle tribù che sortirono al pari di loro mansueta indole, puossi, in due o tre anni, guadagnare a Gesù Cristo la metà almeno delle persone adulte; e dell'altra metà morirebbero pochissimi senza domandare il battesimo. I *Sakalavi*, per lo contrario, massime nei luoghi ove dominano gli Arabi, come in Nossi-bè ed in Majot, offrirebbero pochi adulti al proselitismo; ma si può far conto, che i fanciulli sarebbero tutti nostri; quindi la speranza, e quasi la certezza, anche nei paesi sottoposti alle condizioni più svantaggiose, di veder fatte cristiane tutte le future generazioni.

« 2° Riguardo alla salubrità, Madagascar è oggetto di prevenzioni, le quali, per quanto siano generali non tralasciano però di essere ingiuste. E infatti, se esistono in

quest' isola piani paludosi, vi sorgono pure alte giogaje, che l' attraversano in tutta la sua lunghezza; epperciò, in una estensione di novecento miglia, l' influenza del clima varia col variare della situazione dei luoghi. Diffuse e accreditò finora la cattiva fama di quest' aere, l'essersi i Francesi stabiliti appunto nei luoghi più insalubri. Invaghiti a prima giunta di Tamatave, di Fulpunta, di Tintinghe, di Santa Maria, i quali oltre la leggiadria del sito, avevano porti eccellenti, fermarono ivi la loro residenza; nè veder vollero, sotto apparenze così lusinghiere i semi di contagione; e divenendo quindi fra loro frequentissime le morti, essi, senza guardare più in là, avvolsero nella conseguenza che ne dedussero, tutto quanto il paese, e chiamarono Madagascar *la tomba degli Europei.*

« Io per me, dietro alle indagini ch' io feci nelle diverse regioni dell' isola, coll' aver interrogato e gl' indigeni, ed i bianchi venuti quivi a stabilirsi; dietro all' esperimento a cui mi sottoposi io stesso in un soggiorno di lunghi anni, sono pienamente convinto, che anche una gran parte della marina sponda è quanto più si può dire salubre. *Vuhemar e Diego Suarez*, in una estenzione di ben trecento miglia, offrono un paese sano non meno che ubertoso: ivi ho veduto io sette od otto famiglie francesi, composte di uomini, di donne, di fanciulli, viventi colà da sei, dieci, quindici, diciotto anni, e che pure stavano tutti ottimamente, anzi mi accertarono di non aver mai provato la menoma febbre; mentre negli altri luoghi ove si erano già stabiliti i coloni di Francia, altri non vedi ora fuorchè pochi trafficanti, quasi sempre infermi, e tutti collo squallor di morte dipinto in volto. Anche la sponda, che corre tra mezzodì e ponente, e che ha nome Sant' Agostino, è del pari benigna; l' aere vi è fresco, il terreno asciutto privo interamente di paludi, talchè i pescatori di balena inglesi

ed americani sogliono ivi pernottare sul lido, a cielo scoperto secondo l'usanza degli indigeni, senza che alcuno di essi venga assalito mai dalla febbre; il che praticano pure col medesimo successo i nostri marinaj di Borbone, che vi approdano frequentemente. In Santa Maria, per lo contrario, il giungervi e l'essere colto dal male, è quasi l'opra d'un istante: ho veduto il padrone d'una nave, a cui ammalarono ventiquattro uomini nello spazio di venti giorni, che ivi si fermò; un altro legno vi perdè la metà del suo equipaggio. L'interno dell'isola non è finora molto conosciuto; ma se si ha da giudicare dalla provincia d'*Emirusa*, dove gli Europei dimorarono a lungo, egli è salubre quanto la Francia.

« Qui do fine col raccomandare questa mia Missione alle caritatevoli vostre preghiere, ed a quelle di codesti pii Associati; che ove i loro voti ed i vostri si ergano perseveranti a favore di Madagascar, quest'ampia contrada non andrà molto ad essere cristiana.

« Ho l'onore di rassegnarmi, ecc.

DALMOND, *Prefetto apostolico.* »

Lettera del R. P. Cotain, Missionario apostolico della Compagnia di Gesù, a' suoi Confratelli di Vals.

La Rissorsa, 28 agosto 1845.

« Ah! perchè non poss' io varcare, con volo rapido quanto il pensiero, l'immenso spazio che ci divide! Che dolci momenti io passerei con voi, fra codesti viali così dilettosi di Mons, ove il cuor mio vi vede tutti adunati a ristorare col riposo le vostre forze omai consunte, e ad apparecchiarvi in tal guisa a proseguire vieppiù animosi i vostri santi esercizj, e le vostre fatiche. L'anima mia, edificata come per l'addietro, e stimolata dai vostri esempj ripiglierebbe la via del nostro caro Madagascar, del quale vi avrei favellato a mio bell'agio; ed alla narrazione da me fattavi dei nostri primi combattimenti, delle nostre prime prove in questa patria novella, come pure delle dolci speranze nostre per l'avvenire, io avrei veduto i vostri santi trasporti, avrei udito la viva espressione dei vostri desiderj, degli ardenti vostri voti onde venire con noi; e ripieno il cuore di tali pensieri, d'emozioni così soavi, così consolanti, sarei tornato a dividerle co' miei valenti commilitoni in questa medesima terra promessa, dove pur vi aspettiamo. Ma dove mi lascio trasportare dagl' impulsi del mio cuore? questo diletto, questo bel sogno, ecco si dilegua: io son lungi, lungi molto da voi; sto nella Rissorsa, e non in Mons! Io adunque sarò in codesto ritiro almeno col pensiero; e vi vengo pur molto spesso, Fratelli

miei carissimi, e in questo punto medesimo io vi veggo tutti accerchiati d'intorno a me, tutti sospesi alle mie labbra; quindi or do principio alla mia relazione.

« Giunto alfine il momento della partenza per Madagascar, il Sig. Dalmond, nostro Prefetto, i PP. Denicaut, Monnet, ed io c'imbarcammo insieme col buon F. Remacle, e con due Malgachi, addetti entrambi alla Missione, facendo portar nella nave quelle suppellettili che ci parvero più necessarie. Correva il giorno cinque di giugno, festa della Madonna *Auxilium Christianorum*, allorchè la saettia dello stato, detta *le Voltigeur*, salpò per Sant' Agostino, nè potevamo partire sotto migliori auspicj. In fatti la nostra navigazione, sebbene prolungata alquanto per mancanza di venti, fu felice così, che in termine a dodici giorni eravamo giunti alla meta del nostro viaggio.

« Oh! che letizia nel trovarci a vista di quella terra così sospirata, che siamo venuti a cercare da tanto lontano! Già vediamo accorrere di qua e di là, sul vicin lido, alcuni uomini di quel popolo, che sta per essere il popol nostro; splende loro sugli omeri quella zagaglia, che portar sogliono allorchè son fuori della capanna; hanno altero il portamento, e la statura, generalmente parlando, pinacchè mediocre; il corpo nero è coperto per metà con panni cui tessono essi, e che si avvolgono intorno con molte pieghe al modo antico; i capelli maestrevolmente intrecciati, sono sparsi di perle, di denti d'animali, e d'altri fregi d'argento e di rame, che fanno assai bella mostra; se non che li rende alquanto schifosi, massime all' odorato, il grasso di bue o di pecora col quale li ungono. Tranne questa sola spiacevolezza, il complesso del loro vestire ha qualcosa di grato e di nobile nella sua semplicità uno si crederebbe trasportato alle prime età del mondo, e di trovar uomini quali già vennero ritratti dai più

remoti scrittori. Noi li vediamo muoversi, e spingere in mare un non so che di bianco: è la loro piroga, fatta per lo più con un sol tronco d'albero; ed in così fragile schifo, lungo forse nove piedi e largo uno, o uno e mezzo al più, non temono d'entrare cinque o sei uomini, e di abbandonarsi per viaggi assai lunghi in balia delle onde. Hanno favorevole il vento; ed eccone due o tre, che, spiegate le loro piccole vele quadre, si avviano alla volta nostra. Da una parte è il figlio del principe Grimm con alcuni suoi sudditi, tutti del territorio di *Quing-Fussù*, che ci sta a destra; dall' altra, sono i mandati dal principe Will, residente presso alla foce del fiume di Sant' Agostino; e questi e quelli si avanzano per sapere chi siam noi, e se veniamo da amici o da nemici. Il Sig. Dalmond, e il giovane Malgachio Giuseppe si fanno a rassicurarli, esponendo loro in brevi detti il motivo che ci conduce. *Ravà! ravà!* gridano essi: *Contenti! contenti!* E già ne porgono la mano in pegno di alleanza; ma dicono, che ci vogliono regali per prova della nostra amicizia; e che allora noi, scendendo a terra, potremo esporre agli adunati capi ed al popolo il nostro intento.

« Al primo spuntar del dì, il Sig. Dalmond, noi tre, ed un uffiziale della nave scendiamo nel palischermo, facendoci accompagnare dal giovine Malgachio carico di doni, e in breve giungiamo a proda. Quello che noi provammo nel calcare per la prima volta la terra di Madagascar, sarà più facile a voi l'immaginarvelo, che il dirvelo a me. Fu nostro primo moto il cader genuflessi su questa sponda tanto sospirata, sedente da sì gran tempo fra le ombre di morte, e sulla quale, dopo diciotto secoli, sta ora per risplendere, mediante i nostri sudori e le nostre fatiche, corroborate dal soccorso potente della grazia, il dolce, benefico, vivificante lume della fede.

« Ci rialziamo, e dopo aver camminato tre quarti d'ora, giungiamo nel villaggio dei *Mahafali*, popolo rinomato per tristizia, ma che, trovandosi sulla via che conduce a *Quing-Vussù*, può molestare chiunque ivi si rechi; e giova quindi l'averlo amico: e poi ci sono pur anco anime da salvare. Il principe Grimm, capo della tribù, ci vienne incontro con due lance in mano, accompagnato da parecchi isolani armati pur di zagaglia, taluni anche di schioppo; ed eccoci in mezzo al suo popolo, nella sua terra, dove nessun ministro del vero Dio ha posto finora il piede. La sorpresa dei Malgachi è tale e tanta, che pajono tutti trasognati in rimirarci; le fogge ed il colore dei nostri panni, il nostro contegno autorevole e modesto, tutto li trae a maraviglia; nè sanno ben dire qual nome o titolo ci si convenga: siamo Dei, o enti sovrumani, come asseriscono alcuni di loro? oppure siamo semplicemente uomini come ogni cosa pare il faccia supporre? ciò fu per un pezzo il tema di clamorosi colloquj, e di strane congetture.

« Ognuno intanto si dispone ad assistere al consesso. Dinanzi alla capanna del principe viene apparecchiata per lui una bella stoja, e dirimpetto ad essa un' altra per noi; gli uomini ordinati in circolo, si pongono coccoloni sulle calcagna; le donne ed i fanciulli stanno in qualche distanza, non però tale da non poter sentire qualunque cosa sia per essere esposta. Il Sig. Dalmond fassi a parlare, e quantunque la sua pronunzia sia diversa dalla loro, gl' indigeni però capiscono del suo dire quel tanto, che basta a farli parer contenti di vederci nel paese, e disposti a stipulare con noi un trattato di alleanza. Tali unioni sogliono contrarsi in queste terre nel modo seguente: ognuna delle due parti contraenti si fa una lieve ferita, mischiando insieme il sangue che

ne spiccia, e l'una e l'altra parte si pongono sulla lingua alcune stille del sangue così mescolato, e lo tranguggiano. Mediante questa cerimonia, i contraenti divengono *fratelli di sangue*; così stretti d'interesse e di benevolenza, che si devono scambievolmente, in qualunque occasione e fino alla morte, protezione ed ajuto.

« Per tema che il popolo frammischiasse a questa pratica qualche idea superstiziosa, giudicammo non convenisse a noi l'unirci in tal guisa coi nostri Malgachi; epperciò il Sig. Dalmond propose loro di fare un trattato a modo suo; cioè in un foglio di carta, apponendovi sopra un segno rosso (il sigillo della Missione), il quale al certo valeva meglio di quanto si fosse fatto colle ferite e col sangue; ed essi, previa una breve deliberazione fra loro, vi acconsentirono. Lieti allora del convenuto, si alzano e ci porgono le mani in segno d'amicizia; ricevono la carta testificatrice della nostra lega; e d'allora in poi continuarono a guardarci di buon occhio. In quanto a noi, ripieni il cuore di allegrezza per un principio così felice, rientrammo nella nostra nave col fermo proponimento di venirci a stabilire fra i *Mahafali*, subito che fossimo alquanto più numerosi.

« In quel giorno medesimo scendemmo a Sant' Agostino, terra così chiamata dagli Europei, e situata dove il fiume dello stesso nome mette foce nel canale di Mozambico, a un dipresso sotto il tropico del Capricorno. Gli abitanti, i quali sommano forse a un migliajo d'anime, albergano in capanne molto basse e molto anguste, come dappertutto in Madagascar, e sparse con nessun ordine in un terreno arenoso. Dicesi che ivi l'aere sia salubre; ma il caldo in tempo di state vi deve pur esser tremendo, tanto pei monticelli che la circondano in semicircolo, quanto pel riverbero del sole in quella cocentis-

sima arena. Quivi, come anche fra i *Mahafali*, non vi è pur l'ombra di coltivazione, non orti, non alberi fruttiferi; solo appajono qua e là stecchiti e di triste aspetto, alcuni tamarindi, o altri arbusti selvatici, affatto inutili per le costruzioni, tranne però il così detto *palcturiere*, che verdeggia nelle vicine paludi. Non già, che non esistano in quei contorni alcuni brevi tratti di terreno coltivabile; ma gli abitatori, tra la naturale infingardaggine, e il difetto d'industria, non ne sanno cavare alcun profitto. Le poche frutta che si trovano in Sant' Agostino, come pure il riso, e diversi legumi, vengono da altri villaggi situati più addentro nell'isola, in riva al medesimo fiume.

« Fra le molte considerazioni che ci si affollavano in mente all'aspetto di quella terra selvaggia, dove ci sarebbe pur toccato di stabilire la nostra residenza principale, perchè ivi approdano le venienti da ogni parte del globo navi straniere, eravamo ormai giunti presso al villaggio, e già ne venivano incontro non pochi indigeni; i quali, avuta contezza fin dalla sera antecedente, del nostro prossimo arrivo, e udito come noi fossimo uomini di preghiere, *Ampitzùrù*, uomini mandati da Dio, *Hirak-Zanahare*, si mostravano contenti di vederci. I fanciulli principalmente ci si avvicinavano, ci si strigevan d'intorno, prendendoci la mano con ossequiosa amorevolezza, e parea si sentissero in seno qualcosa di quell'affetto dal quale diciotto secoli fa, nella Giudea, erano tanti altri fanciulli tratti con forza si dolce sulle orme del Salvatore. Poveri piccoli Malgachi! possano provare in breve i soavi benefici effetti, le tenere materne sollecitudini della Religione! Se si ha a giudicare da quell' interesse che c'ispirano essi, e da quell'amore di cui pare siano animati a nostro riguardo, quel felice momento non può essere molto lontano.

« In mezzo a tale comitiva, e preceduti da un araldo mandatoci per onoranza, giungiamo alla capanna del principe Will, capo della tribù, dove già ne aspettano varj altri capi subalterni, insieme ad un bel numero di guerrieri. Il comandante della nave ed un altro uffiziale si adagiano insieme con noi sulla stoja, che ci fu apparecchiata, mentre dal canto loro, il principe Will ed un suo figliuolo ancora di tenera età, fanno lo stesso. Quelle sparse circostanti torme di donne e di fanciuli; quei *Sakalavi*, che ci rinchiudono come in un ricinto d'aste ferrate, avvolti nel loro *Saimbù*, e accoccolati sulle calcagna; quegli oratori, che accompagnano con animato gesto ogni loro parola: tutto ciò forma una scena così singolare, così poetica, che uno si crederebbe trasportato ai tempi d'Omero. E acciò nulla manchi di quanto può rammemorare le antiche costumanze, ecco che appena ogni uomo ha occupato il suo posto, appajon due schiavi portanti ognuno un bel vaso ripieno di latte, cui appresentano a modo di rinfresco agli stranieri.

« A quest'atto di pastoral cortesia succede così alto silenzio, che non si ode in tutta l'adunanza il menomo susurro. Il Sig. Dalmond, dietro all' invito del principe, espone, come già fatto avea fra i *Mahafali*, il motivo della nostra venuta a Sant' Agostino; narra quai vantaggi, quai beni debbano gl'indigeni aspettarsi da noi, e domanda che si conchiuda fra noi ed essi un patto di alleanza fraterna; che sia questo patto stipulato in iscritto, acciò la di lui rubrica ed il sigillo divengano qual pegno comune di scambievole amicizia. I Malgachi, che hanno ascoltato attentamente la parola del nostro Prefetto, si fermano alquanto a deliberare, e accolgono quindi con gioja la di lui proposta; se non che, siccome aspettano i deputati del re *Baba*, chiedono che si protragga per

alcuni giorni la cerimonia, affine di accrescerne la solennità.

« Io mi valsi di questa dilazione per riconoscere il circostante paese: stavami principalmente a cuore il sapere se a qualche distanza nell' interno fosse minore la selvatichezza, se vi si trovassero campi, boschi, abitazioni. Epperciò, il P. Denicau, i due uffiziali, ed io, risolvemmo di ascendere la più alta vetta di quei monti, che fanno corona intorno a Sant' Agostino; ed a tal uopo, togliemmo a guida due giovinotti indigeni, i quali, premurosi ed attenti fin da quel giorno a nostro riguardo, ci si mostrarono poi sempre sinceramente affezionati, anche quando ci trovammo lasciati, per così dire, in abbandono da ognuno, o maledetti. Nè ci sarebbe stato possibile, con nessuna scorta, di andare innanzi per quel paese, dove non s'apre pure una calajetta, non che un sentiero, non che una strada.

« Ci arrampicammo adunque con molta difficoltà, e non senza qualche pericolo, su per quei monti dirupati, sparsi ovunque di arena, e di frante conchiglie, con nessun riparo dai cocentissimi raggi del sole, fuorchè d'intralciati, spinosi, e quasi sfrondati cespugli. Quando stavamo ormai per toccare la cima, io lasciai che il buon P. Denicau si riposasse alquanto con uno di quei fanciulli che ne facevano da guida (l'altro aveva seguito i due uffiziali i quali si erano dilungati per andare a caccia), e aggirandomi soletto per entro a quelle fratte, onde aprirmi il passo fra gl'intricati dumi, pervenni, non senza qualche squarcio al vestito, e qualche scalfittura alle gambe, proprio al sommo della vetta. Ansioso di veder finalmente svolgermi all'occhio un bel piano, o un aprico valloncello, mi aggrappai a quell'arbusto che mi parve più alto, onde scoprire in maggior lontananza; ma, oh sorpresa! ch

disinganno! ovunque io spingessi lo sguardo nell' interno delle terre, mi apparivano le medesime fratte, i medesimi spini, il medesimo aspetto d'un terreno uniformemente aridissimo: non un camperello coltivato, non un albero, non un casale, non un'ombra d'anima vivente. Solo a sinistra, in riva al mare, spiccavano fra la nuda arena alcune capanne di pescatori, sparse come quelle di Sant' Agostino, in un seno di quella spiaggia infeconda. Tornai col cuore ingombro di mestizia presso al P. Deniceau, il quale aspettavami non senza qualche impazienza, bramoso come era anch' egli di sapere qual fosse quella nostra patria novella. Ci consolammo scambievolmente colla speranza di trovar meglio, allorchè ci sia dato di penetrare più addentro nell' isola, in seno a quei monti, che dicesi essere molto più alti.

« Sant'Agostino, cui avevamo trovato dianzi così orrido, non che perdere ora agli occhi nostri la sua orridezza, cominciava anzi a parerci piacevole; vi scorgevamo più alberi, più verdura, che in qualunque altro luogo. Osservavamo inoltre la bontà del sito, la sua vicinanza cogli altri villaggi che orlano le due sponde del fiume, e la cui popolazione totale ascende a un dieci o dodici mila anime; dalle quali considerazioni eravamo indotti a conchiudere doversi ivi operare il nostro sbarco, ivi stabilire la nostra prima tenda.

« Tali erano i nostri pensieri e i nostri colloquj, allorchè scendendo con malagevoli passi per la scoscesa china, ci trovammo nell' arenoso piano di Sant' Agostino, non lungi dal luogo ove i nostri uffiziali dovevano venirci a raggiungere; e desiderosi di conoscere viemmeglio il paese, continuammo ad inoltrarci lungo la sponda. Dissi al nostro conduttore, che avrei bramato di veder la sorgente, a cui andava tutto quel popolo ad attingere acqua;

ed esibitosi egli volenteroso a farci ancor ivi da guida, ci avviamamo dietro i di lui passi a quella volta. Strada facendo, visitammo una capanna assai grande, offertaci generosamente da un degnissimo negoziante di Borbone, frattanto che ce ne fosse costrutta una nel luogo che avessimo a tal uopo prescelto; e ci parve pur sufficiente per noi e per la nostra roba. Quindi non lungi trovavasi un sito in cui si sarebbe pur potuto stabilire in dicevol modo la nostra abitazione, ove il principe ed il suo popolo vi avessero pienamente aderito; ma era nei disegni di Dio, che quel nostro divisamento non si effettuasse così presto. Giunti alla sorgente, ci fu di nuova sorpresa il veder l'acqua non già scaturire in larga vena dalla viva rupe, ma bensì stagnare torbida e scarsa entro un povero buco scavato in profondità di due o tre piedi nel sabbione. D'atronde i pozzi dei Malgachi, quelli almeno che abbiam veduti finora in riva al mare, sono tutti così. Quello che fece per noi in *Tollia* il nostro caro fratello Remacle, è quasi una maraviglia per questo paese. Privi degli attrezzi necessarj, sono gl'indigeni costretti a valersi d'un palo e delle proprie mani per fare questi buchi, e al primo spicciar dell' acqua, cessano essi di scavare per non affaticarsi troppo. Fortunatamente l'acqua è in generale buona anzi che no, nè richiede molto lavoro per venir fuori : due o tre piedi, e al più quattro, nella rena si possono scavare agevolmente.

« Frattanto gli uffiziali sono tornati dalla caccia; i nocchieri c'invitano a rientrar nella nave; quindi noi ci avviamo verso la sponda un po' stanchi, come vel potete immaginare, di così lungo e vario cammino; se non che dovete esserlo anche voi, fratelli carissimi, di questa mia prolissa e fosse alquanto fastidiosa narrazione. Ripigliamo adunque fiato per questa notte, voi in codesto ritiro, ed io nel *Voltigeur*. A domani !

« Ecco in noi ristorati pel riposo della notte il corpo e la mente. Il sole apparso sull'orizzonte ci promette un giorno magnifico, come si succedono quasi di continuo in Sant' Agostino. I deputati di *Quing-Baba* non sono ancor giunti; onde possiamo spendere questa nuova giornata in esplorare, in domandare, e in riepilogare quanto avrem veduto cogli occhi nostri, e udito colle nostre orecchie dagli abitanti. Già la nostra nave è circondata da un gran numero di piroghe ripiene di Malgachi, i quali vengono dalle varie parti della spiaggia, a venderci od a scambiare quelle cose che loro sopravanzano: galline, patate dolci, fagioli detti del capo di Buona Speranza, latte, ecc., ecc. Ci offrono pur anche buoi, di cui abbonda molto il loro paese: hanno le corna quasi verticali, e la schiena così rilevata, che al primo vederli, ti fanno la specie di dromedarj; pecore dalle orecchie pendenti come quelle dei cani, e dalla grossa coda come di volpe, vestite, non già di lana come sogliono essere altrove questi animali, ma bensì di pelo. I porci qui non sono conosciuti; solo il cinghiale s'incontra non di rado nell'interno dell'isola, al quale i Malgachi, sebbene si astengano dal mangiare la di lui carne, danno pure alle volte la caccia. In quanto al pollame, non ci si si vede altro che la gallina nostrana, le cui uova sono piccolissime; la gallina di Faraone vi esiste, ma selvatica, come pure i piccioni, fra i quali altri son verdi, altri cilestri, altri a color cenerognolo. La testuggine terrestre è cosa molto comune; la vengono a cercare dalle isole di Maurizio e di Borbone, dove suol far bella comparsa nelle mense più laute; ma il toccarla, non che il mangiarne qui, sarebbe un volersi screditare presso agl' indigeni. Si trovano in Madagascar pochissimi cani, e nessun gatto, quindi un formicolar di topi per ogni parte. Nè crescono pure in quell' isola cavalli; quei pochi di cui si valgono gli *Hovas*, li tengono dagli Europei. Se è vero quel che si dice, esisterebbe tra i monti

una specie d'asino selvatico, che gl' indigeni pare paventino moltissimo; ma proprio di fiere ci viene assicurato, che s'incontra soltanto e di rado una sorta di tigre piccola assai. I coccodrilli invece appajono ovunque copiosi per le correnti, a segno che, aggirandomi io in un ristrettissimo spazio sul margine d'un povero fiumicello, ne contai fino a venticinque. I serpenti, se pur se ne trovano, non hanno taccia di essere estremamente velenosi. Vi si vedono anche alcuni scimiotti, fra i quali il *Mak*, ossia *Makis*, di mostra assai leggiadra, e proprio nativo di Madagascar, ha il muso nero e terminato in punta; le orecchie corte, ritte e vellose; la pelle lanosa come quella della lepre, e cenericcia; la sua lunga coda, listata a color nero e bianco, cui suole egli tenere rovesciata sugli omeri, si va assottigliando ed allargando a foggia di ventaglio fino all'estremità. Taccio le ricchezze di botanica, e di mineralogia di cui abbonda questo paese; Madagascar è per così dire un mondo nuovo non ancora esplorato.

« Ecco giunti finalmente i mandati da *Quing-Baba*. Un *Imbpitak*, ossia capo, viene nella nave ad annunziarci il loro arrivo e insieme ad avvertirci, che possiamo, quando ci aggrada, scendere a terra, portando i debiti regali pel re, e pel principe Will; e che verrà immediatamente adunato un gran consiglio per accoglierci ed ascoltarci. Noi, come il potete immaginare, non ci facemmo aspettare a lungo; e di lì a poche ore ci trovammo riuniti in Sant' Agostino a quel tanto sospirato consesso. Ivi le proposte fatte dal Sig. Dalmond, furono dibattute dagli oratori, sottomesse quindi alle riflessioni ed all' approvazione di tutta l'adunanza, la quale, con unanime consenso le accettò.

« In quel punto vedemmo sfavillare in volto ad ognuno la più schietta e la più viva allegrezza; la quale ci fu appalesata poscia vieppiù manifestamente dai giovani guerrieri;

conciossiachè, quando già alzati stavam noi sulle mosse per avviarci verso il mare, ci si lanciarono essi dinanzi in lieta schiera, colla zagaglia sull'omero, e ci accompagnarono per onoranza fino alla riva, muovendo insieme la voce al canto, e i passi in cadenza ad una loro danza nazionale. Gli avevam lasciati già da un pezzo, ed essi rimanevano tuttor fermi a cantare sul lido. Figuratevi qual fosse la nostra contentezza nell' uscire da una scena così atta a consolare un Missionario, la quale pareva ci prometesse in un vicinissimo avvenire i più felici risultamenti!

« Ma l'opera di Dio non si suol fare in un modo così agevole, così dolce; il suo elemento, la sua vita, è la prova, è la croce; e questa non ci doveva mancare. Una nave americana, che tornava dalla pesca della balena, e che era pur carica quanto il portasse la sua dimensione, venne dall' isola Maurizio ad ancorarsi a Sant' Agostino. Qual motivo poteva mai fargli prendere questa direzione, invece di quella che mena per non torta via agli Stati-Uniti? perchè sviarsi cotanto dalla sua strada? perchè quel suo inchiedersi, a prima giunta, dal comandante d'un piccol legno che trovavasi quivi dappresso, *se nella nave francese si trovassero Missionarj*? Tali erano le interrogazioni che facevamo tra noi e noi; e l'incertezza delle risposte lasciavaci nell'animo una inquietudine tanto più grave, in quanto era più vaga, più indeterminata.

« Oltracciò, e quasi a rendere vieppiù malaugurosi quei neri pressentimenti, l'aere apparve ingombrato da folte nubi di cavallette, a modo di quelle che leggiamo descritte nelle sacre Carte: le aveva spinte dagli affricani lidi a traverso il canale un vento furioso, e si estendevano in uno spazio immenso del paese dei *Mahafali*. Ove questo flagello, dicevam noi, venga a posarsi sul territorio di Sant' Agostino, gli abitanti, superstiziosi al sommo, non l'ascri-

veranno forse alla nostra presenza, a quel trattato che or dianzi con noi conchiusero? Per buona sorte questo secondo timore non andò molto a dileguarsi; soffiò da terra un vento non meno impetuoso del primo, e tutte trasse a sommergersi nell' Oceano quelle nubi d'insetti.

« Rimaneva però sempre il mal peggiore, voglio dire l'Americano, per cui non tardarono ad apparire gli effetti dei nostri pur troppo fondati timori. Imperocchè quegli, collo spargere contro di noi le più atroci calunnie, corroborate anche da molti e ragguardevoli regali, fece voltare in modo tale l'aspetto delle cose, destò negl' indigeni tanta avversione al nome nostro, che quando sbarcate le suppellettili, credemmo di stabilirci in Sant'Agostino, come era stato convenuto, trovammo tutti gli abitanti sollevati ed *inaspriti contro di noi*; forza fu quindi il *tornarci* ad imbarcare colla nostra roba, e il ritirarci di bel nuovo nella nave. L'Americano intanto, essendogli riuscito di fare quanto si era preposto, diede di lì a poco le vele ai venti; e noi, ora, che ci era fallito quel primo tentativo, che fare? che cosa era per essere di noi? Iddio vi aveva proveduto.

« Pochi giorni prima, il Sig. Dalmond ed io eravamo andati a far la scoperta fino a *Tollia*, una grossa terra situata sul golfo del medesimo nome, in distanza di quindici miglia incirca da Sant' Agostino verso tramontana. Ivi trovavasi il principe Duca (questo nome gli viene probabilmente dall' essersi egli ammogliato colla sorella di *Quing-Baba*), il quale ci aveva accolti amorevolmente, e bramoso di ritenerci presso di se, ci aveva additata una capanna grande assai, dicendo che avremmo trovato in essa un alloggio molto più comodo che in qualunque altro luogo. Gli avevamo promesso di accondiscendere ai suoi desiderj subito che ci fosse stato possibile di farlo; laonde noi vedendoci ora rispinti da Sant'Agostino, accet-

tammo premurosi quell'asilo offertoci dalla Provvidenza.

« Era la festa della Visitazione, giorno fissato al nostro stabilimento in quella terra. Il mattino, molto per tempo, celebrato il santo sacrifizio nella nave, apparecchiata ogni cosa per la partenza, e dato un affettuoso addio agli uffiziali che ivi rimanevano, scendemmo nello schifo dove avevamo già fatto porre la nostra roba; e accompagnati pure da un uffiziale e da alcuni nocchieri, ci avviammo alla volta di *Tollia*. Il popolo ci si affollò incontro sul lido, manifestando ognuno colle grida e colle acclamazioni l'allegrezza che gli arrecava la nostra venuta. I marinaj trasportano con sollecita cura ogni nostra masserizia entro la capanna che ci era destinata; ed eccoci finalmente stabiliti nella tanto da noi sospirata terra dei Malgachi! Ma anche quivi non dovevamo andare immuni dalle prove: verranno più tardi le consolazioni.

« Faticosissima ci riuscì quella prima giornata, non tanto per gl'impacci inseparabili d'un nuovo stabilimento, quanto per la curiosità, e l'importuno incessante domandar degl'isolani, le cui esigenze non hanno nè modo, nè termine; fino a notte oscura non ci lasciarono un istante di respitto, non che di requie; chiedevano, e ricevuta la cosa richiesta, tornavano a chiedere; appena ci fu dato di potere in tutto il dì rosicare alla sfuggita un tozzo di galetta. L'uffiziale che ci accompagnò, testimonio di tale spettacolo, del disordine di quella capanna aperta ad ogni vento, della nostra roba gettata alla rinfusa, e sepolta quasi entro il sabbione di cui era il suolo tutto coperto, di quella vita di sacrifizj che ci aspetta, già da noi anticipatamente conosciuta, e che siam pur venuti a cercare da tanto lontano, non potè rattenere le lagrime.

« Fattesi intanto più folte le tenebre, il popolo si è ri-

tirato a poco a poco ; muove egli bensì tuttavia intorno alla capanna i suoi canti di allegrezza, ma sommessamente per non turbare il nostro riposo ; onde questa prima notte, ad onta del vento e del freddo, si può dire discreta. In sul mattino si ode per ogni parte un frastuono infinito : ognuno grida, ognuno accorre ; tutto il villaggio si agita, si muove intorno ad un bue, che si apparecchiano ad uccidere in onor nostro. Pare sia fra i Malgachi una prerogativa dei grandi e dei nobili, il vibrare ad un bue il colpo mortale ; quindi forse quell' essere stato io prescelto a tanto onore. Ringraziai il principe Duca, e rimandandogli tutta la gloria del sovrastare, gli posi fra le mani il coltellaccio, che era stato offerto a me. E seppe pur egli adoprarlo a dovere : in un batter d'occhio, il bue fu scannato, e spogliato ; io lo feci subito tagliare a pezzi, e distribuire alle varie famiglie, riserbandone solo una piccola parte per noi.

« La seguente domenica era il giorno destinato a dar solenne principio ai nostri esercizj religiosi ; epperciò il mattino del sabato annunziammo, che l'indimani si farebbe una preghiera grande , alla quale tutto il villaggio era invitato. Noi frattanto attendemmo ad apparecchiare nel nostro albergo un ricinto assai capace, in fondo al quale erigemmo un altare, cui addobbammo quanto meglio ci fu possibile con candidi lini, con drappi a color vario, coll' immagine della beatissima Vergine, con fiori artefatti, con tutto in somma quanto avevam portato di più bello e di più vistoso dall'Europa, bramosi come eravamo di accrescere coll'esterna pompa la solennità di quel primo atto di religione. La domenica, all'ora prefissa, dato il segno colla campana, si aprono le porte della cappella, ed ecco entrano primi, e vanno a porsi sulle apparecchiate stoje nel posto più onorevole , il principe e la principessa coi loro figliuoli ; quindi il popol tutto. La maraviglia impressa in

volto ad ognuno si accresce vieppiù allorchè, uscendo dall' interno della capanna il Sig. Denicau ed io colla cotta, il Sig. Dalmond colla mozzetta e colla stola, e infine il P. Monnet rivestito da celebrante, di camice e di pianeta, c' inoltriamo verso l'altare, onde cantarvi la messa grande. Ci fu di non poca sorpresa il vedere quei poveri Malgachi starsene fino al fine in rispettoso contegno; massime la principessa, in cui era tanta la modestia, tanto il raccoglimento, che pareva sentisse già tutta la grandezza dell' atto al quale assisteva per la prima volta. Possa quell' anima, cui diresti predestinata, ricevere quanto prima il battesimo, e dare in tal guisa al suo popolo, che tanto l' ama, l'esempio della sommessione al Vangelo! Noi tutti ci comunicammo a quella messa, la prima che siasi celebrata in quella parte di Madagascar. D'allora in poi non tralasciammo di salire ogni giorno all' altare; il quale conforto ci era pur necessario onde apparecchiarci alle prove novelle che ne sovrastavano.

« Poco mancò, che in capo a quindici giorni il popolo di *Tollia* si sollevasse contro di noi, come dianzi quello di Sant' Agostino; le medesime calunnie sparse anche quivi, avevano prodotto i medesimi frutti; uno spirito di timore e di diffidenza erasi impadronito degli abitanti, e li aveva inaspriti a segno, che si spinsero con aperta violenza contro il P. Denicau, così mansueto e così buono, incolpandolo di esser ivi venuto apportatore maligno d' insidie e di tradimenti. Già gli avevano vibrato un colpo di zagaglia, caduto per buona sorte a voto, quand' egli, con serena calma, loro disse: « Come potete mai credere, che un così picciol numero d'uomini, « approdati qui inermi, e senza alcun mezzo di difesa, « siano venuti per nuocere a voi, così numerosi, e così

« bene armati ? — Sì, è vero, rispose uno di quegli
« indigeni ; e sarebbe pur peccato che nutriste malvagi
« disegni, quando avete così buona l'apparenza! Ma chi
« sa, che non ci abbiano detto delle menzogne ?

« Queste menzogne caddero a poco a poco da se ; ma io non potei essere a lungo testimonio felice di quel lieto ravvedimento : era giunta l'ora in cui, pel bene della Missione, io era obbligato ad allontanarmi per qualche tempo da' miei commilitoni ; le cose che loro mancavano, l' arrivo di alcuni nostri Padri di Francia, una navicella che stava per salpare, tutto chiamavami quanto prima in Borbone. Ci demmo dunque addio col cuore angosciato sì per quella separazione, ma pur ripieno di dolcissime speranze.

« Gloria a Dio, amici miei carissimi, il quale non prova se non per consolare ; ringraziatelo di cuore, e pregate pur sempre per noi.

« P. Cotain, S. J.
Missionario apostolico. »

MISSIONI

DELLA NUOVA ZELANDA.

Estratto d'una lettera comunicata ai Consigli centrali dell' Opera dall' Illmo e Rev^{mo} Sig. Pompallier, Vicario apostolico della Nuova Zelanda.

Kororareka, maggio 1845.

« Signori,

« Quest'isola nostra è da ben sei mesi in preda ad esiziali sanguinosi disordini, che fruttan pianto alla religione, non meno che all'umanità. Stando io a visita del mezzodì della Nuova Zelanda, le tribù del settentrione, e quelle in ispecie di *Kaikohe* presso a *W'ai-mate*, ordirono una trama politica, collo scopo di ridurre sotto la nazionale autorità tutto quel paese, della cui signoria gl'Inglesi si hanno per legittimi possessori. Era motore di questo sollevamento un capo della tribù di *Kaikohe*, chiamato Giovanni Heke, nipote del magno Hongi, il quale fu per quest'isola una specie di Attila. Prima di squarciare un trattato, avuto da ognuno per opera dei ministri protestanti, Giovanni Heke era stato uno dei loro primi discepoli, e al giorno d'oggi egli pretende essere stato indotto con inganno a sottoscrivere la cessione del territorio; averla tutti gli altri capi

armata, al pari di lui, senza sapere ciò che si facessero; non essere mai entrata loro in mente l'idea di alienare, a vantaggio di qualsiasi nazione, l'indipendenza del loro paese; e voler ora i conculcati loro diritti con ogni possibile sforzo riconquistare.

« La questione posta in tal guisa, era del tutto politica, quindi il risolverla non toccava a me. Feci nondimeno per impedire la guerra, quanto mi fu dato di fare; esortai gl'indigeni ad entrare nella via pacifica delle trattattive, anzi che procedere come facevano, colle ingiurie e colle scuri. Tutti i capi ch'io visitai, ed erano appunto i più autorevoli, riceverono con rispetto ed amore le mie parole, sebbene fossero quasi tutti o protestanti o idolatri; ma la loro risposta fu invariabilmente questa: « Il trattare a viva voce « o in iscritto, è un perdere il tempo; nè altro ne ricave- « remmo se non di essere ancora una volta delusi. Tol- « gano gl'Inglesi la loro bandiera che si erge qual segno « di sovrano dominio sull'isola nostra, e vi ripongano in- « vece l'antico vessillo della Nuova Zelanda; noi allora « ci accheteremo e li lascieremo in pace. » Nell'interesse delle due parti, feci consapevole d'ogni cosa l'autorità inglese di *Kororareka*. L'ordine ch'ella tenea, era di non cedere.

« In breve giunse Giovanni Heke, seguito da forse quattrocento uomini, tutti armati a dovere, e risoluti di morire piuttosto che di recedere. Gl'Inglesi avevano nella spiaggia due bastimenti da guerra, l'*Azzardo* e la *Vittoria*, quello saettia, questo chiamato *brick*; una cinquantina di soldati a stanza nella città, venticinque marinaj, e centoventi coloni formanti come una guardia nazionale; oltracciò, due fortezze munite di cannoni proteggevano la bandiera britanna e i difensori di essa.

« Allorquando io vidi la città esposta a diventar teatro di sanguinosa pugna, noleggiai un picciol legno, nel quale

feci entrare una gran parte della nostra gente, e deporre alcune suppellettili; mentre io, con due Religiosi della Missione, e con parecchi indigeni, aspettava ad allontanarmi che fosse imminente il pericolo. Io sapeva come l'artiglieria inglese dovesse atterrare dall' imo fondo la città anzichè lasciarla in potere degl' isolani; era quindi prudenza l'uscirne allorchè foss' ella divenuta un campo di guerra.

« Addì 11 di marzo, prima delle cinque del mattino, i Nuovi Zelandesi si mossero quasi simultaneamente all' assalto da tre luoghi diversi: dalla valle cioè di *Matbueipe*, da quella di *Osserva*, e dal colle della *Bandiera britanna*. Era già incominciata la pugna, quando noi ci ritirammo entro la nave, che ci aspettava, sentendoci per via fischiare ovunque spessissime le palle di sopra il capo, delle quali però nessuna ci colpì. Quel combattimento, di cui fummo, non senza nostro grave cordoglio, spettatori, durò fino alle dieci e mezzo antimeridiane. La strage però fu per buona sorte men grande di quello, che il facesse temere la lunga e ostinata tenzone: si contarono dall'una e dall' altra parte una ventina di morti, e una trentina di feriti. La vittoria rimase agl' indigeni, dopo che fu arso e distrutto con tremendo scoppio il magazzino delle munizioni da guerra inglesi.

« Tutti i bianchi, accolti entro le navi ancorate nella spiaggia, furono quindi trasportati in Auckland; ma nell' allontanarsi dalla sponda, poterono pur vedere le fiamme da cui venivano divorate le loro abitazioni. In tutta questa città, abbandonata agli orrori della guerra, del saccheggio, e dell' incendio, una sola fabbrica presso a poco rimase in piedi; e fu quella del Vescovo: gl'indigeni la risparmiarono in un colle case che le sorgevano d'intorno. Ora io risiedo fra le ceneri, non vedendomi dinanzi agli occhi altre che rovine; e ad onta della mestizia che m'in-

fonde nell'anima così luttuoso spettacolo, non cesso di promuovere la salvezza della mia greggia, mandandole Missionarj, i quali vengono accolti ovunque con ossequiosa premura.

« Ove bramiate di conoscere il carteggio ch'io tenni, in circostanze così difficili, tanto col comandante dell' armata britanna, quanto col capo dei Nuovi Zelandesi, troverete la copia delle due lettere ch' io scrissi loro, a questo mio foglio congiunta.

« Mi pregio di rassegnarmi, ecc.

« † G. B. Francesco Pompallier,
Vic. apost. dell' Oceania occidentale. »

Estratto d'una lettera dell' Ill.mo e Rev.mo Sig. Pompallier, Vicario apostolico dell' Oceania occidentale, a Giovanni Heke, capo d'una tribù zelandese.

Kororareka, 31 gennajo 1845.

« A Giovanni Heke, salute.

« Ecco le cose, che ti ho da dire. Ho inteso dal Signor Petit, che tu bramavi di vedermi. Questa parola mi fu grata; ma io, a motivo delle mie molte occupazioni, non posso or così presto recarmi presso di te. Per ora non ti mando altro che questa lettera; ella contiene il mio pensiero.

« Tu devi sapere, che le mie parole non sono d'un capo stabilito per regolare gl'interessi di questo mondo. Sii anche persuaso, che non coprono esse alcuna specie d'inganno. Sì, Giovanni Heke, io amo tutti i Nuovi Zelan-

desi, e quelli che s'impegnarono alla cieca nel protestantismo, e quelli che non *voltarono* ad alcuna religione. Ma io amo pure tutti gli stranieri; bramo ardentemente che vivano nel bene, e che tutti gli abitatori di quest' isola siano felici. Per la qual cosa una profonda mestizia mi occupa il cuore, alla vista dei semi di guerra, che germogliano e crescono nella Nuova Zelanda. Appena giunto, ho inteso come tu avessi gettato a terra in Kororareka la bandiera inglese: ed ecco, che probabilmente lo spazio sta per essere in fuoco(1), ed i Maori distrutti.

« Vedi, a me non piace di nascondere il mio pensiero. Dunque io ti dico: Voi non sarete forti abbastanza di resistere agl'Inglesi, cioè ai loro soldati, che sono in gran numero di mila oltre i mari. Vi mancherà in breve la polvere. E poi tutti i capi zelandesi non sono uniti nello stesso pensiero, e nello stesso comando; epperciò io cerco una via di salvarvi; ed eccone forse una: di scrivere cioè al governo coloniale ed alla regina d'Inghilterra, esponendo le vostre doglianze intorno al vostro territorio, ed alla vostra autorità.

« Se voi, ed il governo inglese rimanete del pari inflessibili, o per dir meglio, se fate la guerra, guardatevi dal rivolgere le vostre armi contro quegl' Inglesi che vivono in pace, contro le donne, contro i fanciulli; chè sarebbe questo un gran delitto davanti a Dio, non che agli occhi delle nazioni europee.

« Se io fossi Inglese stabilito nella Nuova Zelanda, se vi avessi altre volte sollecitato di cedere agli stranieri la sovranità dell' isola vostra, tu avresti ragione di non fidarti de' miei consigli; ma io sono invece di nazione diversa, nè vi ho parlato mai di sommessione a qualsiasi

(1) Espressione figurata dei Nuovi Zelandesi, tratta dal fuoco e dal fumo, che riempiono l'aere nei combattimenti fatti coll' archibugio.

potenza straniera, o inglese, o francese, o americana; che tale non è la mia missione. Io non son venuto in nome di un re della terra a regolare fra i capi gl'interessi di questo mondo caduco, ma fui mandato dal principe dei Vescovi della *Chiesa tronco*, affine di dedicarmi esclusivamente al ministero di salvazione.

« Tali pur furono le mie parole nella vostra adunanza di Waitangi (1): « A voi spetta, io dissi, il pensiero della « vostra sovranità, nè io ho da dirigervi in ciò; che vo- « gliate cedere i vostri diritti di signoria ad una nazione « straniera, o che più vi piaccia di serbarli, è affare vos- « tro. Io per me son pronto ad adoperarmi in vantaggio « delle vostre anime, o apparteniate al governo degl'In- « glesi, o vi manteniate nella vostra nazionale indipen- « denza. A voi le sollecitudini di questa breve vita: a « me la cura di procurarvi l'eterna felicità. »

« Giovanni Heke, considera attentamente come il mio soggiorno nella Nuova Zelanda sia una prova dell' amor mio verso voi tutti, verso i figli e i posteri vostri. I miei sacerdoti, i miei catechisti, ed io non cesseremo di pregare acciò si dileguino quelle nubi che oscurano il cielo; acciò la giustizia, la pace, e la felicità rifulgano di nuovo splendore sulla Nuova Zelanda. Finalmente io torno a quello che già ti dissi: rimostra prima di far la guerra. Le parole e gli scritti valgono più della spada sanguinosa. La giustizia è il fondamento della grandezza delle nazioni; l'iniquità è la cagione della loro rovina. Qui do fine al mio discorso. Giovanni Heke, fammi conoscere i tuoi pensieri, buoni o cattivi. Salute a te, ed a tutti i tuoi.

« *Il Vescovo cattolico romano*,
G. Battista Francesco Pompallier. »

(1) Luogo ove si sottoscrisse il trattato mediante il quale entrò il primo governatore inglese al possesso dell'isola.

Estratto d'una lettera dell' Illmo e Rev^{mo} Sig. Pompallier, Vescovo di Maronea, e Vicario apostolico dell' Oceania occidentale, al Sig. capitano Hone.

Golfo delle Isole, 1° aprile 1845.

« Signor Comandante,

« Le sono riconoscentissimo dell' esibizione fattami in nome suo, e dell' Eccell^{mo} Sig. Governatore Fitz-Roy, di transportare in luogo sicuro me, e le pecorelle affidate alle mie cure. Ma ohimè! che ignoro finora dove possa esservi sicurezza nella Nuova Zelanda, per le persone protette unicamente dalle forze attuali della colonia.

« Dapprima il mio gregge componesi in questo punto quasi esclusivamente d'indigeni, i quali, tranne forse alcuni, ma pochissimi, se ne stettero quieti in tutto il tempo della guerra, che trasse or dianzi all' estrema rovina questa città. Essi però mi dichiararono di non potersi compromettere dell'armata inglese, se non quando sia essa in grado di difendere i proprj coloni.

« In quanto a me, a' miei sacerdoti, ed ai catechisti che assecondano il loro ministero, noi lasciammo, Signor Comandante, le famiglie e la patria per dedicarci all' eterna salvezza dei Nuovi Zelandesi: nè abbiam mogli o

figliuoli, che possano distrarci o rattenerci nella via dei sacrifizj. Inoltre, egli è dovere d'ogni legittimo pastore il dare la propria vita per le sue pecorelle; quindi io non chieggo di essere trasportato altrove: luogo per noi di sicurezza è il cielo, principio e termine d'ogni nostro desiderio.

« Io compiango dal cuore profondo le politiche dissensioni insorte in questo paese tra gl'isolani e l' Eccell^mo sig. Governatore; io ersi ed ergo i più ardenti voti per la pace, e per la felicità sì degli stranieri, sì degl' indigeni; tutti gli sforzi di cui sono capace, io li feci onde prevenire le scambievoli offese; nè cesserò, finchè duri la guerra, di adoperarmi col massimo impegno in ricomporre a concordia gli esacerbati animi divisi. Ma quando si tratta di cose meramente politiche, la voce della Religione, per quanto sia pacificatrice, non scende ad ingerirsi nella contesa, e nega di pronunziare se più a questo, che a quel popolo competa il diritto di padronanza; lasciandoli ella invece alla loro coscienza, ed al tribunale del Re dei re; che ivi toccherà loro di render ragione della giustizia della loro causa, del loro rispetto pel diritto delle genti, della loro fedeltà nell' adempimento delle leggi della natura e del Vangelo.

« I Nuovi Zelandesi, ad onta delle molte calunnie contro la cattolica Religione, conobbero lo zelo e il disinteresse del nostro ministero fra loro; quindi quell' aver essi rispettato mentre fervea con maggior impeto la battaglia, qualunque cosa a me appartenente, non che la gente addetta alla Missione, non che la mia propria persona. Anzi, questo loro rispetto pel Vescovo cattolico, le cui apostoliche fatiche vennero tanto diffamate, salvò dall' incendio una quindicina di case di coloni inglesi, le quali circondavano la di lui abitazione. Che se riman-

gono esse ancora in piedi, non danneggiate, ciò proviene dall' essersi gl'indigeni astenuti dall' appiccarvi il fuoco, perchè non cadesse insieme incenerito il mio stabilimento. Frammezzo ai disastri, che or tanto afflissero questa città, mi è grato il veder risparmiate alcune case in considerazione del Vescovo cattolico; ed è questo come un tributo di riconoscenza, che offre la Religione, nella mia persona, al Sig. Governatore, per quella protezione ch' egli concede agli abitatori della Nuova Zelanda. Ah! fosse pur questo argomento a tutti gli Europei di deporre ogni pregiudizio contro quella romana Chiesa, che salva quanto ella può dalle ruine, cui mosse il furore altrui.

« Da questa mia lettera V. S. intende come sia in me proponimento di non privare questo paese del ministero, che vi esercito da ben diciott' anni; chè non il saccheggio, non l'incendio, non la morte io pavento, purchè mi sia dato d'assistere l'affidatomi gregge; nè altro io temo su questa terra fuorchè il peccato....

« Un' ultima considerazione che m'incatena al mio posto, è questa: cioè, che se vi sono isolani malvagi, se ne contano pure altri virtuosi; e questi son meritevoli del sacrifizio del Missionario, anche con pericolo della di lui vita.

« E quand' anche fossero malvagi tutti, il pastore deve mostrarsi loro buono e misericordioso, e accompagnarli, all' uopo, nell' ora del castigo, fino al patibolo, onde procurar di raccogliere, in un col loro ultimo respiro, un atto di pentimento delle loro colpe; e salvare in tal guisa le loro anime, per le quali il nostro Maestro divino diede il proprio sangue, come il diede per le anime nostre.

« Ho l' onore di essere, ecc.

« G. B. Francesco Pompallier,
Vic. apost. dell' Oceania occidentale. »

MANDAMENTI E NOTIZIE.

« La mano dei venerandi Pastori non si stanca di benedirci. Nel Brasile, il Vescovo di Para; nella Confederazione germanica, il Vescovo di Fulda; in Prussia, il Vescovo di Paderborn; in Francia, il Vescovo di Gap (per la terza volta), or dianzi la pia Opera ai loro diocesani caldamente raccomandarono.

Lista dei membri della Società di San Lazzaro, partiti per le estere Missioni nel decorso dell' anno 1845.

Per la Cina, i Sig. Pechaud e Delaplace, imbarcatisi li 12 luglio. — Per Costantinopoli, il Sig. Gamba, imbarcatosi il 1° giugno, e cinque suore della Carità, li 21 settembre. — Per Santorino, il Sig. Faveyrial, imbarcatosi il 1° agosto. — Per la città di Smirne, il Sig. Richou, imbarcatosi il detto giorno con due coadjutori, e con quattro suore della Carità. — Per Algeri, i Sig. Duhirel, Vives e Schlick, imbarcatisi li 25 settembre con due fratelli coadjutori, e con suore vent'una della Carità. — Per l'America, dieci chierici, alcuni dei quali già ammessi agli ordini sacri, partiti li 27 settembre. — Per Alessandria, otto suore della Carità, partite altre in maggio, altre in novembre.

Il P. Giuseppe Giannelli da Lucca, Minor Osservante, partì con diciotto Religiosi del suo ordine, per le Missioni dell' America meridionale.

In sul finire del 1845, il P. Basilio Nicoletti da Lucca, Minor Osservante, andò a raggiungere in Albania i suoi confratelli, per essere a parte del loro pericoloso apostolato.

Estratto d'una lettera dell' Ill.mo e Rev.mo Sig. Retord, Vicario apostolico del Tonchino occidentale, al Sig. Langlois, Superiore del Seminario delle Estere Missioni.

16 maggio 1845.

« Il P. Pietro Khoan è finora il solo martire fatto da Thieu-Tri. L'intervento della nave l' *Eroina* per la liberazione dei nostri confratelli produsse un ottimo effetto; ecco ormai tre anni, dacchè ci è lasciata maggior libertà che per l'addietro, e della quale ci approfittiamo per lavorare con ogni nostro potere. Dal qui annesso catalogo dell' amministrazione dei sacramenti, ella vedrà come nessuno rimanga qui inoperoso; ma indefesso principalmente è lo zelo del Sig. Titaud, il quale da quattordici mesi che è qui, ha già udite 6,000 confessioni. Io confesso pure un venti o trenta persone al giorno. In Cocincina pare che i nostri confratelli siano men liberi di noi.

Catalogo dei Sacramenti amministrati nel Tonchino occidentale l' anno 1844.

Bambini nati da genitori infedeli, e battezzati in pericolo di morte	4,162
Adulti battezzati	1,237
Bambini, figli di cristiani, battezzati solennemente	5,461
Supplementi di cerimonie battesimali a bambini cristiani	8,051

Confessioni	171,418	(1)
Comunioni	100,519	
Viatici	2,292	
Estreme Unzioni	4,172	
Matrimonj benedetti	1,036	

Numero delle persone di vario grado, di cui componevasi la Missione del Tonchino occidentale nel 1844.

« 2 Vescovi — 2 Provicarj — 4 Missionarj — 84 Sacerdoti indigeni — 3 Diaconi — 3 Suddiaconi — 6 Chierici — 26 Studenti di teologia — 217 Studenti di latino , in 7 collegi , stabiliti ognuno in un villaggio separato — 146 Catechisti graduati — 636 alunni catechisti. — In tutto 1,131 persone viventi a spese della Missione.

« Abbiamo 38 conventi di suore *Amanti della Croce*, i quali contengono 506 religiose ; e infine 48 parrocchie, in cui si contano , dietro ai più recenti cataloghi, 182,576 anime. Al qual numero aggiungendo quello dei sacerdoti , dei catechisti, degli studenti, e delle monache , la popolazione cattolica del Tonchino occidentale somma ad anime 134,014.

(1) Vanno comprese insieme colle annue le confessioni replicate , le quali formano a un dipresso la metà del suddetto numero. Lo stesso si può dire delle comunioni pasquali, e delle comunioni reiterate.

— In una lettera di Monsignor Gauthier, coadjutore del Vicario apostolico del Tonchino occidentale, scritta li 25 gennajo 1845 al Sig Langlois, leggesi quanto segue :

« I mandarini cristiani pare ci si vogliano ravvicinare. Il primo mandarino di *Sanh-Tuyen*, che è cristiano, prese a proteggere apertamente i nostri neofiti. Alle feste d'Ognissanti, il primo mandarino militare della provincia del Settentrione, ossia di *Sanh-Bec*, assisteva alla mia messa insieme co' suoi soldati, la maggior parte pagani. Questi è quel desso, che fece rilasciare il P. Trieu, e che sconfisse, di lì a pochi mesi, i ribelli, i quali, già da più anni, tutta perturbavano la provincia di *Sanh-Doai*. Conosco inoltre un gran mandarino letterato che non teme di recarsi con tutta la sua famiglia al presbitero, onde adempire verso il parroco un atto d'ossequio; nè di rado fa egli venire il sacerdote a celebrare in casa sua il santo sacrificio, e ad amministrare i sacramenti. Gli altri mandarini di questa provincia manifestano pur quasi tutti, a nostro riguardo, ottime disposizioni; il che proviene forse in parte dal governo, il quale, sebbene affezionatissimo al culto di Budda, si è pur dichiarato apertamente in nostro favore. Questo ritorno alla benevolenza pare a tutti di buon augurio, e riconforta principalmente i nostri poveri cristiani.

— Li 25 aprile 1845, Monsignor Cuenot, Vicario apostolico della Cocincina orientale, scriveva ai suoi confratelli di Parigi, così :

« Il sospettare che fecero questi mandarini intorno alla mia presenza, pare siasi affievolito, se non dileguato; ond' io potrò rimanere ancora per qualche tempo nel mio posto.

« In quanto al re Thieu-Tri non ci si mostra più avverso ora che per l'addietro ; e se nell' alta Cocincina girano intorno varie spie intente a scoprire i Missionarj, ciò fanno esse per ordine dei mandarini, e non del re.

Segue il catalogo dei Sacramenti amministrati nel 1844.

Confessioni annue	30,842
Confessioni replicate	22,440
Comunioni annue	20,195
Comunioni replicate	12,146
Viatici	690
Estreme Unzioni	1,334
Matrimonj benedetti	669
Cresime	305
Adulti battezzati	1,007
Nuovi catecumeni	394
Figli di fedeli battezzati solennemente	2,506
Supplementi di cerimonie battesimali	2,550
Figli d' infedeli battezzati in punto di morte	5,706

dei quali 1,800 ancora in vita, sono educati dai cristiani.

Sebbene lo stato generale di questa cristianità si faccia migliore, consta nondimeno da fatti recenti, che la persecuzione non vi è spenta del tutto. Il Sig. Chamaison fu arrestato in Cocincina, e il Sig. Titaud nel Tonchino; quegli è nelle carceri della capitale, questi fu rilasciato mediante sedici barre d'argento. (Una barra vale 80 fr.) Queste notizie ci furono mandate da Monsig. Lefebvre, il quale, dopo la sua liberazione, si è ritirato in *Pulo-Pinang*, dove aspetta un' occasione propizia per rientrare in Cocincina.

Lettera del R. P. Francesco da Ploaghe, Missionario Cappuccino, e Prefetto apostolico della Siria, ai Consigli centrali dell' Opera. (Scritta in italiano.)

Beirut, 18 dicembre 1845.

« Illustrissimi Signori,

« In adempimento di quanto promisi loro nell'ultima mia lettera, io invio ora alle V. S. Ill^{me} alcuni nuovi ragguagli intorno alle recenti sventure della Siria.

« Noto è pur troppo in quali disordini, eccessi, e rovine si vedesse immersa la contrada del Libano; quindi da ognuno speravasi, che avrebbe la sublime Porta adoprato alfine le più energiche misure onde ristabilirvi l'ordine, la pace e la tranquillità. Videsi pertanto qui giungere da Costantinopoli un ministro plenipotenziario, chiamato Sciakib-Effendi, il quale, con intelligenza degli ambasciatori delle cinque grandi potenze europee, ordine aveva di disarmare la montagna, con altre particolari istruzioni, tutte dirette a ricomporre i cotanti disordini della provincia. Deluse però del tutto ne rimasero le universali aspettazioni; e anzichè l'ordine ristabilirvi, confusione vi aggiunse, oppressioni e crudeltà, ma contro i soli cristiani.

« Giunto egli adunque in Beirut, significò ai consoli delle nazioni diverse, che richiamassero sollecitamente gli Europei tutti, ecclesiastici o secolari, i quali nelle varie contrade del Libano trovavansi. Partì quindi per Delkamar, dove tanti furono i suoi atti di crudele ingiustizia, tanti gli eccessi a cui egli trascorse, che troppo lungo sariami il ridirli. Nè ciò bastando, affrettossi a spedire in Zuec, con apposite istruzioni e con un numero ragguardevole di soldati, un tale Ibrahim-Bascià; e sebbene quegli sventurati cristiani le armi pacificamente rassegnassero, vedeansi nondimeno oppressi, e vittime divenivano del musulmano furore; nè si sarebbero forse sottratti all'ultimo eccidio, se non porgevano quanto denaro fu dato loro di rinvenire.

« Passò quindi il noto Bascià, in sul finir dell' ottobre, a Gazir. Colà i cristiani, come negli altri luoghi, rassegnate già avevano quante armi fossero in loro potere; ma non per questo andarono esenti da ogni più crudele vessazione. Il villaggio intero fu abbandonato alla sfrenata licenza dei soldati, i quali vi commisero tali infamità, che la penna rifugge dall' adombrarle. Quattro sacerdoti che ivi trovavansi, sottoposti dapprima replicatamente al bastone, furono poscia rinchiusi in un sotterraneo dove fu fatto scorrere un canale d'acqua; e quando dopo quattr' ore di quel supplizio, vennero tratti all' aperto, l'uno di essi fu appiccato ad un albero col capo in giù; lasciato ivi lunga pezza, e tagliata quindi la fune, ond' egli cadde precipitosamente, e semivivo rimase.

« Nel villaggio d' Aramon, far lo stesso volevano ad un prete; ma quei cristiani, quantunque disarmati, fecero fronte ai soldati, ed a furia di sassi via li cacciarono, e due anche ne uccisero. Nel quale tumulto cadde pur morto un cristiano colpito da un' archibugiata.

« In un altro villaggio per nome Gezin, i cristiani, credendosi sicuri, tornati vi erano fin dal principio di novembre; ed ecco mentre i fedeli tutti erano intenti alla preghiera, e già il sacerdote offeriva l'incruento sacrifizio, entrano in chiesa precipitosi i più fervidi nemici del nome cristiano, voglio dire i soldati turchi, e si avventano quai rabbiosi lupi fra gl'innocenti agnelli, vibrando per ogni verso le loro armi da taglio e da fuoco, e gridando: « Fatevi musulmani e liberi sarete! » Che più? all'ara santa si appressano, e rovesciatala dall'imo fondo, il sacerdote percuotono. Quindi, con eccesso d'inaudita empietà, versate a terra le auguste specie sacramentali, con piè sacrilego l'ostia santissima ne calpestano!

« Io non so se siavi chi possa ciò udendo frenare il pianto; ma nol frenò già il devoto popolo libanese, che mai non vide in tanto volger di secoli empiezza e profanazione di tal natura. Qui si udivano le dirotte lagrime, i singhiozzi degli uni; là, le acutissime strida degli altri. Fra le donne intanto, le zitelle, i fanciulli, chi il petto percuotevasi ed il capo; chi le mani al cielo ergendo pietà implorava, ajuto, e scampo; chi ancora coprivasi col bianco velo gli occhi per non mirare così esecrando misfatto.

« E qui mi sfugge involontariamente dall' anima addolorata un' osservazione, ed è questa. Che cosa fa adunque codesta nazione che erasi acquistato in queste contrade un nome così glorioso col difendere e col proteggere il cattolicismo contro il fanatico furore dei seguaci di Maometto? E fin a quando vedrà ella con occhio asciutto, e con pacato animo commettere così orrende, inaudite profanazioni?

« Ecco, Illustrissimi Signori, a quali estremi sono

ridotti questi poveri Maroniti, i quali ad onta dell' abbandono in cui vengono lasciati, si compiacciono pur sempre di chiamarsi vostri amici e fratelli.

« Ci è noto, come i pii Associati di codesta sant' Opera non siano di quelli che si scordano dell'Oriente, e come anzi preghino essi per noi : degnisi il pietosissimo Iddio di accogliere i loro fervidi voti, e di ridare a questa desolata cristianità del Libano la pace e la tranquillità.

« Gradiscano intanto, ecc.

« F. Francesco da Ploaghe,
Miss. Cappuccino, e Prefetto apostolico. »

Lione, coi tipi di G. B. Pelagaud.

RENDIMENTO DEI CONTI

DEL 1845.

Fin qui, le raccolte somme dalla pia Opera della Propagazione della Fede sono quasi sempre andate crescendo, e tutti coloro a cui stanno vivamente a cuore i sommi interessi della gloria di Dio e della salvezza delle anime, trovarono nella considerazione dei successi dell'Opera stessa un motivo di dolce consolazione e di santa allegrezza. Eppure, chiunque si faccia a paragonare il successivo incremento delle elemosine destinate al sostegno delle Missioni col progresso delle Missioni medesime, non andrà molto ad accorgersi, come fra queste due cose, le quali dovrebbero pur essere in tutto correlative,

esista una grande disproporzione, e come lo zelo degli apostoli superi di gran lunga gli sforzi della carità.

E in fatti, ove si raccolgano i nomi inscritti successivamente negli Annali, apparirà dapprima manifesto, che il numero dei Missionarj e delle altre persone, che dal seno della nostra Europa si recarono ad evangelizzare le remote nazioni, è quasi al giorno d'oggi quattro volte tanto di quello che fosse appena cinque anni fa. Inoltre, giova osservare, che la maggior parte di essi avviaronsi appunto a quelle Missioni, che sono da noi più lontane, e per cui erano quindi necessarie più ragguardevoli spese di viaggio. Così dei 718 Missionarj, catechisti, o monache partiti nel decorso dei cinque ultimi anni, 282 erano destinati all' Oceania, alla Cina, ed alle di lei finitime contrade, e 137 alle Indie orientali; i quali due numeri riuniti insieme formano presso a poco nel totale delle accennate partenze, delle cinque parti le tre.

E con tutto questo, quante Missioni nuovamente stabilite dal 1840! quante altre, il cui ingrandimento ragguardevole necessitò per parte della pia Opera più vistosi sussidj! I Vicariati apostolici della Cina e dei paesi circonvicini, inscritti nel ruolo di spartizione del 1840 erano in numero di vent'uno, e in quello del 1845 sono vent'otto. Nell' Oceania, dove ne esistevano tre soli nel 1840, se ne contavano dodici nell' anno scorso. Nell' America settentrionale, furono da noi soccorse nel 1845 ventinove diocesi, mentre non ve n'erano più di diciannove nel 1840. Infine, le trenta altre, che si contavano nel 1840 in diverse contrade, ascendono in oggi per successive aggiunzioni, al numero di cinquantatrè. Epperciò, in cinque anni, per tacere delle molte Missioni che coll' umil titolo di apostolica Prefettura, non trala-

sciano d'essere di grandissima importanza, e quindi cagione di gravi quanto necessarj dispendj, quarantanove diocesi, o vicariati apostolici, aggiunte a quelle che già sussistevano, richiesero in un con esse i soccorsi della pia Opera della Propagazione della Fede.

Ora, nell' assistenza d'una diocesi, o d'un vicariato apostolico, vuolsi comprender questo, cioè: in America, il mantenimento del Vescovo, di dieci o dodici Missionarj, o d'un numero anche maggiore; mantenimento al quale convien provedere almeno in parte, e talvolta per più anni. Fa d'uopo inoltre edificar chiese e presbiteri; alle quali costruzioni gli assegni della pia Opera devono concorrere in modo efficace, e il più delle volte costosissimo; stabilir quindi e sostener seminarj, collegi, scuole, ospizj per gli orfanelli; conciossiachè, sebbene l'elemosina dei cattolici del luogo, poveri la maggior parte, siccome quelli che trasmigrano per miseria dall' Europa, contribuisca all' erezione delle chiese, a quante altre fondazioni di generale interesse, e indispensabili pure in una diocesi, è obbligato il Vescovo da per se stesso a provedere!

Nella Cina, nel Tonchino e nella Corea, se pur non trattasi per ora di ergere edifizj religiosi, a quanto dispendio non va ivi soggetto di continuo un Vicario apostolico, sì per andare a visita delle sparse nell' ampiezza delle provincie sue povere pecorelle; sì per sovvenire i Missionarj, i sacerdoti indigeni, i catechisti, la cui sussistenza dipende il più delle volte unicamente dalle elemosine del loro Prelato; sì alfine per sollevare i cristiani dallo stato di orrenda miseria in cui sono ridotti, e per liberarli da qualsiasi cooperazione alle pagane superstizioni? Quante spese non ci vogliono e nell' ammi-

nistrare il santo battesimo a migliaja di moribondi bambini nati da genitori infedeli, e nell' assistere fra lo squallor delle carceri i confessori di Gesù Cristo, e nell'agevolare l'ingresso delle Missioni ai sacerdoti europei? La sola spedizione de' corrieri, unico quanto indispensabil mezzo di carteggio, assorbe in ogni anno ragguardevoli somme.

Nell' Oceania, oltre la costruzione delle capanne e delle chiese di canne, o di mattoni, vi vuole ad un Vicario apostolico una nave che lo trasporti dall' una all' altra di quelle isole; ivi è d'uopo che il Missionario, in un col lume della fede, porti a' suoi neofiti non solo tutte le arti utili alla vita terrena, ma panni ancora, ed attrezzi, e stromenti di vario genere; che tutto vuolsi dare a quei popoli, i quali hanno di tutto somma penuria.

Se nelle altre contrade del globo non si possono i bisogni determinare in modo così preciso, perchè variano essi col variar dei luoghi e delle circostanze, gli obblighi che ne vengono imposti alla pia Opera, non tralasciano perciò di essere numerosissimi. Vero egli è, che non sempre e ovunque pensar debbesi a far le spese di mare a Missionnarj, a vestir selvaggi, a sostenere ed a redimere incarcerati cristiani; ma dappertutto vi sono chiese, o cappelle almeno da edificare, scuole da stabilire o da mantenere. Dappertutto convien provvedere alla sussistenza di quegli evangelizzatori, che amministrano poverissime cristianità; fondar nuove parrocchie per corroboramento della fede nelle popolazioni; preservar neofiti da quelle persecuzioni a cui si esposero essi colla loro generosa docilità nel seguire gl'impulsi della propria coscienza. Dappertutto si hanno da imprendere viaggi continui, e il più delle volte pericolosi. Che

diremo di più? una parola sola, cioè: Che le Missioni assistite dalla pia Opera trovansi tutte fra terre infedeli, in quelle contrade dove signoreggia pel numero e per la possa de suoi seguaci fastosa l'eresia, quindi ognuno può capire quanto siano moltiplici i bisogni a cui vanno esse sottoposte.

Frattanto, salvo un' eccezione o due, nessuna delle Missioni più anticamente stabilite ha potuto ancora essere abbandonata a' suoi proprj mezzi: il fare altrimenti sarebbe stato un esporsi a veder minorare quell' ingrandimento, che ognuna delle accennate Missioni va pure acquistando, e un metter fors' anco in compromesso il di lei avvenire. Imperocchè i superiori delle Missioni medesime, confidando nell' efficace assistenza della pia Opera, e raddoppiando gli sforzi del loro zelo, accrebbero anch' essi il numero dei sacerdoti come pur quello delle chiese, impresero utili fondazioni, contrassero talora impegni dettati loro o dalla necessità delle circostanze, o dal timore di veder raffrenati per lungo tempo i progressi della Religione nelle contrade affidate alla loro sollecitudine. — Non che poter sopportare una diminuzione di soccorsi, la maggior parte anzi richiedono con caldissime istanze ragguardevoli accrescimenti.

Epperciò, dal 1840 in qua, aumento straordinario nel numero dei Missionarj, che partirono per le più remote contrade; moltiplicazione assai grande delle diocesi o vicariati apostolici; impossibilità quasi assoluta di una cessazione di soccorsi riguardo a quelle Missioni, che in epoche meno recenti vennero fondate.

Da quanto precede si deduce semplicissima questa conclusione, cioè: A fronte di tante domande, e con tanta

insufficienza di mezzi da sovvenire a tutto, convenne lasciar patire le nuove non meno che le antiche Missioni, limitarsi a provvedere ai bisogni più indispensabili, ridurre assegnamenti, i quali, se più abbondanti erano, avrebbero pur contribuito potentemente a dilatare la fede. Quanti poveri infermi, per esempio, trapassati con nessuna assistenza di spirituale soccorso, ai quali sarebbe toccata la bella sorte di ricevere quei sacramenti della Chiesa che tanto anelavano! quanti infedeli tuttor giacenti nelle tenebre dell' idolatria, avrebbero aperto gli occhi alla luce del Vangelo! quante popolazioni o lontane isole sarebbero state evangelizzate, se il Missionario avesse potuto, col trasportarsi sollecitamente da un luogo all' altro, moltiplicare gli uffizj del suo ministero! Ma ci volevano a tal uopo alcune somme che gli mancarono, perchè i mezzi dell' Opera nostra furono per mala sorte insufficienti! Egli è dunque cosa certa, che da cinque anni in qua, l'accrescimento delle nostre collette non corrispose ai progressi fatti nel medesimo spazio di tempo dalle Missioni.

Che sarà ora dell' anno nuovo in cui siamo entrati? Già ne giungono frequenti le domande di sussidj; sette Missioni importanti pur ora stabilite richieggono una parte di quelle elemosine che devono agevolare i progressi della fede in tutte le contrade, e fra tutti i popoli della terra; altre si apparecchiano, nè molto andrà la loro voce a farsi sentire; e noi frattanto, rimanendo fermi quando fassi appunto maggiore il bisogno di andare innanzi, ci vedremmo ridotti a non assistere le Missioni novelle se non col ritogliere alle più antiche una parte ragguardevole di quei soccorsi, già così insufficienti, che loro venivano per l'addietro assegnati? o converrà invece, che si rattempri quell' ardore, il quale

si manifesta in tutte le file della santa gerarchia della Chiesa, che il di lei Capo supremo cessi dal provvedere alla diffusione del Vangelo fra le nazioni ancora infedeli, e rimetta ad altri tempi la cura di quanto ha riguardo alla loro salvezza?

Ogni opera di elemosine è al certo, per sua natura, circoscritta; chè sebbene lo spirito di carità non dica giammai: Basta; il tempo e le somme che si possono spendere a favore d' un' opera buona, hanno necessariamente i loro confini. Ora, l' Opera della Propagazione della Fede sarebbe mai giunta a quel termine, cui non dovrebbe oltrepassare? — Noi non possiam credere che sia così; anzi confidiamo, che la cognizione più precisa dei bisogni delle Missioni, e dell' insufficienza delle attuali elemosine sia per ravvivare il nostro zelo, e renderne d'or innanzi più efficaci, più numerosi gli effetti.

Che circostanze d' altronde si adunano, quasi ad infiammarci d'un nuovo coraggio! non pare s'apparecchino in oggi da ogni parte, e per un avvenire forse non remoto, eventi di sommo rilievo, atti a rallegrare il cuore di qualunque discepolo di Gesù Cristo? Gli odierni trovati, coll' abbreviare lo spazio, col fare in certo modo sparir le distanze, resero più agevoli le comunicazioni colle Missioni: rapide quanto la scoccata saetta, le navi trasportano ora nelle varie contrade del globo i cattolici sacerdoti, le isole dell' Oceania esultarono in udire la buona nuova, e fra popoli che jeri ancora erano cannibali, si vedono al giorno d'oggi esempj di virtù degni di essere da noi imitati; ecco scuotersi più oltre il vecchio impero cinese, il quale schiude per la prima volta quegli steccati che vietavano ad ognuno di avvicinarsegli, e tempera l'iniquo rigore delle sue leggi di pros-

crizione contro i cristiani; intrepidi apostoli, sprezzatori dei tormenti e della morte, approdano di bel nuovo alle inospite sponde della Corea; nè il mare che cinge per ogni intorno il Giapone gli fia sicuro riparo dalle eroiche imprese di quei valenti, che già gli si fanno dappresso e si accingono a rialzare anche quivi il sacro vessillo. Che più? la terra stessa di Anam, satolla del bevuto sangue di tanti martiri, pare intorpidita, e il suo re barbaro apre, benchè a malincuore, le carceri in cui tenevali rinchiusi, sacerdoti e pontefici, la cui voce fatta piu autorevole dacchè le loro mani portarono le catene, estende e moltiplica le conquiste della fede. Nei paesi ove siede dominatrice l'eresia, scosse appajono le menti eccelse da un alto senso d'inquietazione; ognuno studia, esamina, riflette, e la riflessione ajutata dalla grazia, produce a Madre Chiesa nuovi figli.

Frattanto, dal seno della città eterna, il sommo Pontefice, a cui fu dato d'invigilare a quella grand' opera dell'universale conquista del mondo che si va proseguendo fra il volgere dei secoli, non resta dall' accrescere il numero delle Missioni. Chiama egli coloro che hanno da essere preposti a quelle greggie, cui debbono incominciar essi a formare col proprio zelo; e gli uomini apostolici, accorrendo numerosi, rispondono ad una: Eccoci, eccoci. Che se rimane qualche luogo ancora, ove siano più gravi i pericoli da affrontarsi, più difficili gli ostacoli da superarsi, ivi il soffio del divino Spirito spinge in maggior copia, e armati di più fermo coraggio, quelli che assalir deggiono, fin nell' estremo suo propugnacolo, l' idolatria.

Ora, se la mano del Signore agita in cotal guisa l'universo, chi potrà dubitare, che ciò non succeda in mira

di qualche alto disegno di misericordia? A mandare ad effetto i suoi consigli, uopo non ha Dio di noi; il cielo e la terra aspettano i suoi comandi: il volere ed il fare gli è una cosa sola. Siccome però nella condotta regolare di questo mondo risolse, che gli uomini fossero pur giovevoli all' azione della sua provvidenza, così ci permette egli di cooperar seco, e non isdegna di associarci a' suoi divini concetti. E sarem noi infedeli a così sublime vocazione? — Ah! no, che anzi attenderemo con raddoppiato ardore ad accrescere il numero degli Aggregati alla nostra sant' Opera: le nostre elemosine ci metteranno a parte dei meriti di quegli Apostoli cui sono destinate a sostenere, e le nostre preghiere riunite affretteranno l'epoca avventura della conversione delle genti.

RIASSUNTO GENERALE DELLE RISCOSSIONI E DELLE SPESE

RISCOSSIONI.

Francia.	Lione.	1,082,053 98	2,019,103 f.	53 c.
	Parigi.	937,049 55		
Germania			68,666	38
America settentrionale			79,319	43
America meridionale			21,017	12
Belgio			196,083	68
Isole Britanne . .	Inghilterra.	39,597 91	232,838	11
	Scozia . . .	2,837 63		
	Irlanda . .	175,110 72		
	Colonie . .	15,229 80		
Stati della Chiesa			107,464	72
Spagna			4,466	35
Grecia			2,257	» »
Levante			5,972	40
Lombardo-Veneto (Regno).			84,677	94
Lucca (ducato di)			9,529	30
Malta (isola di)			12,322	64
Modena (ducato di)			17,449	47
Parma (ducato di)			14,890	» »
Paesi-Bassi			97,631	13
Portogallo			41,239	51
Prussia			185,625	82
Stati di S.M. il Re di Sardegna	Genova	83,077 86	305,468	91
	Piemonte	156,022 18		
	Sardegna	18,209 57		
	Savoia	48,159 30		
Sicilie (le due)	Napoli	64,563 02	90,748	60
	Sicilia	26,185 58		
Svizzera			49,242	26
Toscana			51,049	59
Da varie contrade del settentrione d'Europa. .			2,497	82
Vendita straordinaria d'Annali in esteri paesi.			8,000	» »
Totale delle somme ricevute nel 1845 (1)*.			3,707,561	51
Rimaneva per eccedenza delle riscossioni sulle spese dell'antecedente conto 1844 (2)* . .			291,299	57
Total generale . . .			3,998,861	08

* Veggansi le note pag. 264 e 265.

DELL'OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE NEL 1845.

SPESE.

Missioni d'Europa	666,453 f.	02 c.
Id. d'Asia	1,035,878	30
Id. d'Affrica	279,529	20
Id. d'America.	1,022,448	61
Id. dell'Oceania	480,462	36
Pubblicazione degli Annali, manifesti, ecc. (3)*	181,103	67
Spese d'amministrazione (4)	29,432	98
Totale delle spese fatte nel 1845	3,689,248	50
Rimane per eccedenza delle riscossioni sulle spese del conto attuale.	309,612	58
Somma pari al total generale qui a fronte. .	3,998,861	08

* Veggansi le note, pag. 264 e 265.

(1) Nel totale delle somme ricevute sono compresi varj doni particolari, fra i quali si distinguono i seguenti : Diocesi di Nantes, da diverse persone, f. 38,500. — Genova, f. 25,000. — Ventimiglia, f. 100. — Saluzzo, f. 29 c. 50. — Moutiers, f. 1,500. — Smirne, f. 235 — Viviers, f. 400. — Lione, f. 2,000 dati da un anonimo, il quale richiese ne fosse fatta menzione. — Beauvais, f. 2,000. — Angolema f. 1,000. — Belgio, f. 32,510. — Portogallo, f. 380.

Avevano parecchi doni una destinazione speciale, che venne osservata colla massima puntualità.

Dobbiamo qui aggiungere, che tutti i benefattori dell'Opera, accennati o no in questa lista, *si raccomandano in modo speciale alle preghiere de'* Missionarj

Il prodotto della vendita degli Annali va inchiuso nella somma di ognuna di quelle diocesi in cui la vendita venne effettuata.

(2) Veggasi la detta somma nel conto del 1844, pubblicato nel fascicolo di maggio 1845, n° 100, pag. 169.

(3) Gli Annali si stampano attualmente in 167,000 copie, cioè : 96,000 in francese ; — 18,500 in tedesco ; — 13,500 in inglese ; — 1,000 in spagnuolo ; — 4,800 in fiammingo ; — 29,000 in italiano ; — 2,500 in portoghese ; — 1,200 in olandese ; — 500 in polacco. Il qual numero di copie è stato però, nell'anno scorso, alquanto minore in alcune lingue.

Nelle spese di pubblicazione vanno inchiuse la compra della carta, la composizione, la stampa, la legatura in rustico dei fascicoli, la traduzione nelle diverse lingue, e il costo delle stampe accessorie, quali son quelle dei manifesti, notizie, stati, fogli d'indulgenze, ecc. ecc. Giova inoltre osservare, che l'estensione dell'Opera richiede talora parecchie edizioni in una medesima lingua, sì per cagione della distanza dei luoghi, sì per l'elevatezza dei dazj, o per altri motivi non meno importanti. In questa guisa, fra le edizioni surriferite se ne trovano tre in tedesco, due in inglese e tre in italiano.

(4) Nelle spese d'amministrazione sono comprese tutte quelle che si fanno non solo in Francia, ma ancora in altre contrade ; si compongono esse di stipendj d'impiegati, di spese d'uffizio, di registri, di pigione, di spese postali pel carteggio, tanto colle diverse diocesi che contribuiscono alla pia Opera inviandole le loro elemosine, quanto colle Missioni di tutto il globo.

Le funzioni degli amministratori sono sempre ed ovunque affatto gratuite.

(3) L'eccedenza delle riscossioni sulle spese d'ogni anno, serve al primo pagamento delle somme assegnate pel susseguente anno alle diverse Missioni, dietro una nuova spartizione stabilita dopo l'assestamento dei conti dell'anno antecedente. In questo modo l'eccedenza predetta, come pur quelle somme che vengono successivamente raccolte nel decorso dell'anno, non rimangono se non quanto meno sia possibile nella cassa dell'Opera.

SPECIFICAZIONE DELLE ELEMOSINE

TRASMESSE NEL 1845 DALLE DIVERSE DIOCESI CHE ALLA PIA OPERA CONTRIBUIRONO.

FRANCIA.

Diocesi d'AIX.		20,001 f.	25 c.
— d'Ajaccio.		1,710	» »
— di Digne.		7,104	30
— di Fréjus.		25,161	40
— di Gap.		8,445	» »
— di Marsiglia.		36,463	75
— D'ALBY.	Alby(1) 10,498 f. 20 c. Castres 11,129 80	21,628	» »
		120,513 f.	70 c.

(1) Un dono di fr. 1,000, giunto troppo tardi, verrà compreso nelle riscossioni del 1846.

Somma antecedente	120,513 f.	70 c.
Diocesi di Caorsa.	17,671	75
— di Mende (1).	9,520	15
— di Perpignano.	9,600	» »
— di Rodez.	38,246	20
— d'AUCH.	27,000	» »
— d'Aire.	25,156	18
— di Baiona.	24,112	» »
— di Tarbes.	13,858	75
— d'AVIGNONE.	28,323	20
— di Mompellieri.	36,000	» »
— di Nîmes.	18,548	90
— di Valenza.	19,231	20
— di Viviers.	27,086	» »
— di BESANZONE. . . .	29,655	» »
— di Belley.	23,846	98
— di Metz.	35,548	75
— di Nancy.	16,094	» »
— di St-Dié.	15,360	25
— di Strasborgo.	41,338	51
— di Verdun.	19,025	75
— di BORDEAUX. . . .	41,274	25
— d'Agen.	20,000	» »
— d'Angouleme.	4,500	» »
— della Rochelle.	12,313	05
— di Luçon.	27,668	50
— di Perigueux.	7,000	» »
	708,493 f.	07 c.

(1) Di questi 9,520 f. 15 c., 8,996 f. 32 c. provengono dall' essersi riscossa una gran parte dei f. 12,356 c. 30, che furono inscritti nel rendimento dei conti dell' anno 1843 (nº 94 degli Annali, pag. 207) qual perdita risultante dal non pagamento delle cambiali spedite da Mende — Le elemosine raccolte in questa diocesi nel 1845 non ci sono ancora pervenute.

Somma antecedente	708,493 f.	07 c.
Diocesi di Poitiers.	24,379	» »
— di BOURGES.	8,349	15
— di Clermont-Ferrand . .	27,484	40
— di Limoges	6,824	10
— di Puy.	21,592	25
— di Saint-Flour.	22,086	40
— di Tulle.	5,065	50
— di CAMBRAY.	88,105	10
— d'Arras.	20,411	95
— di LIONE.	192,643	77
— d'Autun.	15,965	60
— di Digione.	10,612	95
— di Grenoble.	38,406	85
— di Langres.	20,000	» »
— di San Claudio.	19,141	» »
— di PARIGI.	87,597	37
— di Blois.	6,200	» »
— di Chartres.	6,271	65
— di Meaux.	4,974	30
— d'Orleano.	12,256	85
— di Versaglia	8,664	85
— di REIMS.	13,947	95
— d'Amiens.	15,953	50
— di Beauvais.	12,907	25
— di Châlons-sur-Marne. . .	8,400	» »
— di Soissons.	13,108	20
— di ROANO.	27,001	21
— di Bayeux.	31,257	» »
— di Coutances	31,000	» »
— d'Evreux.	7,129	95
— di Séez.	11,545	47
	1,529,220 f.	29 c.

Somma antecedente	1,529,220 f.	29c.
Diocesi di SENS.	10,800	» »
— di Moulins.	6,826	80
— di Nevers.	6,700	» »
— di Troyes.	8,565	» »
— di TOLOSA.	52,305	09
— di Carcassona.	17,644	85
— di Montalbano.	16,067	50
— di Pamiers.	6,430	» »
— di TOURS.	14,478	50
— d'Angers.	38,252	20
— del Mans.	49,888	60
— di Nantes.	99,539	25
— di Quimper.	23,101	75
— di Rennes.	60,230	55
— di San-Brieuc	34,000	» »
— di Vannes.	26,263	» »

COLONIE FRANCESI.

Diocesi d'Algeri.	3,135	65
Isola Borbone.	8,500	» »
Caienna (1).	1,050	» »
Martinica.	4,653	» »
Pondicherì. { Pondicherì 1,008 13; Karikal 7 81; Mahè 84 06 }	1,100	» »
Senegal.	351	50
	2,019,103 f.	53 c.

(1) Sarebbero stati 200 f. di piu, se il capitano della nave a cui vennero affidati non fosse sventuratamente perito al suo approdare in Francia, e se l'omissione della somma nella polizza di carico non avesse impedito di riceverla immediatamente.

GERMANIA.

	fiorini.	kr.		
Da diverse diocesi. .	5,771	31	12,724 f.	69 c.

GRAN DUCATO DI BADEN.

Diocesi di FRIBORGO	5,106	43	10,942	97

GRAN DUCATO D'ASSIA-DARMSTADT.

Diocesi di Maienza. .	4,311	40	9,239	65

ASSIA ELETTORALE.

Diocesi di Fulda . .	1,907	41	4,087	90

DUCATO DI NASSAU.

Diocesi di Limborgo .	1,661	54	3,561	20

WURTEMBERGA.

Diocesi di Rottenborgo	13,526	39	28,109	97
			68,666 f.	38 c.

AMERICA SETTENTRIONALE.

Diocesi di ***. . .	3,000 f.	»» c.

CANADA'.

	lire.	sc.	d.		
Diocesi di QUEBEC .	2,069	2	7	44,141	43
— di Monreale. .	926	11	»	19,766	50
— di Toronto . .	23	9	»	»	»»

STATI-UNITI.

	dollari.			
Diocesi di Nuova-Yorck.	105	30	526	50
			67,934 f.	43 c.

	Somma antecedente		67,934 f. 43 c.
		dollari.	
Diocesi della Nuova-Orleano	. . .	1,550 »»	7,750 »»

MESSICO.

		piastre.	
Diocesi di California	. .	300 »»	1,575 »»

NUOVA-SCOZIA.

Diocesi d'Halifax. . . .		2,060 »»
		79,319 f. 43 c.

AMERICA MERIDIONALE.

BRASILE.

	reis.		
Diocesi di BAHIA. .	466,760	1,351 f.	»» c.
— di Rio-Janeiro	3,576,580	10,135	89
— di Fernambucco	294,796	837	46
— di Maragnano .	137,280	390	»»
— di Marianna (Miniere Geraes) .	130,000	369	32

CHILI.

	piastre.		
Diocesi di SANTIAGO	1,318 2 1/2	6,591	60
— di Coquimbo. .	268 3	1,341	85
		21,017 f.	12 c.

BELGIO.

Diocesi di MALINES	36,000 f.	2 c.
— di Brugia.	24,454	60
— di Gand.	44,032	89
	104,487 f.	51 c.

Somma antecedente	104,487 f.	51 c.
Diocesi di Liege.	50,030	»»
— di Namur.	10,599	26
— di Tournay. . . .	30,966	91
	177,686 f.	03 c.

ISOLE BRITANNE.

INGHILTERRA.

	lire st.	sc.	d.			
Distretto di Lancastro.	517	10	»		13,199 f.	59 c.
— di Londra. . .	343	15	2		8,803	30
— d'Yorck. . .	177	10	8		4,557	23
— del Settentrione	89	8	3	1/2	2,297	»»
— del Centro. .	179	16	5		4,615	96
— del Levante. .	31	5	»		797	20
— del Ponente. .	149	7	9		3,837	02
Paese di Galles. . .	58	»»	1	1/2	1,490	70

SCOZIA.

Distretto del Settentr.	48	»»	»	1,224	»»
— del Levante. .	6	8	»	163	68
— del Ponente. .	56	6	3	1,450	»»

IRLANDA.

Diocesi d'ARMAGH. .	106	»	9		2,714	»»
— d'Ardagh. . .	21	3	5		541	83
— di Clogher. .	17	18	5	1/2	470	38
— di Derry. . .	46	7	»	1/2	2,212	07
— di Down e Connor. . . .	53	8	9		1,367	80
					48,730 f.	27 c.

	lir. st.	sc.	d.		Somma antecedente 48,730 f.	27 c.
Diocesi di Dromore	30	1	8		770	06
— di Kilmore .	64	17	7		1,660	52
— di Meath. .	239	17	11	1/2	6,176	82
— di Raphoe ·	18	12	»»		475	92
— di CASHEL.	426	19	1	1/2	10,984	70
— di Cloyne e Ross. . .	376	18	5		9,418	38
— di Corck. .	891	4	2		22,939	74
— di Kerry. .	124	13	6	1/2	3,191	43
— dt Killaloë .	162	7	5		4,156	52
— di Limerick.	95	15	9		2,451	89
— di Waterford	589	16	4	1/2	14,170	99
— di DUBLINO	1752	»»	»»	1/2	45,114	»»
— di Ferns. .	506	12	7		12,989	42
— di Kildare e Leighlin. .	301	3	9		7,710	28
— d'Ossory. .	316	2	10	1/2	8,997	22
— di TUAM. .	49	11	8		1,269	08
— d'Achonry .	23	18	5		611	88
— di Clonfert.	7	»»	»»		179	20
— d'Elphin. .	68	»»	3		1,741	10
— di Galway .	80	5	6		2,054	90
— di Killala. .	22	14	»»		580	84
— di Kilmac-duagh. .	32	9	7		831	24
Da un Parroco del Mezzodì. ·	400	»»	»»		10,240	»»

COLONIE BRITANNE.

Agra.	722	»»
Capo di Buona Speranza . . .	2,056	»»
	220,324 f.	31 c.

Somma antecedente	220,324 f.	31 c.
Dominica.	104	»»
Gibraltar.	1,609	08
Giamaica.	150	»»
Maurizio (isola)	1,300	»»
Sydney (Australia).	6,800	72
Trinità	1,000	»»
Verapoli (Malabar)	1,550	»»
	232,838 f.	11 c.

STATI DELLA CHIESA.

	scudi romani.				
ROMA.	7,487	24	5	42,648 f.	07 c.
Diocesi d'Acqua-Pendente. . . .	42	»»	»	226	26
— d'Alatri. . .	157	»»	»	853	26
— d'Albano. . .	96	97	»	527	01
— d'Amelia. . .	55	»»	»	298	91
— d'Ancona. . .	140	»»	»	760	87
— d'Ascoli. . .	216	02	»	1,174	02
— di Bagnorea. .	81	47	»	442	77
— di BENEVENTO	160	»»	»	869	57
— di Bertinoro .	64	26	»	349	24
— di Sarsina. .	77	84	»	423	04
— di BOLOGNA.	1,540	»»	»	8,369	57
— di Cagli. . .	81	57	»	443	31
— di CAMERINO.	194	48	»	1,056	96
— di Cervia. . .	35	»»	»	190	22
— di Cesena. . .	199	»»	»	1,081	52
				60,230 f.	35 c.

	scudi romani.				
Somma antecedente				60,230 f.	35 c.
Diocesi di Cingoli. .	20	»»	»	108	70
— di Città della Pieve. . .	52	»»	»	282	61
— di Città di Castello. . . .	140	40	»	763	04
— di Civita-Vecchia. . . .	80	»»	»	434	78
— di Corneto. .	27	»»	»	146	74
— di Fabriano. .	100	»»	»	543	48
— di Faenza. . .	382	»»	»	2,076	09
— di Fano. . .	409	55	»	2,225	81
— di Ferentino. .	73	18	»	397	72
— di FERMO. .	362	10	»	1,967	93
— di FERRARA.	743	73	5	4,042	04
— di Foligno. .	90	»»	»	489	13
— di Forlì. . .	290	»»	»	1,576	09
— di Forlimpopoli	74	96	»	449	40
— di Fossombrone	79	80	»	407	39
— di Frascati. .	103	40	»	561	96
— di Gubbio. . .	590	»»	»	3,206	52
— d'Iesi. . . .	164	96	»	896	52
— d'Imola. . .	522	»»	»	2,836	96
— di Loreto. . .	55	31	»	300	60
— di Recanati. .	44	55	»	242	12
— di Matelica . .	105	»»	»	570	65
— di Montefiascone.	70	20	»	381	52
— di Narni. . .	12	71	»	69	08
— de Nepi e Sutri (comune di Tolfa).. . .	50	»»	»	271	74
— di Nocera. . .	150	»»	»	815	22
				86,337 f.	18 c.

	Somma antecedente	86,337 f. 18 c.
	scudi romani,	
Diocesi di Norcia . .	67 45 «	366 58
— d'Orvieto. . .	182 31 »	990 81
— d'Osimo. . . .	55 50 »	301 63
— di Palestrina. .	110 »» »	597 83
— di Perugia. . .	538 20 »	2,925 »»
— di Pesaro. . .	350 »» »	1,902 17
— di Poggio - Mirteto.	91 60 »	334 78
— di RAVENNA. .	384 33 »	2,088 75
— di Rieti. . . .	86 »» »	467 39
— di Rimini. . .	200 »» »	1,086 96
— di Ripatransone..	139 10 »	755 98
— di Sabina (Nerola). . . .	2 85 »	15 49
— di San-Severino..	85 »» »	461 96
— di Sinigaglia. .	320 »» »	1,739 13
— di SPOLETTO. .	171 60 »	932 61
— di Terni. . . .	169 25 5	921 33
— di Terracina. .	67 41 »	366 36
— di Tivoli . . .	163 05 »	886 14
— di Todi. . . .	34 90 »	189 67
— d'Urbania. . .	147 09 »	799 40
— di San-Angelo in Vado. . . .	26 »» »	141 31
— d'URBINO. . .	76 »» »	413 04
— di Velletri. . .	111 43 »	605 69
— di Veroli. . .	106 36 5	578 07
— di Viterbo. . .	87 45 »	475 27
— di Toscanella. .	25 53 »	138 75
— di Treja. . .	24 90 »	135 33
		106,954 f. 52 c.

	Somma antecedente	106,954 f. 52 c.
	scudi romani.	
Diocesi d'Orbetello (badia delle tre Fonti). . . .	93 84 »	510 » »
		107,464 f. 52 c.

SPAGNA.

	reali.	
Da diverse diocesi. .	17,865 » »	4,466 f. 35 c.

GRECIA.

	dramme.	
Diocesi di Sira. . .	404 44	364 f. » » c.
— di Tina. . . .	2,103 33	1,893 » »
		2,257 f. » » c.

LEVANTE.

	piastre turche.	
Vicariato apostolico di COSTANTINOPOLI .	8,282 » »	2,070 f. 50 c.
Diocesi di SMIRNE. .	4,384 » »	1,096 » »
— di Scio. . . .	760 » »	180 » »
— d'Aleppo . . .	427 20	111 43
— di Beiruth. . .	300 » »	75 » »
— di Diarbekir . .	2,500 » »	571 44
Vicariato apostolico dell' EGITTO	5,144 15	1,284 03
Isola di Cipro. . . .	896 » »	224 » »
Tripoli di Barbaria . .	1,440 » »	360 » »
		5,972 f. 40 c.

LOMBARDO-VENETO
(REGNO.)

		lire austr.			
Diocesi di MILANO.	(da doni privati.)	39,080	45	34,000 f.	» »
— di Bergamo	(id.)	15,499	60	13,484	65
— di Brescia	(id.)	18,180	85	15,652	17
— di Como	(id.)	2,409	48	2,096	25
— di Cremona	(id.)	2,126	43	1,850	» »
— di ****	(id.)	1,247	12	1,085	» »
Da una città della Lombardia	(id.)	1,149	42	1,000	» »
Da diverse diocesi	(id.)	14,071	70	12,242	39
Diocesi di******	(id.)	3,755	71	3,267	48
				84,677 f.	94

DUCATO DI LUCCA.

	lire lucchesi	s.	d.	
Diocesi di LUCCA	12,705	14	8	9,529 f. 30 c.

ISOLA DI MALTA.

	scudi maltesi.			
Diocesi di Malta . .	5,966	8	» »	12,322 f. 64 c.

DUCATO DI MODENA.

Diocesi di Carpi.	1,498 f.	32 c.
— di Massa	2,905	77
— di Modena (1)	4,590	15
	8,994 f.	24 c.

(1) Una somma di f. 2,000 appartenente all' esercizio del 1845 . fu compresa per isbaglio nelle riscossioni dell' esercizio antecedente ; laonde le elemosine raccolte nella diocesi di Modena nel 1845 , sommano in realtà a fr. 6.590 , c. 15 .

Somma antecedente	8,994 f.	24 c.
— di Nonantola	372	53
— di Reggio.	8,082	70
	17,449	47

DUCATO DI PARMA.

Diocesi di Borgo-San-Donnino . .	495 f.	33 c.
— di Guastalla.	569	» »
— di Parma	6,530	50
— di Piacenza . :	7,295	17
	14,890	» »

PAESI-BASSI.

Vicariato apostolico di		
Bois-le-Duc.	33,015 f.	84 c.
— di Breda.	5,936	50
— di Limborgo	16,205	72
— di Lussemborgo	10,646	04
Arcipretato di Schieland	1,058	20
Da varj arcipretati	30,768	83
	97,631	13

PORTOGALLO.

	reis.		
Diocesi di BRAGA .	1,280,800	8,005 f.	» » c.
— d'Aveiro. . . .	103,600	647	50
— di Braganza. . .	19,200	120	» »
— di Coimbra. . .	466,010	2,912	56
— di Pinhel . . .	14,880	93	» »
— di Porto. . . .	958,745	5,992	15
		17,770 f.	21 c.

Somma antecedente. . . .		17,770 f.	21 c.
	reis.		
— di Viseu. . . .	283,420	1,771	37
— d'EVORA . . .	146,760	917	25
— di Beja	75,440	471	50
— di Crato. . . .	13,440	84	» »
— d'Elvas	118,560	741	» »
— di Faro	16,400	102	50
— di LISBONA. . .	2,168,535	13,553	31
— di Guarda . . .	144,840	905	25
— di Lamego . . .	2,400	15	» »
— di Leiria. . . .	257,790	1,611	18
— di Thomar . . .	16,320	102	» »

ISOLE AZZORRE.

Diocesi d'Angra	495,190	3,094	94

ISOLA DI MADERA.

Diocesi di Funcal.	16,000	100	» »
		41,239	51

PRUSSIA.

GRAN DUCATO DI POSEN.

	taleri	sil	pf.	
Diocesi di POSEN e GNESEN . . .	686	10	» »	2,537 f. 95 c.

PROVINCIA DI PRUSSIA.

	taleri	sil	pf.	
Diocesi di Culm .	2,483	3	6	9,358 05
— di Varmia .	1,155	16	7	4,333 32
				16,229 f. 32 c.

Somma antecedente				16,229	32

PROVINCIA RENANA.

Diocesi di COLOGNA	22,253	1	9	83,448	96
— di Treveri .	5,436	28	»»	16,638	50

SILESIA.

Diocesi di Breslau .	6,065	8	4	22,290	54
— d'Olmutz (parte prussiana . .	75	»»	»»	274	39
— di Praga (parte prussiana. . .	574	»»	»»	2,100	01

VESTFALIA.

Diocesi di Munster (1).	6,447	5	10	24,176	98
— di Paderborn .	5,457	27	»»	20,467	12
				185,625	82

STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

DUCATO DI GENOVA.

Diocesi di GENOVA	62,317 f.	29 c.
— d'Albenga	4,703	36
— di Bobbio	1,565	75
— di Nizza.	5,519	50
— di Sarzana.	1,963	91
— di Savona.	2,395	89
— di Ventimiglia.	4,612	16
	83,077 f.	86 c.

(1) 13.288 fr. 70 c., pervenuti troppo tardi, saranno posti nel conto del 1486.

Somma antecedente 83,077 f. 86 c.

PIEMONTE.

Diocesi di TORINO.	61,000	30
— d'Acqui.	3,666	28
— d'Alba.	5,298	85
— d'Aosta.	6,200	» »
— d'Asti.	3,232	» »
— di Cuneo.	2,800	» »
— di Fossano.	3,486	29
— d'Ivrea.	8,902	30
— di Mondovì.	9,636	58
— di Pinerolo.	4,753	» »
— di Saluzzo.	5,129	20
— di Susa.	1,592	85
— di VERCELLI	7,084	55
— d'Alessandria	2,330	» »
— di Biella.	5,000	» »
— di Casale	5,430	04
— di Novara.	7,150	» »
— di Tortona.	9,999	» »
— di Vigevano (1).	3,330	94

SARDEGNA.

Diocesi di CAGLIARI . . . . . :	16,896	34
— d'ORISTANO.	176	75
— di SASSARI..	986	48
— d'Alghero..	150	» »
	257,309 f.	61 c.

(1) Una somma di fr. 600 proveniente da questa diocesi fu convertita in rendita, a profitto della pia Opera, giusta l'espressa raccomandazione del donatore.

Somma antecedente	257,309 f.	61 c.

SAVOJA.

Diocesi di CIAMBERI.	11,519	30
— d'Annecy.	27,250	»»
— di Moutiers.	6,475	»»
— di San Gio. di Moriana. . .	2,915	»»
	305,468 f.	91 c.

DUE SICILIE.

REGNO DI NAPOLI.

	ducati	gr.		
Diocesi di NAPOLI. . .	8,240	90	35,900 f.	67 c.
— di Pozzuoli . . .	100	»»	435	16
— di SORRENTO. .	1,170	»»	5,091	42
— di Gaeta. . . .	11	90	51	78
— di Sora. . . .	140	»»	609	23
— di Sessa. . . .	104	56	455	»»
— di CAPUA . . .	312	50	1,358	70
— d'Aversa. . . .	100	»»	435	16
— d'Isernia. . . .	27	70	120	54
— di Cava	151	20	657	97
— di Nocera de Pagani	240	»»	1,044	40
— di Melfi e Rapolla .	100	»»	435	16
— di CONZA e CAMPAGNA	150	»»	652	75
— di Conversano . .	123	20	536	12
— di TRANI e NAZARETH. . . .	78	04	339	60
			48,123	66

	ducati	gr.		
Somma antecedente			48,123 f.	66 c.
— di Monopoli. .	73	67	320	69
— di Castellaneta .	114	»»	496	09
— di Lecce. . .	300	»»	1,305	49
— d'Ugento. . .	41	»»	178	42
— di Gallipoli . .	23	16	100	79
— di SANTA-SEVERINA . .	100	»»	435	16
— d'Oppido. . .	177	»»	770	24
— di Nicotera e Tropea. . . .	63	»»	274	16
— di Mileto. . .	100	»»	435	16
— d'Aquila . . .	264	20	1,149	71
— d'Aprutino e Teramo . .	112	08	487	74
— d'Atri e Penne .	30	»»	130	55
— di Gerace . .	120	»»	522	20
— di Muro. . .	30	»»	130	55
— di TARENTO .	46	91	204	14
— di Venosa . .	50	»»	217	58
— di Boiano . .	44	»»	191	47
— d'OTRANTO. .	110	»»	478	68
— di Sulmona e Valva . . .	80	»»	348	13
— di Monte-Cassino	90	»»	391	65
— di Bisceglie . .	100	»»	435	16
— di Gravina, Montepeloso e Altamura. . .	340	»»	1,479	56
— di CHIETI . .	300	»»	1,305	49
— di BRINDISI. .	150	»»	652	75
— di Montevergine	46	50	202	35
			60,767 f.	47 c.

Somma antecedente				60,767 f.	47 c.
	ducati	gr.			
Diocesi di Castellamare	275	»»		1,196	70
— di REGGIO . .	120	»»		522	20
— di San-Severo .	100	»»		435	16
— di Catanzaro. .	26	60		115	75
— di Marsi. . .	47	28		205	75
— d'ACERENZA e MATERA . .	106	60		463	89
— di LANCIANO .	60	»»		261	10
— di Cassano . .	20	»»		87	03
— di Capaccio . .	116	73		507	97
SICILIA.					
Diocesi di PALERMO	2.118	41	5	8,826	74
— di MESSINA. .	454	»»	»	1,891	67
— di MONREALE .	585	40	»	2,439	17
— di Catania . .	705	»»	»	2,937	50
— di Mazzara . .	668	01	»	2,783	38
— di Siracusa . .	125	09	»	521	21
— di Girgenti . .	710	05	»	2,958	54
— di Caltagirone .	140	80	5	586	69
— di Noto . . .	107	»»	»	445	83
— di Caltanissetta.	143	81	»	599	20
— di Trapani . .	256	85	5	1,070	23
— di Cefalù. . .	129	10	»	537	92
— di Patti. . . .	78	»»	»	325	»»
— di Nicosia. . .	36	»»	»	150	»»
— di Lipari. . .	27	»»	»	112	50
				90,748 f.	60 c.

SVIZZERA.

	lir. sviz.			
Diocesi di Basilea . .	12,395	55	17,707 f.	93 c.
— di Coiro. . .	3,530	14	5,043	06
— di Como (Ticino). . . .	2,000	» »	2,857	14
— di Losana. . .	9,258	85	13,226	93
— di San-Gallo. .	3,254	23	4,648	90
— di Sion . . .	4,020	81	5,758	30
			49,242	26

TOSCANA.

	lir. tosc.	s.	d.		
Diocesi di FIRENZE. .	19,598	10	»	16,462 f.	79 c.
— di Colle. . .	826	6	8	693	84
— di Fiesole. . .	3,347	10	»	2,811	90
— di Pistoja. . .	2,540	» »	»	2,133	60
— di Prato. . .	2,424	» »	»	2,036	16
— di San-Miniato .	3,047	10	»	2,559	90
— di San-Sepolcro.	3,094	6	8	2,599	24
— di PISA.. . .	7,131	1	4	5,990	09
— di Livorno . .	3,800	» »	»	3,192	» »
— di Pontremoli. .	680	» »	»	571	20
— di SIENA. . .	2,679	6	8	2,250	63
— d'Arezzo. . .	3,549	3	4	2,981	30
— di Chiusi. . .	332	6	8	279	16
— di Cortona. . .	600	» »	»	504	» »
— di Grosseto . .	320	» »	»	268	80
— di Massa e Populonia. . .	1,160	» »	»	974	40
				46,309	01

	lir. tosc.	s.	d.	f.	c.
Somma antecedente				46,309	01
Diocesi di Modigliana.	514	4	8	431	94
— di Montalcino. .	630	»»	»	529	20
— di Monte-Pulciano. . . .	366	13	4	308	»»
— di Pescia. . .	1,040	»»	»	873	60
— di Pienza. . .	146	13	3	123	20
— di Sovana. . .	860	»»	»	722	40
— di Volterra . .	2,086	»»	»	1,752	24
				51,049	59

Da diverse contrade del settentrione d'Europa (1). . . . 2,497 f. 82 c.

(1) In questa somma trovansi compresi fr. 267, c. 74, frutto d'un capitale di fr. 6,000 provenienti dalla diocesi di Varsavia, e istituito a favore dell Opera nel 1842, come si legge nel conto del medesimo anno.

Nota. Dopo l assestamento dei conti ci sono ancor pervenute da varie diocesi alcune somme, le quali verranno aggiunte a quelle dell' esercizio corrente, e saranno partitamente specificate nel rendimento dei conti del 1846.

La spartizione delle elemosine fra le diverse Missioni, per l'anno 1845, *fu stabilita nel seguente tenore.*

MISSIONI D'EUROPA.

A Mgr Carruthers, vescovo, vicario apostolico d'Edimborgo (Scozia).	32,025 f. »» c.
A Mgr Scott, vescovo, vicario apostolico del distretto occidentale (*id.*).	50,000 »»
A Mgr Kile, vescovo, vicario apostolico del distretto settentr. (*id.*)	25,000 »»
A Mgr Mostyn, vescovo, vicario apostolico del distretto settentr. (Inghilterra).	4,000 »»
Al Vicariato apostolico di Londra, per la Missione di Jersey. .	5,000 »»
A Mgr Brown, vescovo, vicario apostolico del paese di Galles (Inghilterra).	15,000 »»
Per la Missione degli Oblati di Maria immacolata in Cornovaglia (Inghilterra).	20,000 »»
Per la Missione dei Redentoristi in Cornovaglia (*id.*). . . .	1,500 »»
Al Vescovo di Kerry (Irlanda).	20,000 »»
A Mgr Hughes, vescovo, vicario apostolico di Gibilterra	15,000 »»
Alla diocesi di Losana e Ginevra (Svizzera).	71,000 »»
	259,525 f. »» c.

Somma antecedente	259,525 f.	»» c.
A Mgr Salzmann, vescovo di Basilea (Svizzera).	5,500	»»
A Mgr Mirer, vicario apostolico di San Gallo (*id.*)	2,000	»»
A Mgr Gaspare de Carl, vescovo di Coiro (*id.*)	8,000	»»
Al vescovo di Betlemme, abate di San Morizio, per la Chiesa cattolica d'Aquila (*id.*).	4,500	»»
Per uno stabilimento cattolico in paese protestante, raccomandato dal Vescovo.	20,000	»»
A diverse Missioni del Settentr. dell'Europa.	152,628	02
A Mgr Paolo Sardi, vescovo, visitatore apostolico della Moldavia (Missione dei RR. PP. Minori Conventuali.)	20,000	»»
A Mgr Molajoni, vescovo amministratore del vicariato apostolico della Valachia e Bulgaria (Missione dei RR. PP. Passionisti). . .	8,000	»»
A Mgr Topich, vescovo d'Alessio	3,030	»»
Al medesimo, per la diocesi di Scopia.	1,490	»»
A Mgr Severini, vescovo di Sappa	4,050	»»
A Mgr Pooten, vescovo amministratore della diocesi d'Antivari.	680	»»
A Mgr Labella, arcivescovo di Durazzo.	1,350	»»
A Mgr Guglielmi, vescovo di		
	490,753 f.	02 c.

Somma antecedente	490,753 f.	02 c.
Scutari.	4,380	» »
A Mgr Guglielmi, per la diocesi di Pulati.	2,020	» »
Alla Missione della Compagnia di Gesù in Dalmazia.	3,500	» »
Al Vicariato apostolico di Sofia (Missione dei RR. PP. Cappuccini).	4,000	» »
Alla Missione dei RR. PP. Cappuccini in Costantinopoli. . . .	3,000	» »
Alla Missione dei RR. PP. Domenicani in Costantinopoli. . .	10,000	» »
A Mgr Hillereau, arcivescovo, vicario apostolico di Costantinopoli.	31,000	» »
A Mgr Marusci, arcivescovo armeno cattolico di Costantinopoli.	15,000	» »
Missione dei Lazzaristi in Costantinopoli, collegio, scuole pie, stabilimento delle Suore della Carità, e spese di stampa. . . .	38,000	» »
Missione dei Mechitaristi in Costantinopoli.	3,000	» »
A Mgr Blancis, vescovo di Sira, e delegato apostolico della Grecia continentale.	22,000	» »
Alla Missione dei RR. PP. Cappuccini in Paros.	1,500	» »
A Mgr Castelli, arcivescovo di Nassia.	3,000	» »
Per la Missione dei RR. PP.		
	631,753	02

Somma antecedente	631,753 f. 02 c.
Cappuccini in Nassia.	1,200 »»
A Mgr Zaloni, vescovo di Tina.	1,000 »»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Tina.	1,000 »»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù in Tina e in Sira. .	5,000 »»
Per la Missione dei Lazzaristi e stabilimento delle Suore della Carità in Santorino	6,000 »»
A Mgr Nostrano, arcivescovo di Corfù.	3,009 »»
Alla diocesi di Zante e Cefalonia. . . , ...	2,000 »»
Alle Missioni dei RR. PP. Cappuccini in Cefalonia e in Itaca. .	2,090 »»
Per le Missioni dei RR. PP. Cappuccini nell'isola di Candia. . .	2,500 »»
Alla Missione dei RR. PP. Cappuccini nella Canea.	3,000 »»
	660,453 f. »»

MISSIONI D'ASIA.

A Mgr Mussabini, arcivescovo di Smirne e vicario apostolico dell'Asia Minore	31,304 f. »» c.
Missione dei Lazzaristi nella città di Smirne, scuole pie, e stabilimento delle Suore della Carità. .	14,700 »»
Alla medesima, pel collegio di Propaganda nella città di Smirne.	4,700 »»
	50,704f. 35 c.

Somma antecedente	50,704	35
Ai Lazzaristi, da distribuirsi per mezzo delle Suore della Carità alle vittime dell' incendio di Smirne.	15,955	»»
Ai medesimi, per riconstruire nella cità di Smirne la casa dei Fratelli della dottrina cristiana, distrutta dall' incendio.	20,000	»»
Per la Missione dei RR. PP. Cappuccini nelle Smirne.	5,000	»»
A Mgr Giustiniani, Vescovo di Scio.	3,500	»»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Metelino . . .	4,000	»»
Per le Missioni dell'isola di Cipro	12,000	»»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Rodi. . . .	2,000	»»
Per la Missione dei RR. PP. Cappuccini nell' Anatolia . . .	8,000	»»
Al Reverendissimo Custode di Gerusalemme, per la Missione di Terra Santa.	890	»»
A Mgr Villardel, arcivescovo, delegato apostolico al Libano, e pei diversi Riti Uniti.	34,000	»»
Missioni dei RR. PP. Cappuccini in Siria.	8,000	»»
Missioni dei RR. PP. Carmelitani in Siria.	2,500	»»
Missione dei Lazzaristi in Aleppo,		
	166,864	35

Somma antecedente	166,864	35
in Damasco, in Tripoli di Siria, e collegio d'Antura.	10,000	»»
Missione della Compagnia di Gesù in Siria.	17,000	»»
A Mgr Trioche, vescovo, delegato apostolico in Babilonia, e pei diversi Riti Uniti.	40,000	»»
Missione Armena in Persia . .	2,000	»»
Missione dei Lazzaristi in Persia	15,000	»»
Missioni dei RR. PP. Domenicani nella Mesopotamia. . . .	10,000	»»
Missioni pei RR. PP. Carmelitani nella Mesopotamia. . , .	3,000	»»
Missioni dei RR. PP. Cappuccini nella Mesopotamia. . . .	12,000	»»
Missione dei RR. PP. Serviti in Arabia.	01,000	»»
A Mgr Borghi, vescovo, vicario apostolico d'Agra (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	34,605	»»
A Mgr Carew, vescovo, vicario apostolico di Calcutta.	5,000	»»
A Mgr Fortini, vescovo, vicario apostolico di Bombay (Missione dei RR. PP. Carmelitani).	12,000	»»
A Mgr Luigi di Santa-Teresa, vescovo, vicario apostolico di Verapoli (Malabar) (Missione dei RR. PP. Carmelitani).	12,000	»»
Per la Missione del Canara . .	6,000	»»
A Mgr Bonnand, vescovo, vicario		
	355,469 f.	35 c.

Somma antecedente	355,469 f.	35 c.
apostolico di Pondicherì (Coromandel) (Congregazione delle Estere Missioni).	57,335	» »
Missione della Compagnia di Gesù nel Madurè.	35,400	» »
A Mgr Fennelly, vescovo, vicario apostolico di Madras.	19,000	» »
Per la Missione di Vizagapatam.	5,010	» »
A Mgr Ceretti, vescovo, vicario apostolico di Pegu ed Ava (Missione degli Oblati della Beat^{ma} Verg^{e})	60,000	» »
A Mgr de Besi, vescovo, vicario apostolico del Quang-Tong e amministrator di Nanchino.	20,000	» »
A Mgr Rizzolati, vescovo, vicario apostolico del Hu-Quang (Missioni dei RR. PP. Minori Riformati	20,000	» »
Al Vicariato apostolico del Chan-Si (Missione dei RR. PP. Minori Osservanti).	14,000	» »
A Mgr Alfonso Maria Donato, vescovo, vicario apostolico del Chan-Si (Missioni dei RR. PP. Minori Osservanti).	16,000	» »
Prefettura apostolica e Procura delle Missioni Italiane in Hong-Kong.	20,000	» »
A Mgr Perocheau, vescovo, vicario apostolico del Su-Tchuen. (Congregazione delle estere Missioni).	31,146	05
	653,360 f.	40 c.

Somma antecedente	653,360 f. 40 c.
A Mgr Ponsot, vescovo, vicario apostolico del Yu-Nam in Cina. (Congregazione delle estere Missioni).	15,584 51
Per la Procura della Congregazione delle estere Missioni in Macao.	37,043 » »
A Mgr Carpena, vescovo, vicario apostolico del Fo-Kien (Missione dei RR. PP. Domenicani) . . .	20,000 » »
Al vicariato apostolico del Tche-Kiang e del Kiang-Si (Missione dei Lazzaristi)	36,000 » »
A Mgr Baldus, vescovo, vicario apostolico del Ho-Nan (Missione dei Lazzaristi).	14,000 » »
Seminario e Procura dei Lazzaristi in Macao, spese di viaggio dei Missionarj recantisi in Cina. . .	13,338 30
Missione della Compagnia di Gesù in Cina.	40,000 » »
A Mgr Mouly, vescovo, vicario apostolico della Tartaria-Mongolia (Missione dei Lazzaristi). . . .	11,000 » »
A Mgr Verrolle, vescovo, vicario apostolico della Manciuria (Congregazione delle estere Missioni). .	16,312 65
A Mgr Ferreol, vescovo, vicario apostolico della Corea (Congregazione delle estere Missioni). . . Missione del Lieu-Tchu (*id.*) .	18,600 » »
	875,113 f. 86 c.

Somma antecedente	875,113 f. 86 c.
A Mgr Hermosilla, vescovo, vicario apostolico del Tonchino orientale (Missione dei RR. PP. Domenicani).	25,000 »»
A Mgr Retord, vescovo, vicario apostolico del Tonchino occidentale (Congregazione delle estere Missioni)	32,705 »»
A Mgr Cuenot, vescovo, vicario apostolico della Cocincina orientale (Congregazione delle estere Missioni) . . . . / A Mgr Lefebvre, vescovo, vicario apostolico della Cocincina occidentale (Congregazione delle estere Missioni).	28,890 »»
A Mgr, Bouchot, vicario apostolico della penisola Malese (Congregazione delle estere Missioni).	25,275 »»
A Mgr Pallegoix, vescovo, vicario apostolico di Siam (Congregazione delle estere Missioni).	22,895 »»
Pel collegio generale di Pulo-Pinang (Congregazione delle estere Missioni).	26,000 15
	1,035,878 f. 86 c.

MISSIONI D'AFFRICA.

A Mgr Griffitz, vescovo, vicario apostolico del Capo di Buona Speranza (Missione dei RR. PP. Domenicani).	28,000 f. »» c.

Somma antecedente	28,000 f.	»» c.
Per lo stabilimento degli orfanelli ed orfanelle, e per altre opere ed istituzioni pie nella diocesi d'Algeri.	71,029	20
Per lo stabilimento dei RR. PP. Trappisti nella medesima diocesi.	12,000	»»
A Mgr Fedele da Ferrara, vescovo, vicario apostolico di Tunisi (Missione dei RR. PP. Cappuccini)	8,000	»»
Per la Missione dei RR. PP. Minori Riformati in Tripoli di Barbaria.	2,500	»»
A Mgr Solero, vescovo, vicario apostolico dell'Egitto, e pei diversi Riti Uniti.	40,000	»»
Missione dei Lazzaristi in Alessandria d'Egitto, costruzione d'una casa pei Fratelli della dottrina cristiana, e d'un altra per le Suore della Carità.	55,000	»»
Per le Missioni dei RR. PP. Minori Riformati nell'alto Egitto. .	6,000	»»
Per le Missioni della Congregazione di San Lazzaro nell'Abissinia e nel Sennaar.	15,000	»»
Per la Missione di Madagascar.	20,000	»»
A Mgr Allen Collier, vescovo, vicario apostolico dell' isola Maurizio.	22,000	»»
	279,529 f.	20 c.

MISSIONI D'AMERICA.

A Mgr Fleming, vescovo, vicario apostolico di Terra-Nuova. . .	10,000 f. »» c.
A Mgr Provencher, vescovo, vicario apostolico del Golfo d'Hudson.	22,000 »»
Missione degli Oblati di Maria immacolata nel Golfo d'Hudson. .	10,000 »»
Per le Missioni del vicariato apostolico della Nuova Scozia. . .	30,000 »»
A Mgr Donald Mac-Donald, vescovo di Charlotte-Town. . .	7,000 »»
A Mgr Power, vescovo di Toronto (Alto-Canadà).	16,000 »»
A Mgr Phelan, vescovo amministratore di Kingston (*idem*). . .	10,000 »»
A Mgr Signay, arcivescovo di Quebec (Basso-Canadà). . . .	45,080 »»
A Mgr Bourget, vescovo di Monreale (*id.*)	28,000 »»
Per la Missione degli Oblati di Maria immacolata, nel Canadà. .	15,000 »»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nel Canadà. . . .	34,500 »»
A Mgr Blanchet, vescovo, vicario apostolico dell'Oregon.	23,000 »»
A Mgr Loras, vescovo di Dubucche (Stati Uniti).	30,000 »»
A Mgr Lefevere, vescovo coadjutore e amministratore dello Stretto (*idem*)	30,000 »»
	310,580 f. »» c.

Somma antecedente	310,580 f. »» c.
A Mgr Purcell, vescovo di Cincinnati (Stati-Uniti).	16,000 »»
A Mgr Kenrick, vescovo di Filadelfia (*id.*).	11,000 »»
A Mgr O'Connor, vescovo di Pittsborgo (*id.*).	30,000 »»
A Mgr Whelan, vescovo di Richmond (*id.*).	20,000 »»
A Mgr Hughes, vescovo di Nuova-Yorck (*id.*).	15,000 »»
A Mgr Tyler, vescovo di Hartford (*id.*).	8,000 »»
A Mgr Miles, vescovo di Nashville (*id.*).	18,500 »»
A Mgr Flaget, vescovo di Luisville (*id.*).	30,950 »»
A Mgr della Hailandière, vescovo di Vincenna (*id.*).	65,000 »»
A Mgr Kenrick, vescovo di San Luigi (*id.*).	25,000 »»
A Mgr Henni, vescovo di Milwaukie (*id.*).	25,000 »»
A Mgr Byrne, vescovo di Little-Rock (*id.*).	18,000 »»
A Mgr Quarter, vescovo di Chicago (*id.*).	26,000 »»
A Mgr Chanches, vescovo di Natchez (*id.*).	20,500 »»
A Mgr Blanc, vescovo della Nuova Orleano (*id.*).	25,050 »»
A Mgr Portier, vescovo di Mo-	
	664,580 f. »» c.

Somma antecedente	664,580 f.	»» c.
bile (Stati-Uniti).	30,000	»»
A Mgr Reynolds, vescovo di Carleston (*id.*).	40,000	»»
Per le Missioni dei Lazzaristi negli Stati Uniti.	40,000	»»
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nel Missuri (Stati-Uniti.) .	13,000	»»
Per le Missioni della medesima Compagnia ai Monti di Roccia (*id.*).	58,868	61
Per le Missioni dei RR. PP. Domenicani negli Stati Uniti. . .	11,000	»»
A Mgr Odin, vescovo, vicario apostolico del Texas (Missione dei Lazzaristi).	45,000	»»
A Mgr Smith, vescovo, vicario apostolico delle Antiglie inglesi. .	30,000	»»
A Mgr Fernandez, vescovo, vicario apostolico della Giamaica . . .	4,000	»»
A Mgr Hynes, vescovo amministratore del Vicariato apostolico della Guiana inglese.	20,000	»»
A Mgr Niewindt, vescovo, vicario apostolico di Curassao. . .	28,000	00
Per la Missione di Surinam. .	13,000	00
Per le Missioni della Compagnia di Gesù nell'America meridionale	15,000	»»
	1,022,448 f.	61 c.

MISSIONI DELL'OCEANIA.

A Mgr Grooff, vescovo, vicario apostolico di Batavia.	20,000 f.	»» c.
Pel Vicariato apostolico dell'Oceania orientale (Missione della Congregazione di Picpus). . . .	112,632	16
A Mgr Pompallier, vescovo, vicario apostolico della Nuova-Zelanda (Missioni dei RR. PP. Maristi). .	50,000	»»
A Mgr Epalle, vescovo, vicario apostolico della Melanesia e Micronesia (Missione dei RR. PP. Maristi).	100,000	»»
A Mgr Bataillon, vescovo, vicario apostolico dell'Oceania centrale (*id.*)	55,050	»»
A Mgr Douarre, vescovo, per le Missioni dei RR. PP. Maristi nella Nuova Caledonia.	25,050	»»
Per la Procura della medesima Congregazione in Sidney (Australia)	40,000	»»
A Mgr Polding, arcivescovo di Sidney (Australia).	10,000	»»
A Mgr Humphry, vescovo d'Adelaide (*id.*).	10,000	»»
A Mgr Brady, vescovo di Perth (*id.*).	51,270	»»
A Mgr Willson, vescovo d'Hobart-Town (Terra di Van-Diemen). .	6,000	»»
	480,402 f.	16 c.

MISSIONI D' AMERICA.

MISSIONE FRA I SELVAGGI DETTI TESTE PIATTE.

Lettera del R. P. Gregorio Mengarini, Missionario della Compagnia di Gesù, ad un suo Superiore. (Scritta in italiano.)

Vancouver, li 26 settembre 1844.

« MOLTO REVERENDO PADRE,

« Se mi accingo a riferirle con questa mia lettera alcuni particolari intorno alla Missione delle *Teste piatte*, egli è, che il R. P. de Smet e gli altri confratelli nostri carissimi, or dianzi giunti nel porto di Vancouver, mi significarono esser tale il desiderio di V. P. Siccome però delle cose spettanti a questa nostra Missione, come pure di quanto vi si operò durante l'assenza del R. P. de Smet, io aveva già consegnato al R. P. De Vos la relazione intera; così ristringendomi ora ai soli fatti principali, dirò come dopo la partenza del prelodato P. de Smet per gli

Stati-Uniti e per l'Europa, sia rimasto io solo nella residenza di Santa Maria, con due fratelli, essendo il R. P. Point stato mandato a coltivare i selvaggi detti *Cuori di lesina*; come siami ingegnato d'irrigare quell' orto del Signore, che il R. P. de Smet aveva piantato colle sue mani; ed a consolazione di V. P. e di tutti coloro a cui sta a cuore la gloria di Dio e il bene delle anime, aggiungerò, che non solo le *Teste piatte*, tranne un individuo unico, han tutte ricevuto il battesimo, ma che fra loro nulla più esiste di quelle superstizioni, che vi regnavano tuttavia, massime fra le vecchie donne; che il giuoco, l'ozio, ed altri vizj, che parevano così radicati nei più giovani, sono scomparsi; e che non temo d'incorrer taccia di esageratore nell' asserire, che parecchi di essi *tendunt ad perfectionem*; nella quale opinione concorre pur meco il R. P. De Vos.

« Questa felice mutazione vuol essere ascritta all' uso frequente dei sacramenti, massime della confessione, al buon esempio dei capi, ed alla cura particolare cui prese Iddio visibilmente di questa tribù. La puntualità delle *Teste piatte* in accostarsi al sacramento di penitenza è tale, che abbisognano più di freno che di sprone; e la loro delicatezza di coscienza giunge non di rado fino allo scrupolo. Io vorrei che qui si trovassero alcuni di quei tanti nemici della nostra santa Religione, che circondano le tribù selvagge, e che chiamano la confessione il martello della coscienza; vedrebbero come queste anime senza pregiudizj, allorchè cadono per la loro miseria in qualche colpa, non ardiscano di porsi a letto la sera senza confessarsi, per tema, come dicono essi, *che Dio li faccia morir nella notte, e li mandi nel luogo del fuoco.* Non avendo giudicato opportuno il concedere a tutti indistintamente la santa comunione ogni settimana, divisi il

villaggio in modo , che la potessero ricever tutti una volta al mese ; ma è difficile il dire le sante astuzie che adoprano per ottenere di confessarsi e comunicarsi nelle domeniche intermedie. Spesso avviene che si veggono costretti ad allontanarsi dal villaggio per andare in cerca di vitto ; e parecchi di essi non hanno difficoltà di fare fino a quaranta miglia , solo por confessarsi e comunicarsi , e poi ripartire.

« I capi , che sono dieci di numero , contribuirono anche moltissimo al miglioramento della nazione. La loro condotta è così esemplare , che incita tutti quanti i loro sudditi ad amarli ed a riverirli. L'uno di essi , per nome Ambrogio Sciscilemlà , è un eccellente catechista , abile molto in pescar anime , colla sua schietta ed amorevole famigliarità. All' arrivo di qualche selvaggio , egli va a trovarlo nella sua tenda , e facendosi bel bello a parlargli di religione , finisce al solito col persuaderlo a stabilirsi fra le *Teste piatte* , e a domandare il battesimo ; e fu principalmente per opera sua, che parecchie famiglie dei *Kalispelm* , ossia *Pendoreilles* , hanno ivi fermata la loro abitazione. Colla medesima santa industria , egli ha pure indotto a confessarsi , per la prima volta, un gran numero de' suoi , che altrimenti non l'avrebbero forse mai fatto ; e il vedere come questi siano poi divenuti ferverosi al pari degli altri , fu per lui uno stimolo a non restarsi mai dal suo fruttifero operare. Un altro vecchio capo chiamato Kuilkuiscikaolpe , comechè ammalato quasi sempre , passa il giorno a recitar rosarj , onde impetrare da Dio la conversione delle altre nazioni. Fu egli il primo a porre in pratica l'esame di coscienza tutte le sere ; il qual uso si è ora propagato , e si mantiene in tutto il villaggio. Un terzo capo , per soprannome Adolfo *dal pennacchio rosso* , è famoso per le ammonizioni so-

lenni, che suole ei fare a chiunque sia caduto, per sua disgrazia, in qualche pubblica colpa. Crederei di far torto a questa mia relazione se trasandassi or qui un atto eroico d'amor filiale di questo giovine capo. Nel mese di dicembre del 1842, recossi egli con una gran parte del villaggio alla caccia del bufolo; la sua vecchia madre, che era seco, non potendo reggere alla forza del freddo e del digiuno, che furono tutti obbligati a sostenere per circa quindici giorni, cadde all'improviso in una debolezza mortale, dalla quale erano insufficienti a riaverla le radici secche, con cui sogliono unicamente cibarsi in tale stagione i nostri selvaggi. Il campo però non si poteva trattenere, per tema d'incappare nei *Piedi neri*, ai quali apparteneva appunto il terreno in cui si trovavano i cacciatori; ma il dabben giovine, lasciando correre gli altri, rimase solo indietro colla genitrice. Ed ecco, mentre egli scendeva giù da un colle tutto coperto di neve agghiacciata, tirando per la corda il cavallo sul quale era sua madre, il cavallo sdrucciolò, e gettò a terra la povera vecchia tramortita. Egli, accortosi dal battimento del cuore come sua madre vivesse ancora, se la tolse in braccio, e lasciando ivi i cavalli a cui il ghiaccio impediva l'andare innanzi speditamente, la portò così a piedi per molte miglia di cammino, fino a raggiungere il campo della sua tribù. Pare in vero, che Dio abbia voluto rimunerare la virtù di questo buon figliuolo; poichè la povera vecchia, quantunque sprovista d'ogni mezzo umano, ricuperò a poco a poco le forze e la sanità. Tornata al villaggio, narravami ella il fatto, e diceva, che quando cadde moribonda sulla neve, non aveva altra cosa che l'affliggesse, fuorchè il morire senza comunicarsi.

« Ma soprattutto Michele detto *le Petit chef*, potrebbe essere annoverato fra i più fervidi religiosi. Nella sua

tenda è proibito il parlare di qualunque cosa che a Dio non si riferisca. Quanto era egli altre volte guerriero feroce e tremendo, fatto ora altrettanto mansueto ed umile cristiano, questo buon vecchio si avanza a gran passi nella via della perfezione, quasi avesse promesso solennemente a Dio di far unicamente e sempre ciò che è più perfetto: al solo timore, alla sola idea d'un peccato veniale, si sbigottisce e piange come un bambino. Un giorno, una vecchia donna entrata nella sua tenda, prese à querelarsi d'un giovane, lontano allora dal villaggio, e intorno al quale eransi diffuse alcune voci non vantaggiose; il buon vecchio la udì per qualche tempo, ma alla fine, con tuono mansueto insieme e risoluto, le disse: « Sorella, non abbiamo noi forse in « Dio materia sufficiente onde parlare? a che vieni a « contarmi coteste storie, ed a mormorare così del pros- « simo? credimi, tu faresti meglio di andarti a confes- « sare, e pregar quindi per quel povero giovane. »

« Ognuno sa come fra i selvaggi, non gli uomini, ma le donne sole attendano al lavoro; gli uomini, allorchè non sono a caccia, spendono tutto quanto il giorno in fumar la pipa nella loro tenda; e nella state, col ventaglio in mano (il quale consiste in un' ala d'aquila o di qualche altro uccello di rapina) in farsi fresco. Laonde io vedendo che quest' ozio era cagione di molti sconcerti, credei opportuno il pormi, coll'accetta e colla vanga in mano, a lavorare. Nello stesso tempo presi nelle istruzioni a spiegar le parole della Genesi: *Ti procaccierai il pane col sudore della tua fronte*, dette ad Adamo, e non ad Eva; come pur quelle del Vangelo: *Ed era ad essi soggetto*; e allora i capi cominciarono a metter mano all' opera, stimolati anche dalle esortazioni e dall' esempio del buon Michele, quantunque non abbia egli che

una mano sola, per essergli l'altra stata recisa cinque anni or sono in una battaglia. All'impulso dato dai capi cederono senza stento tutti quanti i giovani, di modo che, al giorno d'oggi, uno può far capitale di loro, come di altrettanti operaj.

« Iddio però ha voluto provar manifestamente qual cura particolare egli prenda di questo suo eletto orticello, col togliere di mezzo alle buone fruttifere piante quelle poche male erbe, che avrebbero potuto riuscirgli funeste. È cosa provatissima, che fra le *Teste piatte* tutti coloro (e per buona sorte il loro numero non eccede i cinque), i quali hanno dato qualche scandalo pubblico, e che sordi agli avvisi dei capi non meno che alle paterne esortazioni del Missionario, negarono ostinatamente di emendarsi, furono tratti in breve ad infelicissima fine: altri, dopo aver perduto i suoi più cari, cadde ferito mortalmente da mano nemica; altri soggiacque in sul fiorir degli anni a repentina morte; altri, divenuto quasi furente, si sarebbe tolta colle proprie mani la vita, se da taluni che l'osservavano non ne fosse stato impedito. I quali esempj fecero negli animi di tutte le *Teste piatte* una profonda impressione, e furono pei buoni un forte stimolo onde affezionarsi vieppiù alla Religione ed ai Missionarj; e per quelli che cadono in qualche mancanza, uno svegliarino potente onde farli tornare in breve nel buon sentiero.

« In generale, questo si può dire attualmente con certezza delle *Teste piatte*, cioè, che sono essi in tanta armonia col Missionario, quanto una ben regolata comunità religiosa col suo superiore.

« Terminerò questo articolo colle parole del R. P. De Vos. Questo Padre protestò più volte in pubblico ed

in privato, che in venti anni di ministero esercitato fra ogni classe di persone, non ha mai provate tante consolazioni spirituali, nè ha mai veduti tanti frutti della grazia di Dio, quanto nei pochi mesi, che si fermò in questa Missione. So che si trovano anche fra i nostri degl' increduli, i quali stimano esagerate le cose che si scrivono di questa tribù, allegando il non leggersi nelle storie delle Missioni, di altro popolo, massimamente selvaggio, il quale siasi arreso così presto, ed abbia corrisposto in un modo così sorprendente alla grazia di Dio. Per ciò che spetta alla storia delle altre Missioni, sia pur come dicono; ma per quanto ha riguardo alle *Teste piatte*, io vorrei dir loro: « Dio vi faccia la grazia di essere chiamati a quest' opera veramente divina, e al pari del P. De Vos (che era pur uno degl' increduli), sarete voi testimonj oculari di quelle maraviglie, che intorno alla Missione delle *Teste piatte* vengono riferite. »

« Nel mese di dicembre del 1842, piacque a Dio di visitarmi con una lunga e dolorosa malattia, prodotta, cred' io, dal freddo eccessivo, per cui riuscendomi difficilissima la digestione di qualsiasi alimento, passai tutto quanto l'inverno in uno stato di continuo languore. Ma, oh! amabile provvidenza di Dio! quantunque io mi coricassi la sera collo stomaco voto, e con tutto il corpo freddo come il ghiaccio, io non venni impedito mai dall' offrire il santo sacrifizio, seguito sempre dalla consueta istruzione, nè dall' ascoltare ogni sabbato un centinajo e più di confessioni; per non parlare dei giorni di domenica, e di altre feste comandate, in cui le messe e le istruzioni erano due invece di una; solo quando tutti erano terminati gli esercizj di pietà, io cominciava allora a sentirmi fortemente aggravato dal male.

« Mi approfitai di quella circostanza per attendere vi-

cino al fuoco ad alcuni lavori onde abbellire ed ornare la cappella, bramoso come io era di dare a questi selvaggi una qualche idea delle cerimonie, e degli apparati che sono in uso nella cattolica Chiesa. Con certi ornamenti d'ottone formai un ostensorio decente, i cui raggi erano bensì di legno, ma coperti con foglietti d'oro; feci con un pezzo di mussolino bianco, e con due fazzoletti rossi un bel trono; poi candellieri e lampade in quantità, onde il giorno di Pasqua potei rappresentare in chiesa la stessa macchina in piccolo, come si usa nel Collegio romano per la funzione delle Quarant'ore; nè io credo, che il grasso di bufolo sia mai stato meglio adoperato, che quando, ridotto in candele, potè ardere in copia dinanzi a Nostro Signore sacramentato, frammezzo a quella moltitudine di anime devote, le quali come altrettante lampade ardenti, offrivano al Redentore divino il sincero omaggio del loro amore. L'anno scorso presi ad insegnare la musica a quei fanciulli, che nell'attendere al catechismo avevano dato miglior prova di zelo e d'intelligenza; e formai una piccola banda militare di due chiarini, tre flauti, tre ottavini, due *accordeon*, ed un grosso tamburo, undici in tutto; i quali, il giorno di Pasqua, furono in grado di suonare alcune arie tratte da autori diversi. Se V. P. avesse da spedire ancora da queste parti qualche altro Padre, farebbe ella un gran bene alla Missione col mandarci alcuni altri stromenti di musica militare, come sarebbe una tromba, un oboe, un trombone, cembali, ecc., aggiungendovi un trattatello elementare delle regole spettanti ad ogni stromento, ed alcune semplici apposite sinfonie. Nessuno potrebbe immaginarsi quanto diletto arrechi la musica a questi selvaggi; e se Dio mi ajuta, io spero che sia per essere anch' essa un mezzo potente di guadagnar anime. Trovavansi in distanza di trenta miglia in circa

da Santa Maria una trentina di famiglie dette *dal naso forato*, gente perduta, e immersa in ogni genere di vizj. Di rado venivano essi nel nostro villaggio, e quando vi venivano, non entravano mai in chiesa. Ma dacchè giunse loro all' orecchio il suono della musica, accorrono essi spessissimo ad udirla, e nel medesimo tempo ascoltano l'istruzione, che si suol fare durante la messa cantata, quindi a non pochi è nato il desiderio di venirsi a stabilire fra le *Teste piatte*; nè io dubito, che non siano per mandarlo prossimamente ad effetto. Un' altra cosa che a ciò li alletta, è il vedere come noi distribuiamo ai nostri selvaggi una parte del prodotto dei campi; imperciocchè di quanto si ricava dalla coltivazione della terra, tranne quello che è necessario per le semenze del anno venturo, e quanto basta per nostro uso particolare, di tutto il resto ne diamo una parte ad ogni famiglia, due ai capi, e tre al primo capo, ossia principe della tribù.

« Due parole ora di quanto ha riguardo alle relazioni delle *Teste piatte* coi tanto famosi *Piedi neri*. Durante l'assenza del R. P. de Smet succederono parecchi incontri, nei quali due *Teste piatte* e circa otto *Piedi neri* restarono uccisi; io per altro contenterommi di riferire or quì il più ragguardevole, per esser egli come il complesso di molti fatti. Nel mese d'aprile del 1841, due selvaggi dei così detti *Serpenti*, andati a caccia su pel monte vicino, incapparono senza avvedersene in quindici *Piedi neri*, che stavano ivi in agguato; i quali, con uno sparo generale dei loro archibugi, l'uno dei due *Serpenti* mandarono estinto a terra; ma l'altro, a cui solo avevano forato il tabarro, tornò indietro precipitoso a dar l'allarme al villaggio. In pochi istanti le *Teste piatte* furono in armi, e si fecero ad inseguire i *Piedi neri*; siccome però

il monte, coperto tuttavia di molta neve, non si poteva valicare se non colle racchette (1), questi, che si trovarono di averle in pronto, si sottrassero colla fuga dall' imminente pericolo. Le *Teste piatte*, nel tornarsene a casa, portarono seco il cadavere dello sfortunato *Serpente*, al quale i *Piedi neri* avevano, secondo la loro barbara usanza, tagliato il cranio e la chioma. Intanto la moglie dell' ucciso, che poverissima era, in udire la morte di suo marito, era caduta in una specie di disperazione; ond' io credei opportuno d'indurre le *Teste piatte* a muoversi a pietà della di lei miseria ed a recarle qualche soccorso, aggiungendo che anche per parte mia vi avrei contribuito. Poco stante venne uno dei capi a dirmi, che le *Teste piatte* non aspettavano altri che me; eppereiò, presa una camicia, un coltello, e due lesine per la vedova, un po' di polvere, quindici palle da schioppo, ed un pezzo di tabacco in corda pel giovane che erasi salvato, e fattomi accompagnare da Pietro l'Irochese, il quale sapeva la lingua dei *Serpenti*, mi avviai alla tenda della povera donna, dove venni seguito da una moltitudine di persone varie di sesso e di età. Ivi giunto io volsi all' infelice alcune parole di consolazione, e le feci quindi il mio tenue regalo. Ed ecco due uomini, toltesi dagli omeri le loro pelliccie, le distesero a terra; le quali furono coperte in un istante di doni diversi: pelli di bufolo e di cervo, collane di perle e di granelli di vetro, coltelli, lesine, carni secche, e radici in copia. Spettacolo commovente in vero, il vedere questi selvaggi così

(1) La racchetta, che usano questi selvaggi nell' inverno, non è dissimile per la forma da quella con cui i fanciulli in Europa giuocano alla palla, se non che è molto più grande. I selvaggi se l'adattano alla pianta del piede, e corrono con essa sopra la neve così speditamente come sul nudo terreno.

poveri, privarsi di quanto avevano di più caro, e tornarsene a casa col cuore in festa, lieti di aver soccorso una misera donna, quantunque straniera! Le *Teste piatte* però, pensando che quella piccola mano di *Piedi neri* non fosse sola ad aggirarsi per la montagna, formarono un forte ricinto di steccati, onde chiudervi di notte i loro cavalli; e in fatti, tre notti appresso, un abbajar di cani annunziò l'avvicinarsi del nemico; si udì quindi uno sparo d'archibugio, a cui tenne dietro un profondo silenzio, e nessuno comparve. Si seppe poscia come quel colpo venisse dal giovane *Serpente*, il quale avvedutosi d'un *Piede nero*, che si avanzava verso i suoi cavalli, gli aveva fatto fuoco addosso; onde i nemici, accorgendosi di essere scoperti, si erano chetamente ritirati. L'indimani furono ivi vedute tali traccie di sangue, che al dire delle *Teste piatte*, pareva vi avessero scannato un bufolo; siccome però andavano esse a perdersi nel fiume, ognuno credè, che il ferito avesse, nell' attraversar la corrente, cessato di vivere, e nessuno pensò più ai *Piedi neri*.

« Quand' ecco, due giorni dopo, verso le nove del mattino, odo un frastuono confuso, misto d' esultazioni e di grida guerriere; esco ad inchiedermi dell'avvenuto, e sento come un *Piede nero*, ferito due giorni addietro, sia stato trovato giacente fra le macchie che sorgono in riva al fiume: nello stesso tempo veggo tutti i nostri selvaggi correre frettolosi a quella volta. Che le *Teste piatte* avessero formato il disegno di uccidere quel loro nemico, era cosa che manifestavasi pur troppo chiaramente dalle loro parole; eppure ciò pareami non si confacesse alle loro idee generose, nè io poteva sopportare con pacato animo, che si togliesse la vita ad un moribondo, quasi sugli occhi del Missionario, e non recargli almeno

qualche soccorso spirituale; laonde mandai subito a rattenere il colpo, acciò potessi istruire e battezzare quel misero prima ch'egli morisse; e Dio, che lo voleva salvo, fece sì, che il mio messo, quantunque partito mezz' ora dopo gli altri, giungesse appunto quando due delle *Teste piatte* stavano già coll' archibugio spianato verso l'infelice per finirlo. In udire che il Missionario bramava di vedere il ferito, quegli uomini che parevano così arrabbiati, mutarono in un istante il loro furore in compassione, e il *Piede nero*, quasi fosse un loro compagno, sopra un cavallo comodamente adagiarono, e lo condussero al villaggio come in trionfo. S' immagini V. P. un giovane di venticinque anni, alto sette piedi meno un' oncia, il cui volto, quantunque pallido ed estenuato dalla perdita del sangue, dal digiuno, e da una pioggia continua, lasciava nondimeno trasparire una certa naturale fierezza; tale era il *Piede nero* allorchè mi venne presentato. Mi porse egli languidamente una mano fredda come il ghiaccio, traendo insieme un profondo sospiro quasi a ringraziamento dell' avergli io salvata la vita. Lo feci trasportare nella tenda del primo capo, Vittorio, dove non gli mancarono quei ristorativi, che più richiedeva la sua situazione; e quando si fu alquanto riavuto, presi a condurlo alla cognizione delle verità della Fede. Lo sciagurato mi confessò essere quella la prima volta, ch' ei sentiva a parlare del vero Dio. Mi feci nello stesso tempo a medicargli la ferita, la quale però non era molto grave: la palla gli aveva attraversata la coscia sinistra; nè arrecherà maraviglia a V. P. il sentire come in capo a nove giorni siasi egli trovato in grado, non solo di reggersi o di camminare, ma ancora di tornarsene fra i suoi, facendo il viaggio la metà a cavallo, e l'altra metà a piedi. Io confido, che l'avvenire ci dimostri, come Dio non abbia salvato da morte questo ferito

solamente pel bene di lui, e senza un fine particolare della sua provvidenza; nè forse è lontano il tempo in cui quelle povere genti conosceranno anch' esse la luce del Vangelo. Chè se alcuni dei nostri Padri dovessero venir destinati a questa sant' opera, io mi stimerei felice di essere fra loro annoverato; giacchè non in paese di gente pacifica comme quella delle *Teste piatte*, compirà Iddio sopra di me le sue divine misericordie.

« Finalmente, nel settembre del 1843, ebbi la consolazione di veder giungere sani e salvi i RR. PP. De Vos e Hoecken; questi mandato ai selvaggi detti *Cuori di lesina*, e quegli rimasto in Santa-Maria, dove ha già operato un gran bene, specialmente fra i coloni ed i Canadesi. Non ho mai veduto altr' uomo attendere con tanto impegno allo studio di una lingua, come il P. De Vos ha fatto con quella delle *Teste piatte*; ma io taccio di ciò, come pure di quanto spetta agli altri carissimi nostri Padri testè arrivati, perchè so essere intenzione di ognuno di essi il mandare a V. P. la specificata relazione del suo operare.

« Altro non mi rimane, che a ringraziare V. P. di quella cura veramente paterna, ch' ella si prende di noi, e dei nostri poveri selvaggi; ed a volerci ajutare co' suoi santi sacrifizj e adorazioni, affinchè Dio si degni di confortarci nel suo santo servizio.

« Sono, ecc.

« Gregorio Mengarini,
della Compagnia di Gesù, Miss. apost. »

MISSIONI DELL'INDIA.

ITALIANE MISSIONI DEI RR. PP. CAPPUCCINI NEL TIBÈ.

Estratto d'una lettera del R. P. Felice da Torino, al Rev^{mo} P. Venanzio da Torino, Definitore e Vice-procurator generale dei Cappuccini in Roma. (Scritta in Italiano.)

Deyra-Dhoon, 26 ottobre 1845.

« Reverendissimo Padre,

« Già ben saprà la P. V. Rev^{ma} come, lasciata l'Italia fin dal 1839, e disimpegnato dal primo addossatomi incarco di vice Prefetto nelle Smirne, venissi mandato a questa Missione del Tibè, dove esercito, già da quattr' anni e mezzo, il sacro ministero. Fui destinato in sul principio a Gualior, città capitale del regno di Schindiah; ma quivi gl' idolatri venuti alle mani cogl' Inglesi, e questi, dopo sanguinosissima guerra, rimasti

vincitori, cinquecento in circa de' miei cristiani, appartenenti alla milizia di quel regno, si trovarono ridotti, per la perdita del loro impiego, alle ultime strette. Epperciò, cercando io d' interessarmi a loro vantaggio, Iddio permise, che m'incontrassi in alcuni dei principali delegati inglesi, i quali, non solo mi ajutarono ad ottenere una pensione a trent'otto delle mie famiglie più bisognose, ma facendo pur essi alcune soscrizioni, giunsero a somministrarmi in più volte, fino a quest'oggi, la somma ragguardevole di sei mila rupie (1,500 franchi) a favore dei cristiani; inoltre, avendo essi comprato due di questi paesi, unitamente a un tre mila jugeri di terreno, m'invitarono a venir secoloro onde fondar qui una colonia composta interamente di cattolici.

« Partito pertanto da Gualior, li 28 ottobre 1844, con più di cento cristiani divisi in trentatrè famiglie, giunsi, dopo un mese di viaggio, in questa nuova patria nostra. È dessa un piano vastissimo detto Dhoon, situato alle falde dei monti Landur e Mussoerie, i quali confinano con quelli di Humbalah e del Tibè. Sono ormai quindici mesi ch' io son qui, e sebbene mi sia toccato di affannarmi non poco in sulle prime, affine d'indurre i condottivi cristiani al laborioso impiego di contadini, siccome quelli che vissuti erano fin dall' infanzia in ozio pernizioso, pure mi è dolce ora il vederli sottostare alle fatiche, industriarsi e lavorare; del che si compiacciono pur sommamente gl'Inglesi stessi, che comprarono il terreno; i quali sperando in loro una forte perseveranza, confidano che non sia lungi il tempo, in cui lavorando ciascuno per se, possano i coloni mantenersi da se stessi, in un colle loro famiglie, e colle loro generazioni. Ed a tal uopo, le trentatrè famiglie predette, come pure cinque altre che vi si aggiunsero, oltre quel terreno che

loro piacque di avere, provedute furono d'un pajo di buoi per ciascheduna, e di tutti i rurali necessarj stromenti. Siccome poi niun mezzo avevano esse in sul principio da sostentarsi, venne dottata ogni famiglia d'una sufficiente pensione mensuale, che non cesserà se non al ricolto di quei grani, che attualmente, in quella quantità che loro più aggrada, van seminando.

« Io non so come ringraziare e benedir degnamente la divina Provvidenza, dell' essersi degnata di eleggere uno strumento così vile, qual son io, per un' opera così grande, quale è questa; dell' essersi degnata d'infondermi tal coraggio da reggere alle persecuzioni suscitateci sì dagl' idolatri, sì dai musulmani, che circondano da ogni parte il paese; e di concedermi infine il necessario lume da dirigere questi nostri cristiani, non solo nelle cose spirituali, ma eziandio (sebbene alla meglio) nella coltura dei campi e degli orti; delle quali cose, al partir mio dall' Italia, io non sapeva un ette: sia lodato pertanto Iddio in tutte le opere sue!

« Per condurre a buon termine lo stabilimento della colonia, ora che già si vedono costrutte trentasette case assai comode, penso, appena Iddio mi somministri i mezzi, di erigere una chiesetta, una scuola, ed un' abitazione per me, e per un P. Lorenzo da Bologna, che da pochi giorni in qua mandommi cortesemente il nostro Monsignor Borghi, per coadjutore. È questi un soggetto di eccellente naturale, di ottima volontà, d'infaticabile zelo, e per soprappiù molto meccanico, il che ci sarà di non lieve giovamento; giacchè, ove si degni Iddio di benedire le nostre deboli fatiche, io spero di poter riunire di qui a non molto una quantità di quei cristiani, che ora in gran numero dispersi si trovano per queste vastissime campagne, onde liberarli dall' ignoranza,

dall' ozio, dalla licenza, vizj pur troppo comuni a tutti questi sgraziati abitatori. Ma di questo, come pure dei nuovi stabilimenti religiosi, mi riservo di scriverle un' altra volta.

« In quanto a noi, sì per animare i nostri cristiani, sì per trovare noi pure il modo di campare, non solo ci conviene invigilare ai lavori dei campi, ma lavorare noi stessi colle nostre proprie mani a guisa di giornalieri, massime nell' orto, dal quale, già da più mesi, vo ricavando i necessarj erbaggi, ed anche alcune frutta di banani, oltre una buona quantità di grosse canne da zucchero, e sufficiente buon riso; onde io spero che, da qui a due o tre anni, ci venga fatto di vivere un po' meno stentatamente.

« La prego di gradire i miei umili ossequj, ecc.

« F. Felice da Torino,
« *Miss. apost.* »

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DI XANSI E XENSI.

MISSIONE ITALIANA DEI RR. PP. MINORI OSSERVANTI.

Estratto d' una lettera dell' Illmo e Rev^{mo} Sig. Alfonso, Vescovo coadjutore del Vicario apostolico di Xansi e Xensi. (Scritta in italiano.)

Gennajo 1843.

« . . . . Appiè d' un lento colle, che facendosi via via più scabro termina in una rupe scoscesa, giace maestosa in riva ad un fiume, che la bagna e talora anche la inonda, la metropoli di questa provincia. Le sue mura, intersecate da torri, e sostenute nell' interno da terrapieni, si prolungano egualmente per ogni parte, e chiudono la città in un quadrato di dodici miglia. I tempj degl' idoli s'innalzano colle inverniciate tegole al di sopra degli altri edifizj, se non che ad essi sovrasta vieppiù torreggiante il palazzo dell' intendente. Il numero dei satelliti è di undici mila incirca, per non parlare di trecento soldati tartari stanziati, e d'una guardia

civica composta di oltre due mila uomini, i quali nelle battaglie sogliono occupare il posto più pericoloso. Un colonello e cinquanta soldati sono cristiani, e fra questi, tutti coloro che furono spediti contro gl'Inglesi, si confessarono e comunicarono nel giorno precedente alla flebile partenza; dico flebile, perchè radi molto qui sono quei guerrieri, che lascino a ciglio asciutto la casa, gli amici, la moglie, ed i figliuoli.

Esiste ancora la chiesa edificata ottant' anni or sono; ed io riposai sul medesimo letto di mattoni, ove posava le stanche sue membra il vescovo e martire Antonio d'Osimo; ma per essere la detta chiesa di proprietà particolare, ne fu edificata un' altra nella stessa città, a spese della Missione, con due camere per uso del Missionario, con un cortile, ed un pozzo. La rabbia dei gentili cercò, negli anni addietro, di annientare la fede ed i credenti nella città, nei sobborghi, e nei villaggi circonvicini, e prevalse pure su di ottocento e sessanta individui parte spinti in esilio, parte rifuggitisi in altri angoli dell' impero, parte caduti nell' apostasia; ma l'onnipotente misericordia fece sì, che ai mille cinquecento e cinquantaquattro rimasti immoti quali scogli nell' imperversare della procella, siano venuti altri ad aggiungersi, talchè vi si contano al giorno d'oggi tremila fedeli, che amano e onorano Dio di cuore, che lo predicano alle genti coll' edificazione dell' esempio molto più ancora che colla manifestazione della parola.

« L'attuale mandarino della città di terz' ordine rinchiusa fra le mura della metropoli, favorisce i cristiani, ed è nemico delle superstizioni, comme lo dovrebbe essere ogni ministro, ed ogni letterato seguace di Confucio. Giorni sono ordinò, che si togliessero via tutte le immagini degli spiriti, che si trovavano ne' suoi ap-

partamenti, dicendo: « D'essi son io migliore e più grande, nè ho fede in loro. E che altro è la loro religione se non favole, menzogne, e contraddizioni ? » Nei giorni destinati ad offrir nel pagodo verghette odorifere e fumanti, i pagani hanno osservato ch' egli si finge sempre ammalato, o intento a qualche rilevantissimo affare , affine di esimersi dall'intervenirvi.

Uno di questi settatori di Confucio provò i mirabili effetti della misericordia di Dio. Era egli segretario d'un mandarino , ed assisteva agli acerbi tormenti a cui venivano sottoposti per la fede due animosi cristiani. Inorridito e commosso uscì del tribunale , e guidato dalla Provvidenza entrò nella contigua camera , dove trovavansi sur un tavolino tre libri di preghiere , tolti nel giorno dell' arresto dalla casa dei confessori ; li aperse, li percorse con molta avidità , e tornato dal mandarino , gli disse francamente : « Signore , nei libri di costoro « non v'è male alcuno. — E non è male , ripigliò uno « degli astanti , quello che è falso? Vedi uomini , « che han preso uno dei loro antenati , e l'hanno costi- « tuito Signore del cielo. » Queste parole turbarono il segretario, ma fu egli vieppiù confuso allorchè colui, presentando il Crocifisso, soggiunse : « Ecco l'immagine di chi « adorano essi qual padrone dell' universo. » Ciò nulla ostante la grazia che già operava in lui, lo spinse a visitare ogni giorno nel loro carcere i due tormentati, fintanto che , disgustatosi con alcuni degli uffiziali della corte del mandarino , rassegnò il suo impiego , e prese ad esercitar l'arte medica, nella quale era già stato ammaestrato. Avvenne però che andando a visita d'un cristiano infermo , trovò nella di lui casa alcuni volumi delle vite dei Santi , ed ottenutili per qualche tempo , spese in rileggerli tutto quel dì e gran parte della notte. L'indimani

si recò da un erudito, eloquente, e devoto fedele, il quale gli sciolse i varj dubbj, che gli si affollavano tuttor nella mente; onde convinto appieno della verità, e risoluto di non frapporre indugio nell'abbracciarla, non sì tosto fu egli rientrato in casa, distrusse tutti quegl'idoli, ch'egli aveva per l'addietro adorati, arse le profane iscrizioni, convertì la propria genitrice insieme a parecchi altri gentili, e ritiratosi in un casale di fedeli, attende ivi ad ammaestrare i ragazzi nelle sacrosante massime del Vangelo di Gesù Cristo.

« La lettura della vita dei Santi ha convertito moltissimi gentili, i quali credendo non si potesse arrivare alla perfezione dei loro antenati, rimasero sorpresi in vedere di quanto eroismo sia capace un cuore infiammato di cristiana carità; e come possa ogn'uomo, calcando le pedate del Maestro divino, innalzarsi, anche dallo stato più abbietto della vita civile, al di sopra dei tanto vantati eroi della Cina, e rifulgere di più risplendenti, di più sublimi, di più abbondanti virtù.

« In sul finire di maggio, passò per questo luogo un cristiano pechinese, che andava in esilio; ed ecco in qual modo la Provvidenza dispose, ch'egli fosse confessore di Gesù Cristo. In una piazza di Pechino alloggiavano moltissimi giuocatori di mano, uomini torbidi, e pronti sempre ad ogni genere di delitto. Il giudice del quartiere espose al prefetto di polizia i danni, che potevano nascere da tale accozzaglia di ribaldi, e richiese la pubblica forza per farli arrestare; ma quando dal prefetto furono spediti soldati e sgherri ad eseguire l'arresto, coloro che forse ne avevano avuto sentore o sospetto, erano tutti sloggiati. I prenditori, veduta la casa sgombra, rimasero sospesi e sbalorditi, nè sapevano a qual partito appigliarsi, quando uno di essi prese a dire: « Qui da vicino

« abitano molti cristiani; andiamo ad arrestarli, e la « loro cattura ci libererà da ogni rimprovero e da ogni « castigo. » Questa proposta piacque a ciascuno, e immediatamente soldati e sgherri, spargendosi per le case dei fedeli, ne arrestarono quattordici, cui trassero incatenati al tribunale. A quella vista il mandarino, non domandando pure dei giuocatori, prese ad infierire contro quei poveri cristiani, e tutto adoperossi coi raggiri, colle minacce, e coi tormenti onde farli apostatare. Lunga pezza resisterono tutti con forte animo ai replicati assalti del giudice; ma infine, ad una prova di supplizio acerbissimo e lungo, tredici di essi, sciancati e laceri dalle batiture, cederono, non senza molte lagrime alla violenza dei tormenti. Rimaneva il solo confessore di cui ora parlo, ma tremante pel pericolo di apostatare anch' egli, quando, raccolte tutte le sue forze, si fece animoso a sclamare: « Cristiano io sono, e cristiano morirò; nè fia « ch'io rinneghi mai la mia fede! » Si tormenti di bel nuovo, ripigliò infuriato il giudice tartaro; e rivolto al confessore, con un feroce digrignar di denti e collo sguardo arrovellato: « Temerario, ei gridò, io voglio ve- « derti morto sotto le replicate percosse. » Ma vi s'interpose il cinese assessore, dicendo: « La legge è chiara — « chi nega di rinunziare alla credenza cristiana, deve andare in esilio.— Vada dunque costui in bando dall'im- « pero, e cessi la crudele carnificina. » Il confessore adunque tratto semivivo dal pretorio, fu ricondotto in prigione, e ricuperate che ebbe in parte le consunte sue forze, fu fatto accompagnare fin oltre i confini dello stato, verso il luogo dell'esilio. La sua faccia avea, per così dire, perduto ogni orma di umane fattezze, tanto glie l'avevano deturpata gli schiaffi, le sferzate, i pugni, le punture, le stirature, e per ultimo il marchio impressogli in volto con ferro rovente, CRISTIANO. Un nostro Missionario,

andatolo a trovare in una povera bettola, dov'erasi egli fermato co' suoi accompagnatori a pernottare, lo confessò, gli amministrò la santa Eucaristia, e gli consegnò in limosina due taeli, miserabil dono a chi aveva sacrificata ogni cosa per Gesù Cristo; ma la cassa della Missione era esausta, e quei due taeli si erano dovuti prendere ad imprestito. Nondimeno il Vicario apostolico aveva pensato di procurargli un qualche sussidio più vistoso, e per questo volea farsi prestare una quindicina di taeli; ma se ne astenne in udire come la carità dei cristiani avesse già supplito ai bisogni del magnanimo confessore.

« In un mese d'esercizio dell'apostolico ministero, oltre le confessioni, le estreme unzioni, le cresime ed i battesimi di bambini, furono rigenerate tre adulte, due in chiesa con tutte le debite cerimonie, e la terza in letto ormai sull'orlo della tomba. Aveva costei sentito a parlare, nell'anno scorso, delle eterne verità della nostra santa Religione; se ne ricordò nel punto di passare all'eternità, e chiese con calde istanze il battesimo, cui ella ottenne dopo aver dichiarato di creder fermamente i principali articoli della fede, e manifestata una sincera detestazione delle passate insensatezze.

« Ho visitato nei monti una cristianità di novanta individui, fra i quali non trovasi pure un idolatra; perchè i fedeli si rifuggirono appunto colà, affine di non aver commercio con gente che li spingesse alle superstizioni. Ivi non si vede una casa, non un muro, non un mattone; ma la chiesa, le camere, le cucine, i granaj, le stalle son tutte spelonche scavate entro la rupe; talchè pareami di essere trasportato nelle Nitrie e nelle Tebaidi. — In un altro villaggio, abitato pure unicamente da cristiani in numero di ducento e più, mi sorprese moltissimo la loro chiesa: è dessa uno speco

sotterraneo lungo quaranta braccia fiorentine, largo dodici, ed alto dieci; due altre spelonche ai lati danno adito distinto ai due sessi. Nell' entrarvi, mi ricorsero alla mente le catacombe di Roma, e stetti ivi pregando e meditando per lo spazio di mezz' ora e più. Il villaggio ha nome *Valle rossa*.

« Nella provincia di *Xensi* le conversioni dei gentili si vanno moltiplicando di giorno in giorno. Il sol P. Luigi ha battezzato, da pochi mesi in qua, ottanta persone. Se avessimo colà dieci Missionarj europei, i battesimi degli adulti ascenderebbero in ogni anno per lo meno ai due mila.

« Il R. P. Gabriele, in *Lugan-fu*, per aver convertito alla fede una famiglia di gentili, si eccitò contro la rabbia di quegli idolatri, i quali, colmatolo d'ingiurie, lo strascinarono verso il tribunale del mandarino; non vi pervenne, perchè altri gentili per la via s'interposero, e fecero sì, ch'egli fu lasciato in libertà.

« ALFONSO, *Vescovo coadjutore del Vic. apost. di Xansi e Xensi.* »

Lettera del R. P. Clavelin, Missionario della Compagnia di Gesù in Cina, ad un altro Padre della medesima Società.

Dalla nave *Tommaso Crisp*, 36 miglia da Chang-Hai, li 13 ottobre 1844.

« Reverendo Padre,

« Eccoci ormai presso alla meta d' ogni nostro desiderio; poche ore ancora, e ci troveremo fra le braccia dei nostri fratelli. In procinto di terminare un viaggio così lungo insieme e così felice, uno sente i proprj pensieri ergersi spontaneamente al cielo onde ringraziarlo di quella protezione benigna, con cui si compiacque di custodirci; e ridiscendere quindi, e fermarsi, con tenero affetto, al ricordo di quei cari, che col fervido loro pregare ce la impetrarono.

« Al nostro salpare da *Hong-Kong*, i venti ci si volsero dapprima contrarj; poscia, cessati del tutto, ci lasciarono in tale abbonacciamento, che fummo costretti a fermarci una settimana intera a vista di quel porto. Ricorremmo allora alle nostre solite armi, voglio dire alle novene; ed una ne incominciammo in onore di Maria

Vergine addolorata , ma con nessun frutto ; se non che, essendoci venuto in mente di aggiungervi le Litanie di di S. Giuseppe , vedemmo gonfiarsi in quel medesimo giorno, per aura favorevolissima, le nostre vele ; quasi volesse la Madre di Dio farci avvertiti del non essere concesso a Missionarj di penetrare nel cinese impero, se non colla intercessione immediata di quel Santo , che ne è il più antico, e il più special protettore. Sereno era il cielo, placidissima l'onda , e lo scorrere della nave , abbenchè rapido , piano così, che avresti quasi dubitato che foss' ella tuttora immota.

« Allorchè giungemmo a fronte di Formosa, il vento ci si fece di repente contrario , e tremendamente furioso; il che indusse il capitano ad ancorarsi entro una spiaggia cui proteggevano da un lato alcune isole , dall' altro il continente , affine di por la sua nave in grado di resistere con più efficacia agl' impeti di quel turbine malauguroso ; il quale però era già sedato del tutto quando si tornarono a sciogliere le vele. Ciò nulla ostante, perchè il legno, straccarico come era , sarebbe andato esposto a grave pericolo , se l'avesse sorpreso in alto mare qualche violenta procella , il capitano giudicò più opportuno il navigare lungo la spiaggia , frammezzo alle molte isole, grandi e piccole , che nel mare della Cina si succedono quasi di continuo in breve distanze dal lido. Questo genere di navigazione era affatto nuovo per noi , avvezzi al maestoso e largo veleggiare della *Sirena* , la quale da ogni terra , come da un suo pericolosissimo nemico , andava sempre fuggendo. In oltre , siccome il vento, quantunque debole , eraci per lo più contrario , e che il cielo continuò ad essere perfettamente sereno , così noi potemmo esaminare a nostro bell' agio la circostante riviera, distinguere il rigoglio o la languidezza della vege-

tazione, e riconoscere perfino la varietà dei prodotti. Passammo dinanzi à molte terre, a parecchie città, e ci trovammo spessissimo circondati da un numero assai grande di barche pescareccie, avendone io contato una volta fino a cento e cinquanta. Semplicissimo è il vivere di questa fluttante popolazione: le sono unico cibo i pesci e il riso, bevanda l'acqua; per letto ha il fondo della barca, e quasi tutti i suoi arredi sono formati con indiche canne; l'antenna, la vela, la secchia da gettar via l'acqua che penetra nel palischermo, le chicchere, la scatola in cui sono riposti gli ordigni da accendere il fuoco, il soffietto stesso, tutto è canna. Ci ancorammo noi pure parecchie volte, onde rinnovare le nostre scorte; ed allora ognuno di noi era libero di scendere a terra, e di passeggiare con piena sicurezza in sulla sponda marina. Fummo anche visitati nella nave da molti Cinesi, tratti o dalla curiosità di vedere un legno europeo, o dal desiderio di venderci alcune delle loro derrate; e tutti ci parvero uomini di buona pasta, naturalmente scherzosi e gioviali.

« In questa guisa ci fu dato di farci un' idea assai precisa di novecento e più miglia della riviera cinese; la quale consiste in una catena non interrotta di alti monti le cui balze permettono di rado all'occhio di spaziare in molta distanza per l'interno delle terre. Generalmente parlando sono essi, come pure le isole che loro stanno a fronte, alquanto aridi, alpestri, e spogli quasi del tutto d'alberi e di piante, talchè non mi è riuscito ancor di vedere una sola selva; l'industre ed operosa mano dei cultori li rende ovunque produttivi, e più di quello forse che a prima giunta pare nol comporti la natura del terreno.

« Quel lento piaggiare non tralasciava adunque di riuscirci, come ella vede, alquanto dilettoso; se non che

vi si frammischiavano pure , come in ogni altro modo di viaggio, alcune spiacevolezze. Nella notte che sorse a precedere il secondo giorno d'ottobre, la debolezza del vento ci costrinse ad ancorarci per non essere strascinati dall'impeto delle correnti ; e quando in sul mattino cercammo di sciogliere le vele, non ci fu verso di far muovere la nave, rimasta come impantanata in un basso fondo di sei o sette braccia , mentre ce ne sarebbero volute almeno tredici. Per buona sorte il crescere della marea la fece tornare a galla , non però a segno, che non ci sia toccato di andare innanzi un' ora, con somma fatica e non senza qualche rischio, per entro la melma, prima di giungere ove l'acqua fosse profonda abbastanza da potervisi agiatamente navigare. In mezzo ai quali contrattempi e pericoli, ci era di tanto conforto la fede nella divina Provvidenza, che la letizia non cessò un sol instante di regnare fra noi negli animi come nei volti.

« In questa guisa, Padre mio reverendo , col navigare a brevi giornate, giungemmo alfine a *Chusan*, correndo il giorno 8 d'ottobre , dopo avere speso ventisette giorni in fare ottocento e quaranta miglia. É un po' lungo , il so ; ma pure i nostri confratelli, che ne precederono, ci chiameranno anzi , io ne son certo , felicissimi, stante l'aver essi impiegato due mesi in fare lo stesso tragitto, e l'essere andati più volte in procinto di naufragare.

« Nei due giorni che ci fermammo a *Chusan* , ebbi campo di visitare la città capitale *Ting-hac* e i di lui contorni. L'isola di *Chusan* siede regina di quell' arcipelago, che ha nome da essa, ed è in vero una delle chiavi principali della Cina ; imperocchè fatti padroni di questo sito , possono gl'Inglesi, in un giorno o due e colla massima facilità, insignorirsi dei condotti alimentatori dell'impero , e in pochi mesi affamarlo , senza aver d'uopo perciò di

ricorrere alle armi. Il suo porto ampio e profondo, offre un sicuro riparo dagli oltraggi delle procelle; e nella spiaggia vicina le navi possono ancorarsi in breve distanza dal lido. Il piano è ovunque accuratamente coltivato, e la fertilità del terreno corrisponde pure alle fatiche degli agricoli così, che vi si fanno in ogni anno fino a tre ricolti di riso. Ma, siccome la coltivazione, massime quella delle patate dolci, si estende fino alle vette dei monti, così la campagna priva affatto di alte ed annose piante, niuna leggiadria di prospetto offre agli occhi del riguardante, perchè le manca quella piacevolezza che viene dal verdeggiar delle selve, dei boschetti, e delle vive siepi, e dal vario scorrere dei fiumi o dei ruscelli. Ivi il gradevole fu quasi dappertutto sacrificato all' utile; quindi coloro che altro non vedono fuorchè gl' interessi positivi, non restano dal magnificar la ricchezza e l'ubertà dell' isola di *Chusan*.

« *Ting-hac*, che è la più ragguardevole, o per dir meglio, la sola città di tutta l'isola, giace in distanza d'un miglio e mezzo dal mare, all'estremità del piano che ho di sopra accennato. La sua attual popolazione può ascendere ancora ai quaranta mila abitatori, sebbene la città abbia perduto, durante la guerra, due gran quartieri, quello cioè dei mandarini, e quello delle pubbliche conserve, i quali furono dall'imo fondo interamente distrutti. Le mura del antico ricinto sussistono tuttavia, salvo alcune parti atterrate dagl'Inglesi, che si valsero di quei materiali per la costruzione dei loro militari stabilimenti. Le case cinesi sorgono a poca altezza; le vie, generalmente parlando, sono sghembe, anguste, mal selciate, e per soprappiù impedite dai banchi, che sporgono in fuori ad ambo i lati dai fondachi e dalle officine. Entrammo nelle principali botteghe, e ricevemmo ovunque cortese accoglienza;

ognuno ci chiamava *Frulomcis*, vale a dire *Francesi* ; ed i Francesi qui , come in ogni altra contrada della Cina , pare non siano veduti di mal occhio. Delle vie poi si può dire , che in qualunque città di questo imperio, basta il vederne una per avere di tutte una giusta idea ; chè niuna o lievissima è la differenza che passa dall' una all' altra.

« Quello che ne fece in *Ting-hac* maggior impressione, fu l' antico pagodo, convertito oggidì in caserma di militi britanni. Componesi esso di varie fabbriche , nella prima delle quali , che forma come l'atrio di tutto il pagodo , si vede, entro una nicchia sovrapposta ad une specie di palco, il simulacro di Budda , forse per apparecchiare gli animi alla divozione verso quell'idolo, il quale è più d'ogni altro dai bonzi non meno che dal popolo venerato ; e che fa pure in quel tempio la principale comparsa. In ambo i lati dell' atrio medesimo, a destra ed a sinistra di Budda, sono due altre statue, le più spropositatamente grosse ch' io abbia veduto mai. La larghezza dello spazio che occupano eccede i venti piedi , e ne hanno altrettanti o più d'altezza, benchè poste a sedere. La loro testa ha la forma di quella con cui sogliono in Francia le nonne ritrarre il famoso Gargantua , allorchè raccontano le di lui gesta agli attoniti nipotini : occhi sporgenti in fuori , faccia piena e luccicante, un riso sciocco come di smemorato , o come si vede talora rappresentato Bacco a cavalcioni sulla botte , che ha votata pur dianzi ; un ventre poi che servirebbe all' uopo di pubblico granajo. Sono esse del resto perfettamente indorate, e ciò non ostante la loro orridezza è tale da incutere spavento in chiunque le miri. É questo in vero un capo d'opera del demonio, il potersi cioè far adorare sotto un aspetto così deforme.

« Ma siamo solamente nell'atrio ; attraversiamo or dunque il cortile, ed interniamoci in quella parte, che ha

più specialmente nome di tempio. Vedete in mezzo a quell'ampia sala, sotto quell'alto e snello baldacchino, tutto trafori e colonne, quelle tre sterminate, gigantesche statuacce? Dicesi che siano esse la trinità di Budda. Occupa egli il fondo della scena, appoggiando il curvo dorso ad una specie di squama grande di pesce, ed ognuno il riconosce agevolmente all'ampia e rilevata ventraja, come pure alle corna che gli sorgono in fronte. Gli altri due idoli sono atteggiati nel medesimo modo, ma non hanno carattere distintivo. Fra questi e Budda, ma in più basso scanno e con proporzioni meno gigantesche, stanno due diavoli destinati a difendere contro qualsiasi nemico quelle orride divinità; le quali però, ove pur possano esser difese, lo saranno con più efficacia da due altri personaggi, che le fiancheggiano a destra ed a sinistra, e che seggono in una rosa, o gherofano che sia, sorgente dalla schiena, l'uno d'un elefante, l'altro d'un grosso mostro, che non mi fu dato di ravvisare.

« Date ora una volta a questo monumento, che chiamar potrebbesi l'altar maggiore del pagodo, e vedrete come l'idolatria abbia cercato di contraffare il Cristianesimo. Osservate quella graziosa nicchia, alta ben venti piedi; vi è dentro un simulacro di donna: dessa è ritta, e tiene sotto le piante un animale, cui circondano una ventina di spiriti celesti. Come quella scarsa luce che scende dall'alto fa risaltare il chiaro oscuro delle pitture! come diffonde in tutto il complesso un'aria di mistero! Più sotto è l'altare sul quale si ergono ad ambo i lati due nicchiette portatili pari a quelle che si vedono pei nostri santi fra noi; nel mezzo sta la pietra del sacrifizio. Non vi sembra di essere dinanzi ad un altare della beatissima Vergine immacolata; a quello, per esempio, che abbiamo nella nuova cappella di S. Sulpizio a Parigi? Ma ohimè, che in

vece della Vergine Maria, è quivi la dea del mare, in piedi sopra un delfino; e non angeli, ma diavoli le fanno scorta d'intorno!... Tuti gli Europei ammirano questo monumento; nè vi fu chi, in vederlo, non abbia pensato ai santuarj edificati dal Cristianesimo in onore della Madre di Dio.

« Veggonsi inoltre ordinati a destra ed a sinistra della medesima immensa sala, ventisei simulacri d'altri numi diversi, vestiti ognuno ed atteggiati in un modo particolare, quasi a rappresentazione delle mentite gesta del politeismo; diciotto altre statue, con cui sono raffigurati i savj e gli eruditi del *celeste* impero, occupano il fondo. Sono questi simulacri alti dagli otto ai dieci piedi, indorati magnificamente, ma fatti con nessuna perizia di scalpello o di disegno; anzi pare facciano a chi ostenti le più incomposte sproporzioni delle membra, il ventre più grosso, il viso più contorto in orribili smorfie, gli occhi più stralunati. Male però ne avvenne a quelli, che per qualche protuberanza singolare diedero più particolarmente nell'occhio degl' Inglesi, perchè i soldati, messisi per trastullo ad acconciarli, mozzarono a questo il naso, a quello le corna, ad un'altro i denti; tanto, che perfino il povero Budda rimase interamente sdentato. Contigua al tempio è una torre con un campanone, il quale dava altre volte il segno della preghiera: è desso rimarchevole per la vastità della mole, per la finezza della materia, e per la perfezione dei caratteri che gli si veggono d'intorno; che se invece di essere dentato all' estremo lembo, terminasse con un semplice orlo, rassomiglierebbe non male alle campane delle nostre chiese europee. Taccio dell' alloggio dei bonzi, come di cosa non meritevole di essere riferita.

« Nell' allontanarci dal pagodo, salimmo un poggio,

che trovasi rinchiuso entro le mura, e dalla cui vetta si distingue la spiaggia, il porto, e le circostanti campagne. L'oppugnazione di questo colle diede agl'Inglesi, in sul principiare della seconda guerra, l'intero possesso della città. Quando, per le conseguenze d'una prima tregua che non andò molto ad esser rotta, ebbero le schiere britanne abbandonnato *Ting-hac*, i Cinesi, bramosi di mettersi al riparo da una nuova invasione, munirono di alti argini il luogo ov' erano dianzi approdati gli Europei, e vi posero per maggior difesa, cinquanta cannoni; ma gl'Inglesi, i quali tornarono in fatti di lì a poco, allorchè videro trincerata quella spiaggia, in cui avevano essi operato il primo sbarco, mossero — e chi non avrebbe fatto lo stesso? — in un luogo opposto all' assalto della città, in cui entrarono dopo una breve resistenza, con somma maraviglia de' Cinesi, i quali dicevano: « Ma convien proprio che questi « barbari siano stregoni. Noi avevamo fortificato così bene « quel luogo, ed essi, in vece di venire a fronte dei nostri « cannoni, andarono ad assalirci da una parte lasciata « quasi senza difesa. » Ognuno può quindi argomentare quanta sia la scienza di questi Cinesi nelle cose di guerra. Nè conoscevano pur essi l'uso della bomba; e la prima volta che ne scorsero alcune lanciate loro dagl' Inglesi, in vederle venire, non già in linea retta e rapide comme le palle, ma cadenti bel bello dall' alto, si accontentavano di scostarsi alquanto per lasciar loro un po' di spazio, poscia vi si precipitavano addosso onde considerare un projetto così pacifico a prima giunta. Quale poi poi fosse la loro maraviglia e lo spavento al tremendo scoppio, è cosa che si può immaginare più che ridire.

« Uscimmo anche nella campagna onde veder da vicino la coltivazione del riso. In distanza di forse due miglia da *Ting-hac*, trovammo un pagodo piacevolmente

situato frammezzo a boschetti : è desso un luogo di pellegrinaggio avuto dai Cinesi in molto pregio ; e le donne nobili vi sogliono andare più volte all' anno, apportatrici di ricche offerte. Ivi ancora sono statue di Budda e socj , spropositati la testa e il ventre. Chiedemmo indarno del bonzo, il quale negò di lasciarsi vedere ; il che però non c' impedì in conto alcuno di visitare il tempio, e di aprirne noi tutte le porte ed i santuarj. La via che conduce a quel pagodo, corre fra un gran numero di tombe, le quali formano una vera necropoli, estendentesi pei circostanti poggi in uno spazio di dieci a dodici miglia quadrate. Tranne qualche monumento mandarinesco, quei sepolcri non sono se non cumoli di terra lasciati in abbandono : vi si vedono molti cadaveri mezzo scoperti nei loro feretri di legno ; i soli cristiani seppelliscono in apposite fosse i loro estinti fratelli.

« A fronte dei molti vantaggi che in se aduna l'isola di *Chusan* , arreca non poca maraviglia il vedere come gl'Inglesi non l'abbiano anteposta ad *Hong-Kong* , dove tante vite vengono mietute dalle febbri del paese. Ma convien dire, che anche in *Chusan* perderono essi in sulle prime molta gente ; solo non badarono , che quelle perdite da cause accidentali e non dalla malignità del clima erano prodotte. Ora però, che l'esperienza ha dimostrato quanto sia perfetta la salubrità di quest' isola, costa molto agl'Inglesi il doverla abbandonare ; ed evvi perfino chi pensa essere loro intenzione il mantenervisi. A norma dei trattati, *Chusan* deve essere restituita in sul prncipiare del 1846, ove pagate siano in quell' epoca le spese della guerra ; e qual dubbio che non lo siano, se già fin d'adesso non rimane più da sborsare che una minima parte?

« E della Religione cattolica in *Chusan* che cosa ho da dire ? Ivi sono due Missionarj lazzaristi , europeo l'uno ,

il Sig. Danicourt, stabilitosi presso al porto in mezzo a Francesi; l'altro, Cinese di nascita, intento a formare in *Ting-hac* una cristianità; ma sono quegl' indigeni così poco inchinevoli ad abbracciare la fede, che il numero dei rigenerati non oltrepassa ancora la ventina.

« I soldati inglesi stanziati nell' isola sommano forse ai mille e ducento, fra i quali ducent' uomini in circa, originarj dell' India, sono gentili o maomettani. Costoro trascorsero, durante la guerra, ad eccessi tali, che ne nacque in fondo ai cuori, massime di quelle classi che non sono mercantili, un cupo rancore contro il nome britanno; e questo abborrimento non aspetta fors' altro che un' occasione per manifestarsi. Il governo cinese, conscio della propria debolezza, ricorre ad ogni più gagliardo provvedimento onde comprimere gli sfoghi di tale animavversione: in questa mira, coloro che appiccarono il fuoco alle fattorie inglesi in Cantone, vennero condannati ad esser legati ad un palo in una piazza della detta città, ed a morir ivi di fame, la quale sentenza fu pure eseguita. Altri, che avevano trucidato i naufraghi nocchieri d'un legno inglese, furono condotti con corde che loro attraversavano le mani, dapprima a Macao, quindi a Cantone, ed ivi pubblicamente giustiziati. Poco tempo fa, tre bastimenti della medesima nazione si arrenarono fra gli scogli dell' isola Formosa, ed i marinaj, che erano forse in ducento, furono tratti spietatamente a morte da quegl'isolani; della quale barbarie si sta ora aspettando il castigo che verrà pronunziato dalla corte di Pechino; e siccome i Cinesi sanno ragguagliare la pena al delitto, così ognuno confida che si diano provvedimenti atti a far cessare l'inospitalità di quell' isola così funesta finora ai naviganti. Allora gli stranieri vi potranno approdare, ed entreravvi in un con essi la luce del Vangelo. Già la sacra

Congregazione di Propaganda offerse questo apostolato ai sacerdoti delle Estere Missioni; e l'uno di essi, il Sig. Barantin, stette, l'anno scorso, circa quattro mesi nel continente che prospetta la medesima isola cercando per ogni verso di penetrarvi; ma non gli venne mai fatto di trovare un Cinese che lo volesse seguire, o trasportarlo almeno in qualche angolo disabitato delle spiaggia, tanto era grave e manifesto il pericolo.

« Ci era stato detto in Francia, che le donne cinesi non comparivano per le vie. Altrove non so, ma in *Chusan* se ne vedono molte, e tutte con piedi estremamente piccoli. Mirabile poi è in esse la modestia del vestire, massime in quelle che pare appartengano ad una classe più distinta.

« Al pari di Parigi e delle altre città dell' Europa, racchiude pur *Ting-hae* non pochi zerbinotti. Già in *Hong-Kong*, io dilettavami in vederli passeggiare a brigatelle nei più frequentati raddotti, colle scarpe-zoccoli dalla punta ricurva, coi lucidi calzoni di seta bruna, spiccanti fra le bianchissime listate calzette, e il verde chiaro sovrapposto mantelletto, graziosamente affibbiato sull' omero destro. Han raso il mento, le labbra, la testa; e la coda, che in ben composte treccie scende loro dal cocuzzolo, o asseconda, per così dire, co' suoi gesti il muoversi del capo, o posa trascuratamente sopra una spalla, mentre il cordoncino di seta che la termina e la prolunga viene a battere sul petto. Le mani, da cui spuntano le unghie lunghe un pollice e più, sono armate sempre, l'una d'un bastoncino o d'un' ombrella, l'altra d'un ventaglio, o per rinfrescamento del volto, o per riparo dagli ardori del sole. In quest' ultimo caso è principalmente degna d'esser ritratta la positura d'un zerbinotto cinese: ha scoperto il capo, sparsa la faccia d' una giovialità com-

piacente, disinvolti i modi, talchè è facile il riconoscere, che s'egli cerca di vedere, aspira con impegno maggiore ad esser veduto. Costoro almeno si distinguono per somma pulizia, nella qual cosa sarebbe pur bello, che trovassero essi fra i loro connazionali un maggior numero d'imitatori.

« Si spera moltissimo dalla francese ambasceria, e tutti i Missionarj sono persuasi, che ad ottenere il libero esercizio dei culti, basta il domandarlo (1). Gl'Inglesi non fecero tale domanda perchè non venne loro in mente; e ciò lo prova l'aver essi emendato in parte la loro dimenticanza con fare aggiungere in supplimento al trattato di pace un articolo per cui i Cinesi non debbano più dar morte a Missionarj europei.

« In contraccambio di questa facilità in conceder tutto, le autorità cinesi non richiedono se non una cosa sola; che i negoziatori cioè non vadano a Pechino; quindi mille supposti, mille congetture. Vi è chi dice, che l'imperatore sia pazzo, e che non si voglia far di ciò consapevole l'universo; altri asserisce, che alieno dall'ingerirsi nell'amministrazione de' suoi stati, cui abbandona alla cura di alcuni principali ministri, il principe nulla sa ancora nè della guerra succeduta dianzi cogl'Inglesi, nè della presenza di costoro entro i confini del suo impero.

« Salpammo da *Chusan* li 10 d'ottobre, ed ora siamo avviati alla volta di *Woo-Sung*, emporio di merci inglesi, posto alla foce del fiume in riva al quale è edificata, in distanza di dieci o quindici miglia dal mare, la città di *Chang-hai*. Il nostro capitano deve lasciare in *Woo-Sung*

(1) I nostri lettori sanno come questo libero esercizio sia in fatti stato richiesto, ed ottenuto; l'imperial decreto che lo concede venne pubblicato due mesi dopo la data della presente lettera.

una ventina di casse d'oppio, stante il divieto di portare a *Chang-hai* siffatta merce.

« Mi persuado che sia ormai venuta all'orecchio di V. P. quella funesta passione che hanno i Cinesi di fumar oppio, la quale vuol essere la rovina di questo impero; dapprima coll'estrarre ed esaurire la sorgente della vita mercantile, il denaro; poscia col distruggere le forze intellettuali non che le corporee degli abitatori. Per darle un' idea delle spropositate somme che l' oppio fa passar dalla Cina alle mani degl' Inglesi, mi basti il dirle, che la casa Mathesson tiene occupate da se sola in questo traffico ben trenta navi, e che una cassetta d'oppio la quale non ha forse due piedi quadrati, si vende comunemente ora duemila piastre. Ma che cosa è mai questa perdita di danaro in confronto di quella cui prova l'uomo nelle sue morali facoltà? Sdrajato sur una stoja, con una lampada presso di se, pone egli nella sua pipa un granellino d'oppio grosso quanto la capocchia d'una spilla, l'accende, sorbisce tre o quattro sorsi di quel fumo, e si ferma ad assaporarne la dolcezza; un non so che di languido gli va serpendo allora per tutte le fibre, e lo trae ad uno stato di smemorata indolenza, ch'egli chiama felicità. Ma in breve gli si rintuzzano i sensi a segno di non provar egli più altro che un bisogno materiale come di fame che vuol essere sbramata; una prostrazione cioè di forze, la quale il corpo non solo, ma l'ingegno anche abbatte così, che in capo a tre o quattro anni al più, chiunque sia solito a fumar oppio diventa incapace di attendere alle proprie private faccende, non che alle cure di uffizio civile, non che a qualunque genere di negozio; quindi egli scapita, si rovina, si fa crapulone, masnadiero, e termina con obbrobriosa morte le turpità della vita. L'uso dell' oppio istupidisce assolutamente l'uomo, talchè i mercanti stessi hanno per

infame questo lor traffico ; ma l'immenso lucro che ne ricavano li spinge a porre in non cale qualunque altra considerazione.

« L'Inghilterra, che attende a siffatto commercio, sarà sempre fiorente? Dio solo il sa. Frattanto è dessa nelle di lui mani un mezzo potente di propagare la vera Religione; e giova sperare, che lo sia ancora per altri paesi, come lo è attualmente per la Cina. Già i nuovi stabilimenti britanni sono rigurgitanti di merci, grani, tele, bambagine, ferri, e che so io; già i trafficanti vanno in traccia di altri luoghi di smaltimento; e dicesi, che al Giapone siano rivolte le loro mire. In fatti, la nave *Morisson*, mandata da una casa di commercio ad esplorar quel paese, dopo essersi fermata qualche tempo presso alle isole *Lieù-chicù*, entrò in uno dei porti del Giapone, sebbene non le sia stato concesso di comunicar colla terra. Le furono lanciate dalle circostanti fortezze alcune cannonate, ma con tanta imperizia, che neppur una giunse a colpirla; dal che si potrebbe argomentare, che le tanto decantate forze militari del Giapone siano a un dipresso come quelle della Cina, e che una buona fregata, convenevolmente armata in guerra, basti a far desistere quell' impero dalle sue ostinate persecuzioni. Mi venne anzi accertato, che una nave del governo veleggia attualmente fra quelle spiaggie, col disegno di farsi assalire, senza dare però giusti motivi, ma per averne poscia da andare con forze maggiori a chieder ragione ai Giaponesi di avere ardito di violare, con quella loro oppugnazione, il diritto delle genti. Il prode ammiraglio Cecile, a cui i Cinesi diedero il bel nome d' *uomo vero*, arde di muovere assalto a qualche porto del Giapone, prima di tornarsene in Francia.

« Degnisi Iddio di volgere un suo sguardo di misericordia su quelle isole infedeli! possa il sangue dei mar-

tiri di cui vennero inondate, essere una seconda volta fecondo seme di nuovi cristiani ! Noi lo speriamo, e le preghiere dei fedeli affretteranno pure quei tempi felici, i quali del resto pare non debbano esser molto remoti, in cui sia dato ad alcuni Religiosi della nostra Compagnia di andare ancora ad inalberar la croce in quella terra prediletta di San Francesco Saverio.

« 14 *ottobre*. — Eccoci in *Woo-Sung*, e già colle ancore sciolte per veleggiare verso *Chang-hai*. Dall' alto della nave, abbiam veduto stamane per la prima volta, le care sponde della nostra Missione. Non più, come prima di giungere in *Chusan*, ti si affacciano qui allo sguardo erte giogaje ; ma terre, invece, basse così, che non le scopri, sto quasi per dire, se non quando sei loro addosso. Qui, ci trovammo ancorati frammezzo a una decina di bastimenti europei, quasi tutti carichi d'oppio. Quand'io considero lo zelo con cui si adoprano questi avvelenatori in procacciarsi alcune dovizie caduche, i pericoli che affrontano, le privazioni alle quali si sottopongono, pensando allora alla felicità della nostra vocazione, dico fra me e me : *Il Signore non concesse a tutti cotanto favore*. Noi sentiamo bensì, che il soffrire per lui quello che altri soffre pel demonio, è pur piccola manifestazione della nostra gratitudine ; ma Iddio è così buono, che non solo di ciò si appaga, ma promette anzi a chiunque lo faccia una beatitudine che non ha fine.

« 18 *ottobre*. — Riapro la mia lettera, che non la potei mandare da *Chang-hai* ; e voglio condurre V. P. nel piccolo seminario, ove ci troviamo a quest' ora tutti adunati.

« Allorchè afferrammo, tre giorni or sono, nel porto di *Chang-hai*, era notte ; laonde noi, persuasi che i

nostri Padri starebbero in agguato per conoscere il nostro arrivo, aspettammo tranquillamente che una loro barca ci venisse a cercare. Il console, che ci è affezionatissimo, spedì subito ad avvertire Mgr de Besi della nostra presenza, ed alle tre del mattino un legnetto misterioso venne bel bello ad accostarsi alla nave in cui eravamo. Allora ci fu consegnata da un Cinese una lettera del P. Esteve, il quale ne diceva di venirlo subito a raggiungere, abbandonandoci con piena fiducia a quei cristiani, che aveva egli mandati; e siccome ci eravamo coricati belli e vestiti, così balzammo in un istante dal letto nella barchetta. Navigammo mezz' ora incirca contro la corrente del fiume, e fummo quindi deposti sulla sponda, non lungi dall' abitazione di Monsignore.

« Oh! come in calcar finalmente questa sospirata terra, ci venivano per così dire da se sulle labbra i dolcissimi nomi di Gesù e di Maria. Poco stante avevamo il piacere non già di abbracciare, che è piacer proibito davanti ai Cinesi, ma bensì di vedere il P. Esteve, di essergli da vicino, e di fargli tutte quelle interrogazioni, che gli avrebbe fatte in tale circostanza V. P. È soverchio l'aggiungere, che le nostre messe furono celebrate in rendimento di grazie.

« Fatta la refezione, convenne pensare a mutar fogge, poichè eravamo discesi a terra vestiti all' europea. Il gran rasojo cinese fece cadere in pochi istanti la mia parrucca da barbaro, non senza un gran divertimento dei circostanti cristiani, i quali ridevano proprio di cuore. Non mi furono lasciati altri capelli fuorchè quei pochi a un dipresso che spuntavano dallo spazio occupato prima dalla chierica, ed a quel ciuffetto venne legata alla meglio una gran coda lunga dai tre ai quattro piedi. Un giubberello bianco, brache dello stesso colore, chiuse alle estremità in due gran calze listate, formarono il mio vestito sottano:

al quale venne sovrapposta un'ampia toga di tela sottile a color di nanchino, non dissimile, per la foggia ed il taglio, dall'abito della Compagnia : e sovra tutto questo,un bel mantelletto con maniche , una specie di capperuccio di panno turchino. Nei piedi un pajo di scarpe-zoccoli colla punta ricurva, in testa un berrettino da prete, e nelle circostanze solenni una vera berretta dottorale : tale è il complesso del nostro vestire. Io, che venni trasformato il primo, mi presentai così attillato ai nostri Padri, ed essi non mi ravvisarono, tanto era io già fatto cinese. I nostri cristiani stessi lo dicono, ed aggiungono aver io guadagnato molto in mutar fogge. Nè io stento a crederlo ; anzi , se non fossero le scarpe che mi offendono alquanto i piedi , avrei molto caro questo nuovo genere di vestire ; nè di rado insuperbisco nel sentirmi gesticolare sull' omero la non mia lunga coda ; tant' egli è vero , che l'amorosissimo Iddio sa infonder dolcezza dappertutto !

« In sul meriggio mi avviai, coi PP. Languillat e Raffin, verso *Wam-dam*, onde vedere ivi , nel piccolo seminario della Missione, Mgr de Besi, e i PP. Gotteland e Brueyre. La marea ci era contraria, e sebbene la distanza non fosse più di dieci o dodici miglia , non vi giungemmo se non verso le tre del seguente mattino. In qual modo ci accogliesse il buon P. Brueyre, V. P. può immaginarselo meglio di quello che sappia descriverlo io. Ci condusse egli presso al P. Gotteland, il quale, aggravato dal *tiffo*, giaceva quasi moribondo in letto. Provò qualche sollievo in udire del nostro arrivo, e più ancora in vederci ; la malattia intanto segue il suo corso , nè si dispera di poterlo salvare. Tutti i medici del paese , gentili e cristiani , vennero convocati per le cure di Monsignore e dei fedeli , onde venirgli in ajuto, ed il fratello Sinoquet non poteva giungere più opportunamente per fargli da infermiere.

La morte del P. Gotteland sarebbe per la Missione una perdita dolorosissima: chè amato egli e venerato da tutti i neofiti; ricercato qual consigliere ed amico dagl' indigeni sacerdoti, lazzaristi, e secolari; è avuto per fratello da Monsignore; il quale, nel primo annunzio della sua malattia, accorse colla massima premura ad assisterlo, ad amministrarlo, ordinando insieme un triduo di preghiere, colla benedizione del Santissimo Sacramento, onde impetrare dal cielo la salute dell' infermo. Trovatomi presente ad una di queste pie e supplichevoli funzioni, fui edificato moltissimo dal devoto contegno dei nostri buoni Cinesi. Ad ogni istante vengono alcuni a chiedere dell' ammalato. Allorchè entrammo presso al P. Gotteland, Mgr de Besi non vi era più; chè, in udire il nostro arrivo, erasene tornato sollecitamente a casa onde riceverci, e far trasportare la nostra roba lasciata nella nave.

« Iersera finalmente il vedemmo. Questo santo Vescovo c'incantò tutti co' suoi modi amorevoli e schietti: eruditissimo, e mirabile per zelo e per pietà, vive in perfetta armonia coi duci inglesi, i quali si compiacciono in fargli ogni genere di servigi. Andato egli un giorno in una loro nave da guerra, vi fu oggetto dei più distinti riguardi, delle più fine gentilezze; gli uffiziali gli offersero un pranzo squisito, ma tutto di magro, quantunque fosse un martedì; — credevano essi che i Vescovi facessero sempre astinenza; — nè vollero fosse egli accompagnato, servito, e ministrato a mensa, se non da nocchieri o soldati cattolici. Vede ella quindi, che pur degna d'invidia è, a più d'un riguardo, la nostra sorte.

« Visitammo ordianzi il piccolo seminario della Missione, diretto dal P. Brueyre; vi si contano trentasei alunni, i più dotti dei quali potrebbero essere ammessi in sesta; ma disinvolti tutti, e molto allegri. Questa visita

me soddisfece assai ; ma in un' altra lettera scriverò più a lungo, sì del detto stabilimento , sì della casa di Monsignore e della nostra. Mi basti per ora il dirle , che tutto non è poi qui così strano , nè così diverso dalle nostre usanze, come ognuno sel crede generalmente in Francia.

« Il paese pare bello ed ubertoso, ma soverchiamente piano. I canali , che lo tagliano per ogni verso ad irrigamento delle risaje, sono una sorgente perenne di febbri , dannosissime agli stessi indigeni abitatori, e con più ragione agli stranieri.

« V. P. chiede a quali pericoli vada esposto in Cina un Missionario. A nessuno, io direi quasi , qui , nella nostra provincia. Il mandarino sa molto bene , che vi esistono Europei, l'ha detto agl' Inglesi ; ma chiude assolutamente l'occhio. Faccia Iddio, che non venga egli mutato, o che i suoi successori a lui rassomiglino ! Mgr de Besi è noto per Europeo in tutta la città, e nei contorni. Ognuno comincia qui ad avvezzarsi a vedere stranieri colle loro fogge , grazie al genio degl' Inglesi per la caccia, che li spinge talora in distanza di più leghe da *Chang-hai* , senza che temano di alcun sinistro accidente. In quanto a noi, usciam di rado, e solo in barca ; nondimeno , il tragitto che rimane dalla barca alla casa ove abbiamo da andare , il facciamo a piedi, sì di giorno, sì di notte, anche in mezzo a contadini cristiani , o gentili. Con tutto ciò non si tralascia d'ir cautamente, e quindi appunto venimmo di notte tempo introdotti. La nuova situazione, cui fece la guerra in Cina agli Europei, e conseguentemente ai neofiti, oltre all'essere vantaggiosissima, offre fondate speranze di successivo miglioramento ; ma, in fin dei conti, non vi è cosa finora che sia stabile affatto. Anzi, nelle provincie più lontane dal mare , i Missionarj vanno ancora esposti in varj luoghi ad incessanti molestie. Niun arresto però, niuna

persecuzione aperta; i mandarini non se ne curano più · sanno di quanto siano capaci le potenze dell' occidente.

« Terminerò con due parole intorno alla nostra Missione. Acchiude essa diecimila cristiani, fervorosi e ripieni di fede; ma per mancanza di sacerdoti, muojono molti senza i soccorsi della Religione. Monsignore visitò quest' anno, in Nanchino e nei contorni, varj fedeli che non avevano veduto un prete da vent' anni e più. I pagani chiedono pure in molti luoghi di essere istruiti, e il non esservi chi appaghi i loro desiderj è motivo di somma angoscia ai nostri Missionarj, i quali d'altronde si consumano per soverchia fatica. Appena ci vengono concessi otto giorni per attendere agli esercizj spirituali, ed altri quindici per apparecchiarci ad entrare nell'apostolica carriera. Io sento a dire per ogni parte: Qui un centinajo di pagani, colà ducento, altrove trecento chiedono invano sacerdoti. Ieri ancora Monsignore ripetevaci: « Se avessi « cooperatori, i Cinesi si convertirebbero a migliaja, a « milioni poi se si ottenesse la libertà dei culti! » Possano le grida angosciose cui tramandano dal cuore Mgr. de Besi, e il quasi morente P. Gotteland, essere udite dai nostri sacerdoti d'Europa! Ove nessuno si affretti in ajuto di questa Missione, soggiaceranno i pochi apostoli al molto lavoro, e sarà quindi un continuo ricominciare.

« Addio, Padre reverendo, addio!

« Suo affezionatissimo sempre in G. C.
« S. Clavelin, S. J. »

Altra lettera del medesimo Padre al S. Cleret, luogotenente di vascello.

Dalla Cristianità di Xien-ka-han, tre miglia da Chang-hai, 1° gennajo 1845.

« Carissimo Signor Mio;

« Eccomi adunque in questa tanto sospirata Cina, la quale fu così spesso il tema de' nostri ragionamenti. Voi vi aspettate al certo, che io ve ne parli a lungo; e in fatti vi sarebbe pur molto da dire; chè, per quanto vidi io stesso, e con me osservarono i nostri Missionarj, non è giusta appieno quell' idea, che di questo impero così decantato si suole avere comunemente in Europa. Per ritrarne però una dipintura fedele, converebbe averlo trascorso o esaminato accuratamente; ed a ciò, non pochi mesi, ma neppur basterebbero parecchi anni. La Cina è così ampia, così diversa nelle sue provincie, che il Cinese, ad onta del suggello indelebile della sua stirpe cui porta impresso nella fronte, deve necessariamente variare nei modi e nelle consuetudini, a seconda della varietà del clima, e delle produzioni locali; quindi erra chi vuole estendere alla generalità di questo popolo singolare le proprie osservazioni. Dal quale difetto parmi non vada del tutto esente il Sig. Davis, nella sua opera, che mi lasciaste; avendo io stesso già veduto qui, nel *Kiang-nan*, varie cose ripugnanti alle sue asserzioni, le quali esser possono verissime per la provincia di Cantone, dove passò l'autore la maggior parte degli anni, cui visse in Cina.

« Uno scoglio pur da scansarsi è questo, cioè: chi abita a lungo in un paese, si avvezza siffattamente alle di lui usanze, che le cose anche più strane perdono agli occhi suoi quell' aspetto di novità, il quale è di tanto incitamento allo scrivere; allora uno che sia straccarico di occupazioni, come il siam noi, dice fra se: « A che dar « di piglio alla penna? nulla evvi di straordinario, nulla « che possa interessare; » e questo bel raziocinio promuove finalmente il trionfo della pigrizia.

« Io per me sento, che a poco a poco mi vo facendo Cinese; e nell' esterno la metamorfosi è ormai quasi compiuta. Dacchè vi lasciai, mi convenne mutar nome, linguaggio, fogge, rifare in somma tutto quanto l'uomo. Nello scambio però guadagnai un bel pajo di baffi, ed un pizzo di cui non vi mostrereste schivo, oltre una bella coda a vostro servizio, giacchè la posso spiccare agevolmente. Essa per altro non mi fece ancora lo scherzo che avvenne ad un altro Missionario, il quale non avendo capelli abbastanza da legarvi quel fregio artefatto, l'aveva cucito al suo berrettino. Un giorno, alla rivolta d'una strada, un malarrivato buffo di vento gli portò in aria berrettino e coda, con gran maraviglia degli astanti, non assuefatti al certo a veder comete di simil genere.

« Vi sarà grato il sentire come il capitano Balfor, che risiede console d'Inghilterra in *Chang-hai*, ci si mostri mirabilmente amorevole ed ufficioso. Andai più volte a visitarlo, e sempre ei venne a ricevermi ed a ricondurmi in sulla soglia col cappello in mano; il che mi pone alquanto in soggezione, stante il non poter e il non dover io, Cinese qual sono, scoprirmi il capo; se non che ci siamo intesi ridendo, che gli renderei il saluto alla cinese, il quale consiste, come il sapete, in giungere le mani sul petto, e in agitarle lievemente dicendo *tsin tsin*. Quando

coloro che chiedono udienza sono mandarini, il Sig. Balfor li riceve nella sua camera, talora anche li fa aspettare alla porta. Nè si può fare altrimenti a loro riguardo; chè il volerli trattare alla pari, colle nostre forme europee, è un esporsi alle beffe ed alle risa di questo popolo, il quale non sa comprimere l'impeto dell' allegrezza a cui lo trae il prendersi spasso di chicchessia.

« Anche nella guerra fu di non lieve efficacia l'opera del Sig. Balfor: diresse egli l'oppugnazione del forte *Woosung*, posto a difesa della foce del fiume per cui si viene a *Chang-hai*. Al pari d' ogni altro, egli aveva allora per formidabile il cinese impero, ma un' attenta considerazione del reggimento a cui va sottoposto, delle sue ricchezze, de' suoi mezzi di difesa, il rimosse or molto da quel primo concetto; nè tralascia egli di farlo sentire ai mandarini ogni qualvolta gliene porgono l' occasione. Pochi giorni fa, volevano essi molestare, non so perchè, un suo servo; il Sig. Balfor ne fece lor chiedere immantinente riparazione, come d' oltraggio fatto a se; ed a tal uopo i Cinesi gli mandarono una lettera, sulla cui soprascritta dimenticarono uno de' suoi titoli; la lettera fu rimandata loro senza essere aperta, e come i mandarini non davano altro segno di volersi muovere, il Sig. Balfor fece loro intimare, che ove non ricevesse all' istante la più intera soddisfazione, andrebbe egli a cercare in *Chusan* navi da guerra onde pigliarsela da se. Lo scoppiar del fulmine non incute tanto terrore quanto ne recò ai mandarini quest' annunzio di navi da guerra: scrissero sul fatto al capitano una lettera di scusa, la più umile, la più sommessa, la più ossequiosa che immaginar si possa, scongiurandolo principalmente acciò le tanto temute navi venir non facesse.

« Questi mandarini sono i degni successori di quelli

che amministravano e difendevano *Chang-hai* nel tempo della guerra; i quali abbandonarono tutti il loro posto molto prima che gl' Inglesi apparissero a fronte della città, gettando qua e là nei fossi le insegne del loro grado, per confondersi fra la moltitudine dei fuggiaschi. Monsignor de Besi, che fu testimonio di quell' eccessivo terrore, vide precipitarsi confusamente verso l' interno delle terre uomini, donne, fanciulli, portando seco quanto avevano di più caro.

« Ma io non voglio dilungarmi maggiormente su questo tema: so che a voi piace soprattutto l'essere ragguagliato intorno alla nostra Missione, alle fatiche, ai successi, alle speranze nostre; ed è pur caro a me l'appagare il vostro pio desiderio; solo il farò qual uomo, a cui tre mesi d'esperienza non bastarono a fargli ben conoscere e convenevolmente valutare le persone e le cose. Ho già visitato parecchie cristianità, ho attraversato *Chang-hai* e *Somkan-fu*; ma di queste due città nulla vi dico; avete veduto Cantone, e in Cina il vedere una città, è un vederle tutte, chè non differiscono esse se non nel numero della popolazione. La provincia di *Kiang-nan*, nella parte almeno da me trascorsa, è un piano interciso da molti canali, ma senza vie; ove pur non si voglia dare un tal nome a sentieruoli larghi un palmo o due.

« Qui si viaggia per lo più in barca. Voi conoscete le barche cinesi; un remo grosso e pesante, più o men fisso alla poppa, vi spinge innanzi lentamente, con un trabalzar continuo che vi fatica. Se i Cinesi applicassero alla navigazione dei fiumi quel sistema d'incastratura che adoprano in far ascendere l'acqua nelle risaje, affretterebbero insieme e addolcirebbero l'andar della barca e l'incomodo dei viaggiatori. Ma queste son cose da non pensarci per ora; sarebbe un uscire con troppo strepito

dalle comuni antiche rotaje, ognuno griderebbe: *hom mao*, *ai capelli rossi* (all' Inglese)! *si iam* (all' Europeo)! Coll' andar del tempo, questo miglioramento si potrà introdurre; e già, mediante le loro relazioni cogli stranieri, hanno i Cinesi notabilmente modificate le loro idee; nè, per quanto ha riguardo alle arti ed all' industria, possono essi trarre da ciò altro che vantaggio.

« Salvo la loro lentezza e il trabalzare, sono le nostre barche comode assai; uno vi è al riparo dalla pioggia, e colla vernice cinese si possono rendere e mantener pulitissime. Ne abbiamo pel servigio della Missione quattro o cinque: nel mezzo è la cella del Padre, alta quattro o cinque piedi, lunga cinque o sei, e larga tre o quattro; da prora è uno stanzino pel catechista, e da poppa, sotto i piedi dei rematori, la cucina. Siccome non esistono qui locande, ognuno è obbligato a portar seco attrezzi e vettovaglie; e all' avvicinarsi dell' ora della refezione, uno de' marinaj, rimossa un' asse, diventa cuoco in un istante.

« La coltivazione dei campi è così perfetta, ch' io non mi stanco di ammirarla. I principali prodotti consistono in riso, grano, bambagio, e in una specie di grosso navone, qui chiamato *lobò*. Gli orti, in Francia, non sono tenuti con più studio di quello che lo siano fra i Cinesi i campi, nei quali, tranne i luoghi occupati dalle tombe, non vedi un palmo di terreno che rimanga incolto. Queste campagne adunque sono ubertose al sommo; ma se hanno essi tutti i vantaggi della pianura, ne hanno pure le spiacevolezze, e quelle in ispecie che nascono da un ristretto orizzonte, e dalla monotonia di prospetti costantemente uniformi. Inoltre, da queste terre lavorate con tanta cura, s' innalza spessissimo e si diffonde un odore assai disgustoso; perchè il Cinese,

da quel perfetto agricoltore ch'egli è, sa quanto contribuisca alla fecondità dei terreni il concime, e si adopra quindi con ogni possibil mezzo in produrlo, e in aumentarlo. Contuttociò, quelle belle colture che si affacciano ovunque allo sguardo, quelle migliaja di case circondate d'alberi e sorgenti da ogni parte per le campagne, quelle tombe spiccanti fra il verdeggiamento del piano, quei molti canali continuamente solcati da tante barche, quella popolazione operosa, industre, allegra, che si aggira dappertutto, quel fiume *W'am-pu* così ampio e così profondo, formano un complesso assai dilettevole alla vista ed al pensiero.

« Vi è noto come questo Vicariato si estenda alle due provincie di *Kiang-nan* e di *Chang-ton*; nella prima si contano circa settantamila cristiani, e tre o quattro mila soltanto nella seconda. La maggior parte di quelli del *Kiang-nan* abitano nei contorni di *Chang-hai*, distribuiti, per quanto è possibile, in parrocchie, ognuna delle quali ha nel suo centro una casa, chiamata *Com-su*, che suole appartenere in comune alla cristianità. Ivi è una cappella in cui non si penetra se non coll' attraversare varie abitazioni; e questa cautela era pur necessaria in un paese dove la Religione fu così a lungo perseguitata. Talora il *Com su* ha qualche entrata proveniente da doni o da fondazioni pie, amministrata da un consiglio composto dei migliori cristiani, e spesa in ristaurare le fabbriche, o in mantenere un certo numero di devote fanciulle, le quali non volendo maritarsi, si adunano a pregare, ad istruire i ragazzi, e a lavorare insieme; occupandosi principalmente in cucire, in filare, in tessere il bambagio, e in prender cura della cappella. Queste neofiti, chiamate comunemente Cristiane Vergini, abitano in un quartiere appartato, e riserbato loro

esclusivamente; ma non fanno voti. Da questa istituzione si potrà ricavare col tempo non lieve giovamento; poichè, con un po' più d'instruzione, queste fanciulle potranno riuscire ottime educatrici, formare nella loro scuola madri di famiglia eccellenti, ed esercitar quindi sulla cristianità una felice influenza.

« Queste Missioni, dopo lo scioglimento della Compagnia, rimasero in un funesto abbandono; ed oggi ancora hanno grand' uopo di soccorso. I cristiani serbarono bensì la fede, ma loro manca l'istruzione. Chiunque rifletta alle prove a cui andarono sottoposti, alla penuria spirituale in cui vivono da ben cinquant'anni, al commercio che sono obbligati ad avere con pagani corrotti fin dalla più tenera età, non potrà impedirsi dal riconoscere, nella loro conservazione, un segno visibile d'una special protezione dell' Onnipotente. Se la Francia avesse dovuto sopportare così a lungo prove così dure, non le sarebbero forse rimasti molti cattolici. Gravi furono, è vero, le perdite qui cagionate dalla persecuzione, giacchè nel solo *Kiang-nan* si contavano altre volte trecentomila neofiti; ma il Vangelo trovò pure fra loro legioni di testimonj, e noi speriamo che si possa ancor dire di quelle vittime eroiche: *Il sangue dei martiri è seme di cristiani.*

« Fuvvi ed evvi tuttora un maggior numero di martiri d' un altro genere, ma non molto meno mirabili per la loro generosità. Quante famiglie, le quali non dubitarono di sacrificare ogni dovizia, e di vedersi ridotte agli estremi della miseria, affine di conservare il preziosissimo tesoro della fede! e quanto è mai meritoria, massime in un Cinese tal povertà! Conciossiachè, fino a questi ultimi tempi, fino all'epoca cioè della guerra cogl'Inglesi, cessesse pure ogni violenta persecuzione, i neofiti erano

ognor vittime delle angherie dei grandi e piccoli mandarini; i quali ogniqualvolta avean bisogno di denaro, suscitavano loro qualche impiccio, e li minacciavano di dinunziarli ai tribunali supremi. Intendevano i fedeli il senso di quelle minaccie, pagavano, e rinasceva fra loro la calma, fintanto che nuovi bisogni spingessero gl'iniqui, e non mai sazj persecutori a muover loro nuove angherie.

« La guerra però produsse in questa Missione un gran cambiamento. I nostri fratelli cominciano alfine a rialzar la fronte, curva da tanto tempo sotto il giogo dell' oppressione; *e i mandarini non ardiscono più di molestarli* per la loro credenza. Che se qualche uffizial subalterno tenta ancora a quando a quando di ricorrere a quegli antichi raggiri, perde egli ora, per buona sorte, il tempo e la fatica; come accadde dianzi ad uno, che trovando i fedeli ritrosi in sottoporsi alle sue estorsioni, li minacciò di far ristampare l'editto di proscrizione; il che sarebbe stato in altr' epoca il segno d'una persecuzione novella. I cristiani stettero fermi, e l'editto venne ristampato, pubblicato, anzi diffuso; ma nessuno vi badò.

« Un mese fa, un altro mandarino, che non aveva potuto ottenere da una cristianità quanto egli richiedeva, mandò satelliti con funi e con catene ad impadronirsi dei principali neofiti, ove non ubbidissero sul fatto a' suoi comandi; ma i fedeli, avventatisi contro i loro prenditori, e legatili con quei vincoli che avevano essi recati, al tribunale del gran mandarino ne appellarono; il quale, secondo l'usanza cinese, fece dapprima imprigionare chi era venuto a chiedergli giustizia. Monsig. de Besi, informato di ciò, ne fece consapevole il console inglese; e questi, preso l'affare sopra di se, scrisse immediatamente al governatore della provincia in modo da far cessare la persecuzione, non solo per quella volta,

ma per sempre. D'allora in poi, tutto è pace. I gran mandarini stessi trattano i pagani dinunziatori dei nostri fratelli in guisa da toglier loro ogni prurito di far nuove dinunzie. Spesse volte il Sig. Balfor mi ha replicato: « A qualunque minimo impiccio, che sia suscitato a voi, od « ai vostri cristiani, venite a trovar me, che saprò ben « io farli arar dritto questi mandarini cinesi. »

« Quindi, allorchè i neofiti mi pajono alquanto intimoriti, io dico loro che di nulla temano, che soprattutto non diano denaro, e che se i pagani vorranno molestarli, ne informerò io *il gran mandarino dai rossi capelli* (il console inglese); e ciò basta a rinfrancarli pienamente. In questa guisa si va operando a poco a poco in favore della nostra santa causa una gran mutazione. Chi avrebbe mai pensato, che tali esser dovessero le conseguenze di una guerra d'oppio!

« Molte famiglie apostate tornerebbero pur volontieri alla male abbandonata fede, se non le ritenesse ancora un qualche resto di paura; i gentili poi si convertirebbero a migliaja, ove fossimo noi numerosi abbastanza da poterli istruire. Un nostro Missionario ne battezzò, nell' anno scorso, più di cento, fra i quali un discendente del gran *Colao*, ossia primo ministro di *Cam-hi*, il quale già assecondò con tanto impegno il P. Ricci, primo Missionario a cui sia riuscito di penetrare in Pechino. Per ora ci è d'uopo d'accorrere ov' è maggiore il bisogno, giacchè abbiam tempo appena da amministrare i sacramenti ai fedeli. Se i pagani rimangono nei loro errori, ciò non vuol dire che credano in essi; che anzi hanno così per vera la nostra fede, che la chiamano *Religione del cielo*; ma li ritiene dall' abbracciarla, oltre il timore di perdere impieghi e sostanze, la difficoltà di rinunziare a tutti i disordini della privata loro condotta.

« Sebbene più non siavi in Cina alcun' aperta persecuzione, tutte le Missioni non sono però tranquille quanto la nostra; mentre la presenza degli Europei non può proteggere con tanta efficacia le provincie situate nell' interno dell' impero. Inoltre, le leggi proscrittrici del cristianesimo, quantunque non eseguite, non sono per ciò ritirate; il che ritiene principalmente i Cinesi nell' idolatria. Poco tempo fa, nella Missione dei Lazzaristi, che è contigua alla nostra, un mandarino sottopose ai tormenti parecchi cristiani. Nessuno apostatò. Il Sig. Anote, sacerdote di S. Lazzaro, venuto nella *Cleopatra*, fu arrestato ben due volte mentre s'avviava alla sua residenza; nè si liberò se non col dare opportunamente alcune piastre. Un Missionario Francescano, nel recarsi pure al suo posto, fu tradito dal proprio naso, il quale, per dirla, abusa alquanto del permesso dato agli Europei di essere più nasuti dei Cinesi: per buona sorte aveva egli attraversata la prima e principale dogana, il che poneva il mandarino della seconda in un grave impiccio. « Se arresto, ei disse fra se, questo « straniero, mi converrà fargli il suo processo; ma « prima dovrò intentarne uno all' altro mandarino, che « l'ha lasciato passare. Quegli è più di me potente, e « affine di prevenire il danno che gli potrebbe venire « dalla mia accusa, non tralascierà egli di farmi ri- « muovere dal mio impiego. » Fece ei dunque rimettere in libertà il Missionario, il quale potè pur giungere senz' altri incontri al suo destino.

« Da questi brevi particolari, vi sarà facile l'argomentare quanto sarebbe arrischiata ogni mia generale considerazione intorno a questo paese, tanto per ciò che ha riguardo alla Religione, quanto pel rimanente. Dirò per altro, che ognuno va qui d' accordo in credere

che una gran crisi sta per operarsi in Cina, non solo nell' interna amministrazione e nelle relazioni colle altre potenze, ma ancora nella sua propria costituzione. Il popolo stesso ne ha come un presentimento, e crede ad una mutazione di dinastia; perchè l'imperatore, oltre al non avere che un unico figlio in tenera età, pare non sia più meritevole di regnare dacchè fu cosperso dagl' Inglesi di tanto obbrobrio. I soldati del celeste impero non si aspettavano al certo di essere battuti, massime i Tartari, i quali dicevano, dopo la loro sconfitta, a Monsignor Verrolles, Vicario apostolico del *Leao-Tong*: « È questa la prima volta che ciò ne accade. — Conso- « latevi, rispondeva loro il Prelato, che non sarà l'ul- « tima. » Il Cinese, come suole avvenire a chi troppo di se presume, passò dalla millanteria all' avvilimento, talchè egli vede un eroe in ogni soldato europeo; nè io dubito, che un nostro regimento far possa coll'arma in riposo, il giro della Cina, senza tema di esserne impedito dagli abitatori.

« Rispondendo all' amorevol vostra domanda intorno all' effetto che in me produce questa mia nuova vita, vi dirò, che il Padrone a cui serviamo non si lascia vincere in generosità; pare anzi talvolta, che in Cina ei sia migliore che altrove.

« Penosa è al certo la vita del Missionario, una serie di privazioncelle, che vengono spesso donde meno si aspettano; ma queste pene, queste sollecitudini non sogliono scuotere, per così dire, se non la superficie dell' anima, il cui fondo è sempre tranquillo. La nostra esistenza non rassomiglia male a una nave spinta da venti regolari per un mare placidissimo, il quale si va increspando al di lei rapido trascorrimento. Insorgono bensì di quando in quando alcuni buffi più violenti; ma

questi sono la scuola del Missionario, come del nocchiero; che se così non fosse, dove sarebbe il merito? Io sono così lieto, così contento, come in quelle belle sere che passammo insieme ora nel cassero, or sulla tolda della nave, oppure in quei nostri diporti al Corcovado, ed alle cascate del Brasile. Ho il cuore ripieno di speranza per l'avvenire del nostro apostolato, ed a raccogliere una messe copiosa altro non ci manca, fuorchè la cognizione della lingua, e un maggior numero di operaj. Ah! qui si apprezzano veramente i benefizj della pia Opera della Propagazione della Fede, ai cui soccorsi andiam debitori di quasi tutto il bene, che ci vien dato di fare! In somma, io confido che questa Missione, la quale fu un tempo la più bella, la più numerosa, la più fiorente d'ogni altra in Cina, sia, coll' ajuto dei fervidi cristiani d'Europa, per ripigliare ancora il suo antico splendore.

« Sono, ecc.

« S. Clavelin, S. J. »

Altra lettera dello stesso Missionario ad un Padre della medesima Compagnia.

« Reverendo e Carissimo Padre ,

« Questi pochi istanti avanzatimi dalle mie molte occupazioni , mi affretto a spenderli in ragionare con V. P. Nelle ultime lettere speditcci d'Europa , leggiamo come c'incomba l'obbligo di prender cura di noi in mezzo alle nostre fatiche. Ma venga ella, carissimo Padre mio, a passare un mese con noi nella Missione,e giudichi se sia possibile , in tanta penuria d' operaj , di attenerci a quelle regole di prudenza , che vengono prescritte da lungi al nostro zelo. Allorchè un moribondo vi manda a chiamare , direte che avete d' uopo di riposarvi , che il richiede lo stato della vostra salute , che dovete aver cura di voi ? Direte : « Aspettate a domani ? » Ma domani quel misero , che da ben quarant'anni non ha veduto un sacerdote , sarà comparso al cospetto di Dio. In simil caso , ascoltai io , nella settimana scorsa , confessioni di quaranta e di cinquant'anni ; e coloro che le fecero, esalarono , di lì a pochi istanti l'estremo respiro.

« Siccome le malattie qui durano poco , stante la loro violenza alla quale i Cinesi soggiacciono di leggieri, così i nostri neofiti si mostrano premurosissimi in ricevere gli ultimi sacramenti. Non è gran tempo ancora , che un uomo , il quale aveva fatto parecchie miglia a piedi , venne a supplicar Monsignore , acciò gli conferisse l'estrema unzione. Rimase il Vescovo alquanto sorpreso,

e quasi dubbioso di accondiscendere a così strana domanda; ma vinto alfine dalle istanze del supplicante, si fece ad amministrarlo: nè aveva egli ancor terminato, quando il buon neofito gli cadeva fra le braccia.

« I fedeli vengono principalmente a cercare il Missionario, perchè vada ad assistere moribondi, nei giorni di sabbato; ed è questa dal canto loro una pia astuzia, onde avere un sacerdote la domenica; possono essi così di rado sentir la Messa! Loro accade però di spingere la cosa troppo oltre. Un giorno, due cristianità facevano da due opposte parti chiamar Monsignore, ed ognuna aveva un infermo il cui stato era più pericoloso dell' altro. Quegli, alla cui volta incamminossi dapprima il Vescovo, non aveva se non una lieve indisposizione; e in quel frattempo, l'altro era passato senza sacramenti all'eternità.

« La morte non si affaccia ai Cinesi con quei tetri colori con cui suole apparire agli Europei: azione ordinaria è per loro il morire; nè ci vogliono molte ambagi per avvertirli del pericolo nelle gravi malattie. Nella medesima casa, e nel punto in cui si amministrano ad un infermo gli ultimi sacramenti, si odono talora conversazioni, le quali spirano tutt' altro che mestizia; e nessuno l'ha per male, tale essendo l'usanza comune del paese.

« D'altronde i Cinesi sogliono addimesticarsi fin da bambini coll' idea della morte; dappertutto si veggono intorno le tombe ove posano gli avanzi degli avi, dei genitori, dei trappassati congiunti; taluni li serbano nelle proprie abitazioni qual domestico arredo; nè strano è qui il rinvenire in una camera quattro o cinque feretri ordinati intorno alle pareti, e le donne intente, quale a cucire, quale a far calzette sui ferri colla schiena appoggiata a quei funerei letti. La maggior parte però degli

abitatori depongono le bare dei loro estinti nei campi, o coperte con un lieve suolo di paglia, o rinchiuse in una specie di casipola, o nascoste sotto un cumulo di terra; e poche sono quelle cristianità, in cui non venga additato il sepolcro di tale o tal Missionario, del quale ognuno vi sa dire e la patria, e l'ordine religioso a cui apparteneva. Sussiste ancora in *W'am-dam* la tomba d' un catechista tratto a morte in odio della fede, il quale lasciò tal retaggio di virtù a' suoi discendenti, che due di essi adempiono or qui tuttavia il suo medesimo uffizio. Soleva egli, nei tempi più difficili, dar ricovero agli apostoli entro la propria casa. Un giorno, ch'egli aveva ricettato due Europei, venne di ciò l' annunzio ai mandarini, i quali si recarono solleciti ad arrestarli; ma il catechista che li vide venire, fece avvisare i Padri, che stessero pronti ad allontanarsi, e presentatosi quindi a ricevere i mandarini in sulla soglia disse loro così: « Voi non po-
« tete interrogarmi in questo luogo; conducetemi al
« vostro tribunale, e quivi io parlerò schiettamente, e
« confesserovvi il tutto. » La proposta non dispiacque ai mandarini; e il catechista, giunto nel pretorio, mantenne in fatti la sua promessa. « Quando siete venuti in
« casa mia, ei disse, vi erano allora due sacerdoti stra-
« nieri; ma adesso non vi sono più; io diedi loro il
« tempo, come il vedete, di salvarsi colla fuga. Non v'ho
« io forse parlato francamente? » La vergogna di vedersi scherniti così audacemente da un contadino, e più ancora il dispetto di perdere quel guiderdone che andava congiunto alla cattura d'un Europeo, infiammarono i mandarini di furor tale, che sfogandolo sul magnanimo neofito, il fecero crudelmente percuotere fino a vederlo spirare sotto le battiture.

« Se bramate, Padre mio reverendo, di avere un'idea

più precisa del nostro tenore di vita da queste parti, venite or meco a fare un breve giro in una delle nostre cristianità; e affine di poter favellare a nostro bell' agio, entriamo in una barca. Ogniqualvolta vi giungano all' orecchio le voci *zem-vu, padre spirituale*; *lao-ia*, *venerando vecchio*; *ta-ta*, *due volte grande*, vi converrà comporre il volto ad un aspetto autorevole; acciò l'esterna sembianza corrisponda, per quanto è possibile, alla pompa di questi bei titoli. Al giunger vostro nel *Com-su*, i principali fedeli vengono a ricevervi alla porta, ponendo un ginocchio a terra; e nei giorni di festa grande, colla cotta in dosso, e con una fiaccola in mano, conducendovi quindi in una cappella, dove si trovano congregati tutti i cristiani e tutte le vergini del *Com-su*, le quali intonano e cantano in coro alcune preghiere. Fatta l'aspersione dell' acqua santa, siete condotto nella vostra camera, dove vi si ministra una chicchera di tè, se pur non dovete in quel giorno celebrare la Messa. Che se per lo contrario si avvicina l'ora del santo sacrifizio, vengono in breve a cercarvi; e allora, ove sia giorno di festa, dovete vestire la gran cappa, il mantelletto cioè dalle lunghe maniche, il quale vi scende fino alle ginocchia; poi porvi in testa l'*hom-mao*, arnese indispensabile ogniqualvolta vi disponete in pubblico all'esercizio di qualche funzione religiosa. Al vostro apparire nella cappella, le vergini ricominciano il canto delle loro preghiere, continuandolo tutto quel tempo in cui rivestite gli abiti sacerdotali, e talvolta ancora finchè dura l'augusto sacrifizio. Prima di salire all' altare, prendete, invece dell' *hom-mao* le *tsi-kin*, specie di tiara, cui dovete tenere in testa in tutto il tempo della messa, e che vuolsi pur cingere nell' atto di amministrare i sacramenti. Quando il celebrante si rivolge verso l' adunanza dei fedeli, costoro si prostrano tutti colla faccia a terra, quasi

indegni siano di fissare lo sguardo in volto ad un ministro dell' altissimo Iddio.

« Durante il rendimento di grazie, le vergini pregano di bel nuovo ad alta voce, con una certa cantilena che trae l'anima a raccoglimento, e che si potrebbe forse paragonare a quel tuono, con cui suole canterellare una madre accanto alla culla del suo bambino per addormentarlo. Tornato nella camera, vi si presenta la colazione: e questo è il punto in cui vengono i cristiani a salutare il Missionario, e a prostrarglisi dinanzi, dicendo: « *Zem-hao la va? Padre spirituale, tutto va bene?* » E il Padre risponde: « *Hao la, tutto va bene.* » Poscia i cristiani, ringraziato il Padre dell' essersi compiaciuto di celebrar loro la santa messa, si alzano, e gli si pongono d'intorno ordinati e in piedi, mentre egli deve star sempre a sedere. Quindi le vergini fanno anch' esse domandare al Padre il permesso di offrirgli i loro ossequj; ed ottenutone il consenso, si presentano tutte insieme, e ripetono le medesime cerimonie. Al ricevimento delle vergini tiene dietro quello delle donne; i quali saluti riescono pure fastidiosissimi, massime a chi non conosce ancora l'idioma del paese. Io procuro di sbrigarmi presto da tanti visitatori, col dire a tutti di pregar molto acciò il *zem-vu* possa parlare quanto prima, perchè allora egli li tratterrà più lungamente. Mi valgo anche di questa circostanza per raccomandar loro di battezzare i bambini pagani in pericolo di morte, e d'instruire gli adulti, promettendo, per ogni battesimo, o una medaglia, o un' immagine, o una corona; e spero, col tempo, di averne da distribuire non poche. Rientrano allora i principali cristiani, quale a pregarvi di andare ad assistere infermi, o a battezzare fanciulli, quale a scongiurarvi di tornare a dir la messa nel loro *Com-su* quanto più presto si possa ecc. ecc.; ed

oltre al farvi in ginocchioni tutte queste domande, si prostrano ancora ad ogni vostra concessione, in segno di ringraziamento. È anche usanza ancora che un cristiano, la prima e l'ultima volta che vede nella propria casa il Missionario, gli si prostri riverente ai piedi. E noi siam pure costretti a prendere i Cinesi come sono: sembianza esterna, o come dicono essi, *faccia*, è quasi tutto per loro.

« Eccoci finalmente al pranzo, e non è questa una cosa da poco; giudicatelo da quello che mi venne imbandito nella casa d'un prete cinese infermo, che andai a visitare l'indimani di Natale. In mezzo alla sala, furono poste due tavole, la cui bella vernice facea le veci di tovaglia. Nell' estremità opposta al luogo che erami destinato, vedevansi due candelabri, due vasi di vetro, screziati a color rosso, ivi posti come in representanza di fiori; poi due bracieri con dentro due verghette, alle quali venne applicato il fuoco al mio apparire; erano verghette d'incenso. In quella tavola medesima, cui adornava un leggiadro tappeto, si vedevano disposti in bella simetria sedici piatti per la frutta, anticipatamente apparrecchiata; nell'altra, a cui doveva io mangiare, nulla eravi tuttavia. Seduto ch'io fui, molti cristiani mi si collocarono accanto, e i più distinti assunsero l'onore di servirmi. Cominciarono essi a formar sulla tavola una prima fila composta di quattro piatti, posti su trespoli con di sotto lampaduzze accese, onde mantenere alle vivande il convenevole calore; poscia continuarono a portar altri piatti, nè si fermarono se non dopo aver compiuta la quarta fila; il che formava un numero di piatti uguale a quello delle frutta. Così piace loro di fare, perchè dicono volerlo così il *ti-mie*. Questo *timiè* è il buon stile, il far nobile, il far grandioso, e questi cristiani, ad onta d'ogni nostra rimostranza, si ostinano pur sempre, e per quanto possano, in trattarci

col *ti-miè*, non volendo, come essi dicono, incorrer taccia di spilorci, il che accadrebbe ove facessero altrimenti.

« Allora mi furono presentati due bastoncini, ch' io lasciai per prendere la posata europea, di cui si può far uso or qui senza difficoltà; mi venne quindi posto dinanzi un tondo simile ad uno scodellino da caffè, e in quello un bicchierino nel quale mi fu versato, per incominciare, del vino cinese, che si suol mescere bello e caldo. Al colore lo diresti un vino bianco un po' torbido; in quanto al sapore, non tralascia mai di rammentare a chi lo beve per le prime volte, quello d'uova imputridite; ma uno vi si assuefa agevolmente, ed a me ora ei fa la specie d'un vino alquanto inferiore al mediocre.

« In vedervi davanti tante vivande, non sapete donde incominciare. Ivi suol essere carne di porco fresca e salata; galline salate, lesse, arrostite; carne di capra, rare volte di bue, stante il non esser permesso, per quel che mi fu detto, di ammazzar buoi se non in due mesi dell'anno. Vi sono ancora polpette, pasticci, pasticciotti, ecc. ecc.; ma indarno cercate un piatto di legumi che sia un po' meno riscaldativo: il *ti-miè* dice esser vivanda da poveri, e come ardir quindi di presentarla al *ta-ta*?

« È quasi una ventura per noi l'aver del pane; e in oggi ne abbiam pure non di rado, se non che ce lo presentano sempre o tratto appena dal forno, o riscaldato ed ammolito col vapore, o impastato con certi confetti, che ne rendono assai difficile la digestione. Il tondo non vi è cambiato mai, eccetto che sia troppo ingombro; e il renderlo è segno che si ha da passare al secondo servito. Componesi esso d'una vivanda sola, una semplice scodella di riso cotto nell' acqua; ma è tanta la predilezione dei Cinesi per questo cibo, tanta la sua importanza, che da

lui solo han nome i varj pasti della giornata; poichè il pranzo chiamasi *tsom-ve*, ossia *riso di mezzo*; la colezione *tsao-ve*, o *riso del mattino*; e la cena *sa-ve* o *riso della sera*. Chi non ne mangiasse darebbe a credere di non aver pranzato; ed io, che la prima volta il ricusai, vidi i cristiani guardarmi in volto con una faccia così sorpresa che ne rimasi come confuso; e d'allora in poi ne piglio sempre qualche cucchiajata, del che si mostrano essi contenti.

« Mangiato il riso, tutti si affrettano à sparecchiare la tavola, ad asciugarla con un cencio che le sta sempre appeso da un canto, a mescere per l'ultima volta del vino cinese che non deve più comparire, ed a trarre innanzi le frutta. In quest' ultimo servito veggonsi pere, melagrane, melarancie, castagne, granelli abbrustolati, confetti, ecc.; e alfine vi è presentata, qual compimento del pranzo, una chicchera di tè senza zucchero, e bollente, ove sono lasciate in fondo le foglie. Se avete da rimanere per qualche tempo nella medesima casa, la vostra chicchera sta sempre sulla tavola, in prova del non avere servito ad altri che a voi; ed ove vi piaccia di bere per la seconda e per la terza volta, vi mettono dell'acqua calda sulle foglie rimaste nella chicchera, onde il vostro tè trovasi bello e fatto; altrimenti, andreste a rischio di bere in una tazza, ove han bevuto prima parecchi altri.

« Mi scordava di dirle, che prima delle frutta, si fa qui una cerimonia, che va pochissimo a verso agli Europei, massime quando son giunti di fresco. Al cessare del secondo servito, entra un uomo con un bacile d'acqua calda, e con una tovagliuola di forse un palmo quadrato. Costui, ripiegatesi le maniche in su, inzuppa ben bene quel pannolino, poscia lo torce per farne uscir tutta l'acqua e ve lo porge così umido e fumante; e voi,

sempre secondo il *ti-miè* , dovete accettarlo , ed asciugarvi con esso le mani, le labbra , il volto.

« Stando a mensa con un indigeno , lo vedete talora andar frugando coi propri bastoncelli nei varj piatti , e trarne qualche parte delle vivande per metterla nel vostro tondo; e farvi tante altre gentilezze , cui trasandò interamente il nostro Galateo. Tali sono le cose, che mi fecero maggior impressione nei pranzi cinesi, i quali son tutti a un dipresso , salvo la differenza nella quantità e qualità delle vivande. L'incenso però è riserbato per le occasioni solenni, e i nostri Padri mi asseriscono essere questa la prima volta che ne han sentito a parlare. Convien dire pur anco , che i nostri cristiani sono per lo più coltivatori onorati, a cui non arride la fortuna dispensatrice delle terrene dovizie.

« Ora , Padre mio dilettissimo, io vi lascio per uscir quasi della Cina. Vado in distanza di trenta miglia dal continente , nell' isola di *Tsom-mim* , ove si contano dieci mila cristiani frammezzo ad un numero molto maggiore d'idolatri. Monsignore mi disse, che sarò io il primo Europeo chiamato a stabilire in quell' isola la sua residenza. Raccomando io quindi in modo speciale alle vostre preghiere questa nuova Missione ; la quale, oltre il gran bene che vi è da fare, e la speranza di battezzare una moltitudine di pagani , dev' essere come un posto avanzato , che comunichi poscia col Giapone. Chi ha cuore adunque si apparecchi.

« Sono in N. S. G. C. ecc.

« S. Clavelin , S. J, . »

MISSIONE DELLA COREA.

Le ultime notizie della Corea ci mostravano alle di lei porte l'Illmo e Rev^{mo} Sig. Ferreol, pronto a varcar finalmente quel confine che dividevalo dalla sua greggia, quando insorsero nuovi ostacoli a deludere ancora una volta la sua aspettazione, ed a chiudergli quella via che aveva condotto al martirio i suoi antecessori. Rispinto da *Pien-men*, doveva il Prelato rivolgere le sue mire ad altre parti; e siccome eragli stato detto esservi in sulla sponda del mare del Giapone, presso alla foce del *Mi-kiang* (fiume che separa la Manciuria dalla Penisola) un borgo tartaro chiamato *Hung-tchun*, il quale ha relazioni mercantili colla Corea, così spedì egli ad esplorar quel passaggio un suo diacono, giovane Coreano, che avea terminato dianzi i suoi studj in Macao. Costui, oltre il proprio idioma, possiede tre altre favelle; la cinese come chi è vissuto sempre in quel impero, la latina con facilità, e la francese discretamente. Accompagnavalo un neofito cinese; ed alcuni cristiani di Corea avevano promesso di recarsi dal canto loro in *Hung-tchun*, dove si sarebbero riconosciuti scambievolmente fra la moltitudine, a un certo distintivo di cui erano convenuti. La seguente lettera contiene la relazione di questo suo viaggio, fatta dal giovine Coreano a Monsignore.

Lettera d'Andrea Kimai-Kim, Diacono Coreano, all' Illmo e Rev^{mo} Sig. Ferreol, Vescovo Bellinense, Vicario apostolico della Corea, e delle isole Lieù-Kieù. (Tradotta dal cinese.)

Mongolia, 16 dicembre 1844.

« Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

« Ricevuta la benedizione di V. S. Illma, ed accomiatatici da lei, ci assidemmo nella nostra slitta, e sull' agghiacciata neve rapidamente sdrucciolando, giungemmo in poche ore a *Kuan-tcheng-tse*, dove ci fermammo a pernottare. L'indimani, attraversavamo lo steccato, ed entravamo in Manciuria. Quivi, sebbene per quanto uno potesse spinger l'occhio intorno, altro non iscoprisse fuorchè la bianchezza sempre uniforme della neve, di cui erano ovunque coperte le campagne, riuscivane però di spettacolo assai dilettevole quella moltitudine di slitte, correnti dall' una all' altra abitazione, e incrocicchiantisi per ogni verso, con una rapidità di cui si vedono in Cina pochissimi esempj.

« La prima città che incontrammo fu *Ghirin*, metropoli della provincia a cui da il nome, e residenza d'un *Hiang-Kiun*, ossia generale d'esercito. Giace ella sulla riva orientale del *Sungari*, il cui trascorrimento trovavasi ancora come incatenato dal rigor di febbrajo. Una catena di monti, corrente dall'occaso all' orto, e le cui vette sfumavano allora tra le soffici nubi che loro facevan corona intorno, la ripara dall' aggiacciato vento di tramontana. Al pari di quasi tutte le città cinesi, *Ghirin* non ha cosa che sia rimarchevole : una moltitudine di capanne, costrutte senza

ordine e senza simetria quale con mattoni e quale con terra, coperte tutte con paglia, e col solo piano terreno. Il fumo che usciva dai tetti, sorgendo perpendicolare a breve altezza, diffondevasi quindi pel vano dell' aere, e formava come un mantello immenso di color azzurrognolo, estendentesi ad avvolgere la città. Ivi abitano commisti Manciù e Cinesi, questi però più numerosi di quelli; e tra gli uni e gli altri formano una popolazione, che mi fu detto ascendere ad anime seicento mila; ma siccome il censo non vi è pure conosciuto, e siccome delle narrazioni cinesi la prima qualità è l'esagerazione, così io giudico che s'abbiano da diffalcare i tre quarti per avere il numero probabile degli abitanti.

« Le vie son popolose ed animate non meno che nelle città meridionali, e il commercio vi è floridissimo: un emporio di pelliccie d'ogni genere, di bambagina, di serici panni, di fiori artefatti con cui le donne di qualunque classe si adornano il capo, e di legni da fabbrica che si sogliono trarre dalle selve imperiali.

« Queste selve non son molto distanti da *Ghirin*; noi le scorgevamo nell' ultimo orizonte, col capo sfrondato e nero, che spiccava vieppiù distintamente fra la bianchezza della neve sottoposta. Sorgono esse fra il cinese impero e la Corea, qual immenso riparo eretto ad impedire qualunque comunicazione fra questo popolo e quello, ed a mantenere, direi così, quell' astiosa divisione che esiste fin dall' epoca in cui i Coreani vennero rispinti nella loro penisola. Da oriente ad occidente, si estendono in uno spazio di oltre a cento ed ottanta miglia; m'è ignota la loro estensione da Borea ad Austro. Se ci fosse stato possibile di attraversarle in quel luogo, e d'inoltrarci in linea retta verso la Corea, il nostro cammino si sarebbe abbreviato della metà; ma perchè ci opponevano

esse un ostacolo insuperabile, ci convenne fare un lungo giro affine di prendere verso *Ningustra*, l'unica via che trovisi aperta.

« Rattenevaci il non conoscere il cammino che conduce alla predetta città; ma la Provvidenza ci venne in ajuto, col mandarci compagni e guide due mercatanti di quel paese, avviantisi alla loro patria. Per qualche tempo ancora sdrucciolammo in un con essi sul gelido fiume, andando pur sempre verso la sua sorgente; che la scabrosità del terreno, la frequenza dei monti, la spessezza delle selve, e la mancanza d'ogni calcato sentiero, inducono i viaggiatori a prendere la via dei fiumi; quindi nel lasciare il *Sungari*, andammo a cercarne un altro che va ad ingrossare colle sue acque la di lui corrente, più in su verso settentrione. I Cinesi chiamano questo fiume *Mutuan*; nella carta europea è detto *Hur-dia*: sarebbe mai questo il suo nome tartaro? nol so. Sulle sue rive sono stabilite ad intervalli parecchie locande. Un giorno, ci recò dolcissima sorpresa l'incontrarne una, tenuta da cristiani, i quali ci trattarono proprio da fratelli; nè paghi di nulla richiedere da noi pel nostro alloggio, ci costrinsero ancora ad accettar vettovaglie per varj giorni. Questo vuolsi asserire dei neofiti cinesi, che praticano cioè verso i loro fratelli stranieri la più generosa ospitalità.

« Andavamo inanzi, ora per l'agghiacciato fiume, or per l'una o per l'altra delle sue sponde, conforme apparivano esse o piane od alpestri. A destra ed a sinistra sorgevano alti e selvosi monti, nido di tigri, di pantere, d'orsi, di lupi, e d'altre fiere, che si adunano in frotta a muover guerra ai viandanti. Guai a chi ardisse incauto d'inoltrarsi solo per quell'orrenda solitudine! molto ei non andrebbe ad essere divorato. Ci fu detto, che nel decorso dell'inverno, ottanta e più uomini, ed oltre a cento

cavalli o buoi erano divenuti pasto di quelle fiere tremende. Epperciò i viaggiatori non passano quivi se non a grosse carovane, ed armati a dovere. In quanto a noi, formavamo una squadra da non lasciarsi atterrire da quei nostri nemici; uscivano bensì taluni dal loro covile, ma il nostro contegno incuteva in loro temenza, e non che assalirci, si ritiravano precipitosi.

« Se quelle fiere fanno a divorar gli uomini, costoro in contraccambio muovono ad esse una guerra sterminatrice. Ogni anno, in sull' aprirsi dell' autunno, l'imperatore manda in quelle selve un esercito di cacciatori; quest' ultimo anno, erano in cinque mila. Non tutti questi prodi tornano illesi; che anzi parecchi scontano colla vita la loro valentigia. Ne incontrai uno cui portavano i compagni nella tomba de' suoi padri, quinci distante trecento miglia e più : era soggiaciuto nel campo d'onore, e gli si vedevano spiegati con superba pompa sul feretro i trofei della vittoria, le corna d'un cervo e la pelle d'una tigre. Il capo della funerea comitiva gettava di quando in quando nella pubblica strada carta monetata, che l'anima del defunto dovea raccogliere, e valersene nel paese d'oltre tomba. Non pensavano essi, ahi miseri ! che la Fede e le opere buone son l'unica moneta che abbia valore nell' altro mondo. L'imperatore della Cina ha riserbato a se solo il diritto di cacciare in quella selva; il che non impedisce Cinesi e Coreani dall'entrarvi a torme, onde far caccia per proprio conto.

« Prima di giungere alla strada, che corre entro la selva fino al mare orientale, attraversammo un lago di forse ventiquattro miglia, il quale era agghiacciato non meno del fiume da cui riceve alimento. Ha nome *Hei-ku*, o *Hing-tchu-men*, *Lago nero* o *Porta delle gemme*; ed è rinomatissimo nel paese per le molte perle, che vi si

pescano a profitto dell'imperatore. Questa pesca si fa soltanto nella state. Nell' uscire del lago smontammo in una locanda; avvicinavasi il primo giorno dell'anno, epoca in cui i Cinesi vivono in feste, in tripudj, e in conviti; nè lice ad un viaggiatore di proseguire il suo cammino. Il locandiere ci chiese donde venissimo, e dove andassimo: « Veniamo, gli dissi, da *Khoan-tcheng-tze*, e andiamo « a *Hung-tchun*; ma non conosciamo la via che ivi con« duce. — In questo caso, ripigliò egli, rimanete in casa « mia; ecco l'anno nuovo; da qui ad otto giorni i miei « carri s'avvieranno a quella volta; li seguirete, metten« dovi sopra il bagaglio e le scorte; frattanto qui sarete « trattati a dovere. » Accettammo questa cortese offerta con tanto maggior piacere, in quanto la stanchezza dei nostri cavalli richiedeva pure un riposo di alcuni giorni.

« Curiose davvero sono le superstizioni a cui attendono i pagani al rinnovar dell' anno. La prima notte, nessuno nella locanda si coricò; io solo erami sdrajato sul *Khang*, ossia fornello che facevami da letto; quando, avvicinandosi ormai la mezzanotte, vidi farmisi dappresso un mastro di cerimonie, avvolto in non so che strani abiti, il quale percuotendomi lieve, lieve, e ripetutamente il capo, cercava di svegliarmi; perchè io consapevole della di lui intenzione faceva mostra di dormire. Allora io, come risentitomi da un sonno profondo: « Che c'è, gli dissi; che cosa volete? — Alzate« vi: ecco gli Dei si avvicinano; conviene andarli a « ricevere. — Gli dei si avvicinano!.... Donde ven« gono? chi sono cotesti Dei? — Sì, gli Dei, gli « eccelsi Dei ora vengono; alzatevi, conviene andar « loro incontro. — Deh! amico, un istante. Tu il « vedi, io posseggo ora il dio del sonno; evvene alcuno « fra i vegnenti che possa or essermi così gradito?

« Lasciami, ti prego, godere in pace la sua presenza ; « quelli di cui mi parli, io non li conosco. » Quegli se ne andò brontolando non so che fra i denti ; forse da quella mia poca divozione agli eccelsi suoi numi argomentava infelice il successo del mio viaggio.

« Ecco il modo con cui si fa questo notturno ricevimento. Venuto il punto, vogliam dire a mezzanotte, uomini, donne, vecchi, fanciulli, escono tutti, vestiti in gran gala nel cortile. Ivi, stando ognuno in piedi, il capo di famiglia, che presiede alla cerimonia, va rivolgendo lo sguardo ai varj punti del cielo, perchè solo ha egli il privilegio di scorgere gli Dei, e allorchè pargli di averli veduti : « Ecco, egli sclama, giungono da tal par- « te ; prostratevi. » E tutti all'istante si prostrano dal lato ch' egli accenna. Fanno anche voltar da quella parte la testa degli animali, e la fronte dei carri, dovendo ogni cosa nella natura ricevere a suo modo gli Dei ; e sarebbe disdicevole, che a prima giunta gli occhi di quei celesti ospiti si abbattessero nella schiena d'un giumento. Accolte in tal guisa le divinità, ognuno rientra in casa, dove s'imbandisce in loro onore un lauto convito.

« Ci fermammo otto giorni in *Hing-tchu-men*, e il quarto dì della prima luna, lasciata ivi la ormai inutile nostra slitta, e sellati invece i cavalli, partimmo coi carri del locandiere, i cui servi si erano obbligati, mediante un prezzo convenuto, a somministrare lo strame alle cavalcature, ed a portare le nostre vettovaglie finchè avessimo tragittata le selva, dove il viandante non trova altro che legna da scaldarsi, e da far cuocere i cibi. Finalmente giungemmo in *Ma-tien-ho*, presso a *Ningustra*, a l'imboccatura di quella strada, che dopo un correre di cento e ottanta miglia, termina in riva al mare. Sette od otto anni fa, non incontravasi per quella via un' abita-

zione, non un tugurio ove potessero ricoverarsi i viaggiatori, i quali, adunati in carovane, erano costretti a fermarsi ove la notte li sorprendeva, accendendo gran fuochi per tener lontane le tigri. Ora si trovano di quando in quando, sull' orlo della strada alcune locande, costrutte a modo delle capanne dei selvaggi con tronchi e rami d'alberi, e con molle creta intorno riturate. Queste capanne appartengono ad alcuni Cinesi, chiamati nel linguaggio del paese *Kuang-knu-tze*, *gente senza famiglia*, venuti da lungi, la maggior parte fuggiti dalla casa paterna, e dediti al furto. Costoro non abitano ivi se non nell' inverno: al riapparir della state, abbandonano quei loro tugurj, e sen vanno o a caccia pei boschi, o in cerca del *Jen-seng*, quella radice preziosa, che si vende in Cina a doppio peso dell'oro.

« L'interno di quegli abituri è vieppiù lurido e tetro di quello che sia misera e selvaggia la loro esterna apparenza. Sta in mezzo, sostenuto da tre pietre, un pentolone, unico vasellame della locanda; e il fuoco accesovi di sotto spande un denso fumo, che non trovando sfogo se non dall' uscio, annera e ricopre di pingue fuligine le rozze pareti, in un cogli arredi che vi stanno appesi, qualche schioppo cioè, ed alcuni coltelli da caccia. Il pavimento è coperto ovunque di corteccia d'alberi, ed ecco su che morbido letto riposar debbono le stanche membra, ristorarsi dalle loro fatiche i viaggiatori. Talora eravamo in cento e più, ammonticchiati, per così dire, gli uni sugli altri. Il fumo mi soffocava, ed era costretto ad uscir fuori di quando in quando, onde riavere il fiato, e respirare all' aperto; il mattino toccavami di sputare a lungo l'amara fuliggine ch' io aveva trangugiata.

« I *Kuang-kun-tze* non offrono altro che il tetto e

l'acqua ai loro ospiti, i quali debbono necessariamente, prima d'entrar nella selva, fare scorta di vettovaglie. Ivi le monete di rame non hanno valore; l'argento vi è quasi sconosciuto: i locandieri ricevono in mercede riso, miglio, pani cotti sotto la cenere, carne, vino di meliga, ecc. In quanto ai giumenti, vengono essi alloggiati a cielo scoperto; e ci era pur d'uopo di stare all'erta, per involarli alla voracità dei lupi e delle tigri, il cui avvicinarsi eraci annunziato dal nitrir dei cavalli, e dal forte soffio che tramandavano dalle nari dilatate per la paura. Ognuno di noi armavasi allora d'una fiaccola, e con un gran suonar di *tam-tam*, colle grida, colle urla, costringevamo il nemico alla fuga.

« Antichissime, a mio parere, son quelle selve, spropositata essendo la grossezza e l'altezza degli alberi, i quali, sebbene sull'orlo della strada siano diradati dalla scure, non cadono nell'interno se non per vetustà. Ivi si annidano innumerevoli torme d'uccelli; e taluni, di cui non so il nome, son così grossi, che portano via e divorano i cerviatti; ma i fagiani principalmente vi sono in copia grandissima, ad onta della guerra crudele che loro fanno le aquile e gli avvoltoi. Un giorno, vedendo uno di questi alati rapitori scagliarsi addosso ad un povero fagiano, lo spaventammo così, ch'ei volò via, seco portando il solo capo della sua preda, e lasciando cadere il rimanente, con cui facemmo noi un ottimo pasto.

« Allorchè fummo ad una giornata da *Hung-tchun*, precorrendo con passo spedito i lenti carri, ci avviammo soli, e giungemmo finalmente, un mese dopo di aver lasciato la S. V. Illma e Rev^{ma}, al termine del nostro viaggio. È *Hung-tchun* una terriciuola situata in breve distanza dal mare, presso alla foce del *Mikiang*,

che divide la Corea dalla Manciuria, ed abitata da un centinajo di tartare famiglie. Dopo *Fung-Pien-Men*, nel mezzodì, è dessa il solo luogo di comunicazione fra la Cina e la Corea. Un mandarino di seconda classe, a cui ubbidiscono ducento o trecento soldati stanziati, è ivi preposto al buon governo. I Cinesi vi concorrono in gran numero da paesi molto lontani pel loro traffico, il quale consiste in dare ai Coreani gatti, cani, pipe, corami, corna di cervo, rame, cavalli, muli, asini, ricevendone in iscambio alcuni attrezzi da cucina, riso, grano, stoje, carta, buoi, porci, e certi cavalli piccoli, avuti in molto pregio per la loro velocità. A questo commercio il popolo non può attendere se non per lo spazio della metà d'un giorno, una volta ogni secondo anno; lo scambio delle merci si fa in *Kieu-Wen*, città di Corea, discosta dodici miglia da *Hung-Tchun*; e se all' avvicinarsi della notte, i Cinesi non sono rientrati nel loro territorio, i soldati coreani ve li cacciano appuntando loro al tergo le spade sguainate.

« Alcuni mandarini di *Mucden*, di *Ghirin*, di *Ningustra* e di *Hung-Tchun*, godono maggior libertà, essendo loro concesso di trafficare ogni anno durante cinque giorni; ma vi è sempre chi tiene loro gli occhi addosso, e devono passar la notte fuori del confine di Corea. Ognuno di essi ha seco cinque uffiziali, e ciascheduno di questi ha cinque mercanti, i quali formano insieme una discreta carovana. Prima d' internarsi nella selva, spiegano le loro tende sulla vetta d'un monte, offrendo ivi in sacrifizio agli Dei boscherecci un porco, che si spartono poscia per mangiarlo fra tutti. Questo commercio di poche ore all' anno è la sola comunicazione che abbiano tra loro i due popoli. In ogni altro tempo, chiunque oltrepassa il confine, è fatto schiavo, o trucidato senza misericordia.

« Regna fra le due nazioni un odio acerbo, massime dall' epoca, non remota ancora, in cui alcuni Cinesi, entrati nella penisola, ne trassero con violenza fanciulli e femmine. Ho veduto io, in una locanda, uno di quei Coreani rapito nell' infanzia a' suoi genitori, il quale può avere in oggi dai venti ai ventidue anni. Gli chiesi se non bramasse di rientrare nella sua famiglia. « Tolga « il cielo, ei mi rispose; sarei avuto per Cinese, e « subitamente ammazzato. » L'invitai quindi a parlarmi coreano: se ne scusò col dire, ch' egli aveva dimenticata la propria favella, e ch' io d'altronde nol capirei; tanto era ei lungi dal sospettare in me un suo connazionale.

« *Hung-Tchun* è rinomato inoltre per un ramo di commercio, che si estende in tutta la Cina; voglio dire l' *hai tshai* (erba marina), che si pesca nel mar del Giapone, in breve distanza dalla sponda. Coloro che la raccolgono, entrano con una navicella in mare, si cingono una specie di sacco intorno alle reni, si tuffano nell'acqua, empiono il sacco, vengono su a vuotarlo, e poi tornano a rituffarsi fintanto che la navicella sia ricolma. I Cinesi hanno quest' erba per una vivanda molto squisita, e ne fanno un gran consumo: se ne incontrano ad ogni tratto per le pubbliche strade molti carri ripieni, che la trasportano nelle varie provincie dell' impero.

« Giungemmo al confine otto giorni prima che si aprisse il mercato. Oh! quanto quel tempo mi parve lungo! quanto io anelava di riconoscere, al convenuto segno, i neofiti coreani, e di abboccarmi con essi! Ma fui pure costretto ad aspettare. « Ohimè! io diceva fra me « stesso, ecco popoli ancor tanto barbari da non vedere « in uno straniero, se non un nemico cui d'uopo è ucci-

« dere , o rispingere con orrore lungi da se ! » Come io sentiva allora non avere l'uomo quaggiù stabile albergo , nè altro esser egli su questa terra fuorchè un pellegrino di pochi giorni ! Io medesimo non era tollerato in Cina , se non perchè ognuno credevami Cinese ; nè calcar potea la patria terra se non per brevi istanti , e colla qualità di straniero. Oh! quando fia che il comun Padre dell' umana famiglia tragga tutti i suoi figli ad abbracciarsi nell' effusione d' un fraterno amplesso, in quell' amore immenso , cui venne a comunicar a tutti gli uomini l'unigenito suo figliuolo Gesù !

« Al partir mio , avevami la S. V. Illma e Rev^{ma} raccomandato di fare , intorno al paese che avrei trascorso , ogni possibile indagazione ; ed io, conformandomi a' suoi desiderj , sì coll' osservare io stesso , sì coll' inchiedermi da altri , o col richiamarmi in mente i ricordi della prima mia gioventù passata nelle scuole di Corea , ho raccolto questi, che or sono per sottoporle, brevi ragguagli.

« I propriamente detti Manciù sono dispersi in un terreno esteso si , ma non quanto l'accenna la carta europea che portai meco ; giacchè non vanno molto più oltre del grado 46° di latitudine. Si estendono , da occidente, fino al grande steccato ed al *Sungari* , che li dividono dalla Mongolia ; da settentrione , ai due piccoli dominj degli *U-Kin* , e dei *Tu-Pi-Latse* , ossia *Tartari dalle pelli di pesce* ; da oriente , al mare del Giapone ; e confinano colla Corea da mezzodì.

« Dacchè conquistarono essi la Cina , il loro paese è divenuto un deserto : immense selve , ove il viaggiatore non incontra un ente umano , ne ricoprono una parte ; nell' altra , veggonsi stabilite a grandissimi intervalli, stazioni militari , vale a dire poche famiglie tartare raunate

in un gruppo, e mantenute a spese dell' imperatore, il quale inibisce loro la coltivazione del terreno. Pare siano ivi poste soltanto a far mostra della loro presenza, e dire alle popolazioni boreali, pavide d'altronde, e rade molto fra l'ampiezza dei loro monti selvosi: « Non calate giù; chè il paese è occupato. » Alcuni Cinesi, che coltivano qua e là, con trasgressione della legge, qualche cantuccio di terra, loro vendono il grano, di cui abbisognano per campare.

« L'erba che sorge ovunque rigogliosa ad altezza d' uomo, dà a divedere che feracissimo è il terreno della Manciuria; il quale, nei luoghi coltivati, produce meliga, miglio, e grano saraceno in copia; ma poco fromento, per cagione, cred' io della troppa umidità del suolo, e della frequente nebbia che da esso deriva.

« Donde cotanta solitudine nella Manciuria? chiederà forse V. S. Illma et Rev^{ma}. Fu politica del capo della dinastia ora regnante in Cina, il traspiantare, all' epoca della conquista, l'antico suo popolo nel soggiogato paese. Allorchè mosse ad assalire l'impero, condusse ei seco tutti i suoi soldati colle loro famiglie, vale a dire tutti i sudditi suoi; ne lasciò una parte nel *Leao-Tong*, e distribuì il rimanente nelle città principali della Cina, assicurandosi in tal guisa il possesso di esse coll' introdurvi una nuova popolazione interessata a mantenerle nell' ubbidienza, a soffocare fin dal primo nascer suo ogni menomo moto di ribellione, ad assolidar la potenza e l'autorità del monarca.

« Questo stato di cose non è mutato; e in oggi ancora, i Cinesi ed i Manciù, sebbene abitino da ben due secoli nello stesso ricinto di mura, e parlino la medesima favella, formano due nazioni distinte, le quali serbano

ognuna la propria genealogia. « *Ni che ming jeu , kha « jeu ? Sei tu Cinese , o Manciù ?* » Tali sono le prime e le più comuni parole che si odono nell'entrare in una locanda , o nell' abbattersi in qualche sconosciuto. I primi si distinguono col nome di *Ming* , che è quello dell'antica dinastia ; i secondi si chiamano *bandiere* , perchè i Manciù furono divisi , in sul principio , in otto tribù , avente ciascuna un vessillo , di cui le è rimasto il nome.

« I Manciù non hanno scrittori proprj , ne alfabeto particolare ; tutti i loro libri , scritti con caratteri mongolici , sono tradotti da opere cinesi per le cure di uno special tribunale , stabilito in Pechino. La loro lingua si va perdendo a poco a poco ; già son radi molto coloro che la parlino , e da qui a cent' anni non sarà più se non nei libri , come un ricordo dei tempi andati. Si distingue in essa molta connessione colla favella coreana ; e così dev' essere , giacchè il confine della Corea estendevasi , pochi secoli addietro , fin oltre il paese detto propriamente dei Manciù ; e questi due stati formavano un regno solo , abitato da un medesimo popolo. Esistono ancora nella Manciuria certe famiglie , la cui genealogia, gelosamente mantenuta , fa testimonianza della loro origine coreana ; come si trovano pur tuttora rinchiusi in antichi sepolcri , armi , monete , vasi , libri , ed altri oggetti di Corea.

« Non mi fu dato di raccogliere , se non a spizzico , qualche brano di notizie intorno ai da me accennati di sopra *U-Kin* e *Tu-Pi-Latse*. Questi ultimi vengono chiamati così dai Cinesi a motivo del loro vestito , fatto con pelli di pesce. Vivono o in riva al *Sungari* , o sulle sponde dei fiumi minori che scorrono ad ingrossare le di lui acque , o nelle circostanti selve , intenti alla pesca ed alla caccia , vendendo poscia ai Cinesi il raccolto

pesce e le pelli delle uccise da loro belve diverse. E siccome questo commercio suol farsi nell' inverno, così il pesce, che allora trovasi gelato, va ad alimentare i mercati in distanza di seicento e più miglia. Essi ricevono in iscambio tela, riso ed acquavite estratta dal miglio. Hanno una favella propria. Indipendenti dall' imperatore della Cina, negano di ricevere nei loro stati qualsiasi straniero. I Cinesi li tacciano di stomachevóle sudiceria. Ciò può essere; ma prima di fare ad altri tale rimprovero, dovrebbero gli accusatori stessi, con un mutar più frequente di bianchi lini, liberarsi dagli schifosi insetti, che li divorano.

« Oltre il paese occupato dai *Tu-Pi-Latse*, e fino alla frontiera dell' asiatica Russia, giova credere che esistano altri erranti tribù; ma questa è una semplice congettura, non avendone io potuto ricavare alcun indizio positivo. Mi fu detto d'un paese, che ha nome *Ta-Tcho-Su*, situato a mezzodì dei *Tu-Pi-Latse*, dalla parte del mare; una specie di terra franca, ove si adunarono da poco in qua, e si adunano ancor tutto dì, molti vagabondi cinesi e coreani, quale spinto da un genio naturale d' indipendenza, quale sollecito di sottrarsi al castigo dei proprj misfatti o alle ricerche d'importuni creditori; gente scostumata e ribalda, dedita al ladroneccio e ad ogni sorta di delitti. Dicesi nondimeno, che indotti dalla necessità di reprimere i proprj disordini, e dal desiderio di darsi un' esistenza più regolare, siansi or dianzi eletto un capo; che abbiano statuito, per consenso comune, di seppelir vivo chiunque si faccia reo d' omicidio, alla qual legge deve il principe stesso andar sottoposto. Non hanno femmine, ma ne rubano dappertutto ove ne possono trovare. Questo piccolo stato, che nel suo principio non rassomiglia male all' antica Roma,

svolgerassi ei pure nella medesima conformità? — Ai posteri il giudicarlo.

« Non lungi dal confine coreano, estolle verso le nubi la selvosa cervice il *Ta-Pei-Chan*, ossia il *Gran-Monte-Bianco*, rinomato in Cina per aver ivi sortita la culla il ceppo della regnante in oggi imperiale famiglia *Han-Hang*, il cui antico albergo, mantenuto con frequenti restauri, sussiste tuttora sull' occidentale pendio. A questo luogo, cui circonda la superstizione cinese d' ossequio religioso, concorrono dalle più remote parti dell' impero i devoti pellegrini, e inclinano ivi nella polvere la fronte raumiliata. Gli autori sono discordi circa l'origine di *Han-Hang*: alcuni dicono fosse egli dapprima un capo di masnadieri, depredatore del circostante paese, sul quale si arrogò, coll' ajuto de' suoi molti seguaci, la sovrana podestà; altri, per salvargli l' onore, asseriscono, che, nato da uno di quei regoli, quali se ne veggono molti nella Tartaria, abbia egli ampliato colle proprie gesta il paterno retaggio. Che che ne sia della sua origine, egli è però certo, che in sul finire della dinastia dei *Ming*, *Han-Hang* era già tanto potente da far tremare l' imperator della Cina. Conciossiachè *Hlan-Li*, uno degli ultimi monarchi di quella scaduta famiglia, per infievolire le forze di così pericoloso vicino, gli richiese il fiore de' suoi guerrieri col pretesto di opporli ai Mongoli che minacciavano allora i suoi stati; ed ottenutili, li fece tutti perire, tranne un solo, il quale giovane e disinvolto, erasi procacciato il favore e la fiducia d'un mandarino, che ammessolo dapprima fra il numero de' suoi servi, il fece poscia suo maggiordomo. Un giorno, avendo il mandarino invitato a mensa un suo collega, questi, accortosi del giovine Tartaro, disse al convitante, che il serbare nella propria casa un proscritto,

era un volersi trarre addosso lo sdegno dell' imperatore. « Troverò il modo di liberarmene, quegli rispose; ma « non si turbi per quest' oggi l'allegrezza del convito. »

« Aveva il giovine udite queste ultime parole, che gli parvero acchiudere una minaccia di prossima morte; laonde, fatto allestire in fretta il miglior cavallo che si trovasse nelle stalle del suo padrone, dicendo avere una incombenza premurosissima da adempire, vi montò sopra, e corse a spron battuto fino al *Monte-Bianco*, dove riferì il tradimento dell' imperatore, e l'eccidio dei guerrieri mandatigli da *Han-W'ang*. Questo principe arse, a tale annunzio, di rabbia immensa; e spedì sul fatto il primogenito de' suoi dieci figliuoli, con un esercito, ad impadronirsi di *Mucden*, capitale del *Leao-Tong*, che i Cinesi avevano tolto ai Coreani; il giovin duce, sbigottitosi alla vista dei molti difenditori di quella città, senza far mostra pur di assalirla, se ne tornò indietro: la qual codardia trasse il genitore a tanto sdegno, che trafisse colle proprie mani il traligmato figliuolo. Poscia andò egli colla sua famiglia e con tutto il suo popolo a presentarsi dinanzi le mura di *Mucden*, le cui porte gli furono aperte al suo primo apparire; ed ivi stabilì il regale suo seggio.

« In questo frattempo, due uffiziali della corte imperiale, l'uno dei quali aveva nome *W'ang* e l'altro *Tu*, ordirono una trama contro *Tchung-Tseng*, che era succeduto à *W'an-Li*, ed elessero in sua vece un altro principe detto *Tchuang-W'ang*; onde *Tchung-Tseng*, disperando di riafferare lo scettro, si appiccò ad un albero sul monte *Meichan*. Quest' albero si mantenne fino ai nostri dì, venerato moltissimo dai Cinesi, che sacro il reputarone, per essere stato ad un imperatore strumento di morte. Poco stante, ribellavasi contro il monarca eletto un

potente mandarino, chiamato *I-Sang-Kui*, a cui aveva egli rapita la consorte; ed il ribelle implorava l'ajuto del nuovo re di *Mucden*, onde inseguire il rapitore, il quale erasi ricoverato nelle provincie meridionali.

« Allora (1664) lo scaltro *Han-Hwang* mandò il suo secondo figlio *Chun-Dje*, il quale impadronitosi di Pechino, vi stabilì la dinastia dei Tartari-Manciù. Da *Chun-Dje* nacque *Khan-Hi*, sotto il cui regno si sperò un istante di vedere tutta la Cina converstirsi al Cristianesimo; ma dileguossi questa speranza all'apparire dei *Jung-Tchen*, dei *Kien-Tung*, dei *Kia-King*, dei *Tao-Kuang*, i quali perseguitarono più o meno la Religione.

« Torno alla narrazione del mio viaggio. Addì 20 della prima luna, il mandarino coreano di *Kien-Hwen* fece annunziare in *Hung-Tchun*, che l'indimani il commercio sarebbe libero; onde, allo spuntare del nuovo dì, il mio compagno ed io, ci avviammo solleciti al mercato. Gli accessi della città erano ingombri dalla moltitudine, per entro la quale andavamo inanzi tenendo in mano il fazzoletto bianco, e portando a cintola un sacchetto da tè, a color rosso; era questo il segno convenuto, a cui i corrieri coreani ci dovevano riconoscere, e farcisi incontro i primi.

« Entriamo nella città, ne usciamo, scorrono parecchie ore, e nessuno si appresenta: « Che abbiano mancato al convegno? ci dicevamo a vicenda non senza « qualche inquietudine. » Finalmente, andando ad abbeverare i cavalli in un ruscello che scorre un trecento passi dalla città, vediamo venirci dappresso uno sconosciuto, che aveva scorto i nostri contrassegni. Gli parlo in Cinese, non mi risponde. « Come ti chiami, gli dico « allora in coreano. — Mi chiamo Han. — Sei discepolo di Gesù? — Il sono. » Li abbiam trovati, pensai.

« Quel neofito ci condusse presso ai suoi compagni. Erano venuti in quattro, ed aspettavano da un mese e più il nostro arrivo; ma non ci fu dato di tenere insieme un lungo colloquio, circondati come eravamo per ogni parte da Coreani e da Cinesi. Quei poveri cristiani avevano dipinta in volto una grave mestizia, la quale, aggiunta a quella specie di mistero che regnava nello scambio delle nostre parole, pareva insospettisse vieppiù i circostanti pagani. Allorchè costoro si mostravano meno attenti ai nostri discorsi, noi ci facevamo in fretta a parlare di affari religiosi; quindi passavam di repente a far mercato delle nostre cavalcature. « Quanto ne vuoi? — « Ottanta legature. — È troppo cara. Tieni, prendine « cinquanta, e dammi la tua bestia. — Impossibile, « non la lascio a meno. » In questa guisa, ci riuscì pur di deludere i nostri molesti osservatori.

« Intesi da quei neofiti come la Chiesa di Corea fosse tornata, dopo la persecuzione, ad una specie di pace; come molti fedeli si fossero ritirati nelle provincie meridionali, dove suole insorgere men furibonda la procella; come parecchie famiglie gentili avessero or dianzi abbracciata la fede; come, ad onta delle difficoltà di serbare a lungo nel paese un Missionario europeo, affidati nondimeno nella divina bontà, fossero i neofiti disposti a fare quanto dipendesse da loro per ricettarlo; come per la di lui introduzione il passo di *Pien-Men* fosse men pericoloso di quello di *Huny-Tchun*; perchè entrando da settentrione, oltre la difficoltà di attraversare il confine, gli toccherebbe ancora di trascorrere il regno.

« Finito il nostro colloquio, ci stringemmo le mani in segno d'addio; e mentre essi piangevano tuttavia e singhiozzavano, noi, avviandoci verso la città, ci framettemmo nella calca.

« Curiosissimo fu lo spettacolo che ci offerse il mercato di *Kien-Wen*. Ai venditori non è permesso di esporre le loro merci subito che son giunti ; conviene che aspettino il segno. A mezzodì in punto, s'innalza una bandiera , e si suona il *tam-tam* ; ed ecco una moltitudine immensa , stivata , di Coreani , di Cinesi , di Tartari, precipitarsi alla rinfusa nella pubblica piazza : ognuno parla in sua favella ; ognuno , per farsi sentire , grida a testa ; e tanto è lo schiamazzare di quella piena di popolo , che l'eco dei monti vicini ne ripete il discorde fragore.

« Il tempo concesso per vendere e per comprare, non dura più di quattro o cinque ore ; quindi il muoversi della gente, le risse , le pugna , i furti che si fanno quasi armatamano , danno a *Kien-Wen* l'aspetto , non d'una fiera , ma d'una città espugnata e messa a sacco. In sulla sera , si dà il segno del ritorno per gli stranieri , e ognuno si ritira collo stesso disordine , poichè i soldati sospingono colla punta delle aste coloro che rimangono indietro. Mentre , usciti con somma fatica da quella parapiglia , eravamo già incamminati verso *Hung-Tchun*, vedemmo venir di bel nuovo i corrieri coreani , i quali non potevano risolversi a lasciarci partire, senza darci ancora un ultimo addio. Il mio compagno balzò da cavallo, onde scambiare con essi alcune parole d'amicizia; io gli accennai che risalisse per non destar sospetti nei satelliti da cui eravamo circondati ; quindi, salutato l'Angelo che presiede alla coreana Chiesa , e raccomandatici alle preghiere dei martiri di essa , varcammo il *Mikiang*, e rientrammo nella Tartaria.

« Al nostro ritorno , le vie non erano più quelle di prima. L' agghiacciato fiume , sul quale scorreano già così rapide le nostre slitte , sciogliev asi allora per ogni

parte ; dall'alto dei monti scendevano rivi ad ingrossarne la corrente, la quale strascinava insieme e tronchi, e piante, e masse enormi di ghiaccio ; le rive erano ingombre di carri e di viaggiatori, che si facevano ad ogni istante più numerosi, e le cui grida, miste all' ululato delle fiere ed al fragor delle acque, imprimevano in quella valle un non so che di solenne e di tremendo. Molte persone muojono ivi ogni anno sepolte sotto il ghiaccio, quindi nessuno ardiva di affrontare il pericolo. Io nondimeno, affidato a quella Provvidenza, che ci aveva condotti fino a quel punto, rinvenni un guado, e passai sull'opposta sponda ; mentre il mio compagno, di me più cauto, facea, dietro ad una guida, un lungo giro. La perdita d'un cavallo fu l'unico danno che ne toccò di sopportare in quel tragitto.

« Della S. V. Illma e Rev^{ma},

« Ubbidientissimo ed indegnissimo figlio,

« ANDREA KIMAI-KIM, *Diacono coreano.* »

Estratto d'una lettera del Sig. Daveluy, Sacerdote della Società delle Estere Missioni, al Sig. Barran, Direttore del Seminario della Congregazione medesima.

Mutsie in Cina, 28 agosto 1845.

« SIGNORE E CARISSIMO CONFRATELLO,

« Un nuovo sforzo, e non infruttuoso, fu fatto ordianzi dalla Corea per uscire di quella solitudine in cui taluni vorrebbero soffocar la sua fede. A V. S. è noto come un giovin diacono coreano, per nome Andrea *Kimai-Kim*, sia stato spedito da Mgr Ferreol a tentare una via novella da settentrione. Ove quel passo gli fosse assolutamente chiuso, doveva egli tornare nel *Leao-Tong*, spiare il bello d'introdursi inosservato pel custodito confine di *Pien-Men* fin dentro al suo paese; e, potendo, comprar ivi una barca onde venir poscia a cercare il Vicario apostolico in *Chang-hai* o in *Chusan*.

« Intelligente e animoso non meno che avventurato, eseguiva egli appuntino l'affidatogli incarco. Sostenuto dalla sua viva fede nella Provvidenza che gli fece superare qualunque ostacolo, Andrea si procurò una navicella, e accompagnato da ventiquattro cristiani, con una semplice bussola, veleggiò verso la Cina, per un mare affatto sconosciuto a lui ed a' suoi nocchieri. Nell' impeto d'una procella, avea la nave perduto il timone, ma fu rimorchiata da un batello cinese fino a *Chang-hai*, dove Andrea andò ad ancorarsi fra i legni britanni ivi stanziati.

Che sorpresa per quegli uffiziali il sentirsi a dire in francese : *Io Coreano, richiedo la vostra protezione !* Oh ! non furono lenti , no , in accordargliela ! e l'avrebbero pur difeso , all' uopo , contro chicchessia.

« Fu subito avvertito Monsignor Ferreol , il quale accorse sollecito presso a' suoi cari intrepidi cristiani. Oh ! quanto furono mai commossi e inteneriti in vedere il loro Pastore , in ricevere la sua benedizione , e in accorgersi, che per viemmeglio soccorrerli , Monsignore veniva accompagnato da un altro sacerdote ! Fra la loro gioja però traspariva un senso di amarezza ; ed ecco , per quel che ci disse Andrea , qual ne fosse la cagione. Questi buoni neofiti , pensando al passato viver nostro , quindi alle fatiche ed ai patimenti che ci aspettano nel loro paese , si sentivano stringere il cuore , si addoloravano di doverci condurre frammezzo alle persecuzioni. Certo non sapevano essi ancora da quante delizie fosse inondata l'anima nostra , con quanta felicità rimuneri Iddio , fin di quaggiù , i sacrifizj fatti per la sua gloria. In breve, io spero , vedranno essi di che allegrezza ci sia il partire ; chè ove insorgano patimenti , il pietosissimo Gesù ci darà pure la forza di seguirlo fino al Calvario.

« Una dolcissima consolazione ci riempì il cuore di lì a pochi giorni. Monsignore credè opportuno di conferire ad Andrea il sacerdozio , e la cerimonia si fece nella cappella della cristianità di *Kin-ka-ham* , discosta sei o sette miglia da *Chang-hai*. Quattro preti europei ed uno cinese assisterono all' ordinazione , la quale si fece con ogni possibil pompa , fra la frequenza dei concorsi cristiani. Ma come ritrarre il nostro giubilo in vedere quelle primizie del clero coreano ! Andrea è il primo sacerdote della sua nazione ; ed egli avrà, lo spero , fra pochi anni , altri compagni ; che il nostro primo scopo , l'opera nostra

è il moltiplicarli : così ci ajuti Iddio a condurla a buon fine! Alcuni giorni dopo, Andrea celebrò la sua prima messa nella cappella del piccolo seminario, dove trentatrè alunni diretti dai RR. PP. della Compagnia di Gesù formano la consolazione del chiarissimo Monsignor de Besi.

« In quanto alla Corea, dicesi che, ad onta della persecuzione, faccia ivi la nostra santa Fede molti proseliti; e ciò non solo i pagani apertamente il dichiarano, ma lo asserì, per quanto mi fu detto, un ministro stesso del re. Il coraggio e la forza della maggior parte dei fedeli, impressero negli animi un alto concetto della Religione, quindi ella è stimata, ammirata perfino da' suoi nemici a segno che ai cristiani viene attribuito tutto ciò che è grande e generoso; e basta che un idolatra faccia qualche atto alquanto rimarchevole di virtù, perchè sia sospettato d'essere cristiano. Il furore dei regi mimistri non può far sì, che non si operino quotidiane conversioni; e il fervore ognor più vivo dei fedeli induce molti apostati a ravvedersi.

« Tali sono gl'indizj apportatici da Andrea, e ci sono pur essi, dopo Dio, argomento di liete speranze. Aggiungete voi alle nostre fatiche le vostre preghiere, s'implorino dalle buone anime d'Europa su questa povera Missione le benedizioni del cielo, e allora forse i nostri sforzi non riusciranno infruttuosi.

« Frattanto che le possa spedire altri ragguagli, gradisca, ecc.

« A. Daveluy, *Miss. Apost.* »

MANDAMENTI E NOTIZIE.

Dopo la pubblicazione dell'ultimo fascicolo, apparvero a favore dell' Opera sei nuovi mandamenti, dovuti all' esimio zelo dei Vescovi di Verdun, d'Autun, di Strasborgo, di Carcassona, di Savona, e di Perpignano.

La seguente lettera, comunicataci dal Sig. Libermann, superiore della Società del Santo Cuor di Maria, e che ne spiace di non aver potuto prima pubblicare, è scritta da un testimonio oculare degli ultimi istanti di vita del Sig. abate Tisserant, Prefetto apostolico delle due Ghinee, il quale perì li 7 dicembre 1845 nel naufragio della nave a vapore detta il *Papin*. Questo zelante Missionario erasi dedicato alla salvezza dei Mori, dei quali era già apostolo, in Taiti, nel 1844; e recavasi ad evangelizzarli sulle affricane sponde, allorchè chiamollo Iddio ad essere in cielo loro protettore.

Lettera del Sig. Du Bourdieu, commissario di marina, al M. R. Sig. Desgenettes, parroco di Nostra Signora delle Vittorie.

Tolone, 12 gennajo 1846.

« Molto Reverendo Signore,

« Essendomi trovato presente agli ultimi momenti, ed alla lagrimevol morte del Sig. abate Tisserant, mio sfortunato compagno di viaggio nella nave detta il *Papin*, e bramoso di far palese a coloro che s'interessano a così degno ecclesiastico, quanto sia stata nobile e bella la di lui condotta a fronte della tremenda catastrofe, che fece

perdere la nave e perir la metà dei nocchieri; io, unico superstite delli uffiziali che ivi si trovavano, ho creduto di dover indirizzare alla S. V. M. Rev[a], per essere da lei trasmessi nel modo ch'ella giudichi più opportuno alla famiglia del defunto, i seguenti particolari.

« Taccio le circostanze del naufragio, perchè riferite già dai giornali con bastante esattezza. Allorchè, riconosciuto lo stato della nave, si vide l'impossibilità di rimetterla a galla, dovette ognuno armarsi di coraggio onde aspettare che sorgesse il giorno ad appalesarci a qual distanza fossimo dalla spiaggia. Percoteva furioso il mare i fianchi del bastimento, e il frangersi delle frementi onde rendendo pericoloso e molesto il rimanere sulla tolda, ci ritirammo tutti a cercare un riparo dal rigidissimo freddo notturno, nel quadrato degli uffiziali. Ivi era con noi il Sig. abate Tisserant esortando ognuno ad aspettar da cristiano, con coraggio e con rassegnazione, l'ora della ormai inevitabile morte; e le sue parole, spiranti una pia sommessione ai decreti della Provvidenza, recavano pur qualche sollievo alle comuni ambascie. « Fratelli, ei « dicevane, sappiamo aspettar con fermezza e con cris- « tiana rassegnazione l'avvicinarsi della morte; io spero, « che Dio si degni di tenerci conto delle prove terribili « a cui andiamo ora sottoposti, e di accettarle in espia- « zione dei nostri peccati. Io frattanto, in nome suo, « comparto a voi, ed a tutti i cristiani riuniti in questa « nave, l'assoluzione *in articulo mortis.* »

« Un Ebreo, che avevamo preso in Tanger per fare da interprete nel consolato di Mogador, e che erasi ricoverato presso di noi, ci straziava l'anima colle disperate sue grida; poi supplicava singhiozzando il Sig. Tisserant acciò gli salvasse la vita. « Amico, rispondevagli il sa- « cerdote, non ista in me il salvarvi in questo mondo; « neppure nell'altro io posso per voi cosa alcuna, eccetto

« che vi facciate cristiano. — Io mi farò cristiano, purchè mi salviate la vita. — Nulla io posso per la vostra « vita; ma ricevete i soccorsi del cristianesimo, e invocherò con fede sopra di voi la misericordia divina. » L'ebreo, commosso da così semplice e commovente linguaggio, parve accettasse con più calma le vicende terribili che ci sovrastavano; chiese, qual mezzo di salute per l'altro mondo, il santo battesimo, che gli fu amministrato dal sacerdote sotto l'invocazione di S. Nicola, di cui correva la festa.

« Alle quattro del mattino (7 dicembre), l'acqua penetrata ovunque nell'interno della nave, ci costrinse a salire sulla tolda, e quindi a ricoverare su per le antenne, onde sottrarci all' impeto delle onde, che scagliandosi contro il bastimento, tutta quanta ne scoppavano la coverta. Il Sig Tisserant si collocò non lungi da me sull'impagliatura, attenendosi alle sarte del grand' albero; ma prima di porsi quivi, avendo udito il Sig. De la Porte, cancelliere interprete del console di Mogador, il quale avea perduta la berretta, dolersi d'un freddo crudele al capo, l'astrinse egli ad accettare la sua, rimanendo così a capo scoperto, sotto un diluviare di gelata pioggia e di grandine procellosa.

« Dopo tre ore d' inenarrabili patimenti, il dì nascente ci mostrò, in distanza di cinquecento metri, la terra, verso la quale il mare furiosissimo sospingeva le accavallate sue onde. Il Sig. Tisserant volle tentare quella via di salvamento, che sola pareva esserci rimasta. Dato di piglio ad un albero di palischermo, se lo strinse colle mani giunte al petto, e si scagliò tra i flutti, sperando che il loro impulso il porterebbe alla riva. Una corrente fatale, formatasi dal rivolgimento dell' acqua intorno alla nave, il ricondusse presso alla carena, dove, schiacciato dal furor delle onde, si sommerse sugli occhi nostri,

essendo impossibile a noi di porgergli il benchè minimo ajuto.

« Così trapassò quel degnissimo sacerdote, portando seco la venerazione e il compianto di tutti coloro, che sopravissero al terribil naufragio. Anche il neofito rimase fra il numero dei sommersi.

« Piacciale di gradire, ecc.

« Du Bourdieu, *commissario di marina, naufrago del* Papin. »

— S'imbarcarono or dianzi in Bordeaux sette sacerdoti della Congregazione delle Estere Missioni, cioè: i Signori Borelle, di Tolosa; Borie e Negrerie, di Tulle; Adnet, di Verdun; Mesnard, di Poitiers; Sage, di Besanzone, e Pinchon, di Limoges. Il Sig. Borie, fratello di quel Vescovo, che ottenne nel 1839 la palma del martirio nel Tonchino, è destinato al regno di Siam; ed il Sig. Borelle a quello di Cocincina. Gli altri si recano a Macao, per esser quindi spediti a quelle Missioni, che più abbisognino d'apostolici operaj.

Partirono per la Missione del Texas, nella nave detta l'*Elisabetta Hellen*,

I Sig.ri	Claudio Maria Dubois,	prete della diocesi di	Lione.
	Giacomo Giraudon,	id.	
	Gio. Battista Figuerola,	id.	Barcelona (Spagna),
	Ricardo Hennesy,	id.	Waterford (Irlanda).
	Claudio Maria Chambodut,	diacono,	Lione.
	Ant. Maria Chaurion,	suddiacono,	id.
	Matteo Chazelle,	id.	id.
	Carlo Padey,	chierico,	id.
	Felice Ferriere,	id.	Agen.

I Sig.ri Giuseppe Anstaett, stud. di teologia, Strasborgo.
Emmanuele Domenech, id. Lione.
Pietro Maria Lacour, studente, id.
Emilio Gianozzi, fratello (Italia).

L' Ill.mo e Rev.mo Sig. Odin ci annunzia come in Italia, nel Belgio e in Irlanda s'apparecchino a seguirlo al Texas altri Missionarj, i cui nomi verranno da noi pubblicati allorchè ci siano conosciuti.

Catalogo dei Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù, partiti per le Estere Missioni.

1° Dal porto di Havre, li 16 novembre 1845, per le Missioni della Nuova Granata: i RR. PP. Francesco Sanrè — Ignazio de Assensi — Emmanuele Bajan — Gioachino Cotanilla — Luigi Segura — Tommaso Piquer — Giacomo Cenarrura, scolastico — Fausto Legarra, scolastico — Bonaventura Felin, scolastico — Gabriele Trobat e Giovanni Bettia, fratelli coadjutori;

2° Da Marsiglia, li 11 dicembre 1845, per la Missione di Siria, i RR. PP. Odoardo Billottet, di Besanzone, e Stefano Monier, d'Avignone;

3° Da Napoli, li 15 gennajo 1846, per la Cina, i RR. PP. Agostino e Renato Massa, ed il fratello coadjutore Nicola Massa;

4° Da Tolone per Madagascar, i RR. PP. Luigi Jouen, d'Evreux, Marco Finas, di Lione, ed il fratello coadjutore G. B. Lebrotse;

5° Da Bordeaux, li 24 febbrajo 1846, pel Madurè, i RR. PP. Giuseppe Barret, di Lione, Benedetto Burlhey, di Besanzone, e Leone Verdier, del Puy.

— Addì 2 marzo salparono dal porto di Havre, col *Vapore dei mari del Sud*, avviantisi alle isole Sandwich, i Signori Grould e Bouillon, sacerdoti, della diocesi di Amiens, e i catechisti Bernat, diocesi di Caorsa, e Boyer, di Mende, tutti e quattro della Congregazione di Picpus.

— L'Illmo e Revmo Sig. Perpetuo Guasco, vicario apostolico dell' Egitto, ci scrive, intorno all' arrivo d'una colonia di Monache nella sua Missione, quanto segue:

« Li 24 dello scorso dicembre, una nave noleggiata dall' Eccllmo Sig. conte della Margherita, ministro segretario di stato per gli affari esteri di S. M. il re di Sardegna, deponeva in Alessandria le Suore della Carità di *Nostra Signora del Buon Soccorso*; le quali si recarono immediatamente al Cairo, ove giunsero il mattino del 28. Ivi, entrate nella chiesa di Terra Santa, si affacciò loro allo sguardo uno spettacolo commoventissimo; eranvi, cioè, le future loro discepole, che a riceverle aveva io adunate; i congiunti di quelle fanciulle, concorsi a vedere le sante straniere, e principalmente le madri, le quali benedicevano le nostre Suore di Carità, ammirando insieme quel coraggio con cui avevano affrontato il mare nella più pericolosa stagione, ed erano venute ad esporsi al cocente clima di queste contrade affine di dirigere le loro figliuole nella via della virtù.... »

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DELLA CINA.

VICARIATO APOSTOLICO DELL'HU-QUANG.

MISSIONE ITALIANA DEI RR. PP. MINORI RIFORMATI.

Lettera dell' Ill.mo e Rev.mo Sig. Rizzolati, Vescovo aradense, Vicario apostolico dell' Hu-Quang, ai Signori dei Consigli centrali di Lione, e di Parigi (Scritta in italiano.)

U-cham-fu, 1° marzo 1844.

« Illustrissimi Signori,

« Giudicando possa la relazione di alcuni fatti importanti da me osservati nella mia visita pastorale di quest' anno, riuscire gradita alle S. V. non meno che a cotesti benemeriti Associati, mi fo premura di loro parteciparne, con questa mia lettera, il compendiato ragguaglio.

« Partito da questa capitale il giorno 6 di giugno, e visitate per via alcune cristianità di poco rilievo, giunsi, li 17 dello stesso mese, in *Uam-kia-xam*, terra dipendente dalla città di *Kin-xan-hien*, e dove i cristiani sono in numero di cento e otto. Quivi, come pure in altri luoghi circonvicini, la mano del Signore concorre visibilmente alla conversione dei gentili. Oh! quanto agevolmente quei miseri idolatri si convertirebbero alla fede,

ove stesse in arbitrio d'ognuno l'abbracciarla! si vedono molti catecumeni abbandonare i vizj e l'idolatria, e seguendo le sante orme del Vangelo, menare una vita veramente esemplare; e sì che per farsi cristiani hanno da superare molte e molte difficoltà, suscitate loro principalmente dai congiunti e dagli amici, i quali temono la persecuzione. Fra i nuovi rigenerati si contano uomini d'ogni stato e d'ogni condizione: un medico, un maestro di scuola, alcuni artigiani, varj mercanti, un possidente, molti agricoltori; e, tanto per non dar fondamento a maligni sospetti, quanto per maggior sicurezza dei sacerdoti che vanno a visitarli, elessero fra loro tre soggetti, per fare l'ufficio di catechisti, e promuovere la conversione di altri gentili; cosicchè, ad onta delle molte persecuzioni e contraddizioni del governo, o piuttosto dello spirito delle tenebre, benedice Iddio in mirabil modo questa porzione della sua vigna, talchè la predicazione del Vangelo vi si dirama, vi si svolge, e cresce in frutti preziosi di salvamento.

« Addì 21 di giugno, partii per la città di *Kim-xan-fu*, accompagnato da un provetto catechista, il quale, se per la canizie della barba e dei capelli appariva altrui venerabile, degno di ben altra venerazione il facevano i patimenti, che aveva egli sofferti per Gesù Cristo. Arrestato durante l'ultima persecuzione, fu egli tradotto carico di catene dinanzi a varj tribunali, flagellato ovunque gravissimamente, e ridotto a segno, che ognuno disperava della sua vita; stantechè, oltre di esser fatto il suo corpo una sola piaga, le carni delle coscie tutte squarciate e penzolanti, aprivano l'addito al sangue, che ne spicciava fuori in larga vena. Eppure, contro ogni aspettazione, non andò molto a risanare, ottenne anche la sua liberazione collo spodestarsi di tutti i beni ch'ei possedeva, onde trovasi ora in povertà. Alle mie inter-

rogazioni intorno al modo con cui l'avevano trattato nelle carceri di *Kin-xan-hien*, rispose, ch' egli come pure tutti gli altri cristiani ivi imprigionati, erano tenuti quai majali posti in una stalla per esser l'indimani condotti al macello. Buttati mezzo ignudi gli uni sopra gli altri a giacere come stivati in un angusto covile, non confortati da alcun senso d' umanità, non sostenuti se non da poco e pessimo cibo, e obbligati perfino a fare le loro necessità corporali nel medesimo luogo: ecco gli onori, ecco gli applausi, che ottengono dai loro connazionali i poveri cristiani della Cina. Ma questi patimenti e queste contumelie frutteranno loro un peso immenso di gloria nella beata eternità.

« Correva il giorno 24 di giugno allorchè giunsi nella città di *Kim-chan-fu*, dove risiede il governo tartaro dei Manciù. Sono questi popoli, sovra ogni altro di questo impero, della cristiana Religione nemicissimi; quindi più che in ogni altro luogo fu ivi tremenda la persecuzione. Tutti i cristiani benestanti, spogliati dei loro beni, furono spinti in bando dalla tartara città. Io non potei rattener le lagrime in vedere le tante famiglie sprovedute d'ogni loro sostanza, e ridotte agli estremi della miseria per essersi mantenute costanti nella fede. Furono ivi bensì alcuni apostati; ma non apostatarono essi, se non dopo molti mesi di carcere e di dolorosissimi patimenti, e dopo essere stati tradotti dinanzi a molti tribunali, dove furono sempre abbeverati di oltraggi e di battiture. I cristiani poi di nazione tartara soffrirono oltre ogni credere; fra i quali, come già il dissi in un' altra mia lettera, fu martirizzato il servo di Dio Paolo Iu, mercante, figlio d'un mandarino tartaro, pure cristiano, fregiato del globettino bianco e lucido. Questa famiglia mandarinesca ha sofferto più ancora degli altri cristiani tartari, perchè spogliata de' suoi beni, dignità, e onori militari,

fu espulsa dal patrio suolo, e fatta per così dire mendica pel suo costante amore a Gesù Cristo. Commoventissima cosa al cuore d'un Missionario, è il vedere questa cristianità composta di Tartari e di Cinesi, i quali, quantunque d'indole e di costumi molto diversi, vivono per altro insieme nella più santa armonia. Quanto mi sentiva io intenerito allo scorgere di notte tempo, un' ora cioè prima dell' albeggiare, Tartari e Cinesi, tutti segretamente e con gran silenzio concorrere alla casa destinata alla preghiera, assister ivi alla santa messa, ricevere i sacramenti, ed ascoltar la divina parola; ai quali esercizj non potevano i cristiani attendere di giorno chiaro, senza esporsi al pericolo di essere sorpresi dai satelliti; e dalla carità che regnava nei loro cuori appariva manifestamente, che quelle due nascenti Chiese, benchè diverse di nazione, erano in una fede strettamente congiunte.

« Fra il terrore e l'abbattimento cagionati dalla persecuzione, rifulse quivi in mirabil modo lo zelo di tre vergini cristiane, le quali in quei tempi sciagurati occultarono nelle proprie case molti fedeli. Io stesso ne vidi ancora un certo numero ivi venuti da un luogo distante tre giorni, per isfuggire alle ricerche d'un mandarino. Erano uomini, donne, bambini, tutti in uno stato che faceva compassione.

« Li 4 luglio partii per la cristianità di *Kou-kien-kam*, dipendente dalla città di *Kim-mem-chou*, da cui la divide un tragitto di ventotto miglia; e vi giunsi nel medesimo giorno. I fedeli che vi abitano, sono in numero di dugento e cinquanta. Fermai di passar quivi i giorni canicolari, pericolosi sempre da queste parti, ma più ancora quest' anno, in cui il caldo fu eccessivo oltre l'usato. In quel frattempo piacque al Signore di chiamare alla verità parecchi gentili, fra i quali una famiglia,

che appena udita la divina parola, convertitasi di tutto cuore al vero Dio, i male adorati idoli insieme con ogni altro arredo di superstizione franse, calpestò, diede in preda alle fiamme; e sul profano domestico altare eresse piamente una croce di legno, fregiata intorno di alcune iscrizioni ricavate dalla cristiana dottrina. Quivi amministrai la Cresima a trentasei persone, battezzai diciotto adulti, predicai più volte la fede ai gentili; e dietro al suggerimento di qualche zelante neofito, andai replicatamente in persona in alcune delle loro case, affine d'indurli a conversione. Parecchi si convertirono, altri, confessando essere vera e santa la Religione cristiana, dichiararono di non poterla abbracciare perchè troppo sovente perseguitata. Fra coloro che si arresero docili agl'impulsi della grazia, vuol essere ancor mentovato un giovane studente, d'anni ventiquattro, splendido per la copia delle dovizie non meno che per l'elevatezza dell'ingegno, e già in procinto d'esser graduato nella letteratura cinese. Udiva costui le persuasioni d'un dotto catechista, e abbandonando la filosofia di Confucio, per dedicarsi allo studio della vera filosofia di Gesù Cristo, poste in non cale le contraddizioni e le minacce de' suoi congiunti, convertivasi egli con sincero animo al vero Dio, induceva la propria moglie a seguire il suo esempio, e faceva occultamente battezzare dal catechista due suoi figliuolini; poscia udendo come io mi trovassi da quelle parti, fuggì di nascosto dalla sua famiglia per venirmi a chiedere il battesimo, cui ricevè con molte lagrime, e con segni di verace pentimento.

« Ma l'avversario d'ogni bene, il quale vedeasi sfuggir dagli artigli tante anime, ch'egli credeva gia sue, bramoso di sturbare per quanto in lui stesse l'opera di Dio, si fece a stimolare lo zelo dei bonzi suoi principali minis-

tri ed adoratori. Costoro adunque, recatisi dal mandarino locale, dissergli cominciare la cristiana Religione a far nuove conquiste; esser d'uopo di opporvi prontamente un freno; richiederlo l'onore degli dei i cui tempj sarebbero in breve abbandonati; richiederlo le leggi dell' impero, che condannano e proscrivono il culto di Gesù; richiederlo finalmente la dignità dei bonzi, pei quali cesserebbe ogni mezzo di sussistere al cessar delle offerte, che sogliono essi ottenere dal popolo quotidianamente. Questa dinunzia empiè di tema e di sospetto tutti quanti i fedeli della provincia, e indusse i catechisti delle varie cristianità dipendenti dalla città di *Kim-men-chou* a recarsi nel pagodo onde chiedere ai bonzi, perchè molestassero in tal guisa la vera Religione. — Imperocchè giova osservare, che anche i bonzi hanno per vera la Religione cristiana. — Allorchè i bonzi si videro dinanzi tanti maestri di quella Religione che avevano essi presa ad oppugnare (i catechisti erano in venticinque), o non potessero resistere alla forza dei loro ragionamenti, o fossero costretti a cedere all' invito, anzi al comando dei capi del villaggio, o giudicassero che vano loro tornerebbe qualunque sforzo, scesero volontariamente a patti amichevoli, pei quali fu conchiuso quanto segue, cioè: restassero i bonzi dal fare ulteriori istanze presso al mandarino; pagassero a metà coi cristiani le spese già fatte o da farsi per assopire la lite intavolata; niuna molestia venisse più recata pel loro cambiamento di religione ai nuovi convertiti. In questa guisa fu aggiustato quell' affare tanto pericoloso per noi; il mandarino a cui venne sborsata una bella somma di danaro, cessò dal fare inquisizioni contro i cristiani; i catechisti poterono attendere tranquillamente al loro uffizio, e niuna famiglia ebbe ad andarne di mezzo.

« Addì 11 di settembre, mi recai a visitar successi-

vamente le non molto discoste cristianità di *Ki-ken-Sum*, ove si contano centotrenta neofiti; di *Nan-lu-Cham*, che ne acchiude cento venticinque; e di *Cham-kia-Lam*, dove se ne trovano centoventi.

« Passai quindi, li 16 dello stesso mese, a visitare ottanta fedeli stabiliti in *Che-kia-pim*; poscia in distanza di dieci miglia, la cristianità di *Siu-kia-pim*, composta di centotrè individui.

« La città di *Kim-chou-fu*, discosta un ventiquattro miglia da quest' ultima cristianità, è travagliata in un col suo contado in una circonferenza di quindici miglia, dalla peste, che vi fa molta strage di persone; nè i medici seppero trovare finora alcun rimedio alla funesta malattia. È noto come la scienza e l' abilità dei medici in queste contrade consista per lo più in saper ben conoscere i diversi gradi, la qualità, e l'origine delle sei pulsazioni d'ambidue le mani dell' infermo. Qualunque medico cinese, che venga chiamato a visitare un ammalato, esaminate ben bene le pulsazioni suddette, senza fargli alcuna interrogazione circa i sintomi esterni, conosce il di lui stato interno, la gravezza del male, assegnandone anche l'origine e le cause; quindi ei prescrive le congruenti medicine. L' infermo continua a starsene muto, e a tutti i suoi di casa proibisce di palesare qualunque sintomo, che potesse specificare il suo male, onde lasciare al medico tutto lo studio di conoscerlo da se. Il medico postosi gravemente a sedere, caraterizza in tuono solenne la infermità, e dice per esempio all' infermo: Voi avete una malattia inveterata in tal parte del corpo, che v' impedisce in qualche modo di trarre il respiro, sono tanti giorni che non dormite, l'origine del vostro male è la bile, ecc., ecc. L' infermo ascolta attentamente, per discernere se le parole del medico siano, o no, conformi

in tutto a ciò che si sente; ed ove ei vi trovi qualche divario, si astiene dal pigliare gli ordinatigli medicamenti, per tema di essere ingannato. Tale è la pratica costante dei medici cinesi.

« . . . . Passai quindi a visitare il distretto di *Mein-Jam*, nel quale io pervenni dopo un viaggio di tre giornate. Molte ivi sono le cristianità; ma io mi astengo dal mentovarle partitamente, giacchè il modo tenuto in visitarle fu a un dipresso il medesimo come negli altri luoghi. Quasi dappertutto amministrai i sacramenti, particolarmente quello della cresima, esaminai i catechisti, promossi la conversione dei gentili, ed il battesimo dei bambini gettati via, ed abbandonati barbaramente da genitori idolatri. A questa sant' opera però non mi fu dato di attendere con tutto quell' impegno che richiedevano le circostanze, e gli ardenti desiderj del mio cuore, stante la scarsità dei mezzi; la quale era tanta, che neppure avrei potuto intraprendere la sumentovata visita pastorale, se non avessero i fedeli delle rispettive cristianità contribuito in gran parte alle spese. Sarebbe anche cosa necessarissima il ricostrurre o ristaurare i luoghi di nostra residenza, questi perchè minacciano ovunque rovina, quelli perchè furono distrutti fin dalle fondamenta in tempi di persecuzione, cosicchè i Missionarj sono costretti, non solo ad abitar sempre nelle case dei cristiani, ma a celebrarvi ancora i divini misteri; nè io dubito, che codesta pia e benefica Opera, in considerazione dell' urgenza dei nostri bisogni, non sia per venirci caritatevolmente in ajuto.

« Ho l' onore di rassegnarmi, ecc,

« † F. Giuseppe, *Vescovo aradense*,
« *e Vic. apost. del Hu-Quang.* »

Altra lettera dello stesso Prelato ai medeimi Consigli.
(Scritta pure in italiano.)

U-cham-fu, 20 ottobre 1845.

« Signori,

« Nell' ultima mia lettera, io vi promisi di proseguire in breve il racconto di alcuni fatti più importanti avvenuti quest'anno al mio Vicariato; vi mantengo ora la data parola, essendomi però forza di rubare, per questo fine, il tempo al necessario riposo; chè alle tante altre mie urgenti occupazioni toglierlo io non potrei.

« Ma prima di tutto, adempir convienmi un altro mio dovere, dolce non meno che imperioso; ringraziare cioè colla massima effusione del cuore, anche per parte di tutti questi Missionarj, seminaristi, e fedeli, cotesti Consigli dell'ammirabile Opera della Propagazione della Fede, pel sussidio somministratomi quest'anno, e da me ricevuto nel tempo più calamitoso in cui mi sia trovato mai dacchè la S. Sede mi impose la cura, o per dir meglio, la nuova formazione di questo immenso Vicariato. Ringrazio io pure i generosi Associati all'Opera stessa, per l'esimia loro carità, che in sì mirabil modo giunge a sollevar la miseria dei loro simili fino alle estreme parti del mondo, ed a cooperare insieme alla salvezza di tante anime. Degnisi Iddio, di accrescere sempre più il numero di cotesti pii Associati, ai quali è dovuta così gran parte del bene che si opera nelle Missioni !

« Dacchè ebbi l'onore di scrivervi, andai a visitare la cristianità di *Hei-tchan-fu*, nel distretto di *Ium-iam-fu*, dove, con sommo mio cordoglio io aveva inteso essere stato arrestato, insieme al suo catechista, il P. Francesco Tien. Questi due magnanimi confessori giacciono ancora fra i ceppi, per la loro costanza veramente eroica nella fede, nè io voglio trasandare di riferirvi in parte i loro patimenti.

« Il P. Tien, sacerdote cinese della sacra Famiglia di Napoli (dove anche fu educato), amministrava insieme al P. Irtelli la cristianità di *Hei-tchan-fu*, quando i satelliti lo arrestarono in un col suo catechista, e li trassero entrambi al tribunale di *Tam-sien*. Accusato di essere predicatore e capo della Religione cristiana, venne ei quindi tradotto carico di catene alla presenza di quel mandarino civile, il quale, fattolo inginocchiare dinanzi a sè, lo interrogò nel modo seguente:

« Qual è il tuo nome? — Tien-Kouan. — La patria?
« —La Cina.—Sei tu realmente sacerdote della religione
« del cielo?—Il sono. — È egli vero, che i ministri di co-
« desto culto straniero cavano gli occhi ai moribondi?
« (calunnia vecchia, originata dalla mal intesa amminis
« trazione dei SS. Sacramenti, e in ispecie dell'estrema
« Unzione.) — No, mandarino; non si è mai commesso
« da noi tale delitto. — Menti, giacchè tutto sta scritto
« nella legge del regnante imperatore; nè i francesi, nella
« supplica al monarca, il contraddissero. — La legge ne
« può accusare, i Francesi possono tralasciar di difen-
« derci; ma noi confessar non possiamo un delitto, di
« cui siamo innocenti. »

« Il mandarino insistendo a trargli di bocca la confessione di aver cavato gli occhi ai moribondi, nè avendone mai altra risposta, fuorchè la vera, cioè la negativa, finalmente l'interrogò: « Quante persone hanno abbrac-

« ciata la tua predicazione. — Non lo so. — Che cosa « sono questi libri europei, che furono trovati teco? — « Son libri a mio uso. — Sai tu dunque la lingua euro- « pea? — So la lingua latina. — Dove l'imparasti? — « In Europa, nell'Italia. — E che, sei stato in Europa « tu? — Vi sono stato per alcuni anni, onde apprender « meglio la Religione cristiana, e quelle scienze che ci « mancano in Cina. — Ah! scellerato! vedo pur troppo, « che sei degno d'ogni castigo. »

« Ma stava ormai per ridursi ad atroci fatti l'insistenza del mandarino, il cui intento principale era l'apostasia dei prigionieri; laonde, prescindendo da ogni altra accusa, ingiunse ai due confessori, che rinnegassero la cristiana fede, e calpestassero il crocifisso, promettendo egli, con questo patto, di rimandarli liberi alle loro case; e perchè al suo ripetuto comando, risposero essi ognora: « Meglio è morire; » li fece chiudere in un tetro ed angusto carcere, dove una ventina di facinorosi, colle continue maledizioni e stomachevoli laidezze, rendevano loro vieppiù grave il peso delle catene.

« Nè per quanto fosse spiacevole ed orrenda la loro prigione, in pace ivi lasciavali il mandarino; ma se li faceva spessissimo condurre al pretorio, dove li sottoponeva a tormenti crudeli, specialmente il P. Tien, il quale, appunto perchè era Sacerdote, veniva trattato con più inumana barbarie. Una volta fu egli, per comando dell'empio giudice sospeso pei capelli ad una trave, colle braccia tese in forma di croce. Posto quindi ginocchioni a carne nuda sopra minuti cocci, coperti di carta nitrosa e putrefattiva, acciò gli s'infracidissero le ginocchia, fu tenuto a così barbaro tormento per l'incredibile spazio di sei giorni consecutivi, dallo spuntar del sole fino alla mezzanotte; e quando il paziente Sacerdote cadeva o indebolito o svenuto, i manigoldi lo rialzavano all'istante

sulle ginocchia, tirandolo a viva forza o per le orecchie, o per *le guancie*.

« Effettuossi in fatti l'empio disegno del mandarino, le ginocchia cioè del confessore s'infracidirono a segno, che fatte ormai tutte una piaga, forza fu di liberarlo da quell'atroce tormento; ma non per questo cessò egli dall'andar sottoposto nello squallor delle carceri a supplizj dolorosi e crudeli; perchè il giudice, supponendo che il P. Tien, qual capo della cristiana Religione, dovesse aver accumulati molti denari, sperava di estorquergli, mediante i tormenti, qualche somma vistosa; e quando vide non appagata, anzi delusa la sua cupidigia, si fece ad incrudelire vieppiù rabbiosamente contro di lui.

« Dopo varie e replicate torture, fu il P. Tien incatenato, unitamente al suo catechista, nelle mani e nei piedi in modo da non potersi muovere, nè alzarsi, nè porsi a sedere, sì di giorno sì di notte, fino a dover esser imboccati come fanciulli nella scarsissima loro refezione; anzi, per render loro del tutto inutile l'uso delle mani, i satelliti frapposero tra il collo dei due pazienti una lunga sbarra di ferro, alla quale assoggettarono le loro braccia, tirate con violenza in croce. E in questa positura, oltre ogni credere penosa, rimaner dovettero dicianove dì, ed altrettante notti consecutive, senza un solo istante di riposo. Vi rimasero, cioè, fintanto che un cristiano di quel distretto, per nome Chen-kuo-tai, il quale, per la grande inondazione, non era potuto andarli a visitare più presto, collo sborso di otto mila sapecche, ottenne di liberarli da quell'atrocissimo supplizio.

« Il mandarino però, vedendo tornar vano ogni tormento, cercò di abbattere colle seduzioni l'eroica costanza dei due magnanimi confessori. Una volta, giunse perfino a mandar la propria moglie, con altre persone della sua famiglia, ad esortare il P. Tien all'apostasia;

ma questi al loro primo apparire alzò uno strido così forte, che quegli sciagurati se ne fuggirono via sbigottiti. Questo permettere alle proprie donne l'accesso furtivo ai delinquenti, sarebbe in Cina un delitto capitale; ma essendo quel mandarino Manciù, ossia Tartaro di nazione, poco teme di venire accusato dai mandarini cinesi, i quali non si arrischierebbero mai di molestarlo o contraddirlo, per tema di far cadere sopra di sè il sospetto di essere poco affezionati a sua maestà *celestiale*, da cui i Tartari, siccome quelli che han seco comune l'origine, sono specialmente prediletti. Epperciò, rassicurato dalla certezza dell'impunità, l'iniquo mandarino abbandonavasi sfrenatamente a qualunque eccesso, a cui lo spingesse il suo genio feroce non meno che capriccioso.

« Un giorno, volendo aggiungere lo scherno alla crudeltà, ingiunse al P. Tien, che vestisse i paramenti sacri (sgraziatamente caduti anch'essi in mano dei Satelliti) alla presenza della propria moglie e zitelle, chiamate prima ad essere a parte di quel sacrilego divertimento. Quindi, qual altro Baldassare, profanò i vasi del santuario, e in ispecie il sacro calice, invitando poscia sua moglie a commettere anch'essa quell'orrendo sacrilegio. Ma costei, non si tosto ebbe compita l'empia profanazione, cadde subitamente inferma; senza che siasi potuto assegnare al quel suo accidente una causa naturale.

« Quando il mandarino fu stanco d'incrudelire contro i valenti confessori, e di farsi beffe dei sacrosanti nostri misteri, diede finalmente avviso della cattura del P. Tien e del di lui catechista, al suo superiore immediato, non che ad altri mandarini, e allo stesso vicerè, residente in questa capitale dell'Hu-quang. Ecco adunque protratta chi sa fin a quando la conclusione di questo affare. Possa almeno la sentenza del vicerè essere conforme all'imperiale rescritto, per cui viene concesso a qualunque indi-

geno la facoltà di professar liberamente la nostra santa Religione !

« Nel luogo stesso dove fu arrestato il P. Tien, andai esposto io pure al più grave pericolo. I Satelliti, avuto sentore del mio arrivo da quelle parti, e del trovarsi meco il P. Irtelli, religioso Francescano, non frapposero indugio in venirci a cercare per ben due volte; spargendo anche la voce, che vi si sarebbe recato personalmente lo stesso mandarino, qualora per impedire la di lui venuta non si fosse sborsata ad essi una bella somma di denaro: chè il denaro in Cina è l'argomento perentorio per dimostrare la propria innocenza presso ai satelliti, genia oltre ogni dire ingorda e venale.

« Se il paese non fosse ivi stato pieno di selve, e di casolari dispersi qua e là per quelle orride montagne, dove agevole è l'occultarsi, io ed il P. Irtelli saremmo certamente incorsi nella medesima sorte, che provarono il P. Tien ed il suo Catechista. Ma l'onore delle catene per l'adorabile nome di Gesù non è riserbato a tutti. D'altronde ognuno sa, che non è lecito di prevenire i disegni del sapientissimo Iddio, nemmeno a chi è misericordiosamente predestinato alla palma del martirio. Epperciò, giunta quivi la notizia, che i satelliti tornavano a cercarci per la terza volta, io giudicai opportuno il cedere alle circostanze, affine anche di preservare quella cristianità dalle rovinose angherie, a cui trovavasi esposta per nostra cagione.

« Partimmo adunque li 19 di luglio, e dopo cinque giorni di faticosissimo viaggio per quelle rupi scoscese, accompagnati da gran vento, e da continua pioggia, giungemmo, in *Ki-li-pien*, piccola cristianità di ducento e venti anime, ch'io mi feci subitamente ad amministrare. Ed ecco, in sul cadere del secondo giorno, sorgere anche quivi voci di persecuzione, e venirci detto come io

ed il P. Irtelli fossimo già nominatamente accusati al tribunale, e come il mandarino avesse già prescelta una mano di soldati e di satelliti per venirci ad arrestare.

« Quei timidi neofiti, oltra ogni credero spaventati, stimolaronci a ripartire indilatamente dalla loro mal sicura cristianità, ed a ricoverarci in *Tien-hiao-kou*, dove i fedeli, per esser quivi più numerosi, ci avrebbero somministrato agevolmente un più sicuro asilo; ma quando avevam fatto appena quattro miglia pel fiume, venne frettolosamente un cristiano ad avvertirci, che il mandarino, già consapevole del nostro disegno di ritirarci in *Tien-hiao-kou*, aveva ordinato a' suoi satelliti di dirigere anche da quella parte le loro inquisizioni. I catechisti che ci accompagnavano, mi dissero desolati, essere uguale il pericolo sì nel retrocedere come nell'andare innanzi; nelle quali angustie, alzata per un istante la mente a Dio, determinai che si proseguisse l'andata.

« Navigavamo taciti per la corrente del fiume che lambe le mura della città di *Nam-sin-son*, dalla quale non eravamo ormai discosti più d'un mezzo miglio, quando un altro cristiano venne ansiosamente ad annunziarci essere giunta quivi la notizia di quel nostro viaggio, e già dai satelliti esaminarsi scrupulosamente qualunque passeggiero che si trovasse nelle barche. Siffatto annunzio gettò nel massimo impiccio i nostri accompagnatori; chi suggeriva di cercare un ricovero fra l'orridezza dei monti, ma la notte era vicina, e temevansi quindi i leopardi, ed i non meno pericolosi scimmioni, dalle quali fiere sono infestati quei luoghi; chi consigliava di passare a piedi, e in abito contadinesco, per la stessa città. Io però prima di appigliarmi a questo piuttosto che a quel partito, ordinai che tutti si ponessero in orazione, per chiedere a Dio i necessarj lumi in così affannoso fran-

gente ; quindi feci vestire da contadino il P. Irtelli, con un pajo di vilissime scarpe di paglia, come le usano i foresi da quelle parti ; e così vestito, colla compagnia d'una sola guida, passò egli inosservato presso alle mura stesse della città. Poscia, travestitomi anch'io nel medesimo modo, e preso pure a scorta un solo catechista, c'involammo tutti alle ricerche dei satelliti, i quali attendevano principalmente a spiare le barche.

« Non tutti però i nostri viaggi sono del pari travagliosi. Epperciò, li 18 giugno, visitato rapidamente un piccol gregge di forse venti anime in *Lao-ko-keou*, città floridissima pel suo commercio, io scendeva giù pel fiume, e riuscivami assai dilettevole l'udire a quando a quando, in sulle sponde, quei contadini, i quali, accompagnati da suonatori di timpano e di *luo* (stromento di grandissimo uso in Cina, e il cui suono partecipa di quello delle campane e dei cembali musicali europei), cantavano con ben intesa armonia diverse lore georgiche strofe, giusta il costume di queste parti, quando si conducono lavoratori, il cui numero oltrepassa la ventina, onde così eccitarli a maggiore attività ed uniformità nel lavoro.

« Giunto felicemente nella sospirata cristianità di *Tien-kiao-kou*, io sperava di riposarmivi alquanto ; ma fui costretto a ripartirne il seguente mattino, temendosi anche da quegl' impauriti neofiti di qualche sorpresa. Mi avviai pertanto alla cristianità di *Pe-kuo-xe-kou*, quinci distante tre miglia e mezzo ; la quale, oltre la sua vantaggiosa situazione geografica, è circondata da altri villaggi cristiani ; e questa prossimanza accresce in modo tale l'ardire di quei fedeli, che ad onta dell' attual persecuzione, non temettero essi di ricevermi con lo sparo dei mortaretti, con fuochi artifiziati, e con altre pubbliche

dimostrazioni di comune allegrezza. Ivi trovavasi già ricoverato il P. Irtelli, il quale, colla croce inalberata, e accompagnato da diversi catechisti con cotta, e con candele accese, mi accolse conforme prescrive il cerimoniale dei Vescovi. E sembrandomi quel luogo molto sicuro dalle vessazioni dei satelliti, i quali temono assai la moltitudine, risolsi di trattenermivi fino alla festa dell' Assunzione della Beatissima Vergine.

« In quelle parti accadero testè due fatti, che vogliono essere or qui da me riferiti. Un cristiano perdè per la pubblica via una copia del nostro catechismo; il qual libro, trovato da un gentile di *Nam-sin-sien*, venne successisamente imprestato a molte delle più cospicue famiglie di quella città, che sel lessero e rilessero a loro voglia; la verità, la ragionevolezza di quella dottrina producendo in loro, riguardo al cristianesimo, idee ben diverse da quelle che per l'addietro ne avevano ricevute. Tutti volevano leggere il catechismo dei cristiani, nè d'altro parlavasi nei botteghini di tè, fuorchè delle verità ch' esso racchiude, e delle quali ognuno rimaneva maravigliato.

« Il povero neofito che l'aveva smarrito, temendo di essere per ciò perseguitato dai mandarini, voleva riscattare il suo libro, anche a costo di tutte le sue sostanze; ma non ci fu verso. I gentili l'apprezzavano troppo per privarsene così presto. Nemici del cristianesimo prima di conoscerne in compendio le massime, essi ne divennero caldissimi difensori, appena ne ebbero, con tal mezzo, scorto lo spirito. Quindi, per appagare il comun desiderio, un dottore idolatra, fattosi in un istante come l'apostolo de' suoi concittadini, imprese di esporre il senso di quel catechismo dinanzi a tutta la città, ed allo stesso mandarino; sicchè speriamo, che lo zelo di quel fortunato

dottore, ad onta del difetto di precisione a cui deve trarlo necessariamente la sua ignoranza, sia per produrre, in quel terreno così maravigliosamente disposto dalla misericordia di Dio, copiosissimi frutti.

« L'altro fatto, non molto dissimile dal primo, avvenne nella città di *Sam-si-sien*. Quel mandarino avendo ricevuto la falsa accusa, che i neofiti del sobborgo della stessa città non erano veri cristiani, ma di quei settarj, i cui principj tendono direttamente a rovesciare il trono imperiale, vi si recò in persona per ben due volte, affine di verificare il fatto. E per meglio conoscere se erano veramente cristiani, loro tolse un catechismo ed un compendio delle verità della nostra santa Religione, cui rimandò dopo di averli letti per ben due giorni. Quegli che venne incaricato da lui di riportare i detti libri, era un satellite, il quale, siccome avezzo ai furti ed alle ingiustizie, ritennesi occultamente il catechismo. Ma che? Iddio si degnò di chiamar con tal mezzo alla vera fede quel ladro. Imperocchè, avendo costui letto per curiosità il libro rubato, aperse gli occhi alla luce delle verità cattoliche, e divenne, insieme ad un altro impiegato di quel tribunale, un fervido catecumeno.

« Tornando ai cristiani del distretto di *Nam-sin-sien*, è da notarsi che nessuno di essi aveva mai veduto alcun Vescovo; onde è incredibile la gioja che provarono tutti al mio arrivo. La presenza del loro Prelato li rendeva immemori dei pericoli che li circondavano; nè di altro occupavansi fuorchè di ricevermi nelle rispettive loro cristianità colle maggiori dimostrazioni di pubblica esultanza. Le quali dimostrazioni mi riuscivano tanto più ammirabili, quanto meno io le aveva potuto creder possibili in quei luoghi, dove la straordinaria orridezza dei più alti monti, ch'io abbia veduto mai, era in perfetta armonia con lo

spavento, ed il terrore prodotto naturalmente dall'attuale persecuzione.

« Quello però che più mi consolava, e che raddolciva non poco le amarezze del mio cuore, era il vedere ravvivarsi la fede e la pietà in quei cristiani, che nella persona del loro pastore riconoscendo lo stesso Gesù Cristo, si sforzavano di mostrarsi veri discepoli di lui, col mettere in pratica i suoi divini precetti. La festa poi dell' Assunta fu quivi celebrata, non solo col concorso dei fedeli di tutti quei contorni, ma con quant'altro potevasi mai sperare dall'ardente zelo d'ognuno, per renderla pubblicamente lieta, e veracemente devota. Oh! quanto era poi commovente l'udir cantare in fra l' orrore di quelle balze il dolcissimo nome di Maria! Questo nome benedetto è dolce dappertutto, ma fra gl' infedeli, e nel bollore delle persecuzioni, ha un non so che di straordinario, che non solo dilegua ogni tristezza, ma inonda il cuore di tanta gioja, che non vi sono termini per riferirla.

« Quando risolsi di partire, li 17 agosto, fu estremo il dolore ed il pianto di quei buoni fedeli, che non se ne potevano dar pace. In quella circostanza, si rinnovò a mio riguardo lo spettacolo avvenuto in Mileto alla partenza dell' Apostolo; con questa sola diversità, ch'io dovei fare un formal precetto di santa ubbidienza a quei cristiani, affinchè non mi accompagnassero fino alla sponda del fiume; non già che fosse molto distante, ma per non esporli imprudentemente al furore dei nemici della fede.

« Mi avviai al distretto di *Kou-sen-sien*, il più grande del mio vicariato. Quivi, in seno ad altissimi monti, entro una circonferenza, il cui diametro non oltrepassa le tre miglia e mezzo, trovansi più di mille e cinquecento neofiti. Da quelle parti non s'incontrano animali feroci, ma

bensì molti scimmioni, i quali unendosi spesso a branchi, e da un monte all' altro passando, arrecano non poca molestia a quei poveri abitatori.

« Al mio arrivo in quel distretto, fui ricevuto con dimostrazioni di pubblica gioja vieppiù romorose che altrove; temendosi quivi pochissimo i satelliti, sempre che non vi si rechino in numero di cento e più, come nell'arresto che fecero, cinque anni or sono, del venerabile P. Perboyre. Ma sovra ogni altra cosa consolavami la sincera letizia, che manifestavasi spontanea in volto ad ognuno, la quale proveniva unicamente da un profondo sentimento di religione.

« Introdotto poscia nella cappella, io fui quivi ricevuto colle solite cerimonie dai PP. Dracopoli e Vang, quegli greco, e questi cinese. Il santuario di cui parlo occupa la parte superiore dell' abitazione d'una pia famiglia di cognome Leu. Esso però non è altro che la migliore stanza della casa, destinata a ricevere gli ospiti, conforme al costume del *Hu-quang*; ma in tempo di Missione tolgonsi da ambe le parti della medesima le varie porte unite insieme, che le servono di pareti, vi si erge nel luogo opportuno un altare movibile, e così la stanza diventa una chiesa, la quale, con l'attiguo cortile, può contenere più di mille persone.

«Aveva io quivi amministrata la Cresima a centotrenta neofiti, allorchè fui avvisato come il seminario, già ritornato in *Nu-tcham-fu*, fosse stato dinunziato, come il capo di quel luogo avesse già preso il nome di tutti gli alunni, e come paresse ormai impossibile il serbare più a lungo quel pio stabilimento. Il Rettore del seminario, che spedivami quest' avviso, mi pregava di tornar subito in *U-cham-fu*, affine di dare gli opportuni provvedimenti.

« Sospendendo il corso dell' attuale mia visita, mi avviai indilatamente a questa capitale del *Hu-quang*, e nel giungere alla sponda del celebre *Siam ho*, noleggiai una barca, che mi trasportò a *Xa-iam*, dove pernottai presso ad un catechista, il quale si adopera zelantemente in convertire i suoi connazionali gentili. Quivi seppi, con mia somma consolazione, come avesse egli condotto alla vera fede tre capi di famiglie cospicue, proprietarj d'un tempio d'idoli, sul quale avevano il jus-patronato. Mi fu chiesto se si dovesse distruggere il tempio; risposi, che solo gl' idoli dovevano esser spezzati e bruciati insieme con ogni altra cosa superstiziosa; e che in appresso, dopo l'intera conversione di tutte e tre quelle famiglie, io avrei dedicato quel tempio del demonio, al vero Dio. Voglia però il Signore, che ciò non abbia da essere origine di qualche grave persecuzione suscitata dai bonzi, e dai sacerdoti del culto idolatro.

« In quella stessa notte, ch'io passai presso l'accennato catechista, fui improvisamente svegliato da un corriere speditomi dal P. Navarro, con una pressantissima lettera: « Monsignore, ei scrivevami, tredici chierici « col loro maestro di lingua cinese, stanno nelle carceri « di *U-cham-fu*. Presto, presto, venga ella qua a dirci « come si abbia da fare. » A questo desolantissimo annunzio, noleggiata io una barca, con patto che a vela o a remi si viaggiasse dì e notte, come fanno qui le staffette, mi avviai sull' albeggiare alla volta di questa città, dove giunsi in termine a due giorni ed altrettante notti, con felicissima navigazione. Prima però di entrare in *U-cham-fu*, mi recai in *Hon-kon*, città situata dirimpetto sull' opposta sponda del fiume che le divide, e quivi trovai il P. Vang, rettore del seminario, con alcuni suoi chierici, i quali eransi trovati fortunatamente fuori del collegio nell' ora dell' arresto.

« L'autore di quella dinunzia fu il comandante della milizia civica, mosso a ciò dalla lusinga di farsi un merito presso i mandarini superiori. La mattina delli 20 agosto, verso le dieci, il mandarino *Chiam-sia-sieu*, circondato con un buon numero di soldati il seminario, vi arrestò tutti quelli che vi si trovavano, cioè tredici alunni e il loro maestro di lingua cinese; portò anche via il più bel crocifisso che esistesse in questo Vicariato, diverse sacre immagini, e molti libri cinesi che trattavano di religione.

« Questi poveri giovinetti furono dapprima rinchiusi, o per meglio dire ammonticchiati in un angustissimo carcere insieme a varj malfattori, di modo che per tutta la notte dovettero dormire in piedi, con nessun altro appoggio fuorchè i loro compagni di sventura. Oltrespinta è qui la barbarie riguardo ai prigionieri, i quali sembrano posti fuori d'ogni regola d'umanità; nè giungerebbe ad adeguare il vero chi asserisse, che vengono essi trattati dai loro feroci e despoti custodi peggio assai delle bestie.

« Il dì seguente però una famiglia cristiana ottenne, con denaro, che fossero trasferiti in un' altra camera, ove potevano almeno porsi a sedere, e coricarsi, benchè sul nudo ed umido terreno. L'arresto di quei giovinetti, e le circostanze da cui venne accompagnato, furono per quest' ampia città uno spettacolo commoventissimo. Nelle carceri, recitavano essi devote orazioni, e confortavansi vicendevolmente a sostenere all' uopo qualunque strazio, anzi che venir meno nella fede. Nè paghi col disporre se stessi all' arduo cimento, anticipando l'uffizio di Missionario, non cessavano di esortare gli altri carcerati gentili a confessare il vero Dio. La loro costante allegrezza, testimonio della loro innocenza; e la modestia, che seru-

pulosamente osservavano in mezzo a tanti scellerati, che in quei luoghi sogliono mostrarsi più bruti che uomini: non che il loro zelo per l'eterna salute di quegl' idolatri, non potevano rimaner senza frutto. Alcuni carcerati si arresero alla voce dei loro apostoli-fanciulli, e usciti appena di prigione, vennero a farsi nostri catecumeni. Lo stesso accadde nel pretorio, dove parecchi soldati ed assistenti, naturalmente argomentando, che non poteva non esser vera e santa quella religione, che produceva in così giovani cuori tanta virtù e tanto coraggio, risolsero anch' essi di fedelmente corrispondere alla divina grazia, che stimolavali ad arruolarsi sotto il vessillo della croce.

« Sparsasi colla rapidità del baleno la notizia di quell' arresto in tutta la città, di altro più non si parlava fuorchè dei seminaristi prigionieri; lodando ognuno la loro pietà ed intrepidezza, e principalmente quella loro costante ilarità del volto, prodotta dalla pace interna del cuore. E infatti, era così grande quella letizia, che il P. Vang, andato più volte a vederli, affine di confortarli e consolarli nel carcere, ne trasse egli in vece conforto e consolazione; chè in vederli così lieti, gli si sgombrava dall' anima quell' amarezza, che vi aveva prodotta la loro prigionia.

« Ma il più bello avvenne al cospetto del mandarino, fra la frequenza incredibile del popolo ivi tratto dalla curiosità. Il loro contegno, modesto insieme e dignitoso, abbattè l'alterigia del giudice; il quale, deposta, quasi senza avvedersene, la maestà della sua carica, si fece ad interrogarli in un modo adattato al loro innocente candore. Ecco poi la sostanza del primo interrogatorio, a cui i nostri seminaristi furono sottoposti a due a due, e che fu lo stesso per tutti: « Chi siete? — Siamo NN. — Che « delitto avete commesso? — Nessuno. — È egli vero

« che siete studenti della Religione cristiana? — Sì, sì,
« è verissimo; noi siamo cristiani. — Che utilità ricavate
« dall'essere cristiani? — Quella di servir fedelmente
« in questo mondo il nostro Dio, e di goder dopo morte,
« gli eterni gaudii del paradiso. — E giovani come siete,
« pensate già a quello che vi avrà da succeder dopo morte?
« — È questo un pensiero salutevole per non offender
« Dio. — È vero, che cavate gli occhi ai moribondi? —
Invece di rispondere a questa interrogazione, i nostri prigionieri si danno a ridere così di cuore, che vengono imitati da tutti i circostanti; e lo stesso mandarino, impotente a sostenere la dovuta gravità di giudice, scoppia anch'egli dalle risa. Così, quella prima seduta, che durò per lo spazio di tre ore, andò a terminare in una specie di commedia; poichè il mandarino, cercando in vano di ricomporsi, proseguì ad interrogarli sempre ridendo, quanti occhi avessero cavati; e quelle ridicole interrogazioni accrescevano vieppiù le comuni risate. Finalmente, con una sforzata serietà, li licenziò dicendo: « Sta bene;
« domani farò cavar gli occhi anche a voi. »

« Lo stesso, o presso a poco, accadde negli altri interrogatorj, ammirando ognuno tanta tranquillità e presenza di spirito dei nostri studenti in un luogo dove non suol regnare fuorchè lo stordimento e la confusione de' rei, il terrore che incutono i giudici, e la fredda barbarie dei carnefici. Per ultimo il mandarino, non trovando sufficienti ragioni per tener carcerati, e molto meno per punire i nostri alunni, stimolato anche da un suo collega influente, il quale, per natural compassione, erasi fatto loro patrocinatore, dopo ventidue giorni d'ingiusta prigionia, li fece rimettere in libertà; ordinando però loro di tornarsene alla rispettiva patria, e di non più frequentare le nostre scuole. Poscia, acciò il seminario

non si potesse più ristabilire, esiliò da questa città il suddetto maestro di lingua cinese, facendolo condurre da soldati nella di lui terra, distante otto a nove giornate di cammino; ed ivi lo confinò col mendicato pretesto di essere capo della cristiana Religione.

« Ora, i miei poveri seminaristi, da ben sei mesi non ebbero più quiete, dovendosi rifuggir qua e là, come altrettanti banditi. Per mancanza poi d' un albergo sufficiente, io li debbo tenere in tre luoghi separati; del che ognuno può agevolmente immaginarsi le spiacevoli conseguenze. Vedete perciò se ho ragione di ringraziarvi degli assegnatimi sussidj, con cui potrò, almeno in parte, provvedere ai bisogni del seminario; venire in ajuto al P. Tien, sempre incarcerato pel nome di Gesù; e far fronte per qualche tempo alle spese di mantenimento dei Missionarj, ai loro viaggi, ed a quelli dei corrieri.

« Prima di por fine a questa mia lettera, io debbo ancora accennarvi, come altri mandarini di diverse città, col pretesto di far ricerca dei proscritti settarj *digiunanti*, si permettano non poche violenze anche contro i pacifici cristiani. Il mandarino di *In-cham-sien* fece crudelmente bastonare e schiaffeggiare sei neofiti, i quali negarono di calpestare l'adorabil segno dell' umana Redenzione.

« Sono, ecc.

« † Fr. Giuseppe, Vescovo aradense,
Vic. apost. del Hu-Quang. »

Estratto d'una lettera del R. P. Giuseppe da Carpasio, Minore Riformato, al R. P. Ludovico d' Apricale, lettore teologo M. R. in Torino. (Scritta in italiano.)

U-cham-fu , in Cina.

« . . . Partiti da Alessandria d'Egitto, il giorno 6 di marzo 1844, ci avviammo sul Nilo alla volta del Gran Cairo , ove giungemmo felicemente li 12 dello stesso mese. Dilettevole oltre modo sarebbe la navigazione di quel celebre fiume , se non la rendesse così pericolosa il suo mutar alveo in ogni anno per le solite inondazioni : incontrammo noi, nel nostro tragitto , sei barche sommerse, una delle quali conteneva tuttora i cadaveri di cinque infelici Europei, che miseramente vi si affogarono.

« Nel Cairo , fummo trattati amorevolmente da quei nostri Missionarj , e dal Delegato apostolico , il quale ebbe la degnazione di condurci a venerare , nell' antica Menfi, la così detta *Grotta della Madonna* , ove ricoverossi con Gesù bambino e con Maria santissima san Giuseppe, fuggendo la persecuzione di Erode.

« Fermatici una settimana in circa nel Gran Cairo , prendemmo la via del deserto per l' istmo di Suez ; e nelle due giornate che spendemmo in attraversare quell' arenosa solitudine , io mi trovai così oppresso dal caldo, dal sonno , e dalla stanchezza , che fui costretto a farmi legare a modo d'un involto sopra un cammello , ove dormii ben cinque ore continue senza svegliarmi.

« Giunti li 21 in Suez , ne ripartimmo l'indomani , entro un vapore da guerra inglese della Compagnia delle

Indie, con un centinajo di altri passeggieri inglesi, tedeschi, indiani e turchi, recantisi tutti a Bombay, e fra i quali trovavansi pure il nuovo governatore e il giudice supremo di Hong-Kong. Nei diciasette giorni, che passammo in quell'ottimo vapore, fummo sempre trattati da principi, onorati con ogni più gentile riguardo da tutti quei signori.

« Dal mar Rosso entrati in quello dell'India, che ci fu anche costantemente tranquillo, sbarcammo, correndo il giorno 8 di aprile, in Bombay, dove il Vicario apostolico, Vescovo Teresiano, ne accolse e ne trattò colla massima amorevolezza. Ivi udimmo i primi vespri d'una solennità celebrati in musica strumentale, che sarebbe riuscita dilettevole anche in Napoli ed in Roma. Il culto cattolico è bello e maestoso dappertutto, ma fra gl'infedeli ha un non so che di straordinario, che rapisce l'anima. — In Bombay, ove si contano ducento mila abitatori, il numero dei cattolici indigeni ascende ai venti mila incirca. Gl' Indiani gentili usano ancora di bruciare i cadaveri dei proprj defunti: noi vedemmo arderne alcuni, non senza nostro orror grande, e compassione non minore specialmente delle loro anime sventurate. — In Bombay, la vendemmia dell' uva si fa nel mese di marzo. Vedi diversità di clima!

« Una bella e comoda nave mercantile inglese di 700 tonnellate, che salpò da Bombay li 18 aprile, ci trasportò nella spiaggia cinese con una felice navigazione di giorni cinquant'uno. In essa trovavasi pur anco il prelodato giudice supremo di Hong-Kong, con tutta la sua famiglia, della quale non so se più io debba commendar la gentilezza, o la modestia, il contegno, o l'esemplarità dei costumi. Nè scorderommi io mai della bontà singolare con cui trattocci ognora il capitano della nave,

abbenchè nato eretico per sua sventura. Li 15 maggio, per mancanza di vento, ci dovemmo soffermare alquanto nel porto di Malacca, donde scrisse alcune di quelle così celebri sue epistole il preclaro apostolo delle Indie, san Francesco Saverio; quindi, la notte dei 21 ai 22 dello stesso mese, giungemmo alla deliziosissima isola di Singapor, dove ci fu dato di ottener la consolazione che da circa un mese non avevamo più avuta, di celebrare cioè la santa messa. Vedemmo quivi il chiarissimo P. Miche, Missionario francese, il quale avea, con altri suoi compagni, confessata più volte la fede innanzi ai tribunali della Cocincina, fra le catene, e sotto le più crudeli batiture; e sebbene una fregata francese li avesse poi liberati dalla prigionia, aspettava ei nondimeno in Singapor gli altri confessori di Gesù Cristo, per tornare in un con essi a quell'impero che dà non pochi martiri alla Chiesa, conforme è noto al cattolico universo.

« Li 8 di giugno, approdammo finalmente alla sospirata Cina, ossia ad Hong-Kong, proprio nella nuova città di *Vittoria*, così chiamata, comme ognuno sa, dall'amiraglio Pottinger, in seguito alla vittoria ottenuta contro il *Celeste impero* dalle armi della regina britanna Vittoria, nella famosa *guerra dell' oppio*. In quella città, che si va or fabbricando dagl' Inglesi, fummo affettuosamente ricevuti coi più dolci amplessi dal R^{mo} P. Antonio Feliciani, dell' ordine di San Francesco, procuratore della S. Congregazione di Propaganda in queste parti. L'isola di Hong-Kong non ha altro di bello e di buono, fuorchè il suo gran porto; mentre che situata vicino al tropico, è dessa molto umida e insalubre. Ivi l'occhio non iscopre altro che monti, coperti sempre di nebbia oscura e nojosa, affatto incolti, senza un albero, e senza terra da produrlo; nè credo che si dia al mondo un'isola

più sterile e più miserabile. Tuttavia si va ella di giorno in giorno vieppiù popolando di avventurieri cinesi, americani, ed europei, specialmente inglesi, e di pochi italiani.

« Lasciata volontieri *Vittoria*, io ed un mio compagno cinese educato in Roma, c'imbarcammo, li 13 dello stesso mese di giugno, in un bastimento degli Stati-Uniti d'America, il quale in dodici dì ci portò presso a *Xan-hai* nella provincia di Nanchino. Con noi s'imbarcarono, oltre alcuni Americani-Inglesi, i due inviati di Spagna e di Prussia; i quali, non meno che quel buon capitano, e gli altri tutti, ci furono larghi di cortesi riguardi. Li 18 di Giugno, salutammo da vicino l'isola Formosa, così chiamata per la sua bellezza; e l'indimani approdammo in *Chu-san*, città presa testè dagl' Inglesi alla Cina, e dai medesimi tuttora occupata o tenuta in arra dei milioni di scudi a loro dovuti dietro al noto trattato di pace col *Figlio del cielo*. In *Chu-san*, pranzai presso ad un P. Danicourt, Missionario francese, i cui pregi singolari il rendono caro agli stessi Inglesi, i quali gli somministrarono non lievi sussidj per fabbricare quella sua residenza. Partiti il giorno seguente da *Chu-san*, quando eravamo ormai vicini a *Xan-hai*, la nostra nave, che era sempre andata innanzi con prospero veleggiamento, si arrenò per ben due volte; laonde noi, la seconda volta, vedendo quanto fosse difficile il riporla a galla, entrati in una barchetta di pescatori, che quivi a caso capitò, fummo in essa portati con molta fatica dei barchieri, e non senza qualche pericolo, fino alla sponda.

« Giunti la sera delli 24 giugno in *Xan-hai*, il mio compagno ed io, venimmo gentilmente ricevuti, e splendidamente trattati, prima dal console inglese, quindi dal Vicario apostolico, conte de Besi, Italiano. Questo nobil

Vescovo giunse perfino a medicarmi colle proprie mani una piaga, che erami fatta io stesso in un piede con un calcio involontario; argomentate da ciò, s'egli mi sia poi stato scarso di garbatezze. In *Xian-hai*, mi convenne deporre gli abiti europei, e vestirmi alla cinese; nè ciò fu senza mia gran contentezza, essendo incontrastabilmente l'abito cinese più modesto, più bello, e più maestoso di quello degli Europei. Ci fermammo nella provincia di Nanchino, o per meglio dire nel *Kian-Nan*, fino alli 12 di agosto, parte presso al prelodato Monsignore, parte nella residenza dei RR. PP. della Compagnia di Gesù, dai quali fummo trattati con una gentilezza ed una carità superiori a qualunque encomio. Nel *Kian nan*, soffrii non poco del calore: varie persone, e in ispecie tre seminaristi, ne morirono di repente, tanto era esso eccessivo ed insopportabile.

« Li 12 agosto ci avviammo alla volta di questo Vicariato, prima in una barca di cristiani, poi in un'altra di gentili; e dopo giorni trent' uno di navigazione sul fiume che passa per queste parti, non senza continuo pericolo d'essere io riconosciuto, arrestato e quindi strozzato (essendovi in allora la pena di morte contro noi altri Missionarj), correndo il giorno 13 di decembre dello stesso anno 1844, calcammo questo desiderato suolo di *I-cham-fu*, in ottimo stato di salute, ch' io godo tuttora. Al primo veder da vicino questa gran città, io non potei rattenere le lagrime per la consolazione che m' inondava l'anima, e recitai ben di cuore un lieto *Te Deum*....

« F. Giuseppe da Caraspio,
Miss. apost. Minore Rif. »

Lettera dello stesso Missionario ad un suo Confratello.

(Scritta in italiano.)

Tien-Men (Hu-Quang), 23 maggio 1845.

« Amico Pregiatissimo,

« Fin dalla metà dello scorso mese di marzo io mi trovo in questo luogo, dove il zelantissimo nostro Vescovo suole adunar, ogni anno, i Missionarj a riconfortar nel raccoglimento di spirituali esercizj l'animo affievolito dalle molte fatiche, ed a celebrare insieme le auguste funzioni della Settimana Santa e delle feste di Pasqua.

« Questa chiesa, che in qualunque luogo d' Italia muoverebbe a compassione, è pur la più grande e la più bella, o almeno la men gretta e la men lurida di tutto il vicariato; e acciò da uno possiate farvi un' idea di tutti gli altri incomodi, mi basti il dirvi, che non ha finestre, e che non riceve luce se non da un gran foro in mezzo al tetto, donde in tempo di pioggia l' acqua viene giù come nelle vie. Un nostro Religioso P. Giovanni Battista Torre da Omegna, fece con canne cinesi, le quali sono poco dissimili da quelle d' India, un bell' organo, avuto qui per un miracolo dell' ingegno europeo. Infatti è desso così dolce e così armonioso, ed è tanta la maestria con cui venne formato, che neppure ad una chiesa d' Italia potrebbe disdire. Per vederlo, accorsero da diversi luoghi

più centinaja di gentili ; e mentre il P. Torre soddisfaceva con premura alla loro curiosità , Monsignore o qualche altro Missionario, li interteneva intorno alle massime ed alle verità del Vangelo. Alcuni si arresero subito ; altri ci diedero fondata speranza di seguire in breve il loro esempio ; altri non opposero alle esortazioni che loro vennero fatte, se non che la difficoltà di emendarsi dalle loro abitudini peccaminose : chè tutti questi idolatri ben sanno essere la cristiana Religione santissima ne' suoi precetti non meno che ne' suoi dogmi.

« Trovandosi qui adunati intorno a Monsignore nove sacerdoti ed un chierico, i pontificali della Settimana Santa e di Pasqua si poterono celebrare col debito decoro. Nel giovedì santo , il Vicario apostolico ministrò a mensa e lavò i piedi a tredici uomini ; i quali però , in vedersi pubblicamente serviti dal loro Vescovo , si fecero a piangere così dirottamente , che non poterono assaggiare un sol boccone; figuratevi quindi quali e quante fossero le loro lagrime allorché lo stesso Monsignore , mitrato il capo , lavava loro i piedi , poi li baciava ; tanto più , che questa fu soltanto , cred' io , la seconda volta che videro essi così umile insieme e così augusta cerimonia.

« Aveva il Vicario apostolico assegnato al P. Torre ed a me questo distretto di circa venti cristianità ; ma quando furonsi i Missionarj avviati ognuno al suo posto , volendo andare a visita in qualche luogo , condusse ei seco il P. Torre, e qui affatto solo mi lasciò. — In quella sua scorreria convertiva Monsignore, in brevissimo tempo, un villaggio intero di circa ducento anime ; giunto poi alla sua residenza di *U-cham-fu*, capitale della provincia, era costretto a ripartirne subito , ed a tornarsene qua con tutto il seminario , che tuttor vi dimora. Alla qual fuga diede motivo una severissima inquisizione , che facevasi

colà contro certi settarj gentili, detti *Digiunanti*, e che pur temevasi fosse diretta contro i cristiani; ma si seppe poscia come i mandarini non si curassero in conto alcuno di noi: tanto più ora, che il monarca della Cina, ad istanza dell' ambasciator francese, dichiarò BUONA la cristiana Religione, e permise a' suoi sudditi di liberamente professarla, rimanendo però sempre vietato agli Europei di penetrar nell' impero. Ora Monsignore è di bel uuovo in *U-cham-fu*, intentó a tranquillare quei poveri neofiti, ed a cercare i mezzi di farvi anche tornare il seminario; chè il tenerlo qui, in questa non comoda residenza, è proprio una miseria. Ier l'altro si difuse anche in questo villaggio, tutto cristiano, un grande spavento. Un buon gentile, capo della dogana, venne con molta segretezza ad avvisarci, che il nuovo mandarino della città di *Tien-Men*, da cui dipende questo luogo, sollecitato dallo stesso vicerè di *U-cham-fu*, recatosi ivi in persona a tal effetto, sarebbe venuto forse in quella medesima notte onde vedere a qual setta appartenessimo. Ci convenne adunque mettere in salvo le nostre cose, e disporci a fuggire, senza sapere ove andarci a ricoverare con tutto il seminario, in tempo di notte, e circondati ovunque da villaggi idolatri. In quella confusione, tornò lo stesso gentile ad avvertirci, che non il mandarino, ma soli verrebbero i di lui satelliti, e che egli intanto si adoprerebbe a far sì, che neppur essi venissero a molestarci. Finora non sono comparsi; ed ove pur vengano, non temiamo più di nulla; che ora non vi è più pericolo se non per me, Europeo, non essendovi tolleranza per noi; ed i Cinesi ci riconoscono agevolmente dal naso.

« Grande impaccio è il naso qui per noi altri Europei! Per occultarlo alla meglio, sogliam portare fuori dell' abitazione un gran pajo d'occhiali, che non poche volte

mi fecero ridere fra me e me, in mezzo alle strade di *U-cham-fu*. Il nostro Vescovo però non è conosciuto per Europeo da chicchessia; anzi un dì, vedendo egli un mandarino, il quale viaggiando pel fiume era vestito un po' troppo liberamente, gli volse alcune parole di rimprovero; e il poveretto, credendo fosse quegli che facevagli tal correzione un altro mandarino superiore a sè, tremò di paura, e si vestì subito decentemente conforme al suo stato. Ma io credo, che pochi pur siano quegli Europei, che per la fisonomia non meno che pel linguaggio e pei costumi possano mai rassomigliare ai Cinesi quanto Monsignor Rizzolati, il quale par fatto proprio per questa singolar nazione, dove tanto accresce colle conversioni, ed edifica colle proprie virtù l'affidatogli gregge di Gesù Cristo. Fra il numero dei nuovi convertiti trovasi un bonzo, il quale, rivolgendo al servizio di Dio tutto quel zelo, che adoperava ei prima in servire il demonio, ottenne di essere ammesso da Monsignore negli ordini sacri, ed è pure riuscito un ottimo sacerdote.

« Ove la Cina (come par cosa probabil molto) scuotendosi finalmente dal suo letargo, cerchi d'intendere alla cognizione del vero Dio, avremo qui un estremo bisogno di Missionarj, i quali già fin d'adesso tanto scarseggiano. Questo solo vicariato, in cui si contano, oltre a un numero infinito di borghi, di terre, e di casali, cento ed una città, contiene, per quel che si dice, venti milioni in circa d'abitatori. Ora, per l'amministrazione dei soli cristiani, che sono in ventimila, bastano a stento i Missionarj qui stabiliti in numero di quindici, otto europei (oltre Monsignore) e sette cinesi. Questo è il primo anno in cui i cristiani dell' *Hu-Quang* abbiano potuto soddisfar tutti, da una pasqua all' altra, al precetto pasquale. Per l'addietro, le diverse cristianità di questo

vicariato si ascrivevano a ventura l'avere una volta il Missionario ogni due, tre', o quattro anni; e nella città di *U-cham-fu* esistono ancora di quei neofiti, i quali si rammentano di essere rimasti più volte ben otto anni senza vedere un sacerdote. Rarissimi poi son quelli a cui sia dato di ricevere in punto di morte gli ultimi sacramenti, sebbene per andarli a visitare si facciano da noi viaggi d'un giorno intero e d'una notte, e sebbene ognumo di noi qui attenda di continuo ed esclusivamente all'amministrazione delle anime; ma tale è la distanza in cui siamo dispersi, che da qui al luogo ove sono stabiliti da opposte parti due nostri confratelli, vi è un mese di cammino.

« Bramate ora di sapere qual sia la vita del Missionario in Cina, almeno in questo vicariato? — Eccola: terminati appena dopo Pasqua gli spirituali esercizj, Monsignore assegna a ciascuno un distretto di venti cristianità in circa, fino alla Pasqua vegnente; ed ogni Missionario si reca, senza frapporre indugio, in quella cristianità del suo distretto, che fu la prima nell' anno antecedente ad essere visitata, fermandosi quivi dieci, quindici, o venti giorni, ed anche più, in proporzione del numero dei cristiani di quel dato luogo. Il tempo di Missione è pei Cinesi il tempo pasquale, non potendo essi confessarsi e comunicarsi se non in tal occasione. Epperciò in detto tempo il Missionario predica una o due volte al dì, interroga ad uno ad uno tutti i cristiani intorno al catechismo, che ognuno qui suole imparare a memoria (alle volte ajutano in questa parte anche i catechisti); ascolta le confessioni, supplisce le cerimonie battesimali dei bambini, che nel decorso dell'anno ricevérono soltanto l'acqua, ecc., ecc. Finita questa prima Missione, senza riposarsi neppure un sol giorno, passa

a incominciar la seconda in un'altra cristianità, e così via via fino all'ultima, che suol terminare in sul finire della quaresima; epoca in cui ogni Missionario torna a radunarsi presso a Monsignore, dal quale riceve la cura d'un altro distretto. Questa vita, che è certamente faticosa molto e molesta pel corpo, riesce tuttavia giocondissima all'anima, essendo in tutto conforme al titolo di Missionario.

« Ogni cosa è qui comune fra i Missionarj ed il Vicario apostolico, il quale pensa ai bisogni di tutti; cosicchè abbiamo la soddisfazione di vivere come nei nostri conventi, vale a dire senza *il mio* ed *il tuo*. Monsignore poi non la cede a veruno nella frugalità del cibo, e nella semplicità del vestire; e questa è tale, che in certe feste cui sogliono fare i Cinesi all'occasione del loro anno nuovo, egli è costretto a starsene rinchiuso, al pari di noi, nella poverissima sua residenza di *U-cham-fu*, per non aver panni decenti con cui possa comparire in città: in tale circostanza, fra gl'innumerevoli abitatori di quella metropoli, tranne i soli mendichi, non se ne vede pur uno vestito così poveramente come l'Illmo nostro Prelato ed i Missionarj. Quando, nella scorsa Pasqua, eravam tutti adunati qui, la sera a cena per farci lume, non avevamo altro candelliere, fuorchè un rozzissimo pezzo di legno sul quale ponevamo alla meglio una candela di sego; eppure, ad onta di tanta povertà di cui sarebbesi di certo appagato lo stesso patriarca dei poveri, il serafico Padre S. Francesco, voi non potreste immaginarvi quanto fossimo allegri e contenti.

« Se pertanto qualche nostro buon religioso volesse venir qui a farsi un po' di merito per l'eterna vita, non mancate di confortarlo efficacemente nel suo pensiero, che farete un'opera santa; ma ditegli pure, che si dis-

ponga ad ogni sorta di pericoli e di privazioni , e che soprattutto lasci ei prima costì la propria volontà. S'egli verrà con queste disposizioni , ne rimarrà oltremodo soddisfatto. Io almeno , che sono così miserabile per ogni verso,non mi rammarico se non di esserci venuto sì tardi. Pregate Iddio che mi conceda la grazia di servirlo almeno col debito zelo in tutti quei giorni, che mi fia dato ancora di vivere in Cina.

« Qualora bramiate di veder proprio ov' io mi trovo, osservate la carta a gradi 31 di latitudine boreale, e 111 di longitudine orientale dal meridiano di Parigi , ovvero 131 da quello dell' Isola del Ferro ; e scorgerete la precisa posizione di questo luogo, in cui abbiamo il mezzodì sette ore giuste prima di Torino. Benchè un Europeo abbia quasi da rinascere qui , per così dire , un' altra volta, giacchè si cambia ogni cosa , clima , vesti , cibi, bevande , favella , costumi , ecc. , ecc. , io nondimeno godo miglior salute di quello che già godessi in Roma ; se non che di quando in quando mi nasce un gran desiderio d'un po' di quell' acqua fresca di San Pietro Montorio; mentre qui , non solo non si bee vino d'uva , perchè non ce n'è , ma neppure ci è concesso di bere acqua fresca , perchè assolutamente nociva ; quindi quell' uso grandissimo di tè senza zucchero , che alle volte , per dirla , non mi va molto a verso ; ma aggiungo anche questo ai tanti altri sacrificj che ci tocca di fare. Gesù ne fece per noi tutti un così grande !

« Per quanto siano pochi i soldati posti a stanza nelle varie città , vi regna nondimeno un ordine mirabile ; e per darvene un' idea mi basti il dire , che nei quindici dì che durano le feste dell'anno nuovo cinese in *U-chamfu* , dove trovavami io appunto in tal epoca (e sarà, ben inteso , anche lo stesso negli altri luoghi), rimane affatto

sospeso ogni traffico, si chiudono tutte le botteghe, ognuno attende a visitar gli amici, a banchettare, a divertirsi, a stare allegramente, a far carnovale, talchè vivono tutti, quanto più si può dire oziosi. Quindi le strade della città son così zeppe di gente sfaccendata d'ogni condizione (eccetto di donne le quali stannosi in casa), che a mala pena uno vi può passare. Eppure un solo mandarino inferiore a cavallo, con cinque o sei satelliti a piedi, armati di bastone, girando dì e notte per la città, tiene ognuno in dovere così, che quei due milioni in circa d'abitatori stanno quieti e pavidi come altrettanti conigli. Che se il mandarino si abbatte in chi cerchi di muover baruffa o azzeccar risse con altri, gli fa dare sul fatto venti o trenta bastonate, e cessa subitamente ogni clamorosa contesa. Vero egli è, che la giustizia cinese fa tremare anche i più arditi; e per addurvene un esempio vi dirò, come stando io in *U-cham-fu*, venne ivi arrestato per debiti un pover uomo, il quale, riconosciuto inabile a soddisfarli, perchè erano superiori ad ogni suo avere, il giudice, per trarlo d' impiccio, lo fece impiccare con sei facinorosi. Altri delitti poi vengono castigati con supplizj orrendi, e il reo di qualunque lieve trasgressione va sottoposto per lo meno a molte e crudeli bastonate. Quindi se i Cinesi tanto temono i mandarini, ne sanno essi il perchè.

« Ma è tempo ormai ch' io ponga fine a questa mia lunga lettera col salutar caramente tutti cotesti nostri correligiosi fratelli, col raccomandarmi alle loro preghiere e santi sacrifizj, e col dirmi vostro, ecc.

« F. Giuseppe da Carpasio M. R.,
Missionario Apostolico. »

MISSIONI DELLA SIRIA.

Lettera del R. P. Riccadonna , Missionario della Compagnia di Gesù in Siria , ai Signori dei Consigli centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Al-Maàllaka (pianura di Balbek) 16 febbrajo 1845.

« SIGNORI ,

« La vostra lettera delli 31 dicembre 1844 , pervenutami pochi giorni or sono , mi trovò qui solo frammezzo a mille indispensabili occupazioni : fabbrica d'una nuova residenza in Zahle , scuole di ragazzi e di ragazze incominciate , una ventina di paesi nelle pianure di Balbek quasi tutti senza prete e senza chiesa , cui d' uopo è perciò di frequentare e di coltivare ; prediche , catechismi , confessioni ogni dì fino a notte avanzata. — Immaginate ! Più desiderio è in me di scrivervi lettere e notizie intorno alle belle cose di questi antichi paesi , che non di riceverle in voi : ma come fare con tanto lavoro ! Vi confesso, che dal punto in cui mi fu dato di ben parlare agli Arabi, non ebbi più tempo di parlare o di scrivere agli Europei. Io sono affatto solo, e la messe è molta. — Altre ragioni mi hanno impedito di scrivervi fin da circa il 1836 ; ed una delle principali è lo stato debolissimo di salute a cui mi ridussero le sei volte , che mi toccò

di passare i gran deserti di Siria e di Mesopotamia, talora nel cuor dell' inverno, e talora sotto il sole cocentissimo della state; e i viaggi così pericolosi nel Curdistan, e i molti incontri ed assalti di orde arabe e turche, e il tanto dormire sul terreno a cielo scoperto anche d'inverno per mesi continui, e il patir così a lungo e così sovente la sete e la fame, e il cadere più volte in mano ed in balìa delle più feroci tribù, e l'aver dovuto finalmente una volta portar la febbre periodica per quattro mesi, sempre a cavallo, dalle porte di Bagdad fino al pestilente aere di Alessandretta, che finì di abbattermi e mi lasciò mezzo morto per quasi un anno. Le quali disgraziose circostanze mi gettarono in tal debolezza, ch'io diventai quasi insensibile a tutte le cose. Dio permise che mi venisse tolta ogni forza fuorchè la necessaria per pensare a lui solo; e in fatti, giunsi a segno di non potermi più occupar di niente altro. Ho fatto più volte gli esercizj di S. Ignazio nel modo più rigoroso, e fino per parecchi giorni continui, ma io confesso di non averne ottenuto mai tanto frutto, quanto ne ho ricavato dai deserti dell' Arabia. Chiunque ivi passa come Dio vuole, e con retta intenzione, non può a meno di non istaccarsi da tutte le cose di quaggiù.

« Per distaccare il suo cuore perfettamente, deve l' uomo incominciare dal dividersi per forza dagli oggetti terreni. Ora, in Europa, per quanto uno esca della propria casa, e si ritiri in un solitario abituro di campagna, non può mai allontanarsi del tutto da quanto suol egli vedere ogni dì; ma nel gran deserto del *Sciamie* (1) o del *Bein-an-nahrein* (2), vi assicuro, che l' uomo si trova, quanto essere il possa, fuori di questo

(1) Il deserto fra Damasco (Sciara) e l'Eufrate.

(2) Il deserto fra l'Eufrate e il Tigri, fiumi chiamati dai Mesopotamj *Nahrein*.

mondo. Ivi non vede egli altro che cielo ed arene, o terra infeconda; non gli si affaccia mai un cespuglio, non che un albero, non che un bosco; mai un muro, non che una casa, non che un paese. Aggiungete, come ben raccomanda S. Ignazio, le mortificazioni della lunga fame e della lunga sete, tirate talvolta a più giornate, le percosse o il cilicio del sole che vi cuoce, e dopo di essersi ammacate per tante ore le ossa sur un dromedario, dormire in sulla nuda terra; e pensate se vi può essere apparecchio che ridondi in frutti più eccellenti di raccoglimento e di meditazione. In somma, si compiaque Iddio d'insegnarmi a rinunziare ad ogni impresa, ad ogni pretensione umana, ed a penetrare in lui solo; volle ch' io mi spogliassi interamente di tutti i miei soliti pensieri, e parole, ed opere, per pensare soltanto a me ed a lui. Sebbene io conoscessi, che per ciò non è sempre necessario il lasciare le consuete occupazioni, e gli utili carteggi, nondimeno io mi trovai per qualche anno così privo di forze da non poter più predicare, confessare e scrivere di continuo, come io soleva fare per l'addietro. — Appena mi sentii ridata un po' di forza, ricominciai ad adoperarmi negli esercizj del santo ministero; e pel lungo uso cogli Árabi, non amando io più molto di praticare le città e le maremme frequentate dagli Europei, richiesi da' miei superiori, per nuovo posto di Missione, queste pianure di Balbek, dove attualmente mi trovo.

« Pochissimi sono ora gli abitanti in Balbek, ond' io pensai di stabilire la residenza ove gli stessi Balbekiani si traslocarono da poco in qua, voglio dire in Zahle; piccola città, tutta nuova, che si va facendo ogni giorno più grande, situata appiè del Libano da oriente, non molto discosta dall' antica Balbek; con intorno un numero grande di propinqui villaggi maroniti, greci, tur-

chi, curdi, turcomani, per tacere dei molti Arabi erranti, che vengono ad attendarsi in queste pianure dal principio della primavera fino all' entrar dell' inverno; ma di questo bel paese, come pure della fondatavi Missione, vi scriverò con più agio un'altra volta. Venuto io qua lo scorso anno, incominciai la fabbrica della residenza del S. Cuore in Zahle, non senza incontrare molte opposizioni, le quali però, coll' ajuto del Cuor divino, tutte in breve si dileguarono. Intanto aprii scuola nel grosso borgo d'Al-maâllaka, quasi contiguo à Zahle, e in termine di un mese ebbi più di trecento scolari greci o maroniti. Poco dopo incominciai anche a visitare i circostanti paesi, e più frequentemente quelli che avevano maggior bisogno di spirituali soccorsi. Non posso per ora discendere a particolarità; vi dico soltanto, ch' io sono contentissimo di questo posto, dove di altro non ho da lagnarmi se non del troppo lavoro che mi si appresenta, e delle molte anime, le quali, non bastando io solo ad accudire a tutto, sono costrette a partire senza essere munite degli estremi sacramenti.

« Grato sarammi adunque, o Signori, il mandarvi talora qualche notizia di questa mia Missione Balbekiana; ma voi pur vedete, che a ciò non potrò acconsentire, se non in quanto non abbia da scapitarne per nulla il mio ministero; laonde, se non mi è dato per ora, perchè son solo, di appagare appieno i vostri desiderj, procurerò di scrivervi più estesamente subito che mi venga mandato un qualche compagno.

« Intanto io godo, che mi abbiate offerta questa occasione di potervi presentare il tributo del profondo ossequio, col quale ho l'onore di essere, ecc.

« Paolo Mª Riccadonna, S. J.
Missionario in Siria. »

MISSIONI DELL' INDIA.

Estratto d'una lettera del Sig. Luquet, Missionario apostolico nell' India, al Sig. Huot, Sacerdote della Congregazione delle Estere Missioni, nell' Yun-Nan in Cina (1).

Sorakelpattù, li 6 aprile 1844.

« Carissimo Confratello,

« Che bramiate di sapere quello che fa lungi da voi questo povero Missionario, il cui cuore vi è cotanto affezionato; e che caro vi riesca il conoscere i luoghi e le cose che lo circondano, l'intendo anch'io per prova; è cosa così dolce l'accompagnar col pensiero quegli amici, che più non si rivedono fuorchè nelle proprie rimembranze!

« Eppure io non scenderò quest'oggi a ragguagliarvi intorno alla mia persona; scriverovvi bensì di cose più gravi, e quindi più meritevoli del vostro interessamento; epperciò rassegnatevi, amico carissimo, che nulla saprete di questo povero tugurio, che mi è cappella in

(1) Dacchè fu spedita questa lettera, il Sig. Luqent venne consecrato vescovo *in partibus* Esebonense.

Sorakelpattu nei dì festivi, ed albergo allorchè sono cessati i sacri misteri, mentre lo scisma in distanza di pochi passi, ostenta la magnifica pompa della bella sì, ma pur solinga sua chiesa; nulla di questi ameni verzieri, dove tra il frondeggiare degli alberi del cocco, dei *manghieri* e di *pampelimosi*, si ricreano lieti i variopinti augelli, bramosi di benedire colla garrulità del gorgheggiamento non meno che colla varietà delle vistose penne, il Dio dell' universo.

« Uditene però uno graziosissimo fra gli altri: il sentite? Ei tenta di ridirmi alcune di quelle note dilettevoli, cui tempra nei nostri monti l' usignuolo. Poverino! tu non conosci la deliziosa favella degli augelli della mia patria: sei bello, e nulla più; ed io in te scorgo la viva immagine d' un anima ornata di splendide doti, ma non vivificata ancora dalla grazia del mio Dio.

« Quante cosuccie da nulla, che a me riescono così dilettose, e che a voi pure amico carissimo, suonerebbero gradite all'orecchio ed al cuore! Ma non ne avrete da me nè anco una sillaba. Appena rammenterò il nome di quel disinvolto *Anipullcy*, o come lo chiamano in Europa, *topo palmisto*, che i nostri Indi pongono fra gli animali di *buona casta*, siccome rigettano meritamente fra i *parii* lo svenevole corvo, che ne assorda col ranco suo strido. Quanta grazia, quanta leggerezza in quello scojattolo mezzo addimesticato! vedetelo in sulla punta di quel ramo d' albero apparecchiato dal *Sanar*, contendere ad api inocue (1) il saporito sugo, da cui ricavasi quel licore insidioso, cui tanto ricercano i nostri bevitori.

« Giacchè mi è uscita di penna la parola *Sanar*, voglio narrarvi a questo riguardo una curiosa tradizione, in

(1) Queste api non hanno pungiglione.

cui troverete più d'un fatto da considerare. Si vede ancora nell'India un numero assai grande di antichi veneti zecchini, i quali sono chiamati dal popolo *Sanarekassu*, ossia *moneta del Sanar*; ed ecco il perchè.

« Voi ben sapete come sian detti *Sanari* gli uomini di quella casta, che attende esclusivamente a raccogliere dagli albero del cocco e dai palmizj quel sugo, che viene trasformato in *Kallù* e in *Arak*, due bevande inebrianti, le quali surrogano in questi paesi il vino, e l'acquavite.

« Dicesi adunque che uno di questi *Sanari*, essendo un dì salito in cima ad un albero del cocco, lasciò inavvertentemente cadere la ronca, ch'egli portava a cintola; e siccome il sottoposto terreno era sparso intorno di varj arboscelli, fra i quali trovavasene uno di maravigliosa virtù, così la ronca, che nel cadere troncò a caso un ramo di esso, trasmutossi immediatamente in un oro finissimo sovra ogni altro che si fosse veduto mai. Giulivo oltre modo di così rara scoperta, accostò il *Sanar* al troncato stelo qualunque altro ordigno di ferro ch'ei possedesse; e recatosi quindi con tutto quel tesoro da un orefice, fece coniare quella moneta che si vede tuttora, e sulla quale ei volle, che, in memoria dell'accaduto, fosse rappresentato egli con dinanzi l'albero del cocco, che avea dato occasione alla sua ventura.

« Tale è la tradizione popolare, in cui vedesi dipinto al vivo il carattere degli Indi. Io però, fattami portare una di quelle monete d'oro, vidi, che il preteso *Sanar* appiè dell' albero, non era altri, che il doge di Venezia genuflesso davanti alla croce.

« Ecco adunque un testimonio ancor vivo di quella portentosa estensione, cui dava al suo traffico un dì la bella, ma così malinconica in oggi, città di Venezia; ed ecco una prova di più dell'essersi diffuso in una parte

immensa della terra, non che in Europa, quel farnetico dell'alchimia del medio evo.

« Non so se siate voi pure del mio parere, ma io provo un certo diletto nel riandare queste vestigie del passato; nel discoprire sotto a colori locali, sotto al velo trasparente di popolareschi racconti, ciò che fu tolto dalla storia d'altri tempi, e d'altri paesi; quindi emmi prezioso studio il conversar frequente coi nostri cristiani eruditi, intorno a quei fatti famigliari, che tutto mi appalesano il genio d'una nazione. In questa guisa, io mi avvezzo a poco a poco a discernere quello che vuolsi ritenere delle loro narrazioni, e mi procaccio insieme il loro amore colla particolar premura, ch'io manifesto di tutto ciò che ad essi si riferisce. Io mi compiaccio principalmente coi fedeli di *Pudupaleyam*, i quali vengono spesso, e con piacere, a vedermi, consapevoli di quanto io sia loro affezionato. Inoltre, siccome mi mandano essi ogni mattina il pasto del giorno, così mi è grato di benedire in loro l'attenta sollecitudine della benigna Provvidenza, che mi mantiene.

« Già vi scrissi del più distinto di quei fedeli, *Tambissamy-Mudeliar*, e dello zelo che aveva egli manifestato contro lo scisma; d'uopo m'è oggi, ch'io vi faccia conoscere quello ch'io devo al suo concorso, per lo stabilimento fra noi della Propagazione della Fede.

« Voi ben sapete come i nostri confratelli di Pondicheri, abbiano or dinanzi stampata, in tamulico, una notizia intorno a questa sant'Opera, nostro unico e vero scampo nelle Missioni. Ora, grazia al fervido cristiano nominato qui sopra, fra i sessanta fedeli di cui si compone la piccola comunità di *Pudupaleyam*, si sono già formate cinque decine d'Aggregati alla pia Opera.

« Tornando però ai nostri buoni cristiani dell'India, ed ai frutti ch'io ricavo dal mio frequente ragionare con

loro, dirò ch' io vi trovo un ottimo mezzo onde apparecchiarmi a sostener degnamente la guerra in cui siamo impegnati per lungo tempo ancora, col vecchio paganesimo di queste contrade.

« L'antica letteratura, i libri di morale e di religione dei gentili, acchiudono sotto l'involto, per lo più stravagante (io vel concedo) di favole più o meno oscure, seducimenti e prestigi, i quali sono, per molti, un ostacol grande a ricevere la dottrina così pura, e così semplice del Vangelo. Quindi si capisce, come nel mondo antico della Grecia e di Roma, abbiano Omero e gli altri poeti potuto affascinar così a lungo accalorate immaginative, e trarle seco per vie opposte a quella di salvamento.

« Ma se la poesia pagana dell' India è un vincolo aggiunto a quelli, che tengono incatenato il popolo alle are de' falsi suoi numi; non fia, che applicata alle nostre sante dottrine, diventar possa fra le nostre mani uno stromento efficace di grazia e di conversione? Ben ciò intesero, e spesso non senza frutto il praticarono gli antichi Padri della Compagnia di Gesù, così idonei ad eseguir nelle Missioni tante opere speciali, a cui li chiama il loro carattere d'ausiliarj. E l'egregio fra tutti P. Beschi, non andò forse debitore alle esimie sue poesie di quella meritata fama, che non deve perire mai più?

« Le produzioni di tal genere, cantate in tempo di notte nei pubblici luoghi, pajono a noi tutti di tanto rilievo, che nel nostro sinodo dello scorso gennajo, fu giudicato opportuno il raccomandar l'adozione di questa usanza, qual mezzo efficiente onde promuovere la conversione dei gentili.

« Io tocco appena lievemente, come il vedete, molte questioni gravissime; chè a specificarvi quelle che mi

rimangono ancora da accennare, non basterebbe il lavoro di tutti i miei dì.

« Fra queste però ne ho due principali, che molto spesso mi preoccupano: la prima sarebbe il dimostrare, mediante il paragone dei costumi *legali* della gentilità con quelli del cristianesimo, qual somma di benefizj abbia recato al mondo la nostra santa Religione, così oltraggiata, così sconosciuta da coloro, che ne godono materialmente maggiori i vantaggi. La seconda consisterebbe in ricercare nello studio dei libri, delle tradizioni, delle usanze, e delle favelle dei popoli, fra i quali trovasi ognuno di noi, quelle rassomiglianze di famiglia, cui non bastò il tempo, dietro alla gran confusione di Babele, a cancellare del tutto.

« Vedete, per esempio, sull'arco di Tito in Roma gli stromenti musicali del tempio di Gerusalemme; voi li ritroverete in parte fra le mani dei nostri Indi. Porgete or l'orecchio ai modulati accenti di costoro, e uditi che abbiate i contadini del regno di Napoli, e veduto inumidirsi il ciglio d'un Brettone al suono della voce d'un pastor degli Abbruzzi, paragonate quelle medesime ariette colla flebile cantilena dell'Indo, mentre ei lavora all'irrigamento dell'orto posto dinanzi alla sua porta, e ditemi poi, se al pari d'ogni altra umana cosa, non ha la musica una origine comune.

« Simili analogie ci vengono pure offerte dall'architettura, manifestazione potente e materiale dei più alti pensieri dell'uomo.

« Aprasi la Bibbia, leggansi le pompose descrizioni del tempio, vedansi quindi le rovine così maestose dell'antico Egitto, e si rivolga infine lo sguardo ripieno di angosciosa amarezza a questi sciagurati pagodi dell'India, ove tanti milioni d'anime stanno tuttora sacrificando al demonio; e si vedrà come dal complesso delle disposi-

zioni e delle forme, comune appaja il più delle volte la primitiva idea.

« La stessa considerazione mi venne in mente, allorchè, penetrando la prima volta nell'interno delle case grandi dell'India, mi trovai proprio frammezzo a quanto io aveva già veduto in Pompeja, e nelle altre rovine di fabbriche romane. Al di fuori, niuna apertura fuorchè la porta; al di dentro, la medesima distribuzione delle varie parti, come nelle antiche abitazioni: stanza appartata per le donne; pochi piani, o nessuno oltre il terreno; cortili con logge, le quali mettono ad alloggi ristrettissimi; poca complicazione negli arredi; candelabri modificati dietro all'usanza di star qui ognuno seduto a terra sopra semplici stoje; forme ed ornati dei vasi, tutto mi rappresentava una viva immagine d'un tempo assai remoto, il quale par nondimeno che abbia acquistato fra questi popoli una perenne stabilità.

« Aggiungete a queste prime particolarità, quelle donne abitualmente separate dalla vista degli estranei nell'interno della casa; quel lusso di servi e di famigliari; quelle fanciulle attendenti ai lavori domestici, andanti come Rebecca ad attinger acqua al pubblico fonte, adorne di tutti i loro gioielli, vezzi, ed orecchini, che mai non depongono; e vi sarà facile il giudicare qual interesse vada congiunto a tante utili e dilettevoli osservazioni.

« Monumenti d'un epoca molto anteriore a quella che ho di sopra accennata, fanno ancora testimonianza dell'analogia, che esiste ovunque fra le opere degli uomini. Mentre gli antichi popoli d'Europa, cogli sforzi d'una possa a cui può arrivare a stento la nostra immaginativa, edificavano quei *torrioni da giganti*, quei *palazzi da fate*, cui distinse la scienza coi nomi di *Dulmens*, di *Peulvans*, di *Cromleks*, anche l'India ergeva ne' suoi colli quelle pietre colossali, che vi si vedono ancora algiorno d'oggi.

« Dirò di quel che vidi io stesso non lungi da Saras, per la via che da Madras conduce a Pondicheri; chè per mala sorte mi mancò il tempo di spingere più oltre le mie ricerche.

« Figuratevi il mio stupore, anzi la mia allegrezza, nel trovarmi di repente a fronte d'un monumento così poco aspettato; d'un monumento, che rammentavami in un modo così sensibile le druidiche pietre sorgenti sul poggio delle Forche, presso alla mia rupe di Langres! Tutti mi si ravvivarono deliziosamente in quell'istante, i ricordi della fanciullezza e della gioventù.

« Ergevansi quivi presso alla via tre colli di poca altezza, coperti e circondati di *pietre alzate* assolutamente come quelle dei monumenti celtici, che si vedono in Francia. Fra queste pietre, le quali son tutte d'un granito biancastro a cui si mesce talora qualche lieve tinta rossiccia, se ne vedono alcune di straordinaria grossezza, e vi si scorge una studiata varietà nel *modo con cui* vennero disposte. La più ragguardevole pare sia stata collocata in sulla vetta di mezzo; e nella doppia fila di massi isolati che scende fino appiè del monte, mi sembrò di discernere una specie di galleria, come un andito che conduceva a sommo il colle. Si potrebbe anche distinguere, nelle ultime falde, parecchi ricinti concentrici di pietre ritte; e nella pendice dell'ultimo colle ho veduto io chiarissimamente un *dolmen* la cui parte superiore consiste in un'ampia lastra, sovrapposta ad altre più piccole, le quali vengono sostenute da alte pietre verticali, formanti la base del monumento.

« Bastando il sin qui esposto ad indicarvi il mio pensiero circa il confronto da farsi fra le usanze dei popoli diversi, io passo ora al paragone da stabilirsi fra i costumi legali del paganesimo e la legge santissima del Vangelo:

studio fecondo, ed atto molto a far sentire ad ognuno qual grazia immenza venga concessa ai popoli cristiani.

« Che non potrei dirvi, riguardo all'India, della misera condizione delle donne pagane! Dedicate talora dalle proprie famiglie al culto di nefande divinità, le quali richiedono per primo sagrifizio quello della virtù; maritate senza che alcuno si degni di consultarle intorno alla scelta, che vien loro imposta; vedove in perpetuo, e spesse volte fin dall'infanzia, senza che la legge loro permetta mai di contrarre altri legami; ignare quasi sempre di quelle gioje cristianamente sante, che si godono in seno alla famiglia nella nostra felice Europa; ognora ed ovunque, le sciagurate femmine pagane sono ridotte a quello stato d'avvilimento, donde il cristianesimo solo potè sollevare questa metà dell'uman genere. L'entrare con voi in tali particolarità vi angoscierebbe l'anima, e offenderebbe forz' anche la delicatezza del vostro cuore: un velo adunque copra fra noi questi orridi misteri d'iniquità.

« Quello però, che vuolsi far palese al mondo, sono gli eccessi della più immane superstizione; voglio dire i sagrifizj umani, adempiti ancora di quando in quando nell'India, non ostante l'invigilare dei signoreggiantivi governi europei.

« E per riferire soltanto quello che ne intesi io dacchè son giunto nella Missione, dirò come durante il mio soggiorno in Pondicheri fu trovato, presso agli antichi fossi della città, il cadavere d'un fanciullo, che dava indizio manifesto di essere stato con empio rito barbaramente immolato. Conciossiachè il modo con cui si adempie così immane cerimonia, è questo, cioè: rivestita la povera creaturina con tela tinta in croco, che tutta le ricopre la parte inferiore del corpo, le si avvolge al collo una cordicella, e sovr'essa una ghirlanda di fiori, che si

prolunga ad incoronarle il capo; quindi le vengono trafitte con chiodi ambo le mani, in cui si pongono frutta di banano; e legata i piedi con vincoli, è alfine spietatamente strozzata.

« Tali crudeltà si usano alle volte contro donne, se si ha da credere quanto mi asserì un cristiano fededegno, e conoscitor perito delle usanze di questi gentili. Narravami egli come esistano nell'India certi stregoni mendichi, i quali ad altro non attendono fuorchè a trar profitto dal pubblico timore o dalla credulità, spacciando, a seconda delle informazioni che si possono procurare, presagi consentanei ai bisogni di ciascheduno, ed atti quindi a procacciar loro le largizioni della speranza. Questi impostori, che han nome *Kudukudupekereri* da un tamburino che scuotono fortemente nel presentarsi entro le case, vengono talvolta consultati intorno ad affari di alto rilievo, il cui segreto deve fruttar loro una vistosa mercede; e in questo caso dicesi, che ricorrano essi agli umani sagrifizj.

« Epperciò, siccome sogliono rimpiattarsi per entro le selve, così prescelgono a tal uopo qualche contadina, cui adescano con regalucci da nulla a recarsi fra loro; e quando stimano essere la misera vittima bastantemente apparecchiata, la chiudono nella loro capanna, e bella e viva infino al collo la seppelliscono. Quindi con farina impastata formano e sovrappongono al capo della sepolta, una specie di lampada grande, che riempiono d'olio, ponendovi quattro stoppini ai quali appicano il fuoco; e quando l'eccesso del calore ha tolto di vita l'infelice, il che non va molto a succedere, le troncano la testa. Allora, nel fatto solo del sagrifizio, l'anima di quella sciagurata diventa una nuova divinità, e ad essa si rivolgono i malefici per ottenere la bramata rivelazione.

« Questi fatti, per quanto pajano orrendi, non sono

ancora del tutto stranieri ai tempi in cui viviamo. Vero egli è, che la vigilanza del governo inglese tiene rigorosamente a freno le crudeli esigenze dell'indica superstizione; onde gli dei, per mancanza di vittime umane, sono obbligati a contentarsi ostensibilmente, anche nelle circostanze più gravi, di qualche offerta di riso, di frutta, o di animali, come venne praticato l'anno scorso, non senza grande apparato, nel disertato dal morbo collera borgo di *Siagy*, presso a Pondicheri. Fu immolato ivi un bufolo, il cui sangue venne frammisto a palle di riso destinate a nutrimento della famelica dea in cui si riassume come in persona viva il flagello; e queste furono lanciate fuori del borgo nella direzione dei quattro punti cardinali, acciò la crudele distruggitrice, incontrando quel cibo nel passar suo, e di esso appagandosi, gli uomini più non cercasse di divorare. Il rimedio però, non che sortire il bramato effetto, parve anzi accrescere l'intensità dell'epidemia.

« Oltre il riso ed il sangue gettati a satollamento di quel malefico genio, adoprano i gentili per rispingerlo, altri mezzi di non dissimile efficacia: talora tendono ghirlande in sull'ingresso dei casali, onde sbarrargli il passo; altre volte si figurano di poterlo spaventare con processioni in cui si adunano stringendo nella destra la sciabola sguainata, squassandola, e percuotendo l'aria quai forsennati, per fugare la *dea del vomito*..... Oh! quando fia, che spunti per questi popoli quella sospirata aurora di salvamento, che imploriamo per loro così caldamente, e che affretteremmo pur di gran cuore col sagrifizio del viver nostro!

« LUQUET, *Miss. apost.* »

Lettera del Sig. Jarrige, Miss. Apost., al Sig. Tesson, Direttore nel Seminario delle Estere Missioni.

Trivandeam, capitale del Travancore.

« Signore e Carissimo Confratello,

« Vi è noto come già da gran tempo si tratti in Pondicheri di andare ad evangelizzar le Maldive; quindi io, coll' intento di raccogliere le informazioni necessarie alla riuscita di così difficile impresa, lasciata nello scorso giugno la mia residenza di Nilagheri, e ricevute nel Coimbator le istruzioni di Monsignore, mi avviai alla volta di Coccino. Nel valicare la catena dei *Gati* per inoltrarmi verso il Malabar, io ammirai la fertilità di quelle contrade, coperte ovunque di messi, o di ricchissimi pascoli. Che rigoglio di vegetazione, che abbondanza di ricolti! Le pioggie, che nella maggior parte dell' anno irrigano il paese, temprano l' ardore del clima, e danno alla terra una maravigliosa fecondità.

« Più oltre, quando si è discesa la occidental pendice dei *Gati*, vedi una moltitudine di fiumi aggirarsi in ogni direzione, quasi cerchino la smarrita via per giungere all' Oceano; talchè, nella varietà dei loro avvolgimenti, ti appajono quali angui immensi snodantisi e ripiegantisi in anella infinite. In quell' andar capriccioso, ora corrono a foggia di canali, ora si allentano e si spandono in laghi, o formano isole, il cui verde si riflette intorno e riverdeggia nello specchio delle onde; le quali allora come

restie a più lungo trascorrimento, pare si addormentino appiè degli alberi che sorgono in sulla sponda ad adombrarle. Molte navicelle vanno solcando dì e notte, per ogni verso, la placida superficie di quei laghi, i quali estendonsi talvolta in una lunghezza di dieci o dodici miglia; e queste bellezze son tutte opera della natura, anzi dell' Autore di essa.

« In riva ad uno di quei laghi, scorgonsi le rovine della disabitata città di *Cranganore*, eretta nel tempo dei Portoghesi a sede arcivescovile. Gli Olandesi ne atterrarono le fortificazioni in sul finire del secolo decimosesto; ed ora non vi rimane intera una sola casa. La sua distanza da Coccino, che trovasi più oltre verso il mezzogiorno, è di ventiquattro miglia in circa.

« Giace Coccino in sulla sponda del mare, presso alla foce di varj fiumi riuniti, i quali formano insieme un porto ampio e comodo non meno che sicuro; ma in oggi che il commercio si è allontanato da' suoi banchi, la città non è più che un' ombra di quello che era nei tempi andati. L' antica metropoli del cristianesimo nell' India, non acchiude ora una sola chiesa, ove pur non si voglia chiamar con tal nome una privata abitazione convertita in cappella. I conquistatori Olandesi adeguarono al suolo tutti i santuarj cattolici; ed uno, che dei Francesi era, lasciato in piedi, in tempio protestante trasmutarono; il quale è posseduto tuttora dai seguaci della riforma. Anche la cattedrale fu atterrata, e un'antenna da bandiera sorge ora in cima ad una sua torre, dove signoreggiava la croce.

« Se a tale spettacolo si contrista il mio cuore di Missionario, gli è pur di dolce consolazione il veder quelle sponde dei laghi e dei fiumi, sparse per ogni parte di belle chiese; le quali, per essere più pompose d'ogni altro edifizio, formano il principale ornamento di tutto quanto il paese. Che gioja è il pensare, come il Signore, nel-

l'allontanarsi da una città ribellante, abbia trovato nelle campagne tanti devoti asili, in cui vive onorato il di lui culto! Numerosissimi son quivi i fratelli nostri, divisi come nell'Europa in parrocchie. Dalla parte di Coccino, i cristiani appartengono per la più al rito siro caldeo, e fanno risalire la loro origine fino ai tempi di San Tommaso, apostolo delle Indie. Caduti, verso il secolo sesto, nello scisma e nell' eresia di Nestorio, rientrarono la maggior parte in grembo a Madre Chiesa all' avvenimento dei Portoghesi. Gli altri vivono in uno stato che muove a pietà. In morte dell' ultimo loro vescovo, non sapendo in qual modo dargli un successore, immaginarono un ripiego, che a nessuno fra i teologi d' Europa sarebbe venuto in mente mai. Un prete aspirante all' espiscopato venne condotto dinanzi al cadavere del defunto, e le di lui mani agghiacciate dalla morte furono prese ed imposte sul capo all'ordinando. Che ve ne pare? Non è questo un vescovo consecrato da un altro vescovo? Parecchie persone mi cerziorarono di questo fatto, intorno al quale ho preso io informazioni speciali.

« Non lungi da Coccino, sorge circondata da un ricinto di fiumi, la città e l'isola di *Verapoli*, residenza del Vicario apostolico del Malabar. Un seminario diviso in due parti, l' una pei Latini e l' altra pei Sirj, apparecchia al sacerdozio un bel numero di giovani leviti, che molto mi edificarono colla loro modestia e regolarità.

« Eccovi, signore e carissimo Confratello, quelle principali notizie ch' io posso darvi per ora. Mi raccomando alle vostre preghiere e santi sacrifizj.

« F. Jarrige, *Miss. Apost.* »

Estratto d'una lettera dell' Ill.mo e Rev.mo Sig. Bonnand, Vescovo Drusiparense, Vic. Apost. di Pondicherì, al Sig. Abate Besson.

Pondicherì, li 18 novembre 1845.

« Amico Carissimo,

« Nell' ultima mia visita pastorale, una sera che ci eravamo alquanto indugiati, mentre c' inoltravamo per angusti sentieri frammezzo a campi e boschi, lontani ancora tre miglia e più da ogni luogo di riparo, e quando già spegnevasi nell' occaso l'estrema luce del dì morente, ne sorprese uno di quei temporali che sono così frequenti da queste parti. I nostri cristiani, vedendo che unico scampo dal sovrastante diluvio era il ricoverarci in fretta nella più prossima terra, si affaccendarono tutti, quale in recarsi addosso le suppellettili che la mia gente non avea più forza di portare, quale in accender fiaccole per rischiarare la via, quale in precorrerci onde avvertire i fedeli vicini ai luoghi per cui si doveva passare, come giungesse il *Gran Samy* (sacerdote), e fosse d'uopo di portar faci, ecc.

« Accorrevano questi in tanta moltitudine, che quasi ad ogni passo io vedeva neofiti prostrarmisi ai piedi per chiedere la mia benedizione, ch' io dava loro con tutta l' effusione dell' anima. Dinanzi, ai lati, mi si spiegava una lunga fila di torchi, simile ad una striscia di fuoco; mentre in lontano scintillava l' aere intorno di molte fiacole, scotentisi, ed avvicinantisi a quelle che mi circondavano: prospetto veramente magnifico, tanto più che

il cielo coperto di folte nubi rendeva oscurissima la notte !

« La pioggia intanto pareva ormai imminente : spesseggiavano i lampi, romoreggiava orrendamente il tuono, fatto vieppiù fragoroso dal rimbombo degli alti monti, alle cui falde ci avviavamo precipitosi. I cristiani, conoscitori del pericolo, ne avevano spavento per me; io li udiva quasi ad ogni scoppio di tuono ricorrere a Dio, implorar la protezione di Maria Vergine, acciò quei minacciosi torrenti già non si riversassero prima che il Vescovo e la di lui comitiva fossero giunti in sant'Antonio. I loro voti furono esauditi, e vedemmo alfine sedarsi la procella. Al primo giunger nostro, molti spari di mortaretti, il cui suono dilungavasi ripercosso in quel silenzio notturno dall' eco dei monti, annunziarono alle vicine parrocchie, come il loro primo pastore stesse ormai per benedirle.

« L'indimani, celebrata la santa Messa, e fatta qualche ammonizione, mi avviai alla principale parrocchia del distretto, quinci distante oltre a sei miglia. Quei cristiani, venutimi incontro fin dal mattino, si erano tratta dietro una musica assai romorosa, al suono della quale mi condussero fino alla chiesa; nè io aveva ottenuto mai un ricevimento più pittoresco. La valle di cui seguivamo i varj avvolgimenti fra gli alti gioghi che ho di sopra accennati, è forse la più fertile ch' io abbia veduta nell' India; tutto vi è coltivato, e la vegetazione vi è ovunque rigogliosissima. La pioggia, che ivi è continua per quattro mesi dell' anno, non pregiudica punto alla coltura dei campi, stante l' uso dei contadini di lavorare coll' ombrella in mano. Non già un' ombrella di seta, ma bensì una semplice foglia d' albero, ch' io non ho mai veduto altrove, ma che è pur molto comune in quel paese; la quale, ridotta a forma circolare, e postovi

un manico di canna, diventa un sicuro riparo da qualunque pioggia. Le migliori fra queste ombrelle si vendono, cred' io, sei soldi.

« In mezzo alla mia visita pastorale, fui assalito da una malattia. Riavutomi alquanto, mi strascinai fino ai monti del *Nilagheri*, dove sogliono recarsi gl' Inglesi a corroborazione della loro salute. Questi gioghi, estremamente selvosi nelle pendici, son quasi privi d'alberi in sulla cima. Trent' anni fa, era quello un soggiorno affatto ignoto agl' Inglesi; ora vi hanno già edificato sulla più alta vetta una piccola città; e siccome la croce dovea pur signoreggiar quelle alture, così noi nel 1839, vi abbiam fatto costrurre una spaziosa cappella: possano i cinquecento cristiani che la circondano, trovare in essa un arca di salvamento! Io sono il primo Vescovo, che siasi arrampicato lassù a visita di quei fedeli.

« Gli abitatori indigeni di quell' alpina regione, nulla hanno di comune con quelli del piano: non si radono il mento, si avvolgono in una specie di toga antica, parlano un idioma particolare, non hanno tempj, e dicesi che facciano appiè d'un albero i loro sacrifizj. In tale mancanza di monumenti atti ad avverare l'origine di quei montanari, vi è chi argomenta da certe analogie, che discendano essi dagli Ebrei o dai Romani.

« Celebrai le feste di Natale appiè del *Nilagheri* in una bella cristianità, che patì molto nei tempi di Tippoo; diedi ivi la cresima, e ripartii solo per Pondicheri, dove giunsi li 9 gennajo.

« Sono, ecc.

» † Claudio, *Vescovo drusiparense*,
e *Vic. Apost. di Pondicheri.* »

Estratto d'una lettera del R. P. Brissaud, Missionario della Compagnia di Gesù, a' suoi Congiunti ed amici d'Europa.

Tutucurin (Spiaggia del Malabar), 12 febbrajo 1845.

CARISSIMI CONGIUNTI ED AMICI,

« A me pare di sentirvi tutti chiedermi ad una : come ve la passate in codesta nuova patria vostra? — Io son qui più contento di quello che sia stato mai da vice Parroco, da Cappellano, da Missionario, più contento insomma che in qualunque luogo ove stetti in Europa, tranne il noviziato d'Avignone. — Vi manca qualche cosa? — A questa interrogazione, che mi rammenta quelle parole di N. S. G. C. agli Apostoli : « Vi è mancato « qualche cosa dacchè siete con me? » io posso anche rispondere : « Nulla, Signore, assolutamente nulla. » Un giorno solo, io non aveva pure un bocconcello di pane, ed era assai lontano dal luogo ove ne avrei potuto trovare. Nell' ora del pasto, uno sconosciuto, uno di quei Mori che non han pane in casa, e non ne mangiano, me ne portò uno d'una libbra.

« Un' altra volta, in un viaggio di cento e ottanta miglia, giunsi di notte tempo in un villaggio tutto pagano, le cui case non rassomigliano male a quelle capannuccie, che si vedono talora nelle nostre vigne. Non vi state a figurare, che siano qui alberghi, in cui trovi il viaggiatore, mediante pagamento, alloggio e vitto; ognuno deve portar seco la cucina, il vasellame, gli arredi più

indispensabili, o risolversi a non incontrare nell'ospitale tugurio, se non quello che troverebbe in Europa frammezzo ai campi.

» Eccomi adunque giunto in quel villaggio affatto pagano, in un paese ripieno di ladri e di animali nocivi, fra l'oscurità della notte, colla pioggia, coi lampi, col tuono, e con neppure un pentolino da farvi scaldare un po' d'acqua. E fra tante angustie, credete forse, che il Signore mi abbia abbandonato? No; in distanza d'un miglio eravi attendato nell'aperta campagna un reggimento inglese; un uffiziale protestante, avendo saputo ch'io trovavami colà, mandò ad offrirmi la propria tenda, ricoverandosi egli presso ad un suo commilitone, e al giunger mio, fece allontanare ogni soldato acciò non venisse turbato il mio riposo. Cenai poscia con tre dei capi principali, i quali si fermarono a conversar meco con amorevole urbanità; e siccome da queste parti, stante il calore del dì, si viaggia di notte tempo, così io, a un'ora dopo mezzanotte partii, in coda del reggimento, accompagnato però nel mio cammino da soldati cattolici; che se ne trovano sempre, e non pochi, nelle schiere britanne.

« Dall'Europa fin qui, il Signore mi ebbe sempre in cura qual pupilla dell'occhio. Che più? Al pari di quasi tutti i Missionarj che muovono i primi passi della loro carriera sotto un cocente cielo, pagai pur io tributo al clima, vale a dire, ammalai; ma un medico inglese cattolico, residente nella città dove fui portato, non che mostrarmisi largo di rimedj e d'assistenza, mi alloggiò, mi mantenne fino a perfetto ristabilimento; e non solo ricusò quanto potevagli offrire la mia gratitudine, ma vietò perfino a' suoi servi di ricevere da me ogni benchè minima mercede.

« Ora, se mi domanderete perchè abbia io lasciato

coloro che mi amavano, e che pur cari mi erano; perchè abbia dato il tergo ad una patria così bella, e fatte ben dodici mila miglia per venire, fra i pericoli di procellosa navigazione, sotto a un sole di fuoco, e in mezzo a cocenti arene; io vi risponderò col presentarvi il Crocifisso che mi splende sul petto; vi additerò Gesù Cristo disceso per noi dal cielo, e dirovvi: « Il feci per glorificare Iddio, per imitare il mio Redentore, e morire se sarà d'uopo, per lui, come morì egli per noi; nè io dubito, ch'egli non me ne dia il coraggio, ove si presenti l'occasione; in fine il feci per salvar me, salvando questi derelitti poveri Indi. — A voi, in Europa, non mancano Sacerdoti; ma qui, che abbandono! — E il feci ancora per attirare sopra di voi maggior copia di grazie; chè ben sapete come ci adopriamo tutti in comune a far più bella la nostra eterna corona, a trarci scambievolmente al Cielo. Nè io voglio già andarvi solo: ogni giorno, quanto io fo e patisco, io l'offro per voi tutti; vi aspetto io quindi al gran convegno, non tralasciate di venirvi.

« Nella quale speranza vi abbraccio, o congiunti e amici miei dilettissimi, e vi prego di credermi ora e sempre nei sacratissimi cuori di Gesù e di Maria,

« Vostro umilissimo ed affezionatissimo,

« Brissaud, *Miss. della Comp. di Gesù.*

Estratto d'una lettera del R. P. Trincal, Missionario apostolico della Compagnia di Gesù, a suo fratello.

Trichinopoli, 25 mai 1845.

« Fratello Carissimo,

« Prescindo da ogni relazione di viaggio, perchè, dalle francesi alle indiche sponde, non provammo altre vicende fuorchè quelle, che a chiunque navighi per l'Oceano soglion comunemente accadere; e dirò solo, che afferrando, il mercoledì dopo Pasqua, nel porto di Galla, in Ceilano, fummo non poco maravigliati in vedere qual contrapposto offrisse quell' isola, colle terre che già da gran tempo ci si affacciavano allo sguardo. Ivi la sponda non è altro che una continua selva di palmizj, e d'alberi fruttiferi d'ogni sorta; io non avea mai veduto la natura ostentare un simil lusso di vegetazione; e ben conobbi quanto meritamente si confacesse all'isola di Ceilano il nome, che le vien dato, di paradiso dell'India.

« Vi scendemmo la sera, per visitare l'unico Sacerdote che trovasi in quel paese, e celebrar quivi l'indomani le nostre messe. La chiesa e il presbitero, discosti un miglio dalla città, sono accerchiate da un bosco, che ne rende colle fresche sue ombre piacevolissimo il soggiorno. Fummo ivi testimonj d'un fatto, che fa onore alla pia ospitalità dei Cristiani di quel luogo. Costoro, udito che ebbero il nostro arrivo, ci si affollarono intorno a chiederci la nostra benedizione, e rialzandosi felici di averla ottenuta, devotamente taciti si ritirarono; ed ecco di lì a poche ore, essendo noi invitati a passare in una camera vicina per rinfrescarci, vi troviamo una copiosissima cena; alla cui vista fummo tanto più sorpresi,

in quanto il Missionario, al quale avevam dichiarato di non poter prendere alcun cibo in casa sua per aver pranzato dianzi nella nave, ci aveva pur detto che nulla apparecchierebbe; alle rimostranze però, che gli facemmo a tale proposito, egli rispose: « Questi cibi non ve li offro io; ve li manda bensì il Signore. È usanza fra i » nostri fedeli, di far essi la spesa ai Sacerdoti che passano da queste parti; e in tale impegno, tutti con religiosa gara concorrono premurosi. »

« Prima di andare a letto, stando fuori a godere il fresco notturno, ci vedemmo scintillare sul capo come una moltitudine d'ignifere perle; erano lucciole, che aleggiando da un albero all'altro, s'incrocicchiavano, e si svolgevano in mille circoli luminosi. Tutto aveva per noi il diletto della novità, e l'incanto della sorpresa, sotto un cielo così diverso da quello, a cui eravamo assuefatti fin da bambini.

« Giunto nella Missione, non andai molto a provare l'influsso del clima, al quale tutto quel vigore ch'io aveva recato dall'Europa non resse più di tre mesi. Nel settembre ammalai gravemente per pochi giorni, e volsero ben sei mesi prima ch'io fossi ristabilito. Ora io sto perfettamente, e giova sperare ch'io sia per essere sciolto da ogni altro tributo a questo cielo cocente. Nondimeno le mie forze, come pur quelle degli altri nostri Missionarj, si affievolirono molto; e quegli, a cui in Francia sarebbe stato un diporto il fare a piedi venti miglia e più, non ardirebbe qui di arrischiarsi a farne appena due o tré.

« Per buona sorte non ci è d'uopo qui di molta robustezza per adempire i doveri del nostro ministero, e fare il bene. Dapprima non si esce mai di casa fuorchè a cavallo; poscia, essendo affatto impossibile il viaggiare dalle nove del mattino alle cinque pomeridiane, le giornate non possono quindi essere molto lunghe.

Allorchè siamo chiamati in distanza di oltre cinque miglia a visita di un infermo, vi andiamo la sera, e vi pernottiamo; all'alba seguente, celebriamo la messa, poichè in ogni casale cristiano è una chiesetta, in cui si adunano la sera i fedeli a recitare insieme le loro orazioni. Finito il santo sagrifizio, ci fermiamo a ragionare alquanto coi neofiti, che vengono tutti insieme a salutarci; ad esporci quei dissidj che possono essere insorti fra loro, e che immediatamente componiamo; a presentarci i loro fanciulli perchè siano da noi benedetti; e nell'accommiatarci da essi, volgiam loro qualche breve istruzione, la quale, o bene o male articolata, viene pur sempre ricevuta con pia avidità.

« Questa premura del popolo nell'istruirsi, è uno dei più preziosi distintivi del di lui carattere. Per sentir parlare il *Gurù* (il Sacerdote), i fedeli starebbero in chiesa ventiquattr'ore di continuo, senza che si stancasse la loro attenzione. Quindi si avvera non di rado da queste parti quel di S. Tommaso: » farebbe Iddio un miracolo in favore d'un'anima semplice, e fedele alle ispirazioni della propria coscienza, prima di lasciarla perire per mancanza dei soccorsi della fede. » Guidato senza ch'egli lo sappia da una Provvidenza misteriosa, giunge talora il Missionario ad un solingo abituro, ed ivi trova un vecchio, un infermo, il quale già presso a scendere nella tomba, aspetta che il mandato da Dio gli arrechi l'unica cosa di cui ha d'uopo per passare all'eternità, la grazia cioè del battesimo o il pane dei forti.

« Accade però talvolta, che all'ammalarsi d'una persona, il Missionario trovasi in distanza di venticinque o trenta miglia; laonde l'infermo, per tema di morire senza sacramenti, si fa portare alla di lui residenza; ma per quanto si affretti, giunge quando il Sacerdote è già partito per un altro luogo: fa d'uopo adunque corrergli

dietro. Le forze languenti del moribondo vengon sostenute dal desiderio, ch'egli ha di confessarsi, di ricevere il suo Dio; ed ove gli riesca di ciò ottenere, ripieno il cuore di gaudio ineffabile, dice ai portatori: « Oh! fate ora di me quel che vi aggrada; niuna brama è più in me; mi lasci pure Iddio morir così! « In fatti, soggiace egli in breve alle conseguenze di così lungo e faticoso viaggiare; ed è riportato estinto fra i suoi.

« Torno al clima dell'India, ed alla sua influenza sugli stranieri. Vi è noto come nei mesi di febbrajo, di marzo, e d'aprile, il sole ci passi, per così dire, direttamente sul capo; e forse v'immaginate, che sotto il cocente suo raggio, la sete ci divori di continuo: niente affatto; nè, fuori dei pasti, accade quasi mai ch'io pensi a bere; del che siamo tenuti in parte alla qualità dei consueti nostri alimenti. Sono essi adunque molto rinfrescativi, voi mi direte; no, che anzi, dietro alle vostre idee, sono riscaldantissimi: il riso, che ne forma la principale sostanza, è accompagnato sempre da una salsa composta di pepe d'India, di pepe nero, di tamarindi e di altre non meno forti spezierie. Che sebbene il primo cucchiajo di tale mistura pare vi arda il palato, non riesce però difficile l'avvezzarvisi; stante che, privo di questo strano condimento, il mangiare vi darebbe nausea, e non lo potreste digerire.

« Chi ha voglia qui di rinfrescarsi, o di pigliare una bevanda benigna, quale, per esempio, si darebbe in Europa ad un convalescente, beve una chicchera d'acqua in cui si è fatto bollire un grosso pugno di pepe. Quante volte, in Francia, nel bere ad un chiaro fonte, pensai: troverò io mai una simil sorgente nell'India, in quel paese così infuocato! Ebbene, ne trovassimo pure una ad ogni passo, non ci verrebbe il pensiero di assaggiarla, che sarebbe un voler correre a morte; l'acqua buona,

quella che veramente disseta, è l'acqua degli stagni, o dei fiumi esposti incessantemente all'ardore del sole.

« Per quanto sia forte il caldo, non ne siamo qui soffocati come in Francia. Nel cuor della state, standosene all'ombra, uno non si accorgerebbe, per dir così, del fuoco che lo penetra, ove non fosse il copioso sudore che gli gronda bel bello da tutte le parti del corpo. Per temprare il caldo nelle case, convien sequestare dai raggi del sole i muri esterni, non che le interne stanze; ed a tal uopo si cingono gli alberghi intorno con ampj tetti di palmizio; chè senza di ciò, le mura, si scaldano a segno da fare che ogni camera diventi un forno. Invano cerchereste in tutta l'India una vetriera; le imposte delle porte e delle finestre, fatte a modo di persiane, lasciano all'aria libero il corso, e mantengono perenne la ventilazione. Non coltrici, non guanciali, non soffici sedie; ma i letti, formati con graticole sottili di legno, e sempre pronti, giacchè non vi è sovrapposto arnese veruno, servono di sedile durante il giorno; e uno vi si adagia sopra bello e vestito in tempo di notte; onde il coricarsi e l'alzarsi non costa più d'un momento.

« Nel conchiudere questa mia lettera, voglio ritrarvi quello fra i nostri devoti esercizj, al quale si mostrano maggiormente propensi questi cristiani. La sera del Venerdì Santo, giunge dai paesi circonvicini una moltitudine innumerovole, parte tratta dalla divozione, parte dalla curiosità. I fedeli si adunano coccoloni in un lato della piazza grande, che vien loro prefisso. Verso le otto, un catechista, asceso in un palco che tutta signoreggia la sottoposta calca, incomincia ad alta voce le *Stazioni*; le quali consistono dapprima in discorsi composti dagli antichi Padri nostri, e in cui si espone chiaramente la storia del mistero che sta per essere rappresentato, coll'aggiunta di riflessioni morali, a questo buon popolo per-

fettamente adattate. Mi si empieva il cuore di dolcissima gioja in vedere con che silenzio, con che attenzione, con che raccoglimento venisse ascoltata da migliaja di neofiti quella lettura. Quanto il contrapposto di quell'umile contegno col chiasso e col trambusto, che facevansi dall'altra parte della piazza, ove trovavansi frammisti pagani, turchi, e protestanti, richiamavaci in mente le sante femmine accompagnatrici del Signor Nostro frammezzo alla rabbia dei manigoldi, ed al furore degli affollati Giudei! Quanta eraci ventura, nel fermare lo sguardo su quei fedeli così compunti, il poter dire: Questo, sì, questo è il gregge degli eletti!

« Ma i loro sensi religiosi si manifestarono principalmente con somma vivacità, quando venne rappresentata come al vivo la storia, di cui avevano essi udita dianzi la narrazione. Allora, mentre il catechista, interprete del comune dolore, faceva in nome di tutti onorevoli ammende, rimbombava intorno l'aere, non già di grida, chè il silenzio non venne interrotto un solo istante fra i fedeli, ma di colpi, coi quali ognuno percoteasi il petto. In questa guisa le *Stazioni* si succederono per quattro ore e più. All'ultima, quando fu esposto agli sguardi del popolo il Salvatore in croce, esalante l'ultimo respiro, la commozione generale, rotto ogni argine, scoppiò in pianti, in singhiozzi, in un battere ripetuto delle fronti a terra, dando ognuno un libero sfogo al dolore ed alla compassione.

« Vostro affezionatissimo fratello,

TRINCAL S. J.

Estratto d'una lettera del R. P. Saint-Cyr, Missionario della Compagnia di Gesù nel Madurè, a' suoi Confratelli.

Dindigul, 3 marzo 1844.

« Reverendi Padri,

« Qual maraviglia, che tanto vi prema questo caro nostro Madurè? Se in religione sono le opere di zelo, più ancora che i beni temporali, un comune patrimonio, il tesoro di tutta quanta la famiglia; questa Missione non è fors' anche vostra? questo campo che noi coltiviamo, non riceve forse dalle vostre preghiere quanto dai sudori nostri la sua felice fecondità? Egli è dunque giusto, ch' io vi renda ragione d'un ministero, di cui vi fa partecipi una carità fraterna. Nè dovrò andar lungi a cercare il soggetto di questa mia lettera; il quale da un' apostolica scorreria, ch' io feci or dianzi, mi è naturalmente somministrato.

« Io era andato, dalla consueta mia residenza di *Dindigul*, a visitare il piccol gregge d'*Aicudi*, composto di circa quaranta famiglie cristiane. Ivi sussiste, dedicata a S. Francesco Saverio, una chiesetta, intorno alla quale voglio narrarvi un fatto curioso assai. Sorgeva essa altre volte presso al monte sacro, in cui abita l'idolo di Palani; il quale, nel suo grande e pomposo pagodo, frammezzo a' suoi pellegrini che venivano a torme innumerevoli ad ossequiarlo, non pago dei sacrifizj offertigli di giorno e di notte, sdegnavasi di vedere nel sottoposto piano quell' umile santuario di paglia, e minacciava di abbandonar

la contrada, ove non foss' egli liberato da quell' importuna vicinanza. I brami però, i quali s'ingrassavano colle immense entrate del tempio, tanto con ogni arte ed ingegno si adoperarono, che il *Zemindas*, ossia principe d'*Aicudi*, diede ordine che si atterrasse la cappella; ma perchè temeva egli da un' altra parte lo sdegno di colui che veniva venerato su quel altare medesimo, cui faceva egli distruggere, volle insieme, che dentro alle mura della città, non lungi dalla sua reggia, si rifabbricasse, quale sussiste ancora al giorno d'oggi, il sacro edifizio.

« Due miglia più oltre si estolle il famoso monte che ho di sopra accennato. Qui siam proprio in seno all'impero di Satana, nel cuore dell' idolatria, frammezzo alla più fitta densità delle di lei tenebre; conciossiachè Palani vien noverato fra i cinque luoghi sacri dell' India, dividendo egli con Ramseram, con Chiringam, con Jaggrenat e con Benares, il privilegio di accordare infallibilmente la celeste beatitudine a chiunque abbia visitata la sua soglia. Varj poi non meno che stravaganti sono i ripieghi a cui ognuno ricorre, onde procacciarsi il favore dell' idolo: il coltivare col massimo studio le proprie chiome, per venirle quindi ad offrire in dono al gran dio di Palani, è un atto di divozione, praticato frequentemente da questi gentili, i quali lo hanno per certo pegno di perenne felicità; il trascorrere, con vestimento di tela a più colori, una parte dell' India; il portare al tempio vasi ricolmi di latte; l'andare con un campanello in mano, accattando doni per quella loro divinità, son cose tutte a cui attendono comunemente questi idolatri. Che se vi travaglia qualsiasi, anche gravissima infermità, venite a Palani, e siete sicuro di risanare. Veniteci con pesci morti, e non sì tosto li avrete gettati nello stagno del dio, li vedrete tornare a vita; presentate arena, e diventerà essa subitamente zucchero; oppure offrite zucchero,

e vi tornerà in arena. Intorno alle quali cose guardatevi dall' accogliere dubbio alcuno, giacchè i brami stessi fannosi di esse mallevadori; e chi non sa essere sacra la parola d'un brama? Cotale è il pascolo con cui alimentano di continuo la credulità del volgo questi scaltriti e cupidi impostori.

« Tali supposti portenti, e mentite maraviglie, oltre all' attrarre quelle torme innumerevoli di pellegrini, che veggonsi accorrere per tutte le vie, e da tutte le parti dell' India, nei mesi di gennajo e di maggio; furono anche cagione dell' avere i dominatori antichi del paese dotato il pagodo ed i suoi ministri di tanti privilegi, e consecrati al mantenimento del tempio tanti poderi immuni da qualsiasi gravezza, il frutto dei quali dicesi, che giunga a pareggiare le entrate di tutto quanto il regno di Tondaman. Quello di cui non si può dubitare, si è, che l'anno scorso gl'Inglesi appaltarono le riscossioni di Palani, comprendendovi le offerte dei pellegrini, per una somma di cinquanta mila *rupie* in circa, ossia cento e cinquanta mila franchi in moneta francese; ed ognuno pretende, che sia questa appena la quarta parte di quanto riceve annualmente il pagodo. Quest' anno per altro, pare abbia il governo di Madras, sollecitato a ciò dagli ordini della corte dei Direttori, recato qualche modificazione a questo traffico, che fa bottega di tutto, e trae vantaggio dalla stessa idolatria. Dicesi, che una parte dei beni del pagodo sia stata definitivamente attribuita alla Compagnia delle Indie, cessando quindi il governo dall'ingerirsi nel rimanente destinato alla conservazione del tempio, ed al mantenimento dei brami.

« Il santuario si erge in cima ad un colle, di forma conica, e regolare anzi che no, spiccantesi dagli alti massi della gran giogaja dei *Gati*. Nella più bassa falda,

si aggira intorno al colle, un' ampia e comoda strada, orlata di molte nicchie, o pagodini, cui adombrano due file di bellissimi alberi. Per quella solevasi trarre altre volte, come in pompa trionfale, il gran *Ter*, ossia carro del dio, sotto alle cui ruote smisurate precipitavansi fanatici idolatri, facendosi ivi schiacciare per andar quindi a godere la felicità promessa alla loro demenza. Ora il governo, per metter fine a quegli atti atroci, di cui tanto dilettavansi i brami, ha proibito il passeggio di quel carro mostruoso.

« Appiè del monticello vedesi un pagodo con piramide, dedicato al dio *Vichnù*; e più oltre sorge il gran portico, dove si apre quella seguenza continua di scalini, che va a terminare in sulla soglia del tempio. Da ponente, è un altro portico, la cui architettura è così rimarchevole, ch' io confesso di non aver veduto finora nell' India, cosa che gli si possa paragonare. Ne adornano l' ingresso varj simulacri fantastici, rassomiglianti a pavoni ed a leoni; il tetto di pietra è sostenuto da gruppi di colonnette, sculte con molta maestria, e le cui forme svariate fanno di sè curiosissima mostra. Ivi si trovano le statue degli antichi signori di Palani, e d' Aicudi, le quali sono pur esse oggetto d'un culto speciale.

« Introdotti nel gran portico, i pellegrini cominciano ad arrampicarsi su pel sacro monte. I più devoti salgono ginocchioni i molti scalini, e ad ognuno di essi rompone, in onore della divinità, una noce di cocco. Coloro, a cui non basta l'animo di fare in modo così penoso quella lunga salita, si prostrano almeno in ognuno dei tempietti o pagodini, che sparsi lungo i fianchi del colle, servono come di posa ai salitori; i quali però, ad ogni prostrazione, sono obbligati ad offerire un qualche sacrifizio. In quei pagodini trovasi, dove un pavone, cavalca-

tura prediletta del *Gran Signore* ; dove un *vignesurà* , ossia *pulcar*, divinità dal capo di elefante, dalle quattordici braccia , e dalla sterminata ventraja ; dove un dio serpente dalle cinque teste , che non ho veduto altrove fuorchè a Palani ; qui un elefante , là un cane , più oltre un *killipillei*, specie di pappagallessa , o gazza verde , molto comune da queste parti ; e varj altri in somma animali strani, bisbetici, i cui nomi , se pur ne hanno , mi sono affatto sconosciuti.

« Sulla spianata del monte , che si erge ben cinquecento piedi oltre il livello del sottoposto piano , trovasi un ampio ricinto quadrangolare, nel quale si penetra per un portico leggiadramente adorno, e nel cui centro sorge, coll' alta e magnifica sua piramide, il rinomato pagodo. I caratteri, o per dir meglio, le figure simboliche rozzamente sculte nelle quattro facciate dell' edifizio , sono tante , che a diciferarle tutte non basterebbe forse un Champollion, ove pur foss'egli nato e cresciuto nell'India. Da levante, sotto ad un albero di venerata vecchiezza , giace un pagodino, in cui fa il nume la sua consueta dimora. Intorno al santuario principale , vedesi un gran numero di pavoni e di corsieri di pietra o di terra cotta, dei quali si vale lo stesso nume per uscire a caccia , od a diporto. Spesse volte furono veduti devoti fanatici precipitarsi col capo in giù dalla cima di quel monte scosceso, e sparpagliarsi le cervella , o frangersi le ossa sui sottoposti macigni , al suono degli applausi giulivi della forsennata moltitudine ; il quale sanguinoso spettacolo rinnoverebbesi ancora al giorno d'oggi , ove non l'avesse espressamente proibito il governo britanno.

« Che se mi dimanderete : Chi è cotesto sì famoso, sì venerato dio di Palani ? — sarammi impiccio grave il rispondere. Ed ove facciate la stessa interrogazione a questi

idolatri, la maggior parte di essi si troveranno impicciati al pari di me. Diranno tutti bensì : « È il signor di Palani. » — Ma se insistete in richiedere chi sia questo signore, vi guardano con volto sorpreso , e tacciono ; oppur balbettano ancora : « È il signor di Palani. » Poichè nel fatto non sanno essi quello che adorino ; e se si attentano a dar qualche schiarimento, ognuno crea un personaggio diverso , e riferisce fatti contradittorj. Non già che manchino a questo gran dio nomi, cognomi, e soprannomi , che anzi gl'Indi son forse più fecondi di quello che fossero i Greci nell'inventare epiteti ; ed io stesso potrei mentovarne più di cento, tutti magnifici , che dar si sogliono a questo signor di Palani. La storia però più generalmente accolta , suppone esser egli un figlio del gran Siva , e chiamarsi realmente *Supramaniaien* ; aggiunge , che avendo ei mosso guerra al suo fratello maggiore , lo confinò sulla scoscesa vetta del monte *Virpachi* , e stabilì il proprio trono e l'albergo nel sacro monte di Palani, dove ei regna d'allora in poi sovrano signore.

« Cessi ormai questa fastidiosa narrazione delle stoltezze del paganesimo. Avrei pure da dirvi cose vieppiù stomachevoli ; ma che monta il muovervi a ribrezzo più lungamente ? Non basta forse quanto ho riferito finora a farvi apprezzar l'idolatria in uno de' suoi più celebri , e più venerati santuarj ? Possano anche questi brevi ragguagli indurvi a pregare pei miseri ciechi , così profondamente immersi nelle tenebre più folte ; i quali sono pur uomini ricomprati col sangue di Gesù Cristo , uomini cui venni io chiamato a convertire , ed alla cui salvezza potete voi pure cooperare.

« Io pongo fine a questa mia lunga lettera col raccomandarmi alle vostre buone orazioni , e coll' accertarvi del più sincero affetto di questo vostro fratello ed amico ,

« L. Saint Cyr , S. J. *Miss. apost.* »

MISSIONE DELLE ISOLE LIEU - KIEU.

Lettera del Sig. Forcade, Missionario apostolico del Lieù-Kieù, al Sig. Libois, procuratore delle Estere Missioni in Macao.

Grande *Lu-chu*, *Tu-Mai*, Bonzeria d'*Amiku*,
li 12 agosto 1845.

« Signore e carissimo Confratello,

« Io aveva tentato indarno di scrivervi, l'anno scorso; e in questo pure rimanevami ormai poca speranza di migliore riuscita, quando alfine, il mattino delli 19 giugno, scopersi in un tratto, dal luogo in cui abito, una bella nave europea, inoltrantesi con vento in poppa, e con tutte le vele spiegate, verso il porto di *Nafa*; nè potendo io distinguerne la bandiera, mi era grato il figurarmi che fosse quello un bastimento di Francia; le quali mie congetture non si avverarono però, avendo io saputo con certezza, in quella sera medesima, che era una fregata inglese. Risolsi nondimeno di comunicar subitamente con quella nave, ed ottenutane licenza da chi di ragione, seguito da una bellissima scorta, che pretendendo di farmi onore, aveva incarco di custodirmi a vista, mi avviai, correndo il dì 21 di giugno, alla spiaggia vicina.

« Giunsi nella nave, quando il capitano erasene appunto pochi momenti prima allontanato; ma il chirurgo maggiore, a cui è nota la lingua francese, mi accolse con molta amorevolezza, fece armare a bella posta per me un palischermo, e si compiacque di accompgnarmi egli

fin presso all'uffiziale ch' io cercava. Questi già si aspettava la mia visita : in un suo abboccamento col governatore di *Nafa* , aveva inteso come io mi trovassi in questo paese ; sapeva come una nave da guerra mi avesse condotto, e deposto qui con titolo d'interprete, nè parvegli riuscisse molesta la mia presenza ; che anzi, trattomi immediatamente in disparte , si fece a ragionar meco di quelle cose che potevano scambievolmente interessarci. Dopo di avermi dato notizie della Francia, mi disse , che partito due mesi addietro da *Hong-Kong* , aveva egli or dianzi visitato tutte le isole del Mezzodì dipendenti du *Lu-chu* ; che stava per avviarsi in linea retta verso il Giapone, e quindi alla volta della Corea ; che in sulla metà del mese di agosto tornerebbe a *Nafa*, dove aveva egli intenzione di fermarsi , onde visitar l'isola a suo bell' agio ; che troverebbe egli qui al suo ritorno una nave oneraria venuta a portargli vettovaglie ; e ch'io avrei potuto valermi di quell' occasione per mandar le mie lettere a Macao. Oggi , 12 agosto , il capitano non è comparso ancora ; ma l'altro legno , detto il *Realista* , al quale è preposto il Sig. Ogle, essendosi ancorato fin da ieri nella propinqua spiaggia , io credo di non dover frapporre altro indugio nel dar di piglio alla penna. Premesse ora queste particolarità , io passo all' importante capitolo della mia Missione.

« Al primo nostro approdare in quest' isola, li 6 maggio 1844, venimmo condotti a dirittura nella *Bonzeria* (abitazione dei bonzi) di *Tu-mai* , come la chiamano gli Europei , ma detta qui nel paese *Po-tsum* ; questo era l'albergo , o piuttosto l'onorevol prigione , che ci destinavano : lo scansarla era impossibile, e ci siamo tuttora al giorno d'oggi. Trovammo qui, oltre una guardia numerosa stabilita in tutti i contorni, una bellissima brigata di piccoli mandarini , collocatici dappresso coll' unico

intento, come ci fu detto, di temperarci il tedio della solitudine; servi poi, non so quanti. Nè ci mancarono in quei primi tempi gli onori; dì e notte, non ci era verso di poterci soffiare il naso, di sputare o tossire, senza che ci vedessimo assaliti da una dozzina d'individui, che con aria affaccendata, e con volto turbato venivano a chiederci se spasimassimo. A questo treno di casa corrispondeva, in apparenza, la splendidezza del vitto; pareva che il paese consumasse ogni suo prodotto per sostentarci; ma in realtà, come fu poscia da noi riconosciuto, quello che venivaci allora presentato a mensa con tanto sfarzo, era cosa da poco, riguardo al vivere di ognuno da queste parti. No, la povertà in *Lu-chu*, non è così grande, come si vorrebbe darlo ad intendere altrui. Fin qui ho detto *noi*; perchè, ad onta dell' avere il Sig. Duplan presentato sempre Agostino qual uomo d'un grado molto inferiore al mio, e ad onta dell' essersi il catechista stesso mantenuto ognora a mio riguardo in una convenevole ossequiosa distanza, i miei ospiti, chi sa perchè, ostentavano di trattarci assolutamente alla pari. D'allora in poi, le cose cambiarono molto; ed è gran tempo, che il mio catechista ed io abbiam preso agli occhi di tutti, quel posto che compete ad ognuno di noi.

« Comunque sia di ciò, era speranza di questi padroni che, abbagliato da tanto splendore, nuotando in tanta abbondanza, io non avessi più cosa al mondo da desiderare; e che il ridere, il mangiare, e principalmente il dormir bene, aspettar mi facessero con pazienza, che colui, il quale deposto avevami su queste sponde, tornasse a cercarmi. Fu grande adunque la loro maraviglia allorchè, mostrandomi io piucchè indifferente a tutte quelle studiate premure, chiesi in capo ad alcuni giorni un'udienza, non già dal re, che non l'avrei ottenuta mai, ma almeno dal governator generale della provincia. Si adoperarono

con ogni arte ed ingegno per deludere quella mia richiesta; ma io stetti fermo, e furon costretti alfine ad acconsentirvi.

« Fu destinata per luogo dell'abboccamento una casa in *Tu-mai*, la quale io credo sia un collegio. Avrei avuto più caro di essere ammesso nella capitale, entro il palazzo medesimo del governatore; ma ciò mi venne negato. Il personaggio che mi si presentò qual eccellentissimo signore, era un grande e bell'uomo di forse quarant'anni, vestito con una certa sontuosità, e traentesi dietro un seguito numeroso. L'esterno suo aspetto era oltremodo dignitoso ed autorevole. Del resto, nelle due o tre ore che durò la conferenza, sostenuto ed immobile qual simulacro d'idolo in un pagodo, non aprì bocca se non per trangugiare i cibi dell'indispensabile diplomatico pranzo; la qual parte importante del suo ufficio fu da lui adempita a maraviglia: un piccolo interprete, accreditato qual *corriere di corte*, col parlare, col rispondere, col dibattere, e col risolvere a seconda del suo piacimento le proposte difficoltà, assunse e condusse da se solo a termine il rimanente della cerimonia.

« Nel domandar quell'udienza, io non aveva avuto altro intento, fuorchè di entrare in materia, e di pormi in relazione colle autorità del paese; e siccome era questo scopo non molto difficile a conseguirsi, così vi pervenni io infin d'allora. Imperocchè, dopo quel colloquio, che fu seguito di lì ad un mese da un secondo, furono da me spedite e ricevute non poche lettere, oltre le varie scambievoli comunicazioni, che vennero fatte a viva voce.

« Io richiedeva prima di tutto di esser libero; chè, senza di ciò, qual cosa poteva io imprendere mai? Adunque, in sul principio, nè un'ombra pure d'indipendenza erami concessa. Io non era libero nell'interno della casa; giacchè dì e notte mi stava importuna al fianco quella moltitudine di mandarini e di servi, che ho di sopra accennati,

onde io non poteva muovere un passo senza essere seguito, non fare il menomo atto senza essere osservato. Non era libero al di fuori; poichè mi si permetteva a stento un breve passeggio, tra il fango e la ghiaja, in riva al mare. Avessi almen potuto andarvi solo! Ma no; mi circondavano sempre gl' inevitabili mandarini, e precedevanmi i satelliti, i quali, colle canne di cui erano armati percuotevano il povero popolo, facendo stare ognuno alla larga; il che doveva naturalmente destare una certa odiosaggine contro di me.

« Dopo molte difficoltà, questi padroni consentirono ad abbandonarmi, acciò potessi starvi solo a mio bell'agio, e la camera in cui trovasi il mio letto nell' albergo dei bonzi, ed un orticello che vi è contiguo. In quanto alle mie escursioni al di fuori, ecco per qual via (e certo dovrà essa parere alquanto rischiosa) giunsi pur anco ad ottenere qualche miglioramento. Veduto, che colle buone non conseguiva, e non avrei conseguito mai quello ch'io desiderava, mi feci di repente, senza badare in conto alcuno al gridio de' miei accompagnatori, ad andare a voglia mia di qua e di là, ovunque mi parve e mi piacque, non discostandomi però mai dalle strade aperte indistintamente a tutti.

« In sulle prime, si contentarono di scongiurare, di gridare, di porre in opera ogni sorta di piccoli ripieghi, usati da queste parti in simili circostanze; ma quando videro chiaramente essere ciò un perdere il tempo invano, fermarono di ricorrere alla violenza; laonde, un bel giorno, mentre in distanza di forse un miglio dal mio albergo io inoltravami bel bello per la strada maestra che conduce a *Nafa*, un mandarino mi afferrò con ambe le mani, e m'impedì d'andare innanzi. Chiesi a colui se ciò facesse in nome della pubblica autorità, e dietro al suo rispondere affermativo, io retrocessi, e rientrai nel

mio albergo; ma scrivendo, fin dall' indomani, al governator generale, lo pregai, che mi facesse sapere per qual mia trasgressione o delitto era stato arrestato qual facinoroso. Sua Eccellenza rispose, non essere io colpevole di trasgressione o di delitto alcuno; ma esistere una legge del regno, la quale vieta a qualunque straniero di passeggiare altrove fuorchè in sulla sponda del mare; e dover io aver in mente come il comandante della nave, che avevami condotto, avesse dato parola, che mi sarei sottoposto alle leggi del regno. Fra varie altre cose, io replicai: che il comandante, nel promettere per parte mia ubbidienza alle leggi del paese, aveva voluto dire, che divenuto io simile agli abitatori del regno, ubbidirei a tutte quelle leggi provide ed eque, a cui sono essi obbligati, il che bramava io pure con tutto il mio cuore; ma che al certo non aveva egli inteso di acconsentire ad un divieto arbitrario, ad una eccezione odiosa, che ponevami fuori del comune diritto, giacchè nessuno nel paese, altri che io, vi si trovava attualmente sottoposto; divieto, che il comandante stesso aveva provato, co' suoi atti, di non riconoscere; poichè era egli andato in qualunque luogo in cui gli era piaciuto d'andare.

« E nel conchiudere, soggiunsi: « Fintantochè non mi « venga dimostrato che ho torto, non dovrà il governa- « tore recarsi a maraviglia, ch'io, sostenuto dalla mia « coscienza, non deroghi in conto alcuno alla mia pas- « sata condotta. » Nulla venne risposto a questa mia nota; ed io, da quel punto potei andare attorno a posta mia, senza aver da temere alcuna specie di violenza.

« Rimaneva quella molestia dei mandarini, e dei satelliti; ed ecco a quale spediente io ricorsi per liberarmene. Quanto era più numeroso il mio seguito, e faceva chiasso maggiore, cacciando e percuotendo il povero popolo, tanto camminava io più speditamente, e spingeva

più oltre le mie scorrerie. Allorchè i miei custodi si accorsero di ciò, minorarono a poco a poco la mia comitiva, talchè al giorno d'oggi, ogniqualvolta io esco o vado al mio solito passeggio, non sono più accompagnato che da uno o due mandarini con un solo famiglio. Strada facendo, mi lasciano conversare coi viandanti, i quali non vengono più rimossi d'intorno a me come per l'addietro; anzi io sono alle volte invitato ad entrare in qualche albergo di bonzi, o in case particolari, o per bevervi il tè, o per riposarmi un istante. In somma, quantunque io sia pur lungi molto dall' esser libero, giacchè non mi lasciano mai andar solo, divenuta è per altro alquanto più comportevole, a me ed al pubblico, la mia schiavitù.

« Voi, signore e carissimo Confratello, mi raccomandaste già di prendere, quanto più presto il potessi, l'abito del paese; ed io, fedele alle vostre istruzioni, fui sollecito di richiedere da questi indigeni l'onor di vestirmi secondo le loro fogge. Ma che! forse v'immaginate, che lieti oltremodo di quella mia richiesta, siansi mostrati premurosi di accondiscendervi: niente affatto; chè anzi, ad onta delle nostre calde e replicate istanze, non vollero mai permettere, nè a me, nè ad Agostino, che facessimo fare uno dei loro vestiti, o lo comprassimo bello e fatto. L'unica cosa, in cui ci sia stato lecito d'imitarli, fu il calzamento, perchè a tal uopo ci bastò di mettere i piè nudi entro certe gabbioncelle, a cui si da in questo paese il nome di scarpe.

« Il punto principale era di ottenere, per me la libertà di predicare la nostra santa Religione, e per gl' indigeni la libertà di abbracciarla. Senza questo permesso, dato autenticamente onde assicurare il popolo, il quale, per quanto ho potuto discernere, vive in uno stato d'oppressione, ci riuscirebbe sommamente difficile il raccogliere qualche frutto; ma fatta che fosse colle debite solennità

la concessione, vi è motivo di sperare, che mediante la grazia di Dio, non andrebbero molto a dar fuori le conversioni, e che sarebbero anzi numerosissime. Nel trattare coi mandarini, io non volli porre in campo sul bel principio, una questione di tanto rilievo, e non la esposi se non dopo lunghi e ben meditati ragionamenti preparatorj; ma, intavolata ch'io l'ebbi, intorno ad essa, col massimo studio e colla massima insistenza, quasi unicamente mi adoperai. Alla mia prima domanda tenne dietro un rifiuto, il quale però era appoggiato da motivi di così poca entità, che non mi fu difficile di ribatterli, e d'insistere nella mia richiesta. Questa volta la risposta del mandarino, quantunque ognor negativa, era più fondata nelle sue ragioni. Appoggiavasi egli principalmente sul motivo, che ove mi venisse concessa tal tolleranza, da una parte, la Cina, della quale il regno è tributario, cesserebbe sul fatto dalle amichevoli sue relazioni con esso; dall'altra parte, il Giapone, che solo mercanteggia da queste parti, ritirerebbe le sue navi: doppia sventura, da cui nascerebbe infallibilmente la rovina del paese.

« Era d'uopo ridurre queste apprensive al loro giusto valore; quindi risposi: 1° Conoscere io altri regni tributarj della Cina, e in ispecie il regno Anamita e quello di Siam, i quali avevano concesso il libero esercizio della cristiana Religione in epoche, in cui era essa proscritta in Cina, senza che il *celeste impero* avesse perciò rispinto il tributo, o fatta pure a tale riguardo la menoma doglianza; 2° Non trattarsi già di aprire il porto di *Nafa* al commercio europeo, della qual cosa il Giapone, a cui ciò potrebbe recar discapito, avrebbe al certo qualche ragione di lagnarsi; ma trattarsi semplicemente di cosa che spetta all' interna amministrazione; nè veder io come ciò risguardar possa uno stato vicino, dal quale qui si pretende di non dipendere in conto alcuno.

« Un altro punto intorno al quale, per ragioni che a me parvero buone, non feci alcuna domanda espressa alle autorità, ma che fu pure fin dai primi giorni l'oggetto di tutta la mia attenzione, si è lo studio della lingua del Giapone; che io credo di non errare nell' accertarvi essere comune ad ambo i popoli lo stesso idioma. È questa la sola favella che si parli qui; la cinese non è capita se non da alcuni interpreti, discendenti da famiglie, che trasmigrarono anticamente dal *Fokien*, e questi ancora non se ne valgono mai nel commercio famigliare della vita.

« Io nón potrei ridire quanto venne fatto per rendermi impossibile quel mio lavoro: non che ostinarsi in non volermi dare qualunque insegnamento, o somministrarmi qualche libro, giunsero perfino a negar di proferire davanti a me, ed a mia richiesta, il nome delle cose più semplici e più usuali; anzi, si compiacevano talvolta in deludermi intorno al significato di quelle parole, ch' io aveva potuto cogliere come al volo; oppure m'insegnavano malignamente voci della lingua scritta, le quali non si usano nel linguaggio comune; se non che, per ispecial misericordia di Dio, i piccoli mandarini che abitano in questo albergo, mutarono subitamente, da sette od otto mesi in qua, le loro disposizioni a tale riguardo. L'uno di essi principalmente, il quale sembra essermisi alquanto affezionato, mi rese e mi rende tuttora servigi importantissimi, dettandomi egli perfino alcuni brevi dialoghi, i quali sono molto giovevoli a me, come pur lo saranno a quei nostri confratelli, a cui tocchi di venire da queste parti. In somma, io posseggo attualmente un dizionario di oltre seimila voci, posso a un dipresso capir tutto, e sostenere qualsiasi conversazione senza troppa difficoltà; in prova, stamane, pregato io replicatamente di far da interprete presso al capitano inglese, che è qui approda-

to, mi disimpegnai di quel momentaneo assunto colla massima agevolezza.

« Ecco, o signore e carissimo Confratello, quali furono i nostri tentativi circa le cose più importanti della mia Missione: io vene feci conoscere i risultamenti con quella maggior chiarezza che mi è stato possibile di adoperare. Quello che si fece finora è poco, e la nostra situazione puossi in questi tre brevissimi punti riepilogare: 1° Io mi trovo attualmente prigioniero di fatto, sì in questa abitazione di bonzi dove nessuno può farmisi dappresso senza averne ottenuta licenza, ed essere invigilato dai mandarini; sì fuori della mia residenza, donde non posso scostarmi un sol passo senza essere seguito. 2° Mi veggo esposto alla più viva opposizione dell' autorità, la quale, se pur non mi perseguita apertamente perchè non ardisce di farlo, non trasanda però mezzo alcuno di suscitarmi in secreto tutte quelle piccole vessazioni, che le si affacciano alla mente. 3° Predicatore del Vangelo, e venuto qui apposta per annunziarlo, io non trovo nella favella del paese voci corrispondenti ai nostri dogmi, e temo di deturparli con un tentativo di traduzione, che li renderebbe forse spregievoli anzi che venerati e sacri agli occhi di questi indigeni. In tale angustia, io ricorro a voi; procurate di trovarmi alcuni libri, alcuni di quei libri buoni, cui far dovettero necessariamente i Padri della Compagnia di Gesù, quando evangelizzarono il Giapone: dove abbiate da cercarli, io nol so; ma in somma trovateli.

« E fia che abbiamo perciò da perderci d'animo? Ah! no. Faccia Iddio, che mai non venga meno in noi la fiducia! Egli, che mi ha mandato a queste isole; Egli, che mi ha qui custodito fino a quest' oggi, e che pare voglia custodirmivi ancora; Egli, in cui io pongo ogni mia speranza; no, Egli non mi abbandonerà. Getterem forse la rete per una notte assai lunga, senza prendere cosa alcuna;

ma quando giunga l'ora del Signore, una miracolosa pesca ci fia al lungo aspettare ampio ristoro.

« Questa mia speranza è tanto più fondata, in quanto questo popolo, eccellente per natura, nutre un gran desiderio di vedermi, di udirmi, e di favellare con me; del che ne ottenni io più volte non dubbia prova. L'anno scorso, essendo io uscito a passeggio con Agostino, i miei mandarini, a cui pareva riuscisse molesto un lungo camminare, trovarono ch'io andava molto lontano; ma in vedermi sordo alle loro rimostranze, ebbero ricorso ad un altro ripiego, ad un' arte della loro politica, cui avevano spesso, non senza felice esito, adoperata; fingendo cioè di essere stanchi, spossati, si fecero ad andare strasciconi come chi non ha più forza du mettere un piede davanti all' altro; mi seguivano ancora, ma da lontano, ponendosi a sedere sopra ogni pietra che incontrassero per via, persuasi, che io, secondo il mio solito, mosso a pietà di loro, li avrei aspettati, o sarei tornato indietro. Ma in qnel giorno, stomaccato io troppo da' quelle eccessive loro infinte, e certo d'altronde di non aver cosa alcuna da temere, studiai invece il passo insieme al mio catechista, tanto che un picciol colle ci tolse, di lì a poco, alla vista dei nostri accompagnatori.

« Per la prima volta, eccoci affatto soli; nessuno sa più dove trovarci; laonde noi, approfitandoci di quell' impensata occasione, attraversando terre e casali, e seguendo qualunque via ci si apre dinanzi, dopo aver fatte ben dodici miglia, giungiamo fra le rovine d'una città, la quale, sebbene non sia più al giorno d'oggi se non un povero borgo, credo sia stata nei tempi andati la capitale di questo regno del Sud. Per le vie, negli abitati, dappertutto i contadini ci salutano, e ci si mostrano ossequiosamente cortesi.

« Terminata alfine la mia lunga scorreria, lasciai che

Agostino s'inoltrasse ancora alquanto onde scoprire il circostante paese, ed io mi posi a sedere in sulla vetta d'un monticello. Non si tosto i lavoratori, che erano sparsi per la campagna, mi ebbero scorto solo colà, abbandonato il lavoro, mi si affollarono tutti premurosamente d'intorno; chi mi offriva la propria pipa, chi mi porgea tabacco, chi andava a cercar fuoco in una casa vicina; altri parlava, altri m'interrogava; e sebbene io allora stentassi molto a capirli, ed a farmi capire, intavolammo nondimeno alla meglio un amichevole colloquio. Era quella la prima volta che mi vedevano; non potevano conoscermi ancora se non per via delle molte calunnie diffuse ovunque contro di me; nè mai, per quanto è da credersi, alcun Europeo era comparso fra loro; eppure fin dalle nostre prime relazioni già trapariva manifesta una scambievole benevolenza. Eravamo quivi già da qualche tempo, e le cose andavano di meglio in meglio quando apparve di repente la sempre importuna mia scorta; alla cui vista quei poverelli, sorpresi quanto atterriti, si diedero a fuggire di qua e di là, e tutti in un istante si dileguarono.

« Un'altra volta, mi abbattei passeggiando in un buon contadino, il quale ad alcune parole da me direttegli rispose con una schiettezza ed una bonarietà, che molto mi sollazzarono: era la semplicità in persona: « Davvero, « diss'io, volgendomi al piccolo mandarino che veniva- « mi accanto, davvero è un dabben uomo costui; il suo « dire franco, ingenuo, ed alieno da qualunque simula- « zione, merita pure che gli si presti intera fede. » Al mio accompagnatore parve quella un occasione propizia per farmi un po' di lezione; laonde ei disse a quel sempliciotto così: « Non è egli vero, che quando il maestro va « trascorrendo le vostre terre, voi altri contadini avete « molta paura? » Il tuono con cui era fatta la interrogazione, dettava chiaramente il senso della risposta; lo

sbagliarsi era impossibile, il deliberare superfluo, nè il buon uomo tentennò: « Signor sì, diss'egli, abbiamo « molta paura; non già che temiamo il maestro europeo, « poichè sappiamo benissimo, che non ci farà egli alcun « male; ma quelli che ci spaventano, sono i mandarini « ed i satelliti, che gli fanno scorta. » Sebbene non fosse questa la risposta precisa, richiesta ed aspettata dal mandarino, era dessa però così verace, così spirante buona fede, così naturale nelle espressioni, che il giovane letterato non potè rattenersi dal dare in un grande scoppio di risa.

« Anche questi mandarini, quantunque generalmente parlando siano qui come altrove la specie peggiore, non sono poi tutti assolutamente cattivi; anzi ce ne sono parecchi, i quali resterebbero agevolmente capaci, se fosse loro concesso, di porger l'orecchio alla verità. Nei primi tempi della mia residenza in *Lu-chu*, uno di quelli che ci stavano d'intorno, il quale del resto ci parve sempre un uomo retto, intelligente, e molto erudito per un paese in cui tanto scarseggia l'erudizione, prese ad interrogare Agostino, e tenne secolui un breve colloquio intorno all' esistenza d'un Dio creatore, al culto da noi dovutogli, ecc. ecc. Balenatagli appena sugli occhi la luce di queste sante verità, mosso egli indubitatamente dalla grazia, e colpito di repente dalla sublimità d'una dottrina ch' egli sentiva per la prima volta, fu compreso da tale e tanta ammirazione, che non bastandogli le parole a manifestarla, compose estemporaneamente una leggiadra poesia cinese, colla quale, esaltando la scienza del mio catechista, dichiaravasi bramoso di udirlo in tutti i giorni del viver suo.

« Ma ohimè! che le belle speranze a cui si erano aperti i nostri cuori alla vista di così lieto principio, non durararono a lungo! Il nostro *futuro neofito* ci fu tolto immediatamente; e chi sa, che non gli sia toccato di pagare a

carissimo prezzo quella spontanea manifestazione de' suoi nobili sensi? Degnisi il Signore, nella sua misericordia, di rimeritarlo di quel primo ossequio, col fargli pienamente rilucere dinanzi agli occhi il divin lume della fede, le cui prime scintille gli fecero nell' anima una impressione così viva!

« Dopo un esito così infelice, non ci fu più verso pel mio catechista, in tutte le sue relazioni coi mandarini, di parlar loro di religione; ed ogniqualvolta tentò egli, in un modo o nell' altro di far cadere il discorso su questo capitolo, vide chiudersi tutte le orecchie, e allontanarsi subitamente, sotto qualsiasi pretesto, i suoi ascoltatori. Nessuno cerca di contendere, o di contrastare, ma ognuno nega di udire. Nè vuolsi già credere, che siano indotti a ciò da indifferenza, o da naturale apatia; questa condotta, io ne son certo, vien loro dettata da ordini superiori. Eppure, ad onta di tutto questo, è in me lusinga di avere al giorno d'oggi, fra i nostri mandarini, come un *mezzo proselito*; ma perchè io temo, che già di lui sospettino le soprastanti autorità, noi siamo obbligati, per politica, a tenergli, per così dire una specie di broncio. Oh! se fossimo liberi!... Speriamo in Dio, e sorgeranno tempi migliori.

« Questa mia lettera è già soverchiamente lunga, signore e carissimo Confratello; eppure tutto io non dissi. Io dovrei forse ragguagliarvi in parte dei costumi di questo popolo, descrivervi questa bella contrada, significarv quanto sia dolce e salubre il di lei clima; le quali cose insieme a molte altre che neppure accenno, vi riuscirebbero, al certo, gradite non meno che interessanti; ma costretto per ora a rinchiudermi nel circolo delle più indispensabili osservazioni, mi contenterò di darvi alcuni schiarimenti intorno a due punti essenziali, la cui solu-

zione è sempre stata fin qui, ed è attualmente ancora, difficilissima.

« 1°. Il regno di *Lu-chu* dipende, o no dal Giapone? Se fate questa domanda ai nostri mandarini, parrà in sulle prime che neppur vi capiscano; ove insistiate ripetutamente, diranno di non sapere che cosa sia quel *Nippium* (nome dell' impero Giaponese), la cui esistenza viene svelata loro per la prima volta da voi; se poi li solleciterete, e li tornerete ancora a sollecitare, confesseranno alfine di aver sentito bensì a parlare di quel paese, ma di non esser gli in conto alcuno tributarj. Aggiungeranno essere essi fin dai tempi più antichi dipendenti dalla Cina, *la quale ha incivilito queste isole* (cosa non meno falsa del rimanente); regolarsi qui gli affari del regno dietro al solo volere del *Figlio del cielo*, a cui si paga un tributo ogni secondo anno; da lui ricevere il re la sua corona, e nulla risolvere fuorchè a seconda del di lui piacimento; essere leggi e le usanze del regno in tutto conformi alle leggi ed alle usanze dell' *Impero celestiale*. Nei famigliari colloquj, se pur siete straniero, vi parlano quotidianamente con molta enfasi della Cina, ve la magnificano, ve ne raccontano la storia, ve ne descrivono le provincie e le città; mentre del Giapone non fanno mai il minimo cenno. Tali sono le parole; ma come convengano esse coi fatti, or ora si vedrà.

« Egli è vero, che il *Lu-chu*, dall'anno 1372 dell' era cristiana, vale a dire da quattrocento e settantatrè anni in qua, paga tributo alla Cina; egli è vero ancora, che in caso di rinunzia o di morte del re, il di lui successore vien collocato in trono da un mandarino cinese, qui a tal uopo spedito; ma questi pare siano i soli legami con cui va unito al *celestiale impero* questo regno, il quale sembra pure congiuto per ogni altra parte a quel Giapone, cui tanto qui si ostenta di non riconoscere. Nulla è cinese in

Lu-chu, tutto vi è giaponese; che se i nobili, le città, ed i borghi han nomi cinesi, questi si usano soltanto quando si ha da trattar colla Cina o con Europei: nell' interno del regno i soli nomi giaponesi, sì d'uomini, sì di luoghi sono adoperati; che gli altri non sarebbero intesi. Il culto, la favella, gli alberghi, gli arredi, i costumi, le usanze, anche fra gli abitatori della città di *Kuninda*, i quali discendono da Cinesi, mandati qui sotto la precedente dinastia, in nulla differiscono (ed ho forti motivi di crederlo) dal culto, dalla favella, dagli alberghi, dai costumi, e dalle usanze del Giapone. Ho qui fra le mani, le lettere di san Francesco Saverio, la storia del padre Charlevoix, varj estratti di Malte-Brun, e di Balbi intorno al Giapone, ed ogniqualvolta io leggo queste opere, parmi proprio che vi si tratti di *Lu-chu*, tanta è l'analogia fra quel ch'io vedo, e ciò che trovasi in esse descritto. Non so quanti vocaboli giaponesi, citati e tradotti da questi autori diversi, ritrovansi colla stessa pronunzia e collo stesso significato nella lingua di *Lu-chu*. Inoltre, non ho ancora veduto una sola barca cinese nel porto di *Nafa*, mentre vi si trovano di continuo ancorate da dieci a quindici navi Giaponesi. Ora, con un decreto pubblicato nel 1637, vien proibito a queste ultime di veleggiare verso qualunque terra straniera; nè possono esse, anche navigando nelle propinque spiaggie, approdare altrove fuorchè nelle isole *dipendenti* dall'impero. Per ultimo, ed è pur questa sgraziatamente cosa certissima per averla veduta io cogli occhi miei proprj, esiste scolpita nella pietra una croce per essere calpestata, all' estremità dell'argine di *Tu-mai*, nel luogo appunto in cui furono sempre fatti sbarcare gli Europei approdati in *Lu-chu*; e chi non sa essere questa infernale idea venuta, non già dalla Cina, ma bensì dal Giapone?

« Egli è dunque cosa provatissima, almeno per me, che ognuno è qui Cinese di parole, e Giaponese di fatti.

Donde siffatta contradizione? Ecco qui alcuni schiarimenti, ch'io arrischio, senza assumerne però la malleveria. Chiunque consulti il *Viaggio intorno al Mondo*, pubblicato sotto la direzione del navigatore Dumont-d'Urville, vi leggerà all'articolo *Lu-chu*, quanto segue: « Allorchè « il famoso *Tay Ko-Sama,* imperator del Giapone (per- « secutore acerrimo del cristianesimo), volle sorprendere « e conquistar la Cina, credè un buon mezzo prelimi- « nare il mandar un suo agente presso a *Chang-Ning*, il « quale regnava allora nel *Lieù-Tcheù*, affine d'indurlo « a sciogliersi dalla dipendenza del *Celeste impero*, ed a « mutare col giaponese il cinese patronato. Ma *Chang-* « *Ning*, non che resistere a tali esortazioni, fece preve- « nire in secreto la corte di Pechino del disegnato assalto, « la qual nobile condotta fu cagione, che scopiasse sopra « *Lieù-tcheù* una tremendissima procella. *Tay-Ko-Sama* « formò il progetto di soggiogar queste isole; ma non « potendolo mandar egli ad effetto, perchè il sorprese in « quel frattempo la morte, lo commise, morendo, al suo « successore; il quale, allestito di lì a qualche tempo un « naviglio in *Sat-Xuma*, discese armato in *Lieù-Tcheù*, e « gl'isolani tutti o vinse o trucidò. Il padre del re fu uc- « ciso, e lo stesso *Chang-Ning* venne condotto nel Giapone, « dove rimase prigioniero due anni; se non che il vinci- « tore, maravigliato della sua invitta costanza e della sua « magnanima fermezza nel mantenersi fedele a' suoi pri- « mi giuramenti, il rimandò libero ne' suoi stati, dove il « primo atto di autorità ch'ei fece nel porvi il piede, fu « di spedire un' ambasceria all' imperator della Cina. » Questo racconto, m'immagino sia la tradotta relazione del *Pu-Pao-Kuam*, ambasciador di *Kamhi* in *Lu-chu*. E infatti, al diplomatico cinese conveniva espor le cose così. La narrazione non può essere più commovente, nè ripiena di più fina politica; ma non si aggiustano in cotal guisa

le faccende di questo mondo, massime quando si ha da fare con un governo qual è quello del Giapone. Se il re di *Lu-chu* avesse tenuto quella nobil condotta, che gli venne attribuita, l'imperator del Giapone, invece di continuar pacificamente secolui quelle relazioni mercantili, che durano ancora al giorno d'oggi, sarebbe rientrato armatamano ne' di lui stati, e tutto mettendo a sangue e a fuoco, sterminato avrebbe in ventiquattro ore il misero principe, rimasto, per le antecedenti sconfitte, senza forza e senza difesa.

« Non parrebbe adunque cosa più probabile, che il re *Chang-Ning*, ottenuta la libertà, non già per la mirabile sua costanza, in virtù bensì di efficaci concessioni, abbia rappresentato al vincitore, che col dichiararsi indipendente dall'imperator della Cina, si tirerebbe addosso una guerra cui non potrebbe sostenere; che miglior consiglio era il mantenere in apparenza l'antico stato delle cose, il lasciar cioè all' *Impero celeste* tutti gli onori del patronato, mentre ne darebbe egli al re del Giapone i reali vantaggi. Quindi avrà data promessa di pagargli secretamente un tributo, di lasciargli il monopolio del traffico, di ubbidirgli qual feudatario, di non ricevere stranieri nel regno, e d'inibire le loro dottrine; ed i Giaponesi, ch' io credo generalmente come tutti questi indigeni, molto più positivi che vani, avranno accettato di buon grado un accordo così profittevole. Coll'ammettere questa ipotesi, tutto si concilia; nel caso contrario, io vedo qui, fino a quest' oggi almeno, molte cose che non si possono spiegare. È tempo ora, ch' io passi al secondo punto.

« 2°. Fu già la Fede predicata in *Lu-chu* ? — I nostri mandarini rispondono di no; ma perchè mentono essi da mattina a sera, nessuno è obbligato di credere alle loro asserzioni. Egli è però cosa incontrastabile, che conoscono benissimo, almeno di nome, la nostra santa Religione;

anzi osservai, che due di loro, in un colloquio che tennero meco, la chiamarono, non già la Religione del Signore del cielo, come suol essere denominata in Cina, ma bensì la Religione di Gesù, come nel Giapone. Il governator generale, avendomi scritto un giorno, come ai suoi di patria non andasse a genio la cristiana fede, io gli risposi: « Che ne sapete attualmente, se questa Religione non fu « predicata ancora nel regno? Nessuno può mostrarsi o « avverso, o propenso a cosa che non conosce. » A questo egli non replicò, che aveva ei forse le sue ragioni per non replicare; ma siccome non è al certo uno sciocco, parmi, che non avrebbe egli scritto in simil guisa, se per l'addietro non si fosse mai sentito a parlar del Vangelo da queste parti.

« Che se nella storia del P. Charlevoix, non s'incontra pure un cenno intorno a *Lu-chu*, quest'autore, se il mio ricordo non falla, dichiara in qualche luogo di aver ommesso molte cose di non lieve momento: « Stante, così « dic'egli, il non essere mai giunto in Europa un gran nu- « mero di lettere, e di documenti importanti, smarritisi « nei diversi naufragi.» Del resto, egli parla dello stabilimento della fede in parecchie isole situate a mezzodì dello *Ximo* (chiamato generalmente in oggi, *Kia-Sin*), e quasi tutte le isole sorgenti a mezzodì dello *Ximo* sono dipendenti da *Lu-chu*. Finalmente giova osservare, che il padre Charlevoix non distingueva il *Lu-chu* dal Giapone, come il fanno manifesto le seguenti geografiche indicazioni, che si leggono in sul principio della sua storia: « A setten- « trione delle Filippine e dell' isola Formosa, trovasi un « numero quasi infinito d'isole di ogni grandezza, le quali, riunite come in un grande arcipelago, formano insieme l'impero del Giapone. »

« A questi indizj ardirò io ancora di aggiungere la testimonianza di Beniowski, quantunque il suo dire non

faccia autorità. Questo navigatore asserisce, esser egli sbarcato in una delle isole di *Lu-chu*, alla quale dà egli il nome di *Usmoy-Ligon*, i cui indigeni, convertiti da un Missionario, professavano quasi tutti il Cristianesimo. Che siavi esagerazione nel numero dei neofiti, io ne sono convinto; ma che il Beniowski, benchè propenso al novellare, abbia scritto essere cristiani tutti gli abitatori di quell' isola, in cui si fermò egli per qualche tempo, quando non se ne fosse trovato pur uno, è cosa alla quale io stenterei moltissimo a prestar fede.

« Da tutti questi dati, ove non si voglia dedurre una prova manifesta, risulta almeno una fondata presunzione, che il Vangelo fu già predicato se non nelle trentasei isole del regno, in parecchie di esse, e specialmente in quelle che sono situate verso borea, e più vicine quindi al Giapone. E infatti, come mai supporre, che quei Giaponesi cristiani, che tanto rifulsero pel loro proselitismo, quei Giaponesi, che andando a guerreggiare in Corea, ivi portarono in un colle armi la cristiana fede, nulla abbiano tentato di consimile in *Lu-chu*, dove fecero pure invasione nella medesima epoca; e dove le loro navi, salpando dalla grand' isola di *Kin-Sin*, principal sede del cristianesimo in quell' impero, approdavano carche, non solo di merci, ma d'idee ancora, e perfino di cattolici sacerdoti?

« Nel conchiudere queste mie osservazioni, voglio narrare il fatto seguente, il quale, per quanto io vi abbia pensato sopra, fu sempre, ed è tuttora per me un enimma. Nei primi tempi del nostro soggiorno in quest' isola, Agostino erasi ássuefatto ad andar ogni sera, sul far della notte, a recitare il rosario in riva al mare, le cui onde vengono a lambir le mura del nostro orticello; e siccome non era egli capace allora di proferire o d'intendere quattro parole nel linguaggio del paese, siccome d'altronde, stante le molte guardie collocate nelle vici-

nanze, gli sarebbe stato impossibile di allontanarsi inosservato, così veniva egli ordinariamente lasciato solo. Ora, addì 2 dell'ultimo passato ottobre, essendo oscurissimo il cielo, e tutta quanta l'isola perturbata per la morte del principe succeduta il mattino di quel medesimo giorno, Agostino ode un improviso rumore, come d'uomo che cammina nell' acqua. Ed ecco, in fatti, comparirgli dinanzi un uomo, con un remo in mano, e parlargli sotto voce, ed additargli l'albergo dei bonzi, e gesticolar vivamente quasi gli chiedesse con molta istanza qualche informazione. Il mio catechista sorpreso, non potendo capire che cosa gli vien detto, e temendo sia quegli un malfattore, fa mostra di porsi in atto di difesa. Lo sconosciuto allora, allontanandosi di repente, corre a portare non so dove il suo remo, dal quale traeva ei forse argomento di timore nel catechista; poi torna frettoloso, e rinnova, con molti inchini e con molte genuflessioni, le sue preghiere.

« Durava già da quattro o cinque minuti la misteriosa conversazione, quando accorsero due giovani del vicin posto, tratti probabilmente dalla voce commossa di Agostino; alla vista dei quali lo sconosciuto si diede precipitoso alla fuga per la via del mare, donde era venuto. Un altro personaggio, di cui non erasi accorto in sulle prime il catechista, ma che era rimasto, quindi non lungi ad osservare, fuggì con esso, ed entrati ambidue in una navicella, con un gran far di remi, si dileguarono in breve ad ogni sguardo. Ecco un fatto, intorno al quale io mi perdei e mi perdo tuttora in congetture. Credetemi, che se fossimo liberi nel nostro operare, scopriremmo qui molte cose, che non ci vengono pure in pensiero. Deh! domandate a Dio per noi quest' arbitrio così prezioso e così santo!

« Piacciavi di gradire, ecc.

« T. Forcade, *Miss. apost.* »

Lettera del Sig. abate Hillereau, al Sig. conte de Lepinay.

Costantinopoli, 17 maggio 1846.

« Signore, ed Amico carissimo,

« Al partir mio di Francia, mi aveva ella raccomandato di ragguagliarla di quelle particolarità interessanti, che mi potessero occorrere ne' miei viaggi per la Turchia; il faccio ora tanto più volontieri, in quanto fui poc' anzi testimonio dello spettacolo più miserando, che mai siasi affacciato agli occhi miei.

« Li 28 dello scorso aprile, io avviavami in compagnia del Sig Bonnieu, Missionario Lazzarista, alla volta di Brusa, affine di visitare quei cattolici, e d'informarmi dello stato e del luogo d'esilio, in cui erano state gettate oltre a venti famiglie cristiane dei confini dell' Albania e della Servia; e nel trascorrere quelle marine sponde dell' Asia, dove pur corrisponde alla piacevolezza dei siti, la fertilità del terreno, io vedeva le strade coperte di migliaja d'infelici, i quali venivano a cercare nei porti di mare grano d'Europa.

« Brusa, città fioridissima nei tempi andati, sede già dei Soldani durante un secolo, e capitale dell' antico regno di Bitinia, giace alle falde del monte Olimpo, che la sovrasta maestoso colle sue vette di eterna neve ricoperte: acchiude ella tuttora molti abitatori, ma fra questi si contano appena ottanta cattolici del rito latino. Il console di Francia, che ci fu cortese di ospizio, ed al quale chiedemmo le prime informazioni, ci disse essere stati i poveri esiliati di cui cercavamo tradotti or dianzi in una piccola città, chiamata Moalitch quindi distante un trentacinque miglia; ma ignorar egli il motivo della pena alla quale andavano sottoposti. Gli narrammo come quelle famiglie,

dopo lunghi anni di vessazioni e di violenze, che loro mossero i Turchi per indurle a professar l'islamismo, avessero esse fatto mostra di adottarlo; e come si fossero poi dichiarate apertamente cattoliche l'anno scorso, in udire che gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra ottenute avevano concessioni favorevoli a chiunque volesse tornare al cristianesimo; liete oltre modo di poter in tal guisa rigettar per sempre un culto, che internamente abborrivano.

« Ma le autorità turche, le quali nelle provincie commettono ancora, come per l'addietro, mille atti arbitrarj, le gettarono subitamente in prigione, donde non le trassero, se non per incamminarle verso l'esilio, anzi verso la tomba. Divisi in due brigate, l'una d'uomini, e l'altra di donne e fanciulli, furono quegl' infelici trasportati da Scopia a Salonica, dove un sacerdote della Missione di Costantinopoli ottenne, non senza molta fatica, di visitarli, e di porger loro i soccorsi della religione. Gli strazj d'ogni genere a cui li avevano sottoposti i Turchi, avrebbero mosso a sdegno qualunque più barbaro cuore; quindi le misere vittime erano ormai presso a morte nel tetro loro carcere di Salonica: dodici ivi perirono; una cadde estinta in riva al mare, nel punto stesso in cui le imbarcavano pel luogo dell' esilio.

« Giunti in Moalitch, nostra prima cura fu di recarci dove trovavansi riuniti quegli sventurati, e quivi... oh! scena lamentevole e dolorosa! io non la posso descrivere senza che mi sgorghi il pianto dagli occhi. I primi oggetti che ci si offrono allo sguardo son donne giovani ancora, fanciulle, ragazzi quasi nudi, non avendo la maggior parte sulle membra omai rose dagl' insetti, e intirizzite dal freddo, che una lurida e lacera camicia; da tutti i petti uscivano, singhiozzi, gemiti e strida, che ne straziavano l'anima. Quale, consunto dagli stenti, giaceva

sul nudo terreno, quale sedeva fra schifoso ciarpame, o sopra ammonticchiate ossa d'animali, di cui tenevasi in quel cortile un gran deposito, quasi a maggior corrompimento dell' aere, e ad aggravazione di quell' orrido supplizio. Le prime parole a noi dirette da quei miseri, furono queste: « Siamo cattolici, e lo saremo fino alla « morte. » Quindi ci chiesero oggetti di pietà, croci e corone; commoventissima domanda sul labbro di ottanta martiri, i quali bramavano i simboli della loro religione, più che il cibo, i panni, e i rimedj, di cui avevano pure somma necessità.

« Avevamo portato medaglie, e corone, ma non croci; ond'io non sapendo come appagare la loro pietà, trassi un crocifisso, ch' io soglio tenere sul petto, e che per molti titoli mi è caro assai. Lo strinsero essi immediatamente, ed alla vista della sacra immagine d'un Dio sofferente al pari di loro, e per loro, alzarono un grido di allegrezza, il primo forse che sia loro sfuggito dacchè ebbero principio le loro sventure; se lo passarono gli uni agli altri, e tutti con amore tenendovi a lungo appiccate le labbra smortite dall' inedia, riverentemente il baciarono. Nella loro sventura rendevali felici quel trovarsi un istante con amici e fratelli, quando non erano più avvezzi a vedere se non nemici e manigoldi. E noi pure, ah! sì, eravam felici nel soccorrere quei martiri della religione, nel confondere le nostre lagrime coi loro sospiri; non dico già colle lagrime, i loro occhi più non ne spargono, pare ne abbiano esaurita la sorgente.

« Passammo quindi nelle luride loro cappannuccie, ch'io dovrei chiamare covili, dove nessuno ardisce di visitarli, e dove trovavansi i più infermi, sdrajati alla rinfusa, con nessun altro letto fuorchè una coltre cenciosa, ed erano per lo più donne e ragazzi! Oh! quivi sì, che era veramente orrendo lo spettacolo! Fra loro giacevano

tre cadaveri ; ed essi ce li addittavano con un atto che indicava essere la morte, ai loro occhi, un benefizio. Questi dicevano : « Quello è il cadavere di mia moglie ; » colei : « Quello è il cadavere di mio padre ; » più oltre udivasi una sciagurata femmina, traviata dal dolore, o piuttosto delirante per l'indicibile ambascia, muover canti lugubri presso alla morta spoglia d'un suo congiunto : tratto tratto quei selvaggi accenti modulati con rauca stridula voce, venivano interrotti da urla disperate; poi ricominciava ella il suo canto, che ne faceva raccapricciare. Un' altra donna, ed una fanciulla non poterono reggere a tanti strazj; l'eccesso del dolore le trasse a demenza pochi giorni fa : ci guardavano esse istupidite senza muover parola. Le femmine, che avrebbero pur dovuto trovare maggior pietà, furono anzi vittime di peggiori oltraggi, per cui molte di esse sono già nella tomba ; e quelle che poterono sopravivere a tormenti inenarrabili, alla morte dei congiunti, al perenne supplizio di udir grida di dolore e di disperazione, caddero in tanto abbattimento, e in tanta costernazione, che sono come prive di sentimento. Epperciò tutti i sembianti sono squallidi, lividi, crespi ; alcuni sguardi, spiranti un' angoscia indicibile, si ergevano al cielo, e pareva gli chiedessero : Perchè mai siam noi condannati a patir tanto ?

« Parecchi ebbero frante o ammaccate le gambe dalle bastonate ; altri languono assaliti dalla dissenteria ; i ragazzi principalmente, a cui si vedono sul corpo le ampie ferite fatte dai molti insetti che li divorano, fanno udire incessanti grida, e chiedono indarno da bere : i loro genitori non esistono più ! Alcuni pargoletti lattanti erano smunti quanto le loro madri, che li vedevano struggersi lentamente senza poterli sollevare ; ad altri in fine, giacenti fra persone moribonde, più non rimaneva che un

lieve soffio di vita. Vecchi non ce ne sono più ; l'ultimo si spense quasi sugli occhi nostri.

« Dei cento e ottanta in circa, a cui ascendeva il loro numero nel partir dalla patria , più non si contavano in Mohalitch , la settimana scorsa (3 e 4 maggio 1846) , che ottantasette ; la morte aveva già mietuto il rimanente , e fra i sopravissuti trenta per lo meno giacevano infermi. Diedi l'Estrema Unzione a quindici adulti. L'indimani , celebrata la santa Messa all' aperto aere , in mezzo al cortile della loro prigione , compartii il Santissimo Viatico ad una quindicina d'ammalati, fra i quali trovavasi una giovin donna, che il giorno antecedente mi supplicava di amministrare gli ultimi sacramenti a suo marito , cui reggeva ella fra le sue braccia, non pensando al certo, che l'indimani gli giacerebbe moribonda al fianco. Seppellimmo,colle solite cerimonie, tre persone,che ci erano, per così dire, spirate sugli occhi ; dieci altre erano trapassate una settimana dopo di essere giunte in quel luogo; cinque, il giorno stesso del loro arrivo. Tutti devono del pari soggiacere in quella contrada palustre , ha detto il bascià di Brusa , perchè l'aria è quivi molto insalubre ; onde otteranno tutti la palma del martirio, per aver negato di contaminare con una vile apostasia il loro trionfo.

« Prima di separarci da quei poverelli, che tanto cari ci erano divenuti pel loro coraggio e pelle loro sventure, li esortammo ad amarsi, ad ajutarsi a vicenda, ad adorare la mano di Dio, che provavali bensì in un modo assai forte , ma che li premierebbe un giorno magnificamente. Loro demmo quei consigli , che giudicammo più opportuni a prevenire od a combattere le loro malattie ; facemmo spazzare i loro infetti covili ; e in fine , distribuito loro tutto quel poco denaro che avevamo (ottanta franchi in circa) , promettemmo di mandar loro abiti , biancheria, e qualunque soccorso temporale e spirituale,

di cui abbisognassero, assicurandoli, che della loro orrenda miseria avrem fatto, alle civili, non che alle ecclesiastiche autorità, una genuina relazione. Le quali nostre promesse vennero pure da noi puntualmente mantenute.

« Rientrati appena in Brusa, il console di Francia ne chiese dei poveri esiliati, e fu estremamente commosso in udire quanto ho di sopra riferito; disse, che fin dall' indomani avrebbe egli informato d'ogni cosa il bascià, e promise espressamente di soccorrere col massimo impegno tanti infelici, sui quali aggravavasi così crudele e così iniquo castigo. In quella sopraggiunse il console d' Inghilterra, il quale sorpreso oltre modo di tanta atrocità, diede pure promessa di difendere energicamente presso al bascià della provincia la causa dei prigionieri. Mirabile quanto concorde fu la condotta dei due consoli in tale circostanza; entrambi informarono i loro ambasciatori rispettivi; e questi fecero pure nell'imperiale divano le opportune diligenze, adoperandosi con tutta quella energia che aspettar potevasi dal noto loro zelo per la libertà di coscienza.

« Dal canto suo l'Arcivescovo di Petra, vicario apostolico patriarcale di Costantinopoli, manifestò la più viva premura per quei tormentati, i quali divennero, stante il loro esilio, suoi diocesani. Pianse egli in udire i loro patimenti; ordinò immediatamente una colletta in tutte le chiese della capitale, ed aggiuntavi una vistosa elemosina, la mandò agli esiliati di Mohalitch, per mezzo del Religioso francescano, che era già preposto alla loro spirituale amministrazione; onde questo Missionario potrà scemare le privazioni di coloro, che saranno ancora in vita. Ma ohimè! che non rivedrà egli se non una piccola parte della sua greggia! più non troverà dieci ragazzi, già fatti schiavi dai Tucrhi, nè altro che gemiti si udrà d'intorno; ma invece avrà la consolazione di vedere come

supplizj così lunghi e così crudeli non sian bastati a strappare dal labbro di donne, e di fanciulli, il rinnegamento della cattolica fede (1).

« Gradisca, ecc.

« HILLEREAU. »

NOTIZIE DIVERSE.

Un santo Missionario, il cui nome è molto conosciuto dai nostri lettori, il R. P. Francesco, cappuccino della casa di Lione, perì poc' anzi nell' India, vittima del suo zelo e della sua carità. Dietro alla sua dimanda, era stato destinato ad aprire l'importante e pericolosa Missione del Lahore; e mentre stava per porre il piede in quella terra idolatra, il ferro di coloro cui andava egli a salvare, gli tolse la vita. Trascriviamo qui in appresso, quali ci vennero comunicati con una lettera del Sig. abate Rossat, vicario generale di Verdun, i particolari di quella morte così preziosa al cospetto di Dio.

« Il R. P. Francesco da Santo Stefano (Francia), era stato dal suo Vescovo mandato a Loodhiana, città situata in breve distanza dal Setledje, il quale forma da settentrione il confine del dominnio britanno. Questa stanza però non eragli destinata se non per farvi un po' di posa, dovendo ei quindi passare, alla prima occasione propizia,

---

(1) Abbiam saputo, come il governo ottomano, informato delle violenze esercitate contro quelle infelici albanesi famiglie, abbia spedito un suo agente in Mohalitch a salvare coloro, che potevano ancora essere soccorsi.

nel regno di Lahore, oggetto e termine d'ogni suo desiderio. Nè guari è ancora, ch'egli scriveva essere pronta ogni cosa, e dover egli andare in breve ad inalberar la croce in quella terra infedele.

« Correva allora il giorno 12 di dicembre 1845. L'indomani, il numeroso esercito condotto dal governatore generale a battaglia contro i Seiki, mettevasi in via; e il Padre, che aveva già terminato ogni suo apparecchio, sebbene gli fosse toccato di corredarsi a proprie spese, gli tenne dietro, portando seco il suo piccolo bagaglio da Missionario.

« Il giorno 18, i due eserciti si trovarono a fronte, e già in procinto di combattere. Il P. Francesco aveva pur dianzi udite le confessioni di molti soldati irlandesi; tutti avevano da lui ricevute parole di consolazione e di forza, e tanto confidavano tutti nella sua sperimentata virtù, che non potevano da lui separarsi; quindi l'intrepido Religioso non dubitò, per amor di loro, di scagliarsi nel bollor della mischia, a confessare i peccatori, a soccorrere i feriti, a raccogliere l'estremo respiro dei moribondi. indarno si tentò di farlo ritirare; null' altro ascoltando Iuorchè il proprio zelo, negò egli di rimuoversi da quegli uffizj di eroica carità; e mentre ad essi tutto intendeva, ecco tremende le artiglierie sparate a scaglia, portar lo spavento e la morte per entro alle file del cinquantesimo reggimento della Regina, il quale fu, per così dire, annientato in un istante; e la cavalleria de' Seiki, lanciatasi qual rovinoso fulmine sulle sconvolte ed atterrate squadre degl' Inglesi, uccise colla scimitarra coloro, che la metraglia avea soltanto feriti.

« Fra questi trovossi il P. Francesco. Mentre, coll' ultima assoluzione, apriva egli il cielo ad un povero morente, le sguainate spade di tre Seiki gli si alzarono sul capo, e percosso a replicati colpi, spirò l'estremo anelito presso

a quel soldato medesimo cui aveva egli assistito. Sciagurati Seiki ! se avessero saputo di chi era quel sangue che spargevano, se avessero conosciuto quanto quel buon Padre agognasse di dedicar loro la propria vita , avrebbero essi protetto i giorni suoi.

« Fra le schiere di quegl' Inglesi , che la morte aveva risparmiati, si diffuse di fila in fila un lungo grido angoscioso, allorchè videro, che il P. Francesco non riappariva più. Il di lui corpo fu trovato due giorni dopo quella sanguinosa battaglia , fra gli ammonticchiati cadaveri di cui vedevasi coperto il piano. Era orrendamente sfigurato ; dalla spaccata testa traspiravano molte ferite, ed il collo era quasi tronco del tutto.

« Le sue esequie furono celebrate con pompa onorevole fra il pianto dei cattolici e dei protestanti , amato come egli era da quelli e da questi, perchè a tutti aveva fatto ei sempre molto bene. Ognuno, nell'accompagnarlo alla sepoltura, rammentavasi quanto fosse stato ardente il di lui zelo; ad ognuno si affacciavano alla memoria quei sublimi esempj di carità, ch'egli aveva dati sì nella guerra di Gualior,quando aveva pur seguito l'esercito fin nel campo di battaglia per assistere ai moribondi ; sì negli ospedali d'Agra,di Kurnaul e di Merut, dove erasi rinchiuso per ben due mesi, allorchè il morbo collera incrudeliva con tanto furore in quelle città. Se però il popolo del Lahore ha in lui perduto un apostolo , noi confidiamo ch'egli ha nel cielo un potente intercessore.

Cinque Sacerdoti della Congregazione degli Oblati di Maria Immacolata, i S[ri] cioè Malloys, Bermond, Chevallier, Ryan, e Faraud, partirono per le Miss. dell'A-Canadà.

Il Sacerdote D. Luigi Ambrosi , di Verona , s'imbarcò in Napoli , li 15 gennajo 1846, per le Missioni della Cina.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DELL' INDIA.

MISSIONE DEI RR. PP. CAPPUCCINI IN AGRA.

Lettera dell' Ill.mo e Rev.mo Sig. Borghi, Vescovo e vicario apostolico, ai Consigli Centrali di Lione, e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Agra, 16 novembre 1845.

« SIGNORI,

« Il tanto da me sospirato momento di stabilire una Missione nel territorio di Lahore è ormai giunto; già il R. P. Francesco da Santo Stefano (1) si è recato fin dallo scorso mese in Laodiana; già mediante una spontanea oblazione dei nostri cattolici, si è potuto far quivi acquisto d'un terreno onde fabbricarvi una chiesa, la cui prima pietra fu posta dal P. Vincenzo della Fersa. Di quanta consolazione deve mai riuscire a cotesti pii Associati il

(1) Questo santo Missionario cadde, come l'annunziammo nel precedente fascicolo, trucidato da quei medesimi gentili, cui era egli andato a convertire.

sapere, che celebransi attualmente gli augusti nostri misteri in quella terra di Lahore, la quale udito mai non aveva fino a quest' oggi il santissimo nome di Gesù! La città di Laodiana, situata in riva al fiume Luttledje, è occupata presentemente dagl' Inglesi; una distanza di sessanta miglia in circa la divide da Lahore, capitale del regno del medesimo nome. Io confido, che lo stabilimento di questa nuova Missione sia per ridondare in vantaggi assai grandi alla nostra santa Fede; perchè quei popoli, oltre all' esser molto più intelligenti degli altri Indi, non sono al pari di questi tenacemente attaccati alle loro sette.

« La nuova chiesa di Kassoulee, nell' Imalaja, fu aperta poc' anzi al divin culto, l'altra di Subbathoo lo sarà quanto prima; cosicchè avremo in breve tre chiese in quella nuova Missione, la quale ha veduto appena volgere il quarto anno dacchè venne fondata.

« Lo stabilimento dei soldati Irlandesi invalidi di Thunar, non possedeva altro che una misera capanna che serviva loro di cappella; ma quest' anno si è cominciato a fabbricare una chiesetta comoda e decente, la quale io spero sia per essere terminata per la futura Pasqua di Risurrezione.

« La mancanza di denaro mi costrinse a sospendere la fabbrica della chiesa di S. Patrizio, situata fuori delle mura di questa città.

« Riguardo poi alla mia nuova cattedrale, ho il piacere di annunziarvi, che le sue mura già sorgono ad altezza di venti piedi al di sopra delle fondamenta. Recherommi a dovere il mandarvene un disegno, e troverete, io ne son certo, essere dessa il più vasto, e il più regolare edifizio cattolico, che sussista in tutto quant ol' In-

dostan. Somma difficoltà fu il procurarmi l'apposito legname pel tetto; e se pur mi fu dato di riuscire in ciò, ne son tenuto principalmente allo zelo ed all' attività del novello convertito, Sig. capitano E. Kirke, il quale andò in persona nelle valli dell' Imalaja, fece ivi l'acquisto del richiesto legname, e ad Agra, per la via del fiume Iumna, me lo spedì. Io continuo a non perdermi d'animo in proseguire la detta fabbrica, sperando che non manchi Iddio di venirmi, per vostro mezzo, efficacemente in ajuto

« La Missione del regno d'Oude era stata già da gran tempo abbandonata, stante la scarsità degli evangelici operaj; ora però, che mediante i caritatevoli vostri soccorsi mi fu dato di accrescerne il numero, ho il piacere di annunziarvi, che l'ho ristabilita, mandando a Lucknou il P. Adiodato da Perugia, e il R. Sig. Bertrand, sacerdote della diocesi di Gap. Voi ben sapete, o Signori, come Lucknou sia la capitale del detto regno. Questa città, fondata già da Iksrakoo, capo della dinastia Solare, si distingue per alcune spaziose strade quali se ne trovano difficilmente nelle altre città dell' India, ed acchiude una popolazione di trecento mila anime in circa. Ivi divenne chiaro, tanto per l'egregio valore, quanto per le magnifiche sue liberalità, il generale Martin, francese, la cui morta spoglia riposa in un palazzo vastissimo e adorno di molte statue, ch' egli già fece in vita edificare per propria abitazione, e che gli serve attualmente di mausoleo. Lasciò egli vistosissime somme di denaro per opere di beneficenza, oltre la fondazione di due collegi, l'uno in Calcutta, l'altro in Lione, sua patria; ma il primo è divenuto una instituzione esclusivamente protestante, quantunque ciò sia contro l' espressa volontà del cattolico fondatore.

« Gli stabilimenti di educazione diretti dalle Religiose

di Gesù-Maria di *Fourviere* in Lione, vanno ognor più prosperando. L'eccellentissimo Sig. Hardinge, governator generale dell'India, che si degnò di visitarli il giorno 28 dello scorso mese, ne manifestò la sua alta approvazione, e rimase principalmente maravigliato in vedere i fiori artefatti, ed altri lavori muliebri, ai quali attendono con felice successo le nostre indiche orfanelle.

« I progressi della nostra santa Fede sono più rapidi fra i protestanti europei, che fra gl'Indi idolatri; di quelli posso dire, che non trascorre settimana in cui non riceva io qualche abbiurazione; mentre di questi non conto ancora più di nove convertiti, negli otto mesi che volsero dopo il mio ritorno dall'Europa. La naturale apatia degl'Indi, e i loro pregiudizj di casta, sono due gravi ostacoli alla propagazione del Vangelo in queste contrade. Nondimeno io confido, che le unite preghiere vostre, e dei fervidi vostri Associati siano per impetrar da Dio, che cada alfine il denso velo dagli occhi di questi infelici, acciò possano essi vedere, e seguire il lume della verità.

« Questo è quanto, o Signori, ho creduto mio dovere di esporvi circa quest'immensa mia Missione, e nell'offrirvi i più sinceri miei ringraziamenti, uniti ancora a quelli di tutti questi fedeli, pel vivo interesse che ci avete sempre dimostrato, passo a rassegnarmi, ecc.

« † F. G. Ant. Borghi,
Vescovo e vic. apost. »

MISSIONI DI GIORGIA E D'ANATOLIA

MISSIONE ITALIANA DEI RR. PP. CAPPUCCINI.

Lettera del R. P. Damiano da Viareggio, Prefetto apostolico delle Missioni di Giorgia e d'Anatolia, ai Signori dei Consigli Centrali di Lione e di Parigi. (Scritta in italiano.)

Trebisonda, 4 dicembre 1845.

« Signori,

« Quanto sia giunto opportuno a questa nostra nascente Missione d'Anatolia l'assegnatole sussidio, è cosa che si farà loro chiaramente manifesto nel sentire come noi, per mancanza d'ogni altro mezzo di sussistere, fossimo ormai ridotti alla crudele necessità di dover forse abbandonare questa santa impresa, affidataci per ordine espresso della sacra Congregazione di Propaganda. Epperciò io, in ricevere tal consolante notizia, alzai le mani al cielo, e col cuor sulle labbra ne ringraziai il Signore, pregandolo insieme di spander copiose le sue divine benedizioni sugli Associati a cotesta mirabil Opera,

tutela e sostegno dell' apostolico ministero, e quindi della cattolica fede fra tutte le nazioni della terra, per quanto sian esse o barbare, o remote.

« Passando ora a ragguagliarvi del nostro stato presente, dirò come da un anno in circa io mi trovi, co' miei Religiosi compagni su queste rive del Mar Nero, dove siam privi affatto e spogliati di tutto ciò che è indispensabile, sì per vivere colla convenevole proprietà, sì per esercitare col debito decoro il culto divino. Del che potrà persuadersi agevolmente chiunque rifletta, che nel fatal momento del nostro doloroso esilio dalla Missione della Giorgia, fummo costretti ad abbandonare non solo i nostri ritiri e le chiese, ma gli altri stabili ancora, i cui frutti ci ajutavano in parte al sostentamento della vita. Dovemmo pur lasciare, per ordine del governo moscovita, i sacri arredi, e gli ecclesiastici paramenti; altro non rimanendo a nostra libera disposizione fuorchè alcuni libri, che portammo con noi, e i vili attrezzi esistenti nei nostri ospizj, insieme con pochi viveri, cui distribuimmo di tutto cuore ai poveri cattolici, che quivi rimanevano derelitti, immersi nel dolore, e nella desolazione; cosicchè, al giunger nostro in Trebisonda, ci trovammo di tutte le cose necessarie interamente sproveduti.

« Lascio pensare alle S. V. quanto mi angosciasse quel trovarmi nel cuore d'un rigidissimo inverno, privo di focolare e di tetto, circondato da sei poveri Religiosi tremanti pel freddo, e il non aver un ricovero da offrir loro! Stante però le caritatevoli premure del Sig. Clairambault, console di Francia, ci fu trovato, benchè a grandissimo stento, una casa appartenente ad un eretico Armeno, affittabile pel prezzo di 80 franchi al mese; ma neppur quivi, dove altro non eravi fuorchè le nude pareti, ci sarebbe stato possibile di abitare, se i cattolici

europei dimoranti in Trebisonda, e specialmente il detto Sig. console, mossi a pietà del nostro stato miserabilissimo, non ci avessero imprestato quanto facevaci di bisogno.

« Il solo padrone di casa fu insensibile alle nostre miserie. Aveva egli ricevuto anticipatamente i franchi 80 pel mensuale affitto; nondimeno mosso o dall'avarizia, o da quell' odio interno che nutrir sogliono gli eretici contro il nome cattolico, prima ancora che terminasse il mese, c'intimò di sloggiare, talchè fummo in procinto di trovarci, nella maggior rigidezza dell' inverno, in mezzo ad una strada; se non che il console interpose presso a quel barbaro la propria autorità, e noi gli aumentammo la pigione fino a franchi 104 al mese. Nè di ciò pago, prese egli a molestare quei cattolici, che venivano ad assistere alla santa Messa nella nostra abitazione, dove avevamo eretto un piccolo altare, affine di celebrarvi quotidianamente i sacri misteri. E siccome temeva egli d' incorrere l'indegnazione del prelodato Sig. Clairambault, così risolse di scegliere a esecutrice del suo empio disegno la propria consorte, giudicando egli falsamente, che a lei, che donna era, non potesse venire inflitta alcuna specie di castigo. Un bel mattino adunque, costei, postasi con un bastone in mano sull' uscio della strada, nell' ora appunto in cui celebrar dovevasi il santo sacrifizio, a chiunque si presentò per entrare, tanto resistè colle villanie, colle minaccie, e perfino colle percosse, che il costrinse a retrocedere; e chi sa fin dove avrebbe ella spinta la sua tracotanza, se il console, a cui ne giunse di lì a poco l'avviso, non vi avesse posto tale ripiego, che d'allora in poi, nel breve tempo che dimorammo ancora nella medesima casa, nessuno ardì più di sturbarci nell' esercizio del nostro santo ministero.

« Frattanto la sacra Congregazione di Propaganda, con suo veneratissimo foglio delli 13 marzo dello scadente anno, degnossi di rispondere alla relazione ch' io le aveva mandata due mesi addietro, circa l'iniqua nostra espulsione dalla Missione della Giorgia, ordinandomi di trattenermi in questi luoghi unitamente a quei Missionarj che mi avessero abbisognato, e d'inviar gli altri nella Missione di Costantinopoli. Laonde io ritenni con me i PP. Bonaventura da Stabio, Fiorenzo da Torgiano, Bernardo da Bologna, Filippo parimente da Bologna, ed Emidio da Morrovalle, e spedii per l'indicata Missione i PP. Emanuele da Yglesias, e Cherubino da Seravezza. Quindi tolsi in affitto da un Greco scismatico un' altra casa, dove alberghiamo tuttora, e celebriamo senza disturbo i divini misteri ai quali concorrono, non solo i cattolici di rito latino ed armeno, ma parecchi eretici ancora. E più vi concorrebbero se avessimo una chiesa bastantemente capace; ma la nostra propria cappella, non è altro che uno stanzino basso ed umido, nel cui mezzo è una rozza colonna di legno, che sostiene le vecchie travi della soffitta. I sacri arredi pure son pochi e miserabili; anzi ci mancano in gran parte i paramenti, e non abbiamo nè pisside, nè ostensorio, nè turribolo.

« I cattolici di rito latino stabiliti in Trebisonda, non giungono pure ai cento individui; se non che vi sono quasi sempre, ed in gran numero viaggiatori, che professano la nostra santissima Religione. Quello però che più di tutto consola si è il veder patentemente come la cattolicità si vada qui aumentando di giorno in giorno, stante il gran commercio che esiste, e si fomenta per gli arrivi e partenze periodiche, massime dei vapori austriaci, ottomani, ed inglesi; onde era qui necessarissimo

lo stabilimento d'una Missione di sacerdoti europei. Vero egli è, che i cattolici armeni hanno in questa città una piccola chiesa, due sacerdoti del loro rito, ed una scuola, ove insegnano a leggere ed a scrivere nel loro idioma; ma tutto questo non bastava a pascolare spiritualmente i cattolici europei, attesa l'imperizia che hanno quei sacerdoti delle lingue occidentali. Oltracciò era quasi impossibile, senza la stabilitavi Missione, di sperar qui l'avanzamento della cattolica Fede, perchè ai sacerdoti orientali, sudditi della Porta, è proibito sotto gravissime pene dal governo ottomano, di ricevere le abbiurazioni de' settarj, massime greci ed armeni.

« Quest' antichissima città di Trebisonda, già residenza dei greci imperatori, è governata in oggi unicamente da un bascià musulmano, per nome Abdulà, rinchiude circa trentaquattro mila e cinquecento abitatori: dei quali, trenta mila son maometani; mille quattrocento, della setta eretico-armena; due mila cinquecento, della greco-scismatica; cinquecento sono di religione armeno-cattolica, e ottanta in circa, son pure cattolici, ma di rito latino. I Turchi vi hanno forse un trenta moschee, e almeno sessanta *Mollà*, che sono i loro sacerdoti; oltre una ventina di Dervigi, i quali vivono di elemosina separatamente, e soltanto si adunano a pregare con varj giri, riverenze e prostrazioni in una loro particolare moschea. Gli eretici armeni posseggono tre chiese, ed un monastero disabitato; non hanno Vescovo, ma un arciprete, e cinque sacerdoti molto ignoranti. I Greci poi hanno un Vescovo, due archimandriti, dodici sacerdoti, sette chiese, sei cappelle, quasi tutte rovinanti, ed un convento di monache lacere e pezzenti, senza clausura e senz' abito regolare, le quali rassomigliano più a zingare, che a religiose. Tali a un dipresso son pure i

loro sacerdoti e prelati. Gli armeno cattolici finalmente, che sono il gregge più piccolo, hanno due sacerdoti di molta dottrina ed esemplarità, ed una chiesa edificata di fresco e tenuta con bastante pulitezza.

« I suddetti motivi, che m'indussero a procurare lo stabilimento d'una nuova Missione in Trebisonda, mi fecero anche riguardare qual preciso mio dovere il tentare altrettanto in Sinope ed in Samsun, città marittime assai mercantili, e visitate periodicamente, come Trebisonda, dai sovraccennati vapori.

« Nella prima di esse, che è situata sull' istmo d'una penisola del Mar Nero, e che fu patria del cinico Diogene, non esistono ora di permanenza più d'una ventina di cattolici europei, essendo tutti gli altri abitatori o greco-scismatici, o musulmani. Ivi stabilii il P. Emidio da Morrovalle, il quale abita provvisoriamente nella casa d'un Turco, da lui presa in affitto, e vi esercita il sacro ministero con fervore, e con pazienza, ad onta di qualche persecuzione, che gli è toccato già di patire.

« In Samsun, il P. Fiorenzo da Torgiano, che vi condussi io stesso, si alloggiò presso al Sig. de Mattei, agente dei vapori austriaci della Compagnia del Loyd. Venticinque cattolici incirca, di rito latino, abitano in Samsun, ed altrettanti di rito armeno. Di questi ultimi se ne trovano ancora nei villaggi limitrofi di Ciarciambà e di Bafra, almeno una trentina, i quali, per essere distanti cinque giornate da Tokat, dove risiedono i sacerdoti del loro rito, si recano ad adempire in Samsun i loro doveri di religione. Quanta poi fosse la consolazione, che provarono quei poveri cattolici nel trovarsi in istato di essere spiritualmente ajutati da un sacerdote quando ne erano affatto privi, è cosa da non potersi significare.

Solo dirò, che durante la prima Messa, a cui ebbero la bella sorte di assistere, non fecero altro che sparger lagrime di gioja, e ringraziar il Signore con tanto senso di dolce tenerezza, che a quello spettacolo non potei a meno di lagrimare anch' io.

« Gli abitanti di Samsun, tranne questi pochi fedeli di cui ho parlato ora, son tutti settarj o del Corano, o dell' armena eresia, o del greco scisma; per altro io non so qual sia precisamente il loro numero. I soli Musulmani abitano nella cittadella, circondata da alta ed antica muraglia; gli altri vivono al di fuori, in un colle ameno che signoreggia il porto ed il mare. Samsun offre un prospetto veramente pittoresco; i terreni intorno sono ubertosi, e producono ogni sorta di frutti; ma l'aria non è tanto buona a cagione dei laghi circonvicini. I greco-scismatici han quivi un vescovo, e varj preti della loro setta; gli armeno-eretici poi non hanno alcun prelato, ma solo alquanti sacerdoti.

« Vero è bensì, che in tutti i luoghi ove andiamo fissando le nostre Missioni, celebriamo privatamente i divini uffizj, perchè ci mancano e i necessarj firmani, e le chiese, e perfino i cimiteri; nondimeno il bene che si fa non tralascia di essere ragguardevole; si predica, si amministrano i sacramenti, si fa scuola ai fanciulli, per tacere varie altre opere di cristiana pietà. Tanto io, quanto i miei confratelli, attendiamo assiduamente allo studio delle lingue più comuni in questi luoghi, onde poter giovare non solo agli Europei, ma ancora agli Orientali, molto più bisognosi di cristiana istruzione. Per ora, suppliamo all' imperizia di queste lingue, col distribuire gratuitamente i catechismi fatti stampare in varj idiomi dall' Illmo e Rev^{mo} Sig. Hillereau; che se in seguito ci darà Iddio la grazia di ottenere dalla Porta

ottomana gli opportuni firmani onde poter liberamente esercitare il sacro ministero, io spero che il frutto della nostra Missione non abbia da essere scarso. È vero, che questa barbara terra è sparsa ovunque di zizzania e di spine; è vero altresì, che incapaci siamo di fare da per noi stessi alcun bene; ma la nostra fiducia è posta in quel Dio onnipotente, che *vuole si salvino tutti gli uomini, e vengano a cognizione della verità*, e nella di lui purissima Madre Maria, stella dei miseri erranti, arca di salvamento, e rifugio dei peccatori, alla quale fu dato il potere di tutte esterminar le eresie. Degninsi adunque Gesù e Maria di esaudire i nottri umili e fervidi voti, e noi, per parte nostra, siamo e sarem pronti ognora a dare, per la salvezza del prossimo, anche il sangue e la vita.

« Mi pregio di essere, ecc.

« F. Damiano da Viareggio,
Cappuccino, Pref. apost. delle Missioni di Giorgia e d'Anatolia. »

MISSIONI DELLA MESOPOTAMIA.

MISSIONE DEI RR. PP. DELL' ORDINE DEI PREDICATORI.

Lettera del R. P. Antonio Merciaj, Prefetto apostolico della Missione di Mesopotamia e Curdistan, ai Signori dei Consigli centrali di Lione, e di Parigi (Scritta in italiano.)

Mossul, 8 febbrajo 1846.

« SIGNORI,

« Nel ringraziarvi ch' io fo dei sussidj assegnati pel corrente anno a questa nostra Missione, mi è grato il potervi annunziare, come siano alfine adempiti i nostri voti di edificare alla Maestà divina un tempio decente, talchè sorge ora, nel ricinto del nostro ospizio, una chiesa pel culto latino, la quale non iscomparirebbe al certo anche nelle più colte città della cattolica Europa.

« Le luttuose vicende, che turbarono in sul finir di giugno del 1844 la nostra Missione, davanci per verità poca speranza di poter intraprendere una fabbrica così atta à muovere l'atrabile dei nemici della nostra santa Religione; ma la buona intelligenza che esisteva

fra l'autorità locale, e l'egregio Sig. Rouet, vicegerente il consolato francese, mi diede animo a non desistere dalle mie istanze; e in fatti, toltosi il detto Sig. Rouet lo scabroso incarco di ottenere le opportune facoltà, condusse egli la cosa con tal prudenza e destrezza, che senza disturbo di sorta, il nuovo tempio, edificato con sorprendente celerità, potè alfine essere terminato in sul principio di gennajo.

« Per darvi ora una idea della forma interna di questa chiesa, il cui complesso è leggiadro insieme ed augusto, dirò, che tanta è l'armonia delle varie sue parti, che l'occhio non può saziarsi dal rimirarla. L'unica sua navata è un bel quadrilungo, cui fregia un ben inteso cornicione sostenuto da dodici pilastri con vaghi capitelli d'ordine composto. Nella navata medesima sono due altari, l'uno rimpetto all' altro; quello di destra è dedicato alla Vergine Santissima del Rosario, patrona dell' Ordine dei PP. Predicatori; quel di sinistra, al nostro patriarca San Domenico. Il coro di larghezza pari alla navata, ma separatone per un arco maestoso appoggiantesi a due pilastri, ha nel suo centro un ampio altare alla romana; e dietro ad esso, quattro colonnette accanalate, ergentisi sopra apposito basamento, e coronate da un elegante architrave, formano come la doppia cornice del bel quadro in cui vedesi rappresentata la Sacra Famiglia. La volta del coro si apre in ben proporzionata cupola, posata su quattro archi marmorei, e terminantesi in una snella lanterna, da cui scende placida e misteriosa sull' altare la luce del giorno.

« Nè per quanto ci fu possibile, tralasciammo di adornare la chiesa suddetta di tutti quei fregi, che comportano i luoghi e le circostanze. Gli arabeschi a stucco vi sono eseguiti con tanta grazia, e distribuiti con sì giudi-

ziosa economia, che rallegrano il cuore del riguardante, senza generar confusione, o render pesante quel tutto, cui sono destinati ad abbellire. Anche le due balaustre (l'una per dividere il coro dalla navata, l'altra per separare, secondo il costume d'Oriente, il luogo delle donne da quello degli uomini) danno un risalto, ed aggiungono grazia al sacro edifizio. In fine, la sacristia pure riuscì talmente ampia, e comoda per acconcie disposizioni, che nulla da noi potevasi desiderare di meglio.

« Non altro ormai più rimaneva, fuorchè con solenne benedizione rendere questo santuario atto a celebrarvisi i divini misteri; e tale funzione facevasi il giorno 12 di gennajo. Prima però di procedere a questa sacra cerimonia, fummo solleciti di far conoscere alla popolazione cattolica, come il regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI, con suo rescritto delli 13 maggio 1844, concedesse giorni sei d'indulgenza plenaria, a modo di giubileo, a tutti i fedeli, che confessati e comunicati, visitassero la chiesa medesima, pregando l'altissimo Iddio per la propagazione della santa Fede; e come questa indulgenza dovesse principiare il giorno 13 di gennajo, in cui per la Chiesa orientale ricorreva la solennità dell'Epifania. Chi potrebbe ridire la frequenza del popolo, che precedendo l'aurora, accorreva impaziente di visitare il nuovo tempio? Chi significare qual impressione ricevesse ognuno alla sola vista d'una chiesa, il cui genere era tanto diverso da ciò che erasi finora veduto da queste parti, e che appariva ornata in modo da non ceder punto alle più decenti chiese dell'Europa? L'espressione, che ho sentita io le cento volte da questi buoni e semplici fedeli, si è, che nulla poteva darsi di più bello, fuorchè il paradiso. Durante i sei giorni d'indulgenza, gli uffizj divini furono celebrati in rito latino, in caldaico e in siro, con tanta

calca di popolo, che la chiesa fu sempre zeppa da mattino a sera. Nè vuolsi già credere, che la sola curiosità spingesse questi fedeli ad affollarsi nel nuovo tempio; vi erano essi tratti principalmente dal desiderio di valersi di quell' indeficiente tesoro, che aveva loro aperto con tanta bontà il sommo Pastore; quindi il numero di coloro che si accostavano ogni giorno all' eucaristica mensa, non era minore di quello che si suol vedere nel tempo pasquale. Grazie sian dunque a Dio a cui piacque nell' infinita sua misericordia di far sì, che il nuovo tempio ridondasse a spirituale vantaggio di questi cristiani, ed a maggior gloria del suo Nome, unico fine per cui venne da noi edificato.

« Se l'edificazione d'un tempio cattolico in regioni dove alla croce sottentrava la luna musulmana, è cosa atta a rallegrare i fedeli tutti d'Europa, non che le S. V. riveritissime, di quale e quanta gioja non hanno da essere inondati i vostri e i loro cuori in udire le liete notizie, ch'io sono per comunicarvi. Credo di avervi scritto, due anni fa, come il Kurdistan desse speranza di veder molti fra i seguaci di Nestorio, rinunziare ai loro errori, e far ritorno alla cattolica unità. Questa speranza, la Dio mercè, comincia ad avverarsi; ben cento trenta di quei montanari, abbiuravano, nel decorso dell'anno passato, le loro false credenze, e spontanei e volonterosi nel male abbandonato grembo della Romana Chiesa, loro verace madre, si ricoveravano; dei quali parte erano debitori della loro conversione all'apostolico zelo del P. Luigi Agostino Marchi, mio egregio compagno; parte alle fatiche non meno indefesse dell' inclito Vescovo Monsignor Giuseppe Nudo, d'Amedia. Anche fra i Giacobiti dei villaggi propinqui a questa città, si convertirono non pochi alla vera Fede; e segnatamente nella terricciuola di Basceka, dove

i cattolici, i quali poco tempo fa erano appena venti, oltrepassano i sessanta al giorno d'oggi.

« La residenza in Mossul d' un vescovo giacobita, munito d'un firmano, col quale vien proibito a qualsiasi individuo della sua setta di passare ad altra credenza, rende quivi assai difficile l'uffizio del Missionario; conciossiachè appena questi ha promossa una conversione, quegli mette sossopra ogni cosa per impedirla. Ciò nulla ostante, abbiamo la consolazione di ricevere ogni anno, anche dai giacobiti di questa città, un certo numero d'abbiurazioni; e se non li rattenesse il timore delle angherie, il quale soffoca il più delle volte in loro la voce della grazia, qui l'eresia non andrebbe molto ad essere del tutto annientata.

« Giova per altro asserire, che non mancano qui anime forti, le quali sfidano coraggiose qualunque procella; e queste, cosa più mirabile ancora, sogliono al sesso più debole appartenere; del che siavi prova il fatto seguente. Una giovane giacobita rimasta in freschissima età vedova d'un ricco mercante, eretico anch' egli, ma che professò morendo il cattolicismo, aveva già da qualche tempo formato il disegno di abbracciare pur essa quella religione nella quale era morto così felicemente il suo sposo; ma prevedendo tutte le macchine che si sarebbero poste in opera per attraversare la sua pia volontà, non si sapeva risolvere, e andava di giorno in giorno procrastinando. Informato io di ciò, procurai che la giovane mi fosse presentata; e presi a favellarle in quel modo, che più confacevasi al mio ministero, esortandola a non porre ostacoli alla grazia, che pur volea ritrarla dal sentiero dell errore. Cercai di rassicurarla contro il timore delle vessazioni col farle capire, come il vero cattolico, per mantenersi costante nella fede, affrontar

debba animoso ogni pericolo, e porre ogni sua speranza in quel Dio che confonde i forti, e dà vigore ai deboli; e la giovane, che pur docile era, e ben disposta, cedendo agl' interni impulsi della grazia, previe le necessarie istruzioni, veniva riconciliata, pel mio ministero, alla cattolica Chiesa. Non era scorso molto tempo dall' epoca della sua conversione, quando la vedova veniva chiesta in matrimonio da un giovane cattolico di onorata famiglia, al che dichiarava essa pure di acconsentire; ma questo suo proponimento destò fra gli eretici il tumulto più strano, che sia possibile d'immaginare. Fremevano tutti di rabbia contro di lei, e volevano che ad ogni costo non dovesse ella essere cattolica; il vescovo richiedeva autorevolmente l'esecuzione del suo firmano, e si giunse perfino ad esibir vistose somme al magistrato turco, acciò costringesse colei a far ritorno a quella setta, cui aveva ella solennemente abbiurata. La giovane, che erasi mostrata così peritosa nell' abbracciare il cattolicismo, fatta diversa in tutto da quella di prima, manifestò una fermezza d'animo ed una costanza, difficilissime a spiegarsi, per chiunque neghi di ricorrere a cause superiori. Non l'atterriva il pericolo di perdere le proprie sostanze, non la minaccia di essere maltrattata nella persona; ed a chiunque sforzavasi d'indurla a ritrattarsi della sua abbiurazione, rispondeva con fermezza, potersi bensì toglierle la vita, ma non costringerla ad abbandonare la cattolica fede. Nè io, mentre quella mia neofita trovavasi esposta all' eretica persecuzione, stavami inoperoso; chè anzi mi recava sollecito dall' egregio Sig. Rouet, onde muoverlo a difesa della giovane bersagliata; ed egli, già così propenso per natura e per principj a beneficare l'umanità, si adoperò con tanta premura e con tanta destrezza presso al governatore ottomano, che colei, senza il menomo suo danno, pecuniario o corporale,

venne liberata da ogni vessazione, e posta in grado di effettuare il suo matrimonio col giovane cattolico, al quale erasi promessa.

« Non minore fermezza mostrava, pochi mesi or sono, un infelice che negli anni suoi più teneri abbracciò l'islamismo, all' occasione d'una tremenda carestia da cui venne straziata questa città. Desiderava egli di tornar cattolico, e di mettere così al sicuro l'importantissimo affare della sua eterna salute, ma niuna via gli si presentava, che il potesse condurre a quel termine, che si era egli prefisso; quando, avuta io l'occasione di parlare più volte con esso, lo confortai nel suo disegno, proponendogli di mandarlo al Libano, dove sarebbe andato immune da quei pericoli, che, ad onta degli ultimi provedimenti del Sultano, avrebbe egli pur troppo incontrati in questo paese. Non dubitò egli punto di accettare la mia proposta, e determinossi ad abbandonare la patria, ed i congiunti, lieto soltanto di poter servire al suo Dio in quella fede, che in un col latte della genitrice aveva egli succhiata da bambino.

« Tale è quel tanto, che intorno a queste nostre Missioni io credei di dovervi esporre a conforto del vostro zelo, ed a soddisfazione dei vostri desiderj; onde, supplicandovi ora di porger preci all' Altissimo, acciò questa cristianità cresca viemmaggiormente di numero, non meno che di fervore, mi pregio di essere, ecc.

« F. Antonio Merciaj, *de' PP.* PP.
Pref. apost. delle Missioni di Mesopotamia e Kurdistan. »

MISSIONI DELLA SERVIA.

Lettera del R. P. Pasquale da Nizza, dei Minori Riformati, Missionario apostolico in Servia, al suo cugino R. P. Giacomo Bottau, lettore in Sacra Teologia nel convento della Madonna degli Angeli in Torino. (Scritta in italiano.)

Giacova (Servia turca), li 30 marzo 1846

« Carissimo Cugino.

« Tempo ormai sarebbe, che da questi remoti e barbari luoghi, io vergassi alcune righe in adempimento della promessa fatta a V. P., di ragguagliarla cioè della nostra Missione; quindi io principierò col darle un cenno di questa diocesi, la quale è detta Scopia, dal nome della città vescovile. Dessa è vasta assai, ma in tanta ampiezza contiene solo sei chiese, ch' io dovrei piuttosto chiamare campestri abituri. Di quattro di esse siamo al governo noi, Religiosi francescani riformati; le altre due sono rette attualmente da due indigeni sacerdoti. Finora non ho potuto aver dati certi, onde precisarle il numero a cui ascendono i cristiani della intera diocesi; epperciò

passo a dirle alcun che della città e distretto di Giacova, dove hanno la loro consueta residenza i Missionarj.

« Giacova è situata in un vasto piano, interrotto di quando in quando da varj poggi, la cui altezza non supera quella dei sette colli di Roma. Siffatti poggi, qualora fossero coltivati, renderebbero più amena, e più dilettevole questa città; ma l'esser essi, per l'indolenza e pigrizia dei Turchi, affatto incolti, le dà invece un aspetto malinconico e selvaggio. Più in lontano è dessa circondata da una catena di monti, cui signoreggia il monte *Schar*, il quale, dopo l'Olimpo nella Tessaglia, è l'apice del sistema delle alpi orientali. Questi gioghi segnano il confine della Servia colla Macedonia, e coll' Albania. La città di Giacova, distante 150 miglia a sirocco da Ragusa, 50 da Scutari, capitale dell' alta Albania, 200 a borea da Belgrado, sua capitale, e 60 a greco da Nissa ed Albanopoli, trovasi fra i gradi 30 e 34 di longitudine, e fra i 3 e i 6 di latitudine. La circonferenza che occupa, è grande assai; ma sono pur pochi gli abitatori che in se racchiude; stantechè ogni casa contiene altro spazio di terreno, circondato e ben diffeso da muri, per comodo delle donne a cui difficilmente viene concessa l'uscita da cotale ricinto; e se pure ottengono alle volte di uscirne, fa d'uopo che vadano per la via interamente velate. Meschinissima poi, e affatto priva d'ogni regola, è l'architettura, o dicasi meglio la costruzione di tali case, consistendo esse in un pian terreno, il quale non eccede sei piedi di altezza e dieci di lunghezza; e allorquando una casa contiene tre stanze di simil tenore, viene considerata per una delle più grandi e delle più spaziose della città. Siffatta descrizione muoverà certamente a riso V. P. avvezza a vagheggiare i magnifici e torreggianti palazzi della reale Torino; eppure la è così. La popolazione di Giacova ascende ad anime

dieci mila. I cristiani cattolici, compresi quelli di tutto il distretto, oltrepassano i tre mila, ed altrettanti pur sono i greco-scismatici, più nemici e più accaniti contro i cattolici, che gli stessi musulmani. Sonvi poi cinque mila in circa zingari, qui denominati *Magirp*, gente instabile e vagabonda, d'una pelle che tira più al nero che al bianco, senza tempj e senza sacerdoti, e dei quali fin adesso s'ignora da noi qual sia la credenza. La loro vita si può con ragione paragonare a quella del selvaggio Cafro dell'Affrica; e i loro costumi sono così laidi, e così bestiali, che per non offendere le orecchie di V. P. tralascio di riferirli. Vantansi questi Musulmani abitanti in Giacova, di essere i più fedeli seguaci di Maometto, ed hanno per increduli, anzi sottopongono talvolta alla pena delle bastonate quelli fra loro, che tengono qualche comunicazione coi cristiani. Esistono qui pure alcune adunanze di dervigi, che questi acciecati macmettani sogliono risguardare quai santi, e quai puri osservatori delle prescrizioni del profeta. E in vero è cosa che muove a pietà il veder costoro, allorché fanno le loro orazioni, mandar fuori e voci, e strida, e urla; quindi saltare e ballare, e infine lasciarsi cadere carponi a terra. Tanto i dervigi, quanto gli altri musulmani, sono obbligati a pregare tre volte al giorno ordinariamente, e quando sentono il segno dato dall' *Iman*, loro sacerdote, inaccessibili alle suggestioni dell' umano rispetto, si fanno in un subito ad orare ovunque si trovino, o sul terrazzo della propria casa, o prostrandosi anche nella polvere delle vie, e delle pubbliche piazze. La loro festa ebdomadaria è il venerdì, in cui però possono lavorare; le altre feste dell' anno più speciali per loro, come sarebbe la nascita di Maometto, da essi chiamata *Mevlond*, le sogliono distinguere con lunghe orazioni, e colla semplicità del vestire; ma la principale e la più lunga

delle loro feste, è quella a cui danno il nome di *Ramadam*, la quale dura trenta giorni. Questo tempo è per noi, e pei cristiani tutti un tempo di lutto e di miseria; essendo ben difficile, che alcuni non vengano oltraggiati, barbaramente maltrattati, e talora anche battuti.

« Al *Ramadam* succede un' altra festa di tre giorni, che è detta il *Beiram*; e mentre ella dura, i seguaci del Corano, cessando da qualsiasi lavoro, si danno ad ogni sorta di divertimenti, d'immondezze, e di nefandità.

« Questi Turchi, come pure i cristiani, si radono il capo, e lasciansi soltanto una ciocca di capelli in sul bel mezzo del coccuzzolo. È sacra tradizione fra i musulmani, che ove sgraziatamente vadano dopo morte nell' inferno, ivi scende subito il Profeta, ed afferrandoli per quella ciocca, seco li porta in paradiso. E noi, Missionarj, che portiamo i capelli lunghi, siamo perciò conosciuti, e quando ci occorre di uscire, ci tocca mai sempre di soffrire insulti, e il più delle volte di esser presi a sassate.

« Che dirò ora degli altri costumi di questi Turchi, costumi così sconvenevoli, così barbari, così ripugnanti alla civiltà, ed alla sensatezza? Dicesi, che l'incivilimento si avanzi a gran passi fra i musulmani; ma questo, ove sia vero, accade solo nelle grandi, mercantili città. Qui, privi di comunicazione colle contrade incivilite, i Turchi trovansi tuttora nelle tenebre e nella barbarie; non rispettano leggi, non soffrono superiori, e viver vogliono a loro capriccio; quindi quel loro genio di andar sempre armati, perchè in tal guisa son pronti, in qualunque circostanza, a commettere atti iniqui e sanguinolenti, ed a ribellarsi alla legittima autorità. Fortunatamente, nel settembre dell' anno scorso, venne da Costantinopoli un Seraschiere, il quale sottomise colle sue truppe ben

disciplinate ed agguerrite questi ribelli *Bascialaggi*, e rimise di bel nuovo il comandante , Bey , in questa città di Giacova , dal popolo pria scacciatone. D'allora in poi gli affari della Religione cominciarono a prendere un' altra piega ; ed i cristiani , che fin da quel tempo avevan dovuto starsene come occulti , respirarono un' aria più libera e più tranquilla. Ciò nulla ostante , i pericoli del Missionario non sono ancora cessati del tutto ; nè può egli dirsi libero appieno nell' esercizio dell' apostolico suo ministero. Abbiam da combattere con uomini rozzi e selvatici ; con passioni fanatiche e sanguinarie ; colla stupida e crudele ignoranza di genti piene di assurde superstizioni , di genti che colla massima difficoltà s'inducono a lasciare la loro falsa credenza , perchè troppo è consentanea alla depravità dei loro costumi... *Quid agendum* in così scabro e dificoltoso terreno? Non altro che incessantemente lavorare , e pregare nel tempo istesso caldamente l'Agricoltor divino , acciò , con celestiale rugiada inaffiando questa sua vigna , la renda egli produttrice di frutti di vita eterna... Faccia grazia di presentare i miei ossequiosi saluti all' Illmo e Rev^{mo} Sig. Galvano , Vescovo ornatissimo di Nizza , al Rev^{mo} Sig. canonico teologo Riberi , al M. R. P. Vittorio , Provinciale , a suo fratello e mio cugino P. Lorenzo , Guardiano dei PP. di Saorgio , mentre ho l'onore , ecc.

« F. PASQUALE BOTTAU ,
Min. Rif. Missionario apostolico. »

MISSIONI DELLA CINA.

Lettera del R. P. Francesco Saverio Maresca, Missionario in Cina, al Revmo P. D. Antonio Galatola, Superiore della Congregazione e Collegio della Sacra Famiglia di G. C. in Napoli. (Scritta in italiano.)

Provincia di Hu-Quang, 8 marzo 1844

« Reverendissimo Padre,

« Per soddisfare al pio desiderio di alcuni fra cotesti RR. Sacerdoti, i quali m' invitarono con lettera a dar loro, intorno a questa Missione, notizie edificanti, io, quantunque mi trovi di averle scritto già con data delli 25 passato decembre, non voglio però trasandare la presente occasione, che mi si offre, di ragguagliare V. R. d'un viaggio da me fatto testè nella provincia di Ho-Nan, come pure di altre non meno interessanti particolarità.

« Stando a far Missione nel distretto di *Suei-Chou*, provincia di *Hu-pè*, ricevei lettere dell' Illmo e Revmo Sig. de Besi, Vescovo di Nanchino, colle quali sollecitavami egli caldamente di accettare l'incarco di visitatore

nella provincia di *Ho-nan* , sottoposta alla sua giurisdizione ; e insieme a quelle , altre lettere confermative del nostro Vicario apostolico, vescovo aradense ; laonde io, uniformandomi volonteroso alle divine disposizioni , lasciati per breve tempo i miei cristiani di *Fo-Suei-chou*, correndo il giorno 20 di settembre dello scorso anno , mi avviai pel settentrione alla volta del *Ho-nan*. Qui , il modo più comune di viaggiare nei luoghi piani consiste in far uso di piccoli carri , i quali vengono tirati da due uomini, ed hanno la forma d'una farfalla colle ali aperte. Il dì seguente, dopo aver fatto circa 90 *li* (1) , pervenni alla prima cristianità del *Ho-nan* , chiamata *Su-choan* , dove amministrai l'Estrema Unzione ad un infermo , ed ascoltai parecchie confessioni ; ma perchè pochissimi eran quivi i neofiti , temendo io di qualche molestia per parte dei due gentili che conducevano il carro , ove conosciuto mi avessero per cristiano e sacerdote , ripartii fin dall' indomani dal detto luogo, incamminandomi verso *Nan-jam-fu*, città di primo ordine, e quindi alla fiorente cristianità di *Cen-kiat-cac* , nella quale si contano due cento neofiti in circa , e che trovasi situata in breve distanza dalla predetta città. Ivi giunto , e congedati i miei conduttori gentili, fui introdotto insieme ad un vecchio catechista che mi accompagnava , nella cappella , dove i congregati cristiani , ai quali sfavillava in volto la più schietta allegrezza , mi si mostrarono sommamente ossequiosi ; e perchè era stata spedita dall' Illmo e Rev^{mo} Sig. de Besi l'anticipata notizia del mio arrivo, trovai anche quivi l'ottimo Sig. D. Giovanni Baldus , Lazzarista francese , e Provicario di quella provincia , il quale mi accolse con un lieto *Benedictus qui venit in nomine Domini*.

---

(1) Il *li* è un tratto di strada lungo 360 passi.

Ringraziammo dapprima il Signore; quindi i cristiani, secondo l'uso del paese, furono ammessi al *Ko-fu*, cioè ad una inclinazione profonda fino a toccar col capo la terra, piegando insieme il ginocchio; e tutti a gara congratulandosi della mia venuta, mi volgevano pure affettuosissime parole: chi domandavami da qual luogo del *Hu-pè* io fossi partito, chi compativami delle fatiche da me sofferte in quel lungo viaggio, ch'io aveva intrapreso per visitarli, chi mi chiedeva della residenza del Vescovo, ed aggiungeva: E non avrem noi pure una volta la bella sorte di vederlo? — Tornarono poscia a recitare orazioni, e ciò fecero con tanto fervore e con tanta modestia, ch' io ne rimasi sommamente edificato.

« Stetti in quella cristianità fino alli 3 di ottobre ascoltando confessioni, amministrando altri sacramenti, ed attendendo a tutti quegli uffizj che mi erano affidati dal mio *incarco*; poscia, accompagnato dal R. S. Baldus, passai ad un' altra cristianità più piccola, in distanza di trenta *li*, nella quale mi fermai due giorni, e mi trovai quindi d'aver visitato tutto il distretto di *Nan-jam-fu*, ove si contano quattrocento neofiti in circa.

« Il giorno 5 del detto mese, dato un addio a quei buoni cristiani, e ringraziato affettuosamente il R. P. Baldus dell' amorevole gentilezza con cui m'aveva egli trattato, mi avviai, in un carro simile al primo, a visita delle cristianità stabilite fra i colli di *Kio-kan*. La via che da *Nan-jam* mena a *Kio-kan*, non è tanto piana da potersi trascorrere agevolmente con carri; inoltre, piacevami pur di cedere di quando in quando il mio posto al catechista, che vecchio era e spossato dal lungo camminare; laonde, sì per sollievo di lui, sì per alleggerire la fatica dei tiratori, incominciai a far giornalmente parte del viaggio a piedi; e così proseguii fino al mio ritorno

nel *Hu-pè*. Dopo quattro lunghe e faticose giornate di cammino, fummo sorpresi dalla notte come eravamo a breve distanza da *Kio-kan*; e i miei conduttori negando di andar più oltre, io mi vidi costretto a prendere alloggio in una locanda. Entriamo, e troviamo molti individui seduti ad un lauto convito, insieme col locandiere, il quale, come pur essi, pare non cerchi pure di muoversi, o di badare a noi, cosa affatto contraria alla cinese urbanità. Quello strano accoglimento mi sorprese, ma conosciutane in breve la causa, mi tranquillai. Quei miseri gentili stavano facendo un sacrifizio alla luna piena; quindi ad altro non pensavano, che a mangiare e bere fino ad inebbriarsi per onorare quella muta, inerte loro divinità, o piuttosto per soddisfare la loro intemperanza. Terminato il convito, attesero finalmente ad apparecchiarci sopra un po' di paglia due poveri letticciuoli, nei quali, dopo una parchissima cena, il mio catechista ed io ci coricammo, e dormimmo placidamente fino all' aurora.

« L'indimani pervenni assai per tempo ad una cristianità situata parecchie miglia oltre la città di *Kio-kan*, e nella quale trovavasi il P. Paolo Sun, sacerdote cinese, che mi accolse colla più ossequiosa premura. Al primo giunger mio, tutti quei neofiti si affollarono intorno alla casa dov' io era alloggiato, tanto erano bramosi di vedermi; e quantunque poveri molto, giacchè abitano tutti in casuccie coperte di paglia, vollero nondimeno trattarmi con tanta lautezza, ch' io fui costretto a comandar loro espressamente di moderare quel soverchio dispendio. Ascoltai quivi molte confessioni; e correndo il giorno 18 d'ottobre, ripresi la via verso settentrione per a *Chan-fee-fu* onde visitare altre cristianità del *Ho-nan*.....

« Dopo sette giorni di viaggio, giunsi alla sponda del

più rinomato fiume di tutta la Cina, chiamato Fiume Giallo, la cui larghezza estendesi in quel luogo oltre ad un miglio e mezzo. Il vento soffiava con tanta violenza, che nessun barchiere arrischiavasi di tentare il tragitto; un' arena giallognola aggiravasi vorticosa nell' aere, e formava come una densa nube, che impediva la vista degli oggetti anche più vicini. Sperando di poter passare dopo mezzogiorno, io mi fermai quivi col mio piccolo carro, ma indarno; che anzi il vento andò vieppiù imperversando, cosicchè in breve ci trovammo coperti di quella polvere, in modo da incutere spavento in chicchessia; gli occhi, le orecchie, le nari, il viso, i panni, tutti da capo a piedi eravam divenuti gialli. Il mio vecchio catechista rimaneva come avvilito, e dicevami di non essersi mai trovato in simili angustie; i conduttori del carro giacevano brontolando a terra, coperti più dalla sabbia, che dai poveri arnesi del loro letto, e circondati dalla moltitudine dei viaggiatori esposti anch'essi alla medesima sorte. Al vedere, che facevasi ormai impossibile di passare il fiume in quel giorno, mi sentii l'animo oppresso da una tetra malinconia, e rammentandomi della patria, dei cari congiunti, degli amati confratelli di costì, mi parve sedere in riva al Tigri ed all' Eufrate, ed andava ridicendo col Profeta, *Super flumina Babylonis flevimus et sedimus cum recordaremur tui Sion.*

« Era già passato il mezzodì, e la fame si faceva sentire. Il mio catechista si accostò ad una botteguccia, in cui si vendeva massa di fave(è usanza in tutta la Cina di stritolare i legumi, i quali, ridotti in massa e bolliti, formano il cibo consueto degl' indigeni), e ne comprò due scodelle, cui mangiammo ben mescolate e condite di quella polvere che penetrava dappertutto; poscia, seguendo l'esempio degli altri passeggieri, voltammo le

spalle al fiume, e andammo a passare la notte in un povero albergo, quinci discosto forse tre miglia, frammezzo alla confusa moltitudine dei concorrenti. Frattanto il vento era cessato verso mezzanotte; e noi, tre ore prima dell' alba eravam già tornati alla sponda del fiume, cui valicammo finalmente, non senza però molto travaglio, stante il trovarsi quivi due sole navi per traggittare i molti viaggiatori, e carri, e muli, e cavalli, che da ben tre giorni si andavano accumulando, e che facevano tutti a gara per passare i primi, temendo che allo spuntar del sole risorgesse gagliardo il vento ad impedir loro il tragitto....

« Attraversato per la divina misericordia quel pericoloso passo, proseguii il cammino, e giunsi in termine di tre giorni ad una città di secondo ordine, detta *Kori-kien*: donde, rimandati indietro il carro ed i conduttori, perchè il rimanente della strada fino alla prima cristianità di *Cha-fee-fu*, correva fra monti, andai innanzi a piedi col mio vecchio catechista, e con un altro cristiano, ch'io aveva tolto a guida in *Nan-jam-fu*. Il viaggio era incerto, mentre la mia guida non sapeva positivamente in qual parte si trovasse il monte *Fan-kia-lin*, dove abitavano quei cristiani ch' io doveva visitare; e per quanto ne chiedessimo a coloro, in cui ci abbattevamo per la via, nessuno sapeva darci una indicazione precisa; quindi noi, in quella lunga giogaja, che alta quanto le nostre Alpi, si estende da oriente ad occidente verso la provincia di *Kansi*, eravamo costretti ad andare a caso, confidati solo nella divina Provvidenza, che sempre guida e soccorre con grazie singolari chiunque in essa fiducialmente spera. Dopo aver camminato quasi un giorno intero per monti e per balze, essendo ormai oppressi dalla stanchezza e dalla fame, incontrammo appiè d'un poggio alcuni contadini, i quali da noi richiesti del monte

Fan-kia-lin , ci dissero non essere ei quinci distante più di otto *li* ; ma perchè il sole era già presso all' occaso , e nessun' orma di sentiero appariva fra quei dirupi, pregammo caldamente un di coloro, il quale diceva essere ben conoscente del luogo , di volerci ivi accompagnare ; e quegli, fattosi prometter cento sapecche, si adattò sugli omeri il nostro piccolo bagaglio , e con veloce passo cui potevamo a stento adeguare , ci ebbe condotti in breve ad un monticello , tutto coperto di fronzuti alberi , nel quale trovavasi stabilita la tanto da noi cercata cristianità. Ivi , ricevuta la patuita mercede , se ne tornò egli subitamente indietro. Introdotto da quei cari neofiti nei loro miseri tugurj , e quindi in un piccolo oratorio, che nella sua povertà inspirava pur divozione, genuflesso con essi , e non senza sentirmi gli occhi molli di lagrime, io ringrazio il Signore dei favori compartitimi ; poscia rivolto ai circostanti cristiani, espongo loro come mi abbia mandato a visitarli il Vicario apostolico Monsignor de Besi , loro amministratore ; ed essi , con affettuose ed umili parole , manifestano la loro riconoscenza , e verso il Vescovo , per la caritatevole sua premura , e verso me pei disagi sofferti in un viaggio così lungo e così faticoso. Finalmente mi apparecchiarono alla meglio un po' di cena , consistente in miglio bollito , in massa di fave , e in una radice d'erba detta *Sgin-ton* : io mangiai tutto con piacere , dandone ben di cuore a Dio le debite grazie. — I cristiani del distretto di *Cham-fee-fu* ascendono ai quattrocento in circa , ma dispersi in molti luoghi , nei quali mi trasportai successivamente amministrando dappertutto i sacramenti, e volgendo ai fedeli quelle esortazioni , ch' io credei più opportune affine di vieppiù infervorarli nell' osservanza dei commandamenti divini , e nel santo amore di Dio ; finchè li 10 novembre , trovandomi di aver visitato tutto il distretto , pensai alla

partenza. Avrei dovuto recarmi ancora presso ad alcuni pochi cristiani, che abitavano in un' altra parte della detta provincia di *Ho-nan*; ma l' inondazione avvenuta allora del Fiume Giallo me lo vietò, rimanendo da quel lato impedite tutte quante le vie dalla traboccante piena delle acque. Mi affrettai dunque al ritorno, e il giorno 4 di dicembre del medesimo anno, mi trovai, non senza special protezione del Signore, nella mia Missione di *Suei-chou*, avendo fatto nello spazio di due mesi e mezzo oltre a mille miglia italiane, sempre in buona salute.

« Riepilogando ora quel poco frutto, che il misericordiosissimo Iddio si compiacque di dare alle fatiche di questo umile ed inetto suo servo, dirò come nel decorso del passato anno, io abbia fatto Missione successivamente nei distretti di *Fu-ten-hien*, *Kiu-men-chan*, *Kïu-kac-hien*, *Suei-chou*, oltre all' aver visitata, come il dissi di sopra, quasi l'intera provincia centrale di questo impero, vale a dire l'*Ho-nan*; nelle quali mie diverse scorrerie mi è toccato di fare più di mille e seicento miglia italiane. Nel detto spazio di tempo ho udite 1,350 confessioni annuali, e non piccola parte di esse d'individui, che da dieci, venti, o trent' anni non s'erano più confessati; anzi taluni, benchè vecchi, si accostavano per la prima volta al sacramento di penitenza; ho udito inoltre un 300 confessioni ripetute nell'anno; ho battezzato 135 bambini, e 48 adulti; ho amministrato, per facoltà speciale, il sacramento della cresima a 443 cristiani, data l'estrema unzione a 15, e infine ho benedetto 40 matrimonii. Mi ajuti ella dunque a ringraziar il Signore dei benefizj, che si degna di diffondere su questo povero popolo, cui raccomando, come raccomando me pure alle sante orazioni della P. V. R^ma^, e di tutti i fervidi cristiani, mentre ho l'onore, ecc.

« Franc. Saverio Maresca,
della S. F. *Miss. Apost.* »

MISSIONI DEGLI STATI-UNITI.

I PADRI DEL SESTO CONCILIO DI BALTIMORA AI SIGNORI DIRETTORI DELL' OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

« I Padri del sesto Concilio provinciale di Baltimora terminar non potevano le faticose e gravi loro sessioni, senza manifestare la loro alta ammirazione pei maravigliosi successi, che ottiene ovunque codesta vostra Società, e senza offrirvi l'ossequioso attestato della loro propria gratitudine, non che di tutti i fedeli commessi alle loro sollecitudini. Non si scordarono già, che a codesta grand' Opera diedero origine i bisogni di questa Chiesa nascente, che alla vostra industre carità vanno essi debitori dei progressi stupendi della Fede negli Stati-Uniti, e che, se il venerando loro Metropolita presiede alle deliberazioni e dirige i consigli di ventidue suoi confratelli nell' episcopato, vagheggia egli, vostra mercè, questa mirabil congrega, che richiama alla mente i più bei giorni della Chiesa. E infatti, non è forse cosa commovente il vedere adunati intorno al medesimo altare ventitrè prelati e oltre a cinquanta sacerdoti, formanti insieme un cuore ed un' anima sola, animati dallo stesso spirito di forza e di verità, dividendosi le loro pene e le loro speranze, e confortandosi a guerreggiare sotto quell' antico vessillo, che il successor di Pietro addita ancora, dopo diciotto secoli, a tutte le nazioni con sempre nuovo vigore ? — Questo spettacolo ci ha spesse volte inteneriti, tanta è la sua stra-

nezza riguardo al secolo ed al paese in cui viviamo! Nelle contrade incivilite, la Chiesa patisce, è angustiata; nè potrebbero i successori degli Apostoli congregarsi senza destare i timori, anzi le minacce dei potenti di quaggiù. Qui, esistiamo per così dire solo da ieri, usciamo appena dalla fanciullezza, e facciamo in comune e pubblicamente testimonianza alla Fede, alla disciplina della santissima nostra Religione! La nostra situazione, unica fra tante opinioni divergenti, fra tante sette che dividono e squarciano gli sparsi brani del Vangelo quale il fecero esse, ci espone al fanatismo dei pregiudizj, allo spregio dell' indifferenza, agl' insulti ed anche alle passeggiere persecuzioni di alcuni ciechi ed accaniti nemici. Ma qual pro ne venne loro dall' aver arso due o tre edifizj consecrati al nostro culto? La fiamma, che divorava i tempj del Signore, ridestava insieme quelle menti che più non pensavano all' esistenza dell' antica cristiana società, le quali si domandarono con maraviglia chi ella fosse, e ciò che avesse fatto per meritare di essere esposta in tal guisa alle maledizioni ed all' ostracismo d'un' intolleranza, che assume il titolo di religiosa. Pare, che per opera misteriosa della Provvidenza si scuotano quegl' intelletti i quali non patteggiarono colla menzogna; e che la sensatezza e la penetrazione dei nostri concittadini scorgano in questo contrasto di simboli e di credenze, come all'intelligenza umana sia necessario di avere, per guida e per riposo, la intelligenza divina. Acciò l'uomo creder possa, conviene, o che parli lo stesso Iddio, o che la di lui voce per organi infallibili siaci tramandata. Trascorso ha l'errore l'intero circolo d'ogni possibile metamorfosi, nè dato gli è più di variare.

« All'andar nostro sicuro e pacifico si offre lieto l'avvenire; ma costretti siam pure a dichiararvi, o Signori, che ci si van moltiplicando i bisogni a misura che avan-

ziamo, che neppur una delle nostre diocesi è sciolta ancor dalle fasce, e che, se ci rallegra il bene di cui foste la sorgente vivificatrice, vieppiù grande è quello che rimane da fare. — Nel 1810, la Chiesa degli Stati-Uniti non aveva altri tempj fuorchè povere capanne, quindi le diocesi più vecchie son molto giovani ancora, e lungi molto dall' aver acquistato forza bastante da camminare senza sostegno. Seminarj, collegi, cattedrali, chiese, conventi, presbiteri, asili per gli orfanelli d'ambo i sessi, ospedali, scuole gratuite, ornati da chiesa, tutto insomma mancava; nè volsero ancora cinque lustri dacchè suscitovvi Iddio acciò foste i balii di tutte quante le cattoliche Missioni! Questo titolo era un dì la gloria, e il privilegio dei Re; ed ora passò dalle loro mani a quelle del povero di cui siete gli economi fedeli. Volgete lo sguardo alla nostra patria del Nuovo Mondo; annoverate le croci, che mostrano ovunque il simbolo della salvezza. Soda, permanente è l'opera, non esposta a quelle vicende, cui provano tutte le imprese formate in Oriente dalla carità; che se non la irriga il sangue de' Martiri, il sudore degl' indefessi suoi sacerdoti non cessa però d'innaffiarla. Noi pensiamo, nè parrà troppo arrischiato il nostro pensiero, che la Provvidenza ci serbi una missione speciale, e che grandi, magnifici siano i disegni di Dio per l'esistenza nostra futura; epperciò, stante il trovarci noi ancora in sul principio d'ogni cosa, e il farsi ognor più incessante e più numerosa l'emigrazione dall' Europa, e l'essere generalmente parlando le nostre pecorelle del numero di quei poveri a cui vuolsi annunziar continuamente il Vangelo, e il dipendere la sorte nostra dalla cristiana educazione dei fanciulli, e il non aver noi altri mezzi fuorchè la mandataci elemosina, pensiamo quindi esser dovere di noi pastori verso le povere nostre greggie, l'esporvi e i loro bisogni, e la loro ansietà. Non vi fu

mai epoca più importante e più critica : è quella del nostro svolgimento , è quella in cui tutte le menti rette e generose si rivolgono a noi , è quella dell' operare e del combattere. Col proseguire a sostenerci , vedrete più presto il trionfo della cattolica fede , ci darete animo a perseverar fino al fine , seminerete in un campo già produttore di molti frutti , e raccoglierete forse un giorno quanto ci avete prestato. Testimonj della divina verità , noi siamo eziandio i testimonj naturali , gl'interpreti fedeli delle indigenze che ne premono per ogni parte.

« Per corrispondere , o Signori , al vostro invito , raccomandiamo , nella lettera pastorale del Concilio ai pastori ed ai fedeli , lo stabilimento della vostra Società in tutte le diocesi nostre ; affrettandoci così di concorrere alla vostra opera buona, e manifestandovi in quanto pregio ne siano da noi tenuti i benefizj. Preghiamo Iddio acciò , per la misericordia di Gesù Cristo, diffonda sopra di voi la copia dei doni del suo Spirito Santo , e vi conceda il guiderdone promesso ai profeti , ed a chiunque partecipi , mediante la carità , al loro ministero.

« Gradite , o Signori , l'attestato della stima , della venerazione , e della gratitudine dei Padri del sesto Concilio provinciale di Baltimora.

I vostri ossequiosissimi servi ,
Firmati : † Samuele, Arcivescovo di Baltimora ;
† Michele , Vescovo di Mobile ,
Promotore del Concilio ;
F. Lhomme, Secretario del Concilio.

MISSIONI

DELL' OCEANIA CENTRALE.

MISSIONE DELLA NUOVA CALEDONIA.

Lettera del R. P. Rougeyron, Missionario apostolico, al Rev^{mo} P. Colin, Superior generale della Società di Maria.

Nuova Caledonia, 1° ottobre 1845.

« Reverendissimo Padre,

« Eccoci da venti mesi e più in questa terra della Nuova Caledonia, la quale, sebbene dai geografici sia stata ritratta con nerissimi colori, non tralascia però di avere, massime agli occhi del Missionario, le sue piacevolezze. Rimasti quasi con nessun mezzo di campare, e con nessuna difesa in un paese sproveduto d' ogni cosa, frammezzo a un popolo feroce ed antropofago, nondimeno, grazie a quella divina Provvidenza che veglia in sì particolar modo a cura dei mandati da Gesù presso alle selvaggie nazioni, andammo sempre immuni da qualunque disastro. Al cuore della P. V. Rev^{ma}, così ripieno di

sollecitudine e di tenerezza pe' suoi figli, è riuscito più angoscioso che a noi quell' abbandono in cui rimanemmo fino a quest' oggi; è giusto adunque, ch' ella sia a parte della nostra allegrezza, e ci ajuti a ringraziar Maria Vergine dell' averci così benignamente protetti.

« So ch' ella bramerebbe moltissimo d' aver ragguagli intorno a questa grand' isola in cui abitiamo; ma io, ad onta di essere vissuto così a lungo fra questi indigeni, non ho ancora delle loro usanze e dei loro costumi tanta cognizione da poterli descrivere. Ammiro quei nostri eruditi viaggiatori, i quali, per aver incontrato alcuni selvaggi in qualche terra solinga, e scambiate secoloro alcune parole, o, se più le aggrada, assistito a una o due delle loro feste, tornati in patria, danno alle stampe relazioni interessantissime circa i costumi, la religione e la favella dei popoli cui visitarono nelle remote loro peregrinazioni. Io non li posso imitare, perchè parmi ci vogliano più indagini onde scoprire intorno a tutte queste cose la verità.

« Il dialetto caledonio mi sembrò difficilissimo, tanto pel suo genio affatto diverso dalle nostre lingue d'Europa, quanto per la sua pronunzia. Soli Europei in quest'isola, senza interprete, senza gramatica, senza vocabolario — che dar non si può tal nome ad una serie di voci pubblicate con nessuna esattezza — ci è toccato di vincere enormi difficoltà, e solo da tre mesi cominciamo a balbettare, ed a fare qualche breve istruzione in caledonio.

Del resto, fummo costretti non di rado a trascurare lo studio, per attendere a cosa di maggior premura, voglio dire il non morir di fame. Le nostre scorte per cinque persone erano poche: un barile di salsume, e tre di farina. Non potevamo far capitale degli scambj cogl' indigeni, perchè, oltre all' aver noi poco da ceder loro, non avevano

essi, per così dire, cosa alcuna da venderci. Non già, che questo paese sia arido ed improprio alla coltivazione, come l'asseriscono alcuni viaggiatori; chè, per tacere della somma bellezza di certi siti, vi si trovano fertili piani, che nutrir potrebbero una moltitudine di abitanti; ma infinite cagioni, e principalmente l'ignavia, riducono agli estremi della miseria questi isolani della Nuova Caledonia. Coltivano essi, e non male, coll'ajuto d'uno stecco e colle proprie unghie; ma coltivano poco, e mai in proporzione dei loro bisogni; nè sanno trarre profitto dall'albero da pane, che pur cresce e si riproduce in alcune parti dell'isola. Ad onta del non esser privi d'intelligenza, sono indietro tre secoli e più dai popoli di Tonga e di Ovea. Hanno pure alcuni alberi del cocco, ma li distruggono spesso nei loro funesti guerreggiamenti. E tanta è la sconsideratezza di questo popolo, ancor nelle fasce, che all'aspetto d'un copioso ricolto, qual chi si sente gravato da un peso molesto, ne chiamano a parte i vicini fin da venti o trenta miglia all'intorno, e fin che dura gozzovigliano insieme; quindi rimangono i tre quarti dell'anno con nulla da mangiare. Allora il loro cibo consiste in pochi pesci, chiocciole o nicchi marini, radici e corteccie d'alberi; mangiano talvolta pugni di terra, divorano gli schifosi insetti di cui sono coperti, trangugiano con ghiottornia vermini, ragni, lucertole, ecc... Io non so come questi sciagurati viver possano durante i nove o dieci mesi di tanta penuria; e come essi, i quali si pascono colla carne dei loro vinti nemici, non si diano la caccia, e non si uccidano a vicenda per satollare la cruda fame che li divora.

« Noi adunque non potevamo aspettare se non poco soccorso da questi indigeni; e d'altronde, non volendo tentare la Provvidenza, imprendemmo di procacciarci il

pane col sudor della fronte. Per trar profitto della nostra farina, ci voleva un forno; e ne convenne andare in distanza di tre miglia dalla nostra abitazione a cercar creta, formare i mattoni, farli asciugare, e cuocere. Anche per iscavare un pozzo ne fu d'uopo di fare un simil tragitto onde aver pietre, e calce; quindi la necessità di costrurci una barchetta pel traporto di questi materiali.

« Da un' altra parte, avevam da far con un popolo a cui, nel rubare, cederebbero talvolta la mano non pochi fra i nostri ladri d' Europa, e la cui importunità e inimicizia facevansi ogni giorno più manifeste per nuovi furti eseguiti con una destrezza, posso pur dire sorprendente; onde fummo obbligati a cingere intorno con una siepe, munita di forti pali, l'orto e l'abitazione; e d'allora in poi potemmo pur vivere più tranquilli. Ma ecco sorgere un nuovo impiccio; la nostra prima casa rovinava, i legai erano infraciditi, e ne fabbricammo una di pietre. Per ultimo, ci convenne fin dai primi giorni dissodare un terreno assai grande, vangare, seminare una gran varietà di grani. Umanamente parlando, tutte queste cose erano per noi faticosissime; ma qual forza non attingevam noi nel rammentare come, prima di dar principio all' apostolico suo ministero, erasi il S. N. G. C. degnato di farsi operajo nell' umile officina di San Giuseppe! Confortavaci d'altronde l'esempio del nostro Vescovo, il quale, fattosi manovale del buon fratello Giovanni, era sempre il primo al lavoro. Quante volte il vid'io piegare sotto il peso del vassojo! la sua letizia però era sempre ammirabile quanto la sua fede. Il fratello Biagio stette infermo ben sette mesi, per le conseguenze d' una caduta, e toccò a me di far le sue veci.

« Chi avrebbe mai detto, al partir mio di Francia, ch'io sarei venuto nella Nuova Caledonia a piantar cavoli, e ad infilar perle? Eppure la è così; ho fatto l'uno e l'altro (1). Ed evvi forse, nella casa di Dio ufficio vile e spregevole, quando si esercita in mira della salvezza delle anime? L'ottimo P. Viard gareggiava di zelo con Monsignore; ma perchè la sua esperienza, e la sua cognizione dell' idioma cui parlano alcuni stranieri qui residenti, lo mettevano in grado di promuovere più direttamente l'opera della Missione, trascorreva egli più spesso, e non senza un felice risultamento, le sparse tribù; per non parlare del grande ajuto ch'ei ci recava coll' indefesso suo intendere allo studio della favella caledonia.

« Ad onta però dell' esserci affaticati da ben venti mesi in un lavoro incessante, non ci è riuscito ancora di procurarci i mezzi necessarj al nostro sostentamento; anzi, i prodotti dell' orto cessarono, per sopravvenuta arsura, quando si facevano appunto maggiori i nostri bisogni. Sia benedetto Iddio! quella prova accrebbe vieppiù la nostra fiducia nella di lui provvidenza! Comprammo allora un camperello d' ignami, e ci demmo a strapparli colla massima attività; ma nel punto in cui stavamo per trasportarli nel nostro albergo, quel capo che ce li aveva venduti, mandò uno stuolo di ribaldi, che in un istante ce li portarono via tutti sugli occhi nostri. Più tardi, piantammo noi stessi ignami, dei quali non raccogliemmo alcun frutto per mancanza di pioggia.

(1) Ridotti all' estrema necessità, disfacemmo due copertoj di calice fatti con perlette, le quali ci valsero come di moneta, che ci procurò da vivere per sei mesi.

« Che fare allora per non morir di fame? Comprammo finchè ci rimasero oggetti da dare in iscambio, e finchè gl' indigeni ebbero derrate da venderci. Ne convenne poscia andar fuori del nostro vicinato accattando di porta in porta qualche radice. Per più giorni di seguito ci toccò di rimaner digiuni fin oltre le tre pomeridiane; e quel poco e misero cibo, che ne veniva dato d'incontrare, bastava bensì a tenerci vivi, non a satollarci. Quante volte avremmo avuto cari alcuni di quegli alimenti, cui sdegnerebbero in Europa anche gli uomini più necessitosi!

« Ma quel Dio, che ne condusse talora fin tra le fauci di morte, degnossi pur sempre di trarcene fuori in un modo così commovente, ch' io non posso a meno di non riferire alcuni fatti, in cui apparve manifesta l' azione della sua infinita misericordia. La vigilia d'Ognissanti, consumate essendo le nostre ultime scorte, il fratello Biagio, molto inquieto pel dì seguente, dicevane: « Che « cosa mangierete domani? digiunerete? — Eh sì! « gli rispondemmo, abbiamo gran bisogno di far peni- « tenza, nè dar si potrebbe occasione più propizia. » L'indimani, temendo che il digiuno si prolungasse di soverchio, andai nell' orto a schiantare alcuni tronchi di cavoli, che ultimi rimanevano; e già il fratello si accingeva a farli cuocere, quando la Provvidenza ci mandò re o quatt ro isolani carichi di vettovaglie.

« Un altro giorno, era la festa di san Francesco Saverio, ci trovammo ridotti agli stessi estremi, se non che vieppiù tremendo ci si affacciava l' avvenire, per averci allora abbandonati quella tribù, che somministravaci per l' addietro il quotidiano alimento; e nessuno venendo più a venderci cosa alcuna, eravamo ormai

rassegnati a morire. Ma no, il Missionario non può morir di fame ; muore o spossato dalla stanchezza nel correr dietro ad anime traviate , o sul patibolo nel confessare la divinità di Gesù Cristo. Colui che nutre gli augelli dell' aere , non lascia perire il servo che si espone per la sua gloria a tante privazioni. In quel medesimo dì, varj selvaggi , inspirati al certo dall' Apostolo delle Indie , e dai nostri Angeli custodi, vennero da otto o nove miglia a venderci abbondanti derrate. E chi potrebbe non ravvisare in ciò la destra dell' Altissimo , massime se si considera , che quegli indigeni erano d' una tribù nemica alla nostra , che si presentavano a noi per la prima volta , e nell' ora appunto in cui era giunta agli estremi la nostra necessità ? Alla vista di quel cibo mandatoci dalla Provvidenza, io scambiai uno sguardo con Monsignore , ed entrambi prorompemmo in un dolcissimo pianto in noi destato dalla riconoscenza. Ah sì ! nelle Missioni fra i selvaggi , mille cose vengono a ravvivare la fede e l'amore del sacerdote. Dio è dappertutto , il so ; ma egli fa sentire più fortemente il suo potere e la sua bontà in queste spiaggie remote , dove ci siamo esiliati per la gloria del suo santissimo Nome.

« E convien pure che sia così ; chè senza di ciò , che cosa sarebbe di noi poveri Missionnarj , perduti fra la vastità dei mari , in queste isole selvaggie , alla discrezione di popoli feroci ? Ma qui si ricava molta consolazione e molta forza dalla preghiera. Taluni sogliono pregar male , perchè manca in loro la fiducia ; e in vero , a chi si vede circondato da umani soccorsi riesce difficile molto il non far capitale della propria industria e dell' altrui protezione , e l'aspettar tutto dal solo Iddio ; a noi invece , l' abbandono e la miseria in cui eravamo,

rendevano agevole lo sclamare con quella fede che penetra i cieli : *Dominus firmamentum meum , et refugium meum , et liberator meus. Sal.* 17 (1). Solo qui, nella Nuova Caledonia , ho saputo dire : *Dateci oggi il nostro pane quotidiano*; perchè altrove non aveva mai sentito così bene, e la potenza di Dio, e la mia debolezza.

« Il giorno 13 dello scorso agosto , provammo un istante di consolazione ; comparve un bastimento nella vicina spiaggia , e credemmo finite le nostre miserie. Ma ohimè ! che riconosciuta in breve la bandiera , ci accorgemmo non esser quella la tanto da noi sospirata nave , ma bensì un' altra americana , la quale trovandosi da molto tempo in mare , non potè lasciarci se non pochissime scorte, onde il nostro stato divenne di lì a poco peggiore di prima ; ed eravammo già ridotti alle ultime strette , quando al P. Viard venne in mente , come un capo di tribù , il quale abitava in distanza di quarantacinque miglia , gli avesse , quattro mesi addietro, dato un campo d'ignami, coll' intento di procacciarsi la nostra amicizia.

« Nessuno fra noi ardiva di sperare , che quel capo fosse rimasto così lungamente fedele alla sua parola , e che avesse serbato per noi quel campo d'ignami , di cui non avevamo mai fatto conto , massime dopo di aver veduto altri indigeni venirci a rubare quei frutti , che ci avevano essi venduti. Ma premevaci la fame , e Monsignore consigliavaci a partire. Chi non ammirerebbe le cure della Provvidenza ! Quel capo di cui parlo ne accolse con molta amorevolezza , ne additò il campo d'ignami lasciato intero, mentre tutta la tribù consumato aveva già da un pezzo i prodotti delle sue terre. Nè pago di far egli stesso schiantare e trasportare nella nostra

(1) Il Signore è il mio sostegno , il mio rifugio , il mio liberatore.

barca tutte quelle radici , volle regalarci ancora alcune noci di cocco ; se non che, per esser queste *tapù* , si rivolse ad un suo figlio , bambino di otto o nove mesi, e lo pregò affinchè levasse l'interdetto. Un cenno, che si fece fare al pargoletto, fu indizio della di lui volontà ; e noi , lasciati a quel capo alcuni nostri regali , ripartimmo con quelle molte provigioni , benedicendo Iddio dell' averci così mirabilmente soccorsi.

« Erano scorsi tre giorni dopo il nostro ritorno da quella escursione, allorquando, volgendo il dì 28 di settembre 1845, comparve nella spiaggia la saettia francese detta il *Reno*. Io non tenterò di ridire la nostra allegrezza allorchè vedemmo sventolare la nazionale bandiera ! Il ricordo delle sofferte prove ci si dileguò in un istante dalla mente , occupata solo dal dolce pensiero d'incontrar quivi amici, fratelli , salvatori ! Neppure io cercherò di commendare il Signor Berard, degnissimo comandante della nave , in un col suo stato maggiore ; chè qualunque mio encomio saria sempre minore di quella generosità con cu sovvennero essi a tutti i nostri bisogni.

« Io non temo di asserire, che il Sig. Berard ci si è mostrato provido e affettuoso quale amantissima madre, e che ha dato prove di molto zelo pel bene della Missione. La nostra sorte è interamente mutata, e il *Reno*, nel salpare da quest' isola ci lascia viveri per un anno e più. Sia benedetta la nave della patria ! Degnisi il cielo di rendere a cento doppii al di lei comandante , agli uffiziali , ed a tutti i nocchieri , quei beni di cui ci colmarono ! Ben possono esser certi , che il loro ricordo ci starà sempre impresso profondamente nel cuore.

« Comunque sia delle privazioni a cui andammo sottoposti fino a quest' oggi, non vuolsi già pensare, che la malinconia siasi impadronita del nostro cuore , o che ci

sia nato mai il menomo rincrescimento del nostro sacrifizio; no, chè fra noi non cessò mai di regnare l'allegrezza in un coll' unione, e colla pace dell'anima. D'altronde, potevam noi forse ignorare, che prima di salire al Tabor, deve il cristiano seguire al Golgota G. C.? Non sapevamo pur anche come la croce sia presagio di felice successo, come la prova sia il suggello delle opere di Dio, e come qualsivoglia spirituale edifizio debba essere eretto sopra le salde fondamenta dei patimenti? Si rinnovino pure le nostre miserie, ne sopravvengano pure altre vieppiù penose, che monta, se a cotal prezzo si hanno da conquistar quelle anime, che ci vennero affidate?...

« Giacchè mi rimane ancora un po' di tempo prima che il *Reno* sciolga le vele ai venti, voglio approfittarmene per dare a V. P. Rev^ma^, intorno a questi isolani alcuni brevi ragguagli, riserbandomi a scriverle più estesamente un' altra volta; ma quel poco che sono per dirle ora le darà vieppiù a divedere, come abbiamo una Madre, la quale veglia dall' alto cielo colla più tenera sollecitudine a cura di noi.

« I popoli della Nuova Caledonia, simili in ciò a tutti gli Oceanici da noi conosciuti fino a quest' oggi, si distinguono per una ospitalità così grande, che rende ogni cosa a tutti comune. Questa pratica pare ottima in se; ma nel fatto ha certe conseguenze, che son pure tristissime, conciossiachè mantiene essa ogni isolano nella sua incredibile pigrizia, coll' indurlo a far capitale delle sostanze altrui. Qui non si trova chi nieghi ciò che gli vien domandato, chè sarebbe delitto il negarlo; anzi accompagnano il dono con parole lusinghiere; ma nel fondo dell' anima si spodestano a malincuore, e solo perchè non possono fare a meno (1).

(1) Una sola osservazione farà capire quanto siano poco sinceri i sensi

« Sono poi in contraccambio dediti al furto, come il dissi di sopra; nè ciò arrecherà meraviglia a chiunque conosca la loro indigenza, per la quale anche delle cose di poco o niun valore diventano vogliosi. Che se in sul principio non fossimo stati all'erta, ci avrebbero in breve ridotti ad una povertà non dissimile da quella in cui si trovano essi. Le nostre perdite però non furono molto ragguardevoli; e mi piace pur di asserire, in onore dei nostri Caledoni, che già fecero essi a tale riguardo non poco progresso. Allorchè venimmo ad abitare in questa nuova casa, distante un miglio e più dall' antica, gl' isolani trasportarono la nostra roba; della quale nulla ci mancò, eccetto forse una camicia. Vede ella quindi, che cominciano a diventar uomini; noi speriamo, che di qui a non molto diventino anche buoni cristiani.

« È vigente nella Nuova Caledonia quel principio della legge salica, per cui i soli primogeniti maschi sottentrano al defunto genitore nel governo della tribù. Pochissima è del resto l'autorità di questi principi; il che vuol essere principalmente ascritto al soverchio loro numero, non essendovi casale, per piccolo che sia, che non abbia il suo. Io ammiro però come ci sia riuscito di farci rispettare anche dai capi a segno, che uno di noi saria capace di mettere in fuga più migliaja di selvaggi. Siccome la loro isola non fu ancora, per così dire, visitata dagli Europei, così serbano essi un concetto magnifico dei Bianchi, ai

---

di costoro. In morte d'un Caledonio, i suoi congiunti ed amici si adunano per lamentarsi presso al luogo, dove il cadavere dev' essere pianto, per lo più da donne, le quali vengono invitate a tal uopo. Ma tutto è infinta e ipocrisia nelle loro lagrime; imperocchè, dopo i singulti ed i piagnistei, s' odono quelle medesime persone gridar per gioja, e smascellar dalle risa. No, non vi è tenerezza, non vero affetto in questi cuori, che non ricevettero ancora il dono della carità.

quali attribuiscono la possanza sopra i venti e la pioggia: e dall'aver veduto le nostre navi nell'orizzonte toccare il cielo, argomentarono sia veramente il cielo la patria nostra.

« Le donne principalmente han d'uopo, che la Religione venga a strapparle dalla schiavitù, e dall'avvilimento a cui sono ridotte. Come in tutte le nazioni non ancora incivilite dal Vangelo, la donna è qui condannata a strisciare ai piedi dell' uomo, suo iniquo tiranno. A lei tocca di portare i pesi più gravi, a lei di andare in cerca del cibo, a lei di aver cura dei campi allorchè cominciano ad esser dissodati; e quanto è maggiore la parte sua nelle comuni fatiche, altrettanto minore è quella delle famigliari sue consolazioni. Che se havvi un bel frutto da mangiare, il marito subito si affretta a dichiararlo *tapù*; quindi la digiuna moglie, se pur le è permesso di assistere al pranzo del suo sposo, incorrerebbe la pena di morte, ove toccasse appena quel cibo. Ognìqualvolta ammala, viene espulsa all' istante dal domestico tetto, costretta a giacere all'aperto cielo, o sotto povere fronde, esposta pur sempre alle intemperie della stagione. Al menomo sospetto, alla più lieve disubbidienza, il furibondo marito la tratta con incredibile barbarie; non di rado le spacca il capo con una pietra; e se talvolta accorrono alcuni sedicenti chirurghi, costoro, con acute conchiglie, le squarciano miseramente le carni, spettacolo in vero che fa raccapricciare.

« Io non credo però, che questi Caledoni siano naturalmente crudeli quanto il farebbe supporre la loro condotta. Quantunque antropofagi, non uccidono mai un uomo a bella posta per mangiarlo; ma solo divorano i loro prigionieri, recandosi a nobil vanto, e ad eccelso trofeo l'essersi cibati colla carne d'un nemico, la cui

memoria rimane quindi appunto vituperata. Ho veduto io cogli occhi miei proprj un brano di carne umana arrostita : era un pezzo della mano, e l'avevano involto in una foglia per meglio serbargli l'odore e la succosità ; nè di rado ci accade di calpestare ossami d'infelici così empiamente trucidati. Questi selvaggi si fanno a vicenda guerre crudeli ; e quando sanno che un loro nemico deve allontanarsi dalla sua tribù , vanno a nascondersi presso alla via per cui ha da passare, e gli si avventano addosso colla ferocia d'una tigre digiuna.

« Quante volte ci fu minacciato il fuoco e la morte ! Vedemmo gl' isolani venirci incontro con lance , con clave , con fronde ; li udimmo schiamazzare e dire di voler ardere la nostra casa; nulla però ne avvenne di tutto questo. Che abbiano voluto incendere il nostro albergo , è cosa ch' io non potrei asserire ; ma quello ch'io so per certo , si è che vi trovammo parecchie volte d'intorno carboni accesi. Perchè fummo noi risparmiati da questi barbari ? chi potè mai trattener loro il braccio tante volte sospeso sopra di noi ? Le loro armi son micidiali , ne vedemmo pur troppo la prova cogli occhi nostri ; e in mezzo a siffatto popolo , noi dormiamo in pace , viviamo allegri ; perchè ? — Perchè sappiamo essere Dio per noi , e tornarci quindi la morte , ov' ella ci sopravvenisse , in sommo vantaggio.

« Nel conchiudere questa mia lettera, già molto lunga , voglio riferire tre fatti , dai quali apparirà in qual modo speciale ci abbia protetti la Provvidenza. Nel decorso di novembre 1844 , un nostro vicino , d'accordo col capo della tribù , ci portò un grosso pesce ; e siccome in quel giorno non avevam fatto altro che una magra colezione , fummo contenti di poter satollare una volta la lunga fame , che ci tormentava ; ma ahi ! quanto ne costò cara

quella breve contentezza! Noi ci trovammo avvelenati; e avvelenati così, che un gatto, il quale aveva pur mangiato di quel medesimo pesce, morì in capo a nove giorni. Che fare in così critico frangente? Non v'eran medici, non rimedj, non contravveleni; unico nostro scampo fu il gettarci fra le braccia dell' eccelso medico celeste; e il facemmo colla massima fiducia, chè non è difficile in tal caso il pregar molto e di cuore. Sdrajati su poveri letticciuoli, ognuno nel nostro cantuccio, eravamo in preda a dolori acutissimi, con nessuno accanto, che attendesse caritatevole a recarci qualche sollievo. Un po' di caffè, regalato già al nostro Vescovo dall' ottima Signora Bruat, ci fu di non lieve giovamento in quell'angustiosa circostanza. Del resto, a nessuno di noi nacque pure il dubbio di soggiacere al male, per quanto ei fosse violento; e infatti, dopo tre settimane di doloranze più o meno travagliose, ripigliammo le nostre solite occupazioni, e al giorno d'oggi non ci accorgiamo in alcun modo di essere stati avvelenati.

« Nell' antecedente mese di luglio, chiamato io per qualche affare in una vicina tribù, fui in procinto di cader vittima della barbarie d'un isolano, il quale, armato d'un grosso randello, erasi nascosto dietro ad un albero, per assalirmi al passar mio; e già mi aveva percosso due volte alla nuca senza mio grave danno, quando mi si piantò dinanzi per ferirmi alla faccia. Indarno io cercai di ripararmi dietro al figlio d'un capo; quel furioso non mirava a persona, e pareva vieppiù infellonito; onde, raccomandatomi a Maria Vergine, spiccai un salto, e con velocissima fuga mi sottrassi alfine dalla rabbia di quel forsennato.

« Un altro giorno, io aveva accompagnato Monsignor Douarre in quella stessa tribù. Al nostro ritorno, toc-

candoci da passare un fiume, pregammo alcuni indigeni, che ci togliessero in ispalla; al che accondiscesero essi con piacere. Mentre però uno ci portava sugli omeri, varj altri ci tenevano per le gambe e per le braccia; la quale soverchia premura fece in noi nascere il sospetto in prima, quindi la certezza dell'esser noi caduti in mano di ladri, che ci rovistavano le tasche per isvaligiarci. Ci sciogliemmo da essi con molta fatica; ma quando cercammo di correr dietro a coloro che ci avevan preso il denaro, vedemmo gli altri appuntar le lance contro di noi; onde convenne lasciar loro la borsa per salvar la pelle. Poco stante, un sasso scagliato con forza venne a colpire l'orlo del cappello di Monsignore. Per buona sorte, io m'era in quell' istante chinato a bere acqua nel rio; chè venendo la pietra nella mia direzione, mi avrebbe colto infallibilmente.

« Un passo grande è fatto ora pel felice successo di questa Missione; l'aver imparato cioè la favella dei Nuovi Caledonj, sconosciuta fino a quest' oggi; e l'esserci noi stabiliti frammezzo a questo popolo di cannibali, così imbestiato, che tutti pare abbia posto in obblio i più comuni principj della legge naturale; popolo senza culto, senza tempj, senza sacerdoti, e quasi senza Dio, conciossiachè le sue divinità, per quanto ci fu dato d'intendere, altro non sono che gli spiriti dei loro primi capi, i quali abitano io non so dove. Ciò nulla ostante questi isolani credono all' esistenza della loro anima e ad una vita avvenire.

« Taccio i progressi spirituali della nostra Missione, intorno ai quali il P. Viard assunse l'incarco di ragguagliare la Rev^{ma} V. P. Il *Reno* sta per salpare, e ne conduce via questo carissimo nostro confratello, richiamato da Monsignor Pompallier. Quanto ci è mai dolorosa

questa separazione! che orribile vacuo ci fa nel cuore! quanto sospirerem l'arrivo di nuovi operaj! Che per santo e zelante che sia il Vescovo Amatense, come vuol ella che con un sol sacerdote che l'ajuti, dissodare ei possa così ampio terreno, ed illuminare questi cinquanta mila Caledoni, i quali cominciano a pena a schiudere gli occhi alla vera luce?

« Degnisi la P. V. Rev^{ma} di benedire questo suo figlio, di affidarlo in custodia alla Beatissima Vergine, e di raccomandarlo alle preghiere di codesta Società, che cara ognor sarammi in vita ed in morte.

« Rougeyron, *Miss. apost.* »

*Lettera del R. P. Viard, Missionario apostolico della Società di Maria, al Rev*mo *P. Superior generale della medesima Società* (1).

Dalla saettia francese, detta il *Reno*, li 27 ottobre 1845.

« Reverendissimo Padre,

« Lasciammo, ventidue giorni or sono, la Nuova Caledonia, veleggiando verso Sidney, dove speriamo di giungere posdomani. Il Sig. Berard, comandante della nave, aveva per me lettere, colle quali Mgr Pompallier sollecitavami di tornar senza indugio nella Nuova Zelanda. Mi costò moltissimo il lasciare, massime nelle attuali circostanze, Mgr Douarre e il P. Rougeyron; e do grazie alla Provvidenza dell' aver concesso, ch' io rimanessi con loro circa due anni, per rendermi testimonio della loro virtù, e farmi partecipe dei loro meriti.

« Ora darò a V. P. Rev^{ma} una idea dello stato in cui trovasi presentemente la Missione della Nuova Caledonia. La popolazione di tutta l' isola ascende, per quel ch' io credo, ai cinquanta mila abitatori, dispersi nella di lei

---

(1) Il R. P. Viard, richiamato dalla Nuova Caledonia da Monsignor Pompallier, suo Vescovo, giunse li 29 ottobre 1845 in Sidney, dove trovò lettere della S. Sede, che lo nominavano Vescovo Ortosiense e coadjutore del prelodato Monsignor Pompallier, col quale partì egli alla volta della Nuova Zelanda, dopo di essere stato consecrato in Sidney, li 4 gennajo del corrente anno.

superficie. I viaggi offrono difficoltà non lievi per cagione dei monti, delle selve, e dei fiumi, che coprono e tagliano per ogni parte il paese.

« Lo studio della lingua caledonia ci avrebbe a lungo trattenuti, se non era il felice concorso d'una circostanza molto singolare. Trovai quivi parecchi, ai quali è nota la favella di Vallis, donde pare siano essi originarj. I loro antenati, per essersi procacciato l'odio d'un principe, furono costretti ad abbandonare la patria. Andarono dapprima errando di qua e di là per le varie isole, finchè si fermarono in quella di Leyahy, e quindi vennero più tardi a stabilirsi nella Nuova Caledonia, dove crebbero in numerosa tribù. Costoro adunque, avendo osservato fin dal primo nostro arrivo, ch' io parlava il loro idioma, mi si affezionarono, e mi ebbero poi sempre per amico. Giovommi specialmente l'ajuto d'uno dei loro capi, il quale nell' una e nell'altra favella aveva del pari molta perizia.

« Se le sopravvenuteci imperiose circostanze non ci avessero ridotti alle più crudeli strettezze, se non fossimo stati costretti ad occuparci così spesso di lavori materiali, avremmo potuto avanzar molto l'opera stessa della Missione. Io mi approfittai di tutto quel tempo che rimanevami libero per attendere col massimo ardore allo studio della lingua, e in pochi mesi mi trovai in grado di tradurre il *Paternoster* e l'*Avemaria*, e di comporre alcune lodi spirituali.

« Accompagnai parecchie volte Mgr Douarre nelle sue visite agl' indigeni dei varj luoghi dell' isola; e mi valsi di tali circostanze per dare a quel povero popolo qualche istruzione. Nei primi mesi, mi riuscì d'apparecchiare al santo battesimo un fanciullo di otto anni,

pericolosamente infermo ; e la grazia del Sacramento avendo forse operato anche sul di lui corpo , non andò egli molto a risanare. Rigenerai poscia la moglie del gran capo di Koko , dandole il nome di Maria ; e la di lei anima ergevasi in quel medesimo giorno beata al cielo. Seguivala ivi in seno a Dio , non molto dopo , un bambino, quindi un altro appena nato , che incontrai a caso vicino ad una capanna, giacente sopra una stoja , già in procinto di spirare l'estremo anelito ; ed ebbi la bella sorte di farlo un angelo.

« Il giorno dell' Assunta (1844) , venti isolani di varie tribù , ai quali aveva io insegnato a fare il segno della croce , ed a recitare il Paternoster e l'Avemaria , vennero nel nostro albergo ad assistere alla santa Messa. Che dolce allegrezza ne recò l'udire quei nostri Caledoni porgere per la prima volta le loro preci al vero Dio ! Finora erami toccato di correre qua e là per istruirli separatamente nelle loro capanne ; ma incominciando dal primo giorno di novembre del medesimo anno , adunai, mattino e sera , un certo numero d'indigeni nell' abitazione del capo di Ballade , ai quali mi fu dato d'insegnare , nello spazio di tre mesi , il Paternoster , l'Avemaria , il Credo , il Decalogo , e varj inni in onore di Maria Vergine. Dotati di bastante intelligenza , hanno essi pel canto una particolare disposizione. E sarebbero stati molto più rapidi i loro progressi , se la costruzione del nuovo nostro albergo , che pur era urgentissima , non mi avesse obbligato a sospendere le mie istruzioni. L'abitazione dei Missionarj è presentemente in *Baiao* , distante un miglio e più dall' antica nostra residenza di *Mahamata*.

« Finita la fabbrica , io fui mandato da Monsignore a visitare le varie tribù ; e mi diressi dapprima verso

quella di *Jeugene* in distanza di quarantacinque miglia dalla nostra abitazione. Intesi per via come il capo della detta tribù fosse in guerra, e avesse dato morte a quattro femmine; io quindi affrettai viemmaggiormente il mio cammino. In breve, vidi venirmi incontro parecchi uomini, mandati da quel capo medesimo a farmi palese il gran desiderio, ch' egli aveva di favellar meco; e, passato il fiume in una barca apparecchiata per ordin suo in sulla riva, non andai molto a trovarmigli dappresso. Era egli circondato da forse ottocento selvaggi armati di lance e di clave; e tanto mi si mostrò cortese ed ossequioso, che mi fu agevole l'indurlo a metter fine alla guerra.

«Ci recammo quindi sei miglia più oltre, dove trovavasi la sua abitazione; e in quel tragitto, additavami egli i suoi poderi, trattandomi però sempre con ogni sorta di riguardi. Aveva ei fatto prevenire sua moglie, la quale venne in sulla soglia a ricevermi, ed a presentarmi un suo lattante bambino; ed io, accarezzato dapprima quell' innocente pargoletto, gli amministrai poscia il santo battesimo, facendo insieme conoscere ai genitori quanto fosse prezioso e grande quel benefizio. Si mostrarono essi oltremodo giulivi, e mi offrirono ignami e noci di cocco. Quindi mi posi a sedere in una bella stoja; e il padrone di casa venne a collocarsi vicino a me. Mentre ammanivano il pasto, io mi feci a ragionare nell' idioma di Vallis col mio ospite, e con sua moglie; ed egli traduceva poscia il nostro colloquio ai circostanti indigeni, i quali agognavano di sapere quello che dicevamo.

« Dietro alla loro richiesta, presi a cantare quegl' inni, ch' io aveva insegnati ai nostri catecumeni di Ballade, e mostrarono pur di provarne molto diletto. Il mio cappello triangolare li traeva a non poca maraviglia; lo vollero vedere, toccare, e mi chiesero licenza di portarlo fuori,

onde mostrarlo ai loro amici delle altre tribù ; nè mi fu restituito se non in capo a due giorni , dopo che l'ebbero fatto viaggiare oltre a quindici miglia. Ma ben altra impressione fece in loro il Crocifisso , ch'io portava sul petto ; e dal desiderio , che manifestarono di sapere il nome di Colui, che era ivi morto in croce, io trassi argomento di annunziar loro N. S. G. C. , e di narrare quanto aveva egli fatto e patito pel loro amore, del che mi parvero essi molto commossi — Facevami sempre da interprete il capo , perchè la favella di quegl' isolani erami allora sconosciuta.

« Avvicinavasi intanto la notte , e non avendo io ancora recitato il mio uffizio , dissi di voler pregare il grande Spirito , acciò li rendesse felici ; ed essi all' istante si ammutolirono. Quando si avvidero, ch' io aveva finito di pregare , mi portarono ignami cotti , banani , e noci di cocco , onde io feci un' ottima cena di cui aveva pure sommo bisogno. Ripigliammo quindi il colloquio , il quale durò fino a notte avanzata ; poscia mi ritirai colla mia guida nell' interno della capanna , e quivi, recitato il rosario, placidissimamente mi addormentai. Svegliatomi il mattino,scorsi in un canestro gli avanzi d'una gamba umana , serbati per colezione di quei salvaggi. Feci intendere al capo quanto abbominevol cosa fosse il cibarsi colla carne de' suoi simili ;egli mi disse di non averlo mai avuto per male , ma che in avvenire non lo farebbe più.

« Fatte ch' io ebbi le mie orazioni , il capo mi condusse in un bel campo d' ignami , e nell' additarmelo ei disse : « Questo campo è di mio figlio ; egli te lo re-
« gala ; accettalo per amor suo. » Lo accettai infatti colla più viva gratitudine ; ma io non pensai allora quanto ci sarebbe stato utile quel campo allorchè , di lì a quattro mesi , ci trovammo ridotti all'estremo dell' inopia. Vi-

sitai partitamente le piantagioni di quel capo, poscia accompagnandomi egli, trascorsi tutta quanta la tribù per battezzare i fanciullini; e l'indimani tolsi congedo da lui, promettendogli di tornarlo a vedere quando l'arrivo della nostra nave mi ponesse in grado di dare a lui ed al suo figliuolo qualche segno della mia benevolenza. « Se la « nave tarda in venire , ei rispose, vieni tu ad istruirci, « ed a trarci dalla nostra sventura. » — Mi accompagnò in molta distanza con una parte della sua tribù , portandosi il figlio in braccio ; e nel dividersi da me, manifestommi con molta vivacità il suo rincrescimento. Io gli diedi ancora un addio , e mi avviai quindi verso Ballade, ove giunsi dopo un'assenza di nove giorni.

« Ripartii in breve per l'isola Balabio , dove stetti due giorni istruendo i selvaggi , e battezzando i loro fanciulli. Quivi gl'indigeni mi fecero osservare una gran rupe, al cui piede credevano essi di scorgere certe macchie di sangue, le quali altro non erano che semplici vene della pietra ; e mi dissero essere quello il trono del loro Dio. Aggiunsero , che in morte d'ogni selvaggio, la di lui anima ivi recasi per essere giudicata, e che viene accolta favorevolmente, o castigata con molto rigore secondo che è vissuta o bene o male. Presso quella rupe , sorge un' annosa e foltissima pianta , le cui fronde sono avute pel santuario della divinità. Da Balabio mi recai per mare ad Arama, dove ricevetti lieta accoglienza, massime dal capo, il quale si mostrò grato della mia visita. In queste diverse mie scorrerie , battezzai circa duecento e settanta fanciulli , molti dei quali pregano già nel cielo pel felice successo della Missione.

« In oggi, parmi siasi operato fra i nostri Caledoni un lieto cambiamento ; già sono essi men ladri, e meno frequenti le loro guerre ; cominciano a conoscere il motivo che ci condusse fra loro , e i nostri confratelli son ben

ricevuti in ogni parte. La spinta è data, e quel popolo, generalmente parlando, brama d' istruirsi. Già il seme divino è sparso in varj luoghi dell' isola; già vi si conta un picciol numero di discepoli bastantemente apparecchiati al santo battesimo: molti altri conoscono le verità indispensabili all' eterna salute; altri, più numerosi ancora, sanno le preghiere più importanti. Ecco già cresce, già biondeggia la messe; ma per raccoglierla, dove sono gli operaj?

« Mgr Douarre, e il P. Rougeyron diedero principio alle apostoliche loro scorrerie il giorno della festa dei SS. apostoli Pietro e Paolo. Devono aver presentemente una leggiadra cappella, alla cui costruzione si adoperarono i lavoranti della nave, mentre il Sig. Berard, capitano, somministrava il legname principale; onde i nostri confratelli hanno la dolce consolazione di possedere presso al loro albergo Gesù sacramentato, e di offrire ogni giorno il santo sacrifizio; la quale felicità non venivaci concessa per l'addietro fuorchè la domenica, per mancanza di pane e di vino. Ah! Padre mio reverendissimo, fra le molte privazioni, era pur questa la più angosciosa. Raddolciva però il nostro giusto dolore il pensare, che cotesti cari confratelli non salivano mai all' altare senza far memoria di noi, e dei popoli che ci erano affidati.

« Piacciale di gradire, ecc.

« Viard, *Provic. apost.* »

MISSIONE DI TONGA.

Lettera del R. P. Calinon, Miss. apost., al Rev^{mo} P. Colin, Superiore generale della Società di Maria.

Isola Tonga-Tabu, ottobre 1845.

« Reverendissimo Padre,

« Dalle lettere, che le vennero mandate da Tonga, tutto già ella intese intorno a questa Missione; tutto, fuorchè i patimenti di coloro che la dirigono. Persuasi che le croci sono più meritorie quando le conosce il solo Iddio, e ritenuti forse dal timore di soverchiamente angosciare il di lei cuore paterno, i nostri confratelli coprirono con generoso silenzio la loro miseria; e lasciando a V. P. Rev^{ma} la gioje della speranza, serbarono per se il secreto d'una situazione che li uccide. A me non è data la facoltà d'imitarli; i di lei espressi comandi m'impongono altri doveri; poichè, nel benedirmi per l'ultima volta, ella mi disse: « Ricordatevi, ch' io deggio e voglio conoscer tutto, il difetto non meno che il vantaggio delle nostre Missioni. » Ebbene, Padre mio reverendissimo, ella saprà tutto, saprà il genio eccettuativo dei popoli cui siamo chiamati ad evangelizzare, i diversi ostacoli che si oppongono alle nostre fatiche, gli stenti e le privazioni a cui vanno sottoposti in queste isole i di lei figli.

« Lo stato attuale dei popoli dell' Oceania, è povertà somma; il loro carat tere predominante, è svogliatezza ed accidia; l'usanza più rimarchevole fra loro, è una

ospitalità così oltrespinta, che invano ne cercheresti un esempio in qualsiasi contrada della nostra Europa.

« In quanto alla povertà dirò, che le loro capanne, consistenti in un tetto di fogliame sorretto da pali, sono sempre così basse, che d'uopo è chinarsi non solo per entrarvi, ma talora anche per potervi stare in piedi; estendentisi in un quadrato di trenta o quaranta palmi, con nessuna separazione, e aperte per lo più da ogni parte. l'arredo dei più facoltosi si riduce ad un piatto di legno per farvi il cava, a qualche guscio di noci di cocco per tenervi l'acqua e l'olio, a poche stoje tese a terra per porvisi a sedere o a dormire, ad una o due scuri d' Europa, con uno strumento aratorio; al che s'aggiunge talvolta un archibugio, o qualche arma di legno a foggia del paese. Nè sempre una capanna di simil genere è abitata da una sola famiglia, chè tutti non si danno l'incomodo di fabbricare; anzi ce ne sono molti che vanno senza soggezione a stabilirsi presso ad un congiunto, o ad un vicino, ponendosi a parte del di lui cibo, se ne ha, come pure del tetto; la qual cosa, che parrà strana costì, non soffre in questo paese veruna difficoltà.

« Confacevole all' alloggio è il vestimento dei nostri isolani, il quale consiste, comme le è noto, in una striscia di *Tapa* (1), che li copre dalla cintola al ginocchio. Questa specie di stoffa dura poco; e non che reggere al

---

(1) « La *tapa* è una specie di stoffa fatta colla corteccia d'un arboscello, che rassomiglia ad una grossa pianta di canapa. Ogni corteccia vien battuta separatamente fintanto che giunga all'estensione ed alla sottigliezza d'un fazzoletto; poscia sono incollate le une alle altre in modo da formare una pezza sola, lunga spesse volte sessanta braccia, e larga tre o quattro. Coi disegni a color rosso, con cui non tralasciano mai di abbellirla, la *tapa* non rassembra male a ruvida carta da tappezzeria lievemente ingommata.

lavamento, si discioglie nell'acqua a un dipresso come la carta. Ad onta del suo poco valore, e dell'agevolezza con cui può essere fatta, scarseggia ella così, che perfino certi capi non ardiscono alle volte di comparire in pubblico, per mancanza d'una *tapa* decente onde coprirsi.

« Qui, i principali alimenti sono l'ignamo, il frutto dell' albero da pane, il taro, il banano, il porco, il cane, il gatto, e la gallina. Anche il pesce potrebbe essere in alcuni luoghi di non poca utilità. Se di queste varie derrate vi fosse abbondanza, si potrebbe vivere agevolmente; ma ci vorrebbe a tal uopo un certo lavoro, e più ancora una certa regola economica, al che gl'indigeni non si possono risolvere, si per la naturale loro infingardaggine, si pel loro sistema d'ospitalità, o dicasi meglio, perchè sono selvaggi. In somma, i cibi in queste regioni sono scarsi a segno che, dietro al parere de' miei confratelli e di me, i re di queste isole si crederebbero di vivere nell' opulenza ove far potessero una volta al giorno un pasto, quale si farebbe in Francia con semplici patate. Se a tanto sono ridotti i re, che ha mai da essere la sorte del popolo? La fame è davvero il suo peggior flagello, e noi siam convinti, che abbrevia essa a molti la vita.

« Questa estrema indigenza dei popoli dell'Oceania, non nasce già dall' infecondità del terreno, chè poche o nessune terre di Francia potrebbero paragonarsi a queste per la fertilità; neppure proviene dalla stupidezza degli abitatori, i quali oltre all' esser dotati d' intelligenza non comune fra selvaggi, hanno molta perizia della coltivazione delle loro piante. Questa inopia e questa fame perenne sono, come l'accennai disopra, effetto della pigrizia, e frutto d'un'ospitalità, che si converte in un vero spogliamento.

« La pigrizia è tale e tanta fra questi indigeni, che la

metà del tempo, per lo meno, stanno coricati; il rimanente lo passano a sedere, anche nel coltivare i campi. Nessuno li sorprende mai in piedi, se non quando camminano, e non muovono mai un passo per semplice diporto. In qualunque capanna vi piaccia d'entrare, troverete tutta la famiglia disoccupata, e il più delle volte immersa nel sonno. Si destano per ricevervi, ma non si alzano sempre, e si ricorcano prima che sia finita la visita. A chi viene a vedervi, accade spessissimo di coricarsi in casa vostra, ed anche di addormentarvisi fino all indomani; e chiunque trovasse ciò disdicevole, sarebbe avuto per un malcreato. Quando vi risparmiano il sonno vi dicono almeno, nel congedarsi, che vanno a dormire, e le persone garbate devono rispondere: « Stà bene. » La formola consueta di civiltà, nell' abbattersi in qualcheduno, è il dirgli : *malo e mohe*, *coraggio a dormire.*

« Le qualità della mente non corrispondono però fra questi popoli alla torpidezza del corpo; chè si scorge in essi una penetrazione naturale annunziatrice d'una certa abilità per le scienze: nel discorrere, nel cantare, nel ballare, ecc., manifestano una capacità superiore a quella di parecchi contadini d' Europa. Riguardo alle arti, fanno cose, come per esempio arme, edifizj, e navicelle principalmente, di cui gli stranieri stessi ammirano l'eleganza, e la finitezza del lavoro; ma spendono a venti doppii il tempo, che v'impiegherebbero artefici europei.

« L' ospitalità, posta fra noi nel numero delle cristiane virtù, non è qui meritevole di sì bel nome; conciossiachè, oltre al non essere ella nei cuori, si oppone manifestamente alla pubblica felicità, e si trae dietro un corteo di vizj, dei quali è funesta madre la dianzi da me adombrata indomabil pigrizia. Vero egli è,

che aduna in una sola famiglia queste grandi popolazioni, e che unisce perfino un' isola all' altra; ma questa famiglia è lungi molto dal rassomigliare a quella che negli Atti degli Apostoli ci viene ritratta. È un' ampia comunanza, in cui ognuno ha diritto di prendere, nessuno si dà fastidio di portare. Nel fatto, non è ospitalità, ma piuttosto una mendicità generale, consentita dalle idee del paese, o per dir meglio, è il diritto di vivere a spese altrui. Le case, i commestibili, gli animali, ogni cosa insomma, e perfino i figliuoli, benchè appartengano in vista a proprietarj speciali, formano in realtà il pubblico patrimonio. Costruisce questi una capanna per se e per la sua famiglia, un altro vuol pure alloggiarvisi, e può farlo in virtù del diritto d'ospitalità. Quegli apparecchia il suo pasto, ed è obbligato a dividerlo con chiunque si presenti; che se il numero dei sopravvegnenti è troppo grande, tocca all' apparecchiatore a rimaner digiuno. Qualunque cosa possediate, se uno la vede, e la guarda, si può dire che diventa sua, perchè voi dovete offrirglielà, protestando esser cosa da poco, e la vostra offerta non verrà rifiutata mai. Taluno dimanda ad un padre, ad una madre i loro figliuoli, e questi vengono separati dai proprj genitori, e ceduti al richiedente, e così via dicendo. Le quali cose succedono quotidianamente, al primo incontro, per le vie, nelle adunanze, con mirabil sagacità e gentilezza.

« Questo è quanto si pratica tra pari e pari; chè riguardo ai capi fa d'uopo di aggiungervi un breve supplimento. Dall' arbitrio di questi dipende la vita dei loro sudditi, cui possono essi far accoppare a seconda dei proprj capricci, per mancanze, che meriterebbero appena fra noi una lieve riprensione; e quantunque le idee religiose abbiano già temperato assaissimo anche negl' infedeli così atroce dispotismo, accaddero nondimeno in

Tonga dacchè vi giunsi io, parecchi casi di simil genere. Rivolgono i capi medesimi a loro pro le fatiche degli uomini, facendoli lavorare o nei loro campi, o intorno alle loro barche, o ad altro; ben inteso, che i lavoratori rientrano, la sera, nelle proprie capanne, dove nulla trovano da mangiare. Le donne e le fanciulle sono proprietà dei capi, i quali dispongono di esse o per sè, o per gli stranieri a cui le vendono, oppur le regalano.

« Crederà forse la P. V. Rev^{ma}, che un tal reggimento, a cui danno gli Europei l' orrevol nome d' ospitalità, per quanto sia difettoso in sè, abbia almeno il vantaggio di provvedere ai bisogni dei deboli. Niente affatto; sotto l' impero d' una legge, che consiste unicamente, come il dissi di sopra, nell' obbligo di dare, benchè a malincuore, a chi viene a chiedere, nessuno è tenuto a recar soccorso a chi non può venire; quindi gli ammalati, ed i vecchi rimangono in uno stato di più o meno intero abbandono; e questi principalmente veggono affrettarsi, per l'inedia, i loro ultimi momenti.

« Tale è il rapido abbozzo di quell' oceanica ospitalità, di cui leggonsi in Europa relazioni così allettatrici, che indurrebbero quasi a muover lite all' incivilimento cristiano, onde mandarlo alla scuola di questi selvaggi. Gli autori di siffatte narrazioni videro le cose solo di passo, e le giudicarono senza il debito esame; ma noi, che abitiamo nel paese, asserir possiamo come questo modo di vivere, così decantato, sia difettoso ne' suoi principj quanto funesto nelle sue conseguneze.

« Quest' isola, donde io scrivo, in un con quelle che le stanno intorno, ha ricevuto dagli Europei il bel nome d' *Arcipelago degli Amici*, a motivo dell' indole amena, e della pretesa ospitalità de' suoi abitatori,

qualificazione mendace, io lo replico, eccetto che intender si voglia comparativamente ad altri popoli più feroci, quali son quelli che abitano quinci non molto distante, nelle isole Fidji; che spenta non è ancora, proprio qui in Tonga, quella generazione, la quale cibossi già colla carne de' suoi simili; e solo da poco in qua ci è riuscito di ottenere dai nostri neofiti la schietta dichiarazione dell' essersi, nella loro gioventù, data la caccia per divorarsi. I luoghi in cui succedevano le scene più solenni, e quindi più atroci d' antropofagia, biancheggiano ancora al giorno d' oggi d' umane ossa inaridite. In epoche meno remote, si fecero essi a vicenda guerre sterminatrici, in cui il diritto delle genti, riguardo ai vinti, venne posto in non cale; nè volsero ancor sette anni, dacchè fu espugnata qui la città di *Houlè*, apparenente ad infedeli, e gli espugnatori, che da protestanti quali erano tutti pare dovessero mostrarsi più umani, trucidata ogni persona adulta, presero a farsi orribil giuoco dei fanciulli, gettandoli in aria, e ricevendoli sulla punta delle aste, o sul taglio delle scuri. Pochi anni prima si erano essi impadroniti d'una scafa da guerra e dei nocchieri che vi si trovavano, stando ancorata non lungi una saettia di cui era comandante Dumont-d'Urville; il quale, per ottener soddisfazione, fu costretto ad incendere il villaggio di *Maspanga*. Questo carattere di mansuetudine e d'ospitalità, che tanto ostentano verso chiunque si appresenti coll' apparato di forza, come per esempio con navi da guerra, si muta brevemente in ferocia riguardo ai deboli; del che sia prova il non esservi quasi una di queste isole, la quale non conti nella sua storia il rapimento di qualche nave mercantile, in un colla strage dell' equipaggio.

« Passo ora alla nostra situazione fra questi popoli. Qualunque straniero, che venga in oggi a stabilirsi fra

loro, ha libera la scelta fra due partiti : o di entrare nella comunanza testè descritta , o di mantenersi a proprie spese come farebbe in Europa. Chi nulla possiede, come sono alcuni marinaj o naufraghi , o fuggiti via dalle navi, deve appigliarsi necessariamente al primo; vi guadagna quanto egli riceve , vive una vita vagabonda frammischiato cogl' indigeni, facendosi loro servo, adottando i loro costumi , le loro usanze , dividendo con essi il cibo e la fame , il bene e la miseria. Quegli però che non è privo di mezzi,può alloggiarsi e vivere a sue spese, come fanno i ministri protestanti e parecchi , trafficatori venuti a mercanteggiare in queste isole. Monsignor Pompallier adottò un sistema misto , al quale ha dovuto uniformarsi fino a quest' oggi anche Monsignor Bataillon. Questo mezzo termine consiste in far regali a qualche capo , onde ottenere da lui *promesse* di benevolenza e di soccorso,ed in affidare i Missionarj alla sua discrezione per quanto ha riguardo all'alloggio ed al vitto. Il che si riduce pienamente alla sorte de' marinaj che ho di sopra accennati , salvo però l'adozione dei costumi corrotti degl' isolani. Tale è adunque la nostra attual situazione nell' Oceania centrale, e tale pur provolla lo stesso Vescovo d' Enos nella sua Missione di Vallis fino al punto in cui venne rivestito della episcopal dignità. D'allora in poi , grazie al fervore dei novelli cristiani , ed ai soccorsi venuti d' Europa, la sorte di quel Prelato e di quei Missionarj che secolui stanno, cambiò del tutto ; ma nelle nostre isole , questa comunanza cogl' indigeni ci tiene in uno stato di patimento e di soggezione , che procurerò ora di farle conoscere , ed al quale neppure la conversione di questi popoli porrebbe interamente rimedio.

« E qui deggio asserire, che gl' Ill^{mi} e Rev^{mi} Sig^{ri} Pompallier e Bataillon seguir non poterono , in sulle prime ,

altro metodo di condotta. Il timore che i Missionnarj fossero avuti per trafficanti, il non aver essi precisi ragguagli intorno all' intimo carattere di questi popoli, l'insufficienza dei mezzi, la difficoltà delle comunicazioni, che so io? mille ragioni rattennero forzatamente i due Prelati nell' ardua sì, ma pur unica via, che fosse loro aperta. Ma ora, la mutazione di questo stato di cose ci si affaccia possibile, ed è questa una ventura; poichè, senza un notabile miglioramento, le nostre Missioni non potrebbero sussistere, come il giudicherà la P. V. R^ma^ da quanto le sono ora per dire.

« Per benevoli che si voglian supporre questi isolani, anche gli stessi nostri neofiti, non crederanno essi mai di dover fare per noi più di quello che fanno per se medesimi. Ci alloggiano in anguste capanne, serbando l'uso di venirvi a passare una parte del dì, o ancor della notte, se loro aggrada; cotale essendo lo stile del paese. Dividono con noi quel poco cibo, che possono avere; ben inteso che rendiam loro la pariglia, quando ci è dato di procurarcene, sì dalle navi, sì mediante il lavoro delle nostre mani. In quanto a loro, quando non hanno di che mangiare, cosa che accade per lo meno la metà del tempo, si danno a correre per le boscaglie in cerca di frutti e di piante selvatiche, frugando e rapinando dappertutto, vivendo con un po' di kava, digiunando spessissimo più giorni consecutivi, coricandosi per sentir meno la fame, e non si rialzando se non per attendere a nuovi frugacchiamenti; quindi quelle torme di famelici, che s' incontrano quasi di continuo, andanti attorno per rinvenire qualche sorta di cibo. Che se qualche nostro neofito ci manda alcuni ignami, il portatore suol essere seguito da uno stuolo d' isolani, ognuno dei quali agogna di averne la sua parte. Lo stesso avviene per quello che facciam cuocere in casa; convien farne

all' istante la distribuzione ai visitatori, sotto pena d'inimicarceli conculcando le usanze del paese: felici noi quando ci è dato di salvare la nostra povera porzioncella!

« V. P. Rev^{ma} intende quanto ciò debba ridondare a sfacimento d' uomini, la cui vita è così faticosa come la nostra. A nulla gioverebbe il rammentar le loro promesse a coloro, i quali assunsero per contratto formale col Vicario apostolico l'impegno di mantenerci, e che ne riceverono anticipato il pagamento; sarebbe in noi sgarbatezza, e gliene dirò or ora la ragione. D'altronde sono essi affamati al pari degli altri, ed a questo riguardo io non eccettuo pur uno, dal re più potente fino all' infimo de' suoi sudditi. Il quale stato, sebbene mi muovesse in sul principio a somma compassione di questi popoli, non andò molto a farmisi famigliare, pel riflesso ch' egli è uno stato abituale, la rigorosa conseguenza di quell' ospitalità, che autorizza ciascuno a far conto delle sostanze altrui. Ei torna loro bensì in un perenne disinganno; ma nessuno vi abbada; questi selvaggi non ragionano: senza pensiero per l'indimani, non sono pur consapevoli dell' attuale loro miseria; eppercio non ne mostrano essi nè mestizia, nè avvilimento, come ciascuno potrebbe immaginarselo; e ad onta di tanto patire, non tralasciano di ordinare spessissimo e feste, e canti, e danze, ed incredibili tripudj.

« Veda ora V. P. Rev^{ma} se giudicar si possa lo spirito di queste genti secondo le nostre idee d' Europa. Quei capi, che sono come incaricati di provvedere alla nostra sussistenza, benchè non ci siano per così dire di alcuna specie di soccorso, non tralasciano perciò di considerarsi quai nostri mantenitori, ed a tal titolo ci vanno chiedendo di continuo or questa cosa, or quella. Crede ella forse che ciò provenga in loro da cattivo volere? Niente affatto. Dietro all' usanza del paese, qua-

lunque straniero che si pone sotto la protezione d' un capo selvaggio, entra quindi nella condizione degl' indigeni, mette cioè a disposizione del capo medesimo sè e il suo avere, per riceverne in contraccambio la libertà di vivere come gli altri, vale a dire come egli può. Si propongano pure agl' isolani condizioni intermedie fra il sistema di comunanza, e quello d' indipendenza: li accettano essi quasi senza capirle; e tornano poi sempre al loro abito antico. Pensi ella quindi come intender si debbano il Vescovo ed i capi, trattando insieme, quegli colle sue idee da Europeo, costoro colle loro idee da selvaggi. Ne vengono all'accordo vieppiù presto, ed ognuna delle due parti si ritira convinta di aver fatto un buon mercato. Frattanto noi siamo le vittime, nè potremmo pigliarcela coi nostri debitori, se non riformando in prima, ad esempio delle nostre, le loro primitive cognizioni; la quale saria per noi impossibile impresa.

« Quindi quelle tante esigenze con cui ci aggravano i capi, come di un debito. Quel che dar non possiamo, conviene almeno prestarlo; epperciò i nostri attrezzi da cucina, le seghe, le scuri, gli strumenti da arare van correndo incessantemente per le loro mani, e di rado ci tornano interi. I nostri bauli sono continuo oggetto della loro cupidigia, inesauribili essendo ai loro occhi i tesori, che vi stanno rinchiusi; è a dir vero le nostre poche suppellettili son cose magnifiche per questo paese. Nè sarebbe prudenza l'aprirli quando essi ci sono; non già pel timore d' un furto a viva forza, ma solo per le loro domande, il cui rifiuto ci metterebbe in compromesso. Direbbero esser ciò un trasgredire le leggi della comunanza, per le quali compete loro di chiamar proprio tutto quello che è nostro, siccome a noi lice di chiamar nostro tutto quello che loro appartiene; e ben si sa, che non hanno quasi niente. Ci vanno interrogando

ad ogni tratto, per sapere se giungerà in breve la *loro* nave; perchè si aspettano nuove largizioni, le quali però non saranno mai ragguardevoli; laonde noi siamo ridotti a segno di temere anzichè di bramare l'arrivo di quel bastimento, persuasi che ci porterà poco, e che non potremo appagare la incredibile avidità dei nostri isolani. L'anno scorso, allorchè io venni qui col Vescovo d'Enos, scopersi, al partir suo, una subita freddezza nel tratto d'ognuno, perchè Monsignore non aveva soddisfatta la generale aspettazione. Il *Bucefalo* e ultimamente il *Reno* lasciarono anche molti scontenti, sebbene nell' interesse della Missione, abbiano dato prove di generosità e di compiacenza più di quello che avesse mai fatto ogni altra nave. Del resto, questo carattere d'avidità è comune a tutti i popoli dell' Oceania.

« Bastasse a questi uomini imperiosi il valersi, come di cosa propria, della nostra roba! Le loro pretensioni si estendono perfino alle persone: conviene che i nostri fratelli si faccian loro servi, e noi stessi abbiam uopo di sagacità e d'energia per ischermirci dal discendere, in loro favore, ad uffici indegni del nostro ministero. Nè vuolsi già credere che ci siano grati della nostra compiacenza, e dei nostri sacrifizj; si servono di noi come si farebbe in Francia d'un giumento, e come si coltiverebbe una miniera. È cosa umiliante, il so, per le nostre idee, ma nel loro concetto è cosa naturalissima. Sì, agli occhi dei capi, ed anche d'una gran parte del popolo, altro non siamo se non quello, che gli schiavi mori sono agli occhi dei loro padroni; anzi, appena siamo per costoro qual è un bue per un castaldo; il che ci viene ogni dì confermato da prove novelle. Questo io lo dico soltanto alla P. V. Rev.ma, non per lagnarmene, o per intiepidire le viscere della di lei carità verso questi poveri selvaggi, sapendo io anticipatamente, che quanto

più essi sono ciechi, tanto più destano la di lei pietà, come pure la nostra ; ma il dico perchè ne ebbi il comando da lei , e perchè necessario è pure ch' ella lo sappia , nell' interesse di questi suoi figli , e pel prospero successo della loro Missione.

« Debbo aggiungere , che i doni ed i servigi non sono se non fomento a nuove esigenze , e che ogni più lieve rifiuto fa porre subitamente in obblio qualunque obbligo , provoca minacce ed acerbissimi rimproveri. Il P. Chevron fu in procinto di esser cacciato , in un col P. Grange , dalla misera capannuccia in cui abitavano, per aver pregato un capo di gradir sue scuse del non potere il fratello Attalo recarsi nella di lui casa a fargli la barba. Più volte ha dovuto quel confratello adoprar tutta la prudenza e la forza d'un Apostolo per impedire il capo medesimo di governar la missione a suo piacimento. Eppure è desso uno dei zelanti , e fervidi neofiti ; assiste ogni giorno alla messa ed alla preghiera , e si prostra spesso al tribunale di penitenza. Che se un tal neofito, ch' io chiamo fervido e zelante , le fa pietà , il motivo si è , ch' ella lo giudica , mi sia lecito il replicarlo, dietro alle sue idee d' Europa ; ma ove rivesta un istante le idee di questi isolani , benedirà ella con noi la divina Provvidenza pel cambiamento che operar dovette la grazia in quest' uomo ; giacchè , invece di far accoppare immediatamente chi ardisce di fargli qualche lieve osservazione , si accontenta di sfogar con minacce il furioso impeto dell' ira sua.

« E poichè ho parlato degli effetti della grazia, è giusto che a mitigamento dell' orridezza del quadro che le ho fin qui rappresentato, io dichiari a V. P. Rev^{ma} come il carattere egoista e feroce dei nostri isolani , per quanto ei sia generale, cominci nondimeno ad offrire , fra i nostri neofiti , non poche eccezioni. Già parecchi attendono

con più vigilanza alla cura della propria famiglia, lavorano con più animo, hanno per noi certi riguardi, ci ajutano a vivere secondo i loro mezzi, e formano principalmente pella loro condotta un contrapposto singolare colla vita che menavano nel paganesimo. Il quale progresso è in loro tanto più commendevole, in quanto sono essi costretti a contrastare coll' opinione; mentre quel soprappiù di lavoro al quale si sottopongono non arreca sollievo alcuno al loro stato primitivo, opponendosi l' ospitalità, qual muro di rame, a qualunque specie d' individuale miglioramento. Questi buoni neofiti si vanno tuttavia acendo più fermi, ed il loro numero si accresce a poco al poco. Ce ne sono alcuni, il cui fervore potrebbe paragonarsi a quello d' una comunità religiosa, se non avessero continuamente bisogno di essere sostenuti e confortati. La Religione non è ancora sì profondamente radicata in loro, perchè un mutar di luogo, un viaggiare con parenti pagani, un prolungato soggiorno fra gli eretici, e varie altre simili cagioni scuoter non possano la loro fede, e indebolire la loro pietà.

« Tornando ora al mio primo soggetto, dirò che al giunger mio in queste regioni, trovai estenuati i nostri confratelli sotto a questo metodo di comunanza; e in ispecie il Vescovo d' Enos, il quale ne provò più d' ogni altro le funeste conseguenze, talchè si vide ridotto alla necessità (come ebbe a dirmelo egli confidenzialmente) di pregare il re di Vallis, acciò gli permetesse almeno di mangiare co' suoi majali. Affine di rimediare, per quanto era in lui, a così disastrosa situazione, il Prelato fece venire d' America alcune derrate; ma queste, rimaste in mare diciotto mesi, giunsero così deteriorate, che convenne affrettarsi a vederne la fine. E fossero anche state fresche, come serbarne la menoma particella cogli affamati che ci si affollavano d' intorno per aver da mangiare?

E gli affamati qui, giova rammentarlo, son tutti, dal primo dei re fino all' ultimo dei popolani.

« Ci rimane la coltivazione della terra; ma oltre al volervi braccia e strumenti, che noi non abbiamo, non possono i Missionarj attendere a tali lavori, senza scapitare nel concetto altrui. D'altronde non potremmo coltivare i terreni, e insieme le anime. In quanto ai nostri due fratelli, l'uno è logorato dal molto patire; gl'infermi ch' ei deve curare o visitare, quelli che vengono o che sono portati da ogni parte dell' isola, assorbono a un dipresso tutto il suo tempo. L'altro, il fratello Rinaldo, intraprese bensì una piantazione; ma è pur ardua fatica quel dissodare la terra, colla fame, sotto il sole dei tropici; nondimeno ottenne egli alcuni ignami, che ne recarono molto piacere. Per mala ventura, perdè egli quel po' di salute e quelle poche forze, che gli rimanevano. E poi, sotto l'impero della legge comune, non devono tutti essere a parte dei frutti delle di lui fatiche? In Francia si direbbe: « Ecco un fratello che si con-
« suma per mantener uomini, a cui dovremmo provve-
« dere il vitto noi, giacchè ci rendono servigi inestima-
» bili: recamogli almen sollievo col nostro ajuto. »
Qui, per lo contrario, si dice: « Ecco un fratello, che
« molto lavora in coltivare i *nostri* ignami; tanto meglio,
« ne mangieremo la nostra parte. »

« Costì, dove nutrir si sogliono sensi generosi, parrà strano al certo cotale linguaggio; ma qui, i pregi del cuore sono a un dipresso sconosciuti, e gli affetti dell' anima si riducono per lo più ad un affare di consuetudine o di convenzione. Epperciò, per dare un esempio fra mille: nei funerali (parlo dei pagani) vi è un luogo stabilito per piangere, e dove ognuo si reca come ad un convito. Si odono allora strida, schiamazzi, urla da far tremare il firmamento; ognuno si percuote il

volto, si squarcia le carni, si tronca le dita; ed ecco, scorso appena il tempo prefisso al pianto, si danno tutti a ballare, a tripudiare, a banchettare, mettendo insieme i viveri d' un intero quartiere per satollar gli affamati di tutto quanto il paese. La festa si prolunga più o meno, oppure si replica secondo la dignità del defunto. Mi scordava di dire, che questi, alcuni giorni prima della sua morte, vien posto fuori della sua capanna, sulla stoja in cui dev' essere seppellito; e che vede ei fare i preparamenti delle sue esequie, vale a dire l'apparecchio delle gozzoviglie, che seguiranno immediatamente la di lui sepoltura.

« Il sin qui detto basterà forse a dare alla P. V. Rm^a un' idea dei popoli, che stiamo evangelizzando, ed a farle conoscere il difetto d' una situazione, che tanto ci pregiudica nella vita, nella dignità, nel ministero. S'ella mi chiede ora in qual sua parte modificar si possa questo sistema, e qual metodo possa essergli vantaggiosamente sostituito, esporrolle io il mio parere, nel quale concorrono pure i miei confratelli, che più di me soggiornarono in queste regioni.

« Il principio di comunanza, per quanto uno si adopri in rimediare a' suoi difetti, sarà sempre una voragine in cui verranno ad inghiottirsi tutte le sostanze della Missione; nè altro mai ci lascierà fuorchè la prospettiva d' un' estrema miseria; poichè questo sistema, nel modo con cui è costituito, non può sovvenire ai nostri bisogni, se non ha provveduto prima ai bisogni del popolo; il che sarà pur sempre cosa impossibile. Conviene adunque abbandonarlo, serbando però cogl' indigeni ogni relazione, non solo di sacro ministero, ma di zelo ancora pei loro interessi temporali; la qual cosa si fa da noi quotidianamente, e nulla havvi a tale riguardo da innovare.

« Dobbiamo entrar quindi nella via degli scambj cogl' isolani,affine di procurarci vettovaglie. Crederà ella forse che ci vogliano a tal uopo vistosissime somme di denaro , dietro a quel ch' io dissi di sopra della scarsità dei viveri; ma ora le farò vedere, che ci vuol poco. Sotto la regola della comunità , parrebbe natural cosa , che chi nulla diede nulla riceva : qui non si fa tale raziocinio; epperciò coloro che ne trovano lo smaltimento, vendono fino all'ultimo loro ignamo , sicuri di essere sempre ammessi a dividere il ricolto dei vicini. Le navi , che vengono a provvedersi di viveri su queste sponde , trovano ordinariamente più di quello che comprar vogliano ; e gli Europei che qui si mantengono a proprie spese , devono darsi maggior briga per rispingere , che per ricercare i venditori. Il punto sta nell'aver oggetti di scambio , poichè il denaro non ha corso in queste isole ; ma gli scambj vi si fanno a discrete condizioni ; e dovessimo pur comprare al doppio e al triplo del solito prezzo, potremmo ancora essere mantenuti senza spendere le somme assegnate dalla pia Opera della Propagazione della Fede.

« Lo stesso , o presso a poco, si può dire degli stabilimenti da fondarsi. Le terre , finora almeno , non si vendono : chè gl' indigeni nulla sanno di transazioni in materia di stabili; ma i capi , che ci sono amici , ne cederebbero di buona voglia i necessarj terreni , nei quali, sebbene considerati ognora come proprietà dei capi medesimi , potremmo noi edificare a nostre spese le fabbriche opportune, il cui libero possesso non ci sarebbe contrastato mai. Tale è l'usanza del paese , tale è pure il sistema che seguono gli Europei.

« Certo, i ministri protestanti e i loro seguaci , allorchè veggano questo mutamento nelle nostre condizioni di esistenza , sclameranno contro tal novità ; ma noi siam così avvezzi a sentirli gridare per motivi ancora più

assurdi, che non dobbiamo inquietarci dei loro schiamazzi. In quanto ai nostri neofiti, ci sarà agevole il levar via qualunque scrupolo che turbar possa, a tale riguardo, la loro coscienza; e il far loro capire, che altro essendo la Religione, altro il modo con cui ci procuriamo il vitto, puossi questo modificare, e lasciar quella intatta. Da un'altra parte, non vuolsi temere, che questo nuovo metodo ci assimili ai ministri protestanti: vi sarà sempre un gran divario tra loro e noi agli occhi degl'indigeni; chè oltre la distinzione delle dottrine, noi continueremo a dedicarci alla cura degl' infermi, a render ad ognuno quei servigi che da noi dipendano, a far anche quei doni che ci vengano permessi dalla nostra povertà, cose tutte che i ministri non fanno mai gratuitamente.

« Conviene adunque appigliarsi ad un partito, ed operare quanto prima una riforma, che dalla P. V. Rma sarà giudicata, come la giudichiamo noi, assolutamente necessaria. Dessa è possibile, grazie ai sussidj, che la pia Opera della Propagazione della Fede si degna di assegnarci; dessa è urgente, perchè, oltre all' essere i nostri patimenti di quelli che consumano rapidamente gli uomini, la nostra Missione non offre nel suo attuale sistema, altra prospettiva, che di precaria esistenza, e d' un' avvenire di privazioni e di abbattimento.

« Prima di por fine a questa mia lettera, voglio narrarle alcuni fatti, che si riferiscono all' epoca del mio arrivo, e che le faranno vieppiù conoscere questo popolo, e le difficoltà che s' incontrano in convertirlo.

« Allorchè approdai qui, per istabilirmi in *Mua* coll' Illm° e Rm° Sig. Bataillon, il Sig. ***, avuto per capo dei ministri protestanti di queste isole, ci aveva precorsi onde rappresentarci quali emissarj della Francia, che si apparecchia in cotal guisa ad impadronirsi delle

terre, a ridurre i popoli in servitù, a mangiarli belli e vivi, ecc. ecc. Cotali discorsi non tralasciarono di confermare nelle loro prevenzioni i capi di *Mua*, i quali oltre al sentirsi, da quei pagani che sono, avversi al Vangelo, giudicarono, che ove pur fosse d'uopo di piegar la cervice al giogo della religione, meglio era scegliere quella del Sig. ***, promettitrice di pace, che sottopporsi alla nostra, cui credevano distruggitrice della loro libertà e della vita. Quindi quell'antipatia, che e manifestano più ancora che ai ministri protestanti, e sebbene rispingano essi e gli uni e gli altri, noi scacciano però da tutti i luoghi ove sono tollerati i nostri avversarj.

« Quest' odio per la Francia, che gli eretici infondono con ogni loro sforzo nei creduli isolani, aveva preso in loro, sul bel principio, tale ascendente, che i nostri Padri non potevano mostrarsi in alcun luogo, senza destarvi una specie di funesto terrore, tanto che al loro apparire fuggiva ognuno come chi si abbatte in una fiera. In vano si mostravano essi mansueti, amorevoli, sopportando con inaudita pazienza le sgarbatezze, gli oltraggi, le angherie d'ogni genere; la moltitudine negava di lasciarsi disingannare sì dalla loro condotta, sì dalle loro parole di pace, prevenuta come era anticipatamente, che verrebbe presa così colle buone, per esser tratta poscia più sicuramente in rovina. Per distruggere a poco a poco queste funeste impressioni, ci vuole la testimonianza dei nostri fedeli, i quali ridono ora dello spavento degli altri, e più ancora la visita delle navi da guerra, che manifestano somma benevolenza, anche ai più accaniti fra i nostri nemici. Con tutto ciò, l'opinione, la quale è pur mutata molto, è lungi ancora dall'esserci favorevole; e rade volte ne accade di attraversare una tribù pagana, oppure eretica, senza sentirci dare dell'ipocrito, dell'assassino, del mangiator di bambini, ecc.

« Ecco adunque, che oltre i soliti ostacoli d' una Missione, troviamo un ostacolo vieppiù grande nell' essere noi Francesi. Nondimeno il Vangelo, come già il dissi, va facendo progressi; massime per effetto della Provvidenza, la quale pare ci voglia convincere dell' inutilità dei nostri sforzi nell' assecondare l' opera sua. Noi coltivammo assiduamente l' amicizia di certi isolani, imponendoci anche non lievi sacrifizj per ajutare in essi i moti della grazia; e la maggior parte rimasero sordi alla nostra voce, anzi parecchi ci si fecero più avversi che prima; mentre altri selvaggi a cui pensavamo appena, vennero spontanei ad accrescere il nostro piccolo gregge. Sono per lo più, o poveri o infermi, e principalmente fanciulli, persone tutte, che a norma del Vangelo, ottengono la predilezione del Maestro divino.

« Nessuno in Francia potrebbe immaginarsi in qual grado di prevenzione e di selvatichezza ci convenga andare a prender costoro per farli cristiani. Io credo, che da qualunque più astiosa e più rozza popolazione d' Europa trarrebbe il Missionario frutti migliori, e che lo spettacolo del nostro zelo, dei nostri sacrifizj, e delle nostre miserie farebbe in essa un' impressione più viva di quello ch' ei faccia nei nostri poveri isolani. E qui deggio accennare ancora un altro ostacolo, l'essere cioè questi indigeni pienamente convinti, che niun popolo fra quanti ne illumina il sole, li pareggia per nobiltà, per potenza, e per ingegno. Gli stranieri, che si appresentano coll' apparato della forza, come fanno i comandanti delle navi da guerra, sebbene li destino talvolta ad ammirazione, non però imprimono in loro un concetto uguale a quello che hanno di se stessi. Gli altri non raccolgono se non dispregio, e noi medesimi siamo considerati quai miserabili venuti nelle loro

isole in cerca d'una sussistenza, cui forse negavaci il nostro paese nativo. Il ministero apostolico eccede troppo i limiti della loro immaginativa, e ci vorrà lungo tempo ancora prima che possano apprezzarne le ragioni. La nostra povertà volontaria è per loro una chimera, e uno scandalo; ed i ministri protestanti, cui circonda il prestigio dell' opulenza, non tralasciano di confermarli in questa loro opinione. Aggiunga a tanti ostacoli tutte le passioni fomentate dall' idolatria, vi aggiunga molti altri contrasti locali, che i limiti d' una lettera non mi permetton pur d'accennare, e la P. V. R^{ma} avrà un' idea delle fatiche preliminari, che ci toccano in sorte, onde dispor questi popoli a sentir parlare di religione.

« È tempo, ch' io ponga fine a questa mia lettera, che le parrà lunga assai, benchè tutto non dica. Nel leggerla un po' attentamente, vi troverà ella alcune contraddizioni manifeste; io stesso le sentii, e ce ne sono di due sorta, altre apparenti, altre reali. Quelle, io non poteva farle sparire, se non coll'ajuto di spiegazioni, che avrebbero soverchiamente dilungato il mio testo; queste vogliono essere ascritte alle anomalie della mente umana, tanto più, che si riferiscono principalmente alle dipinture ch' io feci dell' indole di questi popoli. Se trovansi inconseguenze nel carattere delle nazioni incivilite, le cui idee pare aver debbano maggior rettitudine, con più ragione incontrar se ne debbono nel genio incolto di questi nostri selvaggi.

« Nell' assoluto abbandono in cui ci troviamo, ci è conforto e speranza il sapere come alzi ella per noi le mani al Signore. Deh! preghi, e pregar faccia i nostri confratelli, non che le anime pie. Sostenga Iddio il nostro coraggio, e ci faccia uomini secondo il suo cuore! ci benedica e ci copra colla sua protezione! noi siamo in via di acquistar molti meriti, se avremo tanta virtù da

santificare le nostre pene! Preghi ella pure pei nostri poveri e diletti selvaggi; quanto più son ciechi tanto più han d' uopo, che si dilatino a loro pro viscere di tenerezza. Molti di essi sono già nel cielo, memori di noi e dei loro fratelli davanti al trono di Dio. Un numero maggiore si rallegra presso di noi dall' aver finalmente aperti gli occhi alla luce; e confidiamo, che siano agli altri riserbate nei segreti tesori della divina Provvidenza grandi misericordie. Degnisi il Signore di farci meritevoli di aprirne loro la sorgente, e di ricevere per noi quella parte di cui tanto abbisogniamo! Nell' esprimere questi miei voti, io supplico la P. V. Rm^{a}, acciò tutti ci benedica.

« Calinon, S. M.
Miss. apost. »

MISSIONI DEL CANADA.

Lettera del R. P. Aubert, Missionario Oblato di Maria Immacolata, a suo fratello, Missionario anch' egli della medesima Società.

San Bonifacio, Fiume Rosso, 25 agosto 1845.

« Carissimo Fratello,

« Gettato dalla Provvidenza fra queste tribù selvagge della Settentrionale America, distanti due mila e quattrocento miglia da Montereale, io voglio farvi conoscere in brevi detti, ed i varj paesi che mi è toccato di trascorrere, e le regioni ove attualmente mi trovo.

« Partimmo dalla terricciuola di Lachine, discosta nove miglia da Montereale, li 25 di giugno, entro una barchetta fatta con corteccia di betulla, e carca di viveri per due mesi; nella quale dovevamo percorrere immense spiaggie, quasi dappertutto disabitate. L' equipaggio della barca consisteva in quattro Canadiani e in due Irochesi; i passeggieri erano il P. Tachè ed io.

Oltre le sopradette vettovaglie avevamo per letto alcune coltri di lana, e portavamo con noi varie pezze di tela; i rematori erano provisti di schioppo, di munizioni da caccia, e di lenze da pescare.

« Quando si ha da viaggiare per acqua, queste barchette di corteccia sono qui il mezzo più comune, e più comodo nel medesimo tempo: lunghe venti piedi, e larghe quattro, con due piedi di profondità, portano dieci viaggiatori in un col loro bagaglio, galleggiano in qualsivoglia fiumicello, e strisciano rapide e lievi per l' ampiezza dei laghi. Sei rematori fanno senza stento sessanta miglia al giorno; nè ti accorgeresti del moto della barca, se non fossero gli oggetti, che pare si allontanino velocissimi in sulla riva. Quando poi si fa impossibile la navigazione, due navichieri si recano agevolmente sugli omeri il leggierissimo schifo.

« Vi s' incontrano bensì alcuni disagi: la sera, per esempio, non trovi altro alloggio fuorchè una povera tenda frettolosamente eretta, non altro letto fuorchè la terra; chè non vuolsi richiedere da queste selvaggie contrade, o locande, o religiosi ospizj come in Europa. Taccio del cibo; il Missionario non dee lagnarsi di questo tirocinio della vita dei deserti, quand' egli ha da passare la sua frammezzo a selvaggi. Neppure parlerò dei pericoli della navigazione; avevam posto la nostra fiducia più nella Stella del mare, che nella forza, e nell' abilità dei rematori.

« Nè affatto monotono è il vivere in tali barchette; vi si può leggere ed anche scrivere a bell' agio; la vista è ricreata continuamente dalla varietà dei prospetti, l'udito dal canto dei rematori; e noi medesimi spesse volte facevam risuonare quelle solitudini di qualche lode

spirituale francese, dolce conforto all' anima nostra, e sorgente insieme di devoti pensieri a chi ci stava dappresso. Recitavamo inoltre nella barca insieme coi nocchieri la terza parte del Rosario, alla quale succedeva una pia lettura; e al cader della notte, fermata appena sul lido, con pali, con tela, o con frasche la nostra umile tenda, ivi facevamo in comune le orazioni serali. La domenica era anche per noi, in quelle solinghe foreste, il dì del *Signore*. La tenda, più adorna del solito, diventava la chiesa del Dio vivente; quivi fra i vivaci colori e la soave fragranza dei selvatici fiori che abbellivano un altare formato con tronchi d'alberi, scendea la vittima che ovunque s'immola per la salvezza del mondo; quivi adempivasi in commovente modo la parola del Profeta: *Dal ponente all' aurora offresi a Dio una pura ed immacolata oblazione.*

« I luoghi da noi trascorsi traggono ovunque dalla lor solitudine un carattere uniforme; il tonfo dei remi, il fischio degli scojattoli, il grido degli uccelli ti giungono soli e dappertutto all' orecchio; alberi, rupi, ed acqua, ecco i soli oggetti, che ti si affacciano dappertutto allo sguardo. Appena scorgesi qua e là qualche umano vestigio, alcuni posti della Compagnia del Golfo d'Udson, e capanne di selvaggi situate a lunghi intervalli in riva ai laghi ed ai fiumi.

« Attraversammo dapprima il lago di San-Luigi, e quello dei *Due Monti*, nelle cui vicinanze i Sulpiciani hanno una Missione pegl' Irochesi e pegli Algochini. Entrammo poscia nell' Ottawa, quindi nel Mattawan, che scorrendo da ponente a levante, gli arreca il tributo delle sue acque. Presso alla chiara ed ampia corrente dell' Ottawa (fiume grande) trovansi molti cantieri, visitati da Missionarj del nostro ordine, il quale ha una

casa nella vicina Bytown. Più oltre conviene spessissimo trasportare la barca da un fiume all' altro ; ma è così poca l'estensione di questi luoghi, che sebbene siano in numero di ottanta fino al Fiume Rosso, formano appena tutti insieme una lunghezza di trenta miglia.

« Il fiume della Melma, che uno incontra in sulla pendice opposta alla conca del Mattawan, è dapprima così angusto, che a stento vi può passare la barca ; ma si va poi allargando a poco a poco fino alla sua foce, cui mette nel lago Nipissing. Pericolosissimo è il navigare in questo lago, perchè le di lui acque assai basse si scuotono e si sollevano al menomo vento. Ne attraversammo una gran parte, e passando presso ad una penisola, scorgemmo in sulla riva parecchie croci, indizio di naufraghi ivi seppelliti, ed avvertimento insieme agl' incauti navigatori. Nè solo colà si vedono tali monumenti funerei, ma ne incontrammo ancora presso ad alcuni *rapidi* (specie di cascate), ove proteggono le reliquie di passeggieri tratti dal vorticoso torrente a naufragare.

« Il lago Nipissing scorre, pel fiume dei Francesi, nel lago Huron, ragguardevolissimo sopra ogni altro dell' America per la spaziosità dell' estensione, per la limpidezza delle acque, per la moltiplicità delle isole ; se non che riesce di penoso contrapposto quel vedere in sulle rive un terreno sterile tanto da non poter nutrire i pochi alberi, che vi sorgono come stentatamente. Dappertutto ti si affacciano alpestri le sponde, sassoso il suolo, povera e sterpigna la vegetazione ; e, tranne le foci dei fiumi, non vi scorgi quei prati e quelle valli, che annunziano collo spesseggiar dell' erba, e col verdeggiar delle piante la naturale fertilità. Ma per compenso, tutti quei laghi sono pesciosissimi.

« Il salto Santa Maria apre la comunicazione fra il

lago Huron ed il lago Superiore, il più grande dell'universo, giacchè si estende quanto parecchi mari. Ne costeggiammo la parte settentrionale in una lunghezza di quattrocento e cinquanta miglia, le quali, in tempo di calma, si fanno in otto giorni.

« Navigando quindi contro la corrente della Taministichia, avuta da certi geografi per la più alta sorgente del San Lorenzo, giungemmo ad una spianata di poca estensione, che divide il Canadà dal territorio del golfo d'Udson. Da qui le acque scorrono verso ponente, e formano varie conche, incominciando dal fiume della Savana fino al lago Winipeg, il quale si estende in una lunghezza di circa trecento miglia.

« Quivi sbocca il fiume Rosso in riva al quale è edificato il villaggio di San Bonifacio, residenza dell' Illm° e Revm° Sig. Provenchere, Vescovo Giuliopolitano, Vicario apostolico del Golfo d'Udson; quivi dovevasi pur terminare la nostra lunga, e rischiosa navigazione.

« La benevolenza con cui ci accolse il Prelato, la bellezza del paese, e la mansueta indole dei nostri selvaggi, non andarono molto a farci porre in obblio le fatiche del viaggio, ed a renderci liete quelle prime impressioni che in noi produsse l'aspetto di questa nuova patria nostra.

« Gl' Indiani, cui dobbiamo evangelizzare, cominciano a mostrarsi a misura che uno s'inoltra verso il lago Superiore; ma ivi non s'incontrano se non di rado famiglie numerose. Vengono soltanto a torme presso ai posti della Compagnia del Golfo d'Udson, dove scambiano i prodotti della loro caccia con quelle cose di cui abbisognano.

« Generalmente parlando, si curano poco dell' indomani; e benchè ignorino qual libro acchiuda quella

massima, *che ad ogni giorno basta la sua pena*, sanno perfettamente praticarla in un senso materiale. Neppure hanno l'idea di provvedersi per qualche tempo di viveri; quindi, allorchè manca loro e la caccia e la pesca, vivrebbero travagliati da cruda fame, per poco che fossero schifiltosi circa la scelta dei cibi. Le loro case consistono in capanne di forma conica, coperte con corteccia di betulla; l'abito in una specie di tabarro, che varia secondo i luoghi, e il genio delle diverse tribù: le relazioni che hanno coi bianchi inducendoli ad imitare le loro foggie. Giova per altro osservare, che gli uomini, e più ancora le donne, nel vario lor modo di vestire, badano principalmente a non offender mai le leggi della verecondia. I selvaggi che appartengono all' ampio distretto del Vescovo Giuliopolitano, mostrano di avere più intelligenza che quelli del Canadà, e d'esser quindi più suscettivi d'istruzione e d'incivilimento.

« Grande impressione ha fatto qui il nostro arrivo; vi è chi ci riguarda quai personaggi straordinarj; ed i *Saltatori*, tribù che abita nei contorni del lago Winipeg, sanno già come siano venuti *Vestiti neri* d'oltre il Gran Lago (così chiamano essi l' Oceano) ad insegnar loro la preghiera del Grande Spirito. Agognano essi di vederci, e parecchi già fecero trenta e più miglia, solo per appagare questo loro ardente desiderio. Ci fu presentato or dianzi un giovine della detta tribù, ornato il capo di belle piume, e tinto la faccia di vivido cinabro. Non diede segni di soverchia timidezza; anzi, dopo averci attentamente considerati, ci si avvicinò, e additando la croce da Missionario, che ci splendeva sul petto, dimandò se fosse quello il *Manitù* (Dio); gli fu risposto essere il di lui figlio venuto fra gli uomini affine di salvarli. Io allora gli chiesi, s'egli fosse della *Preghiera* (della Religione cattolica); e dietro alla sua risposta negativa, gli dissi,

che non vi si ascrivendo , non vedrebbe un giorno il Grande Spirito; ed egli soggiunse di volervi pensare.

« Io sono intimamente convinto, che un numero bastante d'apostolici operaj sgombrerebbe qui in breve le tenebre dell'idolatria. Ma i pochi Missionarj, che dividono le fatiche di questo Vescovo, non possono mostrarsi in un posto, senza esser costretti subitamente a lasciarlo per accorrere altrove; nè vi è qui sacerdote, il quale non faccia per lo meno mille e cinquecento miglia in ogni anno. Uno è spesse volte obbligato a tornare in quel luogo, donde era dianzi partito; e siccome queste contrade non si possono trascorrere se non nella bella stagione, così la maggior parte del tempo destinato a visitar gl' infedeli, è speso in viaggiare.

« Ringraziate, o fratello carissimo, il pietosissimo Iddio dell'essersi degnato di allontanare da noi, in questo lungo nostro tragitto, ogni spiacevole accidenza; chiedegli per noi la grazia di corrispondere alla nostra santa vocazione, e di adempir degnamente il bel ministero che gli piacque di affidarci.

« Credetemi, ecc.

« Pietro Aubert,
P. Missionario, O. M. J. »

Lettera del R. P. Laverlochere, Missionario Oblato di Maria Immacolata, al R. P. Bellon, della medesima Società.

Longueil, 22 settembre 1843.

« Reverendo Padre,

« L' anno scorso, ebbi, come le è noto, l' incarco di portare ai selvaggi dell' Ottawa la parola di salvamento; il qual tremendo insieme e prezioso ministero tornando ad essermi affidato anche quest' anno, io fui accompagnato dal P. Garin, che contribuì moltissimo ad alleggerire il peso delle mie fatiche, ad onta della sua poca dimestichezza colla favella degl' Indiani.

« Il giorno 6 di maggio, avuta entrambi la bella sorte di offrire l'augusto sacrifizio, e postici sotto la protezione di Maria Immacolata, partimmo da Montereale onde recarci in riva al lago dei due Monti, ed apparecchiar quivi una barchetta. Avevamo con noi sette uomini per condurla, quattro Irochesi, due Algonchini, ed un Canadiano; la qual diversità di origine rendeva quel nostro schifo pari ad una piccola Babele, in cui nessuno s'intendeva; quindi la sera, fatta parcamente la nostra refezione, ed il mattino prima di metterci in via, ci dividevamo in tre piccole schiere per lodare, ognuno nella nostra lingua, il *Dio delle genti.*

« Navigando contro la corrente dell' Ottawa, sentimmo come si fossero annegati in quel fiume alcuni giovani canadiani, che in certe loro zattere lo attraversavano; il quale accidente, riferito da noi a molti cacciatori, fece in loro una impressione così salutare, che parecchi di essi chiesero di confessarsi. Rapidissimo era il corso dell' Ottawa; e i nostri sette rematori durarono somma fatica per giungere al forte dei *Piccoli zolfanelli*, dove approdammo li 23 di maggio. Era quello il primo posto, ch'io doveva evangelizzare.

« Non so qual nero presentimento mi si aggravasse sull' anima nell' avvicinarmi a quella stazione, la quale erami per altro molto cara. Io aveva sentito a parlare d'una grave mortalità ivi succeduta nell' inverno antecedente; nè andai molto a vederne la prova cogli occhi miei; chè appena sbarcato, vidi venirmi incontro una quindicina di donne, con pargoletti in braccio, le quali mi dissero ad una voce: « I nostri mariti se ne sono an-
« dati. — E dove andarono, figlie mie? io chiesi loro.
« — Lassù, io penso, risposemi una di esse volgendo
« al cielo uno sguardo pieno di lagrime; poscia sog-
« giunse: Oh! se tu sapessi, Padre mio, quanto fui
« mesta quest' inverno nel bosco, allorchè venne la
« morte a visitar mio marito! — Io non vedrò più il
« *Vestito nero*, egli diceva; deh! potessi rivederlo,
« acciò mi purificasse de' miei peccati! » E parecchie altre ripetevano lo stesso lamento con una voce così angosciata, che mi squarciava il cuore. L'anno scorso, nell' allontanarmi da quei cari Indiani, io ne aveva bensì lasciati alcuni infermi, ma non avrei pensato mai che la morte colpir ne dovesse un numero così grande: trentuno nel vigor dell' età, soggiacquero durante l' inverno. La maggior parte si erano ascritti nella Società di Temperanza, e viveano molto cristianamente.

« Io erami cotanto affezionato a quella povera e sconsolata greggia, che non potei lasciarla senza un vivo rincrescimento. Mentre i rematori apparecchiavano ogni cosa per la partenza, e stando noi già in riva al fiume, con d'intorno tutti quei nostri figli taciti e mesti, mi si fece accanto una donna, la quale parlando sotto voce e con aria misteriosa, mi disse: « *Reiwe minin heko nossa, voglio darti qualche cosa, Padre mio.* » E mi porse insieme una cassettina di zucchero d' acero, soggiungendo: « Quando questo zucchero stillò dalla pianta io dissi « ricordandomi di te: Ecco ciò ch' io darò al *Vestito* « *nero*, nostro padre, allorchè verrà ad istruirci intor- « no alla santa preghiera del Grande Spirito. » Il non ricevere quel tenue regalo sarebbe stato un contristare acerbamente la buona donna; chè l'offerta d'un selvaggio è sempre fatta colla massima cordialità.

« In distanza di novanta miglia dal detto posto, incontrammo altre famiglie, che venivano alla Missione: forza era dunque il ristorarle dal viaggio che avevano intrapreso, ed a tal uopo ci fermammo due giorni fra le loro tende. Li confessai tutti; e, celebrata la santa Messa, durante la quale parecchi si comunicarono, ripigliammo ognuno il nostro cammino.

« Quarantacinque miglia più oltre, al varco d'un *rapido* detto *Lo svegliato*, aspettavaci una prova terribile. Giunti appiè della cascata, la quale si estende forse in una lunghezza di tre miglia, deponemmo a terra la metà del bagaglio per andare innanzi più agevolmente, ed io stetti quivi, mentre il Sig. Garin fecesi il primo a valicare quel passo scabroso. I rematori, dopo di averlo condotto all' estremità del *rapido*, dovevano tornare a prender me, ed il rimanente della nostra roba. Erano scorse ben tre ore, ed io cominciava ad essere inquieto pei nostri

uomini, quando li vidi venire per la via del bosco, inzuppati, anelanti, esterrefatti, e squallidi quanto la morte. Mi narrarono, che nel ridiscendere, la barca strascinata dall' impeto delle acque, e spinta insieme da forte vento, correva rapida quanto il baleno, allorchè intoppò in un tronco d'albero, e si spaccò. Tutti gli uomini caddero nei flutti, nè senza molto stento poterono giungere nuotando fino alla sponda; anzi, due di essi si sarebbero immancabilmente affogati, se gli altri, peritissimi in nuotare, non fossero accorsi in loro ajuto. Senza riposarsi pure un istante, tornarono in fretta al forte de' *Zolfanelli*, onde comprare una nuova barca, che fosse atta a proseguire quella pericolosa navigazione.

« Io per me rimasi sommamente addolorato, massime pensando in quale ansietà trovar si dovesse il P. Garin, rimasto solo all' estrema punta del *rapido*, in distanza di tre miglia, sull' opposta riva del fiume, senza fuoco, senza viveri, senza sapere che cosa fosse di noi, e credendoci tutti annegati. — Ah! fu quella al certo per lui una notte orrenda! Egli aveva seco tutto il bagaglio, io tutte le scorte; e solo l'indimani trovò egli a caso un pezzo di pane, che il nostro cuoco aveva giudicato opportuno di mettere in un sacco colle nostre scarpe. Oh! quanto una separazione di simil genere fa sentire ciò che vale un fratello, un amico! La barca, che mi trasportò all'altra parte del fiume, non aveva ancor toccata la sponda, quando eravamo già nelle braccia l'uno dell' altro.

« È questo il solo accidente rimarchevole, ch' io abbia da riferire a V. P.; che sebbene la nostra fragile scafa sia andata più volte in procinto di cappeggiare, ed alcuni fra i rematori di annegarsi, i due Missionarj però non si videro mai esposti ad alcun pericolo imminente; chè dall' alto cielo vegliava a cura dei loro dì l'amorosissima ed augusta loro madre, Maria Immacolata.

« Proseguendo quindi la nostra strada, giungemmo felicemente, il giorno 11 di giugno, a Temiskaming, dove eravamo aspettati con molta impazienza. Ivi intesi, non senza mia consolazione, come delle settecento e venticinque persone, aggregatesi l'anno scorso alla Società di Temperanza, una sola avesse mancato alle sue promesse. Venticinque altre vi si ascrissero premurose, dietro il nostro invito. Questa propensione dei selvaggi alla sobrietà, parrà tanto più mirabile in quanto, dacchè incominciarono essi a trattare coi bianchi, l'ubbriachezza è stata sempre la loro passione predominante, e la sorgente d'ogni loro sventura.

« Esiste fra Temiskaming ed il Gran Lago, una famiglia, i cui individui — il padre e nove figliuoli — si eran resi, per eccessi d'ogni genere, famigerati; erano il terrore della contrada. Ogni anno ne veniva qualcheduno al posto durante la Missione, ma nessuno aveva pensato mai a farsi istruire. Due giorni prima della mia partenza da Temiskaming, avendo io saputo come il padre fosse accampato in breve distanza, andai a trovarlo; e pensando al Pastore divino, il quale ricercava con tanto ardore e con tanta tenerezza la smarrita pecorella, mi presento a lui, l'abbraccio, gli parlo della bontà e della giustizia di Dio, gli addito l'immagine del Salvatore morto in croce per amor nostro. Quel mio assalto improvviso lo destò a non poca maraviglia; e mi parve, che in udirmi favellare dell'infinita misericordia di Dio pel reo che si pente, si temperasse alquanto quel fosco, quell'orridezza, che gli spiravano dal crespo e truce sembiante. Lo rividi in quella sera medesima; e l'indimani, venuto ancora a trovarmi, domandommi se già partissi, se non tornassi l'anno venturo. Il tuono con cui mi volse queste interrogazioni manifestava il trionfo della grazia, e mi era presagio quasi certo del di lui ritorno alla virtù.

« Lasciammo Temiskaming dopo sedici giorni di Missione, durante i quali oltre a ducento selvaggi si erano confessati, molti eransi accostati alla divina Eucaristia, taluni per la prima volta. Quindici persone ottennero ivi di essere rigenerate, e fra esse tre adulte, un uomo e due femmine, l'una delle quali ci edificò tanto più col suo fervore, quanto la sua conversione si era fatta più lungamente aspettare. Finchè durò la cerimonia del battesimo, non restò ella dallo sparger lagrime, che manifestavano la vivacità della sua fede e del suo pentimento. Allorchè poscia io la rividi, piangeva essa tuttora, ma piangeva di allegrezza. « Quanto io era infelice, Padre mio, dicevami, prima che il Grande Spirito prendesse pietà di « me! Da quel giorno in cui il *Vestito nero* mi prevenne, « che ove non mutassi io vita non sarei ammessa nel numero dei cristiani, non ebbi un istante di requie. « Spesso, ne' miei sonni, parevami ch' io fossi precipitata nella voragine (l'inferno). Allora io destavami « tutta spaventata, e prometteva al Grande Spirito di « fare quanto avevami suggerito il *Vestito nero*; ma io « era sempre vinta dal *Matchi-Manitù* (il demonio). La « vista dei *santi granelli della preghiera* (la corona), e « principalmente la santa immagine di Maria (la medaglia), che i miei figli portavano al collo, facevano in « me una viva impressione. Dall'anno passato in qua, « io abito co' miei figli; ogni giorno contavamo insieme « i *santi granelli della preghiera*, il che facevami un « gran bene, ed io sentiva vieppiù accrescersi in me il « desiderio del battesimo. Quanto mi parve mai lungo « l'anno! Piacesse a Dio, diceva fra me, che venisse « presto il *Vestito nero*; egli forse m'impetrerebbe misericordia! Tale fu il pensiero di tutti i miei giorni « in quell' affannoso inverno. Ecco qui una lettera di

« mio figlio ; la scrisse egli per te , prima di partire per
« *Kithi-Kami* (il Golfo d'Udson). »

« Aperta subitamente quella lettera , io lessi quanto segue : « A te i miei saluti ed i miei pensieri , Padre mio,
« *Vestito nero*. Io porto meco da Temiskaming un gran
« rincrescimento ; tu ci verrai , ed io non ti vedrò , nè
« potrò andarti ad aprir l' anima mia acciò tu la purifi -
« chi. Quanto io sono infelice ! pensa a me , muoviti a
« pietà di mia madre ; è tanto il suo desiderio di essere
« battezzata, ch'ella già vive quasi fosse cristiana. »

« Letto ch' io ebbi , domandai alla neofita , perchè avesse tardato tanto in mostrarmi quella lettera. « Ora te lo
« dirò,risposemi ella. Quando mio figlio la scriveva, era
« egli molto afflitto in pensare,che non vedrebbe il *Vestito*
« *nero* ; ed io diceva fra me : Oh ! io sono molto più
« sventurata ! il figlio è battezzato : e non pensava ad
« altro... Ma la felicità rende la memoria. Se incontri
« mio figlio in Abbitibbi fagli ben comprendere ,
« che sua madre era cristiana quando ti consegnò
« la sua lettera. »

« Il tragitto da Temiskaming ad Abbitibbi, si fece in nove giorni. Trovammo in quest' ultimo posto pochi selvaggi, essendo la maggior parte dei cacciatori partiti per Moose, e le donne andate a tender reti in qualche distanza, per aver con che cibarsi durante la Missione.

« La cristianità di Abbitibbi non è ancor molto numerosa, ma sarebbe difficile il rinvenirne una più fervida. In tutte le ore della notte , io sentiva quei pii neofiti pregare, cantare , e recitare insieme la terza parte del rosario.

« Fu ostacol finora all' istruzione degli Abbitibbini, il non esistere fra loro alcuna cappella. Obbligati a fare il

catechismo all' aperto aere, eravamo il più delle volte sorpresi da temporali, e costretti a ricoverarci nelle nostre capanne, quando appena erasi dato principio agli esercizj. Ora però, grazie alla generosità dell'ornatissimo Sig. Giorgio Simpson, governatore della Compagnia del Golfo d'Udson, si è già preparato il legname per fabbricare una chiesa lunga trenta piedi, e larga venticinque; la quale, nella prossima primavera offrirà, io spero, un comodo riparo alla maggior parte della popolazione.

« Cento e cinquanta individui assisterono assiduamente agli esercizj della Missione. Il modo con cui si confessano è così singolare, ch' io non posso a meno di accennarlo: allorchè fanno l' esame di coscienza, incidono certi loro caratteri simbolici in un pezzo di corteccia; un uomo, per esempio, col capo in giù, rammenta loro come si siano essi ubbriacati.

« Abbiamo battezzato decianove ragazzi, e sei adulti. Fra questi ultimi merita principalmente di essere mentovato un giovine cacciatore, la cui indole impetuosa e sanguinolenta l'aveva spinto ad uccidere, due anni or sono, con una schioppettata, la propria nipote. Da quel giorno, lo sciagurato giovine non ebbe più alcun riposo, nè dì, nè notte, come il dichiarò egli stesso: « Parmi « sempre, così dicevami egli, di vedermi dinanzi agli « occhi la mia nipote rimproverantemi di averla uccisa « prima che avesse ella ricevuto il battesimo. » L'anno scorso, egli era ripieno ancora di robustezza giovenile; ora un male interno lo rode e lo consuma. Io non vidi mai un penitente così compunto del suo delitto; e mi parve quindi di trovare, nella fievolezza della sua salute, come pure nella vivacità del suo pentimento, nn motivo d'indulgenza a suo riguardo.

« I nostri congedi in Abbitibbi furono da ambe le parti

così commoventi, che i fattori protestanti della Compagnia, venuti dianzi da Moose, ne rimasero inteneriti. Figurisi V. P. trecento e più selvaggi, la maggior parte infedeli, ginocchioni in riva al lago, e il Missionario in piedi nella sua barchetta, il quale ergendo al cielo le mani avvezze a benedire in un cogli occhi grondanti di lagrime, supplicava il Dio delle misericordie, acciò si degnasse di volgere pietoso lo sguardo a quella parte del suo retaggio. « No, dicevami un protestante testimonio « di tale spettacolo, no, io non aveva mai veduto cosa, che « tanto mi commovesse. » Eppure, io gli risposi, non fu « quello effetto della mia eloquenza; chè in vano mi sa- « rei sforzato di cattivar l'orecchio di quella moltitudine « d'Indiani, cui posso, come ben sapete, appena capire; « fu effetto soltanto dell'influenza divina di quella Reli- « gione ch' io procurai di far loro conoscere; fu la pre- « senza di Colui che disse: «Chi ascolta voi, ascolta me! »

« In ognuno dei posti in cui ci fermammo a far gli esercizj della Missione, ricevemmo dai delegati della Compagnia la più amorevole accoglienza. Il comandante di Abbitibbi, benchè protestante, ci si mostrò ripieno di tutti quei riguardi, che avrebbe per noi avuti qualsiasi cattolico, anche dei più fervorosi. Basti il fatto seguente a provare, e quanto sia mirabile la di lui schietezza, ed a qual segno s' ingannino i traviati nostri fratelli circa i veri motivi, che dirigono il Clero. Un giorno, egli mi chiese qual profitto ricavassimo da un viaggio così faticoso; e rispondendogli io essere questa fatica una vera nostra felicità, averla noi con calde istanze impetrata, e tale essere la nostra persuasione, che ci crederemmo di recar disonore alla Religione cattolica ed a noi stessi col richiedere qualche cosa, eccetto il cibo ed il vestiario, rimase come trassognato, e nella sua maraviglia, rivolgendosi ad alcuni giovani indocili, che ivi si trovavano,

disse loro in mia presenza: « Sciagurati che siete di non
« voler dar retta al *Vestito nero*, il quale vien qui soltanto
« per farvi del bene! Noi, se ci confiniamo in questi de-
« serti, lo facciamo per guadagnar denaro, ma egli non
« ne ricava pure un quattrino. »

« Da Abbitibbi al Gran Lago, viaggiamo in compagnia di parecchi selvaggi, i quali conducevano barchette cariche di merci; e noi ci approfittammo di quella occasione per esercitare, lungo la via, il nostro ministero. Quei buoni Indiani, remigato che avevano tutto quanto il dì, non trovavano la sera ricreamento migliore del venirsi a confessare, e dell'udire la parola di Dio.

« Una sera, stando noi occupati a piantare la nostra tenda, vedemmo venirci dappresso alcuni di quei neofiti, che avevano assistito agli esercizj della Missione in Temiskaming, i quali, interrogati da me intorno allo scopo del loro viaggio, risposero: « Veniamo a vederti. Figli delle selve, ci siam detto: « Passerà in breve il *Vestito*
« *nero*, nostro buon padre; andiamogli incontro, e ci
« accamperemo presso alla di lui tenda. » Avevan fatto, per venirci a raggiungere, cinque giornate di cammino; ci accompagnarono due giorni ancora, e costretti finalmente a rientrare nelle loro famiglie, ci chiesero un po' d'acqua benedetta, e se ne tornarono indietro contenti.

« Giunti al Gran Lago, ci fu di grata sorpresa il trovare riuniti nel medesimo campo i capi delle tre piccole tribù, che frequentano il detto posto: il capo cioè del Lago, quello di Kanikwanakag, e quello di Michikanabikong, cui teneva per l'addietro divisi uno spirito di gelosia. Otickwagami, capo di Michikanabikong, mi venne incontro, seguito dagli altri due, e da una sessantina di accompagnatori; teneva egli in mano la lettera, che mandata avevagli nell'antecedente inverno il Vescovo di Montereale, e nel presentarmela, ci disse così: « Sei salutato

« da noi, Padre mio. Nella scorsa state, allorchè il nostro
« antico Padre (era il Sig. Moreau) passò al Gran Lago,
« ei trovavasi infermo, e non potè confessarci ed istruirci,
« del che ci dolse moltissimo, perchè eravamo qui non
« pochi bramosi di purificarci dei nostri peccati. Grande
« fu adunque la nostra allegrezza, quando, l'inverno
« passato, ricevemmo una lettera del Custode della pre-
« ghiera, il quale dicevaci: « Sarete visitati dai *Vestiti*
« *neri* nella primavera ventura; io, Custode della pre-
« ghiera in Montereale, faccio consapevole di ciò Otich-
« kwagami, capo di Michikanabikong, affinchè ne avverta
« egli tutti i suoi guerrieri. » Ecco quello che a me
« scrisse il Custode della preghiera; epperciò io fui sol-
« lecito di annunziarlo a tutti gl'individui della mia tribù.
« Inoltre, siccome da gran tempo il capo del Gran Lago
« ed io non ci accampavamo più insieme, io era afflitto
« di quelle nostre dissensioni, e per terminarle, andatolo
« io a trovare, gli feci conoscer ciò che da noi voleva il
« Custode della preghiera; e tornò quindi la pace a sta-
« bilirsi fra noi, cosicchè d'or innanzi le nostre tende sa-
« ranno unite, come pure i nostri cuori. Speriamo, che
« il nostro esempio sia per essere imitato da tutti i guer-
« rieri della tribù. Che ve ne pare? soggiunse ei quindi
« rivolto ai circostanti. » Ognuno rispose con un segno
approvativo, e l'oratore si pose a sedere in mezzo a' suoi.

« Questo buon neofito aveva costrutto egli, per cap-
pella, in Michikanabikong, una gran capanna di cortec-
cia, in cui potevano capire oltre a cento e cinquanta per-
sone. Quivi io feci l'ultima mia Missione, che durò nove
giorni, ed alla quale parteciparono ducento e più neofiti;
la cui viva fede mi fece porre in obblio tutte quante le fa-
tiche dell'apostolico ministero.

« Addì 5 d'agosto, m'imbarcai in una piroga offer-
tami dal capo Otichkwagami, e dopo nove giorni di

navigazione per la corrente del Gatineau, giunsi in Bytown, li 14, un' ora prima di mezzanotte.

« Io qui mi fermo, persuaso che i sovra esposti ragguagli bastano a provare qual incremento prenda ogni giorno, in queste remote regioni, il cattolicismo, ed a dare insieme un' idea dei progressi, ben altramente rilevanti, che sia per farvi il Vangelo, allorchè possano alcuni Missionarj andarsi a stabilire in seno alle tribù. Questa Chiesa che è tuttor nelle fasce, potrebbe in breve esser proposta come esempio alle altre cristianità, se fosse maggiormente sovvenuta di religiosi soccorsi; nè temeraria cosa è il supporlo, quando si vedono parecchi Indiani mantener si tutto l'anno in grazia di Dio, quantunque non ottengano, se non per pochi giorni, la presenza del sacerdote.

« Ah! se il numero degli apostolici operaj permettesse mai di ragguagliar e l'ajuto ai bisogni, tutte queste tribù di cui è popolato il settentrione dell' America, e che richiedono, la maggior parte, *Vestiti neri*, verrebbero in breve ascritte alla gran famiglia cattolica! Quante volte ho spinto io lo sguardo, ripieno di santo desiderio, verso quei poveri selvaggi del Golfo d'Udson, che c' invocano ad alte grida, e che, non andandovi noi, diverranno forse la preda dei ministri dell' errore; poichè si dice andarsi ogni giorno più estendendo per quelle contrade i fratelli Moravi!

« Preghi ella per me, Padre mio reverendo, e mi creda suo affezionatissimo confratello,

« Laverlochere, O. M. J. »

Lettera del P. P. Hanipaux, Missionario apostolico della Società di Gesù, a suo fratello.

Santa Croce, grand' isola Manitolina, 14 settembre 1845.

« Fratello Carissimo,

« Eccomi alfine fra questi miei selvaggi della grand' isola Manitolina, nel settentrione dell' Alto Canadà. Da Montereale fin qui, viaggiai quasi sempre per acqua e col vapore, il che agevolò moltissimo il mio cammino, e lo rese spedito così, ch' io feci circa mille e dugento miglia in meno di otto giorni. Del quale mio lungo tragitto io non dirò altro se non che mi parve quasi sempre di essere in mare, tanta è la vastità dei molti laghi, che s'incontrano in queste regioni del Nuovo Mondo.

« Giunti a quella sponda, ove approdar sogliono le navi mercantili, e trovandoci ancora discosti un trenta miglia dalla nostra Missione, entrammo in una barchetta di corteccia, la quale, guidata da indiani cattolici, ne ebbe trasportati in breve alla parte opposta del golfo; quindi c' inoltrammo per entro alle selve dove aprivasi angusto e tortuoso un sentiero sterpigno. Nè ci fu dato di seguirlo a lungo, sorgendo ivi un incendio a contrastarci il passo; onde fummo costretti a fare un gran giro, per iscansare l'arder delle fiamme. Udimmo,

come il fuoco, appiccatosi quivi quattro o cinque mesi fa (è ignoto se per fulmine o per qualche altro accidente), va la trascorrendo la selva dove più il tira o lo spinge l'aridità delle piante o l'impeto del vento, talchè ora non è distante più di due miglia dalla nostra stazione. Figuratevi una boscaglia antica quanto il mondo, dove uno può a fatica, e non senza un gran lavorar di scuri, aprirsi il passo; dove il suolo è coperto fino ad altezza d'uomo di tronchi caduti per vetustà, ivi ammonticchiati da più secoli, e vedrete quindi quall' esca porga alle fiamme così accensibile immensa catasta.

« Andammo adunque innanzi con quei nostri selvaggi, saltando a guisa di scojattoli di fusto in fusto, finchè giungemmo, sul far della sera, alla Missione, il cui aspetto mi riuscì gradevole più di quello ch' io erami immaginato: case di legno discretamente capaci; capanne cui direste formate per albergo di carbonaj, compongono una specie di villaggio non molto dissimile da certi poveri casali, che si vedono in Europa. Questa cristianità venne fondata, sette anni or sono, da un Missionario canadiano, il quale vi costrusse una chiesetta di legno, ed adunò intorno alla croce le disperse tende degl' Indiani rigenerati.

« Appena entrati e stabiliti nella casa del Missionario, vediamo i selvaggi adunarsi, e venirsi a congratulare con noi, mostrandosi tutti contenti di rivedere il P. Chonè, mio compagno d'apostolato, il quale già evangelizzavali fin dall' anno scorso, e secolui un altro Padre, che viene ad abitare con loro. Noi frattanto benediciamo il Signore, e lo ringraziamo del nostro felice arrivo; io, in ispecie, mi sento il cuore inondato di giubilo in vedermi, per la prima volta, con questi neofiti, che hanno da essere d'or innanzi i miei dilettissimi figli.

« Come sono, voi mi direte, cotesti selvaggi? sono

vestiti almeno ? — Si, a un dipresso quai contadini. Il governo inglese dà a ciascheduno, in ogni anno, una coltre di lana, tanta bambagina da farsi una specie di camicia, ed un pezzo di panno col quale gli uomini si fanno un pajo di calzoni, e le donne un decente vestito. Parecchi comprano altre stoffe, e ce ne sono anche di quelli che si vestono con una certa ricercatezza.

« E come si cibano? — La patata e la meliga formano il loro comune alimento; fanno essi talora nel Gran Lago un po' di pesca; anche la caccia somministra loro alcuni uccelli, chè le belve son rade molto in questi boschi; inoltre qui si trovano in copia vacche, pecore, cavalli, porci, galline, gatti, e principalmente cani. Con tutte queste cose l'Indiano campa come può; ognuno va dappertutto, per proprio conto ed a suo piacimento, in cerca di vitto. Dei cavalli, si può dire che questi selvaggi non se ne valgono, eccetto la domenica, per gareggiare insieme di velocità. Neppure mungono le vacche, perchè bisognerebbe andarle a cercar troppo lungi nei boschi. E noi come viviamo? — A un dipresso come i selvaggi; o meglio, perchè abbiam condotto dalla città, mediante i sussidj della Propagazione della Fede, lardo, farina, e sale, cui dividiamo, da padri amorosi, coi nostri figli delle selve, e ci troviamo di vivere da principi.

« La domenica susseguente a quella del nostro arrivo, dietro all' invito del mio confratello, tutti gli uomini della tribù si adunarono, dopo Vespro, nella capanna d' uno dei capi. Il luogo era spazioso, ma non vi erano sedie, ed i nostri selvaggi si adagiarono sul pavimento, come sogliono fare i mietitori allorchè si riposano all' ombra d'un albero. A noi però furono trovati due sedili; ed eccoci tutti insieme a ragionare. Il mio confratello getta in mezzo all'adunanza un bel mazzo di tabacco da fumare,

il quale viene accolto con generale allegrezza; nessuno però gli pone le mani addosso, ma ognuno ne trae alquanto a sè col proprio bastone, come trar si sogliono le patate dal fuoco. Un selvaggio dimanda al P. Chonè il di lui coltello onde tagliare il tabacco, il quale era avvolto in rotoli molto duri, e servito che se ne è, forbisce il coltello alla suola delle sue scarpe, quindi lo restituisce al Padre senza muoversi da terra, porgendoglielo col braccio piegato al di sopra della testa.

« Siccome io veniva ad abitare cogl' Indiani, era d' uopo che m' imponessero essi un nome selvaggio; e fu stabilito per questa cerimonia il seguente giovedì. In quel giorno solenne, tutta la tribù si adunò, parte dentro, e parte intorno della più spaziosa capanna, dove erasi apparecchiato un pubblico convito, pel quale il mio confratello aveva pur somministrato lardo e farina. Noi vi giungemmo verso le due pomeridiane, ed ivi trovammo disposte tavole e panche, quante il sito ne poteva capire. Vedevasi inoltre, contro la parete una specie di palco, ivi eretto qual posto d'onore al quale sedemmo il mio confratello ed io, coi diciotto capi della tribù. I cibi consistevano in lardo, uccelli, patate, e meliga, con grandi caraffe ripiene di tè per bevanda. Ai vecchi eransi apparecchiate alcune panche, acciò si ponessero a sedere, gli altri stavano, chi in piedi, chi in ginocchioni, chi seduto a terra in ogni canto, e perfino sotto le tavole. Si parlava poco, ma l' appetito comune non era dal comune silenzio pregiudicato; e noi pure mangiavamo da selvaggi.

« Finito il pranzo, e portate via le tavole, si trasse avanti un oratore, il quale favellò lungamente della felicità, che ottenne la tribù dal punto in cui ebbe conosciuta la *preghiera*, vale a dire la Religione; quindi

soggiunse ; « Ecco i nostri Padri , ecco coloro che vennero , per tante terre e per tanti mari , a recarci questo benefizio. Un nuovo *Vestito nero* viene oggi ancora a stabilirsi fra noi , per farci da guida nella cognizione e nell' amore del vero Dio ; ei chiamerassi.... E dopo un istante di sospensione solenne pronunziò alfine *Nossauaquat* , il novello mio nome , che significa , *forca che solleva i cuori dalla terra in su* ; poscia intonò e cantò, con tutta l'adunanza , l' inno nazionale , che i vecchi accompagnarono ripetendo in cadenza , *hon* , *hon* , *hon*. Io allora mi feci a manifestare i miei sensi di allegrezza , i miei desiderj, e le mie speranze per l'avvenire ; quindi ci separammo, ed ognuno se ne andò, portando in punta del bastone un pezzo del lardo che era avanzato.

«Questi neofiti sommano ai settecento in circa. La nostra cappella è molto gretta ; ma speriamo di poterne edificare una più decente l'anno venturo. Nondimeno, qual essa è , l' abbiamo fatta nell' interno , cogli addobbi da noi recati , un piccolo paradiso. La mia contentezza è estrema , sebbene mi tocchi di attender ora allo studio della favella di questi selvaggi , come feci da fanciullo per imparare il latino. Pregate adunque , e fate pregare per me , affinchè io possa presto capire , e farmi capire dai nostri neofiti.

« Sono , nei Sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria ,

« Hanipaux , S, J. »

NOTIZIE DIVERSE.

Lettera del Sig. Charrier, Missionario apostolico, al Sig. Bissardon, Superiore dei Missionarj di Lione.

Tonchino, 20 luglio 1845.

« SIGNORE,

« Quante volte, dacchè ho lasciata la Francia, mi trasportai mentalmente presso V. S.! E certo anch' ella si domandò più volte: Dov' è quel Tonchinese? Chi sa che l'Oceano non l'abbia sepolto ne' suoi gorghi? — Si disinganni pure, che il mare non mi fece alcun danno, Lo scuotersi delle sue onde procurommi bensì lo spettacolo d'una procella; ma riceveane la nave impeto maggiore onde affrettarsi vieppiù a queste spiaggie remote, ch'io tanto sospirava.

« Finalmente, dopo cinque mesi di navigazione, rividi Macao. Un Cinese, la cui ampia e rilevata pancia il farebbe degno di comparire fra le sue divinità, si compiacque di condurmi sino al villaggio di *Lafù*, situato in sul confine della Cina e del Tonchiuo. Quivi mi convenne cercare una barca pescareccia, che mi conducesse quatton quattone alla prefettura di *Jenquàng*, primo luogo, ove sia possibile di sbarcare. In due giorni e due notti, giunsi nella prima Missione dei PP. Domenicani, e grazie al premuroso loro concorso, potei

proseguire il mio viaggio senza gravi pericoli, e senza troppa fatica; cosicchè attraversate, di fiume in fiume e di villaggio in villaggio, due intere provincie, approdai nel Tonchino occidentale, vicinissimo alla residenza di Monsignor Retord, nostro Vicario apostolico.

« Come ridire in qual modo io venni accolto! Era notte allorchè la mia barca giunse alla riva. Monsignor Retord, il Sig. Tidaud con cinque o sei sacerdoti testè ordinati, tutti i nostri catechisti ed alunni, seguiti dalla frequenza dei cristiani armati di fiaccole, si affrettavano a vedere e salutare il povero reduce. Erano canti, lagrime, acclamazioni: un intonar di salmi, uno sparar di mortaretti, un suonar d'istrumenti, un battere di tamburi, un tintinnir di caldaje formavano un chiasso immenso, spaventevole; prima della mia liberazione, nessuno avrebbe ardito mai di fare altrettanto. D'allora in poi, io vo trascorrendo la Missione, senza aver posto fisso; amministro ovunque mi trovo, nè mi manca al certo il da fare.

« Nei primi dì, la curiosità dei nostri cristiani era troppa, perch' io pensassi ad altro, che ad appagarla; spesi due settimane in ricever visite, ed in narrar vicende, quindi io ripigliai le mie apostoliche funzioni.

« Non più, come per l'addietro, esercitasi or qui da noi un occulto ministero; immensa è ovunque sull' orme nostre la moltitudine; nè saria maggiore, o più generale, quand' anche vivessimo in piena pace. E la prova più manifesta d'un mutamento nella nostra situazione, si è, che questo moto verso il cristianesimo si produce di giorno chiaro, sugli occhi dei pagani, con cognizione dei magistrati, alla maggior parte dei quali è noto il mio ritorno. Del resto, i cristiani stessi non ne fanno un mistero. I Mandarini dal canto loro, in vedere *Thieu-tri* starsene

muto riguardo alla Religione, anzi graziare alcuni vecchi sacerdoti col pretesto della compassione a cui lo muove la loro età, sono, o fingono di essere persuasi, che gli antichi editti non hanno più vigore agli occhi del re, e che, se non li disapprova, lo fa unicamente per rispetto verso la memoria di suo padre.

« All' ombra di questa tolleranza, noi andiamo per ogni parte, e amministriamo con bastante libertà. Io per me, sto regolarmente nel confessionale da mezzodì fino a mezzanotte, e non di rado fino alle tre mattutinali, ora in cui principia la preghiera comune, seguita dalla messa e dalla predica. Dormo poscia or più or meno, secondo le occupazioni del mattino, il quale è destinato in parte a ricevere le visite, ed a comporre i dissidj. Mi convenne annunziare, ch' io non confesserei prima del meriggio; altrimenti, dal primo di gennajo in qua, io non sarei uscito dal tribunale di penitenza.

« Vede ella adunque, che dopo la morte di *Minh-Menh* lo stato religioso del Tonchino non è più quello di prima. I cristiani esultano, i gentili chiedono a gara di convertirsi; ma i catechisti son pochi per corrispondere alle loro buone disposizioni. Oh! fossero qui ducento o trecento fratelli della dottrina cristiana!

« Qui do fine col porgere a V. S. i miei affettuosi ossequj, e col raccomandarmi, alle di lei orazioni.

« Pietro Charrier,
Miss. Apost. »

Nome dei RR. PP. Cappuccini partiti in maggio 1846.

1° Per le Missioni d'Europa :

Costantinopoli, — Il P. Domenico da Hona, provincia di Savoia ; il P. Serafino da Firenze , provincia di Toscana ; il P. Agostino da Visso, provincia d'Ombria.

Filippopoli. — Il P. Maurizio da Castellazzo, provincia di Monferrato ; il P. Serafino da Casteltermini , provincia di Palermo.

2° Per le Missioni d'Asia :

Siria. — Il P. Fedele da S. Giorgio , provincia di Savoia ; il P. Alessandro da Cassine , provincia di Monferrato.

Mesopotamia..— Il P. Agostino da Sorso , provincia di Sassari ; il P. Giuseppe da Fiesi , provincia di Sassari ; il P. Benedetto da Jglesias , provincia di Cagliari.

3° — Per le Missioni d' America :

Brasile. — Il P. Fabiano da Scandiano , provincia Lombarda ; il P. Sebastiano da Ploaghe , provincia di Sassari ; il P. Domenico da Casale, provincia di Toscana; il P. Bernardino da Lagonegro , provincia di Basilicata ; il P. Rafaele da Foggia , provincia romana ; il P. Vincenzo Maria da Ascoli , provincia della Marca.

4° — Per le Missioni d'Affrica :

Paese dei Gallas. — L' Illm° e Revm° P. Francesco Guglielmo Massaja , Vescovo Cassiense , e primo Vicario apostolico di quella nuova Missione, provincia di Torino; il P. Giusto da Urbino, provincia della Marca ; il P. Cesare da Castelfranco , provincia Lombarda ; Fra Pasquale da Duno , provincia di Torino.

STATO DEI NOVELLI

affidati alla Società delle Estere

NOMI dei novelli APOSTOLICI VICARIATI.	NOMI della MISSIONE di cui facevano parte prima della loro erezione.	EPOCA della loro EREZIONE.
Il Leao-tong	Pechino	1840
La Malesia	Siam e Malaca	1841
Il Yun-nan	Sut-Chuen	1841
La Cocincina occidentale	Cocincina	1844
Il Kui-tcheù	Sut-Chuen	1846
Il Giapone	Corea	1846
Il Tonchino meridionale	Tonchino occiden.	1846

Il Vicariato apostolico del Leao-tong confina, da mezzodì colla gran muraglia e colla Corea, da ponente col meridiano di Pechino, da levante colla Corea e col mare del Giapone, a settentrione colle possessioni moscovite.

Quello della Malesia comprende tutta la penisola del medesimo nome fino a Martaban (tranne la città di Mulmien), Pinang, Sincapor, Nicobar, Andaman, e Jonclan;

Quello del Yun-nan, tutta la provincia dello stesso nome;

APOSTOLICI VICARIATI

Missioni dal 1840 fino al 1846.

	NOMI E TITOLI dei rispettivi APOSTOLICI VICARJ.
Gl' Illmi e Revmi Signori.	Em. Gio. Franc. Verrolles, Vescovo di Colombia.
	Gio. B. Boucho, Vesc. d'Atalia, consecrato en 1845.
	Giuseppe Ponsot, Vescovo di Filomelia.
	Domenico Lefebvre, Vescovo d'Isauropoli.
	Eug. Gio. Claudio Desflèches, Vescovo di Sinite.
	Teod. Agost. Forcade, Vesc. nominato di Samo.
	Gio. Dionigi Gauthier, Vescovo d'Emaus.

Quello della Cocincina occidentale, tutta la Bassa Cocincina;

Quello di Kui-tcheù, tutta la provincia del medesimo nome;

Quello del Giapone comprende tutto il Giapone, le isole Lieù-Tcheù, le Bonine, ed altre isole circostanti.

Quello del Tonchino meridionale, le provincie di Nghe-an, d'Ha-tinh, ed il Bo-chinh.

L' Opera nostra continua a raccogliere le benedizioni dell' Episcopato, essendo stata pur dianzi ancora dagl' Illustrissimi e Reverendissimi Signori l' Arcivescovo di Tolosa, il Vescovo d' Orvieto, il Vescovo di Malta, e il Vescovo di Gap, al Clero ed ai fedeli delle rispettive loro diocesi raccomandata.

Addì 12 di maggio, s'imbarcarono nel porto di Havre per le Missioni della Guinea, due Sacerdoti ed un Fratello della Congregazione del Santo Cuor di Maria, i Signori cioè: Gerolamo Graviere, della diocesi di Chiaramonte, nominato Prefetto apostolico a surrogamento del Sig. Tisserand; La Berre, della diocesi di Vannes, ed il fratello Giovanni Battista Thiersè, di Strasborgo.

Il Sig. abbate Dubois, già vicario di Fontaine, presso a Lione, era nel numero dei Missionarj, che seguirono nel Texas l' Illm° e Revm° Sig. Odin.

Li 2 di luglio, il R. P. Sorin, Superiore dello stabilimento di Nostra Signora del Lago (Stati-Uniti), s' imbarcò con un sacerdote, due seminaristi, tre professi, ed un postulante; i quali tutti appartengono alla Congregazione di Santa Croce.

Lione, coi tipi di G. B. Pélagaud.

MISSIONI DI TURCHIA.

MISSIONE DEI RR. PP. CAPPUCCINI IN ORFA.

Lettera del R. P. Agostino da Sorso, Missionario apostolico Cappuccino, al Revmo P. Giusto da Camerino, Definitor generale, e Prefetto del Collegio delle Missioni dei Cappuccini in Roma. (Scritta in italiano.)

Orfa, 20 maggio 1846.

« Reverendissimo Padre,

« Dopo un lungo soggiorno in Costantinopoli per ubbidire all' Illmo e Revmo Sig. Delegato apostolico, partimmo in compagnia del medesimo, addì 24 di marzo, e il giorno 18 del corrente maggio arrivammo felicemente, e in piena salute in questa città di Orfa, dove trovomi di residenza, avendo gli altri due miei compagni proseguito, col prelodato Monsignore, il loro viaggio per Diarbekir.

« Il narrare quanto ci è toccato di patire e per terra e per mare durante la nostra peregrinazione, è cosa che

troppo mi dilungherebbe; e che d' altronde la P. V. R^{ma} potrà agevolmente figurarsi, per poco che voglia riflettere alla lunghezza della strada, ai luoghi che dovemmo attraversare, e in mezzo a qual gente; quindi io le accennerò soltanto quello che possa esserle di consolazione, le molte cure cioè, e le sollecitudini, di cui ci fu così larga in tutto il nostro cammino l'amabilissima Provvidenza.

« Stante la tenuità del datoci sussidio, non ci sarebbe stato possibile di continuare in modo alcuno l' intrapreso viaggio, se Quegli, che *dat escam esurientibus*, non si fosse avanzato, sto quasi per dire, ad operar prodigi. Taccio la liberalità colla quale il degnissimo apostolico Delegato ci soccorse più volte con qualche parte dei proprj viveri; ma quello, che vuol essere riferito, e che desta maggiormente ad ammirazione, sono i sussidj venutici da persone straniere. Dirò dunque come, sbarcati in Alessandretta, e non essendovi ricovero per noi, siamo stati alloggiati da un Signore, il quale faceva provisoriamente le veci di console sardo; e questi, oltre al trattamento fattoci in tutti quei giorni che dimorammo in casa sua, ci provvide di pane, vino, e carne fino ad Aleppo; e per ajutarci nella spesa dei cavalli, ci donò graziosamente ducento piastre. E questo signore, Padre mio reverendissimo, è ebreo di religione!.....

« Nè men provvida mostrossi verso di noi la mano del nostro benignissimo Iddio allorquando, in sulla sponda dell' Eufrate, fummo trattenuti in quarantena. Esposti come eravamo, e giorno e notte, all' inclemenza d' un tempo sempre piovoso, venimmo, dopo cinque giorni soli, in grazia di Monsignore, e dei PP. Cappuccini, dispensati dal rimanente del tempo prefisso. Che però, se tutti indistintamente andarono esenti

dalla permanenza in quarantena, non tutti lo furono dal pagamento: i soli Cappuccini, a motivo della loro povertà, ne vennero esentati, e di circa trecento piastre, che ci sarebbe toccato di sborsare, ne pagammo soltanto trenta, dieci per uno, a titolo di gratificazione alle guardie; e tutto questo per grazia accordataci e dal Bascià, e dal direttore della quarantena di Berigih, abbenchè turchi. Giudichi ora V. P. Reve^ma se non aveva io ragione di dire, che il nostro amorosissimo Signore, in questi casi, ha operato prodigi in nostro favore?

« Liberati dalla quarantena, e oltrepassata già la città, ci fu di gratissima sorpresa l'incontrare il nostro Padre Superiore dell' ospizio d' Orfa, col quale poi seguitammo il rimanente del cammino, che durò ancora due giorni continui.

« Tre quarti d'ora prima di giungere in Orfa, trovammo il nostro confratello Missionario, P. Antonio da Naves, con tutta la turba dei fanciulli addetti alla scuola del paese. Sarebbe impossibil cosa il ridire qual consolazione provassimo nel vederci venire incontro, con bella ordinanza e posatezza, tutti quei giovinetti, ad ognuno dei quali leggevasi in volto una schietta letizia. Vennero tutti a baciarci la mano; poscia, con santa, innocente libertà, stringendocisi d'intorno per farci corona, andavano a gara e contendevano fra loro per portare, chi il bastone, chi la sporta, chi qualche altra cosa di nostro uso. Avevamo, per ripararci alquanto dall' ardenza del sole, un cappellaccio di paglia, ed essi sel contrastavano per porselo in testa; e chi non aveva di che portare, ci si attaccava alle mani, al cordone ed al mantello.

« Poco dopo trovammo gran quantità d' uomini, che riverenti, datoci il ben venuti, benedicendo Iddio ci

40.

seguitavano. Presso alle mura della città, e disposte con bell' ordine in varj siti, incontrammo inoltre le donne cattoliche, le quali con mille proteste di ossequio ci baciavano anch' esse l' abito e la mano ; poscia, e uomini e donne, ripieni tutti di giubilo e di consolazione pel nostro arrivo, andavano ripetendo : « Finalmente sono ar-
« rivati i nostri Padri ; questi sì che sono i veri sacer-
« doti di Gesù Cristo ; questi sì che ci amano di vero
« cuore, mentre abbandonando il tutto, senza alcun
« loro interesse, vengono a noi, per vivere con noi,
« per essere a parte con noi delle nostre miserie, e con
« noi piangere le nostre disgrazie! »

« Delle quali cose però nulla noi capivamo, ma spiegavaci il tutto il nostro degnissimo Monsignor Delegato apostolico, il quale ebbe a protestarci, che nelle varie volte che era egli già venuto in Orfa, non aveva veduto mai un simile spettacolo. « Tutto questo si è fatto per
« voi, dicevane poi in quella sera l' umile Prelato ; e
« dovete tanto più esserne persuasi, in quanto vedeste
« più concorso in baciare a voi l'abito e le mani, che
« l'anello a me, tuttochè loro Delegato ; e ne godo as-
« sai... ne sia ringraziato il Signore. »

« Al romore che cagionò il nostro ingresso nella città, accorsero da ogni parte i Turchi, ed affollandosi ovunque al passar nostro, anch' essi ci tributavano ossequj, e ci salutavano secondo il loro costume, col mettersi cioè la mano alla fronte e sul capo.

« Quello però, che ci trae a somma consolazione, e che col renderci immemori dei sofferti patimenti e dei passati disagi ci dà animo a maggiori sofferenze, si è l' aver Monsignor Ibrahim, vescovo eretico giacobita, fatto professione della cattolica fede, come pure un rinnegato sacerdote siro, che nell' abbracciar l'eresia giacobita

era stato costituito vescovo, e che al giorno d'oggi, per misericordia di Dio, è tornato anch'egli all'amoroso seno della male abbandonata madre la cattolica Chiesa.

« Tali sono, intorno a questa nostra Missione, le notizie ch'io posso dare per ora a V. P. R^{ma}, conforme al manifestatomi suo desiderio. Se mi è grato il chiamarla così a parte delle nostre consolazioni, mi compiaccio pure in pensare, che non sia ella per avere alcuna difficoltà di mandarci altri nuovi Missionarj, poichè trattasi di aprire un novello ospizio, acciò all'abbondanza della messe possa in qualche modo corrispondere la coltura degli evangelici operaj.

« Piaccia al nostro Signor Gesù Cristo di sempre più confortarci, e di compensare gli ulteriori nostri patimenti con abbondanza ulteriore di conversioni! Noi lo speriamo, ed a tal uopo non cesseremo di pregare istantamente il Padre delle misericordie.

« Nell'atto di baciarle la mano, e di protestarle, come pure al P. Segretario ed a tutti cotesti Collegiali, mille sinceri ossequj, anche per parte de' miei carissimi compagni, io passo a rassegnarmi con tutta venerazione di V. P. R^{ma},

« Devotissimo ed obbligatissimo servo,
F. Agostino da Sorso, *Miss. apost. Cap.*

Estratto d' una lettera del P. Angelo da Villarasia, Missionario apostolico Cappuccino, al R^mo P. Venenzio da Torino, Definitore e Procurator generale dell' Ordine e delle Missioni dei Cappuccini in Roma. (Scritta in italiano.)

Aleppo, 20 giugno 1846.

« Reverendissimo Padre,

« A gloria di Dio e di Santa Chiesa, ad onore del nostro S. Ordine e soddisfazione della Rev^ma V. P., mi ascrivo a preciso dovere il darle contezza della conversione alla fede ortodossa di Monsignor Ibrahim, vescovo eretico giacobita, nella città di Orfa.

« Da cinque anni e più, vacillava il prelodato Monsignore tra il volere e il non voler abbracciare la santa Fede cattolica, apostolica, romana, senza sapersi risolvere, differendo così di giorno in giorno la sua conversione a Dio; ma vinto finalmente dalla possente divina grazia, concedutagli probabilmente per le orazioni di...., e per lo zelo apostolico del fu P. Giuseppe da Burgos, già Prefetto apostolico della Missione, prestò docile il suo consenso alla voce dell' Altissimo, che da sì lungo tempo amorosamente il chiamava, e misericordiosamente aspettavalo. *Soli Deo honor et gloria.*

« Epperciò, il giorno 13 del prossimo passato maggio, abboccatomi secolui, per trattar di tanto affare con serietà maggiore del solito, unitici, stante le circostanze, col mio caro compagno P. Antonio da Naves e col costituito procurator di Monsignore, il Sig. *Mikhail Eben Ganima*, fu risoluto facesse il prelodato Vescovo, senza strepito veruno, in un coll' abbiura degli errori del giacobitismo, la professione di fede ortodossa per iscritto, in due copie da mandarsi, l'una all' Eminentissimo Signor Cardinal Prefetto di Propaganda, e l' altra all' Illm° e Revm° Sig. Ignazio Pietro, patriarca siro di Antiochia, qual prova più sicura della sua conversione; il che eseguitosi puntualmente, ebbe il detto Patriarca la bontà di riscontrarmi con data delli 17 del mese stesso, invitando il neo-convertito in Aleppo ov' egli l' aspettava.

« Ci adoperammo noi subitamente in apparecchiare quant' era necessario pel viaggio da Orfa ad Aleppo; e questi apparecchi facevansi, giusta il desiderio del Patriarca, colla massima cautela, onde prevenire qualunque sinistro, di quelli che in simili casi sogliono occorrere. Ma quando il tutto già stava in ordine per la partenza, ecco, che l'affare, permettendolo Iddio, viene a notizia degli eretici, i quali tosto messisi in allarme, ed adunatisi in quel maggior numero che fu loro possibil più, si avviano alla casa di Monsignore, ed ivi giunti, fanno ogni loro sforzo onde distoglierlo dal suo santo proponimento; laonde il Vescovo, in vedersi così molestato, e mal sicuro, coglie il primo momento che gli viene a filo, e si reca a cercar quiete e sicurezza nel nostro ospizio. Ma neppur qui lo lasciano in pace, imperocchè vi accorre tosto una moltitudine di gente col clero armeno eretico mandato dal proprio vescovo per

tentar di sedurre il convertito, o di rapirlo dalle nostre mani. Riuscito vano ai mandatarj questo proposito e quello, ed informatone il mandante, costui corse in persona ad accusar calunniosamente Monsignor Ibrahim presso al Bascià, come far sogliono gli eretici in simili circostanze, dandogli in ispecie taccia di ladro. Il Bascià, chiamato a se l'accusato Vescovo, il quale da noi accompagnato come il richiedevano la prudenza e il dovere gli si presentò, l'accolse con ogni più gentile riguardo; e fattegli alcune interrogazioni, non che dichiararsi subito in suo favore, ordinò — cosa in vero sorprendente! — che si apparecchiasse tosto un cavallo nobilmente bardato, e fattovi montar sopra Monsignore, volle che fosse ricondotto così, come in trionfo al nostro ospizio. Nè ciò bastando, il Bascià medesimo, a compimento dell' opera incominciata, pose a nostra disposizione una buona scorta di soldati per accompagnar l'illustre neofito fino ad Aleppo, e per difenderlo all'uopo dalle insidie degli eretici. Sia benedetto il nostro buon Dio, nelle cui mani stanno i cuori di chi governa!

« Gli eretici, ad un colpo così fatale per loro, rimasero così confusi e sbigottiti, che ebbero proprio quei giorni per giorni di lutto, a segno tale che tutte chiusero le botteghe del *bazar*; ma noi, per lo contrario, grati al supremo Signore, celebrammo una messa colla massima solennità possibile, in rendimento di grazie per tanta vittoria.

« Presa quindi la via d'Aleppo, seguiti fin fuori di città dal popolo, cui Monsignore licenziò poscia con una fervida spirituale esortazione, giungemmo il mattino della festa del *Corpus Domini*, sani e salvi in Aleppo, ove nelle mani del Patriarca, dal quale fummo benignamente accolti, consegnammo il neofito.

« Nella domenica poi fra l'ottava della festa, tra la frequenza del popolo adunato in chiesa, ove concorreva in gran numero per assistere alla pia ecclesiastica funzione, abbiurati che ebbe il nostro Monsignore a viva voce gli errori del giacobitismo, fatta professione della fede ortodossa, e ricevuta l'assoluzione dalla scomunica, veniva egli ammesso al seno della santa Madre Chiesa cattolica, apostolica, romana. Ora sta in ritiro spirituale per disporsi a ritornare in Orfa (ben inteso, se il giudicherà spediente la S. Congregazione di Propaganda), dove speriamo sia egli per fare del gran bene.

« La conversione di Monsignor Ibrahim venne pure accompagnata da quella d'un suo diacono, e d'un Aleppino, sacerdote apostata della nazione siro cattolica, per nome Giuseppe Semne. Abbandonando costui, sono ora due anni, il seno amoroso di Madre Chiesa, si fece dapprima Armeno-eretico, quindi, abbracciata la setta dei giacobiti, giunse alla temerità di lasciarsi imporre dall' eretico patriarca, le insegne vescovili. Ma colpito alfine dalla divina grazia, si pentì de' suoi traviamenti, e depose nelle mie mani titoli ed insegne, che vennero da me consegnate, in un col ravveduto, al Patriarca cattolico; il quale dopo molte prove, e sotto precise condizioni e proteste, e in ispecie quella di non riconoscerlo vescovo, si piegò finalmente a riammetterlo nella cattolica comunione. A lui frattanto io il lascio, e me ne torno sollecito in Orfa, per attendere ai bisogni di quella Missione, dove si manifesta vivissimo in molti eretici il desiderio di tornare all' unità.

« Avrei pure bramato di estendermi di più, ma la mancanza di tempo non mel permette. Sono, ecc.

« F. Angelo da Villarasia, *Miss. apost. Cap.* »

MISSIONI DELL' AMERICA.

MISSIONE DELL' OREGON.

Estratto d' una lettera del R. P. Giovanni Nobili, Missionario apostolico della Compagnia di Gesù, ad un suo Superiore. (Scritta in italiano.)

Dal forte Vancouver, nell' Oregon, 1° novembre 1844.

« Molto Reverendo in Cristo Padre,

« Bramoso di esporre a V. P. quali siano le primizie della mia evangelica carriera, ed esortato anche a ciò dai RR. PP. Mengarini ed Accolti, io vengo col presente mio foglio a farla consapevole di quanto mi avvenne, o mi fu dato di osservare dopo il mio arrivo in queste regioni.

« Prescindo da qualunque ragguaglio topografico intorno al nuovo nostro stabilimento di Vallamette, situato nella parte occidentale dell' Oregon, essendo d' uopo di

farvi prima un lungo soggiorno per conoscer meglio il paese, e poterlo quindi esattamente descrivere; e dirò soltanto di noi, e dei nostri cari neofiti, previo però un breve cenno intorno ad alcuni ministri protestanti, venuti per fare da Missionnarj tra i selvaggi abitatori di queste erme contrade.

« Non lungi dalla cascata del fiume Colombia, si vedono ampie praterie in cui abitano circa trenta famiglie d'Anglicani e Metodisti, assistite da un ministro presbiteriano, ossia calvinista. Partitosi costui da S. Luigi per recarsi nell' Oregon, e prescelta la via di terra colla speranza di rinvenire più agevolmente un luogo acconcio a disseminarvi i suoi errori, fu invitato appunto nel passare colà, dalle sopradette famiglie, presso alle quali non ricusò egli di fermarsi mediante il pattuito salario di scudi annui trecento e cinquanta; ed ecco ora egli domanda, che questo suo stipendio gli sia accresciuto di altri cento e cinquanta scudi, al che negano le famiglie di acconsentire. Al mal umore in lui prodotto da tale rifiuto, si aggiunge un altro disgusto. Per onore della setta a cui appartiene, voleva ei dare alla pubblica cappella il titolo di *Chiesa presbiteriana*; ma gli abitanti vi si opposero dicendo averla essi fabbricata, esserne essi i padroni, e volere che non si chiami altrimenti che *Free Chapel* (Cappella libera), di modo che anche un prete cattolico vi possa predicare, se ciò gli aggrada. Per le quali cose, il ministro si dispone a partire, ed a cercare altrove miglior fortuna.

« Esiste negli Stati-Uniti una propaganda protestante, la quale, oltre alle molte elemosine per mantenimento dei sedicenti suoi missionarj, raccoglie ancora varj oggetti da distribuire ai loro seguaci. Avvenne però, che nella primavera di questo medesimo anno, giunse nell'

Oregon un visitatore spedito dalla propaganda suddetta, e scoperse qual abuso facessero alcuni ministri di quanto si mandava loro pel comun bene della missione; imperocchè, non contenti di essersi fabbricata una bella e comodissima casa di tre piani, cosa affatto insolita da queste parti ove le case hanno comunemente il solo pian terreno, avevano formato due magazzini, uno alla Cascata e l'altro in Vallamette, nei quali i ministri deposi-sitavano gli enormi carichi di roba inviata a sollievo dei poveri selvaggi, e la vendevano con altre loro merci a proprio vantaggio. Il lucro poi che ricavavano dal traffico delle dette merci di loro pertinenza era eccessivo, poichè esigevano sessanta scudi per ogni stufa da essi comprata per venti nella nave americana, che navigando contro la corrente del fiume Colombia, approda ogni anno da queste parti. Nè questo è tutto: avevano gli stessi ministri aperto bottega di falegname e di fabbro ferrajo, ed era curioso spettacolo il vedere quest' ultimo in tutta la settimana, annerito dal fumo e dal carbone, sbracciato e sudante, lavorar di martello in sull' incudine, lavarsi poi, la domenica, andare alla chiesa, montare in bigoncia e predicare, per riprendere il lunedì gli usati lavori. Nè si creda esser questo un caso straordinario; poichè in questi paesi frequentemente gli artigiani la fanno da ministri di religione nelle varie sette, che qui si professano. Il visitatore adunque, vedute tutte queste cose, e volendo castigare i ministri, vendè senza dilazione casa, magazzini, botteghe, e perfino un piccolo spedale che serviva di rifugio ai poveri ammalati. Il capo poi della missione fu casso d'ufficio, e richiamato negli Stati-Uniti.

« Non sempre però, ed in ogni luogo riesce a questi emissarj dell' errore di avantaggiare; che scapitano an-

che talvolta, come avvenne ad un ministro metodista, che era andato a stabilirsi fra i selvaggi Wascopomi. Hanno costoro un certo carattere loro proprio di cattiveria, la quale sembrò accrescersi vieppiù per la presenza del metodista; talchè un bel giorno stizziti, chi sa per qual motivo contro di lui, lo presero e lo legarono ben bene ad un albero per dargli una buona mano di bastonate. Il pover uomo pregò, ripregò, e disse quanto di meglio egli sapeva per non essere maltrattato; ma vedendo tornar vana ogni preghiera ed ogni esortazione, propose che la pena del bastone gli fosse commutata in una multa di non so quante coperte di lana da pagarsi subito subito. I selvaggi accettarono la proposta, ed ebbero le coperte; ma il ministro, temendo gli si rinnovasse così brutto trattamento, provvide a se stesso col trasferirsi nel luogo, dove il cattolico sacerdote Demers stava istruendo altri selvaggi. Quivi però, in vedere il concorso e l'attenzione di quella povera gente alle istruzioni del Missionario cattolico, il metodista rodevasi d'astio e d'invidia; e parendogli più agevole il far qualche preda in un gregge così umile e così mansueto, prese a persuadere or questo or quello, che andasse a sentire lui solo, ed a pregare con esso. Quando poteva averne qualcheduno, componendo egli la faccia e gli atteggiamenti a modo di spiritato, pronunziava con voce enfatica e con gesti animati una qualche preghiera, volgendosi tratto tratto ad osservare, se i selvaggi gesticolassero al pari di lui, e in vederli immoti come statue: « Fate, « gridava loro, fate come faccio io, pregate con me. » E quelli invece lo guardavano con un sorriso beffardo, e tacevano. Allorchè il metodista si accorse, che non gli riuscirebbe mai d'indurre coll' esempio quegli uomini semplici e schietti a pregare a suo modo, tentò d'indurveli colle promesse; ed a tal uopo andava loro ripeten-

do : « A che andate da colui, da quel pretazzuolo? Non « vedete che è povero, e che nulla ha da darvi ? Al con« trario.... mirate quella nave che si avanza nel fiume ; « dessa è nostra , e viene tutta carica di buone coperte, « di belle camicie, e d'altra roba destinata a voi, se ver« rete a pregar con me. — Al che i selvaggi : « Quando « ci abbisognano coperte o camicie , sappiamo procu« rarcele da noi stessi coll' andare a vendere o a scam« biare in Vancouver le pelli degli animali, che abbiam « presi alla caccia. » Così, il ministro, che nulla o pochissimo aveva ottenuto cogl' inviti , vide tornar del pari infruttuose le sue promesse...

« Nella nave testè mentovata , trovavasi quel metodista medesimo , il quale , già capo delle missioni dell' Oregon, era stato casso d'ufficio, comme il dissi di sopra ; ed essendogli riuscito di riassumere la superiorità di tutti i ministri della sua setta stabiliti da queste parti, tornava ora ben provveduto di tutto ciò che si credeva utile a promovere la prosperità delle loro missioni. Ma quello che crederassi difficilmente in Europa, e che non l' avrei creduto io stesso qui , se non me l'avessero asserito parecchie persone assennate del paese , e se non fosse cosa di pubblica notorietà , è il fatto cui sono ora per riferire.

« Questo medesimo capo di missione protestante, nel suo partire dall' Oregon per gli Stati Uniti, erasi incaricato di condur seco due ragazzetti, figli d'uno dei primarj metodisti , cui doveva collocare, per l'opportuna loro educazione , in qualche collegio ; ma egli , giunto che fu negli Stati Uniti, fece credere esser quelli due figli di selvaggi educati da ministri missionarj. « Guardate, « andava dicendo , guardate come i nostri riescono a « coltivare ed istruire questi miseri figli delle selve ;

« osservate come già parlano l'inglese, e come lo scrivono correttamente in così tenera età! » Quindi passava ad esortar pubblicamente le donne doviziose a donare il loro superfluo per la propagazione d' un' opera sì mirabile di carità; e spessissimo gli riusciva di raccogliere, non sol vistose somme di danaro, ma quantità ancora di ricchi giojelli....

« Passo ora a narrare quel poco di bene, che per misericordia del Signore e contro ogni mia aspettazione, mi è riuscito di fare dacchè venni lasciato nel forte Vancouver, dove approdammo il giorno 5 d'agosto. Meco restò qui pure il P. Accolti, affine d'imparare il dialetto Tchinuk sotto la direzione del Sig. abate Demers; ma quest' ottimo Missionario venne chiamato da Monsignor Blanchet a fare le di lui veci, dovendo egli allontanarsi dalla sua diocesi per fare un viaggio in Europa. Nello stesso tempo, io pure ricevei lettera del P. De Smet, colla quale egli ordinavami cercassi di adempire quanto meglio possibil fosse quegli ufficj, a cui attendeva il prelodato Sig. Demers in questa Missione. Novizio come era nella lingua francese, io mi trovai non poco imbarazzato; nondimeno, fattomi animo, e confidatomi nell' aiuto di Dio, risolsi di applicarmi interamente alle varie funzioni di buon Missionario, e di coltivare quei pochi cattolici che si trovano in questi contorni.

« In sul principio nessuno si presentava per confessarsi; solo alcuni mi domandavano, se fossi o no per rimanere nel forte, perchè — così dicevano essi — è tempo perduto l' incominciare una confessione col sacerdote, e il non poterla finire; ma risposto loro da me, che ogniqualvolta venissero colle debite disposizioni, non avevan d' uopo di più mesi, ne di uno pure per dar sesto alla loro coscienza, cominciarono ad accostarsi al

sacro tribunale, e la loro frequenza andò crescendo a segno da rimanere io affaticato bensì nel corpo, ma ripieno l' anima di dolce consolazione. Amministrai anche il santo battesimo a venticinque individui tutti selvaggi, fra i quali undici adulti, due ragazzi, l'uno di quattro, l'altro di cinque o sei anni (il primo di questi due è già passato a miglior vita), e dodici bambini. Nei quali esercizj del sacro ministero, mi avvennero certi casi in cui la divina Provvidenza si manifestò così mirabilmente con segni di particolar predestinazione, ch' io non posso tralasciare di riferirli.

« Il primo mi occorse quel giorno stesso in cui venni decisamente destinato al forte, cioè li 20 settembre. Io aveva passato tutto il dì a scrivere la mia predica, che far doveva il posdomani; e già verso la sera era uscito a respirare aria libera nella piazza, quando mi venne incontro un capo dei selvaggi Tchinuk, il quale mi fece comprendere, come in riva al fiume giacesse moribondo uno della sua tribù. A tale annunzio mi si accese nel cuore un' ardente brama di assistere quel misero, ma nella mia ansietà io cercava indarno un interprete; ed ecco la Provvidenza mi fece abbattere nel medico del forte, il quale mi offerse il proprio figlio, giovinotto di circa quattordici anni, espertissimo del dialetto tchinuk, e che d'allora in poi continuò ad essere il mio interprete ordinario. Giunto in sulla sponda del fiume, vi trovai un giovine di forse diciott' anni, quasi agonizzante, e vicino ad esso la propria madre, con altra pietosa donna, mentre il di lui vecchio genitore passeggiava non lungi su e giù, con grossa mazza in mano. Richiesero tutti concordemente, che si amministrasse all' infermo il santo battesimo, ed egli stesso vi acconsentì; laonde io, istruitolo e dispostolo per quanto il permettevano le circostanze, lo battezzai imponendogli il nome del

mio special protettore S. Francesco Saverio; e poche ore dopo, egli era già passato agli eterni riposi. Il dì seguente, fu il di lui corpo seppellito colle cerimonie di Santa Chiesa, e fra il compianto della famiglia, eccetto però del vecchio padre; il quale, tacito sì, ma senza dare alcun segno di mestizia, si aggirava lentamente a cavallo, intorno alla fossa, portando sempre in mano la clava secondo l'uso dei selvaggi.

« Un altro giorno venni avvertito, che in una barchetta giunta pur dianzi a proda trovavasi una selvaggia gravemente inferma, ond' io, tolto meco il mio interprete, mi avviai colla massima fretta a quella volta; ma nel giungere al lido, vidi che la navicella, già spiccatasi dalla riva, se ne andava vieppiù allontanando. Per buona sorte incontrai quivi un capo di selvaggi, al quale aveva io regalato pochi giorni addietro un' immagine di Maria santissima, che da lui era stata con molta gioja ricevuta, e collocata nel luogo più apparente della sua capanna; e questi, pregatone da me, si fece a chiamare ad alta voce il conduttore della barca, sicchè lo indusse a tornare indietro. L'inferma era aggravata moltissimo dal male, ma le rimanevano forze sufficienti, e pienamente libera la cognizione. Io l' invitai a volere, in quel grave pericolo di sua vita, domandare il battesimo; e il capo suddetto, che era stato bene ammaestrato da Monsignor Blanchet, aggiunse a quel mio invito esortazioni così opportune, che la buona donna, accondiscendendo alle mie istanze, si pose ginocchioni e venne da me battezzata col nome di Maria. Lo schifo ripartì immediatamente per trasportarla alla di lei capanna, dove di lì a pochi giorni ella morì nel Signore, come ne fui cerziorato io poscia per le informazioni ch' io feci prendere a tal proposito.

« La sera delli 26 settembre, conferii il battesimo

ad uno de' capi dei selvaggi d' un luogo detto Cascata. Era il più vecchio della tribù, e sentendosi male assai, mi mandò a chiamare. Nè mi costò fatica alcuna il disporlo o l' istruirlo, perchè erasi egli approfittato molto delle istruzioni avute per lungo tempo da Monsignor Blanchet. Allorquando, per suggerirgli qualche buon sentimento, io gli ricordava alcun punto di nostra santa Fede, il buon vecchio sforzavasi di alzar la mano, e di additarmelo nella *scala cattolica* (1), che gli stava appe a dappresso nella sua capanna, invenzione utilissima introdotta dall' industre zelo di questi degni Sacerdoti canadesi. Dopo il battesimo, visse ancora quattro giorni nei quali io spesso lo visitava; godendo egli di vedermi, e sforzandosi ogni volta di muovere la languente mano per farsi il segno della santa croce.

« Addì 27 di settembre, andando io alla chiesa per celebrarvi la santa messa, mi si para dinanzi un selvaggio, il quale mi dice: « Mia moglie è morta, venite « a battezzarla. — Se è morta, io risposi, non si può « battezzare; e perchè mai non siete venuto ad avver- « tirmi prima che morisse? » Il selvaggio non fece replica alcuna, ed io riflettendo a ciò ch' egli m' aveva detto, cominciai a dubitare che non fosse vero; nè male mi apposi, conciossiachè dalle risposte ch' ei diede alle varie interrogazioni fattegli poscia per mezzo d'un interprete, rilevai come sua moglie respirasse tuttora, e non fosse quindi realmente trapassata. Epperciò, recatomi subitamente con esso, trovai una donna di cinquant' anni in circa, sopita in letargo, ma vivente ancora. A lei vicino stava colla sua gran mazza il padre di quel Francesco Saverio, da me poc' anzi battezzato, il quale

(1) Immagine rappresentante i fatti principali dell' Antico e del Nuovo Testamento.

capitato alla capanna della moribonda, persuase il marito a venirmi subito a chiamare. Io dissi all' inferma, che andrebbe nell' *ayask pajà* (gran fuoco), qualora non ricevesse il battesimo, ed ella si mostrò immediatamente docile e pronta a quanto le veniva da me proposto.

« In quei giorni si destò nel gran bosco vicino al forte un terribile incendio, che all' infuriar del vento estese le sue vampe a molta distanza, e mise sossopra i poveri selvaggi che vi si trovavano vicini; laonde, in quel frattempo qui approdarono poche barche di ammalati venienti o allo spedale, o almeno a consultare il medico del forte. Cessato finalmente l' incendio, tornarono i selvaggi infermi a venire come per l' addietro, ed io presi pure a visitarli o nelle loro proprie barchette, o nelle capanne. In una di queste mie visite, battezzai un povero schiavo de' selvaggi, ch' io rinvenni senza tetto, giacente sul nudo terreno, coperto di lebbra, e immobile in tutte le membra. Gli ottenni pure una capanna di stoje, perchè il medico non volle acconsentire, che fosse ricevuto nello spedale, a motivo dell' insopportabile, pestilenze fetore, ch' ei tramandava. Gli recava io un po' di cibo, ed era mestieri imboccarlo, essendo egli incapace di muovere le mani; ma rimasi edificato dalla mirabile pazienza, con cui sopportò per parecchi giorni il tormentoso suo male, finchè passò, come giova sperare, alla beata eternità.

« Interruppe queste quotidiane mie escursioni una febbre periodica, la quale mi prese sì fortemente, che fin dal secondo giorno mi credei obbligato di ricorrere al medico, onde avere qualche rimedio. Giunto alla sua abitazione, trovai in sulla soglia un selvaggio, che teneva in mano una boccetta. Gli porsi la destra, chiamandolo *siks* (amico), ed egli con voce assai dolente mi

annunziò esservi al mulino, quinci distante forse un sei miglia, alcuni morti, e fra questi una sua bambina. Io, ben ricordandomi che i selvaggi chiamano morti gl'infermi aggravati dal male, lasciato andare il pensiero del medico e della medicina, corsi a chiedere un cavallo al governatore, il quale disse cortesemente che melo avrebbe tosto mandato; ma poi distolto da altri pensieri, se ne scordò. Ritiratomi nella mia stanza aspettai invano tutto il dì, che il cavallo mi fosse condotto. Verso sera la febbre mi assalì con tanta violenza, che il medico, il quale venne a visitarmi, dopo di avermi favorito non so qual medicina, mandò due persone ad assistermi la notte. Il mattino seguente, il governatore si ricordò del cavallo promessomi, e me lo mandò per tempissimo, ed io mi accinsi alla partenza come il Signore pareva il richiedesse da me. A coloro che tentavano di distormene, io risposi semplicemente: Iddio prenderà cura della mia sanità. Giunto al mulino, fui sorpreso di non trovarvi nè morti, nè ammalati; se non che un metodista ch' io aveva altre volte veduto, e che mi si era affezionato, dissemi essere parecchi infermi alla prateria, quinci discosta un miglio e mezzo, e si offerse di accompagnarmi. Accettai l'offerta, ed attraversato un bosco, entrai in una capanna ove trovavasi moribonda una ragazzetta di circa quattro anni, assistita da sua madre, la quale portava in braccio una tenera bambina. Eravi pur anco il selvaggio della boccetta da me veduto nel forte, e questi mi disse: « Se voi battezzate la mia figliuola, io « temo che in breve ella muoja. — Che timore! gli ris- « posi; il battesimo non fa morire più presto di quello « che Dio ha stabilito; e se morrà col santo battesimo, « andrà ella direttamente al cielo beata per sempre. » Bastarono queste poche parole a far sì, ch' egli mi permettesse di battezzare non solo la moribonda,

ma anche l' altra sua figlia. La prima morì infatti, e il padre venne a darmene avviso, e insieme a chiedermi un pezzo di tela per involgervi il cadavere; oltre la tela, gli diedi una crocetta da appendere al collo della rimastagli figliuolina, acciò in ogni caso si possa conoscere che fu battezzata.

« Mentre io era quivi occupato, il mio metodista era andato ad interrogare i circostanti lavoratori, per sapere se vi fossero altri ammalati. Poco stante tornò conducendomi un uomo, che mi facesse da guida e da interprete in una capanna non molto discosta. Ivi era un vecchio gravemente infermo, ed una ragazza di pochi anni ammalata anch'essa. Avendogli proposto se voleva essere battezzato, il vecchio mi disse placidamente: « Oh! se tu mi battezzi, io tosto morirò. » Per mezzo dell' interprete, cercai di torgli dall' animo quel funesto pregiudizio, che il battesimo cioè faccia morire, non considerando essi, che già sono moribondi quelli che lo domandano. Sopravennero altri selvaggi, i quali pur l' esortarono al salutare lavacro, ma indarno. Epperciò io conchiusi: « Tu vuoi morire senza battesimo? ma rifletti, o misero, che verrai gettato nel gran fuoco: io ti lascio, addio. » Allora egli guardandomi fiso, mi chiese con un cenno della mano, che non partissi, che mi accostassi a lui; e andatogli io dappresso, ei disse che acconsentiva ad essere battezzato. Durai molta fatica, non tanto per disporgli l'animo, quanto per istruirlo nei misteri principali della santa Fede; finalmente lo battezzai, e gl'imposi il nome di Salvatore. Il primo frutto della sua conversione, fu il permettermi di rigenerare eziandio una sua figliuolina, che ivi trovavasi, come il dissi di sopra, pure ammalata. Era giorno di gran consolazione per me! Nel tornarmene a casa, incontrai un selvaggio a me sconosciuto,

il quale, avvicinatosi a me, e fatto il segno della santa croce, mi pregò che battezzassi un suo bambino. In udire come quel pargoletto non fosse ammalato, dissi al padre, che ciò poteva differirsi fino al giorno seguente, m' indicasse egli intanto il luogo di sua dimora, e che l' indimani non avrei tralasciato di andarvi. Egli però non volle aspettar tanto, ma venne in quel giorno stesso con sua moglie nel forte a presentarmi il bambino, insistendo acciò lo battezzassi subito, come feci.

« Grazie a Dio la febbre non tornò, sicchè il giorno seguente potei accettare dal Sig. Douglas l' invito di fare a cavallo una scorserella fino alla prateria. Ivi giunto, andai subito a trovar Salvatore, affine di porgergli qualche spirituale conforto, e qualche istruzione. Al primo vedermi, egli mi dimandò qual nome gli avessi imposto nel battesimo: « Salvatore », io gli risposi; e il buon vecchio si mostrò lieto di saperlo, perchè lo aveva dimenticato. Poscia, guardando in alto, e alzando le tre prime dita della mano sinistra, mi diede a conoscere come egli si ricordasse del mistero della santissima Trinità. »

« L' indimani, che era giorno di domenica, mentre io preparavami a celebrare la santa messa, ecco giunge tutta ansante una selvaggia a dirmi, ch' io vada presto, presto verso il fiume ad assistere un moribondo, il quale aveva spontaneamente domandato del prete per esser battezzato. Ciò udito, io risolsi di partir subito, lasciando a Dio il pensiero della predica, ch' io stava studiando; e fattomi precedere da colei, giunsi in breve ad una capanna, dove trovai parecchie donne piangenti intorno ad un uomo disteso a terra e coperto con bei pezzi di panno finissimo, e con fazzoletti di vago colore, cose insolite a vedersi presso i selvaggi. Ai miei saluti,

egli rispose con dirmi, che bramava di ottenere il battesimo; e stante l'assicurazione datami dalle circostanti donne, le quali tutte asserirono ch'egli sapeva le cose necessarie per aver avuto frequenti istruzioni da Monsignor Blanchet, mi feci io a ripetergli ciò che poteva ajutarlo a fare un atto di dolore, e a destare in lui sentimenti convenevoli a chi si dispone ad esser rigenerato; poscia lo battezzai. Ciò fatto, me ne tornai a celebrare la santa messa, e predicai quindi con un vigore di spirito quale non mi era mai sentito in altre occasioni.

« Dopo il catechismo ed il vespro, tornai a rivederlo il mio Pietro (tale era il nome impostogli), ma al primo entrare nella capanna mi avvidi ch'egli era morto. In quel punto, io cercai indarno d'avere qualche ragguaglio intorno alla sua condizione; ognuno si scusava di rispondermi, perchè i selvaggi sfuggono di parlare delle persone morte recentemente; ma l'indimani, da uno che venne a chiamarmi pel funerale riseppi, come il defunto fosse un capo Tchinuk. Il cadavere fu seppellito con tutte le cerimonie della Chiesa, alle quali assisterono non pochi selvaggi.

« Passati alcuni giorni, volli riveder Salvatore, e lo trovai spossatissimo. Eravi nella di lui capanna una donna molto vecchia; cercai di volgerle qualche parola, ma ella non mi capiva, nè io capiva lei, onde fu d'uopo di far chiamare un interprete. Quello che si presentò, era un Canadese, che venne poscia a trovarmi per confessarsi, e mi fu ognora molto affezionato. La vecchia, interrogata per mezzo di costui se volesse il battesimo, rispose di sì; e le altre donne che le stavano intorno mi assicurarono, che anche per l'addietro ella aveva spesse volte manifestato questo suo desiderio. Presi dunque a spiegarle i principali misteri della nostra santa

Fede ; e come ella mi fece dire di non aver mai saputo di tali cose : « Ebbene , io replicai , Iddio si contenterà che incominciate a saperle presentemente. » Le mostrai parecchie immagini devote , che ajutano a dar qualche idea delle cose di Dio , e il di lei figlio ancora spiegavale nella propria favella ciò che diceva l'interprete nella lingua tchinuk. Repetute più volte le istruzioni , le feci fare alcune dimande alle quali essa diede tali risposte da farmi credere , che era sufficientemente istruita per poter ricevere il santo battesimo , che le amministrai. Pochi giorni dopo , ella cessò di vivere in terra , per andare a viver nei gaudj eterni del paradiso.

« Terminerò questa mia lettera col riferire un altro battesimo da me conferito ad una giovinetta di dodici anni , ormai giunta agli estremi. Io però , al vederla , non seppi ravvisare in lei i segni di mortale infermità , e stetti alquanto sospeso circa il darle o il non darle il battesimo prima che fosse pienamente istruita ; ma fuvvi chi opportunamente mi avvertì essere ella travagliata da dissenteria , male che allora faceva molta strage fra i selvaggi ; d' altronde io era costretto a partire di là per altre parti lontane della Missione , nè ivi rimaneva altro prete in mia vece. Dietro alle quali riflessioni mi feci ad istruirla quanto meglio mi fu possibile ; poscia , senza frapporre tempo in mezzo , la battezzai , e dopo poche ore morì.

« Confido , che imparando io presto la lingua di questa gente , avrò altra volta il bene di ragguagliare V. P. di più copiose benedizioni , ch' io spero dalla misericordia del Signore. Intanto imploro l' ajuto delle sue orazioni , ecc.

« Giovanni Nobili , S. J. »

MISSIONE DEI MONTI DI ROCCIA.

Lettera de R. P. de Smet, Missionario apostolico della Compagnia di Gesù, ad un altro Padre della medesima.

« Reverendo Padre,

« Prosieguo la narrazione delle interminabili mie scorrerie, ripigliandola dal punto ove coll'ultimo mio foglio io mi fermai (1). Eravamo allora in San Paolo di Vallamette, confortati dalle amorevoli cure del Vicario apostolico, il quale ci aveva accolti con una carità che non ha limiti. Fu quivi mia prima sollecitudine l' esplorare qual fosse il luogo più idoneo a fondarvi una Missione centrale, ed a tal uopo feci, in varie direzioni, parecchie gite assai lontane, le quali non ridondarono in alcun frutto: i posti migliori o erano già occupati, oppure offrivano ostacoli troppo gravi. Che fece allora il degnissimo Monsignor Blanchet? Volle, con mirabil disinteresse, ch' io esaminassi le terre sottoposte alla sua giurisdizione, e ne staccassi quella parte che avrei giudicata più confacevole all' opera divisata; epperciò, accintomi a tale esplorazione, io ebbi trascorso appena un pajo di miglia, allorchè giunsi in una

(1) Veggasi il Numero 103, pagina 485.

valle, che mi svolse in un punto allo sguardo maravigliato quanto può di bello, di utile, di piacevole e di pittoresco offrir la natura.

« Figuratevi, da mezzodì, un vasto piano donde si veggon sorgere fino alle nubi le biancastre cime dei tre monti più alti di tutto l'Oregon, il Mood, il Sant' Elena e l'Olimpo; da levante, un lontano orizzonte le cui tinte sfumanti e indeterminate si confondono coll'azzurro del cielo; da ponente, le lucide e chiare acque di due bei laghi, entro i quali, mentre li stavam vagheggiando dall' alto del colle, nuotavano e scherzavano il castoro, la lontra, e il topo muschiato. Uno di questi laghi giace appiè d'un anfiteatro, che si va ergendo con lento pendio fino alla spianata dove eravamo, e sulla quale io risolsi, che venisse collocata la nostra principale Missione. Quivi, sugli occhi nostri, s' incurva nella girevol sua lunga corrente l'altero Vallamette, cui orla una magnifica selva, dalla quale ricavar potransi, senza punto distruggerla, i varj legnami necessarj al nostro stabilimento; tra questa selva e il colle, si estendono divise da folti boschetti, amene praterie d'un terreno confacevole a qualsiasi coltura, e di tale ampiezza da bastare al mantenimento d' un intero casale. Aggiungete a questi vantaggi le numerose sorgenti, che scaturiscono verso la metà della pendice, le quali potranno esserci un giorno di molta utilità, massime una che trovasi distante appena un centinajo di passi dalla casa. Fermata così la mia risoluzione, procurai che si desse quanto prima mano all' opera, e già sono le fabbriche molto avanzate.

« Avvicinavasi intanto a gran passi l' inverno, ed io, benchè indebolito da una malattia dalla quale io cominciava appena a riavermi, non potendo resistere al desiderio di tutti visitare i miei cari selvaggi dei monti, che

dal canto loro, come l'aveva io inteso dal P. Mengarini, aspettavano colla massima impazienza il mio ritorno, manifestata a Monsignor Blanchet la mia gratitudine, lasciai, correndo il giorno 3 di ottobre, la Missione di S. Paolo e la nostra nuova fondazione, chiamata di S. Francesco Saverio; e il giorno 5 giunsi in Vancouver, nell'ora appunto da poter entrare, coll' aggradimento del governatore, in una barchetta, la quale, condotta da otto uomini, salpava allora allora per Vallavalla. L'indimani ci accampavamo presso al Capo Horn, rupe, che ergentesi a foggia di conoide, signoreggia il sottoposto fiume, le cui acque sono quivi piucchè altrove profonde, turbolente e fragorose. La loro immensa piena, apertosi il varco fra due alti monti, si precipita con impeto fra macigni e fra rottami di volcaniche rupi, in uno spazio di ben quattro miglia, passo pericolosissimo e noto ai viaggiatori col nome di *Grandi Cascate*. Gl'Indiani che abitano da quelle parti mi dissero, come i loro padri si ricordino ancora dell' epoca in cui le acque scorrevano quivi placidissime sotto un' immensa rupe, la quale crollò, sbarrò l'alveo del fiume, e trasse seco nella sua rovina le selve di cedri e di abeti, i cui avanzi spuntano ancora fuori dell' ampio e verticoso gorgo. E infatti, uno vi scorge con maraviglia più centinaja di grossi tronchi d'alberi, ritti, alti una ventina di piedi, e la cui esistenza fassi inesplicabile a chiunque non ammetta la relazione di quei selvaggi.

« Da qui fino alle *Lastre* (Dalles), in una lunghezza cioè di circa quaranta miglia, niun ostacolo si oppone più alla navigazione. Passammo vicino a parecchie isole di basalte, ove gl' Indiani depongono i loro morti entro a capannuccie fatte con assi di cedro e coperte di stoje, onde sottrarli alla voracità dei lupi. Alcune di quelle

isolette erano ripiene di tali specie di feretri. Dalle *Lastre* grandi fino alla sua sorgente, il fiume Colombia non offre più altro che un alternar di rapide correnti e di cascate. Ci vogliono uomini di molta esperienza per dirigervi le barche; e ad onta di tutta la destrezza e la prudenza dei barcajuoli, non vi è forse nel mondo un fiume, che sia teatro di tanti disastri. Durante l'autunno, la maggior parte dei selvaggi si recano sulle due rive, onde contendere ai corvi, o dividere con essi, i sermoni morti o morenti, che galleggiano a migliaja sulla superficie delle acque. Nelle vicinanze degli accampamenti l'aria ne è infettata; pendono ovunque dai rami degli alberi, o posano sovra palchi eretti a tal uopo, molti di questi pesci infraciditi; ed a tal cibo insalubre quanto abborrevole deve pur ricorrere il povero Indiano nella sua lunga quaresima d'inverno.

« Nessuno potrebbe farsi un' idea della miseria estrema di queste sciagurate piccole tribù, sparse lungo le rive del fiume. Figuratevi alcune povere capannuccie di paglia, di giunchi, di corteccie, di rami di pino, di brani di pelle; e ammonticchiate intorno a siffatti abituri spine di pesci, ossa d'animali, immondizie d' ogni genere. Nell' interno, mazzi di radici gettati in un canto, pelli sospese a pertiche, pesci affumantisi al di sopra del focolare. Niun arredo, niun attrezzo da cucina, fuorchè una caldaja di vimini, intonicata di gomma, entro la quale è un liquido di cui sarebbe impossibile l'indovinare il composto; e per farla bollire, l' Indiano non ha se non pietre infuocate. Se dagli arredi si passa alle persone, altro non vedi che volti sucidi, capelli scarmigliati, mani facienti quasi nel medesimo tempo da pettine, da fazzoletto, da coltello, da cucchiajo e da forchetta. Tralascio mille altre particolarità, il cui solo

pensarvi fa sollevare lo stomaco. Tale è l'abbozzo delle miserie corporali di queste tribù, lieve immagine d'un altro genere di miserie infinitamente più lagrimevoli.

« In fatti, che non avrei da dire se parlassi del compassionevole stato delle loro anime? L'idolatria della maggior parte giunge perfino a rendere i divini onori ai più vili animali, nè retrocede pur sempre dagli umani sacrifizj. Nella scorsa state, quasi dirimpetto alla casa dei ministri protestanti, un fanciullo fu in procinto di venire immolato all'ombra d'un suo compagno morto il giorno prima. La misera vittima, avvinta in modo che le funi le entravano nelle carni, fu esposta sopra una rupe, dove avrebbe spirato in breve l'estremo anelito, se non era un uomo pietoso, il Sig. Parkins, il quale pervenne, non senza molta pena, a ricomprarla.

« All'orridezza di questo quadro, aggiungete una sfrenataggine di costumi, che non conosce altra legge fuorchè il capriccio e la passione del momento; un amore così disordinato del giuoco, che gli consacrano perfino le ore destinate al più necessario riposo; una pigrizia, che non si scuote se non provocata dalla fame; una propensione continua all'infinta, alla gelosità, ed avrete un'idea dei vizj principali in cui torpono ancora questi miseri abitatori delle sponde della Colombia. Per buona sorte, nel cupo abisso in cui giacciono immersi, sentono essi un bisogno indeterminato d'invocare una potenza superiore all'uomo, e stanno attenti a qualunque cosa, che sveli loro un qualche mezzo d'intenerirla.

« Li 20, fui ricevuto dal Sig. Kenly, comandante del forte in Vallavalla, con quella gentilezza e con quella cordialità, che tanto distinguono i membri dell'onorata

Compagnia del Golfo d'Udson. Spesi alquanti dì nel fare gli apparecchi necessarj al rimanente del mio viaggio; poscia, precorrendo di alcune giornate il P. Mengarini, che proponevasi di accompagnare il bagaglio, tolsi a guida un Irochese ed un Canadese, e partii. Il giorno 6, valicato ch'io ebbi il gran monte dei Kalispeli, alto ben cinque mila piedi al dissopra del piano, trovai il Padre Hœken, il quale, avendo aperta due mesi or sono, sotto gli auspizj ed il patronato di Sant' Ignazio, una Missione fra i Kalispeli, venivami ora incontro accompagnato da alcuni selvaggi.

« Non io dirò, chè nol potrei, quanto mi sentissi intenerito alla vista di quella prima deputazione de' miei cari Indiani, di quei diletti miei figli in Gesù Cristo, all' udire le acclamazioni, il suono delle campane, lo sparo degli archibugi con cui mi accolsero nel loro campo, allo scorgere la schietta gioja a cui traevali il mio ritorno; ma trasandar non deggio i ragguagli che mi diede, intorno alle attuali loro disposizioni, il giovane Missionario: troppo essi rilevano, ed io narrerolli in prova di quanto può la grazia in un popolo i cui desiderj non hanno altra mira fuorchè la verità. Questo non aveva da me ricevuto se non due brevi visite nel 1841 e nel 1842; e quanto avevagli io raccomandato allora, era stato puntualmente osservato. « Quello che « maravigliommi fin dal primo giunger mio fra questi « Indiani — dissemi il P. Hœken — e che non posso « stancarmi di ammirare ogni giorno più, si è la ca- « rità veramente fraterna, l'unione perfetta, che pare « faccia di tutta la tribù una sola famiglia. » Il loro amore, il rispetto e l' ubbidienza verso i capi, non trova paragone se non nell' accordo che regna fra i capi stessi, i quali sogliono dire: « Le labbra nostre o i cuori

non chiedono o non bramano mai, fuorchè una medesima cosa. » Sono essi, in tutta l' espressione del termine, i padri della tribù, come un buon Superiore è il padre della sua comunità. I loro comandi, scevri d'imperiosità vengono sollecitamente eseguiti, anzi ognuno si affretta in adempire i loro desiderj appena spiegati. Chi incontra qualche difficoltà, chi è visitato dalla prova, chi vuole intraprendere un viaggio, richiede sempre, e segue, anche nelle circostanze più comuni, i consigli del suo capo. Ove si tratti di matrimonj, il capo, a cui pure ognuno ricorre, li permette, li ritarda o li disaprova, conforme ei giudichi più opportuno; nè havvi chi non si sottoponga alla sua decisione.

« Il capo provvede anche qual padre al vitto de' suoi figli, vale a dire di tutta quanta la tribù. Alla di lui capanna vien portata ogni belva, ogni più piccolo capriolo ucciso alla caccia; ed ivi è diviso in tante parti, quante sono le famiglie. Nè si trascura l' avvenire; chè anzi una costa d'ogni animale viene, con provvida economia, posta in serbo per coloro che debbono in primavera coltivare i terreni. Tanta è poi l'imparzialità con cui si procede alla distribuzione, che il vecchio, l' infermo, la vedova, e l'orfanello hanno la loro parte non meno del cacciatore. Non è forse questo, a più d'un riguardo, il ritorno di quei tempi felici, in cui, come leggesi negli Atti degli Apostoli, non era in tutti che un cuore ed un'anima sola? Non si ritrovano or forse, in fondo a queste nostre solitudini, quella semplicità e quell' unione, che cotanto abbellirono i primi secoli del Cristianesimo?

« All' arrivo del Missionario, uno dei capi si fece ad espergli schiettamente il modo con cui vivevano fra loro gl' Indiani, e conchiuse così: « Noi siamo, è vero,

« poveri di spirito ; ma supplisce al difetto d'intendi-
« mento la nostra docilità. Ora che abbiamo la bella
« sorte di possedere un *Vestito nero*, noi ascolteremo e
« seguiremo la di lui parola, e qualunque cambiamento
« a lui piaccia d'imporre, verrà eseguito senza dilazione.»
È soverchio l'aggiungere, che il *Vestito nero*, ringraziando Iddio delle pratiche e delle usanze stabilite in quel cantuccio della terra, dove ognuno vive contento nella sua mediocrità, confermò quelle leggi, che producevano un' armonia così felice. Uno si sente il cuore vivamente commosso in udire questo popolo favellar delle tenebre in cui giacque immerso si lungamente; in vederlo rallegrarsi alla vivificante luce del Vangelo, galleggiar di ardore nell' esercizio delle cristiane virtù, che gli ricreano con somma dolcezza la mente, e gli affetti tutti gli soggiogano ed incatenano. Per lui, ogni sua gloria consiste nel servir fedelmente il Signore, ogni sua ambizione, nell' istruirsi dei proprj doveri. Il pensiero di Dio dirige il giovane nella scelta d' una moglie, la fanciulla nell'accettazione d'un marito. Nei momenti in cui sono disoccupati, tutti quei buoni neofiti circondano, assediano per così dire il Missionario, al quale toglierebbero perfino le ore de la notte, ove le di lui forze corrispondessero al suo ed al loro zelo. Sconosciuto è quivi il querelarsi, lo sparlare, il mormorare; non vi trovi orgoglio, non umano rispetto. Quante volte si vedono vecchi, talora anche capi, seduti accanto ad un fanciullo di dieci o dodici anni, stare attenti per ben due ore, quai docili scolari, alle parole del prematuro addotrinatore, che insegna loro le preghiere, e spiega le figure della *scala cattolica* colla gravità d'un maestro!

« Nelle avversità, quando, delusa dalla pesca o dalla caccia la comune aspettazione, si trovano essi condannati ad un rigoroso digiuno, non una voce, non un

cenno d'impazienza sfugge loro dal labbro o dal volto, ma placidi e sereni, come nei dì dell' abbondanza, ascrivono ai proprj peccati le loro sventure; quando poi si rivolgon loro prosperi gli eventi, essi riconoscono allora e benedicono la mano misericordiosa dell' Onnipotente. Un giorno, che il Missionario lodava un giovine cacciatore per la sua destrezza, questi si fece tutto rosso, e sorridendo rispose: « Io non sono cacciatore; io prego, e quando il Grande Spirito mi manda i caprioli alla mira dello schioppo, io sparo, e cadono essi a terra. »

« Frammezzo a quei nostri buoni Kalipeli mi saria stato agevole il dimenticare, che essendo già la stagione molto avanzata, era d' uopo di affrettarsi per giungere prima dell' inverno a Santa Maria, fra le *Test Piatte*. Nondimeno, il giorno 8, terminato ogni mio apparecchio, io disponevami alla partenza, allorquando mi si presentò una piccola deputazione mandata dalla tribù dei *Cuori di Lesina*, i quali avevan temuto, e non senza ragione, ch' io tardassi in andarli a vedere, a motivo della condotta cui tenne uno dei loro capi verso il *Vestito nero*. Il capo di quella piccola ambasceria prese a parlare così:

« Padre Pietro,

« A te favellano i nostri capi, e noi ti portiamo le loro parole. Sentimmo come tu avessi varcato la grande acqua (l'Oceano) per venir a consolare i tuoi figli dei monti; e ti diremo che a tale annunzio tutti gl' Indiani esultarono, massime noi, che avevam parlato così spesso del P. Pietro dacchè ci aveva egli lasciati. Pensavamo di essere i primi a vederti, e tale speranza metteva il colmo alla nostra allegrezza; ma abbiam saputo che il tuo cuore non era più per noi quello di

« prima, e questo pensiero ci contristò. Egli è vero, o
« Padre, che non hai motivo di essere contento, giac-
« chè parecchi fra noi caddero in colpa; ma il grande
« Spirito ci castigò come meritavamo; il che ci fa cre-
« dere, ch'egli non ci voglia rigettare. Perdemmo in
« quest'anno il nostro primo capo, e varie altre per-
« sone, fra le quali alcuni fanciulli morirono prima che
« si fossero potuti rigenerare nell' acqua santa. Quest'
« ultima perdita, che ci è stata d'ogni altra più dolo-
« rosa, ci ha fatto pensare, che nel castigarci così il
« Grande Spirito abbia voluto farci conoscere quanto sia
« gran male il dimenticare il suo battesimo... Ora però,
« che siam tutti riuniti nel villaggio del Sacro Cuore di
« Gesù, noi raddoppiamo i nostri sforzi per contentare
« il *Vestito nero*, o piuttosto per contentare il Padre
« nostro che è nei cieli. Ci stiamo principalmente ap-
parecchiando a far come si deve la nostra prima co-
« munione. Tu il sai, Padre, meglio di noi tu sai come
« quel giorno sia il più bello della vita; vieni adunque
« a vederci, ad essere testimonio della nostra felicità.
« Oh! se in quel giorno tu potessi essere fra i tuoi fi-
« gli, ci pare che nulla più ci rimarrebbe da deside-
« rare in questa terra. Noi vogliamo darti prove del
« nostro amore non solo con parole, ma con una filiale
« docilità, essendo noi risoluti di far d' or innanzi
« quanto siano per dirci i Padri nostri. Ecco gli ultimi
« detti, che ci escono dal cuore. Ora, Padre Pietro,
« non ti domandiam più che una cosa sola: Vieni tu
« stesso a dirci se questo è quello che tu aspetti dal
« nostro amore. »

« Io accondiscesi tanto più volontieri alle loro i-
stanze, in quanto la stagione permettevami tuttora di
valicar l'alto monte dei *Cuori di Lesina*, e di recarmi
quindi presso alle *Teste Piatte* per la medesima strada.

« Alli 9, separatomi dal P. Hœken, e dalla sua cara piccola colonia composta di trecento persone, partii accompagnato da due Kalispeli e dai tre deputati dei *Cuori di Lesina*. L'indimani, allorchè il sole sorgendo maestoso pareva ci annunziasse una magnifica giornata, vedemmo coprirsi il cielo di nubi rossiccie e malaugurose; sopravvenne quindi a grosse e spessissime falde la neve, poi pioggia dirotta. Varcammo appiè dei *Gran rapidi* il fiume Sprekane; e perchè nell' alto piano per cui c'inoltravamo non erano ancora i torrenti molto ingrossati, potemmo pur camminare senza molto disagio, fintanto che, giunti ormai verso sera ad una piccola sorgente, ivi ci fermammo. Permettetemi or qui un breve cenno intorno al nostro modo di accamparci.

« In tempo di pioggia, si spiega frettolosamente una tenda entro la quale mettonsi al riparo le selle, le briglie, ed il bagaglio; poscia, tagliati da qualche macchia, o da abeti se ce ne sono, alcuni rami, si copre con essi a più suoli l'umido terreno affine di non dormire in un pantano; quidi si adunano quanti sterpi, stecchi, e tronchi d' alberi si possono rinvenire, e con alcuni pezzi di legna ragiosa vi si appicca il fuoco. Ciò fatto, si ammanisce la cena; e questa consiste in un po' di farina, in alcune radici di *gamascia*, e in un pezzo di grasso bovino detto *spoglia* dai montanari canadesi; le quali cose si mettono tutte in una caldaja per farne un solo composto. Una lunga pertica, perchè la fiamma fa stare ogni uomo discosto, viene trasformata in mestola, e con essa si va tramestando l' intingolo fintanto che, ridotto alla dovuta densità, forma un cibo che a noi riesce pure deliziosissimo. Quella sera avevamo per sei una scodella sola; ma la necessità è madre dell'industria, e i miei Indiani si trovarono, in un batter d'occhio, pronti all' assalto della caldaja. Due d'essi con pezzi di corteccia, due

altri con brani di cuojo, il quinto con una squama di testuggine, pescando e ripescando in quella pentola con la destrezza e la regolarità d' un fabbro percotente in sul incudine, non istettero guari a metterla in secco. La pioggia intanto continuava, ed io non poteva raccogliere più di due persone nell' angusta mia tenda; le altre tre, fattosi un riparo con corteccie d'alberi, mantennero il fuoco acceso, e dormirono perfettamente; così almeno mi asserirono, ed io prestai fede alle loro parole.

« Li 11, ad onta del non interrotto piovere, ci riponemmo in via colla speranza di giungere finalmente alla Missione; ma per le alture cui toccavaci di attraversare, erano i sentieri diventati così sdrucciolevoli, che facemmo a stento una ventina di miglia. L' indimani, alzatici assai per tempo, ci trovammo come assediati dalla neve entro la quale fu d'uopo di aprirci un calle, e che ci divenne vieppiù molesta su pei monti selvosi, dove le fronde che ne erano cariche, scosse al passar nostro, ce la riversavano tutta sul capo, mentre i cavalli sdrucciolavano e cadevano quasi ad ogni passo. Alfine, verso le due pomeridiane, io era in riva al fiume di S. Giuseppe, e un' ora dopo, nel villaggio del Sacro Cuor di Gesù, col P. Pointe e con un fratello coadjutore, circondato da ben seicento *Cuori di Lesina*, che si affollavano premurosi a stringermi la mano, ed a congratularsi meco del mio felice arrivo.

« Io ringrazio la divina Provvidenza dell' avermi condotto fra quel popolo, ove rinvenni ognuno pieno di zelo e di fervore, disponentesi colla massima diligenza a far degnamente la sua prima comunione il santo giorno di Natale. Da mattina a sera, ed anche di notte, altro non udivasi in tutto il campo fuorchè la recitazione

delle preghiere, ed il canto delle lodi spirituali; del che in me accrescevasi ogni giorno più la gioja e la consolazione. Vi sarà grato il sentire dalle lettere de' miei confratelli quante benedizioni siasi degnato il Signore di spandere sulle loro fatiche nel decorso di questi due ultimi anni.

« Il giorno 19, dati i più necessarj provvedimenti, partii da quella Missione con quattro Indiani, avviandomi verso Santa Maria per la giogaja, che divide i *Cuori di Lesina* dalle *Teste piatte*. Le pioggie e le nevi dei giorni addietro fattesi vieppiù incessanti, ci opposero tanti ostacoli, che solo addì 27 ci trovammo allo sbocco della valle di Sant' Ignazio, e quasi alle falde del più alto di quei monti. Durante alcuni giorni convenne inoltrarci a spina pesce, ora per la spessezza delle selve, ora pei fianchi di scoscese rupi, ora per gli obbliqui avvolgimenti del fiume, la cui corrente è in certi luoghi così tortuosa, che in meno di otto ore fummo costretti ad attraversarla quarantaquattro volte. Mirabili sono i cedri da cui è adombrata quella forra; la maggior parte hanno un fusto che volge in quattro o cinque braccia di circonferenza, mentre i rami sorgono folti ad altezza corrispondente; e sono tanti, che si può dir senza iperbole formar essi una notte impenetrabile ai raggi del sole. Io non saprei se il Libano nulla abbia mai prodotto di più maestoso delle loro cime, e di più misterioso delle loro tenebre. Il silenzio di quei luoghi, rotto solamente dal soffio di tramontana, dal muoversi di qualche belva, e dallo scroscio degl' innumerevoli torrenti che piombano da alti dirupi, ha un non so che, che pare appartenga ad un mondo affatto nuovo.

« Due *Nasi Forati*, che scendevano dalle vette cui toccavaci di valicare, ne fecero una descrizione così

spaventevole della strada, che ci convenne rinunziare a qualunque tentativo da quella parte. Le acque precipitavansi giù dal monte in tanta copia e con tanto impeto, che pareva ci annunziassero il principio d'un nuovo diluvio; laonde noi non pensammo più ad altro, che a retrocedere. I rigagnoli del giorno addietro, fatti torrentacci, obbligavanci ad ogni istante a caricare e scaricare i nostri giumenti. Alfine, dopo infinite miserie, e frequenti cadute, ora nel fango, ora nell' acqua, giungemmo al fiume di Sant' Ignazio, il quale, cresciuto oltre a dieci piedi, traente nell' errabondo suo corso interi alberi schiantati, non fu da noi, se non con estremo pericolo, attraversato. Una volta io disparvi sotto l' acqua e sotto la mula; mi attenni fermo alla bestia, la quale mi trasse fino alla sponda.

« Ci fermammo a pernottare presso una gran croce ivi piantata da un capo indiano; e siccome al fiume mancavano ancora non so quanti piedi per traboccare, così a nessuno di noi nacque la menoma idea di pericolo, e ognuno si pose tranquillamente a dormire. Quand' ecco, verso mezzanotte, uno de' miei Indiani, maravigliato di trovarsi colle gambe nell' acqua, sporse il capo fuori della tenda, e trasse un grido così sformato, che tutti ci destò. Egli era piucchè tempo: tutto quanto il piano inondato nella sua lunghezza, di ben sessanta miglia, era divenuto un lago immenso; nè aveva io finito ancora di mettere insieme la mia roba, quando già trovavami nell' acqua fino alle ginocchia. Ma ivi, come in mille altre circostanze, la paterna provvidenza di Dio avevaci apparecchiato un soccorso. Due barchette erano state abbandonate proprio nel luogo in cui eravamo, e con esse potemmo ridurci, in un col nostro bagaglio, inzuppati sì, ma incolumi, ad un poggio distante forse un pajo di miglia. Un *Cuore di Lesina*

andò quindi a portare alla Missione la notizia delle nostre angustie, e di lì a due giorni vennero due capi con cinque barchette, entro le quali fummo ricondotti al villaggio del sacro Cuore di Gesù, dove i selvaggi, rallegrandosi di quelle contrarietà a cui dovevano essi il mio ritorno, mi accolsero colle medesime dimostrazioni di gioja come la prima volta.

« Non è gran tempo ancora, che i *Cuori di Lesina* avevano fra i loro vicini fama di molta perizia nella medicina, vocabolo che è qui sinonimo di magia (1). E in fatti, giacquero essi avvolti in così assurde superstizioni e in tanto accecamento, che non solo vilissimi animali, ma rozze suppellettili perfino adoravano; il che riesce loro al giorno d'oggi un motivo di scherno; soggiungendo essi però con gratitudine: « Dio si mosse a pietà di noi, ci schiuse gli occhi: egli è infinitamente buono! » Basti un fatto solo a darvi un' idea del loro culto antico e della facilità degl' Indiani in adottar Manitù, o vogliam dire Dei. Mi narrarono come il primo bianco, che comparve nelle loro terre, vestisse una camicia di bambagina stampata a piccoli nei non molto dissimili dalle bollicine del vajuolo, con di sopra una coltre di lana bianca. I *Cuori di Lesina*, figurandosi che quella camicia fosse il gran Manitù dal vajuolo, e la coltre il gran Signor della neve, argomentarono, che coll' acquisto di quegli oggetti, e col rendere ai medesimi un culto, esenterebbero per sempre la loro nazione da quella funesta malattia, ed otterrebbero ogni inverno quella quantità di

(1) Medicina è il nome volgare dato dai bianchi all' idolatria del selvaggio, forse perchè egli, non conoscendo quasi altra sventura fuorchè le infermità ed i bisogni del corpo, non chiede a' suoi Manitù, se non di risanare da quelle, e di sovvenire a questi. Fra i poteri, che di aver pretendono questi Indiani maliardi, ce ne sono alcuni avuti malvaggi anche ai loro occhi, e son quelli il cui oggetto è di nuocere altrui

neve che fosse più atta a favorire la loro caccia. Offersero quindi al bianco alcuni cavalli dei migliori che avessero, in iscambio di quei panni; ed egli si mostrò sollecito in ceder loro la propria camicia e un pezzo della coltre, che furono, per varj anni, oggetto d'un culto singolare fra i *Cuori di Lesina*, venendo ognuno da lungi e da vicino ad adorarli. Nelle principali solennità, il gran Manitù del vajuolo, e il gran Signor della neve erano portati processionalmente in un alto poggio, consecrato alla pratica dei riti superstiziosi; ed ivi distesi rispettosamente a terra, veniva loro, non meno che ai quattro elementi, offerta la pipa; si cantavano inni in loro onore, e terminavasi la cerimonia col ballo di Medicina, il quale si riduce a contorcersi stranamente, o ad alzar urla orrende, spaventose.

« Addì 4 di dicembre, lasciai di bel nuovo i *Cuori di Lesina* per tentar di passare fra le *Teste Piatte*; ma la strada novella ch' io presi, trovandosi impraticabile quanto la prima, io rinunziai ad un disegno da cui la Provvidenza parea mi distogliesse con tanti ostacoli, e andai a ricoverarmi frammezzo ai Kalispeli. Costoro, non che apparecchiarmi la miglior capanna del campo, fecero quanto stava in essi per rendermi quel soggiorno così gradevole come il permettevano i luoghi e le circostanze. Avevano scelto mirabilmente il loro quartier d'inverno: un sito piacevolissimo, rimpetto ad una cascata del fiume Clark, sbarrata da un' immensa rupe, donde le acque, uscendo per per due angusti fori che si praticarono esse, piombano giù spumose e gorgoglianti. Un' ampia e folta selva li pone al riparo della tramontana, e le molte piante atterrate dal tempo somministrano loro legna piucchè bastante per qualunque fuoco. Sorge a circondare il campo una lunga catena di monti, coperti di neve dall' imo al sommo, e le cui mille vette,

allorchè le illumina il sole, tramandano in tutto il paese un riverbero rilucente quanto agghiacciato. In sul cominciar dell' inverno, le belve abbandonano le alture, e quando la neve giunge ad altezza di due o tre piedi, accade spesso, che quaranta cacciatori uccidono in un giorno fino a trecento caprioli. Sono così numerose le torme d' animali, che in tale stagione empiono le valli, che trecento persone adunate nel campo di cui parlo, vivevano unicamente col prodotto della caccia. Quando, per difetto di neve, manca la cacciagione, si trovano essi ridotti ad un digiuno rigoroso; se non che le donne tutte vanno scavando allora l' agghiacciato terreno, onde strappare alcune radici, le quali, sebbene insulse e poco nutritive, sostentano pure la tribù in modo da impedire, che muoja di fame.

« Fermato così il luogo pel quartiere d' inverno, que buoni Indiani presero ad erigervi la casa di preghiera; e uomini e donne, quelli in recidere e disporre gli abeti, queste in portar corteccie e stoje pel tetto tanto si adoperarono, che in capo a due giorni ebbero terminato l' umile edifizio ove quei neofiti, puri, schietti, ed innocenti, offrono ogni giorno a Dio il proprio cuore. Ivi il Missionario continuò colle sue istruzioni ad apparecchiarli al battesimo. Oh! che consolazione provar dovette il buon Pastore circondato da quelle anime fervide e privilegiate! Nella speranza della loro prossima rigenerazione, concorsi erano quei poverelli dalle diverse valli del paese dei Kalispeli, qual gregge mansueto all' amato ovile; e sprovisti d' ogni scorta, avendo rinunziato perfino alla caccia del bufolo, che soleva riuscir loro così dilettosa, attesero zelanti ad istruirsi della natura del sacramento del battesimo, delle disposizioni che richiede, e degli obblighi che impone.

il giorno di Natale, in cui cento e ventiquattro adulti accrebbero il numero dei veri figli di Dio, sarà mai sempre impresso nella loro memoria. I particolari di questa solennità vi faranno conoscere quali siano le nostre feste.

« Pochi minuti prima di mezzanotte, si diede con un colpo di pistola il segno convenuto; ed ecco rimbombar la selva allo sparo degli archibugi, e al suono di trecento voci, che si ergevano concordi cantando in onor del Dio bambino quel bell' inno francese, tradotto nella favella dei Kalispeli: *Du Dieu puissant tout annonce la gloire — Del potente Iddio tutto annunzia la gloria*; e penetrar quindi nell' umile santuario la piena degli adoratori.

« Ma la silvestre nostra chiesetta a che rassomiglia? Composta, come già il dissi, di stoje, di corteccie, di tronchi d'alberi, era stata addobbata fin dal giorno antecedente con verdeggianti rami d' abete, dove estendentisi a modo di tapezzeria, dove pendenti in festoni, dove intrecciantisi in ghirlande o sospesi in corone; spiccavano nel fondo molte stelle di carta a color vario, e intorno all' altare decentemente ornato, parecchi bei nastri di cui sono così vaghi i nostri selvaggi. A mezzanotte celebrai una Messa solenne, durante la quale si cantarono varj inni analoghi alla circostanza: no, in nessuna adunanza del mondo cattolico si avverò mai così pienamente quella magnifica strofa del Gloria: *Pace in terra agli uomini di buona volontà*. I sacri misteri furono seguiti da un convito generale, al quale assisterono tutti con una gioja non dissimile da quella, che provavano nei loro Agapi i primi cristiani.

« Più tardi, dopo la seconda messa, cento e venti-

quattro adulti, preceduti dal loro capo, si presentarono in chiesa onde ottenere l'adempimento del più ardente loro desiderio, il sacramento della rigenerazione. Gli uomini e le donne, ch'io aveva battezzati due anni addietro, e che serbato avevano in modo esemplare il *tesoro dell' innocenza*, facevano da padrini e da madrine; e i PP. Eœken e Sederini mi assistevano nella cerimonia, la quale fu fatta colla massima regolarità. Oh! perchè non poss' io ritrarvi i dolci moti dell' anima nostra a tali spettacoli! Ah! sì, son dessi i più preziosi guiderdoni del Missionario! Egli vi attinge la forza, il coraggio, lo zelo per guadagnare anime a Dio frammezzo ad ogni genere di pericoli e di privazioni; egli vi trova l'adempimento quaggiù di quella promessa del Salvatore divino: *Riceverete il centuplo.* Quello a cui demmo il tergo nel mondo, è un nulla in paragone di quanto incontrammo, e proviamo nel deserto. Qui non indarno il Sacerdote rivolge ai selvaggi le sublimi parole del Rituale Romano: « *Ricevete la candida stola, cui porterete immacolata al tribunale del Signore, onde godere la vita eterna*; » potendo egli essere moralmente certo, che la maggior parte de' suoi catecumeni serberanno la loro innocenza fino alla morte. Quante volte, allorchè poscia ei chiede loro, se offesero Dio, se li rimprovera la coscienza, si sente dare questa risposta così consolante nella sua schietta semplicità: « E che! Padre « mio, se nel battesimo ho rinunziato al male, non è « forse or giusto ch' io l' eviti? Il solo pensiero di spia- « cere al Grande Spirito mi fa tremare. » Le cerimonie del battesimo furono terminate con una distribuzione di corone, cui sogliono i selvaggi recitare ogni sera nella loro famiglia.

« Ho ricevuto, pochi giorni or sono, le più sed-

disfacenti notizie intorno alle altre due nostre Missioni. Fra le *Teste Piatte*, i PP. Mengarini e Zerbinati ebbero la bella sorte di vedere, alla messa di mezzanotte, quasi tutta la nazione accostarsi al sacro convito. Dodici fanciulli, ammaestrati alla musica dal P. Mengarini, suonarono con mirabile giustezza parecchie sinfonie dei più valenti compositori tedeschi ed italiani. A voi è nota la storia di quella tribù, la di lei conversione è certamente atta a far risaltare le dovizie infinite della divina misericordia; eppure io ardisco di asserire, che quella dei *Cuori di Lesina* è forse vieppiù maravigliosa. Mi sia lecito di trascrivere qui gl'interessanti ragguagli, a me pur dianzi trasmessi dai loro zelanti evangelizzatori.

« Che erano mai quegl' Indiani cinque lustri addietro? — Cuori così duri, che per ritrarli al vivo, il giudizio dei primi che li visitarono trovar non seppe espressione più giusta del nome singolare, cui serbano tuttora; ingegni così ottusi, che rendevano un culto divino a qualunque animale che conoscevano; in somma, una razza d' uomini così avviliti, che della legge naturale più non ritenevano se non due o tre nozioni oscurissime, dalle quali pure si allontanavano nella pratica; e se ho da prestar fede alla fama che ottenuta avevano fra le vicine tribù, erano essi tutt' altro, che uomini retti e probi. in oggi, che differenza! Formano un popolo di veri credenti, degno di stare al paragone coi cristiani della chiesa primitiva. »

« Verso l'epoca in cui molti Missionarj volgevano lo sguardo alle occidentali regioni del Nuovo-Mondo — saranno quindici anni — i *Cuori di Lesina* sentirono a dire come vi fosse un Dio; come questo Dio, unico autore di quanto sussiste, avesse fatto, oltre la terra che vediamo, due cose che non si vedono: un soggiorno di

felicità chiamato il cielo pei giusti, un luogo di tormenti detto l'inferno per gl' iniqui; come il Figlio di questo Dio medesimo, simile in tutto al Padre, vedendo gli uomini correre tutti per la mala via, fosse disceso dal cielo onde rimetterli nella buona; ma avesse egli dovuto per conseguire il suo intento morire in croce. Queste verità, che agli occhi di tanti sapienti non meritano pure di essere ponderate, produssero ben altra impressione nei nostri selvaggi; i quali, dai varj luoghi in cui erano dispersi, concorsero tutti ove trovavasi l' apostolo di tale dottrina: l'adunanza si forma in sulla sera, un consiglio si tiene durante la notte; la gran nuova si conferma, e ognuno conchiude, che un Dio così potente e così buono merita le adorazioni e l'amore della tribù.

« Frattanto le adunate famiglie non si erano ancora divise, allorchè insorse un flagello che trasse a morte un gran numero di selvaggi; e mentre il male pareva incrudelisse con maggior furore, uno dei moribondi, chiamato poscia Stefano, ode una voce che gli grida dall' alto: « Getta via i tuoi idoli, adora il Dio dei cristiani, e risanerai. » Crede egli, e risana. Si affretta a narrare agli altri infermi quanto gli è accaduto, e li persuade ad imitare il suo esempio; essi il fanno, e ricuperano parimente la sanità. Questo fatto, oltre all' averlo udito io, proprio dal labbro del pio Stefano, che nel riferirmelo piangeva di gratitudine, mi venne confermato da testimonj oculari, i quali dir poterono: « Io fui; » e mi additarono il monte alle cui falde gl' idoli vennero spezzati.

« La maggior parte però di quei convertiti, dopo essere vissuti cinque o sei anni fedeli alla nostra santa Religione, tralasciarono finalmente di uniformare ad essa

la loro condotta ; nel qual moto retrogado furono purtroppo assecondati dai *valenti in medicina*. Alla voce del loro capo, il quale secondo ogni apparenza non aveva cessato mai di essere idolatra, gl' indovini convocarono un' adunanza, ed ivi fu deciso, che si ripigliassero le pratiche antiche ; laonde gli animali, tornati ad essere dei, rientrarono al possesso del culto supremo. Vero egli è, che il popolo non aveva più la stessa fiducia nella loro virtù ; ma fosse o timore della severità del capo, o mera curiosità, partecipava ei pure, almeno colla presenza, al sacrilego onore, che loro rendevasi. Giova nondimeno asserire, a discolpa della nazione, che vi si trovarono sempre animi egregi, i quali mai non piegarono le ginocchia davanti a Baal ; anzi ne conosco io di quelli, che dal punto in cui principiarono a distinguere il vero, non ebbero mai da rimproverarsi la menoma infedeltà.

« Tale era lo stato della tribù dei *Cuori di Lesina*, allorchè, volgendo il 1842, io fui quivi condotto dalla Provvidenza, e vi battezzai cento e ventiquattro persone, la maggior parte fanciulli. Ma quella visita, le cui circostanze vennero riferite nelle mie lettere, li dispose così bene a favore dei *Vestiti neri*, che si risolse di mandare in loro soccorso il P. Point, il quale, tre mesi dopo, in sul finire cioè della caccia estiva, partì da Sta. Maria colla facoltà di porre i novelli neofiti sotto la protezione del Sacro Cuore di Gesù.

« Correva il primo venerdì di novembre, quando il Padre, ponendo il piede in sul confine del loro territorio, fece coi tre capi venutigli incontro la promessa consecrazione ; e il primo venerdì del susseguente mese, l'augusto segno di salvamento ergevasi fra un concento di canti e di preghiere in riva al gran lago, dov'erasi

adunata a pescare l' intera popolazione. Da quel punto, grazie alla possa del Dio Salvatore, sorse lo spirito di fede, e tutti animò di nuova vita i felici abitatori di quelle valli, dove, non che le notturne adunanze, le sacrileghe cerimonie, le tanto frequenti per l'addietro diaboliche visioni, ma cessò perfino il giuoco a cui erano dediti appassionatamente i selvaggi; e in capo a due settimane, il matrimonio, che forse da molti secoli più non conosceva nè limiti nè indissolubilità, venne pur richiamato alla sua prima istituzione. Infine, da Natale alla Purificazione, il Missionario alimentò il proprio fuoco con quanti oggetti ancor rimanevano del culto antico, accorrendo i di lui ravveduti fautori ad ardere colle proprie mani i miseri zimbelli, di cui l'inferno erasi servito per ingannare la loro ignoranza ed accreditare le sue imposture. Oh! quante furono sacrificate in quelle lunghe sere d'inverno, e penne d' uccello, e code di lupo, e zampe di cerva, e unghie di capriolo, e immagini di legno!

« I due terzi della popolazione erano già battezzati, quando le varie tribù furono costrette a recarsi ognuna nelle proprie terre, onde cercarvi il modo di sussistere fino alla nuova stagione; ma nella primavera del 1843 tornarono tutte nel luogo prefisso all' edificazione del villaggio del Cuore di Gesù. La pianta di questo villaggio, formata ad imitazione degli antichi *Reducimenti* del Paraguai, è già segnata sul terreno; ed ognuno è sollecito di concorrere, secondo le proprie forze ed industria, al suo stabilimento. Già si atterrarono alberi, si scavarono fossi, si aprirono vie, si seminarono pubblici campi; una chiesa si erge rapidamente sotto gli sforzi dell' operosa pietà dei selvaggi; e questi nuovi figli della Fede posson convincersi fin d' adesso, come

la Religione tenda ad assicurare in questa, non meno che nell' eterna vita, la nostra felicità.

« Le cento e più famiglie dei *Cuori di Lesina* si riunirono la quarta volta, in sul finire d' ottobre 1844, nelle vicinanze della chiesa. In vedere così aggruppate intorno alla casa di preghiera le loro capannette di giunchi, la commovente immagine del pellicano delle solitudini ci si offerse all' animo tanto più naturalmente, in quanto tutti i selvaggi, giovani e vecchi, apparecchiavansi a fare od a rinnovare la loro prima comunione. Una quindicina dei più esemplari erano già stati ammessi a questa felicità; tutti si erano confessati; molti, massime fra i giovani, avevano acquistato un certo grado d' istruzione; ma quella dei vecchi, e della maggior parte del popolo era lungi ancora dall' essere sufficiente. Ora, per compirla, rimanevano appena due mesi fino all' aprirsi della caccia, epoca in cui diventa impossibile il ritener l'Indiano sotto la tenda; era quindi d'uopo affrettarsi, e scegliere per preferenza il più breve metodo d' insegnamento.

« Ognuno sa come il selvaggio, il quale ha un occhio di lince, non si scordi quasi mai di quanto ei vide; e come, allorquando egli appicca ad un segno esterno qualunque sua idea, questa gli si affacci mai sempre alla memoria, pur ch'egli serbi il detto segno. Quindi quella sua portentosa facilità in favellar con gesti, quella moltiplicità di metafore ne' suoi discorsi, quella propensione a rappresentare all' occhio con una specie di scrittura geroglifica ciò che in altro modo non verrebbe capito. La quale usanza somministrò al Missionario l' idea d' un nuovo sistema. Fece egli parecchie immagini rappresentanti coi loro attributi: 1° le verità che si devono credere; 2° le colpe che bisogna scansare; 3° il

sacramento destinato a purificar l'anima; 4° il grande atto, infine, a cui i neofiti si disponevano. Ciò fatto, l'insegnatore, con una lunga bacchetta in mano, chiamò l'attenzione de' suoi uditori sopra ognuna di quelle rappresentanze, di cui procurava insieme di dare una chiara definizione. Il successo oltrepassò le sue speranze. Fattosi spiegar da coloro che gli parevano più intelligenti ciò che aveva egli detto, ed assicuratosi che nulla era stato ommesso intorno agli *articoli essenziali*, ordinò sul fatto una serie di ripetizioni, che trasformarono l' intero villaggio in tante scuole, dove le lezioni del Missionario venivano ripassate in famiglia nelle capanne, e riprodotte in pubblico nei discorsi dei capi. Vi era unità nel disegno, insistenza sui medesimi punti; ed il progresso fu quindi sensibile fin dai primi giorni: il che diede animo a coloro che ne avevano maggior bisogno, voglio dire a quelli in cui non corrispondeva la memoria alla tenera pietà. Furono tratti in quel moto generale anche coloro, la cui inerzia parea formasse come un ostacolo insuperabile.

« I frutti di così unanime slancio furono tali, che dal mese di settembre fino al giorno della prima comunione, i capi e i Missionarj non udirono che si fosse commessa nel villaggio del Cuore di Gesù, da coloro che erano battezzati, una sola colpa che possa dirsi grave. Certo egli è, che chiunque non aveva ancora ottenuto il battesimo, lo sollecitò caldamente; che tutti coloro i quali si apparecchiarono alla prima comunione, vi furono ammessi; che la maggior parte vi si presentarono con un fervore molto eccedente il consueto. E infatti, evvi, anche fra quelli che noi chiamiamo in Europa buoni cristiani, cosa più straordinaria della pubblica confessione? Eppure, quanti fra i nostri poveri selvaggi

vennero a dichiarar pubblicamente e di spontaneo volere, non già delitti nefandi o noti, ma lievi mancanze, di quelle che sfuggono *sette volte al giorno* all'umana fragilità; e ciò fecero con parole manifestanti un dolore veramente sovrannaturale! Ho veduto mariti presentarsi dopo le loro mogli, madri dopo le figliuole, non già per aggravare i torti che s'imputavano quelle, ma per accusar sè dell'averli provocati colla loro poca pazienza, colla loro fredda carità. Quante altre virtù praticate in quei giorni di fervore! Ci voleva pur qualche zelo a quei vecchi per diventar gli scolari dei loro figliuolini, ed a questi per farsi i pazienti e gravi maestri dei loro provetti genitori; ci voleva pur qualche grado di virtù a quelle povere madri, le quali, non paghe di aver dato alla propria famigliuola quel cibo che negavano a se stesse, spendevano le lunghe sere in frangere a donne straniere, non che a quelle di casa, il pane della divina parola, cui avevano esse raccolto durante il giorno; ce ne voleva pure a quei giovinotti più intelligenti degli altri, per ripetere cento volte ai loro fratelli ciò che inteso avevano essi fin dalla prima istruzione; e a quei cacciatori, a cui è vita il moto, per condannarsi durante le intere notti ad insegnare a sordi, ciò che il *Vestito nero* disperava quasi di far loro sentire; ed a questi poveri sordi, ed a miseri ciechi, per venire assidui a collocarsi presso al predicatore che non udivano, alle immagini cui non vedevano; e infine a quei capi principalmente, padri e pastori delle loro tribù, per sorgere prima dell'alba, e talora nel cuor della notte, in tempo di gelo o di pioggia, affine di scuotere dalla loro torpidezza quelle anime che avevan d'uopo di essere stimolate.

« Questo zelo traeva dalla fede la sua sorgente. Oh! quanto è mai semplice, e pura, e fiducievole, e uni-

versale la fede del selvaggio! Fede nella possa dei sacramenti, e della preghiera; fede nella virtù del segno della santa croce, della corona, delle immagini, delle medaglie, della parola di Dio; fede, la cui purezza non è oscurata mai dalla menoma nube. E d'altronde, a che pro gli tornerebbe il dubitare? Gli fu detto che la bontà divina vuole la sua felicità, che la possanza divina può ciò che vuole, che la sapienza divina tutto dirige pel bene de' suoi figli, ch' egli stesso è il diletto figlio di Dio, e il crede; quindi la fede degl' Indiani opera portenti. Ho amministrato l'estrema unzione a sei o sette di loro; dell' uno dicevasi, ei muore, d'un' altra, è morta; in quanto a quest' ultima, la sua famiglia era così persuasa di averla perduta, che all' entrar mio nella capanna trovai il marito, che le stava facendo anticipatamente l'orazione funebre. Ora, di tutte queste persone agonizzanti, non ve n' è pur una, che non abbia ricuperata una intera sanità.

« Dissi della fede dei selvaggi nel segno della santa croce. Svelasi essa nelle occasioni più comuni, come le più solenni della vita; ove si tratti di fumare, non mettono mai la pipa in bocca, prima di averla santificata col segno della croce; ove si vogliano dissetare alla corrente d'un rio, la loro mano pare diventi restia a piegarsi, se non ha fatto prima il segno della croce; appena i bambini muovono il labbro a balbettare qualche paroluzza, vengono ammaestrati a fare il segno della croce. Commoventissimo è il fatto seguente, del quale fui testimonio io stesso: vidi un padre ed una madre, chinati intorno al loro morente piccolo Ignazio (un unico loro figliuolo in età di tre anni), li vidi, io dico, sforzarsi di sorridere mentre avevano gli occhi pregni di pianto, raccogliere tutta la forza di cui era capace il loro cuore

per suggerirgli di fare il segno della croce, e la languente destra del pargoletto andava tentando e cercando la fronte onde adempire quell' ultimo atto di filiale ubbidienza. A memoria d'un fatto così consolante, vedesi eretta sulla tomba del fanciullo una croce più adorna delle altre.

« Un giorno ch' io era andato ove trovavasi sepolto il pio figliuolino, mi si offerse allo sguardo uno spettacolo forse vieppiù religioso. Ivi sedeva una giovin donna presso alla tomba dell' unica figlia sua, e stava ragionando con un' orfanella da lei addottata, la quale aveva pur dianzi ricevuto il battesimo. Che mai dicevale nell' additarle il cielo? « Vedi, o figliuola, quanta è felicità il morire a chi è battezzato. Ora, la mia Clementina è nel cielo; se tu morissi, la rivedresti lassù. » Ed eravi nella voce e nella fisonomia di quella madre generosa tanta placidezza, che l'avresti creduta già abitatrice di quel soggiorno di cui favellava. Mi fermo nelle mie citazioni, perchè bisogna sapersi limitare. In questa guisa, nell' avvicinarsi al termine felice cui tanto sospira la loro fede, questi figli del deserto danno, senza saperlo, ai cristiani inciviliti, interessantissime lezioni, ed esempj sublimi.

« Torno ora agli esercizj con cui terminarono di apparecchiarsi alla santa comunione. Negli ultimi due giorni, i giovani, gareggiando di zelo, spesero tutto il tempo lasciato lor libero dagli esami spirituali, in addobbare la chiesa. Era pure angustissimo quell' oratorio, giacchè, compreso il coro e l'altare, si estende appena in quarantotto piedi di lunghezza e in ventiquattro di larghezza; eppure, se innalzandovi col pensiero al di sopra dei monti che lo circondano, aveste veduto, che dal luogo ove termina l' incivilimento americano fino alle sponde

del Pacifico Oceano, non si contano in così immenso territorio se non tre case di preghiera simili a questa; se all' aspetto di quella valle nel cui fondo sorge l'umile santuario, vi foste ricordato, che quella già maledetta solitudine, dove, per valermi d' una espressione applicata a un maggior ordine di cose « tutto era Dio fuorchè Iddio stesso » diventata è presentemente una terra santa, i cui fiumi videro adoprate le loro onde in santificamento delle anime, le cui selve diedero le loro piante più eccelse per la costruzione d' un tempio più augusto di quello di Salomone, i cui frutti offerti in sull' altare diverranno per i di lei figli la manna degli eletti; oh! allora, nella vostra ammirazione, avreste sclamato coi patriarchi: « Questa è davvero la porta del cielo! »

« O chiesa del deserto, ecco il più bel giorno de' tuoi trionfi, il giorno della comunione! Rilucono ancora di tutto il loro splendore le stelle del firmamento, e già rimbomba il colle al canto degl' inni.... Quali inni? « *Lauda Sion Salvatorem.* » Chi lo ripete questo cantico sublime? Lo ripetono selvaggi, uomini che dianzi non volgevano le loro preci se non agli animali della foresta. Dove vanno? Che fanno? Ah! che qui io deggio annientarmi: unisciti, anima mia a questi novelli adoratori. Furonvi mai omaggi più meritevoli di essere accetti? Ecco, già i fervidi neofiti penetrarono nel santuario; ma non è più, agli occhi della loro fede, una povera cappelletta: desso è la reggia, è il trono del divino amore. Ginocchioni, attenti ai più intimi moti dell' anima, ascoltano essi la voce che loro parla internamente. Avevamo giudicato più opportuno l'abbandonarli alla loro propria divozione, e lieti ne fummo in vedere quanto fervore spirasse il volto d' ognuno, mentre si accostavano al sacro convito. Si è osservato

spesse volte, che quanto più l' anima è penetrata da quegli affetti ineffabili di cui parliamo, tanto meno è propensa a spandersi fuori; e così avvenne ai nostri buoni selvaggi. Dopo la cerimonia, io vidi i più giovani ritirarsi in disparte per meglio godere la loro felicità.

« La sera, durante il rinnovamento dei voti, l' illuminazione fu così splendida come il permetteva la nostra povertà. Nel pronuuziar di bel nuovo le promesse del battesimo, quei felici neofiti, cogli occhi devotamente rivolti all' altare ov'era esposto il Signore Sacramentato, pareva soggiungessero con Sant' Agostino: « O bellezza « sempre antica e sempre nuova, vi abbiamo amata tardi « assai, ma sempre vi ameremo. » La benedizione del Santissimo Sacramento suggellò quelle promesse, e coronò degnamente una giornata, che chiamerassi mai sempre la più bella della vita.

« Addio, Reverendo Padre, io soggiaccio al peso delle consolazioni e della fatica; mi raccomando alle vostre preghiere, e sono, ecc,

« P. J. de Smet, *S. J.* »

Lettera del R. P. Joset, Missionario apostolico della Compagnia di Gesù, al R. P. Fouillot, della medesima Società.

Villaggio del Santo Cuore di Gesù —
Terre dei Cuori di Lesina, 22 febbrajo 1845.

« Reverendo Padre,

« Eccomi giunto adunque in capo del mondo, frammezzo ad un labirinto di monti, di selve, di laghi, di fiumi, e occupato col P. Point a dirigere la Missione dei *Cuori di Lesina*, i quali al giorno d'oggi son tutti o quasi tutti battezzati.

« A recarci in queste remote solitudini, per paesi ripieni d'ostacoli d'ogni genere, e trascorsi da nemiche masnade cui spinge e l'odio e la cupidigia ad inseguire i viaggiatori, abbisognavaci prima d'ogni altra cosa una esperta guida; ed ecco in qual modo la Provvidenza benigna cela somministrò. Aveva io un giorno precorsa la mia brigatella, e già discosto da essa un miglio e più, io andava cercando fra i monti che sorgono lungo le rive

del *Fiume Verde*, un luogo ove poterci fermare per la refezione, allorchè io vidi venirmi incontro un uomo, a cui i lunghi e scarmigliati capelli davano l'aspetto d'un selvaggio, benchè foss' egli vestito come i bianchi. Gli porgo la mano, secondo l' uso della *prateria*, accompagnando l'atto con un *buon giorno*, il quale mi è restituito in francese. Qual dolce fremito uno provi in udire frammezzo a quelle ampie solitudini il suono della natia favella, è cosa che non vi potreste pur figurare. « Come! sclamai, parlate francese! siete adunque del Canadà? (I cacciatori canadesi sogliono spandersi in tutte le parti della *prateria*.) — Sono Irochese. — Irochese! conoscete Santa Maria? — Vengo appunto di là — Il vostro nome? — Ignazio. » Io fui sommamente lieto in sentire come quell' Ignazio fosse il compagno fedele del R. P. de Smet, l' uomo a lui deditissimo, e una delle migliori guide del deserto. Tornammo subito presso alla carovana, della quale io lo feci capitano, e mi trovai felice di deporre in così buone mani un comando che cominciava a farmisi molesto.

« Dopo un breve tragitto, incontrammo alcune famiglie di *Banaki*, la cui imprudenza ci espose ad un gravissimo pericolo. Avevano essi appiccato il fuoco ad un monte, cui toccavaci di valicare, e la fiamma, comunicandosi dalle alture ai sottoposti prati, eraci spinta incontro da un vento impetuoso. Che fare in mezzo ad un piano immenso, tutto coperto di erba inaridita, cui l' incendio precorso da globi di fumo e di faville rapidamente divorava? Mettere un fiume fra noi e quella rete ampia di fuoco, che pareva estendersi ad involgere la carovana? — Il partito sarebbe stato buono; ma i fiumi non si trovano sempre sulla via; e poi anche un fiume, ove non fosse stato grande, ci avrebbe offerto

un riparo insufficiente. Che fare adunque? Dar fuoco noi stessi al prato sotto vento, e quando il di lui soffio avesse seco portata la vampa distruggitrice, andarci a ricoverare nello spazio lasciato vuoto, come in una fortezza; chè il torgli ogni esca è il modo più sicuro di ripararsi da così tremendo nemico.

« Non fu però d'uopo ricorrere a tale ripiego, abbenchè l'incendio ne minacciasse ormai da vicino. Verso le cinque pomeridiane, Ignazio, accorgendosi che il vento stava per mutar direzione, ne fece accampare dietro alcuni alberi verdi sull' alta e dirupata sponda d'un rio, donde fummo testimonj, durante la notte, d' uno spettacolo veramente maraviglioso. Figuratevi un mar di fuoco diffondentesi con traboccante piena per la superficie del deserto; dove zampillante dalla cima delle selve, cui sugge, e consuma; dove scorrente a modo di lava per le chine e pei burroni; dove aggirantesi qual onda vorticosa per gli avvolgimenti del piano, o innalzantesi a contrastare col vento, che cerca di opporsi al suo furore. In quanto a noi, stemmo rintanati nella cava rupe, uscendone solo di quando in quando per osservare i progressi dell' incendio; il quale non si fermò se non a un tiro di schioppo dal nostro campo.

« Nè sono questi i soli accidenti cui temer debba il viaggiatore nell' attraversar le solitudini del Nuovo-Mondo. In certe regioni, s'incontra ad ogni passo quel serpente che i Francesi chiamano *sonante* (*à sonnette*); e noi in ispecie, posto appena il piede nella prateria, vedemmo i nostri carrettieri intenti ad uccidere parecchi di quei rettili così perniciosi. Del resto, fa meno impressione qui, cred' io, la loro vista, di quello che faccia in Europa il loro nome. Io erami provvisto in Parigi d'una boccetta di liquido ammoniaco, il quale dicesi essere uno

specifico infallibile contro ogni sorta di veleni ; ma tale cautela era inutile affatto , chè dove è il male , ivi la Provvidenza ha posto pure abbondante il rimedio. È questo una pianta detta comunemente *radice nera* ; e mi parve rassomigliasse non poco a quella , che chiamasi in Europa *Sassefrica* , e più volgarmente *barba di becco* ; distinguesi di leggieri all' alta testa sorgente al di sopra delle altre erbe. La radice di essa , secca e ridotta in polvere, con un poco che uno ne sparga sulla morsicatura , distrugge all' istante qualunque effetto del veleno.

« Le viene attribuita ancora un' altra virtù , quella cioè d' intorpidire il serpente col solo odore. Il nostro interprete narravami , che stando già uno di questi angui da lui stizzito , per lanciarsegli addosso , egli , che portava seco della *radice nera* , gli diede il vento , vale a dire si collocò in modo che il vento passasse da lui al rettile assalitore ; il quale , perduta in un attimo ogni baldanza , si lasciò appressare ed uccidere senza far moto. Un fischio acuto , come di chi soffi in una chiave forata , produce il medesimo effetto ; il serpente erge subito il capo quasi voglia stare attento ad ascoltare , e rimane immoto. Ne vidi io accoppar uno in simil guisa. I carrettieri poi non fanno tante cerimonie , li uccidono a colpi di frusta.

« L' uomo però non è il solo loro nemico. Oltre gli uccelli di rapina , tutti gl' individui della specie dei cervi fan loro un'aspra guerra , ed ecco in qual modo : si levano ritti sui piedi di dietro , piombano quindi addosso al rettile , e colle unghie delle zampe anteriori lo squarciano a brani. Ma il distruttor maggiore di questi serpenti , è il porco ; dapprima , perchè la grassezza della sua pelle il rende impenetrabile al veleno , poscia,

perchè il solo suo grugnito intormentisce il rettile, cui ingordamente trangugia. Il sovraccennato interprete, trovandosi con alcuni suoi amici presso una missione protestante in un luogo ov' erano molti serpenti di tal genere, e vedutone uno furioso, corse a trarre dalla vicina stalla del ministro, un porco. Non sì tosto il serpente l'ebbe sentito a grugnire, mansuefattosi come per via d'incanto, gli cadde disteso davanti, ed egli, azzannatolo per la coda, non lasciò altro che il capo. M'è ignoto se questi particolari possano riuscirvi graditi; so bensì che moltissimo vi sta a cuore l'aver contezza dei nostri cari neofiti; quindi io, prescindendo da ogni altra circostanza del mio viaggio, passo subitamente ad introdurvi fra loro.

« Dalle lettere del R. P. de Smet avrete rilevato qual sia la nazione delle *Teste Piatte*, specie di cavalleria errante di questi monti; ora, fra costoro e i nostri *Cuori di Lesina*, passa una differenza non vantaggiosa a questi ultimi; ma che deriva forse dalla varia situazione geografica in cui dovette formarsi e svilupparsi il carattere di questo popolo e di quello. Più vicini a quelle regioni ove trovasi il bufolo, pane quotidiano della prateria, ad altro quasi non attesero finora le *Teste Piatte* fuorchè alla caccia, e in questo intento furono astretti a contrastar di continuo colla numerosa e perfida nazione dei *Piedi neri*, procacciandosi, per così dire, colla punta della spada, ogni loro boccone; quindi la loro valentigia, quindi quel loro spirito d'annegazione, e quell'abitudine dei più generosi sacrifizj. I *Cuori di Lesina* invece, cui dividono dalle ampie pianure del levante alpestri monti che valicar non si possono se non a stento e solo nella buona stagione, andar non sogliono in cerca di cibo fuori dell' angusto ricinto delle loro valli; si

mantengono col prodotto della piccola caccia, voglio dir quella del capriolo, colla pesca, con radici, e con musco; son quindi poveri e interessati bensì, ma non ritrosi dal sottoporsi al lavoro. Vedete adunque, ch'io non posso se non rallegrarmi di quella porzione che mi è toccata nel campo del Signore: *Pauperes evangelisantur*. Del resto, questa porzione non avrò il merito di averla io dissodata; già era produttrice di bei frutti quando vi giunsi.

« Fino all' arrivo dei *Vestiti neri*, i *Cuori di Lesina* vissero assolutamente da per sè, non essendo amati, nè stimati dai loro vicini; epperciò il loro linguaggio non è comune ad altre tribù; mentre la favella delle *Teste Piatte*, molto più difficile ad impararsi, è in certo modo l' idioma universale di questi monti. Simili in ciò a tutti i selvaggi che non possono andare a caccia di bufoli, i *Cuori di Lesina*, albergano sotto a stoje di canne, cui legano a pertiche disposte in forma conica, con un foro in sulla cima, donde entra la luce ed esce il fumo. In questa specie di arnia non si può, come si fa costì per le vetriere, scorgere ciò che passa al di fuori; ma si ode in vece quanto si dice, anche sommessamente, nelle capanne del vicinato. Epperciò, al perorar di un capo, nessuno si affaccia fuori ad ascoltarlo; ma finito ch' egli ha, tutte rimbombano le circostanti capanne al grido approvatore, cui diresti uno schiamazzo di scolaresca. Da questa facilità nell' udire ciò che altri dice, nasce al certo quel farsi pubbliche in un istante le colpe anche più lievi, ed è questo un potente freno al vizio, e motivo insieme di quella gran circospezione in cui sogliono vivere i selvaggi. Per quanto siano vendicativi, soffriranno talora qualunque aggravio senza mostrarsene offesi; la loro rabbia concentrasi tutta in fondo

al cuore, e in nulla traluce dall' impassibil contegno del volto.

« Giova or qui aggiungere alcune spiegazioni circa i diversi mezzi di sussistenza, che ho di sopra accennati. Quantunque la caccia del capriolo si faccia in ogni stagione, l'inverno però ne assicura più specialmente il prospero successo. I cacciatori, adunati in numerosa schiera, circondano la belva in modo, che vedendosi chiuso il passo da ogni parte, sia ridotta a precipitarsi nei laghi, dove la inseguono essi con barchette; e il più delle volte, le onde stesse riconducono la preda in sulla riva. Se il lago è grande, quelle che sfuggono alle arme dell' Indiano muojono affogate nell' acqua; ed è accaduto talora, che la tribù, così procedendo, uccise in un giorno solo fino a trecento caprioli.

« Queste spedizioni, il selvaggio le imprende sempre a digiuno, non mangiando egli se non quando è finita la caccia; e spesso ancora, ove gli sia riuscita male, va a coricarsi collo stomaco voto, per ricominciar l'indimani. Ma in contraccambio, se ha fatto buona preda, le sue giornate altro più non sono che un lungo pasto, dal quale egli non cessa se non quando ha consumato il tutto. È difficile l'immaginarsi qual copia di alimenti bast l' animo ad un Indiano di divorare, come pure quanto sia egli capace di sopportar privazioni: a lui non è cosa molto straordinaria lo stare tre o quattro giorni senza inghiottire un sol boccone. Del resto, questi lunghi digiuni del selvaggio provengono quasi sempre o da improvido consiglio, o da pigrizia; giacchè, in difetto della caccia e della pesca, egli ha le radici di cui abbonda il terreno, e il musco che non manca mai; le quali cose sono affare delle donne.

« Fra i *Cuori di Lesina*, come in tutte le altre nazioni selvagge, quanto gli uomini sono infingardi e non curanti, altrettanto le donne sono industri ed operose. Non è molto ancora, che ignoravasi da queste parti che cosa fosse una caldaja; eppure, benchè sprovviste di qualunque vaso atto a sopportare l'azione del fuoco, le madri di famiglia non tralasciavano di dare alle vivande la debita cottura, valendosi a tal uopo di ceste viminee, intonacate con una specie di cemento che resiste all' acqua bollente, e traendo questa al necessario bollore col gettarvi dentro ciottoli infocati.

« Di tutte le radici con cui si cibano i selvaggi, la migliore è quella al certo che è detta dai Canadesi *Camascia* e dai *Cuori di Lesina Sxàaolat*: è una cipolletta bianca ed insulsa prima di esser cotta, ma che diventa bruna e zuccherosa dopo la cottura. Quando le donne, armate d'un bastone ricurvo ed acuto, son giunte a procurarsene, non senza molta fatica, una certa quantità, scavano nel terreno un buco profondo forse due palmi, ragguagliandone la circonferenza al volume della derrata, ne coprono il fondo con un selciato molto liscio, cui fanno diventar rovente accendendovi sopra un gran fuoco; poscia, tolta via accuratamente la brace, e ricoperto il selciato d' umido fieno, vi depongono la *gamascia* con di sopra altro fieno bagnato, poi un suolo di corteccie, e infine un mucchio di terra sul quale mantengono, per cinquanta o sessant' ore, una specie d'incendio. Mediante questa operazione, la *gamascia* acquista una consistenza simile a quella della giuggiola, e può anche serbarsi molto tempo, purchè sia tenuta al riparo dall' umido; i nostri selvaggi l' antepongono di gran lunga alla patata.

« Un' altra produzione di questi deserti, dalla quale

può trarre un alimento sempre sicuro chiunque abbia fame, è il già mentovato musco. Trovasi esso abbondante sopra una specie di pino pingue, molto comune fra questi monti, e che differisce da quello che ho veduto in Europa, e per la pianta che è più rigogliosa, e per le foglie che sono triplici invece di doppie. Questo musco, di color verdebruno, disposto a suoli spessi, sodi, e collegati insieme, parrebbe più atto ad empiere materassi, che a sostentare l'umana vita. Le donne, colla loro accetta, tagliano quei rami che ne sono più carichi i fanciulli lo raccolgono, e gli levano in parte le materie eterogenee. Così mondato, il musco vien sottoposto alla medesima cottura come la *gamascia*, colla differenza però, che non è ricoperto di corteccie, e che il fuoco non dura più di ventiquattr' ore. Talvolta la *gamascia* è mescolata col musco, e questo allora diventa molto migliore.

« In oggi i *Cuori di Lesina* coltivano la patata con tale successo, che certe famiglie, con nessun altro attrezzo fuorchè uno schidone di legno, ne raccolsero quest' anno poco meno di cento staja. Quando ci sia dato di provedere i nostri Indiani di marre sufficienti, troveranno essi nel lavoro il più agevole e il più sicuro mezzo di sostentarsi.

« Le malattie dei selvaggi si riducono quasi tutte, per quel che mi fu detto, a reumatismi ed a disordinamenti di stomaco. Delle prime van debitori alla propria trascuraggine: con quel porsi a dormire senza scelta di luogo in un terreno generalmente umido, qual meraviglia, che vadano soggetti a tali infermità? Il loro alternare poi di lunghi digiuni, e di eccessiva voracità, parmi piucchè bastante a cagionar le seconde. Del resto,

avvezzi come sono a star sempre nella neve, ignorano che cosa sia l' emigrania, il mal di denti, e d'orecchie; e fra i nostri vecchi io ne vidi un solo che avesse alquanto grigi i capelli. Epperciò, quando giunse nella tribù il P. Point, gli fu detto, in forma di complimento, ch' egli aveva almeno cent' anni. A questo riguardo, io non son molto dissimile dal mio confratello; i selvaggi però dichiararono aver io vecchi i capelli sì, non gli occhi.

« Mi è ignoto ancora a che si riducesse, prima dell' arrivo dei Missionarj, la scienza medica dei selvaggi; so bensì, che ora siamo noi soli i loro medici, e che ad ogni menoma indisposizione, vengono dal *Vestito nero*, il quale è obbligato a dar loro qualche rimedio, per sedare, se non altro, la loro immaginativa. Io inchino a credere, che per l'addietro ricorressero quasi sempre a pratiche superstiziose, aggiungendovi quell' unico curativo a cui danno essi, e non senza ragione, il nome di *sudatario*. Figuratevi una cupoletta fatta con bastoncelli lunghi, strettamente intralciati a modo di rete, piegati in arco, e infissi ad ambo i capi nel terreno, con di sopra una forte intonacatura di creta, salvo un piccol uscio quadrato, che le rimane aperto al piede, alta forse tre palmi e lunga un pò più di due braccia alla sua base. Nel mezzo vi è un buco ripieno di pietre infuocate. Il paziente vi penetra dentro strisciando come può meglio per l'angusta apertura, si sdraja, anzi si avvolge in semicircolo intorno a quei sassi roventi, e gli è turata la porta, acciò possa egli, in un col copioso sudore, mandar fuori i malefici umori che ha nel corpo. Siffatti sudatorj sono comuni molto in tutti i luoghi che abbiamo trascorsi.

« Il governo degl' Indiani è paterno anzi che no. Il

potere risiede nel consiglio della nazione congregata sotto la presidenza d'un gran capo, a cui spetta il notificare le decisioni dell' adunanza. Del resto, non si tratta fra i nostri selvaggi di potere legislativo: la loro giurisprudenza riducevasi prima dell' arrivo dei Missionarj, a quanto era loro rimasto della legge naturale; i comandamenti di Dio e di santa Chiesa formano al giorno d' oggi il loro codice. L'uso dei decreti emanati da umana volontà, è per così dire ignoto ancora; anzi io dubito, che il verbo *comandare* non esista pure nella loro favella. Il potere dei capi consiste a un dipresso nella persuasione, in quell' autorità che proviene dalla virtù. Lo stesso non si può dire di ciò che ha riguardo al potere coercitivo, ossia giudiziale; castigare il disordine opra è dei capi, e questi non pronunziano altre pene, fuorchè la frusta e l'esilio. In quanto alla frusta, il reo viene per lo più a chiederla da sè; quando poi vi si mostra restio, gli è lasciata la scelta fra i due castighi; e se havvi chi ardito ricusi e l'uno e l'altro, di rado si adopra la forza contro di lui, ma è trattato presso a poco da scomunicato.

« Oltre le proprie terre trasmissibili di padre in figlio, ogni capo ha i suoi clienti a cui dà il nome di figliuoli; ma questi non gli sono infeudati a segno da rimanergli sempre ligi, e sta in loro arbitrio il passare sotto un altro patronato. Il capo ha sulle sue terre quella stessa podestà che ha il consiglio sulla nazione; e se talvolta sottopone egli una causa al tribunale supremo, lo fa unicamente per dare maggior forza alla sua sentenza, e togliere al reo qualunque appoggio. Se compete ad ogni selvaggio il diritto di scegliere fra i diversi capi della nazione, questi hanno il privilegio di eleggere quel solo che è preposto a tutti; ma questo onore, che dura

quanto la vita, è così gravoso, che la maggior parte lo ricusano.

« Dirò ora del nostro modo di vivere? — Senza essere scevro di privazioni, esso però non c' impone tutti quei sacrifizj che a me parevano inseparabili dalla vita del Missionario; giacchè, stante la sollecitudine di coloro che qui mi precorsero, noi siamo molto meglio di quello che avessi mai ardito di sperare. Ogni sacerdote ha la sua casetta di legno, le cui finestre, benchè abbiano carta e non vetri alle imposte, gli danno luce sufficiente, e lo pongono in grado di affrontare il freddo, il quale non è poi molto rigoroso. Vi staremo anche al riparo dalla pioggia, quando invece della terra che or lo ricopre, avremo imposto al tetto un buon legname, che già trovasi apparecchiato.

« Poco dissimile da quello dei selvaggi è il nostro cibo; e nel seguirli che facciamo talvolta per le varie parti del deserto, esiste fra loro e noi una perfetta comunanza di beni e di fatiche. L' anno scorso, andai a passare l'inverno coi nostri cacciatori all' estremità del lago, dove fui alloggiato al pari di loro in una capannuzza. Venuto il tempo di tornare al villaggio, chiesi ad un Indiano se potesse condurmivi in un giorno; e dettomi egli di sì, io, senza prender meco scorta veruna, mi coricai in una barchetta fatta con ramoscelli più sottili dei vimini, e ricoperta con lievissima corteccia d' abete, talchè, per poco ch'io mi fossi mosso o dall' una o dall' altra parte, avrei fatto al certo cappeggiare il fragile schifo: ivi non andai molto ed addormentarmi, avendo io passata scrivendo la notte antecedente.

« Il mio sonno però non era così profondo, che m'impedisse dall' accorgermi in breve dell' impaccio in cui

trovavasi il pilota, circondato ovunque da pezzi di ghiaccio, che minacciavano di traforare la sottile barchetta; quand' ecco, ostacol nuovo e vieppiù pericoloso, agghiacciarsi l' intera superficie del lago, e costringerci a cercare uno scampo sulla proda vicina.

« Pioveva, nevicava, nè alcun riparo offrivaci il nudo e sassoso terreno; ma i miei selvaggi non se ne stettero a bada. Senza ch' io dicessi loro una sola parola, eressero per me, con alcune loro stoje una mezza capanna, accendendovi dinanzi, da quella parte che trovavasi aperta, un grande e bel fuoco; quindi, voltata sur un fianco la barchetta, la fecero a se stessi letto, tettoja, e pavimento. L' indimani facemmo a piedi il rimanente della strada, or sulla neve, per selve, per macchie, per paludi, ora sul lago quando il ghiaccio era forte abbastanza da poterci sostenere. Giungemmo alfine verso mezzodì, con un appetito fortemente stimolato dal digiuno e dal cammino; pareami che avrei fatto onore ad un buon pasto; nessuno potè offrirmi altro che un pezzo di musco. Era quella la prima volta ch' io lo assaggiava; non c'era verso di trangugiarlo; eppure, di lì a pochi giorni, io mi vi era assuefatto. Nella scorsa primavera, i nostri confratelli non ebbero altro cibo.

« Il nostro tempo nel villaggio è diviso tra gli uffici del santo ministero, lo studio della lingua, e i lavori campestri. Fin qui, la coltura delle anime è stata quasi esclusivamente la parte del P. Point, quella dei terreni la mia. Dietro alle intenzioni dei nostri Superiori, io cerco di trarre dal nostro campo di che sussistere senza ajuto straniero, acciò possano altre popolazioni approfittarsi della carità dei cristiani d'Europa. Felici noi, se dopo essere stiati a questi nostri selvaggi strumento di salvezza,

daremo ancora la fecondità ai loro deserti, e l'aspetto di fiorenti colonie alle miserevoli loro tribù! Tale è almeno la nostra speranza, e per mandarla ad effetto invochiamo di bel nuovo il concorso delle vostre preghiere, e santi sacrifizj, mentre io mi rassegno, ecc.

« Joset, S. J. »

Altra lettera dello stesso Missionario, al Reverendo Padre Cauneille, della Compagnia di Gesù.

Missione di S. Ignazio, 10 ottobre 1845.

« Reverendo Padre,

« Io le promisi notizie delle nostre Missioni, e in adempimento della fattale promessa, le comunico ora una lettera, che mi scrisse con data delli 9 passato settembre il R. P. de Smet, e che ho pur dianzi ricevuta.

« Eccomi adunque — così l' indefesso confratello — eccomi alle sorgenti della Colombia, rimpetto ai due bei laghi da cui trae origine il più grande, ma insieme il più pericoloso fiume di queste contrade. La mia capanna sorge in riva al primo ruscello, che viene a portargli il tributo delle sue acque, dopo essersi precipitato fragoroso di rupe in rupe dai gioghi inaccessibili che mi stanno a destra. Quanto mi piacerebbe il vedervi trasportato un istante qui, a godere uno spettacolo, che vi richiamerebbe al pensiero la vostra Svizzera! Non dissimili da quelle sono le gigantesche vette, gli spaventosi monti di ghiaccio, che signoreggiano il mio campo, e che formano un magnifico contrapposto coll' amenità,

colla verde freschezza dei più bassi poggi e delle valli. Nè men pittoresco è il prospetto, che offrono nel piano i due laghi di cui parlo, i quali sono in questo istante ripieni di vita; la loro superficie brulica di uccelli acquatici d'ogni genere, e in sulla sponda corrono pescatori d' una specie affatto nuova per me; corrono, dico, eserciti d' orsi bianchi e neri, a cui le zanne e gli artigli fanno da rampone. Al primo nevicare, ripigliano essi la via dei loro alpestri covili, dove passano, non si sa come, i quattro mesi d' inverno.

« Ma torniamo indietro a raccogliere le memorie onde segnarne lo spazio da me varcato dopo l' ultimo nostro abboccamento. Lasciato ch' io v' ebbi, mi recai alle belle cascate del fiume Colombia, da noi chiamate *Caldaje*, dove trovavansi otto o novecento Indiani adunati per la pesca del sermone. Eressi sur un masso di marmo, che sporge in punta nel fiume, la mia cappelletta di giunchi, cui circondavano le capanne dei selvaggi, qual tenera covata riparantesi sotto le ali materne. Non vidi mai popolo più famelico della divina parola; quindi io per corrispondere a così felici disposizioni, faceva più volte al giorno istruzioni che venivano sempre ascoltate con attenta docilità.

« Io aveva scelto, per chiudere i nostri esercizj religiosi, la festa di Sant' Ignazio; e quel lieto giorno lo passai come oppresso bensì dalle occupazioni, ma da quelle occupazioni che riescon pure dolcissime al cuore d'un apostolo. Cento e più fanciulli mi furono presentati pel battesimo, oltre undici vecchi, alcuni dei quali, portati sopra una pelle, parea non aspettassero se non la grazia della rigenerazione per addormentarsi in pace nel seno del Signore. Uno di costoro, cieco e centenario, dissemi, fra varie altre, le seguenti parole: « Lungo fu

« il viver mio su questa terra, e da gran tempo non
« cesso di piangere, avendo io veduto morire tutti i miei
« figli e gli antichi amici. D' intorno a me tutto è solitu-
« dine; io vivo nella mia nazione come fra stranieri, oc-
« cupato soltanto di meste ricordanze. Eppure una cosa
« mi consola, l'aver io cioè scansata sempre la com-
« pagnia dei malvagi, sicchè le mie mani rimasero in-
« contaminate dai loro furti, dalle loro contese, dai loro
« omicidj. Oggi, che il Grande Spirito si è mosso a pietà
« di me, io sono contento; io gli do il cuore e gli offro
« la vita mia. »

« Solenne oltremodo era la scena ove succedevano queste cose. Quel ruvido marmoreo masso in cui sorgeva l' altare, quel rauco muggito delle *grandi cascate* rimbombante nel vano immenso della solitudine; quei figli delle selve accampati in riva al più poderoso fiume dell' Oregon, nel luogo in cui le sue onde formano un impetuoso, altiero, irresistibile, ampio torrente precipitantesi ed avvolgentesi in un labirinto di scheggiati orridi dirupi; quei molti zampilli sorgenti a modo di lucide colonne, e riflettenti ai raggi del sole i bei colori dell' iride; tutto pareva accrescesse il decoro e la maestà delle sante cerimonie.

« La mia presenza fra quei buoni selvaggi non interruppe la loro pesca. Tenevano legata ad una punta di rupe sporgente al di sopra del fiume una sterminata cesta, entro la quale i pesci venivano a gettarsi in tanta moltitudine, che, sebbene gl' Indiani la votassero sei e sette volte al giorno, contenevane essa ogni volta oltre a ducento e cinquanta. Mentre alcuni attendevano a raccogliere questi pesci, altri, ordinati in fila sulla sponda del fiume, andavano immergendo con forza e con destrezza un loro dardo, e pochissime volte il ritraevano

senza addurre una preda. Fuori dell' Oregon, io incorrerei taccia d' esageratore; eppure ardisco di asserire, che sarebbe così agevole il contare i ciottoli sparsi in tanta profusione sulle due rive del fiume, come pesci contenuti nelle di lui acque. Quale è il bufolo nelle pianure del levante, tale il pesce fra i monti del ponente è il pane quotidiano dei popoli, che ivi abitano; si giudichi da quel che si consuma la loro quantità. Nella stagione in cui i sermoni s' inoltrano contro la corrente dei fiumi, tutti gl' Indiani si recano nei luoghi più favorevoli alla pesca; e quivi, non che trovare da cibarsi copiosamente — e chiunque conosca la voracità dei selvaggi mi saprà dire se ciò sia cosa da poco -- formano con quel che avanza, le loro provisioni per tutto l' inverno. Ciò non ostante, innumerevoli torme di sermoni si spingono innanzi fin presso alla sorgente, dove muojono spossati in sull' asciutto terreno.

« Nel punto in cui vi scrivo, la mia tenda è spiegata in riva al fiume Colombia, in un luogo dove il letto angusto corrisponde alla poca profondità delle acque. Vi veggo passare i sermoni, i quali, trovandovisi come stivati, si aprono il varco coll' addentarsi e squarciarsi a vicenda. Una multitudine di trote e d' una specie di carpioni li segue onde cibarsi colle uova cui depongono essi nell' alveo arenoso. Ecco una lunga digressione, che vi avrei pure risparmiata, se non foste ancora novizio in queste contrade.

« Il 4 di agosto, lasciai le *Cascate* per proseguire il pericoloso mio viaggio. Quante privazioni, e stenti, e fatiche mi sia toccato di sopportare, è cosa di cui sono immemore affatto; ma avrò sempre impresse nella mente e quelle grazie, cui degnossi Iddio di spandere sui passi miei, e quelle buone disposizioni di tanta gente sco-

nosciuta, ch' io trovai così avida d' udire la divina parola, così premurosa di chiedere il battesimo, e che lasciai prostrata per gratitudine appiè del segno della nostra redenzione. Finalmente, dopo un mese di cammino, giunsi alle sorgenti della Colombia. Io non mi sarei creduto d' incontrar quivi da esercitare il santo ministero; ma qual evvi luogo nel deserto ove non siano penetrati i Canadesi? Il re, che siede signore di quel paese solitario, è un dabben uomo, nativo di S. Martino nel Canadà, e che lasciò da ventisei anni e più la patria sua. La sua reggia è costrutta con tredici pelli d' alce, e per valermi de' suoi proprj termini, egli possiede castelli a sufficienza per alloggiarvi *il suo piccolo treno*, vale a dire la moglie e sette figliuoli colle sue suppellettili; avendo egli facoltà di *stabilire la sua corte* (spiegar la tenda) ovunque gli aggrada, senza che alcuno gliene contenda il diritto. Il suo scetro è una trappola da castori, la sua legge una carabina; con quella in mano, e questa sugli omeri, va visitando alternamente i molti sui sudditi, il castoro, la lontra, il topo muschiato, la martora, l' orso, il *caribù*, l'alce, l'ariete, la capra montana, il capriolo dalla coda nera, come pure il di lui parente dalla coda rossa; tutti, ove la legge li raggiunga, gli pagano tributo di carne e di pelli. Circondato da tante grandezze terrene, possedito r tranquillo di tutti i castelli di granito con cui abbellì la natura i di lui dominj, unico signor di quei monti maestosi che ergono fin tra le nubi le nevicose gelide vette, *Morigeau* non ha posto in obblio i suoi doveri di cristiano; e mattino e sera, ginocchioni in mezzo all' ingiNocchiata famigliuola, recita egli divotamente le sue orazioni. Agognava già da più anni l' incontro d' un sacerdote, e saputo ch' egli ebbe il mio arrivo, corse frettoloso onde procurare alla moglie ed ai figli l'ineffa-

bile felicità del battesimo ; il quale venne loro , come pure ai figliuoli di tre famiglie indiane , che lui seguono ovunque nelle sue emigrazioni , da me compartito, correndo il giorno della Natività della Beatissima Vergine. Ivi pure fu offerto per la prima volta il santo sacrifizio dell'altare ; ivi *Morigeau* ricevette la divina Eucaristia ; e in memoria di tanti benefizj , fu piantata un'alta croce in una prateria, cui chiamammo il *Piano della Natività*.

« Dirò del pasto squisito , che mi offerì il buon Canadese ? Dapprima un intingolo formato con due zampe d'orso , poscia un intero porco spino arrosto , e infine una gran caldaja ove ognuno potè scegliere ciò che più confacevasi al suo palato : ivi spoglia di bufolo , carne d'alce , code di castoro , lepri , tortore , pernici comparivano a gara , ed appagavano il vario talento dei convitati.

« Venni raggiunto or ora dai selvaggi del *Fiume Rosso* ch' io aspettava ; ma i ragguagli che mi recarono intorno alle disposizioni dei *Piedi Neri* , sono spaventosi. Voi li conoscete questi barbari. Nello sfrenato impeto della loro rabbia , per vendicare un qualche congiunto ucciso in guerra , talvolta pel menomo capriccio , svenano spietatamente la misera innocente vittima , che cade loro a caso fra le mani. Mi confortano però le buone vostre preghiere , nè fia che a fronte del pericolo io retroceda ; il Signore , in cui pongo tutta la mia fiducia , saprà mansuefare quando egli voglia , quella loro indole feroce ed implacabile. Si tratta di portare il Vangelo nei luoghi stessi ove sono così frequenti le scorrerie di quei masnadieri , e niuna considerazione potrà distormi da un disegno ch' io nutro in cuore fin dalla mia prima visita ai monti dell' Oregon.

« Addio, Padre reverendo, se mi sarà propizio il Signore, mi rivedrete probabilmente prima dell' inverno.

« De Smet, S. J. »

« — Avrei pur io alcune note da aggiungere a questa lettera, ma il tempo mi manca, dovendo recarmi ora colla massima fretta alla mia Missione del Sacro Cuore; e siccome io non potrò dar cenno di me nella Svizzera prima della vegnente primavera, così io prego V. P. di far sapere a quei nostri amici, ch' io non li dimentico, e che mi raccomando caldamente alle loro orazioni.

« Joset, S. J. »

MISSIONI DELL' AUSTRALIA.

DIOCESI DI PERTH.

Siccome la diocesi di Perth appare per la prima volta negli Annali, così abbiam giudicato opportuno il dare intorno a questa nascente Missione una breve notizia, che agevoli l' intelligenza delle lettere, cui siamo per pubblicare.

L' Australia, che nel 1820 non aveva ancora nè altari, nè sacerdoti, divenne d' allora in poi, sotto la direzione di Monsignor Polding, una provincia ecclesiastica, ove si contano, oltre la sede arcivescovile di Sidnei, i Vescovadi d'Adelaide e d'Hobartown, una chiesa metropolitana, venticinque cappelle, trenta e più scuole, e cinquantasei Missionarj intenti alla cura della popolazione civile e delle colonie penali, ed al ministero della predicazione fra i selvaggi della Nuova-Olanda.

In virtù del perseverante zelo dell' inclito Prelato, la Religione trovavasi bensì stabilita, fin dal 1840, in sul lido orientale, ma i di lei benefizj rimanevano ancora sconosciuti alle regioni d'occidente. Affine di estendere anche ad esse il felice influsso del Vangelo, invocava

Monsignor Polding la sollicitudine della Santa Sede; ed il Sig. abate Brady, da lui spedito apportatore a Roma dell' espressione di questi suoi voti, veniva rimandato in Australia col titolo di Vescovo Perth e colla missione di erigere due novelli apostolici Vicariati, queli cioè della Sonda e di Porto-Essington.

« La giurisdizione di Mgr Brady comprende due milioni d'indigeni, ed otto mila coloni, sparsi in una marittima sponda di mille ed ottocento miglia. In quanto all' interno delle terre, mancano gl' indizj sufficienti da valutare il numero delle tribù, che ivi abitano; come riesce pur difficilissimo, dai pochi e per lo più contradittorj ragguagli che si son potuti ottenere, il giudicare le disposizioni di quei popoli errabondi. Nondimeno è opinione quasi generale, che siano essi per natura mansueti, docili, anzi timidi così, che lo straniero sene possa impromettere una pacifica accoglienza; e che, protetti dalla vastità delle loro selve, siansi mantenuti in quel grado d' innocenza, che può accoppiarsi con rozze superstizioni. La loro religione consiste nel culto di due principj, l'uno buono, a cui offrono pochi omaggi, perchè innocuo; l' altro cattivo, che tutti riceve i loro onori, perchè tiene fra le mani tutti i flagelli. Questi selvaggi non ebbero finora alcune relazioni cogli Europei, nè furono ancor visitati dai ministri protestanti, doppio motivo di speranza ai Missionarj, i quali sanno per prova quanto sia più facile il trionfo allorchè trattasi soltanto di spezzare idoli antichi.

La città di Perth, residenza del nuovo Vescovo e centro della sua Missione, siede in sull' amena sponda del così detto *Fiume dei Cigni*, discosta sette miglia dal porto *Freemantle*; ed ivi è pure stabilito il governo coloniale di tutto il ponente della Nuova-Olanda. La sua

popolazione somma presso a poco a tre mila abitanti, la metà dei quali, perchè cattolici e privi da gran tempo d' ogni spirituale soccorso, l'arrivo del loro primo Pastore con festosissime acclamazioni or dianzi salutarono.

Correva il giorno 8 di gennajo del 1846, quando Mgr Brady rivedeva la Nuova Olanda, e con un seguito di trenta persone, delle quali altre son figli di S. Benedetto, altre Religiosi del S. Cuor di Maria, altre Monache della Mercede, approdava, al canto di sacri inni, in quella spiaggia remota. La pia colonia credeva di non rivolgere se non al cielo i suoi concenti; ma li udivano anche i selvaggi in sulla riva, e venivano ad ammirare la novità di quello spettacolo; quindi i bianchi, interrotto al suono delle insolite preci ogni lavoro, correvano a riunirsi sotto le benedizioni del loro padre comune, e pareva presagissero il giorno felice, che ha da congiungere quei popoli diversi in una sola cristiana famiglia.

Ad uno però dei Missionarj, al Sig. Bouchet, questo lieto avvenire non si affacciò se non come in nube; chè avendo egli contratta presso al Capo di Buona Speranza una malattia, cui esacerbarono le fatiche di così lunga navigazione, morì pochi giorni dopo il suo arrivo in Perth; onde gli apostoli dell' Australia occidentale piantarono in sulla tomba d' un loro confratello la prima croce. Ma questa prova fu per loro un motivo di speranza: « Che non può a meno, così scrivono essi, di prosperare quella Missione a cui dà principio il sacrifizio. »

Lettera del R. P. Leandro, dell' Ordine di S. Benedetto, al Rev^{mo} P. D. Guiranger, abate di Solesme.

Perth, Australia occidentale: martedì, ottava dell' Epifania, 13 gennajo 1846.

« Reverendissimo Padre Abate,

« Sia benedetto il Signore, Dio d' ogni bontà, che ci condusse così felicemente al termine del nostro viaggio. Ci ancorammo l' indimani dell' Epifania, e il giovedì, alle nove e mezzo del mattino, uscimmo dalla nave.

« Diversa affatto dall' Affrica, i cui monti erti e scoscesi annunziano la sterilità del terreno e la barbarie degli abitatori, l' Australia non appresenta ovunque se non colli di lieve pendio, in cui l' amenità dei siti e il verdeggiar delle piante pare facciano a gara in rallegrar l' occhio del navigatore, stanco dell' uniformità d' un lungo viaggio per acqua, ove non prova quasi altra distrazione fuorchè di venti e di procelle.

« Finalmente io calco questa terra, in cui avrò da santificarmi coll' insegnar la via di salvamento a poveri selvaggi così a lungo sconosciuti nella nostra Europa; chè la sollecitudine dei nostri enonomisti non giunge fino a frangere il pane dell'incivilimento a queste misere crea-

ture , la cui anima è pur costata tutto il prezzo del sangue dell' amabilissimo Signor Nostro Gesù. Gli angeli custodi di questo immenso paese avranno intonato al certo il *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus* , allorchè videro finalmente compito quel tempo , che Dio , ne' suoi eterni disegni , aveva risoluto di frapporre tra il lieto avvenimento di suo figlio in terra , e l' avvenimento de' suoi ministri , la cui parola , i sudori , e le fatiche dovran portare la pace in cuore a tanti uomini derelitti. Questi cuori diventeranno nuovi, e di rozzi che or sono , faralli la grazia tabernacoli in cui lo Spirito Santo si compiacerà d' abitare. Ma in questo frattempo , quante preghiere converrà che porgano i nostri fratelli d' Europa al Dio delle misericordie ! Chè se non pregano essi , come fia mai , che ottener possiamo così nobil frutto noi abbandonati alle nostre proprie forze !

« Il giorno 8 , Mgr Brady celebrò per l'ultima volta la messa nella nave. Tutto era pronto per discendere a terra , donde eravamo distanti appena un miglio. Alle nove e mezzo , io recitava in sulla tolda , col P. Serra , le litanie dei Santi ; e di lì a pochi minuti lasciavamo l'*Elisabetta* , il cui capitano ci si era mostrato amorevolissimo in tutto il viaggio , ad onta della divergenza delle sue credenze religiose. Durante il tragitto dalla nave alla sponda , il P. Serra cantò le litanie dei Santi, alle quali rispondevamo noi tutti in coro : *Ora pro nobis.* Finite le litanie , si cantò il *Benedictus.* Avevamo tutti il cuore inondato di dolcissima allegrezza , e principalmente io, che vedeva un figlio del beato nostro San Benedetto ergere il primo la voce al canto delle lodi di Dio in una spiaggia , che non aveva ottenuto se non per breve tempo la bella sorte di possedere un ministro del

Signore nella persona del nostro Vescovo, il quale, dopo due lunghi anni, veniva a prender possesso d'un territorio affidato alle sue cure dal successore del principe degli apostoli.

« Alle dieci, ponemmo il piede in sulla sponda, ove trovavansi adunate un cinquanta persone; ed ecco Monsignore intonar il *Te Deum*, cui proseguimmo cantando tutti in coro. Tre passi indietro stavaci il mare; dinanzi, quest' isola che merita con più ragione il nome di continente. Al *Te ergo quæsumus* cademmo tutti genuflessi in sull' arena. Dopo il *Te Deum*, diede Monsignore la sua benedizione, quindi ci avviammo verso la riviera di *Freemantle*, che è come il porto della città di Perth. Strada facendo, scorsi il P. Serra e il P. Salvado, intenti a parlare con un indigeno; e fattomigli anch' io dappresso, mossi la mia prima parola in Australia, la quale fu un *Good morning*, *Buondì*, diretto ad un selvaggio, senza pensare s' egli fosse, o no, capace d'intendermi; egli però mi rispose subitamente *How do you do? Come state?* Io fui maravigliato; ma un abitante di *Freemantle*, che ci si era accostato, dissemi, che tutti i selvaggi della riviera per essere di continuo in relazione coi coloni, sanno parlare in inglese. Monsignore fece condur le monache in una casa, e noi in un'altra, dove, poco stante, venne a trovarci quel selvaggio medesimo accompagnato da sua moglie.

« Tutti e due erano proprio come quelli cui fece delineare nell' atlante del suo viaggio intorno al mondo, il Freycinet; la testa sproporzionatamente grossa, i capelli grondanti olio e grasso di pesce, la faccia impiastrata con polvere di mattone stemperata nell' olio; le braccia e le gambe molto sottili, e una ributtante magrezza in tutta la persona; quasi nudi, salvo una pelle

di Kangurù posta sugli omeri a modo della pelle d' agnello con cui è avvolto il San Giovanni Battista del Giotto, nel di lui quadro dell' *Incoronazione di Maria Vergine.* Erano armati d' un lungo bastone, grosso quanto il pollice, e la donna portava inoltre sull' omero sinistro il *goto*, ossia sacco di provisioni. Non ci seppero dire qual fosse la loro età. Avevano il corpo sparso di cicatrici provenienti dalle ferite che si fanno in morte dei congiunti e degli amici, a testimonianza del loro dolore. Durante il giorno, il P. Serra, il P. Salvado, ed io trascorremmo i circostanti boschi colla speranza di rinvenire altri selvaggi, perchè quei due ci avevano in breve lasciati per tornarsene nella loro solitudine; ma non ci fu dato d' incontrarne alcuno.

« L' indimani del nostro sbarco, Monsignore celebrò, alle sei del mattino entro una casa privata, il santo sacrifizio, al quale assisterono parecchi cattolici, e fra gli altri un Francese, che risiede in *Freemantle* da ben sette anni. È *Freemantle* una terricciuola situata in sulla sponda marina, alla foce del *Swan rive*, ossia *Fiume dei Cigni*; e sarebbe pur dessa piacevolissima, ove non fosse la molta arena, che rende assai molesto l'abitarvi. Dappertutto, fino a distanza di venti ed anche di trenta miglia dal mare, estendesi quest' arena, la quale ha per altro la particolarità di riprodurre abbondantemente qualunque cosa che uno vi semini durante l' inverno, epoca in cui le grandi pioggie ne fecondano la sterilità; e d' altronde, siccome in tale stagione qui non vi è gelo, che anzi il sole in certi giorni è caldo assai, così diventa fertilissimo quello stesso terreno, che a prima giunta ci si affaccia infruttuoso.

« Prima di lasciare *Freemantle*, vedemmo uno stuolo di dodici selvaggi, che venivano condotti nell' isola di

Rottnest, luogo ove suol essere confinato ognuno di questi poveri infelici, che abbia commessa la menoma colpa. Si ragguaglia bensì al delitto la lunghezza del castigo, ma qualunque soggiorno fatto in quell' isola, non produce altro effetto, fuorchè di rendere vieppiù feroce chi vi è rilegato. Quei dodici selvaggi erano incatenati gli uni agli altri, qual più qual meno gravosamente secondo la gravità del fallo. Ve ne erano di tutte le età, dall' infanzia fino alla vecchiezza; e neppur uno a cui non apparisse già impressa nella fronte, e non si manifestasse negli atti, la svergognatezza del delitto, la quale, congiunta alla naturale loro barbarie, li fa del tutto incapaci, moralmente parlando, d'ogni minima elevatezza d'animo, o di pensiero. Quegli sciagurati andavano così allegri a soffrire il loro castigo, che pareva non avessero alcun sentimento della loro sorte; e sì che erano tutti avvinti di catene, chi al collo, chi alle braccia, chi alla vita, chi alle gambe. Chiedemmo loro qual delitto avessero commesso. L' uno di essi ci rispose ridendo, che andando a caccia del Kangurù, aveva tagliato il naso ad un bianco che stava addormentato fra le macchie. Adduceva egli in discolpa, di averlo fatto involontariamente; ciò nulla ostante era stato condannato a cinque mesi di detenzione per incuter timore negli altri indigeni. L'isola di *Rottnest* è vicina al continente, non tanto però da permettere ai selvaggi di fuggirsene a nuoto. D' altronde, vi è chi invigila colla massima attenzione sopra di loro.

« Alle quattro pomeridiane, essendo ancora come infocato l'aere, entrammo in una barca, che doveva condurci a Perth. Pittoresche oltre ogni dire sono le sponde del *Fiume dei Cigni*, il quale, scendendo dal deserto, scorre placidamente infino al mare. Dall' una e dall' altra

darte, si ergono rupi svariate stupendamente in mille forme. Dove spaccati macigni e tronchi d'alberi ammonticchiati che crollarono dalle vette in riva al fiume, dove l'ingresso di qualche spelonca, dove mille colonne cu tagliarono nell'alpestre pendice i secoli e le acque; dappertutto una moltitudine di uccelli, maravigliati di non più trovare l'antica loro solitudine in quei luoghi, ove il solo selvaggio era per l'addietro testimonio dei loro sollazzi. Varie specie di uccelli acquatici stavano in sulle secche da cui è tagliata tratto tratto la corrente, e seguivano coll'occhio il lento moto della barca. Il *Fiume dei Cigni* è grande due volte quanto il Tamigi; le sue acque sono d'un bel verde, ma salse fino alla sorgente, durante la state; perdendo esse poi la loro salsedine nell'inverno, quando per le molte pioggie ingrossano ragguardevolmente. Al di là di Perth, cessano le rupi e dicresce quindi la profondità del fiume in quanto si va egli più e e più dilatando.

« Alle quattro e mezzo scorgemmo la città, la quale ne fece di se dilettevolissima mostra col biancheggiar delle sue case fra il verde degli alberi, che loro sorgono aggruppati d'intorno. Non sì tosto Monsignore ebbe veduto da lungi il luogo della sua residenza, fece intonare dal P. Rosend le litanie della Beatissima Vergine; si cantò quindi l'*Ave maris stella*, poscia il *Magnificat*, e infine il *Benedictus*. Chi non si è trovato presente a tali solennità, non può sentire, anzi non può immaginarsi quanto in esse siavi d'ineffabile; il riferirle, è un volerle deturpare. — Durante il canto, passammo vicino ad una secca, ove stavano due uccelli acquatici, di quella specie che i Francesi chiamano *Cormoran*, e le cui forme non rassomigliano male a quelle del pellicano. Stavano essi taciti, ed a me si affacciò involontariamente alla memoria

quel verso del Salmo : *A voce gemitus mei... similis factus sum pelicano solitudinis.*

« Erano le cinque e mezzo allorchè scendemmo a proda, ove posero primi il piede i PP. D. Serra e D. Salvado al suono delle giulive e per ben tre volte ripetute acclamazioni delle molte persone , che stavano adunate in sulla riva. Ricevuto noi quindi Monsignore nell' uscir suo dalla barca , c' incamminammo tutti tacitamente , a due a due, verso la chiesa , situata in un poggio distante un quarto d'ora dalla sponda del fiume. Pochi passi prima di entrar nella chiesa , il P. Rosendo, il quale precedeva insieme col P. Serra la comitiva , intonò il *Te Deum* , che venne terminato nell' interno del santuario. Ivi Monsignore recitò poscia le consuete orazioni in rendimento di grazie , e diede la benedizione al novello suo popolo , il quale mostravasi lietissimo di posseder finalmente un pastore , che non gli verrà tolto. Tutti, i protestanti non meno dei cattolici , pare siano affezionatissimi al nostro Vescovo. Possa questo loro affetto essere pei protestanti un avviamento a riconoscere ed a seguire le verità della Fede !

« Dissi d' una chiesa ; ma che chiesa ! Eppure dovete benedire Iddio con noi del possesso di questo luogo, ove il Signor Nostro verrà collocato almeno con un po' più di decoro. Due anni fa , nel soggiorno di sei mesi che fece nella città di Perth il Sig. Brady , dovette egli celebrare la messa in una capannuccia di legno , in cui potevano stentatamente adunarsi sei o sette persone. Durante la sua assenza , il Signor Joustins , sacerdote belgio , il quale ad onta de' suoi sessantasei anni resse con molta alacrità questa Missione , stimolò col proprio zelo quello dei cattolici ad erigere una cappella a quel Dio che contener non possono la terra e il cielo , ed

essi, abbenchè poveri, si adoperarono con tanto ardore, chi nel portar pietre e legni, chi nel tagliarli, chi nel farla da muratori, che alfine, senza molta spesa di denaro, fu edificato un umil santuario, la cui lunghezza è di trenta piedi, e la larghezza di quindici. Questa chiesetta non è ancor terminata: l'aver essa il tetto formato con un semplice assito, e le porte e le finestre con nessuna imposta, è cosa, che nell'ardente attuale stagione, ci si fa comoda anzichè molesta; ma così non potrà dirsi allorchè vengano le pioggie. Inoltre, non vi è altare, e le pareti sono ignude affatto. Esponete pure questo stato di miseria alla Propagazione della Fede, senza i cui sussidj non c'è dato d'intraprendere cosa alcuna. Comincierà fra poco la Missione pei selvaggi, nuova sorgente di spese, alle quali converrà pur sovvenire. Taccio del genere di vita che qui meniamo; egli è qual più si conviene ad un Missionario, massime ad un Religioso che ha fondate le sue speranze su beni più durevoli di quelli della terra.

« L'indimani del nostro arrivo, attendemmo ad addobbare la chiesa per la domenica; e siccome questo incarco venne affidato ai Padri di San Benedetto, così ognuno fu sollecito di adoperarsi a norma dei loro provvedimenti. Si riempì con bianca tela, posta a modo di cortina, il vano delle finestre, con ben disposte palme furono poscia ricoperte le pareti, e adornato intorno il trono di Monsignore.

« La domenica, 11 gennajo, essendo disposta ogni cosa, il nostro Vescovo cantò messa pontificalmente. Assisterono all'augusta cerimonia molte persone, tratte in gran parte dalla curiosità, giacchè il maggior numero degli abitatori di Perth sono protestanti; ma tutti si ritirarono maravigliati della pompa con cui la messa

venne celebrata. Un colono avevaci prestato un organetto, e il P. Rosendo lo sonò con quel raro ingegno, o con quella maestria, che già il fecero celeberrimo in Italia fra i rinomati sonatori; sebbene da un povero strumento trovato come a caso fra gli abitanti di queste sponde deserte, e lontane da ogni specie d' incivilimento, foss' egli ben lungi dal trarre quei suoni melodiosi, cui riprodur soleva sul suo magnifico organo del monastero della Cava. I due sacerdoti francesi d'Amiens ed io formammo il coro. Si cantò il tutto in canto fermo; e per la messa scegliemmo quella di Dumont, del primo modo.

« Dopo il Vangelo, Monsignore fece leggere la sua pastorale, la quale venne ascoltata colla massima attenzione da tutti gli astanti. Il Vespro fu seguito da una predica fatta dal R. P. Powel, Missionario irlandese. Le armonie del canto romano non mi erano nuove; ma le di lui bellezze non mi avevano mai commosso così profondamente come in quel giorno, in cui le udiva esprimere da uno dei più valenti organisti dell' Europa, in una terra ove, per tanti secoli, gli alberi, i monti, i fiumi, e le selve erano stati i soli cantori della creazione.

« Oh! quanto sarà mai bello quel giorno, in cui ci fia dato di udir frammiste alle nostre voci le voci degli amati nostri selvaggi! quant' io lo bramo! quanta è in me impazienza di vederlo spuntare! Fintanto però ch'ei giunga ci vuol pazienza, coraggio, lavoro; conciossiachè molte e molte pene ci toccherà di sopportare prima che un solo di essi guadagnar si lasci da noi. Ma la grazia è potente, e ad onta di quella diffidenza, anzi di quell' odio che manifestano verso gli Europei, i nostri poveri selvaggi diveranno, coll' ajuto di Dio, buoni cristiani. Pare che questi popoli siano caduti in uno stato di degradazione vieppiù abbietta di quella in cui furono mai i selvaggi del Nuovo Mondo, o delle altre isole dell'Oceania. Una cosa

sola celi può amicare : una gran quantità di cibo, il quale, per quanto ne abbiano, non li satolla ; il loro stomaco non si dà per vinto mai : sono insaziabili. Ma come ha da fare il povero Missionario ad appagare la voracità di questi famelici, quand' egli il più delle volte non ha pane pel suo povero pasto ? I selvaggi delle altre contrade dell' Oceania o dell' America si possono allettare con una medaglia, con una crocetta, con un' immagine ; talora con qualche cianfrusaglia o con qualche vestito ; ma questi della Nuova-Olanda sono affatto diversi. Dacchè io sono in Perth, ne ho già veduti parecchi, e tutti domandano da mangiare, rispingendo essi qualunque altra cosa che venga loro esibita, eccetto il denaro, col quale si comprano del pane. Quelli che abitano nell' interno delle terre, oltre i monti che vediam sorgere in distanza di poche miglia, sdegnano di penetrare nei villaggi dei coloni ; quindi spregiano il denaro, che di niun giovamento può esser loro nel deserto, e negano di ricevere tutto ciò che non è cibo. Pare nondimeno, che questi ultimi, ad onta della loro barbarie, siano ancor preferibili a quei della spiaggia, in cui le abitudini viziose da essi contratte nel praticare cogli Europei, accrebbero la turpità della naturale loro selvatichezza. Non vogliono vestire altri panni fuorchè la pelle di *Kangurù*, nè cessano pure dall' ungersi il capo e le membra con quell' olio pingue e stomachevole, il quale del resto ha la virtù di schermirli dalle morsicature delle molte zanzare di cui abbondano le selve in queste regioni.

« Con tutto ciò hanno caro di prendere alcuni di quei nomi con cui odono chiamarsi fra loro gli Europei. Quindi il selvaggio di *Freemantle* ci disse aver egli nome Giovanni e sua moglie Marianna.

« Chiunque si fermi a considerare la miseria in cui giacciono questi sciagurati, non può a meno di non sen-

tirsi commosso fin dal profondo delle viscere: invano chiedono essi del pane; non v'è chi gliel dia loro, *petierunt panem et non erat qui frangeret eis.* Se non fosse quell' estrema pigrizia, che è il difetto comune di tutti i selvaggi, qui la terra, per poco che fosse coltivata, produrrebbe il centuplo; e quanto più si va innanzi nell'interno dell' isola, tanto più il terreno è fertile e produttivo. Al di là dei monti che sorgono in distanza di cinquanta miglia in circa dal mare, si trovano amene valli, ubertose pianure, tagliate da laghi, da fiumi, che fecondando il paese, ne rendono piacevolissimo il soggiorno. Gli Europei non vi penetrarono se non partitamente; neppure uno pensò di stabilirvisi mai; quindi venne lasciato ai Missionarj il primo posto.

« In *Freemantle* è stabilita una scuola, ove una dozzina di fanciulli selvaggi vengono educati da una donna pagata a tal uopo dal governo britanno; e che, poco curante di amaestrarli nei principj religiosi, ristringe quasi tutto il suo insegnamento allo studio della lingua inglese. Questa scuola è situata presso al mare, ed alcun di noi che andarono a visitarla, trovarono in sulla riva tutti i fanciulli, i quali, ad un comando della loro direttrice, si lanciarono nell' acqua, e fecero nuotando parecchie evoluzioni. Ecco a quel che si riduce a un dipresso la loro scienza: e ad ottenere questo bel frutto si adopra per lo più con quelle misere vittime la verga ed il bastone.

« Tali sono le cose più interessanti, ch' io aveva da riferire a V. P. Rev^{ma}, sì riguardo ad un viaggio in cui Dio ci condusse come per mano, si di quanto mi fu dato di sapere intorno ai Nuovi Olandesi da otto giorni appena ch' io mi trovo in quest' isola, che ha da essere il luogo delle mie fatiche, infin che giunga per me il riposo della celeste beatitudine. Confido che da qui a pochi

mesi io potrò darle più estesi e più rilevanti ragguagli; e, coll' ajuto del Signore, farla insieme consapevole del felice esito delle nostre imprese presso agl' indigeni. Degnisi il misericordiosissimo Iddio di spandere in larga copia il tesoro delle sue grazie!

« Non mi rimane più che a comunicarle alcuni divisamenti per la fabbrica della chiesa. Un bel colle sorge a mezzodì della città, ed ivi, allorchè Monsignor abbia le somme sufficienti a tal uopo, verrà edificata la cattedrale di Perth. Il sito è magnifico; ed il prospetto, già mirabile da tutte le parti, si farà più bello ancora, quando siano atterrate le molte piante che gli fanno intorno come un' immensa e foltissima selva. Il fiume, che si vede da quivi ir serpeggiando e volgere verso il mare i placidissimi suoi flutti; i monti, che scorrendo da orto ad occaso formano nell' orizzonte come un leggiadro cinto azzurrigno, rendono quel prospetto leggiadro insieme e pittoresco, quale se ne potria di rado vedere altrove. Il povero selvaggio, o abiti nel sottoposto piano, o si arrampichi su per le vette dei monti, o tenda in riva al fiume insidie ai pesci con cui deve egli cibarsi, potrà sempre fissare lo sguardo al segno di salvamento, che sorgerà maestoso a coronare la cima della casa del Dio di bontà e di misericordia.

« Taccio i disegni che abbiam formati riguardo alla nuova nostra Congregazione nell' Australia, perchè il P. Serra ha tolto l'impegno di esporglieli partitamente in una lunga sua lettera. Dirò soltanto, che Monsignore ci permise di costrurre in breve distanza dalla chiesa, una capannuccia, ove da noi si possa continuare, fra il silenzio dei boschi, a praticar la regola del beato nostro Padre San Benedetto; e che di qui a pochi giorni comincieremo questa costruzione, per la quale non ci vorrà molta spesa: pochi pali infissi nel suolo, con di

sopra un tetto di fogliame, formeranno un'abitazione tanto più bastante per noi, in quanto il nostro Vescovo, date che abbia ad ognuno le sue istruzioni, ci disseminerà nell'interno, ove daremo principio alle nostre fatiche presso ai selvaggi.

« Piacciale di far pregare per me i suoi Religiosi, dei quali io son certo, che neppur uno mi ha posto in dimenticanza; mentre dal canto mio mi ricordo con sempre nuovo piacere dei buoni esempj di regolare osservanza che mi diedero ognora. Preghino essi per me Maria Vergine, la buona protettrice del povero Missionario: a lei mi raccomandino di continuo, che molti e molti pur sono i miei bisogni; la preghino anche per tutta la Missione, e in ispecie per la conversione di questi miseri selvaggi. Quelli fra loro, che pensano a venirci a soggiungere, mantengano pure la loro vocazione, e possa la P. V. Rev^{ma} mandarceli tutti, chè molta è la messe, e pochi sono gli operaj. Preghino parimente per questa nostra Missione, tutti gli apostoli dell' Ordine di San Benedetto, così incliti, così numerosi, così mirabili nelle loro fatiche. Ad essi va l'Europa tutta debitrice del lume della fede: possa succedere lo stesso a questa quinta parte del mondo!

« Questo suo figlio si raccomanda pure alle buone orazioni della P. V. Rev^{ma}. Ci vorrà molto tempo ancora prima ch' egli abbia delle di lei notizie. Degnisi Iddio di avere per gradita questa privazione! Ed ella intanto si compiaccia di benedire il di lei

« Umilissimo ed ubbidientissimo figlio,
F. Leandro, Obl. S. B. »

Estratto d'una lettera del Sig. Thiersè, Sacerdote del S. Cuor di Maria, a sua Madre.

Perth, 8 febbrajo 1846.

« Carissima Madre,

« Qualunque contrada in cui abiti il figlio vostro, so che vi sarà mai sempre oggetto del più vivo interessamento; quindi, approdato alla Nuova Olanda, io mi sento stimolato dal desiderio di darvene una compendiata descrizione.

« Quest' isola, che credesi sette od otto volte più estesa della Francia, non offre alcuno di quegli aspetti che fanno la bellezza della nostra Europa: invece di popolose città, altro qui non si vede che sponde deserte, e gli occhi nostri, avvezzi allo spettacolo delle terre coltivate, non incontrano ovunque se non immense boscaglie. Vero egli è che questi boschi hanno pure una certa loro magnificenza e leggiadria: ivi, fra lo spesseggiar dei palmizj e degli anacardi, sorgono alberi che si ammantano di bellissimi fiori; ivi una moltitudine di augelli, tra i quali il pappagallo, il cigno, il pelicano danno vita alla solitudine; ivi, all' ombra dei frondosi rami, saltella per ogni parte il *Kangurù*.

« Nè deriva già questo difetto di coltivazione da

infecondità del terreno , chè anzi sarebbe esso così idoneo alle produzioni di qualunque genere , che darebbe almeno due ricolti all'anno. La vite principalmente vi frutta a maraviglia. I coloni stanno ora vendemmiando, e vi accerto , che non hanno motivo di dolersi delle loro fatiche.

« Qui il clima è molto più caldo che in Francia. Allorchè il sole è giunto a metà della sua carriera , gl' indigeni si riparano dall' ardente suo raggio entro le loro abitazioni ; e in fatti , da mezzodì alle quattro , è il caldo così eccessivo , che si abbrucierebbero i calzari a chiunque uscisse senza precauzione. Fra poco ci converrà calcare a piè nudi questa cocente arena, stante il non aver più che un pajo di scarpe per uno , mentre ci vorrà forse un anno per riceverne delle altre. Tanto meglio ; coll' accrescersi della povertà , ci si accresce pure la contentezza.

« Non vi sapreste al certo immaginare quali e quanti godimenti da noi si trovino nell' indigenza. Vorrei che poteste assistere ai nostri umili pasti , e vedere come le cinque dita ne facciano da tondo , da cucchiaio, e da forchetta ; come , sotto l'ampia volta del cielo , la terra ci sia mensa insieme e sedile. Durante la notte riposíamo placidamente in sull' arena ; e quando non piove , basta una sola coltre a ripararci dal sereno e dalla rugiada. L' unica nostra sollecitudine è il tener fuochi accesi infino al giorno onde allontanare da noi le serpi, e gli scorpioni. Le serpi principalmente sono pericolosissime. Ce n' è una molto piccola , il cui morso dicesi, che dia inevitabilmente e quasi repentinamente la morte. Del resto, non vedonsi altri animali nocivi ; ed anche quel serpentello , di cui ho parlato ora , diventa un cibo squisito , basta che si abbia cura di troncargli il capo, ove sta rin-

chiuso tutto il veleno. I selvaggi ce ne portarono alcuni, che da' miei confratelli furono trovati eccellenti.

« Quello che ci dà fastidio maggiore, sono le mosche, le quali non ci lasciano requie nè dì, nè notte; talchè il volto, le mani nostre, divenute lor pascolo, van tutte a sangue; e se uno si avvisa di cacciarle prima che siano appien satolle, stillano esse nella piaga un certo loro veleno, che cagiona gonfiezze dolorosissime.

« Un cenno ora intorno alla religione dei nostri selvaggi. L' idea di Dio, impressa naturalmente in cuore a tutti gli uomini, riassume quasi del tutto il loro simbolo. A chi domandi loro, durante il giorno, dov' è lo spirito cui adorano, additano il sole; e di notte, abbenchè ignorino essi il luogo dove si trova, non tralasciano di ballare in onor suo al chiaror della luna. Credono anche all' immortalità dell' anima, frammischiando però a questa verità le rozze favole della metempsicosi. Al cessar della vita, lo spirito — così dicono essi — va ad ingolfarsi in un lago immenso che trovasi nel centro del paese; quindi passa, dopo un dato tempo, in un altro emisfero, per entrare in un uomo, o in una bestia, conforme al bene, o al male da lui operato nella prima sua vita. Epperciò, quando s' incontrano con Europei, chiedono ad essi con molta sollecitudine dei loro avi.

« Questi ragguagli io veli do quali vennero dati a me, avendo io avuto finora poche occasioni di verificarne l' esatezza. Ieri l' altro, però, fummo visitati da una regina del ponente. Portava ella in dosso un suo bambino, e nulla distinguevala dalle donne del suo seguito, salvo un certo colore con cui erasi impastricciata il volto e le mani. Le regalammo due nastri, l' uno giallo, ch'ella si avvolse intorno alle tempie, l'altro rosso, col quale si

fece un cinto ; e superba di quel nuovo fregio, l'australica sua maestà sdrajavasi mollemente in sull' arena. Varj altri capi di tribù ci promisero di provvedere al nostro mantenimento, se andremo a stabilirci fra loro per istruirli.

« Vedete or quindi, amatissima madre, che questo povero popolo nutre disposizioni discretamente buone, e che possiamo accogliere la speme di felici successi. Ah! sì, io confido, che giunta ormai sia per questa derelitta nazione l'ora di salvamento. Pregate Iddio che mi fortifichi colla sua grazia, acciò non mi venga meno il coraggio nei dì della fatica e del sacrifizio. Dicesi, che gl' indigeni siano in certe contrade, non solo selvaggi, ma crudeli; questo pensiero, non che rattenere la nostra andata, ci spinge anzi verso di loro, chè quanto è più profonda la miseria, tanto maggiore è in noi la premura di recarle soccorso; e se vi saranno pericoli da affrontare, il sangue che per noi versò l' adorabile Salvatore del mondo insegneraci anche a non essere avari del nostro. Non taccio io no, che già ne tocca di patir molto; ma ricordatevi pure, che il Missionario trova tutta la sua consolazione nelle croci, le quali mantengono, appurano, ed accrescono in noi l' amore di Dio, pegno e saggio prezioso della celeste felicità.

« Domani, ci mettiamo in via verso le sponde meridionali dell' Australia: andiamo in distanza di cento e cinquanta miglia da Perth, ad aprir la Missione della Sonda. Dopo alcuni giorni di riposo in quella piccola inglese città, ci disperderemo per le selve in cerca dei nostri amati selvaggi. Gli altri sacerdoti venuti qui con Monsignore, s' avvieranno parte verso settentrione, parte verso ponente; di modo che ci troveremo discosti

circa sei cento miglia gli uni dagli altri ; nè io penso che ci rivediamo mai più su questa terra.

« Addio , mia buona madre ; non v' inquietate in conto alcuno di me , chè io sono contentissimo ; e siccome l' unico nostro desiderio dev' essere d' or innanzi di ritrovarci lassù nel cielo , così io prego ogni giorno a tale intenzione per voi nel santo sacrifizio.

« Giuseppe Thiersè ,
Sacerdote del S. Cuore di Maria »

MISSIONI DELL' OCEANIA.

VICARIATO APOSTOLICO DELLA MELANESIA.

Estratto d'una lettera del R. P. Chaurain, Missionario della Società di Maria, al Reverendissimo P. Colin, Superior Generale della medesima Società.

Isola San Cristoval (Arcipelago di Salomone)
Porto Santa Maria . 4 maggio 1846.

« Reverendissimo Padre,

« Non volsero ancor molti giorni dacchè il S^mo N. P. Papa Gregorio XVI, la Società della Propagazione della Fede, e molte anime generose udivano con piacere, come una nuova colonia di Missionarj formati in Lione, sciogliesse d'Europa per andare a portar il Vangelo alle isole settentrionali del pacifico Oceano. La Missione cui erano essi chiamati a fondare, aveva uno speciale carattere, ed offriva quindi uno speciale interessamento ; chè se fino

a quest' oggi il traffico o l' errore aveva quasi sempre preceduto l' arrivo degli apostolici operaj, questa volta, la vera Religione, meritamente gelosa dell' essere stata così a lungo precorsa, doveva inoltrarsi la prima ad aprir le porte al Vangelo. Era probabil cosa, che i primi tentativi avrebbero da costar sangue; ed a noi stessi, deboli strumenti trascelti ad essere i primi apostoli di queste isole sconosciute, non poteva rimanere alcun dubbio intorno ai pericoli innumerevoli che ci sarebbero sovrastati. Quei capitani di nave che meglio conoscevano i costumi dei futuri nostri neofiti, ci asserivano tutti di aver provato gli effetti della loro ferocia ogniqualvolta avevano tentato di entrare con essi in qualche comunicazione. « La sola Religione, soggiungevano, colle sue « eterne speranze, vi può reggere in un' impresa tanto « rischiosa. »

» Ben si rammenta la P. V. Rev^ma come talora al di lei cospetto ci compiacessimo in predirci a vicenda chi sarebbe la prima vittima della nostra spedizione; ebbene, il cielo medesimo or la prescelse; e, cosa che non avremmo mai ardito di congetturare nei nostri presentimenti, la scelta è caduta sul nostro Vescovo! Come il Maestro divino, prima di essersi potuto dar a conoscere, ei fu colpito dalla mano di quei medesimi uomini, cui veniva egli a chiamare alla vita della grazia. Possa il sangue del Pastore, sparso dalle pecorelle, ridondar loro in frutti di conversione!

« Correva il giorno 16 di dicembre 1845, allorchè Mgr Epalle venne percosso di mortal ferita, nel centro a un dipresso del suo Vicariato, vale a dire nella principale delle isole di Salomone, detta Isabella. Testimonio oculare della di lui morte, standogli accanto, e ragionando seco nel punto stesso in cui la scure e la clava

furono alzate contro di lui, e di coloro che lo accompagnavano, io mi lusingo che questa mia narrazione, per quanto sia difettosa a varj riguardi, abbia almeno il pregio dell' esattezza e della verità.

« L'Illmo e Revmo Signor Giovanni Battista Epalle, nato in Marlhes (diocesi di Lione), li 8 marzo 1808, esercitate che ebbe per quattro anni in circa le funzioni dell' apostolico ministero nella Nuova Zelanda, dove Monsignor Pompallier avevalo eletto a suo Pro-Vicario, tornò in Europa sul finire dell' anno 1842, per gli affari di quella Missione; e, nominato Vicario apostolico della Melanesia e della Micronesia, fu consecrato in Roma Vescovo di Sion, il dì 21 di luglio 1844. Si congedò dalla Francia li 2 gennajo 1845, e dall' Europa, li 2 del susseguente febbrajo, nel qual giorno, seguito da sette sacerdoti e da sei fratelli coadjutori, sciolse egli da Londra, avviandosi verso Sidney.

« Dopo un viaggio di dieci mesi, Mgr Epalle entrava, il 1° dicembre 1845, ne' suo Vicariato. Quel giorno vedemmo San Cristoval, ultima isoletta a scirocco dell' arcipelago di Salomone; e qual segno dell esserne entrato al possesso in nome della Beatissima Vergine concepita senza peccato, Monsignore gettò nel mare una medaglia dell' Immacolata Concezione.

« L' indimani ci ancorammo in un porto non ancor conosciuto, situato a gradi 159 di longitudine orientale, ed a 10° 13' di meridional latitudine. Quel luogo ci parve meritevole di attenzione: una specie di golfo dilatantesi in varj seni, e in sulla sponda, aggruppate qua e là parecchie abitazioni, il cui complesso aveva l'aspetto d'una specie di villaggio europeo. Poco stante, vedemmo venirci dappresso tante piroghe d' indigeni, che giudi-

cammo dovesse la popolazione di quelle vicinanze ascendere, per lo meno, da sei a sette cento anime. Ci fermammo tre giorni ad esaminare le usanze, il linguaggio, e le disposizioni di quel popolo. Monsignore, accompagnato da due sacerdoti, e condotto da tre o quattro marinaj, costeggiò in una barchetta tutte le sponde del porto, onde conoscere quai vantaggi potessero offrire ad uno stabilimento di Missionarj.

« Dietro alla quale esplorazione, e dietro alle varie osservazioni fatte nella nave, e in sulla riva, dai nocchieri e da noi, ci parve di poter asserire, non senza qualche fondamento, essere in San Cristoval fertile il terreno; trovarvisi sorgenti d' acqua fresca, ma probabilmente nessun fiume ragguardevole, stante i molti poggi che vi sorgono sparsi per ogni dove, senza offrir mai una giogaja alquanto estesa; e siccome non vi si vedevano nè pascoli, nè pianure, così credemmo difficilissimo il fondarvi uno stabilimento di agricoltura un pò rilevante. In contraccambio, le disposizioni degli abitatori non ci parvero ostili.

« Eravamo pure inchinevoli a fermarci in quell' isola, ma ragioni assai potenti ne fecero bramare un sito più centrale; quindi annunziata da Monsignore la partenza, levammo l' ancora in sul mattino del giorno 6.

« Addì 12, costeggiata lentamente la sponda occidentale di *Guadalcanar*, giungemmo a vista d' *Isabella*, la più ragguardevole delle isole Salomone. Eravamo all' ingresso del golfo dei *Mille Vascelli*, ed ivi vedemmo accorrere in folla gli abitanti dei luoghi più vicini: erano forse in cento e trenta entro a sessanta piroghe. Le forti ed acute loro grida, il gesteggiare rapidamente animato li diedero di leggieri a riconoscere per un popolo ripieno

d'energia e di vivacità. La disinvoltura poi che manifestarono nei primi scambj cui presero a fare con essi i nostri nocchieri, ci provò come fossero avvezzi alla visita delle navi. Avvedutisi che la nostra era diretta verso un luogo alquanto discosto dalle loro abitazioni, furono solleciti d'invitarci colla voce e col gesto a discendere fra loro; ed avendo noi accennato di volerci andar a fermare nel porto dell' *Astrolabio*, essi, ripetuto subitamente quel medesimo nostro cenno, ed additandoci le vicinanze del luogo indicato, presero tutti a percuotersi il capo, ed a gridare: *Mate-mate! Mate-mate!* la quale espressione, per quanto ne udimmo da Monsignore, ha lo stesso significato nella maggior parte delle isole oceaniche, e trae sempre seco l' idea di qualcosa di malauguroso, come *di ferite, di malattia, d' uccisione, di morte*. Questi avvertimenti fecero in noi poca impressione; nè altra idea venne a Monsignore, se non di essere noi avviati a qualche luogo insalubre, o al più al più, verso qualche tribù nemica di quella che allor vedevamo; quindi, un' ora prima del mezzodì, ci ancorammo in sul ingresso del porto dell' *Astrolabio*.

« All' istante Monsignore elesse fra noi quelli che dovevano accompagnarlo a terra, onde cercare un luogo idoneo al nostro primo stabilimento; mentre il capitano dal canto suo dava nel medesimo intento le sue istruzioni. Il Sig. Blemy, secondo ufficiale della nave, ebbe l' incarco di prender seco quattro rematori, e di condurre il Prelato ove bramasse di andare; la barca destinataci era di quelle che si sogliono usare per la pesca della balena. Ciò fatto, si parte. I nocchieri che ci scortavano, erano armati di schioppo e di sciabole; noi, della nostra fiducia in Dio. Spendemmo quel giorno ed il seguente in visitare tutti i contorni del porto, ed una parte dell' isola San Giorgio; ed ogni nostra esplora-

zione c' indusse a credere che l'*Isabella* fosse fertile ed avesse acqua dolce; ma che, al pari di Cristoval, niuna pianura e niuna specie di pascoli in se acchiudesse. I Missionarj rimasti nella nave, nel dar conto anch' essi delle loro osservazioni, riferirono come gl' indigeni ivi venuti, oltre al mostrarsi provvisti di tutti i frutti, che si erano già trovati nelle altre isole, ne portarono parecchi non veduti finora. La vivacità del loro sguardo, non meno che degli atti, aveva di bel nuovo colpito i marinaj. Erano armati non solo di lancia e clava come gli altri selvaggi, ma portavano inoltre l'arco sempre teso, con varj mazzi di saette avvelenate, ed un magnifico scudo di tartaruga. Interrogati intorno al modo con cui si servivano delle loro arme, presero essi a trattarle in sulla tolda con ispaventosa destrezza. Si mostrarono disposti a dare qualsiasi di quelle arme in iscambio di ferro o di scuri, tranne però gli scudi di tartaruga, cui negarono di cedere a qualunque prezzo, sebbene manifestassero pel ferro e per le scuri un desiderio smisurato, anzi una smania, un vero furore. Fra i varj fregi di cui erano adorni, si distinguevano alcuni vezzi fatti con denti umani. Tre o quattro indigeni vennero in una barchetta fin presso alla nave a proporre la vendita d'un fanciullo, che volevano dare per una scure, indicando essi chiaramente, come fosse buono a mangiare. Forse era quegli un misero orfanello, cui avevano tolto ai loro nemici. In somma, fu parere d' ognuno che si proseguissero le indagini.

« Nuove informazioni vennero raccolte il giorno 15 da quei nostri confratelli, che erano rimasti nella nave. Avevano essi inteso dagl' indigeni quali fossero le tribù amiche; e questi avevano detto loro di andarvisi pure a riposare (*moè-moè*) senza timore (*nò mate-mate*). Ma

nello stesso tempo, accennando un altro luogo della spiaggia, avevano ripetato *mate-mate*, ed avevano aggiunto: *uomini malvaggi sono colà*; donde ognuno conchiudeva, che i selvagi i quali abitavano quivi, erano probabilmente in guerra con quelli che visitavano la nave; ma dovevasi forse conchiudere, che fossero più mal disposti verso di noi? nessuno poteva arrogarsi il diritto di asserirlo. Monsignore, a cui vennero riferiti tali ragguagli, diede questa sola risposta: « *Se sono in guerra, noi procureremo di ricomporli in pace.* » Il giorno addietro aveva egli proferite ancora le parole seguenti: « *Veggo bene, che comincieremo da un malva-* « *gio popolo, ma troncheremo così il male nella radice.* »

« Li 16, Monsignore, stanco dalle scorrerie del giorno antecedente, erasi alzato alquanto tardi; e quando vennero ad avvertirlo, che la barca era pronta, e che si aspettava lui solo per partire, ei disse: *Quest' oggi starei pur di gran voglia nella nave... ma spero, che torneremo per tempo.* Quel giorno, tolse via dal cappello la trina verde, per non destare la cupidigia degli indigeni. Il Sig. Blemy gli chiese della direzione: *Alla tribù nemica*, risposegli Monsignore.

« Giunti in breve distanza dalla sponda, ci vediamo in fronte come un battaglione d' indigeni ritti in sull' arena. Al nostro avvicinarsi, alcuni pajono sbigottiti, e si ritirano oltre gli alberi che orlano il lido; gli altri, in numero di cinquanta o sessanta, rimangono immoti. Dietro a varj segni, che facciam loro per indurli a venirci incontro, vediamo avanzarsi quasi tremando, verso il nostro legno, un vecchio bianco la barba e le chiome; stringe la lancia e la clava, e va volgendo intorno due occhi, in cui pare si dipingano la diffidenza ed il timore, mentre ne porge, come in dono alcune frutta, delle quali

è subitamente contraccambiato con un pezzo di ferro. Nello stesso tempo, Monsignore, il P. Fremont, il fratello Prospero, ed io siam discesi a terra, accompagnati anche dal Sig. Blemy, e da due nocchieri; gli altri due essendo rimasti a guardia dello schifo. L'ufficiale e i due marinaj, cosa insolita a loro, sono inermi; il rossore di mostrarsi meno animosi del Vescovo e de' suoi sacerdoti, li ha indotti, come il dissero poscia, a deporre le loro armi nella barca.

« Frattanto il vecchio si è inoltrato fra gli adunati indigeni, premuroso di consegnare il dono ch' egli aveva ricevuto ad un giovane di forse venticinque anni, il quale, bianco anzi che no di carnagione, alto e ben formato, munito di lancia, di clava, e di ben fregiato pomposo scudo, pareva la facesse da capo. Quel pezzo di ferro fu da lui guardato dispettosamente e con dispregio; motivo per cui il Sig. Blemy, che bramava di vederlo pago, invitatolo con segni a venire nella barca, gli diede un' accetta, cui egli prese e portò seco alteramente, tenendola in alto a modo di una clava. A quella vista, i selvaggi ripeterono più volte: *Kile-kile! Kile-kile!* La quale espressione significa, in più isole, ogni genere di strumenti di ferro, come sarebbero coltelli, scuri, ecc. Il Sig. Blemy ricevette in iscambio una cattiva lancia, ch' egli gettò quanto più gagliardamente potè sull' arena, per dimostrare agl' isolani come sapesse anch' egli valersi di quell' arma; ed essi alzarono subitamente un grido, che non ci venne fatto di definire.

« In questa, il piccolo stuolo europeo avvicinasi alquanto al crocchio dei selvaggi; Monsignore, Prospero, ed io, insieme ad un nocchiero, incominciamo coll' ajuto di qualche vocabolo noto, e di alcuni segni, ad intavolare una specie di colloquio con quelli che ci stanno

più dappresso, mentre il P. Fremont, il Sig. Blemy, e l'altro nocchiero, in distanza d'un dieci passi, si sforzano di fare lo stesso con altri. Il P. Fremont domanda ove siano le case: nessuno risponde; quali siano i capi: gliene sono indicati parecchi, tutti presenti. Prospero complimenta un capo circa la bellezza della di lui clava; un gesto altero è l'unica risposta che gli vien data. Un giovane, scorto l'anello di Monsignore, gli offre subito in iscambio due specie di limoni, l'uno dei quali mangiato a metà; quest' offerta ci muove a riso, ed un nocchiero soggiunge; « Costoro non conoscono male il valor delle cose. »

« In questo frattempo, Prospero ha osservato fra le mani d'un selvaggio una scure europea infissa al sommo d'una clava. Ei viene subito a dirmelo; ed io, che ne aveva già veduta un altra, ne avverto il Vescovo, mostrandogliela a dito. I selvaggi allora, avvedutisi forse di essere da noi spiati, si composero ad un atteggiamento così minaccioso, che Prospero ebbe a dire: Ma costoro sono in procinto di combattere. *È vero*, rispose Monsignore, *i marinaj avrebbero dovuto prendere le loro armi*; e fece alcuni passi verso la barca; ma già una decina d'isolani lo circondavano. Ed ecco, Prospero ed io vediam piombare sul capo del nostro Vescovo un gran colpo di scure, cui vibravagli a due mani, e da tergo, un selvaggio di statura men che mediocre; e sentiam sorgere insieme dalla bocca di tutti quanti gl' indigeni, un tremendo urlo di guerra. Monsignore, rimasto in piedi, lasciò sfuggire dal labbro un grido di dolore, ponendosi ambo le mani sul capo. Ma già l'assalto è generale, gli assalitori si son divise le vittime; ciascuno di noi si vede intorno molte clave in alto, e pronte a cadergli addosso; ognuno pensa alla fuga. Nondimeno Prospero asserisce

di aver veduto vibrare il secondo colpo di scure, che gettò supino a terra Monsignore. In quella, il Sig. Blemy, ricevuta anche da tergo una ferita fattagli con quella medesima scure che aveva egli poc' anzi regalata, correva in furia alla barca, donde sparava una pistola. Il P. Fremont è atterrato per ben due volte da due colpi di clava; Prospero, del pari inseguito, non iscansa la morte, se non col gettarsi a nuoto nel mare. In quanto a me, subito che venne lanciata a Monsignore la prima percossa, ebbi appena il tempo di rivolgermi e di vedere in alto due mazze, che già stavano per piombarmi addosso, onde fui costretto a fuggire; se non che, per meglio schivare i colpi, indietreggiai dapprima a lento passo; ma in breve, crescendo vieppiù la piena de' miei assalitori, presi a correre così precipitosamente, che, per grazia di Dio, mi trassi dalle mani di coloro con sole due lievi ammaccature, l' una alla testa, l'altra ad una gamba.

« Anche la barca era stata assalita da una quindicina di selvaggi, i quali sforzaronsi di farla affondare; nè si sgominarono se non atterriti dal tiro delle pistole. Appena entratovi, io cercai di Monsignore, e non lo scorgendo, mi lancio di bel nuovo in sulla sponda, ove lo veggo fra le mani di tre indigeni, intenti, l'uno a percuoterlo, gli altri due a strappargli d' addosso i panni. Io volo in suo soccorso, mentre un nuovo sparo d' archibugio partito opportunamente dalla barca, mette in fuga gli uccisori, i quali ivi solo lo abbandonano. Io mi getto sopra di lui, mi stringo fra le braccia il corpo del mio Vescovo, mezzo ignudo, intriso nel proprio sangue, spaccato il cranio da varie ferite, che gli lasciano scoperte le cervella insanguinate. Tale è lo stato in cui lo trovo. Il chiamo a nome, ed egli, non che far motto, non dà pur segno di udire. Tento di portarlo meco; ma

i selvaggi, nascosti in breve distanza entro la selva, alzano un grido di disperazione; talchè mentre io cerco di sollevare quel prezioso tesoro, mi è tolta ogni forza dallo spavento, nè posso trascinarlo se non pochi passi; chiamo chi mi ajuti, nessuno viene, perchè i marinaj, intenti a caricare le armi, non possono muovere i remi; torno a chiamare, ed accorrendo allora con Prospero il P. Fremont, ci adopriamo tutti e tre per trasportare il corpo del primo Vescovo, del primo martire nostro. I selvaggi, infuriati al certo in vedersi togliere la loro vittima, alzano un nuovo strido; ma già Monsignore posa sulle ginocchia de' suoi tre compagni, entro la barca. Tutta questa scena spaventevole non durò più di pochi minuti.

« Interrogato se ci conosce, Monsignore non risponde; se patisce molto, lascia sfoggir di bocca queste parole: *Dio mio! Dio mio!* e una sola volta: *Oh! quanto io soffro!* Dopo un breve remigare, i nocchieri e noi, assaliti da un violento mal di cuore, ci sentiamo venir meno. Io teneva allora sulle ginocchia il corpo di Monsignore, il cui capo mi posava sul petto; e in mirar quelle piaghe così profonde, in vedere un osso cadutogli dal cranio nella barca, io provava un' angoscia inenarrabile: soli il P. Fremont ed il Sig. Blemy, i due cioè che dopo il Prelato erano più gravemente feriti, serbarono un po' di calma: quegli sforzavasi di suggerire a Monsignore sensi di fiducia in Gesù e in Maria; questi, ora stimolava i nocchieri acciò remigassero gagliardamente, ora tirava egli qualche pistoletata per avvertire la nave. Il ridire quale e quanto abbattimento, quale e quanto dolore noi allora provassimo, sarebbe cosa del tutto impossibile.

« Intanto la nostra povera barchetta navigava stenta-

tamente verso il bastimento, quando il falegname, che prima d' ogni altro la vide venire da lungi, sorpreso da quel sollecito ritorno, giacchè non erano ancor le undici, ne diede avviso ai nostri confratelli, i quali non sapevano pur essi a qual motivo attribuirlo. Ahimè! che in breve furono essi tratti pur troppo da ogni dubbio: *Faldelle*, è il primo grido che parte dalla barca, *faldelle, che qui abbiamo dei feriti!*

« Addolorati oltremodo di così inaspettato annunzio, tutti nella nave si danno precipitosi ad apparecchiar quanto è d' uopo per medicare; si portano all' istante sulla tolda coltrici e lenzuola; il chirurgo vi accorre co' rasoj, ed il capitano dice: *A domani la vendetta.*

« Monsignore, tutto grondante di sangue, vien collocato in una sedia, tirato su dalla barca nella nave, e posto a giacere sur un materasso. Il dottore, esaminata la piaga più profonda, dice non esservi più nulla da fare; gli si pone dappresso un Crocifisso perchè riceva il di lui ultimo anelito. Il P. Jacquet gli amministra l' Olio santo, mentre noi tutti, Padri e Fratelli, ergiamo a Dio, non senza molte lagrime, le più fervide preci.

« Il chirurgo, date le sue cure dapprima al Signor Blemy, la cui piaga ebbe egli per molto grave, poscia al P. Fremont, cui giudicò non essere in pericolo, prese anche, per soddisfarci, a medicar Monsignore. Nel radergli il capo scoperse nuove ferite, cinque in tutto, o di scure o di clava, fra le quali, tre, per essere penetrate fino alle cervella, gli parvero mortali. Le due più ampie apparivano al lato destro del capo; una terza, anche molto profonda, in sul coccuzzolo; le altre due, riunite e formanti un Y, alquanto più in giù. Mutandogli poscia i pannilini, scorgemmo pure due colpi lievi di lancia,

l' uno al braccio destro, l'altro all' anca sinistra, e per soprappiù tutto il corpo livido di ammaccature. Aveva inoltre macerati gli occhi e il naso dall' arena sulla quale era stato strascinato. Allora il dottore ci dichiarò parergli non rimanessero più a Monsignore che dieci ore di vita, e doverglisi amministrare gli ultimi sacramenti, se pur non li avesse ancor ricevuti. La sua crudele agonia fu più lunga assai.

« Mentre gli aggiustavano le prime bende, Monsignore parve assalito da più acuti dolori; gli venne più volte il vomito di sangue, più volte ancora ci proferì queste parole: *Dio mio, Dio mio, liberatemi*; e una volta sola: *difendetemi*.

« La sera del mercoledì 17, sentimmo a parlare d' una spedizione che apparecchiavasi per l' indimani, affine di esercitare un atto di vendetta. Il capitano stesso ce ne prevenne annunziandoci dapprima, con una schiettezza marinaresca, come voless' egli andare ad uccidere una dozzina di selvaggi nelle tribù che ci avevano assaliti; poscia leggendoci una breve lettera, in cui era scritto: « Che dietro al nostro desiderio di sapere i motivi della « spedizione disegnata pel giorno seguente, aveva egli « l' onore d' informarci, che mandava a terra la sua « gente per cogliere, e darci fra le mani gli uccisori del « nostro Vescovo e del suo secondo uffiziale: aggiun- « geva essere egli costretto a tale provvedimento dal suo « equipaggio, il quale negava di voler scendere d' or « innanzi a terra, ove non gli fosse permesso di far « vendetta di simile oltraggio. » Dopo una breve consulta, l' unanime parere dei Missionarj fu, che il lasciar fare era un acconsentire a sanguinosa rappresaglia; quindi io, fatto a viva voce consapevole il capitano del nostro sentimento a tale riguardo, soggiunsi: « A noi

« non tocca di pronunziare se sia , o non sia vostro do-
« vere il vendicar la ferita del vostro secondo ufficiale,
« e l' oltraggio fatto ai vostri marinaj : voi dovete sa-
« pere quali obblighi v' imponga la vostra qualità di
« capitano. Rispetto a noi , per quanto la vista del mo-
« rente nostro Vescovo ci tragga ad amaro dolore, questo
« è per altro in noi pacifico e cristiano abbastanza da
« farci abborrire qualunque specie di vendetta. »

« Ciò udito , il capitano scelse un ripiego onde mandare ad effetto i suoi disegni ed escludere noi da qualsiasi connivenza. Scrisse un' altra lettera colla quale dichiarava , che avendo egli bisogno di viveri freschi , voleva mandar l' indimani alcuni suoi uomini in una barca a comprar fra gl' indigeni ignami e taro. Questa sua risoluzione non ci soddisfece , e giudicammo opportuno il prevenirla. Epperciò, l' indimani giovedì, alle sette del mattino, stando già la barca in sul partire, presentai al capitano, sottoscritta da tutti i sacerdoti, la seguente lettera.

« *Isola Isabella ; Golfo dell' Astrolabio , diciotto dicem-*
« *bre mille ottocento quarantacinque , alle cinque del*
« *mattino.*

« Signor Capitano ,

« Ignorando i motivi , che v' inducono a mandare una
« barca a quella sponda in cui venne ferito a morte il
« nostro Vescovo , noi protestiamo altamente di non
« volere alcun atto di rappresaglia , ciò essendo con-
« trario alla natura stessa della nostra Missione, la quale
« è tutta di sacrifizio e di pace.

« Vi preghiamo , e s' è d' uopo vi richiediamo d' ins-
« crivere nel vostro giornal legale la presente protesta.

« Gradite, Signor capitano, l'attestato della nostra considerazione.

« I vostri umilissimi servi. »

(*Seguono le firme.*)

« Il capitano, letta questa lettera, disse che la barca non partirebbe; ed a tale annunzio i nocchieri cominciarono, sebbene a malincuore, a riportar nella nave le sciabole e gli archibugi.

« Torniamo ora a Monsignore. Li 19 si osservò come le sue forze sceaassero sensibilmente. Alle undici, schiuse più volte gli occhi, e strinse più volte fra le mani il Crocifisso che gli venne presentato. Alle tre e mezzo, pareva respirasse a stento; il Sig. Fremont mi pregò di recitare le preghiere degli agonizzanti. Tutti i compagni di Monsignore gli formano genuflessi un cerchio intorno al letto; il capitano, il dottore, ed un altro ufficiale pure presenti, lo stanno mirando con occhi in cui appajono impressi non dubbj segni d' amaro cordoglio. Io comincio alla meglio, ma con voce interrotta dai singhiozzi, la recitazione delle preghiere: il senso della mia indegnità nel proferire al cospetto del moribondo mio Vescovo, quel sublime e commovente: *Parti anima cristiana*; la solennità di simile circostanza agli occhi della Religione e della Fede; l'impressione che produrrebbe in tutto il mondo cristiano la nuova di tanta sventura; i membri della Società di Maria e della famiglia di Monsignore, che parevami di vedere intorno al di lui letto di morte, frammischiando alle nostre le loro lagrime: tali erano i pensieri e le riflessioni, che con rapida vicenda mi si affollavano nell' anima.

« Alcuni minuti prima delle quattro, Monsignore trasse un sospiro, che noi credemmo l' estremo; poco

stante ne trasse un altro, e andò a ricevere la sua bella corona. Allora ognuno di noi diede un libero sfogo al proprio dolore, e al pianto, rattenuto in parte nei giorni addietro da qualche barlume di speranza; sebbene la nostra afflizione rivestisse come un carattere particolare, frutto d' una santa alterigia che in noi veniva dall' avere per primo Vescovo un martire.

« Durante la sua malattia, Monsignore venne assistito con ogni più assidua e tenera cura; nè possiamo se non ringraziare il capitano e tutto l' equipaggio, dell' essersi adoperati col massimo impegno in procurargli qualunque sollievo, che più si confacesse al di lui stato. Nei quattro giorni che precederono la morte del Prelato, non si mostrarono fuorchè in grave e tacito contegno, dal quale avresti argomentato, che al pari di noi, stavano essi per perdere un padre; poscia ho sentito a dire più volte da semplici marinaj: *Era pur buono quel Vescovo; nè avrebbe dovuto cadere in così inique mani.* Il che mi fu anche replicato spessissimo dal capitano e dal dottore. Quest' ultimo principalmente si è meritato in modo affatto speciale le nostra gratitudine, non essendosi egli scostato mai dal letto di Monsignore, pernottando anche in sulla tolda, per essere più in grado di soccorerlo al primo istante di crisi.

« Pochi momenti dopo la morte di Monsignore, chiamati noi tutti dal P. Fremont a deliberare intorno alle misure da prendersi rispetto alle preziose sue spoglie, risolvemmo concordemente doversi, quanto più possibil fosse, deporre il corpo vicino al luogo in cui erasi consumato il sacrifizio; e stabilimmo per l'ora delle esequie, l' alba dell' indimani, affine di non essere veduti dai selvaggi. Così conchiuso, il P. Verguel ed io, tolta una barchetta con cinque marinai, partimmo subitamente

per andar a scegliere un' isola solitaria, e farvi scavare l' apposita fossa. Gli altri membri della Missione, rimasti nella nave, attendono a vestire pontificalmente il corpo di Monsignore. Finalmente, al mio ritorno in sulla sera, vengo destinato io a celebrare la messa, e il P. Jacquet a fare le esequie.

« Il sabato, 29 dicembre, alle tre e mezzo del mattino, tutti nella nave erano in piedi. Un umile altare era stato eretto in sulla tolda, con molte tele d' ogn' intorno, per impedire che dalla sponda si vedessero le fiaccole, ed alle quattro e mezzo l'incruento sacrifizio incominciò. Era quella la prima volta ch' io celebrava i santi misteri nel Vicariato della Melanesia! Mi stava sugli occhi, in distanza di due passi il corpo del mio Vescovo! Lo circondavano i sacerdoti, suoi compagni di sventura, i quali ebbero tutti la consolazione di accostarsi, per lui, alla sacra mensa! Assisteva a quella messa tutto quanto l' equipaggio, abbenchè protestante, e con un raccoglimento che avrebbe fatta non poca specie anche fra cattolici! Vi assistevano pure due giovani selvaggi, accolti nella nave al passar nostro per la Nuova Caledonia, i quali pareva fossero ivi come i rappresentanti di quel popolo, che aveva pur or tolto di vita Monsignore!

« Alle cinque, fu posto il feretro in mezzo ai Padri ed ai Fratelli, entro una barca governata dal primo ufficiale della nave, e rimurchiata da un' altra, in cui trovavasi il capitano coll' equipaggio. Un cupo silenzio regnò in quel tragitto, il quale durò ben quaranta minuti. Giunti alle sei in fondo al golfo dell' *Astrolabio*, approdammo nell' isoletta San-Giorgio, da noi trascelta per luogo della sepoltura, perchè, essendo priva d'abitatori e assai discosta dalle altre isole, nulla eravi da

temere pel prezioso deposito, che le volevamo affidare. Ivi fu seppellito, quasi con nessuna solennità, il primo apostolo delle isole Salomone, ed ognuno cogli occhi grondanti di lagrime, gli gettò sul corpo alquante stille d' acqua benedetta.

« Siccome avevamo già osservato fra quei popoli alcuni indizj d' antropofagia, così ne fu d' uopo privarci della consolazione di ergere sulla tomba del nostro Vescovo qualunque segno religioso. Prima di lasciare quelle care reliquie, recitammo ancora in fretta alcune preci, quindi ci ritirammo ripieni il cuore d' inquietudine per l'avvenire; chè orfani, quali eravamo, ci si aggravava con tutto il suo peso sull' anima addolorata il sostenimento della Missione.

« Ora, a V. P. Rev^{ma} premerà, io ne son certo, di sapere che cosa abbiano risoluto di fare i di lei figli, in seguito ad avvenimenti così dolorosi. Due giorni dopo la morte del nostro Vescovo, ricominciammo la visita delle tribù; e se pur non credemmo di trovare per ora in *Isabella* sicurezza bastante, ciò non vuol dire, che ne abbiam giudicato impossibile l'approdarvi; solo ci parve, che dietro a simili avvertimenti, fosse prudenza anche evangelica, il cercare per qualche tempo più sicuro asilo. Pensiamo di averlo trovato nell' isola San Cristoval, già da noi visitata di passo, e dove gl'indigeni ci avevano dato qualche segno di non cattive disposizioni.

« Il sabbato, 3 gennajo, dopo un mese di varia navigazione, fummo condotti, senza saperlo, in un porto magnifico, sconosciuto finora ai navigatori; e perchè parea l' avesse scelto per noi la Beatissima Vergine, noi lo chiamammo *Porto Santa Maria*. Ivi trovammo

una bella popolazione, adunata quasi tutta in ben composto villaggio; ed inducemmo gl' indigeni a venderci un terreno convenevole, situato nella parte più centrale del porto, ove scorre un ruscelletto d' acqua limpida e fresca. Dato subitamente di piglio alla scure, alla zappa, alla vanga, alla pialla, tanto ci adoperammo, che la Dio mercè, oltre un luogo riparato ove poter lavorare, abbiamo ora una casa di legno alta ventidue piedi, lunga trentasei, e larga venti. Il tetto di essa venne fatto con foglie di palmizio dagl' isolani della più vicina tribu, i quali trasportarono pure la maggior parte del legname di cui abbisognammo, ed atterrarono le molte piante, che ingombrando il terreno intorno alla nostra abitazione, potevano esporci a qualche sorpresa per parte degl' indigeni male intenzionati.

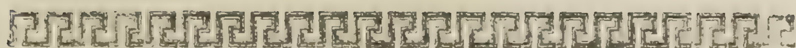
« Giova osservare, che diversi dai selvaggi d'*Isabella*, questi di Cristoval pare non si distruggano a vicenda, se non partitamente e per insidia. Chi ha un oltraggio da vendicare, o chi brama di pascersi colle membra di qualcheduno, va ad appiattarsi tra folte macchie, o dietro ad un grand' albero, presso al luogo ove il suo nemico abbia da passare; e cogliendo il punto di colpirlo in distanza di due passi e da tergo, è sempre sicuro di ucciderlo, senza esporsi egli a qualsiasi pericolo. Un assalto generale crediamo che non sia qui da temersi; potessimo dire lo stesso delle particolari sorprese! Se non che conosciamo già bastantemente il paese per comprendere, che l' inoltrarsi solo ed inerme per entro i boschi, è un' imprudenza che si paga colla vita. In somma, il popolo fra il quale abbiamo stabilita ora la nostra tenda, ci ha mostrato troppi pregi per non procacciarsi il nostro amore, e troppa malvagità per non destare la nostra diffidenza.

« Io spero di darle, con un' altra mia lettera, più estesi ragguagli intorno a questa Missione di San Cristoval; le basti per oggi di aver da compiangere con noi le nostre sventure.

« Ho tempo appena da raccomandarmi alle preghiere della Società, e da implorare per i miei confratelli e per me la benedizione della P. V. Rev^{ma}, dichiarandomi,

« L' ultimo de' suoi figli in Gesù e Maria,

St. Chaurain, S. M. »



Nell' esultar che facevano pochi mesi or sono i nostri Soci per la felice esaltazione di Pio IX al supremo Pontificato, ignoravano forse quante ragioni avessero di rallegrarsene per la pia Opera, la quale vede oggi nel capo della Chiesa uno dei più potenti e dei più antichi suoi protettori. L' inclito Vescovo d' Imola non era chiamato ancora a benedir l'universo, quando la paterna sua destra estendevasi già da gran tempo sopra di noi; e il nome suo religiosamente inscritto nei nostri Annali era circondato già dalla nostra gratitudine, prima che da tutto il cristiano popolo venisse con amore salutato. Fin dall' anno 1837, allorchè l' Opera nostra era appena conosciuta in Italia, primo fra tutti i Prelati degli stati della Chiesa alzava egli la voce in favor nostro; e la

sua diocesi rispondendo all' invito del venerato Pastore, contribuiva generosa con doni superiori a quelli delle città circostanti, tranne la sola Roma. Nel degnarsi di assecondare in tal guisa i nostri sforzi, lo stesso Pontefice riserbavaci altri pegni dell' alta sua benevolenza; due Mandamenti novelli, pubblicati nel 1839 e nel 1841, attestarono quanto fosse viva e perseverante la sua sollecitudine pei progressi dell' Associazione.

« Epperciò i Direttori dell' Opera, animati da così preziosi ricordi, provarono il bisogno di portare ai piedi del S. Padre l' espressione della filiale loro fiducia in quella protezione che già conoscevano, e d' implorare per sè e pei loro Associati una delle sue prime benedizioni. I loro voti vennero esauditi: la Santità Sua degnossi di rispondere ai Consigli di Lione e di Parigi colle due lettere che siamo per trascrivere, le quali sono per l' Opera come la corona delle molte grazie di cui la colmarono a vicenda i Sommi Pontefici, dall' epoca della sua fondazione sotto il regno di Pio VII, il quale fu anch' egli Vescovo d' Imola (1).

(1) Era incominciata la stampa del presente fascicolo allorchè ricevemmo queste lettere; quindi non poterono esse venir poste sul bel principio come si sarebbe dovuto.

Lettera di Sua Santità al Consiglio centrale di Lione.

PIUS PP. IX.

« Dilecti filii salutem, et Apostolicam Benedictionem.

« Libenti quidem animo vestras excepimus litteras summæ vestræ erga Nos pietatis et observantiæ testes, quibus Nostram Deo sic disponente ad summum Ecclesiæ Pontificatum evectionem obsequentissime Nobis gratulati estis. Gratissimum porro hoc vestrum nobis accidit officium, tum quod a vestra in hanc apostolicam sedem veneratione profectum esse intelligimur, tum quod singulari semper benevolentia, et studio Societatem Propagationis Fidei istic primitus institutam prosequuti sumus, in cujus utilitatem, prosperitatemque magis in dies procurandam vos incumbere tantopere gloriamini. Et quoniam summa animi Nostri consolatione uberes, ac salutares, Deo bene juvante, ex eadem societate in christianam rempublicam fructus redundare cognoscimus, idcirco hanc occasionem libentissime arripimus ut præcipuum nostrum erga illam studium testemur, et confirmemus, vobisque simul persuasum esse volumus, nihil Nobis gratius futurum, quam societatem ipsam, prout magis in Domino expedire censuerimus, omni ope tueri, ac fovere. Interim vero cœlestium omnium munerum auspicem et peculiaris paternæ Nostræ in vos caritatis testem Apostolicam Benedictionem intimo cordis affectu Vobis ipsis, Dilecti Filii, amanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 19 augusti anno 1846, Pontificatus nostri anno primo.

Traduzione della lettera di Sua Santità al Consiglio centrale di Lione.

PIO IX PAPA.

« Dilettissimi figli, salute ed Apostolica Benedizione.

« Ci fu di dolce soddisfazione il ricevere la vostra lettera colla quale, in attestato dell' alto amore e della profonda vostra riverenza verso di Noi, vi congratulate ossequiosamente dell' essere Noi stati assunti, avendo così disposto Iddio, al Pontificato supremo della Chiesa. Gratissimo perciò ne riuscì quel vostro ufficio, sì perchè intendemmo esser prodotto da venerazione a quest' apostolica sede, sì perchè oggetto di singolar benevolenza e sollecitudine ci fu mai sempre la costì primitivamente istituita Società della Propagazione della Fede, di cui vi recate a gloria promuovere con sempre crescente ardore il vantaggio e la prosperità. E perchè con somma consolazione dell' animo nostro conosciamo quanto la medesima Società ridondi, coll' ajuto di Dio, in copiosissimi frutti di salute a tutto quanto il mondo cristiano, Noi quindi cogliamo volonterosi quest' occasione di darle un attestato ed una conferma della nostra special sollecitudine; e vogliamo insieme, che siate persuasi non esservi cosa a Noi più gradita del proteggere e favorire con ogni nostro potere, ed in quel modo che ci paja più convenevole nel Signore, la detta Associazione. Auspicio intanto di tutti i doni celesti, e testimonianza del particolare amor nostro paterno verso di voi, l'Apostolica

Benedizione dal cuore profondo a Voi, Figli dilettissimi, affettuosamente compartiamo.

Dato in Roma, a S. Maria Maggiore, li 19 agosto, l'anno primo del nostro Pontificato.

« PIO IX PAPA. »

Lettera di Sua Santità al Consiglio centrale di Parigi.

« PIUS PP. IX.

« Dilecti filii, salutem et Apostolicam Benedictionem.

« Litteræ vestræ, quibus gaudium, summamque lætitiam a Vobis ex Nostra ad Apostolicæ Dignitatis fastigium evectione susceptam obsequentissime declarastis, Nobis pergratæ, perque jucundæ fuerunt. Insigne enim singularis vestræ observantiæ, ac venerationis in hanc Apostolicam Sedem, et filialis prorsus in Nos, pietatis specimen exhibuerunt. Illud etiam iisdem in litteris præcipua Nos animi voluptate perfudit, quod in iis luculentum testimonium nacti sumus, quantopere vobis cordi sit, omnem opem, et operam constanter adhibere ut Propagationis Fidei Societas, quam summo semper affectu prosequuti sumus, magis in dies vigeat, ac floreat. Quod egregium vestrum studium vehementer in Domino commendamus, vobisque persuasum esse volumus voluntatem Nostram in iis, quæ ad ipsius Societatis bonum, ac splendorem amplificandum, a Nobis proficisci poterunt, promptam semper, ac paratam futuram. Interim vero studiosissimo vestro gratulationis officio, paribus paternæ Nostræ benevolentiæ significationibus respondentes,

Apostolicam Benedictionem ex intimo corde deprompiam vobis omnibus amanter impertimur.

« Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 19 augusti anno 1846, Pontificatus nostri anno primo.

« PIUS PP. IX. »

Traduzione della lettera di Sua Santità al Consiglio centrale di Parigi.

« PIO IX PAPA.

« Dilettissimi figli, salute ed Apostolica Benedizione.

« La lettera vostra, colla quale ci dichiaraste ossequiosamente il gaudio e la letizia somma a cui vi trasse la Nostra esaltazione alla sovrana Apostolica Dignità, ci fu gratissima ed oltremodo gioconda; conciossiachè ci offerse ella una prova manifesta della vostra riverenza e singolar venerazione a quest' apostolica sede, e dell' amor vostro filiale versó di Noi. Piacere estremo ci venne inoltre dall' aver trovato nella lettera stessa un chiarissimo testimonio di quanto vi stia a cuore l' adoperarvi costantemente, e con ogni vostro sforzo, acciocchè la Società della Propagazione della Fede, oggetto mai sempre speciale del nostro affetto, vieppiù di giorno in giorno si dilati e fiorisca. La quale egregia vostra sollecitudine Noi altamente commendiamo, assicurandovi,

che la Nostra volontà sarà pronta sempre e disposta a quanto possa da Noi dipendere per ampliamento di lustro e di vantaggio alla medesima Società. Frattanto, al compitissimo vostro ufficio congratulatorio con pari dimostrazione della paterna nostra benevolenza corrispondendo, l' Apostolica Benedizione a voi tutti, dall' intimo del cuore, affettuosamente compartiamo.

« Dato in Roma a S. Maria Maggiore, li 19 agosto 1846, l' anno primo del nostro Pontificato.

« PIO IX PP. »

FINE DEL VOLUME DECIMO OTTAVO.

TAVOLA

DEL VOLUME DECIMO OTTAVO.

MISSIONI D'ASIA.

CINA.

MISSIONI D' AFFRICA.

MADAGASCAR.

MISSIONI D' AMERICA.

STATI-UNITI.

OREGON E MONTI DI ROCCIA.

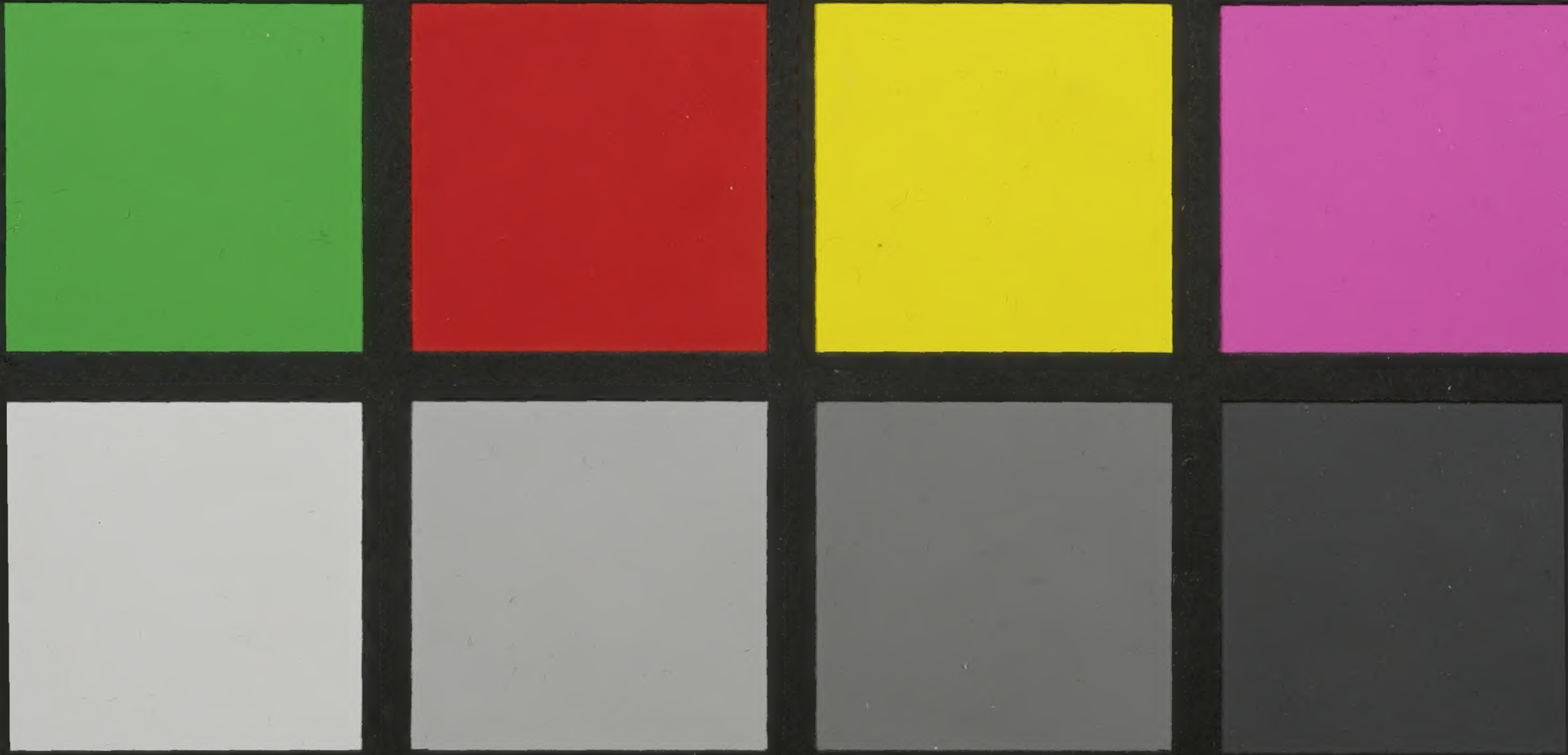
CANADA'.

MISSIONI DELL'OCEANIA.

AUSTRALIA.

Lione, coi tipi di G. F. Pélagaud.




GretagMacbeth™ ColorChecker Color Rendition Chart